DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. VIII.

IN VENEZIA

DALL'A TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

CANOPO (*Canopen.*). Città vescovile *in partibus* dell'Egitto, sotto il patriarcato di Alessandria, chiamata anche *Bouguier*, *Bochira*, *Bochir*, e *Bichieri*. Essa è situata verso una delle imboccature del Nilo, laonde ne riceve il nome di Canopo, o Canopica, derivatole forse perchè vi si adorava un tempo il dio Canopo, ovvero, come altri sostengono, da Canopo d'Amiclea pilota di Menelao in essa sepolto, dopo essere morto per un morso di serpente, ed in onore del quale fu fondata la città. Da ultimo, a' 10 gennaio 1840, il regnante Gregorio XVI, fece vescovo di Canopo, monsignor Lodovico de' conti Besi, vicario apostolico di Xan-tung nella Cina.

CANOSA (*Canusium*). Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia della Terra di Bari, edificata sopra un'amena collina, presso la riva destra dell' Ofanto. Nell'antica *Canusium*, che dicesi fabbricata da Diomede, e le cui campagne portano il nome di *campi di Diomede*, si raccolsero le reliquie de' romani, campati dalla strage di Canne. Tuttavolta di sì celebre città appena si vedono le traccie d'un acquedotto, e d'un anfiteatro, ed in poca distanza evvi un arco trionfale, che porta il nome di Terenzio Varrone. Canosa fu devastata prima dai saraceni, poi, nel XVI secolo, dalla guerra, essendo stata presa dai francesi nel 1502; ma molto più ebbe a soffrire pel fatale terremoto del 1694. La sede vescovile di questa città, fondata nel V secolo, e suffraganea a Bari, ebbe parecchi vescovi, finchè per la distruzione, che vi operarono i saraceni, nel X secolo, fu riunita alla detta metropolitana di Bari, ciò che confermò il Pontefice Urbano II verso il 1090. Quindi il successore Pasquale II, nel 1103, istituì nella collegiata di s. Sabino, *nullius dioecesis*, la prepositura per principale dignità. Vi sono varie chiese, e nella principale chiamata *Chiesa*

Madre, si ammira il monumento marmoreo del gran Boemondo, principe d'Antiochia, celebrato dal Tasso. Questa città fu già feudo della famiglia Minutolo, principi di Canosa.

CANTANIA (*Cantanus*). Città vescovile nell'isola di Creta, secondo Stefano di Bisanzio, suffraganea della metropoli di Cortina. Divenne rinomata negli atti de' concilii, massime in quello di Calcedonia, nonchè per alcuni vescovi, che la governarono.

CANTELMO Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Cantelmo dei duchi di Popoli, nacque a Napoli, nel 1640, da generosa famiglia, che vanta parentela colla regal casa Stuarda d'Inghilterra. Venne a Roma colla protezione del Cardinal Francesco Barberini, e benchè nel Pontificato di Clemente X non godesse stima gran fatto, lo fu in quello del successore Innocenzo XI, che da Cardinale avealo osservato applicarsi indefessamente allo studio. Il perchè fatto Papa, gli conferì una pingue abbazia nel regno di Napoli; inviollo inquisitore a Malta, ove sostenne vigorosamente la religione, per cui richiamatolo, spedillo nunzio agli svizzeri, poi alla corte di Polonia, per animare quel sovrano alla guerra contro il turco. Per gl'interessi della religione, fu eletto ministro Pontificio alla dieta imperiale per la elezione del re dei romani, perchè cadesse sopra un re cattolico ed austriaco. Intervenuto come nunzio straordinario alla solenne incoronazione del medesimo in Augusta, Alessandro VIII, ai 13 febbraio del 1690, lo promosse alla sacra porpora col titolo dei ss. Pietro e Marcellino; poi lo elesse legato di Urbino, e sette mesi dopo arcivescovo di Capua, ove mostrava grande premura per la disciplina del clero, e per la esattezza delle cerimonie ecclesiastiche. Innocenzo XII, nell' anno 1691, lo trasferì all'arcivescovato di Napoli, ove egli tenne il sinodo diocesano, poi il concilio provinciale, che da due secoli non vi si tenevano. Sollecito pel bene del suo gregge, predicava sovente agli ecclesiastici; prendeva amorosa cura e sollecita delle vedove e dei pupilli, dando loro abbondanti limosine. Divotissimo alla Vergine, digiunava le vigilie di Lei in pane ed acqua; ed oltre il suo rosario, ogni giorno ne recitava anche l'offizio; nei venerdì, dopo impiegato alcun tempo nel meditare la passione del Salvatore, si flagellava co' suoi canonici, ed altri ecclesiastici fino a sangue; promoveva ai posti vacanti i soli meritevoli per pietà e dottrina; e procurava in ogni maniera, che il suo seminario fiorisse di uomini dotti. Peccò di soverchia connivenza al vicere di Napoli nell'orribile rivolta del 1704, anche con qualche scapito della ecclesiastica giurisdizione, per cui meritossi dal Cardinal Paolucci segretario di stato, a nome di Clemente XI, serie ammonizioni. Ma volendo egli rimediare al suo fallo, dispiacque al governo di Napoli. Per le quali cose addolorato, dopo essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo XII e di Clemente XI, di sessantadue anni, e dodici di Cardinalato, spirò a Napoli nel bacio del Signore, ed ebbe a tomba quella medesima, cui Innocenzo XII già arcivescovo di quella chiesa aveasi apparecchiata nella metropolitana.

CANTICA, o Cantico de' Cantici. Libro sacro così nominato dagli ebrei, per esprimerne la eccellen-

za. Ha dato esso motivo a molte discussioni, e dagli ebrei è chiamato *Schir, Haschirim*. È attribuito a Salomone, di cui porta il nome nel testo ebraico, e nella versione greca de' settanta. I Talmudisti l'hanno preteso di Ezechia; ma in ciò non furono seguiti dagli altri rabbini. Pretendono alcuni, con Teodoro di Mopsueste, che questo fosse un canto profano, o un poema compilato da Salomone per celebrare le sue nozze, o i suoi amori colla figlia di Faraone re di Egitto, la sua più diletta sposa. Gli ebrei giunsero persino a proibirne a' giovani minori d'anni trenta la lettura, sebbene lo ritenessero per libro divinamente ispirato. Giudicarono altri, che fosse un epitalamio da cantarsi pei maritaggi, e vi distinsero persino sette parti d'interlocutori, che rispondono ai sette giorni, in cui si facevano dagli antichi le feste nuziali. Così credette Bossuet nel suo commentario su questo libro, e Lowth, *de Sacra poesi hæbr. prælect.* 30 31. Vero è, che di questa Cantica si sono fatte, specialmente dagli eretici, come si può vedere in Bergier, alla parola *Cantico de' Cantici*, traduzioni assai libere, divenute anzi pericolose; ma Michaelis nelle sue note sopra il citato Lowth, con sodi raziocinii ha dimostrato, che la Cantica presenta l'amore castissimo di due coniugi da gran tempo insieme congiunti. E questa è un'idea secondo il costume orientale, presso cui le femmine sempre chiuse non veggono il marito quando vogliono, e non conversano con altri uomini, mentre sono soggette a tutte le passioni nate dal clima, dalla clausura, e dalla poligamia. Ed è perciò che questa mancanza di società fra i due sessi, è una causa, per cui gli uomini parlano con maggior libertà nelle conversazioni colle loro spose, e che le femmine per parte loro non credono di offendere il pudore colla semplicità di quelle espressioni di cui ne ha molte la Cantica, onde sarebbe un'ingiustizia accusarla di scandalo. Tuttavolta non era permesso nemmeno ai giovani cristiani leggere tal libro, anche per motivo della sua sublimità, e del pericolo d'intenderlo in un senso carnale, o materiale.

Sotto l'immagine poi dell'unione coniugale, gli ebrei hanno intesa l'alleanza di Dio colla sinagoga, ed i santi Padri, la perpetua e indissolubile alleanza di Dio colla Chiesa cristiana. Quindi di questo libro, ridondante di belle immagini, e di vivaci espressioni, dichiarato canonico, si è posto qualche passo anche nella liturgia. Checchè ne sia, sotto l'allegoria d'un maritaggio, lo Spirito Santo volle dipingervi il mistico maritaggio di Gesù Cristo colla umana natura, colla Chiesa, e con un'anima fedele; donde ne viene che sotto la figura di nozze ordinarie si rappresenta un maritaggio tutto divino, e soprannaturale, in un modo il più nobile ed elegante. La Cantica è un dialogo fra lo sposo e la sposa, rappresentati sotto tre diversi aspetti. Talora lo sposo sembra un re, e la sposa una regina, talora sono rappresentati l'uno come un pastore, e l'altra come una pastorella, occupata nella cura del suo gregge, e talora l'uno è vignaiuolo o giardiniere, e l'altra una donzella, che attende alla coltura delle vigne e de' giardini, e riceve qualche volta anche il nome di sorella. Molti sono i commenti fatti sopra il Cantico de' Cantici; ma tra essi vanno distinti quello del

citato M. Bossuet, quello del Cardinal Algrin d'Abbeville, stampato in Parigi nell' anno 1551, e quello del Cardinal Nidard, che morì nell' anno 1681.

CANTICO (*Canticum*). Componimento poetico, fatto in rendimento di grazie a Dio per benefizii ottenuti. Quindi Cantico dai nostri antichi scrittori si dice allegrezza di mente delle cose eterne espresse con voci, e dagli scrittori toscani, Cantico è preso per canzone. Dante chiamò Cantica, e Canzone ciascuna delle tre parti del suo poema, ognuna delle quali poi è divisa in canti. Gli ebrei erano soliti comporre de' cantici nelle occasioni importanti; e il Macri rileva, che il Cantico è differente dal salmo, perchè questo si cantava col salterio, strumento musicale, ed il Cantico colla sola voce. Il salmo significa le opere buone, mentre il Cantico denota l'azione di rendimento di grazie (*V*. Durando lib. 5, cap. 4). Il Cantico più antico è quello di Mosè, composto dopo il prodigioso passaggio del mare rosso: laonde il Cantico è di molto anteriore alla invenzione de' salmi. Nella sagra Scrittura trovansi molti di questi Cantici, sette de' quali passarono nella liturgia. Davide ne compose alla morte del re Saule e di Gionata suo figlio; Debora e Baruch dopo la disfatta di Sisara; la beata Vergine, s. Zaccaria padre del precursore s. Gio. Battista, e il vecchio Simeone per Gesù Cristo. La stessa Scrittura riferisce, che Salomone avea composto cinquemila Cantici, di cui non ci resta che quello intitolato *Cantico de' Cantici, Canticum canticorum*, e che s. Girolamo dice essere scritto in versi nell' originale ebraico.

Sette sono i Cantici presi dall'antico testamento, e distribuiti nell'uffizio divino, alle laudi pei sette giorni della settimana; tre altri Cantici, che si dicono sempre, sono presi dal vangelo, cioè *Benedictus Dominus*, che si dice nelle laudi del mattutino, perchè in esso si parla di s. Giovanni, che fu l'aurora nunzia del Verbo sole di giustizia; il secondo è il *Magnificat*, il quale si dice nel vespro per essere più nobile delle laudi, cominciando in esso le festività. *V*. Benzon in *Magnific*. lib. I, cap. 20.

Il terzo Cantico *Nunc dimittis*, si dice nella compieta, essendo quasi una raccomandazione dell'anima nelle mani di Dio, prima del sonno, simbolo dell'eterno riposo, come dice Amalario ec. Questi tre Cantici sono chiamati *evangelici* per essere pigliati dal testo evangelico: ed è perciò che mentre si cantano, tutti si alzano in piedi, anzi alcuni si segnano colla croce (Jo. Beleth. cap. 40), il qual uso è lodevole, essendo ordinato dal vescovo nel principio del *Magnificat*, come si raccoglie dal cerimoniale de' vescovi lib. II, cap. 2, e particolarmente si pratica in Roma, compresa la cappella Pontificia. Il *Magnificat* è chiamato il *Cantico evangelico*, o *Concentus evangelii*, secondo il Mabillon ad *Vit. s. Arnulphi in saec. VI Bened*. p. 550, et in tom. 6, sep. p. 512, 514, ed il Carpentier ad *evangelii concentus*, t. II, p. 296.

I Cantici si dicono nell'uffizio *delle tempora*, tanto nelle domeniche, che nelle ferie, alle laudi, ai vesperi, a compieta, come sono distribuiti nel salterio. Nelle feste, e nel tempo pasquale, alle laudi si dice sempre il Cantico *Benedicite*, come nella domenica, e nel fine di esso non si

dice *Gloria Patri*, come negli altri Cantici, nè si risponde *Amen*. Non si dicono poi alle laudi gli altri Cantici feriali, come nel salterio, se non quando si fa uffizio di feria, fuori del tempo pasquale.

Mentre gli ariani (*Vedi*) negavano la divinità di Gesù Cristo, furono da essi ripresi quei Cantici, in cui i fedeli fino dal principio della Chiesa riconoscevano Gesù Cristo Dio, come abbiamo da Eusebio nella *Storia Eccl.* l. V, c. 28. Paolo Samosateno tolse tali Cantici dalla sua chiesa, perchè erano un'aperta condanna de' suoi errori. E s. Agostino compose espressamente un salmo assai lungo per premunire i fedeli contro le fraudi de' donatisti. Questi rimproveravano a' cattolici la maniera troppo grave, con cui cantavano i salmi; e il detto santo al contrario accusava i donatisti, perchè esprimevano co' loro canti i trasporti dell' ubbriachezza, anzichè i sentimenti di pietà. I valentiniani, Basilide, Bardesane, i manichei ed altri eretici composero inni e Cantici, per diffondere più facilmente i loro errori; ed Ario poeta e musico, avendo posto in versi la sua rea dottrina, l'avea disseminata tra il popolo, e le persone di campagna per mezzo di canzoni spirituali. Questo mezzo poscia fu usato da Apollinare. Ma il concilio laodiceno per rimediare a tale abuso, proibì col canone LIX di leggere, o cantare nella Chiesa salmi composti dai privati, e comandò di limitarsi ai libri sacri. *V.* Ernesto Cipriani, *Dissertatio de propagatione haeresum per cantilenas*, Londini 1718.

Circa poi la metà del secolo XIV, essendo accaduta in Germania una grande mortalità, si formarono le compagnie de' così detti *flagellanti*, i quali giravano il paese con croci e bandiere, cantando Cantici da loro chiamati *penitenziali*, sotto la direzione di alcuni. Facevano inoltre delle processioni attorno i cimiteri flagellandosi aspramente, fanatismo, che poi riuscì di sommo danno ai giudei incolpati di aver avvelenato i pozzi de' cristiani; e la memoria di questi Cantici, si conservò col nome di *Cantici de' flagellanti*. Inoltre i flagellanti non solo in Germania, ma eziandio si propagarono in Francia, ed altrove, e nel Boileaux, *Histoires des flagellans*, si leggono intorno a ciò curiose memorie. *V.* Arciconfraternite.

CANTO Ecclesiastico. Canto significa armonia espressa con voce, cioè l'atto medesimo del cantare, che consiste nel mandar fuori misuratamente la voce con modo ordinato a produrre melodia, o alquanto simile a quello, col quale si produce la melodia, ed è proprio dell'uomo e degli uccelli. Si dice inoltre Canto, per arte di cantare, che con termine musicale si distingue in *Canto fermo*, *Canto figurato*, o *Canto ad aria*, cioè senza cognizione dell'arte. Il Canto, secondo Millin, è una specie di modificazione della voce umana, per mezzo della quale si formano suoni variati, che si possono valutare, de' quali cioè si può trovare, o sentire l'unisono, e calcolare gl'intervalli, in qualunque maniera sieno disposti. Il Canto melodioso, e che può valutarsi od apprezzarsi, non è se non che una imitazione studiata ed artificiale degli accenti della voce parlante, o appassionata, e siccome di tutte le imitazioni quella, che desta maggior interesse, è quella appunto delle passioni umane, il Canto riuscì il

più piacevole di tutti i modi, o generi d'imitazione.

L'uso del Canto trovasi nell'antichità più remota, e nell'Egitto, ed in Grecia i primi canti conosciuti furono inni in onore degli dei: anzi in tutti i tempi, e presso i popoli anche i più grossolani il Canto è stato un modo di culto divino. È assai verosimile, che i primi cantici sieno stati destinati a lodare i divini beneficii, mentre ricolmi di gioia gli uomini pei ricevuti favori, n'espressero i ringraziamenti, e le lodi col Canto a pie' degli altari, e particolarmente insieme congregati, dappoichè l'unione de' contenti, ed allegri accresce maggiormente la letizia di ciascuno in particolare. Sebbene la Scrittura non ne faccia menzione nella storia de' patriarchi, pure i principii certi, ed universali della natura non ce ne lasciano dubitare. Ma quando gli ebrei furono congiunti in una società, seppero alzare le voci armoniche nelle lodi del Signore, come rileviamo dai cantici sublimi di Mosè, di Debora, di Davide, di Giuditta, e de' profeti. Davide stabilì de' cori musicali per lodare Dio nel tabernacolo, ed esortò ad encomiare il Signore e colla voce, e cogli strumenti, dicendoci nel salmo 46, v. 6 e 7. » Psallite Deo nostro, psallite: psallite Regi nostro, » psallite: quoniam Rex omnis ter» rae Deus, psallite sapienter ". Anche il figlio di lui, Salomone, serbò un tal uso nel tempio, che fabbricò. I leviti erano incaricati di cantare e suonare nel tabernacolo e nel tempio, ed a ventiquattro ascendevano i cori de' musici di Davide e di Salomone, i quali a vicenda esercitavano il loro ufficio. Hanno finalmente gli ebrei usato de' cantici ancora per piangere i tristi, e lugubri avvenimenti. Tale è il cantico di Davide sulla morte di Saule e di Gionata; tali sono le lamentazioni di Geremia sulle disavventure di Gerusalemme. Piacquero queste lugubri composizioni al popolo ebreo, e fatte ne furono delle raccolte; e molto tempo dopo la morte di Giosia, ripeteva quel popolo i treni di Geremia, sul tragico fine di questo re.

Passando all'origine del Canto ecclesiastico, la Chiesa militante ne prese il modello dalla trionfante, avendo appreso da Isaia, cap. 6, che i Serafini vicendevolmente cantano innanzi a Dio. Per la qual cosa gli esseni, al riferire di Filone, *de vita contempl.*, usarono questa maniera di cantare alternativamente le divine lodi, facendo due cori, uno d'uomini, l'altro di donne. Questi però erano i cantici detti drammatici, perchè l'azione si congiungeva alla voce, de' quali si dice negli ufficii ecclesiastici: » Ante thorum hujus virginis frequentate » nobis dulcia cantica dramatis". Ma questo canto, dai gesti accompagnato, non si usò mai nella Chiesa.

Sotto il nome di *Canto ecclesiaco*, si comprende genericamente qualunque canto si usi nelle chiese, sia il *gregoriano*, che si chiama *ecclesiastico* in particolare, sia l'*ambrosiano o monacale*, sia il *corale* dei religiosi, e d'altri riti, o anche dei greci. Sul principio del cristianesimo si usò il Canto ne' divini uffizii, e principalmente quando la Chiesa acquistò la libertà di dare al suo culto quello splendore, e quella pompa che conveniva, essendone stata autorizzata dalle lezioni di Gesù Cristo e degli apostoli. La nascita del divin Salvatore fu ai pastori annun-

ziata coi cantici degli angeli stessi. All'articolo CANTICI si fece menzione anche di quelli di Zaccaria, della b. Vergine, e di Simeone. In mezzo alla sua predicazione, permise Gesù Cristo, che una moltitudine di popolo lo accompagnasse nell' ingresso di Gerusalemme, cantando » Osanna, » benedetto sia colui, che viene in » nome del Signore, salute e prospe» rità al figliuolo di Davide "; e così continuò fino al tempio, quindi riprese i farisei, perchè eransi adirati per siffatta popolare dimostrazione di gioia. S. Paolo esortò i fedeli ad eccitarsi vicendevolmente alla pietà con inni, e cantici spirituali; e nel quadro della prima liturgia, che ci presenta l'Apocalisse, si parla d' un cantico cantato innanzi l' altare dai seniori e dai sacerdoti, ad onore del divino Agnello. I cristiani interrogati da Plinio, che cosa facessero nelle loro assemblee, risposero, che si univano la domenica a cantare in due cori inni a Gesù Cristo come Dio, e ciò seguiva prima del levar del sole.

Adunque fino dai primitivi tempi della Chiesa si usava il Canto alternativo, con cui da un doppio coro si cantavano i salmi, gl' inni ec., come si usa ancora al presente; ma siccome in quelle epoche le donne cantavano in un agli uomini nelle chiese, ciò fu vietato dal concilio antiocheno. Sebbene il Canto alternativo derivi dagli stessi apostoli, nè gli altri si debbano considerare che soli imitatori di esso, pure si vuole, che s. Ignazio, discepolo di s. Gio. Evangelista, instituisse pel primo nella sua chiesa d' Antiochia il Canto alternato degl' inni e salmi, che si sparse prima nell' oriente, e poi nelle altre chiese sotto l' impero di Costantino. Aggiunge lo storico Socrate, che s. Ignazio fece ciò, dopo aver udito in visione gli angeli celebrare alternativamente le lodi di Dio cantando le antifone. S. Atanasio introdusse nella sua chiesa alessandrina il Canto figurato, chiamato dai greci *colorato,* ma poi pegli abusi, che ne nascevano, vi surrogò un Canto semplice e piano, come riferisce s. Agostino, e fu tale, che sembrava piuttosto una recitazione, che un Canto, principalmente per la sua brevità. Nella primitiva Chiesa, il popolo soleva cantare co' chierici, e rispondere all' orazione detta dal sacerdote: onde san Girolamo scrisse *praef. in epist. ad Galat.*: » *Ad similitudinem coelestis tonitrui, Amen reboat*". Ma siccome per lo più si alterava la conveniente armonia, fu ciò vietato dal canone XV del concilio laodiceno, celebrato verso l'anno 364. Fu pertanto ordinato, che solamente cantassero alcuni chierici a ciò deputati e chiamati *Cantatores canonici*, cioè regolati ed ordinati. Sopra il canone laodiceno nota Zonara, che da indi in poi i suddiaconi, i quali prima erano destinati alle porte delle chiese, ed i lettori, a cui spettava leggere le sagre lezioni, furono eletti per cantare. Si vuole inoltre, che s. Ilario di Poitiers avesse composto varii inni, e che da quel tempo s'incominciasse a cantarli in un modo alterno in tutto l'occidente; ma Prudenzio, Simmaco, s. Paolino, ed altri poeti cristiani in Italia aveano già prima di quell' epoca composto inni, approvati e ricevuti dalle chiese, e questi si cantavano comunemente in Italia ne' divini ufficii, avanti che quell' uso fosse adottato in Francia.

S. Ambrogio, che regolò il Canto della sua chiesa di Milano, mentre erano aperti i teatri de' gentili,

evitò diligentemente la loro melodia. Dipoi s. Gregorio I ne' tempi, in cui non vi erano più que' teatri, permise nel Canto ecclesiastico qualche cantilena più graziosa, la quale però non richiamasse alla memoria cose profane. Quindi venne la distinzione di *Canto Ambrosiano* e di *Canto Gregoriano;* il primo più grave, il secondo più melodiale. Il Canto Ambrosiano, *Cantus Ambrosianus,* è composto di quattro toni autentici degli antichi, il dorico, il frigio, il lidico, e il minolidico, che s. Mirocleto vescovo di Milano, ovvero lo stesso s. Ambrogio, scelse per formare il Canto della chiesa milanese. Diconsi i suddetti quattro toni autentici, perchè si vuole, che fossero approvati pel Canto, onde resero quello ambrosiano più metrico, e più modulato del Gregoriano. In esso il suono sopra una sillaba lunga aveva esattamente il duplice valore di quello d' una sillaba breve. Il Canto ambrosiano ancora si conserva religiosamente nelle chiese, nelle quali si mantiene il rito pur chiamato ambrosiano. S. Agostino attesta l' impressione, che fecero sul suo animo i salmi, che udì cantare nella chiesa di Milano. *Confess.* l. IX, c. 6.

Il Canto gregoriano, o romano, o canto-fermo, planus et simplex canendi modus, è il Canto, che si usa nella Chiesa quando il coro ed il popolo cantano all' unisono, e tutti insieme d' una stessa maniera. Si chiama *Canto gregoriano,* perchè s. Gregorio I, creato l' anno 590, lo corresse sopra il Canto antico, e lo diffuse in Italia. Esso però non è se non che una modulazione di voci all' unisono senza diversità di tempo, usata negli uffizii ecclesiastici per lodare e benedire Dio ne' suoi templi. Questo Canto dicesi pure *canto piano*, per la sua semplicità e facilità; *canto fermo* per la gravità, con cui procede sempre in note di egual valore, essendo una melodia di puro genere diatonico, che procede per due toni, e semitono, ovvero per tre toni, e semitono; *canto corale,* perchè cantato in coro, e dal coro, e finalmente *canto romano,* perchè fu introdotto prima in Roma, quindi propagossi per l'occidente. Carlo Nivers, autore d'una dissertazione sul *Canto gregoriano,* osservò, ch' esso è stato sovente alterato, e che invano si tentò di restituirlo alla sua prisca purità e bellezza, perchè i cambiamenti, che vi si fecero, furono continui innanzi l' invenzione delle note, le quali sino a' tempi del camaldolese Guido Aretino consistevano solo in punti, virgole, e in minuti accenti, co' quali era facilissimo l' ingannarsi. Le note, di cui è composta la melodia, altro non sono che segni *indicanti l' intuonazione;* e questi segni si pongono sopra quattro linee, e fra gli spazii delle medesime. S. Gregorio I adunque, come afferma anche Domenico Maria Manni, nella *Dissertazione della disciplina del Canto ecclesiastico antico*, Firenze 1756, non fu inventore, ma riduttore del canto romano, traendolo ad una più conveniente forma, e ad una qualche facilità.

Di fatti niuno ignora, che per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, un Canto somiglievole al gregoriano era stato nella Chiesa, già nel tempo di s. Ilario, eletto Papa nel 461, e che, secondo Pietro, vescovo di Orvieto, esisteva eziandio nell'anterior tempo di s. Silvestro I, cioè duecento settanta anni avanti

s. Gregorio I. Questi per altro, come scrive Giovanni Diacono nella vita di lui, lib. II, cap. 5, istituì in Roma una scuola, o collegio de' cantori, *Schola cantorum*, a' quali fabbricò due case, una presso le scale della basilica vaticana, l'altra accanto il patriarchio lateranense, dotandole ambedue di convenienti rendite, e nella seconda di queste il Pontefice istruiva i giovanetti.

In questo collegio de' cantori erano ammessi soltanto sette diaconi, a' quali si aggiungevano altri fanciulli per aiuto del Canto. Pretendesi, che sino al secolo XIII esistesse in Roma questa celebre scuola, secondo il Rasponi, *De Basilic. Later.* lib. II, cap. 4, e Bona, *Rerum Liturg.* lib. I, cap. 20, mentre si sa, che tali cantori andavano a cantare ovunque il Pontefice celebrava.

Ma del Canto gregoriano e della scuola di s. Gregorio Magno, che durò per molti secoli, dopo la morte del Pontefice, e dalla quale uscirono non pochi cantori, che propagarono il canto di lui in Inghilterra, in Francia, in Germania, e nelle Spagne, si parlerà all'articolo CANTORI DELLA CAPPELLA PONTIFICIA. Non è però qui da omettersi, che s. Gregorio Magno fu il primo a stabilire il cantorato, ed errano quelli, che ne attribuiscono l'istituzione al Pontefice s. Ilario; mercecchè fu costume nella Chiesa per molti secoli di cantare nella prima domenica dell'avvento, avanti l'introito in lode dello stesso s. Gregorio I, alcuni metrici componimenti, di cui ci descrive il rito Mabillon, *de ant. eccl. discip.* cap. X, num. 23. *V.* il Bergier alla parola *Canto ecclesiastico*, che difende il santo Pontefice, contro il protestante Bruckero, il quale pretese essere cresciuta l'ignoranza nell'ottavo secolo, per aver prima s. Gregorio I fondate in Roma le scuole di Canto ecclesiastico, mentre, dice, erano necessarii dieci anni di scuola per impararlo.

La Chiesa Romana fino dalla sua fondazione, avendo usato sempre il Canto, che alla dolcezza della modulazione accoppiasse la gravità, venne da molte chiese imitata. Ciò afferma pure s. Agostino, all'epistola 119. Il Pontefice Vitaliano, eletto nel 657 (che alcuni fanno introduttore degli organi, o almeno dicono che li abbia stabiliti nelle chiese) mandò in Francia Giovanni cantore romano, perchè insegnasse il Canto ecclesiastico romano, ovvero lo ritornasse a quella maniera, colla quale s. Gregorio I pel primo l'avea in quel regno introdotto, come dice Giovanni Diacono, in *vita s. Greg. I*, lib. II, cap. 8, p. 48 del tomo IV delle *opere di s. Gregorio Magno*, dell'edizione de' Maurini. Il Pontefice poi s. Agatone, creato l'anno 678, mandò de' cantori in Inghilterra, acciocchè insegnassero a quel clero il Canto romano, secondo riferisce Beda, lib. IV, cap. 18. Quel Pontefice viene considerato per uno de' restauratori del Canto ecclesiastico, come si rileva dal suo ampio trattato in tale materia, servendosi a quest'uopo particolarmente di Giovanni monaco, maestro di cappella in s. Pietro, il quale oltre il Canto, insegnò le lezioni per tutto l'anno. S. Leone II, che gli successe nell'anno 682, vedendo che erasi alquanto corrotto il Canto romano, poichè era eccellente nella musica, lo ristaurò, e ridusse gli inni ed i salmi a bella consonanza.

Egli è certo però che, nel secolo VII, incominciossi in Roma ad ar-

monizzare sopra le note, senza segni particolari. Ma per la testimonianza di Valfrido Strabone, la Francia ricevette il Canto romano soltanto da Stefano II, detto III, col mezzo de' chierici da lui ammaestrati più perfettamente, e Paolo I, che gli successe nel 757, si adoperò con Pipino re di Francia, affinchè nel suo regno introducesse da per tutto il Canto romano. Ciò è confermato dal Galletti, *Del Primicero*, p. 10, raccontando, che essendo morto Giorgio primicero della scuola de' cantori, Paolo I richiamò dalla Francia Simeone secondicero della stessa scuola, il quale erasi colà recato per insegnare il Canto a' monaci di s. Remigio arcivescovo di Ronno, fratello del re Pipino, e lo richiamò, acciocchè ascendesse al posto di primicero, che a lui spettava per anzianità, come si pratica dal collegio de' cantori Pontificii annualmente, nella elezione del loro maestro. *V.* il *Dizionario degli autori ecclesiastici*, all'articolo *Carlo Magno.* Di questo principe, dice l'annalista Baronio, che si adoperasse premurosamente a far correggere il Canto gallicano, per cui nel recarsi a Roma nel Pontificato di Adriano I, lasciò appresso quel Pontefice due suoi chierici, ricevendone in vece altri due dallo stesso Papa bene istruiti e dotti, cioè Teodoro e Benedetto. Recatisi essi in Francia, cogli antifonarii composti da s. Gregorio I, corressero quelli francesi, ed istruirono tutti nel Canto romano, per cui Carlo Magno disse ai suoi, doversi ricorrere alla fonte, quando si ha bisogno di tutto ciò, che concerne la religione, cioè alla Chiesa Romana. Anzi, come raccontano altri, trovandosi di nuovo in Roma Carlo Magno nella festività di Pasqua, nacque una contesa sul Canto, fra i cantori romani ed i francesi, che si credevano a quelli maggiori; ma il saggio principe decise a favore dei romani, dicendo non dover i rivoli essere maggiori del fonte, alludendo, che a Roma erano debitori del modo, con cui allora cantavano. Carlo Magno ordinò, che il Canto gregoriano si stabilisse in tutte le chiese di Francia; ma vi furono delle chiese, le quali non ne presero che una parte, e lo mescolarono col loro. *V.* Giovanni Lebeuf, *Trattato storico sul Canto ecclesiastico*, in cui al c. III tratta della *intuonazione francese* de' salmi adottata dalla Chiesa Romana, dalla quale però apprese la gallicana anche l'arte di armonizzare.

I francesi hanno dato il nome di Canto ecclesiastico in generale, al Canto gregoriano; e al così detto *Canto fermo*, il nome di *plain chant*, del che si è fatto quello italiano di Canto piano. Chiamano poi Canto *in ison*, o *Canto eguale*, un canto, o una salmodia, che si aggira soltanto su due tuoni, non formando se non che un solo intervallo. Alcuni Ordini religiosi, come altre volte nell'Italia i cappuccini, avevano nelle loro chiese questa sola sorte di canto. I francesi inoltre chiamano *Canto sul libro* un canto fermo, o un contrappunto a quattro parti, che i cantori compongono, e cantano all'improvviso sopra una sola parte, che è il libro del coro, cosicchè, eccettuata la parte notata, la quale si applica d'ordinario al basso, i cantori, a' quali si affidano le altre tre parti, non hanno se non che questa per guida. Ciascuno compone la parte propria nell'atto medesimo di cantare; ma questa

specie di canto esige molta perizia, abitudine, e molto orecchio negli esecutori, tanto più, che non è sempre facile il riferire i tuoni del Canto fermo a quelli della nostra musica. Molti metodi furono inventati, o proposti ne' tempi trascorsi, precipuamente in Italia, in Germania per l'insegnamento del Canto, e verso il 1815 in Parigi ne inventò uno nuovo certo Choron, il cui divisamento era di fondare una specie di esercizii talmente graduati, che gli allievi non trovassero veruna difficoltà nel passaggio da un oggetto all'altro, dappoichè partendo dalle operazioni più semplici, e più facili, giungessero senza alcuno sforzo, alle più difficili e complicate.

Nominossi il *Canto corale* anche *canto fermo*, e *Canto gregoriano*, e dal principio del VII secolo fino all'epoca in cui principiò il contrappunto ad esercitarsi secondo le regole determinate, il *Canto fermo* non era altro che il *Canto ecclesiastico* introdotto dal citato s. Gregorio Magno ne' così detti otto tuoni ecclesiastici, i quali erano i primi quattro tuoni autentici, e plagali degli antichi greci. Ma dall' uso dell' armonia in poi si dà questo nome anche negli esercizii del contrappunto a quella parte, che viene prescritta allo scolare, affinchè vi ponga sotto una, o più altre. In alcuni luoghi si chiama altresì *Canto fermo*, una composizione a tre, o quattro voci, senza istromenti.

E per accennare alcuna cosa col *Dizionario delle Origini*, del Canto *composto* o *figurato*, diremo che così viene chiamato quello, in cui si praticano note di valore misto, a differenza del *canto corale*, composto di note principali uniformi. Si divide il canto figurato in *antico*, e *moderno:* il primo fu già praticato dai greci antichi, e si conservò fino al secolo XIII. Questo avea solo due differenti specie di misura, cioè una lunga ed una breve, di modo che il suono di una sillaba lunga valeva il doppio di quello d'una breve. Il Canto figurato moderno fu messo in uso dopo l'invenzione delle sei note moderne, fatte nel secolo XI, cioè quando Benedetto VIII o Giovanni XX, chiamato a Roma Guido Aretino, gli ordinò d'insegnare al clero di Roma le note del Canto fermo da lui inventate; le quali note formano non solo varie figure, riguardo alla durata del tempo, ma anche riguardo alla loro connessione, e per questo si chiama quel Canto composto di varie figure, ed anche *musica figurata*. Le note inventate da Guido, *Ut, re, mi fa, sol, la,* tratte dall' inno di s. Gio. Battista, composto da Paolo Diacono, celebre poeta, e monaco cassinense in sul finire del secolo IX, servirono poi di lume a Giovanni de Muris, gran matematico in Parigi, il quale, verso l'anno 1370, inventò le otto figure delle note musicali,. su cui molti elevati ingegni formarono una perfetta armonia di più voci, e di più proporzioni e tempi, mercè il segno della misura, o battuta. Non bene poi si conosce l'antico significato della frase *Canto in contrappunto*. Ad alcuni sembra, che quell' espressione indicasse un Canto con imitazioni; ma il Papa Giovanni XXII residente in Avignone, nell' anno 1322, lo escluse dalle chiese a motivo della sua sregolatezza. *V.* il trattato del Cardinal Bona, *della divina Salmodia*, e l'articolo Musica Sacra.

I santi padri, i concilii, e gli

autori ecclesiastici sempre si lagnarono quando videro introdotta nella Chiesa la musica profana, come costantemente si adoperarono, perchè il Canto ecclesiastico riuscisse modesto e divoto, e s. Ambrogio, lib. I, cap. 18, riprese que'cantori, che alzando troppo la voce, ed aprendo smoderatamente la bocca, riempiono di rimbombo la chiesa, coll'eccessivo gridare; cosa pure proibita dal VI sinodo, col canone 75, acciocchè il Canto non divenga una strepitosa vociferazione. Nel modo di cantare sono degni d'encomio i greci, perchè nel Canto ecclesiastico esprimono l'affetto colla voce, e per la modestia del volto, senza muovere di frequente le labbra, sembrano seguire l'avvertimento del Boccadoro, il quale nel Canto richiede, *placidam, et contractam, moderatamque vocem,* homil. I, de Verb. Isa.

Il concilio di Trento raccomanda gravemente di non permettere nelle chiese Canti profani, ed alcuni autori stimano peccato il mescolare le musiche profane ne'divini ufficii. *V. Cajet.* 2. 2. *quæst.* 11. art. 1. Ciò è vietato pure dal Cerimoniale romano, lib. I, cap. 28. A questo proposito il dotto Innocenzo III scrisse: *Debent ergo cantores consonis vocibus, et suavi modulatione concinere, quatenus animos ad devotionem Dei valeant excitare, De Mister. Miss.* cap. 2, ed Alessandro VII con una costituzione ordinò ai maestri di cappella, che nelle chiese dopo i *salmi* (*Vedi*) non si cantassero se non che le *antifone* (*Vedi*) *correnti,* con una sola voce, il che fu puntualmente osservato nelle chiese di Roma.

Il zelante Pontefice Marcello II era risoluto di togliere affatto nelle funzioni ecclesiastiche la musica, e il Canto figurato; ma Giovanni Palestrina, maestro della cappella Papale, lo pregò a sospendere tale risoluzione, e compose una messa con molto artifizio e gravità, unendo insieme la soavità della musica colla chiarezza delle parole. Il Pontefice sentendola cantare a sei voci nella Pasqua di risurrezione, rimase soddisfattissimo, e cambiò parere, persuaso che una dolcezza di Canto somigliante si poteva accompagnare colla divozione dell'animo: onde fu adottato dalla Pontificia cappella, ed è lo stile che tuttora si osserva, con universale approvazione e compiacenza. Questa messa fu data alle stampe, col titolo: *Missa Papæ Marcelli II,* comunque sia stata dedicata a Paolo IV. *V. Memorie storico-critiche della vita, e delle opere di Gio. Pier Luigi da Palestrina,* Roma 1828, compilate dal dotto, e benemerito d. Giuseppe Baini, direttore e camerlengo del collegio de'cappellani cantori Pontificii. Non è però il Canto che faccia la messa solenne, ma solo l'assistenza del diacono, e del suddiacono, siccome tratta il Sarnelli nelle sue lettere, tom. VIII, p. 37, soggiungendo col Baronio, che la messa privata incominciò verso l'anno 418, celebrandosi prima solennemente. Non sempre per altro gli ecclesiastici adoperavano il Canto, come oggi praticano diversi Ordini religiosi.

Anche s. Francesco, e s. Domenico fecero adottare ai frati loro il Canto ecclesiastico, ch'era già praticato non tanto presso il clero secolare, quanto presso i monaci in Italia e nelle Spagne, come si vede negli antichi libri corali dei secoli XIII, XIV, e XV di ambedue le religioni, e come più è dimostrato dal canto de-

gli ufficii propri de' primi santi di quei due Ordini, nel quale si segue precisamente la natura, e la proprietà del Canto diatonico gregoriano, e de' suoi modi. Gli agostiniani fecero altrettanto, ed i serviti seguirono le comuni pedate, come si rileva egualmente dai libri corali, e dalle rispettive maniere tratte dalle antiche. I religiosi di s. Brigida, ossia del ss. Salvatore, secondo i meglio istruiti, furono i più antichi, che usassero in luogo del Canto gregoriano, la recita, o declamazione stentata, sopra due, o tre corde, nei divini ufficii. Dipoi lo furono i teatini, i teresiani, in seguito i cappuccini, ed in fine i chierici regolari minori, tutti Ordini senza Canto.

Aveva s. Francesco di Paola permesso a' suoi frati paolotti, nella prima regola, il Canto dei divini ufficii; ma tolto questo nella seconda, permise soltanto quello, che somiglia al compitare, senza alcuna nota. Però da tale dissonanza venendo noia ai fedeli, soliti ad udire il Canto gregoriano, per le suppliche d'un zelante religioso paolotto, Benedetto XIV colla costituzione, *Romanus*, de' 22 gennaio 1754, presso il tom. IV, p. 181 del suo Bollario, ordinò tanto ai frati, che alle monache paolotte, che nel coro, e nelle altre funzioni, usassero del solo Canto gregoriano.

Il Canto, unito alla modestia e alla pietà, è utilissimo, perchè, come si legge presso Giustino Martire, desta religiosi desiderii, tempra le passioni, innalza la mente a Dio, e produce altri ottimi effetti. Certo turco, primogenito d'un pascià, battezzato in Milano da s. Carlo, interrogato qual cosa l'avesse mosso ad abbandonare l'alcorano, per abbracciare il vangelo, rispose, essere ciò stato dall'aver udito passeggiando un giorno in Ragusa vicino al monistero de' benedettini, la melodia dell'organo, e la soavità del Canto ecclesiastico. Per cui egli disse fra sè: non è mai possibile, che sia falsa una religione, la quale così soavemente loda il suo Dio. Alcuni missionarii ad ammansare i selvaggi americani, e tirarli alle loro istruzioni, non hanno ritrovato mezzo migliore, che quello di usare il suono de'flauti: fenomeno, che conferma, come osserva Bergier, quanto valga la musica a preparare l'animo ai buoni, ed ai cattivi costumi.

V. l'articolo Cantori, e il *Saggio storico teorico pratico del Canto gregoriano*, o *romano per istruzione degli ecclesiastici*, del p. d. Pietro Alfieri, oblato camaldolese, Roma 1835. Esso avverte nella sua conclusione, che per l'esatta esecuzione dee distinguersi colla voce il Canto del giorno *solenne e festivo*, da quello *feriale*, e che quantunque tal Canto si segni colle medesime note, pure quanto più il giorno sarà solenne, tanto più dovrà sostenersi la voce nel cantare, non però con abbellimento, ma con dignità e gravità, quale appunto si conviene alla maestà del venerando luogo santo; avendo presenti inoltre gli statuti autorevoli de' padri, in forza de' quali si osserva la vera maniera di eseguire il Canto, usata sino dai primordii del cristianesimo. Cosiffatti istituti dal beato Cardinal Tommasi furono ricavati da un antifonario di s. Gregorio Magno, di rito monastico, probabilmente del secolo XI, ed appartenente alla famigerata biblioteca del monistero di s. Gallo nella Svizzera. *V.* Alfieri alla p. 124. Remigio Carrè scrisse: *Le maître des novices dans l'art de chanter;* il p.

Martini *Storia della musica*, Bologna 1757, Franchino Gafor di Lodi, *Practica musicæ*, Mediolani 1496, Elia Amato, l'*Uso di cantare nel coro scambievole, quanto sia antico nella Chiesa*, fra le sue *lettere erudite*, Genua 1714, par. II, p. 107, Martino Gerberto *De cantu, et musica sacra a prima Ecclesiæ ætate*, tom. II, 1774.

CANTORBERY. Città metropolitana d'Inghilterra, nella contea di Kent, di cui era capitale, quando tal contea avea il titolo di regno, chiamata anche *Durovernum* e *Cantuaria*. Giace sulla riva dello Stour in una fertile e deliziosa vallata, e la sua figura è ovale, servendo i suoi antichi bastioni pel passeggio. Cantorbery esisteva fino dal tempo dei romani, ed ancora esistono i grandiosi avanzi de' loro edificii. Fu residenza dei re, durante la dominazione de' sassoni, fino al regno di Etelberto, che vi fece dimora sino al 796. In progresso di tempo questa celebre città andò soggetta a diversi incendii. Ora è capo luogo della contea di Kent. Il suo arcivescovo anglicano è il primate di tutta l'Inghilterra, e il primo fra i pari del regno, fino da Odoardo I godendo la prerogativa di coronare il re. Le sorgenti minerali di Cantorbery sono assai frequentate, e presentano un miscuglio di materie sulfuree e ferruginose.

I sassoni, gli angli ed i juti, popoli idolatri della Germania, essendo passati nell'isola de' bretoni, li costrinsero a ricoverarsi nelle montagne. Erano già passati circa cinquanta anni dacchè costoro divennero padroni di quella contrada, quando piacque a Dio di far risplendere ai loro occhi la luce del vangelo. San Gregorio I, che innanzi di ascendere la cattedra apostolica avea formato il disegno di andar egli stesso ad annunziare a quelle genti la fede, v'inviò s. Agostino, priore allora del monistero di s. Andrea di Roma, dandogli per compagni alcuni religiosi. Appena s. Agostino pose piede in Inghilterra, si rivolse ad Etelberto re di Kent, che risiedeva in Cantorbery, come al più potente de' sette sovrani dell'eptarchia e che pur avea qualche barlume del cristianesimo, mercè il suo matrimonio con Berta cristiana, diretta dal vescovo Luidardo, che aveva condotto da Parigi. S. Agostino ottenne il permesso di predicare, e dallo stesso re fu invitato a fermarsi co' compagni a Cantorbery, capitale de' suoi stati, assegnandogli rendite per vivere. Indi i missionarii passarono nell'antica chiesa di s. Martino, che i bretoni aveano abbandonata, ed ivi celebravano i divini uffizii, annunziavano la divina parola, e amministravano i sacramenti. Mediante lo zelo di questi sacri ministri un gran numero di gente ricevette il battesimo. In appresso s. Agostino venne da Vigilio d'Arles consagrato vescovo verso il 597, e poscia battezzò lo stesso re Etelberto, che si mostrò zelatore della fede, sì col facilitare la conversione de' suoi sudditi, e sì colla generosità nell'erigere la cattedrale di Cantorbery, che da tempio degl'idoli venne da s. Agostino consagrata a s. Pancrazio. Fondò pure il re fuori le mura della città il monistero de' ss. Pietro e Paolo, il primo il quale siasi fabbricato in Inghilterra, che prese poi il nome di s. Agostino, e divenne celebre abbazia, venendo da Alessandro II, nel 1067, conceduto a' suoi abbati l'uso della mitra, allora non comune che ai vescovi.

Nell'anno 600, s. Gregorio I mandò il pallio a s. Agostino, colla facoltà di ordinare dodici vescovi, sui quali egli avrebbe il diritto di metropolitano. Gl' ingiunse altresì di ordinare un vescovo a Yorck, dopo la conversione di que' popoli. Per la qual conversione avea anzi mandato altri missionarii con addobbi per le chiese, paramenti, e vasi sagri, reliquie e gran numero di libri; e l'autorizzò di dargli anche dodici suffraganei, e di fare altrettanto per Londra. Senonchè particolari circostanze obbligarono in appresso s. Agostino a fare alcuni cangiamenti nella esecuzione di questi ordini; perocchè consagrò i suoi discepoli s. Mellito in vescovo di Londra, o de'sassoni orientali, e Giusto in vescovo di Rochester, essendo già investito delle dignità di legato, e metropolitano della Brettagna. Fra le istruzioni dal Pontefice date a s. Agostino, eravi quella di stabilire la sua sede in Londra, come la più antica città cristiana dell' isole d' Inghilterra, perchè sebbene il santo venga considerato l'apostolo di quelle contrade, la fede era stata abbracciata dagl' inglesi, secondo l'opinione di alcuni autori, per la predicazione di Giuseppe d' Arimatea, discepolo di Gesù Cristo. Ma sia ch' egli non giudicasse a proposito di rendere questo onore ad una città, che non avea bastantemente rispettata la religione per conservarla, o per riprenderla, sia ch' egli volesse dare questo distintivo al re che avea convertito, fissò la sua sede in Cantorbery, preferendola a Londra, onde divenne Cantorbery metropoli di tutta l' Inghilterra, e, secondo Commanville, ebbe suffraganei i vescovi di Londra, Vinchester, Dorchester, Rochester, Eli, Norvic, Duumvic, Peterboroug, Lincolne, Dorcester, Lexcester, Lichfield, Vorchester, Hereford, Glocester, Oxford, Chichester, Scolsci, Salisbury, Sresbury, Viton, Excester, Devonshire, Cornovailles, Wels, Bristol, Landaf, s. Davis, Caerlcon, Land-Patern, Bangor, Vict-Isle e s. Asaph. Molte però di cotali sedi in progresso di tempo furono nelle altre incorporate.

S. Agostino riposò nel Signore l'anno 604, ma prima di morire volle darsi un successore nella sede di Cantorbery, affine di non lasciare una chiesa nascente priva di un buon pastore. Pose quindi gli occhi sopra s. Lorenzo, uno di quelli, che lo avevano accompagnato in Inghilterra. Questi governò tal chiesa sino al 619. Il corpo di s. Agostino fu posto in disparte sino all' intiera costruzione della chiesa di s. Pietro e Paolo, che Etelberto faceva innalzare, perchè servisse di sepoltura ai re, ed agli arcivescovi di quella metropolitana. Molti arcivescovi di Cantorbery onorarono quest' illustre sede coi loro scritti, colle loro virtù, e coi sofferti martirii; ma i più mirabili, e degni di special menzione, sono i seguenti: S. Mellito vescovo di Londra, che gettò la prima fondamenta di s. Pietro a Londra, e del monistero di s. Pietro di Westminster, e successe a s. Lorenzo sulla sede di Cantorbery, reggendola sino al 629, in cui s. Giusto di Rochester, altro discepolo di s. Agostino, gli fu eletto a successore. Ricevette egli il pallio dal Papa Bonifacio V, e s. Paolino primo arcivescovo di Yorck fu da lui consagrato. Morto nel 630, s. Onorato, uno dei missionarii spediti da s. Gregorio I, fu fatto arcivescovo di Cantorbery ed il Pontefice Onorio I gli mandò il pallio, e gli scrisse, che quando le sedi di Yorck e Cantorbery fossero vacanti,

il superstite de' due arcivescovi dovesse consagrare la persona, che fosse stata canonicamente eletta. Da ciò si deduce, che l'autorità data a s. Agostino da Papa s. Gregorio I sui vescovi dell' Inghilterra, fosse un privilegio personale. Tuttavolta, sebbene Offa, re de' merciori, ottenesse dal Pontefice Adriano I, il privilegio di metropoli per la sede di Litchfield, con sei suffraganei, sette anni dopo s. Leone III rimise questi vescovi sotto la metropoli di Cantorbery, e Ladulfo vescovo di Litchfield rinunziò alla dignità episcopale, onde la primazia su tutta l'Inghilterra fu attribuita all' arcivescovo di Cantorbery. Sull' essere l'arcivescovo di Cantorbery legato *nato* della Santa Sede, oltre quella di Yorck, veggasi la costituzione di Onorio I, *Suscepit vestrae*, an. 628, presso il *Bull. rom.* tom. I, p. 108, quella di s. Leone III, *Pontificali discretioni*, an. 802, ibid. 160, *Provinciale seu constitutiones Angliae, continens const. provinciales XIV, Archiep. Cautauriensium cum adnotat.* Gud. Lyndwood Oxon. 1679, Matth. Parker, *De antiquitate Britannicae ecclesiae, et privilegiis ecclesiae cantuariensis, cura Sam. Drake*, Londini 1729.

Di questa chiesa fu consagrato vescovo, nel 668, in Roma da Papa Vitaliano, s. Teodoro greco, che si rese celebre anche pel suo canone penitenziale, e che morì l'anno 690. Gli successe s. Britualdo, che lasciò di vivere nel 712. S. Odone vescovo di Wilton, nel 942, fu trasferito all' arcivescovato di Cantorbery ad onta della sua virtuosa ripugnanza, terminando di vivere nel 961. Fu cognominato Odone *il Buono*. Ad onta del suo mirabile rifiuto, s. Dunstano ne occupò la sede dopo san Odone, ed il Pontefice Giovanni XIII, che avea per lui grande stima, lo fece legato della Santa Sede, dignità che usò nel ristabilire la disciplina, e nel fare saggi regolamenti, morendo santamente nel 987. All' arcivescovo Alfrico si diede in successore s. Elfeago vescovo di Winchester, il quale si recò a Roma a ricevere il pallio, e patì il martirio nel 1012. S. Anselmo d'Aosta fu nominato dopo Lanfranco in arcivescovo di Cantorbery, nel 1095, non ostante la sua resistenza, e solo accettò colla condizione, che fosse riconosciuto Urbano II per Papa legittimo, dal quale poi ebbe il pallio. Ma vedendo la persecuzione, che il re faceva alla chiesa di Cantorbery, disperando di poter rimediare agli abusi, uscì dall' Inghilterra, e nel 1098 si recò presso il Pontefice Urbano II in Roma, ricevendo alloggio nel suo palazzo. Convocato però da quel Pontefice in Bari un concilio per la riunione de' greci, volle, che s. Anselmo vi assistesse, e colla sua dottrina, ed eloquenza fece ammutolire le argomentazioni de' greci, perorando di poi la causa del re d'Inghilterra, che il concilio voleva scomunicare. Ciò produsse l'ammirazione in tutti, e gli diede campo di assistere anche al concilio adunato in Roma nel 1099. Montato sul trono Enrico I, richiamò in Inghilterra il s. arcivescovo, che assicurò sul capo di lui la vacillante corona. Però sconoscente ai benefizii, voleva costringerlo a ricevere l'investitura della sua dignità, ed a rendergli omaggio per la sua sede; ma s. Anselmo, recatosi dal Pontefice Pasquale II, condannò di nuovo le investiture ecclesiastiche. Se non che accomodatesi queste cose, fece ritorno in Inghilterra, e morì nel 1109. S. Tommaso Becket fu prima cancelliere

d'Inghilterra del re Enrico II, il quale, ad onta delle sue rimostranze, nominollo, nel 1161, a succedere nell'arcivescovato di Cantorbery a Teobaldo. Pure solo nel 1162 si piegò all'autorità del Cardinal di Pisa legato apostolico, ricevendo il pallio da Alessandro III, per mezzo di Giovanni di Salisbury, esercitandosi in tutte le virtù; ma presto, come avea preveduto, dovette opporsi alle vessazioni del re, contro l'immunità, e disciplina ecclesiastica. Allora manifesta si fece la persecuzione, per cui ne rimase vittima illustre. Esiliati furono per opera del re i suoi parenti, e gli vennero confiscati i beni. Alessandro III pose a mediatore il re di Francia; ma la pacificazione apparentemente si ottenne meglio a mezzo dell'arcivescovo di Sens. Finalmente i nemici dell'arcivescovo, ch' erano stati colpiti dalle censure, dopo il suo ritorno a Cantorbery, lo calunniarono appo il re, il quale pieno di sdegno esclamò: » possibile che fra » tante persone da me ricolmate di » benefizii non siavi, chi mi vendi» chi d'un prete, che turba il mio » regno "? Ciò bastò perchè quattro gentiluomini della sua corte si recassero a Cantorbery, e niente atterriti dalla dolcezza del santo, lo assassinassero nella cattedrale ai 29 dicembre del 1170. La nuova di questo sacrilegio fece stupire, e ricolmò di dolore i principi cattolici, e tutta la cristianità. Lo stesso Enrico II si mostrò un vero penitente, dolentissimo del barbaro avvenimento, e riparò a tutti i mali, che avea fatto alla Chiesa. Un altro santo arcivescovo di Cantorbery fu s. Edmondo, disegnato da Gregorio IX, eletto dal capitolo, approvato dal re Enrico III, e confermato dal Papa nel 1234. Egli se ne mostrò ben degno, e pubblicò le sue costituzioni divise in trentasei canoni, per togliere gli abusi, che regnavano massime nel clero, e spirò placidamente, nel 1242.

Nel 1429 il Sommo Pontefice Martino V riprese l'arcivescovo di Cantorbery, perchè, arrogandosi l'autorità Pontificia, aveva istituito nell' Inghilterra una specie di giubileo, eguale a quello dell'anno santo celebrato dai Pontefici senza interruzione, da Bonifacio VIII in poi, concedendo a coloro, che avessero visitato la cattedrale di Cantorbery, le medesime indulgenze de' romei, cioè di quelli, che recansi a Roma nei giubilei universali.

Allorquando Enrico VIII mandò in bando dall' Inghilterra, verso il 1534, la religione cattolica, trovavasi arcivescovo di Cantorbery Tommaso Cranmer, che fingendosi di seguire le dottrine di Lutero, per favorire le passioni del re, il suo primo atto di giurisdizione, dopo essere stato innalzato alla primaria dignità della chiesa del regno, fu di pronunziare la sentenza del divorzio fra Enrico VIII, e Caterina di Aragona, senza curare l'appellazione della regina alla Santa Sede, e di confermare il matrimonio seguito di Anna Bolena, onde fu fatto primo arcivescovo protestante di Cantorbery. Enrico VIII, dopo essersi separato dalla comunione della Chiesa, e di Papa Clemente VII, discacciò i monaci dalla celebre abbazia di s. Agostino presso Cantorbery, s'impossessò dei loro beni, nonchè di quelli della sede vescovile, ascendenti ad una rendita di circa trecento sessanta mila lire.

La chiesa cattedrale, dedicata all'arcivescovo e martire s. Tommaso, edificata in forma di doppia

croce, è uno dei più belli edifizii del paese per vastità e ricchezza, composta di varii pezzi di architettura, i più antichi de' quali rimontano al secolo XII. Vi primeggiavano la cappella, e la tomba di s. Tommaso, e vi si ammiravano soprattutto le belle statue di marmo, ed alcune anche di argento massiccio dalla pietà de' fedeli ivi consagrate a Dio. Ma la riforma religiosa tutto vi tolse, onde questo tempio non è più che l'ombra di quello ch'era prima del fatale cambiamento di religione. Delle limosine di questa chiesa viveva la madre del Pontefice Adriano IV, l'unico Papa della nazione inglese: ciò che dimostra il sublime disinteresse di lui verso i congiunti. Papa Adriano V, nipote d' Innocenzo IV, era stato arcidiacono di Cantorbery.

Varii sono i concilii, che si celebrarono in Cantorbery, de' quali diamo la seguente indicazione. Il primo fu tenuto nell'anno 605, da s. Agostino apostolo di Inghilterra, e primo arcivescovo di questa chiesa, alla presenza del re Etelberto, della regina Berta, e del loro figlio Eodbaldo, e vi si confermò la fondazione dell'abbazia di s. Pietro, e s. Paolo, che poi prese il nome di s. Agostino, la prima che sia stata edificata in Inghilterra. Vi si trattò anche sulla celebrazione della festa di Pasqua di Risurrezione. Reg. tom. XIV. Labbé tom. V. Arduino tom. III.

Il secondo concilio venne celebrato nell'anno 757, per ordinare la festa di s. Bonifazio, e suoi compagni martiri. *Ang.* tom. I.

Il terzo adunossi nel 788, ovvero nel 796, per l'immunità ecclesiastica. Spelm. *Concil. Angl.* tom. I. Evvi chi ne riporta un altro, celebrato nell'820, sotto l'arcivescovo Walfredo, e Beornulfo re de' merciori.

Il quarto l'anno 891, sopra la disciplina di Odoardo *il Vecchio*, re d' Inghilterra, per ottenere che fosse levato l' interdetto, pronunziato dal Pontefice Formoso contro il regno; ma questo concilio è incerto. Reg. XXIV. Labbé tom. IX. Arduino tom. VI.

Il quinto, nel 969, fu tenuto da s. Dustano arcivescovo di Cantorbery sotto il re Edgardo, il quale diede prove del suo zelo, parlando sull' inosservanza della disciplina in alcuni chierici, e sulla loro condotta. La pietà del re, che nella sua persona riunì tutta la monarchia inglese, secondato dal santo arcivescovo, fece decretare in questo concilio savissimi canoni. *V. Dizionario de' Concilii*, Venezia 1789, p. 75.

Il sesto fu convocato nel 991, sulla disciplina, ed il re Etelredo II stabilì de' monaci invece di chierici nella cattedrale di Cantorbery, concedendo loro molti beni e privilegi. *Angl.* tom. I.

Il settimo si tenne l'anno 1189, per l'elezione dell' arcivescovo di Yorck. *Ang.* tom. I.

L'ottavo nel 1193, per la elezione dell'arcivescovo di Cantorbery, pel quale motivo n'era stato celebrato precedentemente un altro in Londra. *Angl.* tom. I.

Il nono, nel 1220, per la traslazione del corpo dell' arcivescovo s. Tommaso. *Ang.* tom. I.

Il decimo fu celebrato nell'anno 1222. Ibid. Vuolsi che, nel 1236, s. Edmondo ne celebrasse un altro, ove pubblicò alcune costituzioni sinodali.

Il decimo primo, nel 1257, sopra la disciplina. Ibid.

Il decimo secondo venne adunato, nel 1269. *Angl.* tom. II.

Il decimoterzo si celebrò, nel 1272, ed in esso si accordarono le decime al re Odoardo I. Ibid.

Il decimoquarto fu convocato, nel 1311, contro i templarii condannati in quello di Vienna. Ibid.

Il decimoquinto, nel 1318, Ibid.

Il decimosesto, nel 1321. Ibid.

Il decimosettimo nel 1323, che altri vogliono tenuto in Londra. Ibid.

Il decimo ottavo, nel 1326. Ibid. Nel 1341 si crede, che ne celebrasse uno Giovanni Stetfold, contro quelli, che sollecitano i benefizii innanzi la morte del possessore.

Il decimonono, nel 1344, sopra la disciplina ecclesiastica. Ibid.

Il ventesimo, nel 1345, egualmente sulla disciplina. Ibid.

Il ventesimo primo, nel 1347. Ibid.

Il ventesimo secondo, nel 1356, pure sopra la disciplina. *Ang.* t. III.

Il ventesimo terzo, nel 1362, adunato dall'arcivescovo Simone Istip, contro le profanazioni delle feste, ne'quali giorni si tenevano mercati, ed adunanze profane, frequentandosi più le osterie, che le chiese, per cui si commettevano dissolutezze, e davasi occasione a gravi risse. T. XI, *de' Concil.* p. 1033.

Il ventesimo quarto, l'anno 1376, sopra la disciplina. *Ang.* tomo III.

Il ventesimo quinto, l'anno 1377, egualmente sulla disciplina. Ibid.

Il ventesimo sesto, nel 1399, durante l'esilio dell'arcivescovo Tommaso d'Arundel, sulla riforma dei costumi, e sopra i lamenti del clero, oppresso dagli inviati dell'antipapa, e dai ministri regi. *V.* Rinaldi, al detto anno. Il Lenglet ne registra un altro celebrato nel 1380. *Angl.* tomo III.

Il ventesimo settimo, nel 1419, contro un mago. *Reg.* XXIX. Labbé tomo XII.

Il ventesimo ottavo, l'anno 1428, a Londra sopra i costumi. *Angl.* tom. III.

Il ventesimo nono, nel 1439, sopra la disciplina, e per l'aumento delle rendite de' piccoli vicariati. Labbé tomo XIII.

Il trentesimo, nell'anno 1463; ma fu tenuto in Londra, sopra i costumi. *Ang.* tomo III.

CANTORE. Con questo nome appellasi per eccellenza il maestro del coro, e nelle chiese cattedrali, è dignità ecclesiastica specialmente in Sicilia, dove è detto *ciantro*, voce francese. Fino dai primi tempi della Chiesa i cantori erano appellati canonici cantori, cioè registrati nel canone, o catalogo di quella chiesa, cui servivano. Siccome poi fu istituita in ciascuna cattedrale la scuola de'cantori, quegli, ch'era loro prefetto, secondo la diversità de' tempi e de' luoghi, fu chiamato *cantore*, *procentore*, *primicerio*, *arcicantore*, *archiparaphonista*, *protopsaltes*, ed anche *confessore*. I concilii di Colonia del 1260, e del 1536 diedero al Cantore il nome di corepiscopo, qual capo ed intendente del coro, come quegli, che secondo il diritto comune dee presiedere al coro con giurisdizione di dirigere i cantori, o coristi, e di correggere tanto essi, che i canonici, allorquando recitano in coro i divini ufficii.

Questo prefetto della scuola dei cantori avea un altro compagno da lui stesso istituito, e mentre il primo chiamavasi *cantor* vel *praecentor*, il secondo dicevasi *succentor*; e dove il primo appellavasi *primicerio* (*Vedi*), l'altro dicevasi *secondicerio*, sebbene in altre chiese si chiamasse

primicerio il primo, e primicerio il secondo; in altre primicerio il primo, e cantore il secondo. Dice il Macri alla parola *Cantor*, che ad esso tocca distribuire le antifone, le lezioni, le profezie ec. Portava poi il bastone, la verga, o lo scurisco, non solo qual segno di autorità e per contenere il coro, e regolare la salmodia, come oggi fanno i maestri di cappella nel solfeggio, ma per avvertire i fedeli di comportarsi con modestia nella casa di Dio, nonchè per correggerne i trasgressori, e far rispettare ad ognuno il proprio dovere e l' ordine. In alcune chiese i cantori passeggiavano col bastone in mano durante l'uffiziatura, nè il deponevano che al canto del vangelo; e nella chiesa di s. Gio. Battista in Malta, in certi giorni solenni, quattro cantori assistevano in coro vestiti di piviale, tenendo in mano bacoli di argento, lavorati in forma di bordoni; cerimonia, che praticossi eziandio in alcune chiese di Francia. In quelle poi di Sicilia in cui, come dicemmo, il cantorato è dignità canonicale, nelle processioni e nelle solennità il Cantore portava in mano un bastone di argento. Una bacchetta d' argento portava pure in tali tempi il cantore della cattedrale di Malta, ch'era la terza delle cinque dignità del capitolo, ed a lui toccava preintonare al vescovo nel canto della messa, o al vespero. L' attuale prefetto della musica delle basiliche, collegiate ed altre insigni chiese, corrisponde alla dignità, ed uffizio di cantore, regolando il canto del coro, e dipendendo da lui tutti i cantori. A Parigi il Cantore della cattedrale era la seconda dignità del capitolo, esercitava giurisdizione sui maestri, e maestre delle scuole della città e luoghi adiacenti, nonchè sui pensionati, e ripetitori dell' università.

Nella chiesa cattedrale di Lione, nella quale i canonici erano fregiati del titolo di conte, assai veniva stimata la dignità di Cantore, poichè salmeggiandosi in coro con rigorosa disciplina, gravità e modestia, se nel canto accadeva un casuale errore, il Cantore subito faceva cenno con la mano, ed allora tutti in perfetto silenzio uscivano dal coro, e si ritiravano in una vicina cappella, ove privatamente recitavano il resto delle ore canoniche. Nè ivi i canonici si ammettevano nel coro, se non sapevano a memoria il salterio, gli inni e le antifone di tutto l'anno, giacchè non adoperavano libri, che per le lezioni, e nel mattutino non si accendevano lumi, nemmeno all'altare, ma soltanto eravi un lumicino custodito in lanterna, per cantare le lezioni. In molte chiese poi della Francia, *Festum cantoris* si chiamavano quelle di prima classe, perchè in tali giorni l' ufficiatura in coro spettava al cantore, il quale distribuiva le antifone, le lezioni e le profezie; come *Festum succentoris*, la festa di seconda classe, perchè toccava al sotto-cantore fare l' ufficio. Alcune chiese avevano anche l' arcicantore (*Vedi*), cioè il capo de' cantori, dignità, ch' era anticamente pure nella basilica di s. Pietro, e se ne fa menzione circa l' anno 679 nel Pontificato di s. Agatone. Fra i greci poi il capo de' cantori si chiamò *archiparaphonista*. Ma della dignità del Cantore, delle diverse denominazioni con cui fu appellato, delle sue prerogative ed autorità, tratta eruditamente Pompeo Sarnelli, lettera XXVII, nel tomo I.

Spiega egli il nome di confesso-

re, col quale venne talvolta chiamato il Cantore, facendone anche menzione il concilio I di Toledo al canone IX, mentre il verbo *confiteri* si prende nelle memorie ecclesiastiche alcuna volta per significato di *laudare*, e precisamente nel salmo IX *Confitebor tibi*, *Domine, in toto corde meo*, etc., spiegano Beda, ed Ugone Cardinale *laudabo te;* e lo stesso Davide disse: *psallam nomini tuo*, *Altissime*. Di più i cantori erano detti confessori, perchè *laudis confessione psallebant Domino*. Questi salmisti, o cantori insegnavano l'ordine e il modo di recitare il divino uffizio alle vedove, o professe, non solo ne' monisteri, ma eziandio nelle proprie case, e perchè non vi fosse tanta familiarità tra le donne, ed i chierici, secondo i sagri canoni, fu vietato, che niuna vedova, ovvero professa, recitasse le orazioni a modo di antifona, ed alternatamente col suo confessore o Cantore, se non che in presenza del vescovo, del prete, o del diacono.

CANTORI. Dacchè vi fu l'uffizio divino nella Chiesa, vi furono certamente dei Cantori, ad imitazione di quelli, che cantavano le lodi del Signore nel tempio di Gerusalemme, i quali giunsero ne' regni di Davide e Salomone fino a quattro mila. De' nostri Cantori fa menzione s. Paolo nell'epistola ai colossensi cap. 3, dicendo: » docentes, et commonentes vosmetipsos » psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus, in gratia cantantes in » cordibus vestris Deo ". Lo stesso comanda agli efesini, nel cap. 5, a cui in oltre prescrive la forma del canto ecclesiastico, cioè, che al canto della bocca sieno corrispondenti gli affetti del cuore, anche per edificare e commovere a pii sentimenti gli ascoltanti. Furono così frequenti i primitivi cristiani a celebrare le lodi di Dio con divoto canto, che adunati ne' sagri tempi giorno, e notte sempre cantavano, di che fanno menzione anche gli autori gentili, come Luciano in *Philop.*, pei romani, e Plinio, lib. X, ep. 97, nella famosa lettera a Trajano, degli orientali, massime parlando dei cristiani di Bitinia. Ne trattano altresì Giustino, *Orat. ad Anton. Pium*, Clemente Alessandrino, *orat. ad gent.*, s. Cipriano *de orat. Dominic.*, s. Agostino nell'epistola 119 c. 16, s. Basilio nell' epist. 69, ed altri. Ne' primi secoli cantavasi dai chierici, e dal popolo, e s. Ambrogio, come dicemmo altrove, riprese quei Cantori, che non osservavano un metodo nel canto, che deve essere religioso, e degno del luogo, e di Colui, cui è diretto. Innocenzo III, *De Myster. Missæ* cap. II, così si esprime riguardo al canto de' cantori » Debent ergo cantores consonis vocibus, et suavi modulatione concinere, quatenus animos ad » devotionem Dei valeant excitare ". Dell' eccellenza de' cantori, del loro ufficio, e delle differenti specie, si tratta all'articolo CANTORE, capo degli altri.

Sebbene sino dai tempi apostolici abbiano esistito Cantori per gli uffizii divini, pure un'apposita scuola in Roma non fu istituita che sotto san Gregorio I, dappoichè non sembra meritar fede Anastasio bibliotecario, il quale asserisce, che il Pontefice s. Ilario da Cagliari, eletto l'anno 461, istituisse in Roma la scuola dei Cantori, come quegli, che era munifico colle chiese, e zelante del divin culto. Di fatti abbiamo da Pietro, vesco-

vo di Orvieto, nella vita di s. Leone IV, presso Cassandro, *in Liturg.* pag. 141, che quantunque fossero costrutte, dopo che Costantino diede la pace a' seguaci del vangelo, molte e grandi chiese nel Pontificato di s. Silvestro I, creato nel 314, tuttavolta non v' erano ad uffiziare nè chierici, nè monaci; i preti poi de' titoli, e i diaconi delle diaconie attendevano soltanto a' proprii efficii, i primi all' amministrazione de' sagramenti, ed i secondi al sovvenimento de' poveri, ec. Fu adunque Papa s. Gregorio I, del 590, che eresse pel primo una scuola di Cantori, ed era come un seminario clericale, in cui fra le altre cose doveano principalmente istruirsi, ed attendere ai sagri riti, ed al canto ecclesiastico da lui restaurato, e migliorato sulle teorie di Boezio. Sappiamo da Giovanni Diacono, che dando egli lezioni di sagra melodia, ed avendo compilato per la scuola l'antifonario centone, correggeva discretamente colla frusta, o colla verga, i giovanetti suoi scolari, cui faceva invigilare e governare dal *primicerio de' Cantori*, dignità che giunse in Roma ad alto grado, ed a capo dello stesso clero.

I diaconi, che in quel tempo erano stabiliti al canto ecclesiastico, ed al salmeggio ricevettero dallo stesso Pontefice in un concilio romano, un ordine di limitarsi a cantare il vangelo nella messa, ed attendere meglio alla predicazione, ed alla distribuzione delle limosine. Riporta il Macri, che cercandosi per Cantori i diaconi di voce delicata, ne provenivano disordini nei costumi; aggiungendo questo autore, che s' ingannano coloro, i quali hanno creduto, che il cantorato fosse un ordine minore, come avvertì Durando: *Falluntur tamen, quia nomen est officii, non ordo*, lib. II, cap. 2. Allorquando i concilii e i sagri canoni suppongono essere il Cantore ordine minore, devesi intendere, che parlino del chierico di prima tonsura, chiamato *Cantor* dal concilio toletano, e dai greci *psaltes, vel psalmistæ*, i quali d'ordinario erano presi dai chierici di ordini minori, fino al suddiaconato *inclusive*. Per questo in ogni cattedrale fu istituita una scuola di Cantori, capo dei quali era il *protopsaltes*, cioè *primus psallentium, et praesul choro canentium*. *V.* Coro.

Bensì, secondo la disciplina della Chiesa, è desiderabile, che i Cantori sieno chierici, od almeno debbano incedere in veste clericale, e in cotta, in tutte le funzioni ecclesiastiche. È nondimeno permesso cantare in coro anche senza l'abito clericale a quelli, i quali non ricevono mercede, o elemosina; ma solo si prestano a cantare per divozione, e per amore del culto divino, purchè però sieno di esemplare condotta. Il Macri, al verbo *Cappa*, dice, che questa veste solevasi portare dai Cantori, e che era loro propria; secondo il Bonanni, per cuoprirsi specialmente dalla pioggia, e dal freddo nelle antiche processioni pubbliche. Da ciò venne, che in coro portarono la cappa anche i maritati, i quali sapevano cantare; anzi anticamente la maggior parte de' coristi erano coniugati. Questo uffizio è vietato ai parrochi ed ai regolari fuori della propria chiesa, eccettuati coloro, che abbiano particolare licenza. *V.* Jo. Andras Schmid, *De cantoribus ecclesiæ, veteris et novi Testamenti*, Helmestadii 1708; Mattheus Blochius, *De psaltarum, sive cantorum origine in ecclesia*, Ha-

mmiac 1711; God. Alb. Pauli, *Tractatus de chorus ecclesiæ musicis*, Rostoch, 1719.

Il luogo poi, ove cantano i Cantori, si chiama *cantoria*, cioè tribuna, o pulpito, stabile, o precariamente innalzato nelle chiese. Anticamente era situata dinanzi al santuario, o presbiterio. Le attuali cantorie d'Italia sono per lo più erette, massime quelle edificate dagli architetti, o nel medesimo presbiterio, o nel mezzo della chiesa, e d'ordinario l'una contro all'altra, Nell'una è collocato l'organo, e di questa ve n'è una amovibile nella basilica vaticana, che agevolmente si trasporta alla cappella, ove si fa l'uffiziatura, e talvolta sono ambedue fornite da questo strumento. Chiamasi poi *cantorino*, quel libro notato, che si posa sul leggío per cantare. Il leggio è uno strumento di legno, sul quale si pone il libro per cantare i divini uffizii, chiamato in latino *pluteus*, *lectricium*, *lectorium*, *lectrum*, *lectreolum*, *legium*, etc.

CANTORI Pontificii. Il collegio de' cappellani Cantori della cappella Papale, è composto di ecclesiastici, scelti dopo gli sperimenti i più rigorosi ne' concorsi, sì per le voci, che per la perizia del canto. Il collegio de' cantori di proprio diritto dà il possesso a vita ai novelli candidati, diritto conferitogli dalle costituzioni apostoliche.

Il prelato maggiordomo Pontificio è prefetto di sì rispettabile collegio. La loro musica è composta di sole trentadue voci, quando il numero è pieno, senza l'aiuto di verun istrumento; ed è tanto armonica, esatta, e divota, che in un alla sua gravità ecclesiastica, ha formato sempre lo stupore, e l'ammirazione delle più colte nazioni, ed accresce maestà all'auguste funzioni sagre, assistite o celebrate dal Sommo Pontefice, e dal sagro collegio de' Cardinali. *V.* Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie. La veste talare de' Cantori Pontificii, come la fascia, e il collare, è di seta paonazza, con mostre, asole e bottoni cremisi; con mantello, o ferraiolone, di seta nera. Quando però sono in servizio delle cappelle e funzioni, sulla veste o sottana paonazza usano la cotta clericale; ma i cappellani Cantori religiosi non cambiano l'ordinario abito loro, pongono sovr'esso solo la cotta. Qual fosse l'abito de' Cantori suddiaconi dell'antica *scuola dei cantori*, nelle Pontificie funzioni, lo spiega eruditamente il b. Cardinal Tommaso, *Præf. in Ant.* pag. 18, e 19, e lo riporta il p. Alfieri nel suo *Saggio storico-teorico-pratico del canto gregoriano* o *romano*, pag. 110. Nelle cappelle Cardinalizie, e prelatizie, fanno da diacono e suddiacono due cappellani cantori, assumendo allora i rispettivi paramenti sagri. Il *Passio* della domenica delle palme è cantato da tre sacerdoti cantori, cioè da un tenore, un contralto, e un basso, vestiti di amitto, camice, cingolo, e stola diaconale. *V.* Andrea Adami maestro della cappella Pontificia, *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della cappella Pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie, che straordinarie*, Roma 1711.

§ I. *Origine della scuola de' cantori, o collegio de' cappellani cantori della cappella Pontificia.*

Nell'anno 590, fu elevato alla cattedra apostolica, s. Gregorio I *Magno*, dottore della Chiesa, della

nobilissima famiglia romana Anicia. Considerandosi da lui la necessità di riformare il canto ecclesiastico, sì per rendere più decoroso il culto divino, e sì per accrescere lo splendore nelle sagre funzioni della Chiesa romana, coll'aiuto di uomini valenti in tal'arte, nella quale egli stesso era versatissimo, si applicò con religioso zelo al suo miglioramento, come si accennò all'articolo Canto Ecclesiastico. Lo volle pertanto stabilito sulle teorie del celebre Boezio Anicio Manlio Torquato Severino, il quale pochi anni prima, col suo ampio trattato *de Musica*, giunto sino a noi, avea ridotte alla comune intelligenza dei latini tutte le astruse leggi del canto greco. Raccolse di poi le cantilene migliori, che si eseguivano nella Chiesa, altre ne accorciò, altre ne ampliò, ne mutò altre interamente, altre nuove ne introdusse, altre studiosamente adattò alla *Letania*, o *Kyrie eleison*, all' *inno angelico*, alle *collette*, alle *prefazioni*, all' *inno epinicio*, o *Sanctus*, all'*orazione dominicale*, all' *Agnus Dei*, all' *ite missa est*; altre finalmente corresse, e riformò negli *introiti*, *graduali*, *alleluia*, *tratti*, *offertorii*, *comunioni*, negli *invitatorii*, nelle *antifone*, nei *responsorii* per tutto l'anno, e compilò l' *antifonario centone*, o *responsoriale*, chiamato *centone* per esservi riunite come in un corpo le cantilene di molti eccellenti compositori. Ma del canto migliorato da san Gregorio I, si legga il capo VIII di Gafor Lodigiano, *Practica Musicae*, e Giovanni Diacono, *in Vita s. Gregorii I*, lib. II, c. I, n. 6, nonchè il Zaccaria, *Storia lett. d' Italia*, tom. I, p. 83 e 84.

Non contento il dotto Pontefice della nuova forma, che diede al Canto, per cui la posterità lo chiamò *Canto Gregoriano*, instituì la *scuola de' Cantori*, che ancora continua ad esercitarlo co' miglioramenti ricevuti da Guido, e dal Palestrina. Due abitazioni furono edificate per tale scuola, una presso il palazzo apostolico, o patriarchio lateranense, l'altra vicino alla basilica di san Pietro, assegnando a pro della scuola medesima alcune possessioni, acciocchè potessero i Cantori trarre il necessario sostentamento. Chiamossi la scuola *orphanotrophium*, ed era come un seminario, in cui i giovanetti di nobili, ed oneste famiglie venivano educati, se bramavano dedicarsi all'ordine clericale, per mezzo di uomini peritissimi, nelle scienze, ne' sagri riti, e nel canto. Sì tenero era Gregorio I di quella cura, che se ne occupava egli medesimo; e quando non ne ricavava il proporzionato profitto, minacciava i discepoli colla verga, dalla seggiola stessa, come ricorda Gio. Diacono. Dice in oltre il Macri, che la scuola ed abitazione assegnata a' Cantori si diceva anche *parvisium*, nome originato da *puer*, perchè nell'età puerile erano ammessi per ammaestrarsi nel canto, affine di servire la Chiesa. Il superiore dell' educandato era un prelato chiamato ne' rituali antichi *Paraphonista*, ovvero *Primicerio de' Cantori* (*Vedi*), dignità molto cospicua in Roma, e che lo rendeva il capo, e il regolatore di tutto il clero. L' officio di tali giovanetti era di aiutare nella salmodia quelli, ch' erano stati nominati Cantori, e si appellavano *Parafonisti*, o *Salmisti*. Fra essi i più esperti nel canto venivano promossi a custodi de' sepolcri de' beati apostoli, e chiamati venivano *Cubicularii* (*Vedi*), ufficio già istituito dal

Pontefice s. Leone Magno del 440. Cresciuti i giovani in età, venivano ordinati suddiaconi, ed allora cominciavano ad esercitare l'officio di Cantori servendo il Sommo Pontefice in qualunque Chiesa si recasse, principalmente nelle solenni messe, nelle stazioni, nelle processioni, e nelle principali feste della città. Questi erano sempre sette di numero, formando parte del collegio dei ventuno suddiaconi della Chiesa Romana, ed allorchè i Pontefici celebravano solennemente, cantavano l'epistola, che in oggi è cantata da un uditore di Rota. Che poi dovessero essere suddiaconi, lo si ricava anche dal canone promulgato da s. Gregorio I, nel concilio che celebrò in Roma nel 595, e riportato dal citato p. Alfieri a pag. 109, col quale fu proibito espressamente a' diaconi di esercitare l'ufficio di Cantori. Della scuola dei Cantori, tratta anche s. Antonino, lib. XII, capo 3.

Il luogo de' Cantori, come si disse, era situato dinanzi al santuario, o presbiterio, e divisi in due parti, formavano due cori rispondendo a vicenda, e alternativamente, secondo l'ordine ebdomadale, intuonando le antifone. Ne' giorni però solenni spettava al primicerio de' Cantori l'intuonazione della prima antifona, come si rileva dagli antichi rituali, il qual costume tuttora si pratica dalle congregazioni monastiche. Nel canto delle antifone sui salmi, e cantici, non sedevano, nè erano rivolti all'altare, ma si guardavano l'un l'altro, come afferma il Durando, lib. 5, c. 2. num. 30. Nel canto di qualche responsorio, un solo fra essi spogliato della pianeta, locchè sempre dovea fare ogni precettore, secondo la testimonianza dell'Amalario, lib. 3, cap. 15, ascendeva sull'ambone, o pulpito; e negli uffizii notturni, o diurni restava in mezzo del proprio coro. L'essere stato allevato nella scuola de' cantori, e l'essersi ad un tempo fra gli altri distinto, oltre agli studii, anche nella pietà, aveasi ad ottimo requisito, per essere promosso alle dignità ecclesiastiche; e difatti furono di frequente decorati del Cardinalato, siccome riferisce il Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranen.* lib. 3, c. 6, p. 224, e non di rado giunsero ad essere esaltati al supremo Pontificato, come si dirà al § III. *V.* Francesco Cancellieri, *De Secretariis*, tom. II, p. 727; *De Oratorio s. Gregorii de Arca, seu de Cortina, et Cantorum schola, ibidem a s. Pontifice instituta*, Romæ 1786; D. Pier Luigi Galletti, *del Primicero della Santa Sede Apostolica, e di altri uffiziali maggiori del sagro palazzo lateranense*, Roma 1776; e Chiapponi, *De Archiparaphonista, in acta Canonizationis IV Sanctorum*, Romæ, 1712, p. 277.

Convien dire pertanto aver avuto questa scuola de' Cantori per capo lo stesso s. Gregorio I, finchè visse, cioè sino ai 12 marzo del 605. Di poi cominciò ad essere esclusivamente diretta da un cantore eccellente sopra gli altri, chiamato dai latini, come dicemmo, *Primicerius Scholæ Cantorum*, che i greci appellavano *Protopsaltes*, cioè a dire primo salmista, e *Laosynactes*, che significa radunatore del popolo, perchè mentre egli cominciava ad intonare quello, che si doveva dire nelle funzioni, il popolo si univa nella chiesa. Non v'ha dubbio, che colla morte di siffatto Pontefice mancò alla musica, e canto ecclesiastico l'appoggio principale, e perciò quasi interamente

si perdette, come osserva il citato Adami, pag. 10; ma assunto al Pontificato, nell'anno 657, s. Vitaliano di Segni, la scuola ricevette dal suo zelo molto giovamento, ed assai maggiore fu quello recatole dopo il 682, da s. Leone II, siccome versato in sì nobile arte, secondo ne assicura Anastasio bibliotecario. Fu egli imitato da altri Pontefici, i quali appartennero alla scuola de'Cantori, singolarmente da Sergio II, eletto nell'844, che in più decorosa forma da' fondamenti rialzò la scuola, dicendoci Anastasio: » Idem vero almificus et beatissimus Papa scholam cantorum, quæ quidem orphanotrophium vocabatur, et præ nimia vetustate in ruinam posita, atque confracta videretur, Dei annuente clementia, a fundamentis in meliorem, quam olim fuerat, statum noviter restauravit." Nel Pontificato di Giovanni VIII, a cui fu sollevato nell' 872, la scuola dei Cantori rifiorì, al paro, che in quello del suo istitutore s. Gregorio I, e ad onta de' secoli barbari, particolarmente del X, si mantenne con gran decoro, e splendore della Chiesa romana.

Non è neppur qui a tacersi, che nel secolo XI il canto ecclesiastico va debitore di molto a Guido di Arezzo, monaco benedettino di Pomposa, poi abbate avellanense, come affermano il Buccelini, il Possevino, e l'Oudin. Avendo egli un genio singolare per lo studio del canto, applicossi, unitamente al suo correligioso Michele, ad istruire i giovanetti con nuove maniere di scrivere, e leggere la musica, la quale allora trovavasi avvolta in sì gravi difficoltà, che per apprenderla profondamente, erano necessarii dieci anni di studio. Consacratovisi egli quindi interamente, si studiò di agevolarne il metodo, per cui gli riuscì inventare, come si disse altrove, le note del canto fermo *ut, re, mi, fa, sol, la,* ricavandole dall' inno di s. Giovanni Battista: *Ut queant laxis,* etc.

Su questo argomento si può leggere il vol. I, p. 115, *della Musurgìa* del-Kirker, o il *Dictionnaire de Musique* di Rosseau alla parola *Gamme.* La novità del metodo eccitò contro Guido l' invidia di molti, onde fu costretto ritirarsi ad Arezzo sua patria. Ma divulgatasi la celebrità del suo merito, il Pontefice Giovanni XIX, detto XX, come sostiene il Mabillon, *Annal. Ord. Bened.* ad annum 1026 § 100, tomo IV § 7, gli spedì tre messaggi affine d' indurlo a recarsi sollecitamente in Roma, dove giunto che fu, venne esaminato dal Papa il suo antifonario, e ne restò così soddisfatto, che onorandolo in più modi, volle che istruisse del suo metodo la scuola de' Cantori, e il clero romano. Ma il Cardinal Baronio, contro il parere di Mabillon, afferma, che non Giovanni XX, ma sibbene l' immediato suo predecessore Benedetto VIII, il quale pel primo fece cantare in Roma il *Simbolo della fede* (*Vedi*), chiamasse in Roma Guido, per far insegnare al clero le sue note. In questo argomento sono a consultarsi il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana,* tom. III, pag. 298, il citato Mabillon in *Præf. ad Antiphonar. s. Gregorii,* ove copiosamente tratta del *canto ecclesiastico, e della sua origine,* non che Domenico Maria Manni nel suo *Ragionamento della Disciplina del Canto ecclesiastico antico,* stampato in Firenze nel 1756.

Accaduta la traslazione della resi-

denza Pontificia in Francia, dopo l'elezione di Clemente V, seguita a' 5 giugno 1305, secondo l'Adami p. XIII, passò la cappella de'cantori, come perpetua seguace de' Sommi Pontefici, in Francia, e vi rimase finchè Gregorio XI, a'17 gennaio 1377, la restituì in Roma. Ma il predetto p. Alfieri, nel suo *Saggio storico*, p. III, dimostra con molti argomenti il contrario, dappoichè egli dice, che morto Benedetto XI, e creato in successore Clemente V, assente dal conclave, questi chiamò in Francia i Cardinali, e fissò la sua dimora in Avignone, restando in Roma la scuola de' cantori, col primicerio nell' esercizio delle consuete funzioni. Ciò provasi ad evidenza, col tenore della bolla *Speciosus forma*, d' Innocenzo VI, quinto de' Papi avignonesi, spedita da Avignone a Roma, ai 2 febbraio 1355 per la coronazione in imperatore de' romani, nella basilica vaticana, di Carlo IV di Luxemburgo, e di Anna sua moglie, nella qual bolla, notando i cambiamenti da farsi al ceremoniale, e indicando le persone assistenti alla funzione, che dovevano eseguire i Cardinali legati, nomina fra queste espressamente il *primicerio colla scuola de' cantori*. I Papi francesi adunque, che in numero di sette risiedettero in Avignone, crearono colà un corpo di cantori per le loro funzioni fatte per la maggior parte nella cappella del palazzo apostolico, come si dirà all'articolo Cappelle Pontificie, presso che sulle forme stesse romane, il che si rileva dal Baluzio, *Vitae Paparum avenionen.* tomo I, pag. 234, 237, 378 e 416.

La scuola de' cantori di Roma però, a cagione dell'assenza del Pontefice, perdette non poco del suo antico splendore nel lungo spazio di tempo, che rimase la sede in Avignone, come naturalmente dovea accadere, essendo detta scuola istituita esclusivamente pel servigio del Sommo Pontefice. Restituitasi per altro a Roma da Gregorio XI la Pontificia residenza, fu unito il corpo dei cantori francesi, col loro superiore, alla scuola romana col primicerio. Quindi una nuova modificazione si vide in essa circa vent' anni dopo, nel Pontificato di Bonifacio IX, sotto un illustre ecclesiastico, al quale fu dato il nome di maestro della cappella del Papa. Allora fu dimenticato il nome di primicerio, e si formò un collegio alquanto diverso dall' antico. Venne a cessare l' *orphanotrophium* dopo settecent' ottanta anni circa dalla sua istituzione, e agli anteriori metodi della corte e curia romana, ne furono in parte altri sostituiti secondo lo stile già in Francia adottato, sotto i sette Papi, che colà dimorarono.

§ II. *Uffizii esercitati dal primicerio, e dai cantori; pregii di questi, e loro privilegii.*

Benedetto, canonico di s. Pietro, nel suo Ordine romano di cerimonie, uno dei mss. della famigerata biblioteca ottoboniana, poi stampato nel 1689 in Parigi dal p. Mabillon nel t. II, del suo *Museo Italico*, mostra chiaramente in quanta estimazione fosse la scuola, o collegio de' cantori, allorchè dice, che nella lettura delle lezioni erano preferiti i cantori ai canonici nelle chiese, in cui il Papa assisteva, specialmente al mattutino; che nel giorno della Purificazione, nella basilica liberiana il primicerio de' cantori sosteneva il manto del Pontefice, il quale suole sostenersi dal principe assistente al soglio, o

da un conservatore di Roma, essendo occorsi eziandio esempii pei quali vollero esercitare tale uffizio i più grandi monarchi; e che nel giorno di Pasqua finalmente il primicerio, e la scuola de' cantori ricevevano la pace dal diacono prima del suddiacono, del basilicario, degli accoliti, e di tutti gli altri Ordini palatini. Tratta ivi altresì il Mabillon della bevanda, che veniva data ai cantori dal Papa, tanto nel giorno di Pasqua come in altri giorni, di che parleremo appresso. Si sa inoltre, che nelle principali solennità della Chiesa, in cui il Sommo Pontefice sedeva a mensa nel triclinio del patriarchio lateranense, accedevano con esso lui i cappellani cantori, ed il primicerio di essi aveva il suo posto vicino al Cardinal arcidiacono. Il primicerio nell' elezione de' romani Pontefici dava il suo voto, e si sottoscriveva dopo l' ultimo de' Cardinali diaconi: *Primicerius scholae cantorum, laudo et confirmo.*

Il Cenni, nella *Dissertazione dell' origine, incumbenze, e dignità del primicerio, e secondicerio,* nelle sue dissertazioni postume tomo I, p. 98, riporta l' antichissimo rito, con cui il primicerio della scuola de' cantori, allorquando il Papa celebrava solennemente, gli andava incontro mentre usciva dal segretario, nel quale erasi vestito degli abiti sagri, e baciavagli la spalla dritta, per denotare l' angelo, che ai pastori annunziò la nascita del Redentore, come spiega Innocenzo III, *De myster. missae.* Rilevasi inoltre dagli antichi cerimoniali, che il primicerio de' cantori chiamossi anche *praecentor,* perchè nella messa a lui incumbeva intonare l'introito, quando il Papa uscendo dal sacrario gli dava il cenno di cominciare. Egli prima di principiare col coro il canto, stando sulla porta, diceva ad alta voce ai ministri della messa: *Accedite.* Nella mattina di Natale, dopo che il Pontefice avea celebrato in s. Maria Maggiore, dispensava al palazzo lateranense i presbiterii; al primicerio dei cantori dava tre soldi, e la mancia, e al secondicerio de' cantori stessi due soldi. Quindi s' imbandiva la mensa, ove i cantori cantavano la *Sequenza,* nel tempo che durava la tavola, dopo di che andavano a baciare i piedi di Sua Santità, e ricevevano dal sacellario un bisanzio, mentre il Papa dava loro una coppa del proprio vino, acciocchè lo bevessero. *V.* il Galletti citato pag. 13 e 14. Però l'Ordine romano XIV, p. 328, dice, che la *Sequenza* veniva cantata nel fine della mensa dalla scuola de' cantori, che poi ricevevano per moneta *unum bysantium, et coppam plenam potione ex ore Papae.* È perciò che fino agli ultimi tempi, come rilevasi dai ruoli del palazzo apostolico, i cantori nelle messe e vesperi Papali, avevano dallo stesso palazzo una colazione, o refezione.

Del canto eseguito dai cantori della cappella Pontificia ne' solenni conviti del Papa, fa menzione anche il Cancellieri ne' suoi *Possessi,* dicendo in quello di Giulio II, nel 1503: *Prandio facto, convenerunt cantores cappellae et cantaverunt coram Papa, aperto ostio, et Papa ad informationem nostram,* cioè del cerimoniere Burcardo, *fecit dare cuilibet eorum scutum unum regis Franciae.* Abbiamo esempii anche nel decorso secolo, che i cantori ne' solenni pranzi de' Papi cantarono concerti e mottetti accompagnati dall' organo, come in quello di Clemente XII, che, nel 1732, tenne a mensa nel palazzo quirinale il vicere di Napoli. Nel

palazzo medesimo Clemente XIII, nel 1758, nella consacrazione del Cardinal di Yorck in arcivescovo, gl' imbandì un convito, al quale ammise i Cardinali assistenti alla funzione. I cappellani cantori Pontificii, quando terminò di leggere monsignor caudatario, cominciarono a cantare con organo, violoncello, e contrabasso varii mottetti sagri latini sempre proseguiti, finchè terminò la mensa. Finalmente, quando facevasi la cena nel palazzo apostolico vaticano nella notte della vigilia di Natale, i cantori Pontificii dopo una ora di notte eseguivano nella sala Borgia una cantata sopra la *Natività di Gesù Bambino*, con tutti gli strumenti, descritta dal Taia, p. 83, e dal Chattard pag. 21 e 38, nella descrizione di quel palazzo. A questa cantata, e alla cena intervenivano i Cardinali, che si recavano al mattutino. Ma Gregorio XIII, nel 1573, le tolse ambedue, e sebbene venissero rimesse nella metà del secolo XVII, di nuovo furono abolite, nel 1741, da Benedetto XIV, che le permise nel 1749 in occasione dell' apertura della Porta santa. Il Cancellieri ne' suoi *Pontificali*, p. 123, tesse un catalogo de' componimenti per dette cantate, e noi ne riparleremo al § X, delle Cappelle Pontificie, trattando della notte di Natale.

Se alla mensa, e alle cantate i cappellani cantori furono accompagnati nel canto dagli strumenti, tali strumenti, e nemmeno l'organo vennero usati nelle cappelle Pontificie, come avverte anche il Mabillon, *Mus. Ital.* tomo I, p. 47: *Nullus organorum musicorum usus in hujusmodi sacris, sed sola vocum musica, eaque gravis, cum plano cantu admittitur.* E però il Cardinal Gaetano scrisse nella sua *Somma*: *Organorum usus in ecclesia romana adhuc non utitur coram Pontifice.* Anche il Cardinal Bona *De divina psalmodia*, c. 17, § 2, n. 5, ha rilevato, che *etiam nunc Romae in sacello Summi Pontificis, semper sine instrumentis officiorum solemnia celebrantur, et ecclesia lugdunensis, quae novitates nescit, semper organa repudiavit, neque in hunc diem ascivit. V. Benedicti XIV encyclicam de anno Jubilaei* 1749, *et commentarium Petri Pompilii Rodotà*, Romae 1749, p. 82.

In quanta considerazione poi siano stati sempre tenuti i cantori della cappella Pontificia, tanto presso i Papi, che nella romana corte, non che per quai pregi luminosamente si sieno distinti parecchi di essi, si rileva inoltre dalle seguenti notizie, le quali dimostreranno come si potessero annoverare i cantori della cappella tra gli ordini più cospicui della gerarchia ecclesiastica ne' secoli passati. Spesso rileviamo di fatti, che i cantori furono impiegati dai Pontefici anche nelle cose della fede, e di gran rilievo, precipuamente nel secolo VII, in cui il Papa Agatone, bramoso di informarsi a pieno dello stato della cattolica religione nel regno d'Inghilterra, ed insieme di far insegnare a' monisteri del medesimo il canto della romana Chiesa, spedì a tal effetto Giovanni maestro, ossia primo cantore, della chiesa di s. Pietro, il quale allora era abbate di s. Martino in Roma. Appena egli giunse in Inghilterra, Teodoro, arcivescovo di Cantorbery, convocò un sinodo per riconoscere lo stato del cattolicismo, e ad esso assistette Giovanni come legato della Santa Sede, ne confermò i decreti, e ne estrasse copia per rassegnarla al Papa. Indi insegnò nel

regno il canto ecclesiastico, o gregoriano; ma nel ritornare, che faceva dalla missione, morì in Tours. Clemente IV, del 1265, inviò un cantore, chiamato Eduense, ad Anagni colla qualifica di delegato, al modo di quanto avevano fatto altri Pontefici, per domare l'alterigia di certo Mattia pessimo capitano, come si legge presso l'Ughelli, nella bolla, che il Papa diresse al vescovo Lando. Abbiamo poi dal maestro di cerimonie *Paride de Grassis*, ne' diarii di Giulio II, e Leone X, che non solo il collegio de' cantori della cappella deve seguire i Pontefici ove si recano, ma che Giulio II destinò molti cantori ad assistere al concilio generale XVII, lateranense V, da lui incominciato nel 1512, e compito da Leone X nel 1517. Pio IV mandò al concilio generale di Trento il celebre Simone Bartolini Perugino, con altri cantori Pontificii, come si legge negli atti di quel memorabile concilio. Tuttavolta a maggiore argomento de' pregii di molti cantori Pontificii, ne vorremo ancora trattare al seguente § III, là dove parleremo de' maestri di cappella, e cantori insigni di questo collegio.

Andiamo adesso a discorrere dei privilegii, prerogative, e distinzioni concedute dai romani Pontefici a' cantori della cappella. Essi sono molti per verità, ma il fatale incendio dell'archivio del collegio medesimo succeduto nel 1527, pel deplorabile sacco di Roma nel Pontificato di Clemente VII, ne fece molti deperire, onde ci limiteremo a riportare quelli, che l'Adami potè estrarre dagli archivii di Castel s. Angelo, e della vaticana. La più antica fra le superstiti memorie, è un breve di Onorio III, *Dignum est*, diretto al primicerio, e chierici della scuola dei cantori di Roma, emanato a' 12 maggio 1219. In esso si dice, che per sempre più animare i cantori a lodare il Signore col canto, seguendo le orme del predecessore Celestino III, il quale concesse loro annualmente sedici libbre delle oblazioni solite darsi al Papa da quelle fatte all' altare di s. Pietro, egli ne concedette dieci, senza però obbligare i successori a fare altrettanto. L'altra memoria antica, è una lettera di Clemente IV, *Ecce dilectum*, data a' 4 agosto 1268, e diretta al vescovo di Anagni, colla quale raccomanda il suddetto cappellano cantore Eduense, spedito a tal città pel milite Mattia. Eugenio IV del 1431, nella sua bolla, *Et si erga cunctos*, che si conserva nell'archivio di questo collegio, chiama i cantori col nome di famiglia, e di continui commensali del Pontefice, e come tali li preferisce agli altri famigliari, e alle persone addette alla corte Pontificia, sebbene abbiano le richieste imperiali, tanto pel conseguimento de' beneficii ecclesiastici quanto per grazie di espettativa, ed altrettanto confermò Calisto III con due bolle, che pure si conservano nel detto archivio, *Et si erga cunctos, et quamvis romanus Pontifex*, ambedue pubblicate nel 1456.

Il successore Pio II, stando in Siena sua patria, emanò la bolla, *Ad hoc Divina miseratio*, presso il medesimo archivio, datata 6 *kalendis aprilis* 1459, nella quale decretò a favore del collegio de' cantori, che i privilegii concessi da 'suoi predecessori, e forse compresi in qualche revocazione, s' intendessero non compresi, e come non fossero stati revocati; e poscia Sisto IV, del 1471, dichiarò altrettanto.

Innocenzo VIII, con bolla dei 12 ottobre 1486, *Apostolicæ Sedis*, proi-

bì a' notari di esigere dai cantori litiganti alcun emolumento, meno gli ordinarii; e con altra de' 4 ottobre 1488, *Debita consideratione*, confermò la prelazione sulle espettative de' benefizii. Quindi colla bolla, *Et si Romanus Pontifex*, dei 13 agosto 1492, stabilì, che il vescovo maestro di cappella possa presentare i cantori ai beneficii, i quali vacano per morte degli stessi cantori Pontificii, affinchè restino perpetuamente nel collegio, ed inoltre confermò loro tutti i privilegii, che godevano. Anche Alessandro VI, mediante la bolla, *Debita consideratione*, del 1498, rinnovò ai cantori i summentovati privilegii, siccome pur fece Giulio II, ai 6 dicembre 1507, col disposto della bolla *Sicut prudens*. Indi Leone X, per motoproprio ordinò, che i cantori ricevessero da ogni Cardinale, che celebra in cappella, quattro ducati per ogni messa, in luogo della solita colazione, e dai vescovi assistenti al soglio, e da altri prelati due ducati, proibendo però ricevere di più. Riguardo alle propine nelle esequie dei Cardinali, dispose che si osservasse il solito. Inoltre i cantori godono emolumenti nella creazione de' nuovi Cardinali, nelle canonizzazioni, ed in altre circostanze. Così Clemente VII, egualmente nel 1526, colla bolla, *Debita consideratione*, e con altra del 1529, ampiamente confermò ai cantori tutti i privilegii, che godevano; e così pure Paolo III, nel 1536, come si legge nella bolla, *Romanus Pontifex*, approvò le costituzioni della Cappella presentategli dopo il saccheggio di Roma da Lodovico Magnasco, vescovo di Assisi, maestro della cappella, e particolarmente fa menzione del privilegio di poter prendere un nuovo cantore nella mancanza d'alcuno, volendo che ciò seguisse per elezione di voto segreto dal collegio stesso, e che s'intenda ammesso quando un voto superi i due terzi de' votanti. Veggasi Giuseppe Santarelli, *Informazione sull'origine de' cantori pontificii, numero, e variazioni, e sull' introduzione, e numero dei soprannumerarii*, Roma 1761.

Giulio III, nel 1551, per togliere le differenze di preeminenza tra i cantori e gli scrittori apostolici nel conseguimento de' benefizii sull'espettative, decretò, che i due collegi fossero considerati come un solo, e nel 1553, ridusse i cantori della cappella a ventiquattro. Gregorio XIII concedette a' cantori la spedizione de' benefizii *gratis*, come famigliari del Papa. Sisto V, che gli successe, nel 1586, diede al collegio il monistero di s. Maria in Crispiano, diocesi di Taranto, colle rendite de' suoi beni, come si legge nella bolla, *In suprema*. Ridusse inoltre il numero de' cantori a ventuno, assegnò loro rendite stabili; conferì al collegio le facoltà di eleggere ogni anno per maestro di cappella uno de' suoi cantori, essendo stato sino a quel tempo un vescovo assistente al soglio, ed all'eletto conferì tutte le facoltà, e prerogative degli antecessori, prerogative che toccarono come primo eletto in maestro di cappella, al rinomato Gio. Antonio Merula. Quel Pontefice esentò il collegio altresì da qualsivoglia giurisdizione, assegnandogli un Cardinale per protettore non meno che per giudice ordinario, e competente in ogni causa. Ordinò ancora, che se un cantore divenisse infermo, vecchio, o privo di voce, non si potesse licenziare, senza avergli accordato una rendita equi-

valente a quanto già ritraeva nell'esercizio del cantorato; e finalmente confermò i privilegi nelle più ample forme colla bolla, *In suprema*, de' 6 settembre 1583. E per completare le rendite de' cantori, colla bolla de' 12 ottobre, *Universas*, conferì al collegio la chiesa di s. Salvatore nella diocesi di Parma, ed il monistero di s. Maria in Fellonica, diocesi di Mantova. Ma Gregorio XIV sciolse tutte queste unioni di chiese, e con breve del 1591 ridusse le rendite de' cantori nello stato, come si trovavano nel decorso secolo. Non si dee però qui tacere, che il collegio ecclesiastico dei cantori Pontificii, ebbe dal secolo V fino al XII per sostentamento dei suoi individui il *Presbiterio*, ossiano le *Oblazioni*, che si raccoglievano in ogni nona settimana all'offertorio della solenne messa quotidiana nell'altare di s. Pietro. Diminuite tali oblazioni, ebbero i cantori pel mantenimento beni e fondi stabili, rustici ed urbani, ed Innocenzo IV assegnò loro le pinguissime rendite dell'abbazia di s. Maria di Campidoglio, togliendola a' benedettini, concedendo la chiesa, e il monistero ai francescani, colla bolla *Cum divini* del 1250. Accordò in perpetuo al Collegio le cappelle filiali, le possessioni, le case, i censi, le rendite, le decime, e pensioni ed altro spettante a detta abbazia; ma le vicende de' tempi fecero variare tali benefiche disposizioni; ed in vece si ebbero altri benefizii, fra' quali oltre i summentovati, il priorato e rettoria di s. Salvatore di Monte Mallo nel Perugino, e l'arcidiaconato di Morleone, tutti amministrati dall'abbate ossia camerlengo *pro tempore* del collegio. Laonde, colle disposizioni di Gregorio XIV, analoghe a quelle di Innocenzo IV, fu formato il rollo o ruolo, che tuttora loro paga il palazzo apostolico.

Per le differenze insorte l'anno 1593 nel Pontificato di Clemente VIII, tra il sagrista del Papa, e il collegio de' cantori sull'elezione del sotto chierico, e custode de' libri della cappella, fu decretato, che il sotto chierico fosse nominato dal sagrista, ed il custode dal collegio. Questi nelle cappelle incede con sottana paonazza, e ferraiolone nero, di seta ambedue, con fascie e collare pure paonazzo; abito che è comune al secondo custode. Quindi Paolo V, nel 1607, confermò la bolla di Paolo III, sulla surrogazione de' cantori, mediante i concorsi pubblicati con editti; e nell'anno 1626, il tribunale della Rota decise, che un cantore Pontificio potesse godere la prebenda del suo canonicato in Ispagna. È poi da avvertirsi, che godono le suaccennate prerogative anche i due cappellani sostituti, i due chierici, il sotto chierico, gli scrittori, ed il custode dei libri. *V. Decreta Innocentii XII pro collegio cantorum capellae Pontificiae*, presso il tomo IV, parte IV, pag. 233 del Bollario di Benedetto XIV. Finalmente, quando il Pontefice dispensa al trono nella cappella, le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, quattro cappellani cantori vi si recano a riceverle dopo i cubicularii, e nel venerdì santo altrettanti vanno all'adorazione della Croce, mentre gli altri proseguono il canto in coro, cioè nella cantoria. Anticamente tutto il collegio de' cantori si recava all'adorazione della Croce, e al trono per ricevere dal Papa le sopraddette cose. Ma quanto li riguarda, ed il loro posto nelle

processioni, il quale è avanti la prelatura, che ha l'uso del rocchetto, come avverte l'Adami a pag. 17, si descrivono all'articolo delle CAPPELLE PONTIFICIE, e in tutte quelle delle funzioni, che si fanno dal Pontefice.

§. III. *Maestri della cappella Pontificia, Cardinali protettori del Collegio, e cantori insigni.*

I maestri del collegio de' cappellani cantori della cappella Pontificia, o maestri di cappella, sino al Pontificato di Sisto V, come si accennò, furono sempre vescovi assistenti al soglio, e dall' *Ordine Romano* di Benedetto, canonico di s. Pietro, rilevasi, che nel 1143, regnando Celestino II, il primicerio dei cantori era vescovo, e se terremo dietro ai maestri, di cui l' Adami potè rinvenire notizie, troveremo che a Cristoforo Borboni vescovo di Cortona, Innocenzo VIII, di cui era intimo famigliare, nel 1492, accrebbe le prerogative.

Dal Novaes, t. VI, p. 93, ricaviamo, che Alessandro VI, nel 1494, fece maestro di cappella Bartolomeo Martini, ch'era maggiordomo, e che, nel 1496, creò Cardinale Francesco Sinibaldi vescovo suessano, il quale, nel 1507, celebrò messa in cappella nel sabbato *in Albis.* I cantori per onorarlo cantarono un bellissimo *Credo* a sedici voci. Furono inoltre cantori Ludovico Magnasco, vescovo di Assisi del 1543; Girolamo Maccabei vescovo di Castro, cappellano maggiore di Paolo III; Egidio Valenti del 1567; Giuseppe Panfilo, vescovo di Segni, peritissimo nella musica, del 1566; Agostino Fivizzano, uomo di santa vita; Antonio Boccapaduli segretario de' brevi a' principi, e canonico vaticano, che l' Adami coll' autorità del libro de' *Puntatori del collegio* dice essere stato l' ultimo maestro di cappella, dappoichè Sisto V, o per la poca pratica di alcuno di detti vescovi nella musica, o per poca diligenza loro al servigio della cappella, investì di tal carica un cantore Pontificio, da eleggersi ogni anno per ordine di anzianità dal collegio istesso, con tutte le facoltà, autorità e prerogative di quelli, che lo aveano preceduto. Di questi maestri però, e di quelli, che si distinsero nell'arte del canto, e per celebri componimenti, si parlerà al termine di questo paragrafo. Ci avverte l'Adami a pag. 110, che la congregazione de' nuovi uffiziali si faceva in casa del Cardinal protettore, per solito nella mattina della festa degli Innocenti; che il nuovo maestro assisteva al vespero della circoncisione con il precedente, e prendeva poi possesso della carica al seguente vespero dell'Epifania.

Fu Sisto V che, come superiormente si disse, stabilì il Cardinal protettore al collegio de' cappellani cantori, colla qualifica di loro giudice ordinario, e pel primo, con amplissimo breve del 1586, vi nominò il Cardinal Decio Azzolini di Fermo. Tuttavolta, nel libro di Ghislino di Ankerts, puntatore del 1560, si legge essere stato *protettore del collegio de' cantori* il Cardinal Alfonso Caraffa, nipote di Paolo IV; e nel libro di Gio. Luigi de' vescovi, è registrato agli 11 dicembre 1576, il Cardinal Giovanni Moroni; ma s' ignora quale autorità avessero, per essere in que' tempi i maestri di cappella vescovi assistenti al soglio, che, secondo le costituzioni de' cantori, erano deputati come giudici

del loro collegio. Per morte dell'Azzolini, Sisto V, nel 1587, conferì il protettorato della cappella al Cardinal Antonio Maria Gallo, che ebbe i seguenti Cardinali successori. Nel 1621 Francesco Maria del Monte, sostituito da Gregorio XV al defonto Gallo; nel 1627 Lelio Biscia, per disposizione di Urbano VIII, il quale nel 1638 gli diede in successore il proprio nipote Antonio Barberini; nel 1671 Clemente X fece protettore de' cantori Virginio Orsini, ed in sua morte lo stesso Pontefice, ai 21 ottobre 1676, vi surrogò Camillo de' Massimi. Innocenzo XI, nel 1677, dichiarò protettore Sigismondo Chigi, pronipote di Alessandro VII; ma essendo morto poco dopo, Innocenzo XI, ai 17 giugno 1778, nominò Felice Rospigliosi, pronipote di Clemente IX, cui successe, ai 22 ottobre 1689, Francesco Maidalchini, nipote della celebre d. Olimpia, per disposizione di Alessandro VIII; il cui nipote Pietro Ottoboni, ai 27 novembre 1700, fu da Clemente XI nominato protettore della cappella Pontificia, e ne esercitò la protezione sino al 1740, epoca di sua morte. Si rileva dalle *Notizie di Roma*, che questo Cardinale ricevette altra denominazione, cioè di *prefetto dei cantori* cappellani della cappella Pontificia, titolo che pure portò il Cardinal Alessandro Albani, nipote di Clemente XI, che da Benedetto XIV fu prescelto a successore del defonto, esercitando la carica sino al 1779, in cui cessò di vivere. Fu allora, che Pio VI sospese la carica di Cardinal protettore della cappella Pontificia, e ciò fino al 1798. In questo tratto di tempo i maggiordomi, come prefetti de' ss. palazzi apostolici, e superiori de' famigliari Pontificii, ebbero cura del collegio. Finalmente lo stesso Pontefice Pio VI, colla bolla *Antiquissima ea est*, dei 31 gennaio 1798, abolì in perpetuo la detta carica di Cardinal protettore della cappella Pontificia, e riunì i cappellani cantori, ed il collegio (come famigliari Pontificii) alla giurisdizione giudiziale ed economica di monsignor Marino Caraffa di quel tempo prefetto de' ss. palazzi apostolici e de' suoi successori prefetti del palazzo in perpetuo, a quella guisa con cui viene esercitata sopra tutti gli altri famigliari Pontificii.

L'elenco de' maggiordomi è il seguente: *Marino Caraffa*, poi Cardinale, quindi deposta da lui la sagra porpora, gli fu surrogato *G. Gavotti*, che morì nel 1807, essendo ancor maggiordomo; *Naro Patrizi* poi Cardinale, oggi defonto; *A. Rivarola*, oggi Cardinale; *Marazzani*, poi Cardinale ancor egli defonto; *Del Drago*, *Patrizi*, e *Fieschi*, tutti Cardinali viventi. L'attuale maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici è monsignor Francesco Saverio Massimo. Adunque dopo tale epoca la prefettura non più dai Cardinali, ma venne esercitata dal prelato maggiordomo (*Vedi*), il quale in abito prelatizio, sedente sul ripiano del trono nella cappella Pontificia, con tavolino innanzi, presiede alla ballottazione de' concorrenti al cantorato, i quali, dopo fatti i consueti esperimenti, cantano ivi una lezione, cui succede la votazione, che fanno tutti i cappellani cantori, vestiti con sottana paonazza, e ferraiolone nero, assisi ne' banchi de' Cardinali. *V. Jurisdictio S. R. E. Cardinalis protectoris, et judicis causarum collegii cantorum capellanorum Rom.*

Pont. cum privilegiorum, et gratiarum concessione, ed inoltre il *voto nella controversia nata nel collegio de' musici Pontificii rimessa da N. S. Papa Clemente XIII ai Cardinali Merlini, Castelli, e M. A. Colonna ad referendum*, Romae 1761.

Passando a far menzione degli uomini illustri ed insigni per dignità, santità, dottrina e scienza musicale, che fiorirono nella *Scuola dei cantori*, e nel collegio di essi, senza nominare un gran numero di Cardinali e vescovi, che uscirono dalla prima, da questa furono altresì sublimati al Pontificato, nel 687, s. Sergio I, nel 715 s. Gregorio II, nel 752, Stefano II detto III, nel 757, s. Paolo I, che donò un antifonario al re Pipino, s. Leone III, nel 795, Stefano IV detto V, nell'816, ambedue entrati nella scuola de' cantori in tenera età, ed ivi educati; s. Pasquale I nell'817, Sergio II, nell'844, s. Leone IV, nell'847; Benedetto III nell'855, Adriano II nell'867, e altri, come attestano Anastasio Bibliotecario, nell'*Hist. de gestis Rom. Pontific.*; Mabillon, *Mus. Italic.* tom. II, i Bollandisti nel tom. VII, § 54, e l'annalista Baronio all'anno 1057.

Sempre i Sommi Pontefici, per maggior decoro delle funzioni ecclesiastiche procurarono di avere i migliori virtuosi di canto, in servizio della loro cappella, e talvolta ne domandarono anche ai principi, invitandoli a mandar loro qualche valente cantore, come si legge di Leone X, che colla sua lettera, *Quoniam ad sacra conficienda*, riportata dal Verrepei, nella *Raccolta di varie lettere*, richiese al marchese di Mantova, Michele Lucchese, celebre nella voce di basso, e nella perizia del canto. L'Adami, nel libro delle *Osservazioni per ben regolare il canto dei cantori della cappella Pontificia*, pag. 159, tesse il catalogo de' nomi e cognomi e patria de' cantori Pontificii, col giorno del loro ingresso in cappella, da Paolo III, fino a Clemente XI, estratti dal libro delle costituzioni del collegio, di cui fu maestro di cappella, dai libri de' camerlenghi, e de' segretarii puntatori della medesima cappella, con l'aggiunta di alcune particolari notizie, e coi ritratti de' più illustri compositori di essa.

I più rinomati professori di musica, e insigni cantori, che accrebbero lustro al collegio, e che lo arricchirono di preziose composizioni, furono Jacopo Pratense, detto *Jusquin del Prato*, celeberrimo compositore di musica, scolaro di Gio. Okenkeim, e cantore della cappella sotto Sisto IV, e dal quale impararono i migliori contrappuntisti: Giacomo Arkadelt, maestro di cappella del Cardinal di Lorena, e di tal merito, che gli stampatori per loro guadagno davano alla luce opere di altri, sotto il nome di lui: Bartolomeo Escobedo, valente contrappuntista. Ghislino d'Ankerts, ottimo nel contrappunto: Cristoforo Morales, autore di grido sotto Paolo III, compositore di molte opere musicali, e del famoso mottetto: *Lamentabatur Jacob*, che si canta in cappella nella IV domenica di Quaresima; Gio. Pier Luigi da Palestrina, allievo del fiammingo Mell, compositore della cappella Pontificia dell'età di ventisei anni, sotto Marcello II, dal quale ottenne coll'elevato suo ingegno, e colla tanto celebrata messa, che compose a sei voci, di riparare il grave danno, che sovrastava alla

musica ecclesiastica, nella minacciata proibizione di essa nelle sagre funzioni. Carico di meriti, e di gloria, col titolo di *Principe della Musica,* morì nel Pontificato di Clemente VIII, e fu sepolto per singolar distinzione nella basilica vaticana, della quale era maestro di cappella, scrivendone fra gli altri le *Memorie storiche,* d. Giuseppe Baini, di cui si fece menzione all'articolo Canto Ecclesiastico. Inoltre meritano di essere ricordati: Alessandro Romano detto della *Viola,* per la soavità con cui suonava questo strumento, encomiato compositore di canzonette, e mottetti; Giovanni Maria Nanino di Vallerano, scolare di Mell, ed intimo amico di Pier Luigi di Palestrina, lodato pel canto, e per le sue composizioni; Arcangelo Crivelli, bergamasco, ottimo tenore, autore di varie opere, alcune delle quali si cantano nella cappella Pontificia; Felice Anerio romano, compositore della cappella, e successore in questa qualifica del Palestrina, eccellente nel contrappunto, ne' madrigali, e in altre opere; Luca Marenzio bresciano, chiamato da Raval il *divino compositore di madrigali;* Ruggiero Giovanelli di Velletri, successore dei Palestrina nella cappella di s. Pietro, profondo nella musica, meritando fra i suoi componimenti la preferenza la messa a otto voci, intitolata: *Vestiva i colli,* per la sua perfetta armonia; Girolamo Rosini di Perugia, ritenuto il primo soprano d'Italia, e benchè nel pubblico concorso pel cantorato, sentito e applaudito da Clemente VIII, che assistè al concorso, nondimeno venne dai cantori spagnuoli escluso per non essere loro connazionale, giacchè sino a quel tempo quasi tutti i soprani erano stati spagnuoli. Mortificato il Rosini si fece cappuccino; ma venendo il tutto a cognizione del Papa, commutò il voto già emesso *ad inserviendum capellæ Pontificiæ,* per cui volle entrare nella congregazione dell' oratorio; Tommaso Ludovico spagnuolo, celebrato per la sua *messa de' morti,* ed altre sue composizioni; d. Odoardo Ceccarelli da Mevania, non solo fu egregio compositore di parole latine per mettere in musica, ma fece un ristretto delle costituzioni, decreti, e consuetudini del collegio, e ne formò una regola pel puntatore; Gregorio Allegri romano, contralto, valoroso contrappuntista, autore di varie opere, fra le quali del famoso *Miserere,* che ogni anno si suol cantare due volte nella settimana santa; morì nel 1652, e fu sepolto nella tomba de' cantori Pontificii, nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove pure venne tumulato; Bonaventura Argenti perugino, egregio soprano, in riconoscenza di seimila scudi, che loro donò per compiere la fabbrica della stessa chiesa; Antonio Liberati da Foligno contralto, buon compositore, ed ottimo teorico, autore di un *Ragguaglio del coro della cappella Pontificia;* Martino Simonelli romano contralto, grave contrappuntista, armonioso, chiamato il Palestrina de'suoi tempi, autore di varie composizioni, che si cantano dal coro de'cantori nelle Pontificie funzioni, particolarmente la *sequenza,* che si canta nel giorno di Pasqua di Risurrezione; Pasquale Pifari, di cui scrisse il p. Martini essere nato il compositore, che più da vicino ha rassomigliato lo stile del Palestrina; d. Gio. Battista Fazzini, di cui si cantano messe, ed altre opere; Leandro Piazza, autore di varii salmi molto graditi anche

al dì d'oggi, senza nominare altri, ed alcuni ancor viventi. Il rinomato Nicola Tomelli o Tumella, autore di varii lodevoli componimenti, non appartenne alla cappella Pontificia, ma fu coadiutore dal 1749 al 1754 del maestro della biblioteca vaticana Bencini, indi rinunziò, e partì per la Germania.

§ IV. *Archivio, esequie, ed altre notizie de' cantori Pontificii.*

Il celebratissimo archivio del collegio de' cappellani cantori, dice il Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano, e del palazzo apostolico,* Roma 1766, pag. 72, e 462 tomo II, aveva l'ingresso nella quarta porta della sala ducale, sul cui architrave evvi lo stemma di Leone X, ed in quello della porta dello stesso archivio si leggeva l'iscrizione: *Archivio de' Musici cantori della cappella Pontificia,* ove nelle sue stanze in armadi si conservavano i libri, e pergamene di essi. Ora però tal luogo appartiene alla Floreria Pontificia, dappoichè Benedetto XIV trasferì l'archivio al Quirinale, cioè incontro quello della Rota. Questo archivio è sommamente pregevole ad onta del deplorato incendio a cui soggiacque nel sacco dato a Roma dai soldati di Carlo V, per la maggior parte fanatici luterani. In esso si custodiscono gelosamente tutte le bolle Pontificie emanate dai Papi a favore del collegio, le più preziose composizioni musicali de' migliori maestri, ed un numero copioso di quelle fatte da' medesimi cantori, che appartennero a sì illustre ceto, e tutte quelle infine, che servono per qualunque funzione fatta dal Papa, o alla quale intervengano i cantori. Parecchie pur ve ne sono in magnifiche pergamene scritte con bellissimi caratteri, e adornate con superbe miniature, secondo lo stile de' tempi. Questo archivio ha i suoi scrittori, e il custode de' libri. *V.* il tomo VIII del *Bollario romano* pag. 440: *De vetita ab Innocentio XI extractione librorum musicalium ex archivio capellæ,* tom. IX, pag. 92; *Custodia librorum capellæ Pontificiæ ab Alessandro VIII inculcata,* ibid. p. 150; *decreta Innocentii XII pro collegio cantorum capellæ Pontificiæ.*

L'esequie, che si celebrano in morte de' cappellani cantori, vengono descritte dal menzionato Adami pag. 154, 155, cap. XVI. Il maestro della cappella dà cenno quando si debba da' cappellani sostituti, e dagli scrittori cominciare l'introito della messa, e dopo la funzione egli ringrazia i maestri di cerimonie, che avranno assistito in banco a tal messa. Il numero 854 del *Diario di Roma* del 1723, descrive l'esequie celebrate al decano de' cantori, con l'intervento de' ministri, e cantori della cappella Pontificia.

L'anniversario de' defonti cappellani cantori anticamente si celebrava in s. Trifone in Primicero, o s. Salvatore in Primicero, perchè fabbricata da un primicero della chiesa romana. Di poi, a motivo della nuova fabbrica della chiesa di s. Agostino, si passò a celebrarlo in s. Gregorio al Monte Celio, e quindi nella chiesa del Gesù. Oggi per altro tanto l'anniversario, quanto quello per l'anima di Marco Marazzoli si celebrano in s. Maria in Vallicella, ove i cappellani cantori hanno la sepoltura gentilizia, comprata a spese loro. Fu il detto Marco Marazzoli tenore del collegio, ottimo compositore di oratorii, ed

eccellente suonatore d'arpa, e da lui stesso venne istituito per testamentaria disposizione l'anniversario per la propria anima. Per le feste poi di s. Marta, nella propria chiesa presso il Vaticano (ove eravi anche l'ospedale pei famigliari del Papa), il collegio de'cantori si recava a cantare nella messa, e al vespero, ed essendo essa festa di palazzo, il maggiordomo faceva servire di carrozze i cantori.

In occasione di qualche lieto avvenimento per la S. S., i valenti cantori Pontificii composero apposite musiche, come fecero Curzio Mancini, nella messa per la ricuperazione della città, e ducato di Ferrara sotto Clemente VIII; e Gregorio Allegri cantò nel Pontificato d'Innocenzo X, *Castro* riconquistato alla Chiesa. Matteo Simonelli compose una bella messa per celebrare la liberazione di Vienna dalla formidabile potenza de' turchi, regnando Innocenzo XI; Sante Gargetti scrisse più note per Avignone restituito ad Alessandro VIII. E, per non dire di altri, a' nostri giorni d. Giuseppe Baini romano, per solennizzare la restituzione fatta a Pio VII delle provincie delle legazioni, delle Marche, e dei ducati di Camerino, Benevento, e Pontecorvo, compose un solenne *Te-Deum* ad otto voci, diviso in due cori, e basato sopra le diverse melodie del canto gregoriano ed appartenente a tre diversi modi, ossiano toni al terzo, al sesto, ed al quarto; robusta composizione, che altamente venne encomiata dal numero 72 del *Diario di Roma*, del 1815, pag. 57, e che poi venne dedicata a monsignore Naro maggiordomo, e prefetto del collegio dei cappellani cantori Pontificii. Ma il Baini è inoltre benemerito autore di altre composizioni, fra le quali del *Miserere*, del *Dies irae*, del *Benedictus* gregoriano a sei voci con coro, e per ultimo del bellissimo *Motectum ad offertorium missae solemnis in anniversario coronationis ss. D. N. Gregorii XVI P. M. die VI februarii A. D.* 1837.

Le dignità del collegio sono: il maestro, decano, abbate o camerlengo, segretario-puntatore, ed il direttore. I partecipanti, che godono la porzione canonicale, sono i trentadue più antichi cappellani cantori. Chi compie venticinque anni di servizio resta giubilato, ed esentato dal servizio. All'attuale servizio debbono cantare trentadue individui, otto per ciascuna delle quattro parti. Vi sono nel collegio anche i cappellani cantori soprannumerarii, per compiere il numero dei trentadue esercenti nelle giubilazioni, che avvengono. Le cariche minori del collegio sono: i deputati per trattare gli affari i sindaci al camerlengo, i sindaci al puntatore, e gl'infermieri. Il collegio, per le costituzioni apostoliche, ha il diritto di sigillo grande e piccolo, con l'impronta di Maria ss. Assunta in Cielo, titolo della cappella. Il diritto della immediata e privativa ordinaria amministrazione è di governare sè stesso, ed il diritto di far leggi, e di multare con pene pecuniarie ed altre ad arbitrio dei colleghi delinquenti. Da ultimo, Clemente XIII pubblicò la costituzione, » Cum retinendi » augendique decoris domus Dei, » super regimine, et directione col- » legii cantorum Pontificiae Cappel- » lae, cum opportunis ordinationi- » bus, pridie Kal. septembris anno 1762".

CANUTO (s). Era secondogenito

di Enrico *il Buono*, re di Danimarca. Fatto duca di Sleswig, si adoperò affinchè la pace, e la giustizia fiorissero nelle sue regioni, e fosse messo un riparo alle ruberie, che in que' tempi si esercitavano continuamente. Allorchè fu estinta la famiglia di suo zio Enrico, re degli slavi occidentali, egli occupò quel trono; e ne ottenne la corona dallo stesso Lotario II. Ma i banesi n' ebbero gelosia, ed assassinarono quest' ottimo re nel giorno 7 gennaio dell'anno 1130. Nel 1171 fu poi canonizzato.

CANUTO (s.), figlio naturale di Svenone II, re di Danimarca, fino dalla tenera età si mostrò adorno delle virtù le più chiare. Avutosi, per comune acclamazione, lo scettro paterno, nell'anno 1080, fu suo primo pensiero il promuovere nel regno la religione cattolica, ornare i templi di sacri arredi, e procurare ovunque il maggiore incremento del buon costume. Ardente com'era di un santo zelo per la fede, volle suddite alla religione di Cristo quelle provincie, che soggiogò colle armi, e glorioso per molte vittorie, e ricco oltremodo, non si vergognò di deporre a' piedi di Gesù crocefisso la regal corona, pregandolo a governare il suo regno, qual re dei re e dominatore dei dominanti. Penitente, contemplativo, benefico, non fu mai in tutta la sua vita, che tralasciasse di castigare il suo corpo, di esercitarsi nell'orazione, e di beneficare i poveri. Promulgò alcune leggi sulle decime da pagarsi alle chiese, e sulla osservanza dei divini ed ecclesiastici precetti, e siccome in queste minacciava severe punizioni ai trasgressori, si attirò l'odio di molti uomini perversi, i quali commossero la plebe, che tanto fu accesa, da venire nell'empia deliberazione di uccidere il santo re. In capo ai ribelli fu Olao, fratello a Canuto, che preso dalla brama del regno, voltò l' esercito, cui comandava contro a questo innocente sovrano. Canuto avutone notizia, anzichè accendersi d' ira, pensò affidare la sua causa nelle mani di Dio, riparò alla chiesa di s. Albano, e munito dei ss. Sacramenti, quivi appiè dell'altare attese imperturbato l'iniqua aggressione. Vi entrarono nel fatto gli empi, e dopo avergli usato mille maniere d'insulti, lo passarono con una lancia, e colle mani stese sull'ara santamente spirò. Avvenne la morte di lui il giorno decimo di luglio dell' anno 1086, secondo Ælnoth. La sua festa viene celebrata a dì 19 gennaio.

CANZIANILLA (s.). *V.* Canzio.

CANZIANO (s.). *V.* Canzio.

CANZIO (s.). La storia di questo santo martire va unita a quella degli altri due suoi fratelli Canziano e Canzianilla. Discendevano dalla illustre famiglia romana degli Anici, ed appartenevano per sangue all' imperatore Carino, protettore dei cristiani nelle Gallie. Ammaestrati nella religione da Proto, come si avvidero che Diocleziano incominciava a perseguitare in Roma i fedeli, abbandonarono quella città, e venduto ogni loro avere, si rifugiarono in Aquileia. Ma il flagello della persecuzione quivi pure arrivò, e richiesto l'imperatore da Sisinnio, generale dell'armata, e da Dulcidio, governatore di quella provincia, come avessero da condursi verso personaggi di così alto affare, rispose che si decapitassero ove non volessero sacrificare agli dei. Mentre questi santi fratelli partivano da

Aquileia, furono arrestati dal generale, e poichè negarono risolutamente di prestare omaggio alle false deità, furono decapitati insieme a Proto, loro maestro, che li avea del continuo seguiti. Il loro glorioso martirio accadde nell'anno 304, e se ne celebra la memoria il giorno trigesimo primo di maggio.

CAO Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Cao, detto anche Cajo, nacque in Cagliari di Sardegna da certo Anastasio. Era dei Porporati di san Gregorio VII, come Cardinal prete di s. Prassede, della quale ristaurò ed abbellì il sepolcro; poi a comodo del contiguo monistero, vi eresse un chiostro. Morì nell'anno 1087, ed ebbe tomba all' ingresso dello scurolo, o confessione di s. Prassede, con breve iscrizione.

CAORLE, *Caprula*. Città vescovile del regno lombardo-veneto, situata in una piccola isola malsana, alla foce di due rami della Livenza, fra i porti di s. Margherita, e di Falconera, soggetta al distretto di Portogruaro. Essa fu bella, grande, e ricca città, come attestano anche alcune superstiti iscrizioni, e nell'epoca de' romani fu chiamata con diversi nomi, quando essi ancoravano le loro flotte nel porto Romantino, ora Falconera, 238 anni innanzi la nascita di Gesù Cristo. Nell'invasione de' barbari, singolarmente del feroce Attila, si rifugiarono in questa città gli abitanti della distrutta Concordia, e di altre città del Trevigiano, che avevano provato il ferro, ed il fuoco dell'Unno conquistatore. Divenuta perciò più ampla, fortificata, ed opulente, si sviluppò in essa la primaria forma del governo repubblicano, e i padri della patria nell'istituire le magistrature, vi presero il nome di consoli. Quindi passando a far parte della repubblica veneziana, concorse all'incremento della sua potenza; ma la sua decadenza ebbe principio allorquando il doge da Eraclea, o Città-Nova trasferì prima a Malamocco, poscia a Rialto la sua residenza. Nell'anno 842 soggiacque all' incendio, e al saccheggio dei corsari narentini, e slavi usciti dall'Illiria, ed altrettanto soffrì nel 1289 dalla squadra di Trieste, disastro che provò per la terza volta nel 1380, allorche il famigerato Andrea Doria, ammiraglio dei genovesi, con sessanta galere, sfogò il risentimento, che lo animava contro i veneti. Caorle provò altre sventure, e vicende, che la condussero alla sua rovina.

Fu decorata della sede vescovile sino dall'auno 598 secondo Noris, e Commanville, sebbene l' Ughelli riferisca che Giovanni II vescovo di Concordia, vi trasportò la sua sede episcopale nell'anno 605, per non comunicare cogli scismatici della sua diocesi, e vuolsi che fosse suffraganea piuttosto di Grado, che di Aquileia, passando poi sotto la giurisdizione della chiesa di Venezia. Vanta un buon numero di vescovi. La cattedrale è dedicata al protomartire s. Stefano, del quale si pretende possedere l' insigne reliquia della testa. Ora non ha più il capitolo, altra volta copioso, ed evvi un arciprete con sacerdoti pel sagro ministero, e cura d'anime.

CAPACCIO (*Caputaquen.*). Città con residenza vescovile nella provincia del principato citeriore, nel regno delle due Sicilie, chiamata anche *Caput Aqueum*, posta nel declivo del monte Calimarco in vista del littorale, tra le foci del Silaro, e del Solofone. Dicesi *Capaccio*.

nuovo, essendo a poca distanza il villaggio di *Capaccio vecchio*, distrutto nel XIII secolo dall'imperatore Federico II, e che esisteva su d'una montagna. L'odierna città appellavasi *San Pietro*, ma ne cambiarono il nome gli abitanti di Capaccio vecchio, che ivi si rifugiarono. Poscia ebbe il titolo di ducato.

Dopo che l'antica, e vicina città episcopale di Pessi fu rovinata, nell'anno 930, fu trasferita la sua sede a Capaccio vecchio, ove tuttora esiste la cattedrale, essendo il vescovo suffraganeo della metropoli di Salerno. Essa è una delle più belle del regno, ed è dedicata alla beata Vergine Assunta in cielo, detta della Granata. Anche in Capaccio nuovo evvi un duomo di recente costruzione, e v'hanno inoltre parecchie altre belle chiese. Il suo capitolo consiste in quattro dignitarii, cioè l'arcidiacono, il decano, il primicerio, e il cantore senza prebenda. Non vi sono nè il teologo, nè il penitenziere, servendo tutti ad onore del culto divino. Sono dispensati dalla residenza, egualmente che il vescovo, a cagione dell'aria malsana. Il vescovo è obbligato a pontificare nella vecchia cattedrale per la seconda festa di Pasqua, ed in diversi tempi dell'anno, col capitolo deve recarsi in Capaccio nuovo a celebrarvi le sagre funzioni. La diocesi è vasta, ha alcune confraternite, ed un solo convento di religiosi. Il seminario sta in un luogo della diocesi, chiamato Novi, e le tasse per le bolle ascendono a 300 fiorini.

CAPARCOZIA, o CAFARCOZIA. Città episcopale di Galilea nella seconda Palestina, diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli. Questa però deve essere *Carphathus seu Capharnaum*, eretta nel VI secolo sotto la detta metropoli.

CAPECE ZURLO, Giuseppe Maria *Cardinale*. Giuseppe Maria Capece Zurlo nacque in Napoli da famiglia patrizia ai 3 gennaio 1711, e per la sua indole religiosa professò la vita dei chierici regolari teatini. Il re Ferdinando IV lo nominò al vescovato di Calvi, preconizzandolo il Pontefice Pio VI, e poi alla chiesa arcivescovile di Napoli, a cui lo stesso Papa lo trasferì nel concistoro del 16 dicembre 1782, nel quale lo creò pure Cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli il titolo di s. Bernardo alle Terme. Adempì gli obblighi di sollecito pastore, insegnando pubblicamente la dottrina cristiana ai fanciulli, eccitandoli ad udirlo con premii, ed esercitandosi nelle cure del suo ministero. Fu benemerito della cattedrale di Napoli, ornandone la facciata di stucchi con disegno gotico, e facendovi diverse comodità. Accaduti, nel 1799, i tumulti e le note rivoluzioni, soggiacque a penoso esilio nel monistero di Montevergine, che soffrì sino alla sua morte, ivi accaduta ai 31 dicembre 1801, nell'età di novanta anni. Quindi celebrate le consuete esequie nella cattedrale, secondo la testamentaria disposizione, fu tumulato nella chiesa di s. Paolo de' teatini, nella cappella gentilizia della famiglia, ove il nipote gli eresse un magnifico cenotafio, colla statua al vivo eseguita dal Sammartino, e coll'elogio di d. Francesco Rossi, come si ha dal Loreto, *Memorie storiche degli arcivescovi di Napoli*, quivi stampate nel 1839.

CAPELLI. Propriamente pelo del capo umano, *capilli*. Tutta poi la

capellatura, o capelliera, chiamasi *cæsaries, coma, capillitium*. Pure appellasi capelliera anche una gran quantità di capelli posticci, *caliendrum*, e talora per capelli s' intende eziandio ogni pelo, che è per la vita. Arricciarsi i capelli (*stare comas*) non solo si dice quando ciò si fa con uno strumento, ma per esprimere qualche gran paura, in cui questi si rizzano. Dicesi finalmente capelluto (*comatus, crinitus*) quegli, che ne ha molti. I mori hanno i capelli così ricci, che assomigliano alla lana nera. I capelli come i peli, hanno una organizzazione interna, e una maniera particolare di crescere, ed il celebre Vauquelin ha fatto diligenti ricerche, ed analisi delle sostanze, di cui sono composti. Nel settentrione i capelli degli uomini sono biondi ordinariamente, e lisci, mentre più sovente sono neri nei paesi meridionali. Il colore dei capelli ha molta relazione con quello della pelle, dappoichè se questa è di color bruno, i capelli sono d'ordinario neri, e i capelli biondi o castagni non si veggono se non in quegl' individui, che hanno la pelle bianca. Ai più belli tra gli dei, ed anche alla maggior parte degli eroi, si è data la capigliatura bionda. Gio. Battista Thiers, nella sua *Storia delle Perrucche* (*Vedi*), le quali furono inventate in Francia nel 1629, dice essere esse state usate dai cortigiani per delicatezza, e per non istare innanzi ai padroni col capo scoperto.

I capelli nell' avanzarsi coll' età s' incanutiscono, e divengono bianchi, talvolta innanzi tempo, in altri più tardi, come lo fu di Alessandro VII, che appena fu canuto nella maggior età, e da ultimo in Pio VII. Nè mancano fenomeni per cui istantemente o i capelli caddero senza più ritornare, o s' imbianchirono per qualche paura, infermità, o straordinario avvenimento. Avendo Luigi *il Severo*, duca di Baviera (*Vedi*), scoperto, ch' era innocente la propria moglie che avea fatto uccidere, ne provò tal dolore, che di repente i suoi capelli incanutirono. Il Cardinal Ottavio Bandini, decano del sagro Collegio, di cui era l'ornamento, nel conclave per morte di Gregorio XV, dovea essere eletto Papa, come gli avevano promesso i Cardinali; ma avendo invece ricevuti nello scrutinio pochi voti, ne concepì tal rammarico, per la veemente impressione concepita di aver perduto l'alto concetto, cui godeva presso i suoi colleghi, che essendo di capello biondo, in una sola notte divenne affatto canuto. Altri però raccontano che tal fenomeno accadesse per aver assicurato il Cardinal Sauli che sarabbe stato eletto Papa, ciò che non ebbe effetto per avergli mancato nelle promesse i suoi colleghi, come afferma l' Amidenio nelle vite mss. de' Cardinali.

Gli ebrei portavano i capelli lunghi, come naturalmente crescevano. Era loro proibito di tagliarli tondi come gli arabi, gli ammoniti, i moabiti, ed altri popoli, i quali così li portavano per imitare Bacco, che avea usata in tal modo la capigliatura. In oltre era vietato agli ebrei tagliarsi i capelli in onore del morto, cioè di Adone: i sacerdoti se li facevano tagliare non coi rasoi, ma con forbici, mentre erano occupati ogni quindici giorni nel servizio del tempio. Abbiamo dal capo VI de' Numeri, che i nazareni, i quali erano come religiosi tra gli ebrei, dovevano portare la zazzera, cui non potevano tagliare, finchè non deponevano il nazareato,

che talvolta era di mesi, di anni, ed anche per tutta la vita. Nel fine poi del nazareato si radevano i capelli, e si abbruciavano: cerimonia, che era accompagnata dai sagrifizii.

Gli asiatici, gli africani, ed alcuni popoli di Europa portavano lunghe capigliature; mentre i greci, meno i lacedemoni, nonchè i romani portavano capelli corti. Questi ultimi però in tempo di lutto lasciavano crescere la barba, e i capelli, come fecero Giulio Cesare, ed Augusto per triste novelle. Abbiamo da Svetonio, che Cajo imperatore soleva per ischerno far radere i capelli ai giovanetti, cui incontrava colla chioma lunga. Nell'Asia, sino all'introduzione dell'islamismo, tutti usarono capigliature lunghe; e i re persiani portavano parrucche e capigliature posticcie. I romani sul finir della repubblica, e sotto l'impero adottarono il costume di acconciare, e di arricciare, e profumare i capelli come gli asiatici. Ovidio, Giovenale ed altri fanno menzione de' vecchi, che portavano capelli biondi posticci, per comparire giovani. I gentili avevano per costume di porre le loro dee alla toletta, e di ornarle di chiome fittizie, come facevano colla dea Cibele i suoi sacerdoti, chiamati *capillati*. I latini appellavano *ornatrici* quelle, che fra le donne di servizio aveano la cura di acconciare la testa alla padrona, ed erano le domestiche più distinte e civili. Del loro impiego, e degli strumenti, che adoperavano, tratta a lungo il Pignoria, *De servis*, e il Reinesio nelle sue *Epistole*. Il Guasco in una sua dissertazione, stampata in Napoli nel 1775, trattò delle *ornatrici*, e de' loro uffizii, ed insieme della superstizione de' gentili nella chioma, e della coltura della medesima presso le antiche dame romane.

Gli antichi galli riguardavano i lunghi capelli come segnale di onore, e di libertà; ma Cesare dopo averli soggiogati, fece loro recidere le chiome. Tuttavolta in Francia la lunga capellatura continuò per molto tempo ad essere distintivo tra' franchi, mentre i popoli vinti venivano costretti a portare capelli corti. Tacito, parlando de' costumi de' germani, dice che i capi della nazione portavano lunghe chiome. Gli antichi aspersero i capelli con limature, e polvere d'oro, acciocchè riflettendo sui loro capi i raggi del sole, sembrassero più brillanti; ciò pur fecero alcuni imperatori romani, fra' quali Lucio Vero, Commodo e Gallieno. Più tardi venne l'uso della polvere di cipria, che Clemente XIV proibì alle educande ne' monisteri. Nei primitivi tempi del cristianesimo, gli ecclesiastici ad esempio degli schiavi, che portavano il capo interamente raso, cominciarono a radersi, affine di dimostrare più evidentemente la servitù spirituale, nè conservarono che un cerchio, o una corona di capelli all'intorno sì affine di significare il sacerdozio, e il regno della Chiesa, sì per non mostrar d'imitare i giudei che al termine del nazareato si radevano tutta la testa, e sì in fine per non seguire la superstizione de' sacerdoti d'Iside, di Serapide, ed altri, i quali si radevano non solo i capelli, ma tutti i peli del corpo, oltre di che vollero aver nella corona una perenne memoria di quella di spine, che fu posta al Redentore. L'apostolo s. Paolo, il quale osserva la cura che pigliansi le donne de' loro capelli, dice essere vergognoso all'uomo il lasciar crescere i suoi. Un tal punto erudita-

mente è trattato dal Sarnelli nelle sue *Lett. eccl.* t. V, lett. II, *Che l'uomo non deve orare col capo coperto, ma sì la donna.* Parecchi autori sostengono, che mentre s. Pietro predicava in Antiochia, venisse tosato per dispregio, e scherno da' nemici del vangelo, e quindi ne avesse origine la chierica (*Vedi*) degli ecclesiastici nella sommità del capo, dal medesimo santo Pontefice comandata. Vi si oppongono però alcuni critici, sostenendo, che la tonsura (*Vedi*), nella sommità del capo sia incominciata soltanto dopo il V secolo, essendo difficile a credere, che mentre nei primi secoli tanto infuriati erano i pagani contro i cristiani, dovessero gli ecclesiastici portare un sì palese contrassegno della loro dignità. Si dee qui avvertire, che la tonsura dei chierici fu distinta da quella de' monaci, perchè questi usarono radersi non solo nella sommità della testa, ma quasi tutto il capo, a significare la professione loro di una vita solitaria, e di penitenza, perchè il radere il capo fu simbolo di mestizia, e di pianto. Che se alcuni antichi padri riferiscono agli apostoli l'origine della tonsura, ciò si può intendere, non di quella della sommità del capo, ma bensì del precetto de' capelli tondi, e corti, ciò che in quei tempi era comune a tutti i cristiani, dai quali rimase l'uso soltanto ne' chierici, che per lo tagliare che fanno intorno i capelli ad uso di corona, si dicono pur coronati. Che anco i vescovi portassero altre volte la corona, lo riferisce s. Agostino nell'epistola 147, dicendo, che quando il popolo chiedeva premurosamente qualche cosa dal proprio vescovo, soleva scongiurarlo per la sua corona di capelli. *V.* Beda, *De gestis anglorum,* lib. V, cap. 22.

Alcuni vogliono, che s. Anacleto, Papa dell'anno 103, ordinasse, che i preti non nudrissero la chioma; altri dicono, che ciò comandasse s. Aniceto, eletto Pontefice nell'anno 167, imponendo ai chierici, che dovessero portare la chierica sul capo, locchè altri attribuiscono al principe degli apostoli. *V.* il Coustant. *Epist. rom. Pont.* tomo I, p. 76. Fatto è, che parecchi Sommi Pontefici, ed un' infinità di concilii, e principalmente il quarto di Cartagine del 253, il trullano del 692, e quello di Trento, sess. 14, c. 6, *De reform.* hanno ordinato ai chierici di portare i capelli corti, ed il trullano fulminò la scomunica agli ecclesiastici, i quali con arte coltivassero i capelli. Fra i cristiani in generale la rasura del capo fu segno di mestizia, giacchè il concilio toletano terzo, c. 12, come riporta il Chardon, *Stor. dei Sagr.* t. II, p. 124, ordinò che a'pubblici penitenti si tagliassero i capelli o dal vescovo, o da un sacerdote, e così facessero penitenza nella cenere e col cilicio. *V.* l'articolo Ceneri. Nè si ha da tacere, che anche i vescovi si radevano gran parte del capo, come attesta s. Gregorio Nazianzeno, *oratione in Maximum. V.* il p. Menochio, *Trattenimenti eruditi,* t. III, pag. 141, in cui al capo 83, tratta, *Qual fosse l'uso degli antichi ecclesiastici circa la tosatura de' capelli, e della barba.* S. Bernardo, *De consideratione,* inculcò a Papa Eugenio III, creato nel 1145, che non ammetesse nella corte fra i suoi cubicularii, *comatulos pueros, comptos adolescentes.* Giulio II, nel 1503, si turbò nella Cappella Pontificia perchè il giovanetto, che recitava il discorso, portava i capelli lunghi colla zazzera; laonde ammonì il p. maestro del sacro palazzo, perchè

non più ne ammettesse alcuno nella Cappella in tal modo.

I monaci, i quali abbandonavano il mondo, si tagliavano i capelli a dimostrare la rinunzia a tutti gli ornamenti mondani, ed il formale voto di piena soggezione ai loro superiori. Della rasura de' monaci trattano san Basilio *in regula monachorum*, e s. Paolino nell' *epistola* 7. Narra Salviano, lib. VIII, *De vero judicio, et providentia Dei*, che i popoli dell' Africa, massime quei di Cartagine, perchè schernivano la tonsura dei monaci, e facevano loro delle ingiurie, furono puniti coll' invasione vandalica. Riguardo alle vergini a Dio consagrate, l' uso di conservare, o tagliare i capelli, era differente secondo i luoghi. In Milano ed in Africa si conservavano i capelli e li portavano sciolti per mostrare che erano, secondo la parola dell'apostolo, fidanzate a Gesù Cristo, e che avevano rinunciato ad ogni altro sposo. Il citato Menochio, parlando al c. 82, *dell' uso antico, e moderno del tagliarsi i capelli alle donne, che pigliano l' abito religioso*, dice fra le altre cose, che s. Girolamo, nell' epistola 48, racconta essere costume ne' monisteri di Egitto e di Soria, che quelle vergini, o vedove, le quali prendevano l' abito monastico, lasciassero, che dalle superiore dei monisteri, fossero loro tagliati i capelli. Poco dopo tal tonsura usavano di andare col capo velato, per pulizia, non servendosi le monache di quelle lavande, ed unzioni del capo praticate dalle donne secolari. Aggiunge in oltre il s. Dottore, che facendo le religiose professione di rinunziare alle pompe, ed ai piaceri mondani, conculcando il secolo, era ragionevole, che si privassero de' capelli, i quali tanto servivano a coltivare la vanità, come ornamento delle donne assai stimato, ritenendosi da Apuleio essere la capigliatura uno de' principali fregi delle femmine. Però l' imperatore Teodosio, nel 390, pubblicò una legge, in cui si proibisce rigorosamente alle donne di tagliarsi i capelli, sotto pretesto di fare professione religiosa, ed ai vescovi è vietato di ammetterle in tale stato ai sagramenti della Chiesa. Questa disposizione è uniforme al canone del concilio di Langres, che vieta alle donne radersi i capelli per motivo di pietà. *V.* Monache.

Il consagrare i proprii capelli a Dio, sicome facevano i nazareni, come si disse superiormente, secondo s. Cirillo, gli ebrei lo appresero dagli egizii, che lo praticavano co' loro dei. Certo è, che fu rito de' gentili tagliarsi i capelli, e dedicarli ai numi, che adoravano. Plutarco dice, che quando Teseo uscì dalla puerizia, consagrò ad Apollo le primizie delle sue chiome. Svetonio racconta nella vita di Nerone, la cerimonia di offrire i primi capelli, e la prima barba (*Vedi*), a Giove Capitolino, come fece quell' imperatore, che la prima lanugine del suo volto fece porre nel tempio capitolino, entro un vaso d' oro, ornato di gemme. Marziale, parlando di quel liberto, che offrì agli dei i capelli di Domiziano in un vaso d' oro, si espresse col seguente distico:

Accipe laudatos juvenis Phaebeie crines
Quos tibi Caesarius donat habere puer.

Somigliante cerimonia si usò ancora fra i cristiani, dappoichè Costantino Pogonato, cioè *Barbato*, imperatore de' greci, per la stima, che faceva del Pontefice s. Benedetto II,

creato nel 684, gli mandò le chiome di Giustiniano, ed Eraclio suoi figliuoli, ciò che in quel tempo significava consegnarglieli per figli, affinchè come padre spirituale, ubbidissero, amassero e riverissero il romano Pontefice. Benedetto II ricevette tali capelli con tutta solennità alla presenza del clero, e dell' esercito. *V.* il Baronio all'anno 684, n. 7, e Paolo diacono, *De gestis longobard.* lib. 6, c. 53. Quest' ultimo in oltre riferisce, che Carlo Martello, maggiordomo del palazzo di Francia, mandò Pipino suo figliuolo a Luitprando re de' longobardi, acciocchè questo principe secondo il costume, ricevendo i suoi capelli, e tagliandogli la zazzera, divenisse suo padre spirituale. E difatti rimandollo in Francia, carico di preziosissimi doni. Il p. Menochio, nelle sue *Stuore* tomo II, p. 288, tratta *del rito di mandare i capelli al Papa.*

Era altresì uso presso gli antichi il tagliarsi alcuni pochi capelli per attestare la veracità delle parole, e delle promesse loro. Perciò il conte di Rotron, confuso dai rimproveri per aver posto in carcere il vescovo di Mans Idelberto, ordinò di farlo uscire di prigione, e per contrassegno di sincera risoluzione, si recise una parte de' suoi capelli, e l'inviò a sua madre, come abbiamo da Ducange. Vi fu un tempo, che si giurò sui capelli, come poscia si giurò sul proprio onore. Il tagliare i capelli ad alcuno, in altre epoche, si riguardò come una degradazione, o un avvilimento, locchè praticossi anche co' sovrani detronizzati, i quali spesso si confinavano nei monisteri. Quando ne' bassi tempi si formavano le congiure, i cospiratori dovevano tagliarsi vicendevolmente i capelli. Fredegonda tagliò essa medesima i capelli ad un amante di suo genero, e poi li fece sospendere nella camera di lui, lo che sembrò allora cosa orribile. Fu più strano il pensare degli antichi francesi, che considerarono siccome pulitezza lo strapparsi un capello incontrandosi con un amico, e quindi offrirglielo. I capelli lunghi furono moda sotto la prima schiatta de' re francesi; e dal re, e dai suoi parenti erano portati lunghissimi, mentre i nobili li portavano in proporzione della loro nascita. Carlo Magno portò i capelli corti, e suo figlio Lodovico Pio li ebbe più corti del padre. Sotto Ugo Capeto s' incominciò a portarli un po' più lunghi, a livello delle spalle, onde gli ecclesiastici vi si opposero con tutto lo zelo, per cui nel regno di Luigi *il Giovane*, nuovamente si accorciarono; ma in quello di Filippo Augusto si lasciarono crescere, finchè tornò la moda di tagliarli sino alla fine del regno di Luigi XII, nel XVI secolo; onde Francesco I, che, nel 1515, gli successe, si tagliò i capelli corti, lasciò crescere assai la barba, e fu da tutti imitato.

Luigi XIII, che salì sul trono nel 1610, amò molto i suoi capelli, e fu cagione, che si portassero lunghi, e molto più lo furono sotto Luigi XIV. Nella sua minorità ebbe principio l'uso di porre la polvere di cipria sui capelli, e sotto i regni di Luigi XV, e XVI nel decorso secolo, si cominciò ad arricciare i capelli in diversi modi ai lati, e a chiudersi quelli di dietro in un sacchetto, chiamato *borsa* da capelli. Tolta però questa, rimasero legati con fettuccia nera, a forma di codino. Soltanto nel declinar del detto secolo, colla rivoluzione s' introdusse l' uso dei capelli corti e dritti nominati alla *Titus*, e di quelli arricciati nella for-

ma detta alla *Caracallá*. E siccome i due Bruti romani, per la loro antica rivoluzione romana, erano i prototipi della repubblica francese, ogni vero repubblicano doveva allora portare l'assetto, o per meglio dire, il rubbuffamento de' capelli in capo, senza compostezza, e senza polvere di cipria tenendoli neri, e mal ordinati, al modo che dai busti sono rappresentati i due Bruti predetti, che si conservano nel campidoglio romano. *V.* Jo. Henningii, *Trichologia, id est de capillis veterum collectanea historico-philologica,* Magdeb. 1678. Narra Svetonio, c. 18, che Domiziano pubblicò un libro *De cura capillorum.* Tertulliano, *De jejuniis*, c. 16, parla de' sacerdoti, *qui in idolis comandis, et aris ornandis toti erant. V.* Fea tom. II, *edit. Horatii* 177.

CAPHARTUTE. Città vescovile della Mesopotamia, nella diocesi di Antiochia.

CAPHTOUM. Sede episcopale della diocesi di oriente, che l'Assemani reputa essere una città dell'Assiria nell'Adiabene.

CAPILISTIO o CAPODILISTA Gabriele, *Cardinale.* Gabriele Capilistio nobile di Padova si distinse per la sua straordinaria dottrina legale, e singolare religione. Si trova ascritto fra i Porporati di Clemente V, Papa del 1305. La promozione di lui però è molto dubbia; poichè tutte le prove si appoggiano all'incerta testimonianza del solo Scardeonio, il quale allegando l'archivio del patriarcato di Venezia, dice esser fama, che vi si conservi l'autentico documento di tale promozione.

CAPIS Pietro, *Cardinale. V.* Chappes.

CAPISTRANO. *V.* Giovanni (s.).

CAPITOLARI. Questo termine, che in generale significa un libro diviso in molti capitoli, è stato applicato principalmente alle leggi sì civili, che canoniche, e più particolarmente sotto i re franchi della dinastia de' Carlovingi, quando si formavano le leggi nelle assemblee dei vescovi, e signori del reame. Tali sono i Capitolari di Carlo Magno, di Lodovico Pio, e di Carlo *il Calvo* ec. I vescovi compilavano per articoli i regolamenti spettanti alla disciplina della Chiesa, estratti per la maggior parte dagli antichi canoni. I signori redigevano le ordinanze a tenore delle leggi, e dei costumi; ordinanze che confermate dalla regia autorità si pubblicavano, e facevansi eseguire; onde il diritto francese antico consisteva in questi capitolari, che furono in vigore nella Francia, ed in Germania fino ai primordii del XIV secolo. Raccolti furono dal Baluzio, e da altri dotti francesi vennero con molta cura illustrati. I Capitolari si distinguono in tre specie, secondo le materie; cioè, quelli che riguardano le cose ecclesiastiche, e che si considerano per altrettanti canoni; quelli, che appartengono a materie secolari generali, e che formano delle leggi; e quelli, che trattano di alcune persone, ed altro, i quali sono regolamenti particolari.

Ne' bassi tempi in Italia si chiamarono Capitolari un diploma, una carta pubblica, ed anche un libello, vocabolo, che trovasi pur usato in qualche atto di Radichiso, principe di Benevento. *Capitularium,* come riporta il Macri, era un libro nel quale si contenevano i tributi, e s. Gregorio turonese, lib. IX, parlando di questo vocabolo dice: *ostendens capitularium in quo tributa continebantur;* e siccome éranvi registrati

i tributi imposti sopra le teste, si appellò anche *Capitulare*. *Capitularium* adunque fu precisamente detto il libro censuale, in cui si descrivevano tutti i contribuenti, come *capitula* chiamavansi le prestazioni, che da ciascuno de' censiti si dovevano pagare. Capitolari finalmente furono nominati eziandio i libri delle città, nelle quali erano descritti i loro decreti, e statuti.

CAPITOLIAS. Città vescovile della seconda Palestina, chiamata anche *Capitolissas*, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, la cui sede fu istituita nel VI secolo, e nel XII divenne un arcivescovato titolare.

CAPITOLO (*Capitulum*). Termine ecclesiastico, o piuttosto liturgico, del breviario, il quale significa le piccole lezioni delle ore, che si dicono da un solo, in fine di certi uffizii. Il ven. Beda vuole, che il rito di recitare parecchie volte il giorno, cioè a tutte le parti dell'officio divino, dei Capitoli, o piccoli capi della sagra Scrittura, derivi dagli ebrei, i quali dal tempo di Esdra leggevano quattro volte il giorno qualche cosa dei libri della legge. Il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, Bologna 1682, dice, che il Capitolo è quella lezione breve della santa Scrittura, che si suole recitare in tutte le ore canoniche dopo i salmi, chiamato da Rodolfo, e da Graziano *collatio*, errore che corresse il Suarez, lib. IV, *de hor. canon.* cap. II, num. 19, dovendosi dire *collectio*. Ugone lo appella *capitale*, altri lo dicono *lectiuncula*, ed anche *versus*, e il Garampi, *Memorie eccl.* p. 186, *capitula* e *capitella*, nomi che in alcuni antichi libri liturgici indicano i versetti estratti dai salmi, e dalle divine Scritture. Gregorio turonese lo chiamò *capitellium*, spiegandosi questa voce pure pel capo di un libro. Nelle regole di s. Benedetto dicesi *lectio*; nel rito Ambrogiano *epistolella*, perchè in quel rito la voce *Capitolo* significa certi versetti del salterio.

L'autore di questa lezione nelle ore di terza, sesta e nona, è stato s. Ambrogio, la quale poi il concilio agatense ordinò si dicesse dopo i salmi, *Can. convenit.* d. 5, *de consecr.* Non si domanda la benedizione prima di cominciare il Capitolo, come si fa nelle altre lezioni, perchè per l'ordinario suolsi dire dal superiore, che rappresenta la persona di Cristo, ovvero l'ebdomadario del coro, che sta in vece del superiore. Nè anche si recita l'autore di esso, perchè riunendosi il clero alle ore canoniche, si suppone che il conosca, come si esprime il citato Ugone, *De off.* cap. 3, anzi si diceva ordinariamente a memoria, e in alcuni luoghi in mezzo del coro. Per la medesima ragione alfine del Capitolo non si dice: *Tu autem, Domine, miserere nobis.*

Il Capitolo delle laudi, di terza, e del vespero suol essere il medesimo della festività, perchè in quelle ore il popolo è più frequente in chiesa, massime nell' ora di terza, che si canta immediatamente innanzi la messa. Nella compieta, fuori dell' ordinario, si dice il Capitolo dopo l' inno, perchè essendo questo simbolo di vittoria, e la compieta significando gli eletti, questi non hanno bisogno di esortazione alla vittoria, che già hanno sostenuta contro le passioni. Nel triduo della settimana santa si tralascia il Capitolo, dovendosi dal superiore o ebdomadario rappresentare, come dicemmo, il Redentore,

che tacque nella sua passione. Altrettanto si fa nell' uffizio de' defonti, perchè rappresenta la morte di Cristo. Quando il vescovo celebra pontificalmente il vespero o terza, dovendo dire solennemente la messa, il Capitolo si canta dal suddiacono, nel luogo ove si suol dire l'epistola; ma se solamente assiste parato con piviale, e mitra, il Capitolo si dirà da un cantore. Nella cappella Pontificia quando il Papa assiste ai vesperi, finito l'ultimo salmo, e replicata l' antifona, si apre il finestrino del coro, o cantoria verso l'altare, e un cantore soprano, fatta genuflessione all' altare, e al Pontefice, che si alza in piedi sul trono, con mitra in testa, canta il Capitolo. Quando poi il Papa assiste al vespero pontificale, finito il canto de' salmi, l' uditore di Rota suddiacono apostolico, che ha intuonate le antifone, dice il Capitolo, accompagnato da un maestro di cerimonie, a piè del trono, e preintona l' inno, che poi s' intona dal Papa.

CAPITOLO di Chiese Cattedrali, Collegiate ec. Si chiama Capitolo il corpo de' canonici, o comunità di ecclesiastici, che amministrano le basiliche, le chiese cattedrali, o collegiali, *capitulum, canonicorum collegium*. Finchè i canonici condussero la vita comune, convivendo in un medesimo chiostro, osservando una stessa regola, sotto la dipendenza degli stessi superiori, i loro collegii chiamaronsi monisteri; ma allorquando cessò la vita comune, sulla fine del quarto secolo, secondo alcuni, come si può vedere all' articolo Canonico, si chiamarono Capitoli. Il Sarnelli trattando, donde il collegio canonicale sia stato detto Capitolo, tra le molte etimologie da lui riportate, nel libro intitolato: *Il clero secolare nel suo splendore*, Roma 1688, al capo XI, dice che il collegio de' canonici, nel luogo, ove si adunano a trattare gli affari, suol chiamarsi capitolo, *quia capitati decernunt de rebus suis*. Così le leggi di Carlo Magno, come si accennò all'articolo Capitolari, furono dette *Capitolari*, perchè dedotte dal peculiare parere di ciascuno de' consiglieri. Si denomina poi Capitolo il luogo, ove si convocano i canonici, come *Ecclesia* viena detta tanto la riunione de' fedeli, quanto il luogo sagro. Tale denominazione non è molto antica, non trovandosi ne' concilii di Aquisgrana e di Magonza del IX secolo, ne' quali tanto si trattò de' canonici. Introdotto poi il nome di Capitolo, nacque la formula nelle bolle apostoliche: » stallo sibi in » choro, et loco in capitulo dictæ » ecclesiæ assignatis ". Il luogo dove i canonici si radunavano a far capitolo ed a trattare le cose capitolari, appellasi talvolta sala capitolare, o sagrestia; e dal *Ceremoniale de' vescovi*, lib. II, cap. 8, si dice *sacellum*, et *secretarium*, benchè anticamente si dicesse ancora *secretarium*, il santuario, come prova il Cabassuzio, *Notit. hist. concil.* dissert. X, num. 16.

Il concilio di Trento, nella sessione XXIV *de reform.*, ordinò che in tutte le chiese cattedrali, ed in ogni canonicato, o porzione abbia da essere annesso l' obbligo di un certo ordine o di preti, o di diaconi, o di suddiaconi, ed il vescovo col parere del Capitolo faccia il regolamento, e prescriva a qual ordine sagro ogni prebenda debba essere assegnata; in guisa però che la metà almeno de' luoghi sia occupa-

ta da preti, gli altri dai diaconi e suddiaconi. La metà almeno de' canonicati delle chiese ragguardevoli non devono essere conferiti, che a maestri, o dottori, ovvero a' licenziati in teologia, o in jus canonico, per quanto potrà farsi comodamente. *V*. CANONICATO.

Il concilio di Montpellier, del 1215, col canone ottavo, proibì ai Capitoli di ricevere laici per canonici o confratelli, e dar loro la prebenda, o distribuzione canonica del pane e del vino. Ed il concilio generale lateranense terzo, celebrato nel 1179, anteriormente prescrisse col canone decimosesto, che nella disposizione degli affari comuni, si segua la conclusione, e risoluzione della maggiore, e della più sana parte del Capitolo; ad onta di qualunque giuramento, o consuetudine in contrario. I canonici però, che non sono negli ordini sagri, non hanno diritto di suffragio nel Capitolo.

Riguardo ai diritti dei Capitoli delle cattedrali, si possono considerare o per rispetto al vescovo, col quale compongono il senato della chiesa, o per rispetto ai canonici, che ne sono i membri, sia nella sede episcopale coperta, che vacante. Anticamente i Capitoli dividevano col vescovo il governamento della diocesi, però subordinati ai comandi di esso. Ma oggidì l'Ordinario non è obbligato a chiedere il consenso de' Capitoli, eccettuato in quelle materie riguardanti gl'interessi comuni, o particolari de' Capitoli stessi; ed in caso d'imbecillità del vescovo, i vicarii generali, che ha stabiliti, continuano a governare per lui. *V*. la Combe alla parola *Capitolo* sez. 3, art. I, num. 5 e 6.

Prima del secolo XII, secondo la più abbracciata opinione, si tiene, che i Capitoli delle chiese cattedrali non fossero incaricati del governo della diocesi durante la vacanza della sede, sebbene le decretali la chiamino antica consuetudine. Ciò per altro non ebbe luogo, che quando i Capitoli, ad esclusione degli altri membri del clero, si resero padroni delle elezioni de' vescovi. Il Van-Espen sostiene, *Jus eccles.* par. I, titul. 13, cap. 2, che per ovviare alle tumultuose fazioni de' laici, che nascevano quando le elezioni de' vescovi erano fatte dal clero col suffragio del popolo, e consenso dei vescovi provinciali, l'elezione de' vescovi passò in diritto a' Capitoli delle cattedrali, e Giovanni XXII, creato nel 1316, fu il primo Pontefice, il quale riserbò a sè le elezioni di parecchie sedi episcopali d'Italia. Oggidì pochi Capitoli godono il diritto di eleggere il vescovo, presentandolo alla santa Sede per la conferma.

Nella sede vacante delle chiese, tutto il clero della diocesi, e principalmente quello della città vescovile, invigilava all'integrità della disciplina; ma nella Francia, le metropolitane assumevano la cura della chiesa vacante, ovvero vi deputavano il vescovo viciniore, ciocchè ordinarono più concilii. La Glosa chiama i Capitoli delle cattedrali *ordinarii*, durante la vacanza della sede, per morte o dimissione del vescovo. Non possono tuttavolta governare in corpo, ma sono obbligati ad eleggere un vicario generale, o capitolare, a meno che non vi sia alcun legittimo stabilimento in contrario, o che la santa Sede non nomini un vicario apostolico, ed un offiziale, che abbiano le qualità richieste da' canoni, e dalle ordinanze, per esercitare la giurisdizione

volontaria e contenziosa: elezione, che si deve eseguire nello spazio di otto giorni, dopo la morte o dimissione del vescovo. Può il capitolo confermare il vicario generale del vescovo defonto. Però il vicario capitolare dee essere almeno dottore, o licenziato in jus canonico, ed essere capace di questo uffizio per quanto è possibile. *V.* Antonii Flaminii Marchetti de Angelinis, *Praxis vicarii capitularis*, Maceratae 1671. I detti uffiziali del capitolo possono assolvere dalle censure, accordar dispense necessarie, ordinare digiuni e pubbliche preci, punire i chierici, scomunicare gl'incorreggibili, rivocare le pagelle ai confessori, concederne altre nuove, approvare i predicatori, permettere questue, dar permissione alle religiose, ove non siavi stretta clausura, di uscire dai monisteri, esaminare i novizii, adunare i sinodi, formarvi statuti, visitare parrocchie, e la clausura delle monache, e confermare le elezioni. Non possono però far innovazioni nella disciplina della diocesi, nè appropriarsi i diritti, e privilegii personali de' vescovi, nè esercitar la loro giurisdizione se non come l'avrebbe potuto esercitare egli stesso, nè accordare dimissioni pegli ordini, che dopo spirato l'anno della sede vacante, o quando un beneficio obbligasse a riceverli: molto meno amministrare la cresima, ed accordare indulgenze. I vicarii capitolari eletti che sieno non sono soggetti al Capitolo, ma al solo futuro vescovo dovranno rendere conto della loro amministrazione.

Riguardo poi ai vescovi nominati da Napoleone nel 1810, che vollero riempire le sede vacanti amministrate dai vicarii capitolari canonicamente eletti, ed esercitarne la giurisdizione col titolo e funzioni di *Amministratori capitolari*, non solo Pio VII si ricusò di spedire le bolle, ma condannò tali amministrazioni, come pure le aveano riprovate Gregorio X nel concilio Lionese, e Bonifacio VIII, Alessandro V, Innocenzo VIII, Giulio II, Clemente VII, Giulio III, e Clemente XI. Su questo grave argomento sono a vedersi, Pistolesi *Vita di Pio VII*, t. III, da pag. 34 a pag. 51, e da pag. 54 a pag. 64. E le *Dichiarazioni e Ritrattazioni degl' indirizzi degli arcivescovi, vescovi, e capitoli d'Italia, a Pio VII*, stampate in Milano nel 1810, e in Roma nel 1816.

A tenore del diritto comune possono i Capitoli conferire, durante la vacanza, i benefizii, la cui collazione appartenga congiuntamente al vescovo, ed al capitolo; ma in Francia i soli benefizii con cura di anime, ch'erano di collazione del vescovo, erano pure a disposizione del Capitolo. Finalmente i Capitoli hanno diritto di correggere i loro membri, ma non di scomunicarli, imprigionarli, o privarli de' benefizii, a meno che avessero la giurisdizione contenziosa.

I privilegii, l'esenzioni, e prerogative de' Capitoli sono diminuiti in confronto di quelli, che godevano anticamente. Siccome i Capitoli delle cattedrali rappresentano tutto il clero della diocesi, non formando che un corpo o un senato col vescovo, negli atti pubblici godono la precedenza sì sugli altri corpi ecclesiastici, che sui magistrati secolari. Quei Capitoli, che visitano alcune chiese loro soggette, possono farlo pei loro deputati, previa l'approvazione dell' Ordinario, senza pregiudizio della sua visita, e coll'obbligo di rasse-

gnargli entro un mese gli atti della visita stessa. I Capitoli in prima istanza possono correggere le dignità, canonici, ed ufficiali della propria chiesa, eccettuato il richiamo al vescovo, che gode il diritto di prevenzione, quando l'ufficiale capitolare non informi entro il termine di tre giorni. Il concilio generale duodecimo, nel canone 7, dispose poter i Capitoli, che per consuetudine ne sono in possesso, correggere i falli de' canonici, nel termine prescritto dal vescovo, altrimenti doverlo correggere egli stesso. In Francia i Capitoli potevano amministrare i sagramenti, e seppellire i cadaveri degli individui del capitolo, in qualunque luogo essi fossero. I Capitoli, sebbene esenti, devono rispettare, ed onorare il vescovo, come il capo, primo pastore, e padre del clero; lasciargli il primo posto in coro, nel capitolo, nelle pubbliche assemblee ec., inchinarglisi dinanzi quando solennemente comparte l'episcopale benedizione, ed altro, che si descrive all'articolo Canonico. (*V.* Vescovo). Ancora i Capitoli devono adunarsi, quando l'Ordinario lo desidera pegli affari sì della Chiesa, che dello stato; ed eziandio devono sottomettersi alla sua visita, ed alla sua correzione. I Capitoli anticamente si tenevano in tutti i giorni, e vi si trattava tutto ciò che poteva riguardare il divino servigio, i costumi e la disciplina. Durante però l'uffizio divino, meno un'urgente necessità, non si possono convocare.

Il Pontefice Onorio III, affinchè gli ecclesiastici più facilmente potessero eseguire le leggi emanate nel concilio lateranense IV dal suo predecessore Innocenzo III, per riguardo agli studii del clero, e che si leggono nel p. Tommasini, *De eccles. disciplin.* tom. I, lib. I, cap. 10, ordinò, che i Capitoli mandassero alle pubbliche università alcuni giovani canonici, acciocchè in esse si venissero formando agli studii loro proprii, ed acciocchè avessero più agio ad istruirsi. E tanto ai chierici che studiavano, quanto a' professori di teologia, accordò l'esenzione dalla residenza ne' rispettivi Capitoli, intorno a che abbiamo una bolla dello stesso Onorio III, pubblicata dai pp. Martene e Durando, *Collect. Veter. Scriptor.* vol. I, pag. 1146.

Diversi romani Pontefici fregiarono i Capitoli delle cattedrali e collegiate con privilegii, prerogative ed insegne, e persino di quelle vescovili, ed abbaziali, non meno che dell'uso de' Pontificali, e talvolta delle vesti Cardinalizie e prelatizie. Giuseppe Garampi, nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, ec., Roma 1755, ha raccolto importanti notizie su parecchi capitoli, e sulle loro costituzioni. Celebri sono quelli delle basiliche patriarcali di Roma, e lungo sarebbe enumerare i più illustri delle chiese cattedrali. Però se ne dà qualche cenno a' loro rispettivi articoli, meritando special menzione il gran capitolo di Strasburgo, uno de' più rispettabili della cristianità, per l'alta nobiltà di cui è composto.

CAPITOLO de' religiosi. Dagli ecclesiastici così chiamasi d'ordinario l'adunanza, o assemblea, che tengono i religiosi, le monache, e gli Ordini militari, per deliberare dei loro affari, e regolare la loro disciplina. Fra i Capitoli generali, assai celebre è quello tenuto nel 1219 in Assisi da s. Francesco co' religiosi minori, che avea istituiti nel 1208. Fu chiamato delle *Stuore*, perchè

essendovi concorsi cinque mila religiosi, fu d'uopo fare delle celle colle stuore, per alloggiare sì gran numero di capitolari. Il concilio nazionale di Francia, dell'anno 1408, colla *Regol.* 6 prescrisse, che i monaci dell'Ordine di s. Benedetto, e i canonici regolari tenessero Capitoli provinciali ogni anno, siccome praticano molti Ordini religiosi. Il Macri chiama *Capitolium*, e *Capitolum*, quel luogo, o parte del monistero, o convento, nel quale i monaci, e i frati fanno le sagre adunanze. Sogliono anche i religiosi in questo luogo manifestare le loro colpe, e chiedere umilmente la penitenza. In mezzo al Capitolo eravi la sepoltura della comunità religiosa. Infatti abbiamo, che il Pontefice Vittore III, il quale nel Pontificato avea ritenuto la carica di abbate di Montecassino, fu sepolto, come egli avea ordinato, tre giorni prima di morire, nel Capitolo di quel monistero. *V.* il Papebrochio, in *Propyleo* pag. 199, che ne riporta l'elegante epitaffio ivi statogli posto da que' monaci. Che si suonasse la campana per riunire i monaci, e i frati al Capitolo, lo abbiamo da molte memorie, e questo costume tuttora si osserva, suonandosi nei Capitoli de' canonici il campanello.

I Capitoli generali, celebrati dagli Ordini religiosi, per solito presieduti, se adunati in Roma, dai rispettivi Cardinali protettori degli Ordini medesimi, furono talora decorati, presieduti, ed assistiti dai Sommi Pontefici. E per dire di alcuni esempii, abbiamo, che Eugenio III, mentre nel 1148 trovavasi in Francia, amorevole verso il suo Ordine cisterciense, a cui aveva appartenuto, intervenne al Capitolo generale di que' monaci nel celebre monistero di Cistello, come se fosse stato uno di loro. Bonifacio VIII, nel 1296, presiedette al Capitolo generale che i frati minori convocarono in Anagni, ove eletto generale di tutto l'Ordine francescano Fr. Giovanni Minio, il Papa nel 1302, l'esaltò al Cardinalato, rilasciandogli però il governo dell'Ordine, sino al Capitolo generale seguente. E Nicolò V onorò di sua presenza, nell'anno 1450, nella festa di Pentecoste, il Capitolo generale de' minori conventuali, e quello de' minori osservanti di s. Francesco, cui intervennero tre mila ottocento frati, fra' quali Gio. da Capistrano, Iacopo della Marca, e Diego, tutti poi canonizzati.

Nel secolo passato, varie volte i Papi si recarono in persona a presiedere ai Capitoli generali, come rilevasi dai seguenti esempii. Interrotto da venticinque anni il Capitolo generale de' minori osservanti, Innocenzo XIII per dimostrare l'amore, che portava a quest'Ordine, comandò, che si celebrasse nella solita forma, ed egli medesimo l'onorò della sua presenza, volendo presiedervi nel convento di Araceli, ove ebbe fine ai 15 maggio 1723, col restare eletto in ministro generale con cent'ottantatre voti, il p. Cozza poi Cardinale. Tanta fu la riconoscenza dei religiosi, che determinarono con legge perpetua, dover per l'avvenire essere solenne quel giorno in tutto l'Ordine, e dopo la morte di lui vollero, che avesse luogo un'anniversaria messa di *requiem*, oltre a tre messe, che ciascun religioso osservante, e riformato avrebbe dovuto celebrare appena defonto. Affinchè non perisse la memoria di questa disposizione, pregarono il Papa ad autorizzarla con una

bolla, ch'egli emanò a' 3 giugno *Ex injuncti*, *Bull. Rom.* tomo XI, par. II, p. 264; aggiungendovi gli stessi religiosi una lapide nella loro chiesa di Araceli, che tutto ciò esprime con elegante iscrizione.

Benedetto XIV, a' 10 maggio 1741, si recò con molta solennità al convento de' ss. XII Apostoli per presiedere al Capitolo generale dei minori conventuali, in cui fu eletto ministro generale il p. Carlo Antonio Calvi, bolognese. Quindi, nell' anno 1750 ai 16 maggio, volle intervenire al Capitolo generale de' minori osservanti nel suddetto convento di Araceli. Dopo un'eloquente orazione, ch'egli sedente in trono fece in lode dell'Ordine serafico, con pluralità di voti, riveduti dai Cardinali Valenti, Guadagni, e Colonna protettore dell'Ordine, e di Yorck, dal Pontefice a ciò destinati, restò eletto in generale il p. Molina, già procuratore generale in curia, trovandosi allora in Roma mille e trecento minori osservanti. Lo stesso Pontefice, volendo presiedere al Capitolo generale, che, a' 5 giugno 1756, volevano celebrare i religiosi dell'Ordine de' predicatori, lo prorogò a' 3 di luglio, e quindi con gran pompa si recò al loro convento di s. Maria sopra Minerva, ove dopo aver pronunziato una dotta allocuzione, con novantaquattro voti sortì eletto in generale de'domenicani, il p. Tommaso Boxadors, poi Cardinale, nel 1775, ritenendo il generalato sino al seguente Capitolo.

Finalmente, Clemente XIV già de' minori conventuali, presiedette al Capitolo generale, che questi convocarono nel convento de' ss. XII Apostoli, prescegliendosi in ministro generale il p. Luigi Maria Marzoni, che poi ammise, dopo il vespero di Pentecoste al trono della cappella Paolina, al bacio del piede in uno ai padri vocali, o capitolari. Ed il Pontefice Pio VI, ai 3 giugno 1775, intervenne nel convento di s. Maria in Traspontina, al Capitolo generale de' carmelitani, per l'elezione del priore generale; ove restò confermato il p. Giuseppe Ximenes; indi nel 1777 presiedette al Capitolo generale de' domenicani nel convento della Minerva, nel quale fu prescelto in generale dell'Ordine il p. Baldassare de Quinones.

CAPIZUCCHI Giannantonio, *Cardinale*. Giannantonio Capizucchi, di antica e nobile famiglia romana, nacque nel 1515. Era nipote del celebre Paolo Capizucchi, vescovo di Nicastro, decano della Ruota romana, e vicario dei Pontefici Clemente VII, e Paolo III. Tanta estimazione faceva di lui Clemente VII, che tolta ai Cardinali legati la causa della dibattuta nullità del matrimonio tra Caterina di Aragona ed Enrico VIII, re d'Inghilterra, ne commise la revisione al Capizucchi, riservando a sè la sentenza, come scrive il Pallavicini nella *Storia del Concilio di Trento*. Emulatore della virtù dello zio, si fece strada a conseguire da Paolo III un canonicato nella basilica vaticana, dopo il quale fu fatto uditore di Ruota. In appresso Paolo IV lo creò Cardinal prete di s. Pancrazio, ai 20 dicembre del 1555, e dopo due anni vescovo di Lodi, ove tenne il sinodo, e ne pubblicò con gran vantaggio le costituzioni. Poscia s. Pio V lo volle prefetto della segnatura di grazia, lasciata dal Cardinal Vitellozzi: indi deputollo alla congregazione del santo offizio, col governo di Gualdo, come

legato apostolico. Il Capizucchi era tanto divoto alla Vergine santissima, che volle visitarla a piedi allorquando si portò al santuario di Loreto. Da ultimo, dopo essere intervenuto ai conclavi dei due Pii IV e V, morì a Roma nel bacio del Signore, di cinquantaquattro anni, e cinque di Cardinalato, nel 1569, ed ebbe tomba nella chiesa di san Clemente, suo titolo, a cui era stato trasferito.

CAPIZUCCHI RAIMONDO, *Cardinale*. Raimondo Capizucchi nacque a Roma nel 1616, da illustre famiglia. Giunto all'età di quattordici anni professò nell'Ordine dei predicatori, e fece tali progressi da venire nei casi più difficili consultato quale oracolo. Innocenzo X, quando seppe del merito di lui, lo fece segretario dell'Indice nel 1650, poi, nel 1653, esaminatore dei vescovi, quindi, nel 1654, maestro del sacro palazzo. Senonchè accusato presso Alessandro VII di avere troppo incautamente approvato un libro, che, per la sua mordacità, non meritava vedere la luce, senza lasciarlo rivedere al vicegerente di Roma, dimise la sua carica, ed ebbe a successore il p. Libelli, segretario dell'Indice, ed intrinseco amico del Pontefice. Il Capizucchi, sicuro e tranquillo in coscienza, ritornò con eroica fermezza, e cristiana rassegnazione al suo convento, per cui ammirando il Pontefice così saggia condotta, gli diede la preferenza sopra tutti i padri dell'Ordine, tranne il generale, e gli offerì la mitra di parecchie chiese. Lo stesso fece Clemente IX; ma egli sempre modestamente ricusava una tal dignità. Da ultimo Clemente X, ammiratore di tanta virtù, lo ristabilì maestro del sacro palazzo, perchè il p. Libelli era divenuto arcivescovo di Avignone. Da Innocenzo XI fu creato Cardinale, conferitogli poscia il titolo presbiterale di s. Maria degli Angeli, nel primo settembre del 1681. Poi venne ascritto alle congregazioni del s. Offizio, del concilio, dei vescovi e regolari, e dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VIII, e d'Innocenzo XII, morì a Roma di settantasei anni, e dieci di Cardinalato, nel 1692. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Portico, nella tomba de' suoi maggiori nella cappella gentilizia di s. Paolo. Era il nostro Cardinale di mente quadra, religioso, integerrimo, modesto, compassionevole, generoso e benigno. Pubblicò alcune opere, cui riporta il p. Touron, nelle *Vite degli uomini illustri dell'Ordine dei predicatori* tomo V, pag. 655 e seg.

CAPIZUCCHI ROBERTO, *Cardinale*. Roberto Capizucchi, o Gianroberto, patrizio romano, venne sollevato all'onor della porpora col titolo di s. Clemente nel 1097, e si annovera tra i porporati di Urbano II. V'è chi vuole, che questo Cardinale sia il medesimo dell'altro Gianroberto Capizucchi, decorato delle insegne Cardinalizie da Onorio II. Se non che, non valendo molto le ragioni addotte, la cosa resta indecisa.

CAPOCCI NICOLÒ, *Cardinale*. Nicolò Capocci, nobile romano, pronipote di Onorio IV, per via di madre, si applicò con impegno alle leggi nella università di Perugia, e non ancora quadrilustre, laureossi nel diritto canonico e civile. Sollevato da Giovanni re di Francia a cancelliere supremo del regno, sostenne grandissime fatiche per la Chiesa, specialmente contro Lodovico *il Bavaro*, ed altri nemici della

religione. A premio di tanto zelo, ebbe pingui abbazie e beneficii, come la prepositura di s. Audemaro a Puy, ove fondò tre cappellanie, il priorato di s. Quintino, e l'arcidiaconato della chiesa di Erbipoli nell'Alemagna, di Autun, e di Mans nelle Gallie. Nel 1340 fu fatto vescovo di Utrecht, e, nel 1348, di Urgelle nella Spagna; poi Clemente VI ai 17, ovvero 18 dicembre del 1350, l'onorò della sacra porpora col titolo di s. Vitale, e nel 1361 divenne vescovo tusculano, ed arciprete della basilica di s. Maria Maggiore. Quindi, nel 1356, era stato inviato legato *a latere* con Talairando, vescovo Cardinal di Albano, a riconciliare la corte di Parigi con quella di Londra, al qual fine volle il Papa, che i legati si abboccassero prima coll' imperatore Carlo IV, per implorarne la mediazione. Ma ogni cosa fu vana, benchè i legati fossero accolti molto onorevolmente, ed impiegati due anni in tale legazione, stabilissero una lega, che fu brevissima. Il re di Francia ruppe in aperta battaglia con quello d'Inghilterra nella famosa giornata di Poitiers, in cui vinsero gl' inglesi, ed il re di Francia fu fatto prigioniero e perdette sul campo il fiore della nobiltà francese. Però non avvenne così di Carlo re di Navarra, e Carlo duca di Normandia, coi sovrani d'Inghilterra e Scozia, tra' quali si stabilì sincera amicizia. Ritornato dalla legazione, mentre dimorava con Urbano V, mostrandosi al popolo nel giorno 3 marzo dell' anno 1368, le teste dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, il Pontefice portò quella di s. Pietro, ed il Capocci quella di s. Paolo. A Perugia eresse un collegio, che chiamò di *s. Sofia*, detto *Gregoriano*, e più comunemente *Sapienza Vecchia*, nel quale per sette anni si dovessero alimentare quaranta giovani, che in quella università si applicassero agli studii. Un altro ne fondò a Parigi, detto dei *poveri secolari*, o di s. Sofonia, benchè non ne parli nel suo testamento; a Perugia egualmente, nel 1367, stabilì un nobile monistero con chiesa, cui donò ai monaci olivetani, detto di Montemorcino. Generosissimo coi poveri, ogni giorno mandava agli spedali pane, vino ed abbondevoli vivande preparate in sua casa a loro favore; eccellente poi nelle leggi, difendeva le cause delle vedove, e dei pupilli, e pagava del proprio la necessaria spedizion delle liti, perlochè si guadagnò il glorioso titolo di avvocato dei poveri. Tale infatti lo chiama Baluzio, aggiugnendo, che zelava valorosamente la giustizia, sosteneva costantemente i poveri, e veniva altamente commendato per la libertà, con cui esponeva nei concistori il proprio parere. Era con tutti piacevole, benigno, fuori che con sè stesso, poichè maceravasi con aspri digiuni e cilicii. Dopochè intervenne ai conclavi per le elezioni d'Innocenzo VI, e di Urbano V, morì santamente a Montefiascone dopo dieciotto anni di Cardinalato, nel 1368, ove allora trovavasi il Papa per respirare un' aria più pura. Fu poscia il suo corpo trasferito a Roma, e sepolto nella basilica liberiana, nella cappella di s. Lorenzo, da lui abbellita e dotata, ed ove si rese chiaro per miracoli, come abbiamo presso Bosqueto. Volle il Capocci, che, morto lui, si stabilisse in quella basilica un collegio di dodici sacerdoti, perchè col capitolo convenissero in coro alla recitazione dei divini officii, ai quali

assegnò rendite per vivere ed abitazione, sulla piazza della stessa basilica. La sua vita fu pubblicata dal Muratori, nel t. VIII degli scrittori delle cose d'Italia pag. 22.

CAPOCCI Pietro, *Cardinale*. Pietro Capocci, di nobile famiglia romana, del rione dei Monti, chiaro per la illibatezza dei costumi, e per la profondità della scienza, da giovane si diede al mestiere delle armi, e potè valorosamente difendere Gregorio IX dagl' insulti dei romani messi a rivolta contro di lui, e ricuperare la Sabina, e le città e terre del patrimonio di san Pietro. Poi passato a Lione, ov'era il Pontefice Innocenzo IV, da lui venne eletto arciprete della basilica liberiana, e nel concilio generale, che vi si tenne dal medesimo Innocenzo IV, nel dicembre del 1244, fu creato Cardinal diacono di san Giorgio in Velabro, ove stabilì insigni benefizii, che durarono sino agli ultimi tempi. Nell'anno 1247, ebbe la legazione di Danimarca, Pomerania, Polonia, ed Alemagna, per muovere i principi alla elezione del nuovo imperatore; e ricevette l'ordine di allontanare dalla Chiesa coloro, che, lasciato il partito di Federico e Corrado, nuovamente li seguissero. Intimò un' assemblea generale a Nuitz presso Colonia, ove, nel 1247, Guglielmo conte di Olanda, fu eletto re di Germania, poichè quantunque fosse appena quadrilustre, era fornito di doti superiori all'età. Della quale elezione contento il Pontefice, impose al Cardinal legato di fulminar l'anatema a tutti quei laici, che vi si opponessero. Dipoi passò in Sicilia, ove vestito pontificalmente, cinto di spada e di corazza, inspirò superiore coraggio alle sue truppe contro le cesaree, che rimasero disfatte, e conquise. Quindi, dal 1249, al 1251, d'ordine d'Innocenzo IV, come legato apostolico, resse le provincie dell'Etruria ecclesiastica, dell'Umbria, e della Marca; in appresso dovette di nuovo, nel 1254, recarsi in Alemagna, sconvolta da intestine discordie per la elezione del nuovo Cesare, poichè altri seguivano Guglielmo, altri Corrado. Il Papa dichiarossi contro quest'ultimo, ed ordinò al Cardinal legato di restituire alla comunione della Chiesa quei tutti, che gli fossero contrarii, perdonando loro qualunque ingiuria praticata alla Chiesa, e che contro ai ribelli fosse arrolato esercito poderoso. Alle generose cure del Capocci, ed a favore de' canonici regolari francescani di s. Antonio abbate, devonsi il tempio, il monistero, e lo spedale di s. Antonio presso s. Maria Maggiore, cui soppresse Pio VI; l'ospedale, il resto fu dato alle monache camaldolesi, le quali tuttora vi dimorano. Nutriva tenera devozione alla ss. Vergine, e passando per Firenze nel ritorno in Francia, gettò la prima pietra alle fondamenta del magnifico tempio della ss. Annunziata. A Roma edificò ancora la chiesa di s. Maria in Via, per un sorprendente prodigio, poichè si vide un' immagine della Madonna, scolpita in pietra, galeggiare d'improvviso al margine di un pozzo, le acque del quale uscendo inondavano quasi il luogo vicino. Ciò veduto il Cardinale, prese con vera fiducia in Dio la sacra immagine, la portò in processione, alla quale volle intervenire anche il Pontefice, e la collocò ove ancora sta, venerata dalla devozione dei romani. Poi Vincenzo Capocci pose in quel tempio una iscrizione, che riporta

tutto l'avvenuto. Finalmente il nostro porporato, dopo aver favorita la elezione di Alessandro IV, morì gloriosamente a Roma nel 1259, contando tre lustri di Cardinalato, e fu seppellito nella cappella di s. Barbara, cui egli avea fondato nella basilica liberiana.

CAPOCCI Raniero, *Cardinale.* Raniero Capocci, nobile di Viterbo, monaco cisterciense, ed abbate nel monistero delle tre Fontane fuori di Roma, pei suoi costumi illibati, e per la sua insigne erudizione, da Innocenzo III fu creato Cardinal diacono di S. M. in Cosmedin nell'anno 1212, ovvero nel 1213, colla diaconia di s. Maria in Cosmedin; e poscia da Onorio III fu fatto Pontificio legato nella Toscana. Il Capocci ritornò alla ubbidienza della Sede Apostolica Viterbo, che l'imperatore Federigo II si era usurpato, e, compito sotto Innocenzo IV il concilio di Lione, con Stefano, Cardinal di s. Calisto, promulgò contro di lui la sentenza di privazione dello imperio. Mentre era Pontefice Gregorio IX, ridusse al dovere Montefiascone, la Toscana ecclesiastica, e la Sabina ribellate al Papa. Quando poi, come legato, governava la provincia del patrimonio, la Marca di Ancona, e il ducato di Spoleto, difese da valoroso quest' ultimo dalla violenza dei nemici, e dovette perciò sofferire grandi insulti da Bertoldo figlio di Corrado, cui il Papa scomunicò. Edificò la chiesa di s. Maria de' Gradi in Viterbo, e la donò ai domenicani; inoltre altri templi ancora egli edificò, come quello di s. Maria del Paradiso, di s. Pietro detto del *Castagno*, di s. Martino ai monti, dei quali due ultimi fece dono ai monaci cisterciensi. Quest' ultimo però non fu veramente da lui fondato, ma sibbene ristaurato in modo, che può dirsi come secondo fondatore. Fu presente ai comizi di Onorio III, Gregorio IX, Celestino, ed Innocenzo IV, al quale ultimo, nel giorno solenne della sua coronazione, impose la tiara Pontificia come primo tra i Cardinali diaconi. Poscia fu fatto rettore del patrimonio di s. Pietro, quando, nel 1252, dopo quaranta anni di Cardinalato, morì a Viterbo, di cui per un anno era stato anche vescovo, e fu sepolto innanzi l'altar maggiore nella chiesa dei Gradi, cui, prevenuto dalla morte, non potè ultimare.

CAPODIFERRO Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Capodiferro, patrizio romano, nacque nel 1502. Era creduto di Napoli, perchè il padre di lui era cittadino napolitano della famiglia dei Recanati, il quale menò a moglie Bernardina Capodiferro dama romana, il cui cognome assunse il nostro Girolamo. Ancor giovanetto fu messo alla corte del Cardinal Alessandro Farnese, che poi divenne Papa col nome di Paolo III. Scorgendo il Cardinale in Girolamo gran destrezza nel maneggio degli affari, impiegollo molto utilmente, e lo diede a conoscere a Clemente VII, che occupollo nella curia romana, ed in alcune nunziature di altissimo affare, ove potè far conoscere la vivacità, e la profondità del suo sapere. Nel 1541, Paolo III ordinò a lui, che intimasse alla Francia ed al Portogallo il concilio generale, nel qual incarico riuscito a maraviglia, divenne tesoriere della Camera Apostolica, e fu deputato col Cardinale Ascanio Sforza di estinguere i canoni, e i censi devoluti alla Chiesa Romana, ed altre chiese e luoghi pii del dominio ecclesiastico, e d' infeudare nuovamen-

te, ed affittare i beni ecclesiastici per raunare denaro nella guerra contro il turco, che occupata l' Ungheria e i confini della Allemagna, minacciava discendere in Italia. Poi, nel 1542, fu fatto vescovo di Nizza, datario, e a mezzo del Cardinal Sodoleto, che scrisse assai onorevolmente di lui al Pontefice, fu da questi creato Cardinal diacono in s. Giorgio in Velabro ai 19 dicembre del 1544. Quindi divenne vescovo di Terovanne, secondo Ciacconio, e come legato della Romagna governò parecchi anni nei Pontificati di Paolo III, Giulio III, e Marcello II, con grande integrità e prudenza. Sono ancora in vigore alcune sagge costituzioni di lui pel buon governo di quella provincia. Due volte fu spedito alla corte di Parigi da Paolo III a Francesco I, perchè mandasse i suoi vescovi al concilio generale; poi da Giulio III, fu mandato ad Enrico II, per trattare l'affare dei sanesi. A Roma fabbricò un palazzo magnifico, che, nel 1630, passò al Cardinal Bernardino Spada. Quest'ultimo lo accrebbe ed abbellì, ed ora è proprietà del principe Spada. Finalmente dopo essersi recato ai conclavi di Giulio III, Marcello II, e Paolo IV, il nostro Porporato morì nel 1559, di cinquantasette anni, e quindici di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Maria della Pace.

CAPO D'ISTRIA (*Justinopolitan.*). Città vescovile unita a Trieste (*Vedi*), nel regno illirico, e che un dì era capitale dell'Istria. Conquistata da' romani, indi dagli unni, dai goti, e dagli imperatori greci, fece parte dell' esarcato. Nel sistema feudale ebbe un marchese, ora dipendente, ora annesso al patriarcato d'Aquileia, e nelle guerre di Venezia co' patriarchi aquileiesi, l'Istria si diede a poco a poco a' veneti, indi, nell'anno 1797, ai tedeschi. Capo d' Istria (*Caput Istriae*) è costruita sopra una isoletta, la quale è unita colla terraferma mediante un lungo argine. È cinta di buone muraglie, e difesa da un forte, avendo il vantaggio di un comodo porto nell'Adriatico. Quest' isoletta si chiamava anticamente *Aegida*, perchè il suo terreno era atto a nutrire capre, ciò che le fece dare dai latini il nome di *Capraria*. Fu detta pure *Giustinopoli* dal nome dell' imperatore Giustino, nipote di Giustiniano, il quale permise agli abitanti dell' Istria di fondarvi una città. I veneziani se ne impadronirono per assalto nell'anno 930; i genovesi ne divennero padroni, nel 1380, ma, nel 1478, i veneti la ricuperarono, e la conservarono sino al termine della loro repubblica.

Verso l'anno 756, vi fu eretta la sede vescovile, suffraganea della metropoli di Aquileia, e quando Benedetto XIV estinse, nel 1751, questo patriarcato, nell'erigere, nel 1753, la metropoli d' Udine, vi sottopose Capo d' Istria, il cui ultimo vescovo fu Bonifacio da Ponte, camaldolese di s. Michele di Murano, giacchè il Pontefice Leone XII unì la diocesi in perpetuo a quella di Trieste, dichiarandole ambedue suffraganee dell'arcivescovo di Gorizia. Ad esse il regnante Pontefice, nel concistoro de' 30 settembre 1831, diede per primo vescovo l' attuale monsignor Matteo Raunicher.

La magnifica cattedrale di Capo d' Istria è dedicata alla beata Vergine Assunta in cielo, ed il capitolo, che prima era numeroso, ed avea quattro dignità, ora non ha che

quattro canonici, tre colla prebenda, e uno soprannumerario. Inoltre per l'ufficiatura vi sono tre preti, e quattro chierici mansionarii. Nella città vi sono parecchie chiese, due conventi di religiosi, cioè di cappuccini, e minori osservanti, due confraternite, ospedale, monte di pietà, un liceo, ed un ginnasio. La tassa camerale è di quattrocento fiorini.

CAPO-RIONI di Roma. Secondo il dizionario della lingua italiana, *Caporione* significa *Caporale, Decurio, Ductor,* cioè principale, guida, comandatore, ed anche regolatore, governatore e signore, maestro, e scorta degli altri. Abbiamo dall'Amidenio, nella sua *Relazione*, che Roma (divisa in quattordici regioni, dette con vocabolo corrotto Rioni), imbussola innanzi il Cardinal camerlengo alcuni soggetti di ciascuna regione, dell'ordine de' nobili, chi per conservatore, chi per priore de'Capo-rioni, cioè magistrato dei capi delle regioni, volgarmente appellati *Capo-rioni*, e come i Conservatori, nel principio del suo ingresso, o nelle mani del Papa, o in quelle del mentovato Cardinale, presta il giuramento di fedeltà, come meglio si dice all'articolo Conservatori di Roma, in cui pure si tratta del priore dei Capo-rioni. Finchè esistettero i Capo-rioni facevano il giuramento al Cardinal camerlengo, o lo prestavano nelle mani del Pontefice, ed al trono nella cappella Pontificia, dopo il vespero della Circoncisione, quando venivano chiamati a nome de' loro rioni dall' avvocato fiscale di Campidoglio.

Anticamente, cioè fino a' primordii, come si dirà, del secolo nostro, ogni rione di Roma (*Vedi*), era commesso alla cura, e custodia di un Capo-rione, di un Capotoro (*Vedi*), ossia conestabile, o contestabile, e di due deputati con la loro milizia, salvo che il rione de' Monti, ch' era devoluto alla giurisdizione del priore dei Capo-rioni, come rileva Bernardino Bernardini, priore de'Capo-rioni nel Pontificato di Benedetto XIV, nella *Descrizione del nuovo ripartimento de' quattordici rioni di Roma fatta per ordine di detto Papa,* Roma 1744. Di questo magistrato si fa memoria in un codice della biblioteca vaticana, fino dall'anno 948, nel qual tempo erano denominati decarconi, giacchè prima di tal'epoca, sotto Alberico, che s' intitolò *Principe e senatore di tutti i romani*, e di suo fratello Giovanni XI detto XII, creato nel 931, alcuni sostengono, che due consoli si creavano ogni anno in Roma, oltre un prefetto della nobiltà, e per render ragione al popolo, e alla plebe, si elessero pure dodici decarconi, i quali sostenessero l' ufficio del senato, ovvero dexarconi, come tribuni della plebe, secondo Biondo. Siccome poi in guerra usavano alcune bandiere, ed ogni regione si distingueva dalla bandiera particolare, con vocabolo tedesco furono detti *Banderesi* (*Vedi*), nome col quale, oltre quanto si dice a quell'articolo, fino dal 1262 si trovano chiamati. Essi in certe occasioni usavano un particolar vestiario, ed avevano grandissima autorità, la quale fu loro di molto diminuita, nel 1369, dal Pontefice Urbano V, e poscia, verso il termine di detto secolo XIV, fu affatto soppressa da Bonifacio IX. E benchè, nel 1408, a cagione della guerra, che faceva a Roma Ladislao re di Napoli, come quegli, che ne aspirava al dominio, e per la gran carestia del pane ond'era afflitta la città, fosse nuovamente creato questo ma-

gistrato dal Cardinal Pietro Stefaneschi, vicario di Papa Gregorio XII, e gli fossero date » Banderas consuetas tempore antiquo, uti dominorum banderesiorum cum signo pavesati, et balisteri ", ciò non ostante furono poco dipoi nuovamente aboliti. Talvolta i banderesi furono chiamati Capo-rioni, come quando si recarono al conclave, in cui fu eletto Urbano VI. Abbiamo, che a' 4 gennaio 1410, i Capo-rioni fecero i conservatori di Roma, e nel dì seguente salirono il Campidoglio (*Vedi*), ed espulsero il senatore Gio. de Tostis, che lo teneva pel re Ladislao. E nel Pontificato di Giovanni XXIII, i Capo-rioni, ai 27 agosto 1411, ricevettero con grand' onore nel palazzo apostolico il senatore conte Ruggero d'Antigliola. Quando poi il popolo romano si pentì d'essersi ribellato nel 1434 ad Eugenio IV, e che questi spedì a Roma Giovanni Vitelleschi comandante del suo esercito, venne quel comandante ricevuto dai romani, e dai Capo-rioni con grande onorificenza.

Il cav. Venuti, nel *Fiorino d'oro illustrato*, p. 313, parlando de' banderesi detti ancora *Pavesani, o Balestrieri*, dice » che essendo divisa » la città di Roma in più decurie, » avea ciascuna di esse il suo capo, » ed il suo segno particolare, sotto » il quale militava. Tali capi si » dicevano banderesi, ad una coi » loro decurioni. Oggi quei capi, » che si appellavano banderesi, si » dicono comunemente, e con ti» tolo proprio Capo-rioni, e sono » quattordici, essendo altrettanti » i rioni della città di Roma ". *V.* il Marini, *Archiatri Pontificii*, tomo I, p. 106. Da tuttociò, come riflette il citato Bernardini, è manifesto, che i banderesi erano totalmente diversi dai Capo-rioni, e per ragione del loro numero, e per la loro amplissima possanza, in vigore della quale potevano anche dare, e togliere la vita, cioè far grazia, e condannare all' estremo supplizio; laddove i Capo-rioni (conservati sino a Pio VII), tanto nel numero, che nell'autorità, per altro limitata, non oltrepassavano i confini del proprio rione nell' esercizio di essa; con questo però, che sino al 1751 tale carica fu propria della nobiltà romana; ma poi si elessero i cittadini. I Capo-rioni (*Capita-Regionum*) furono denominati anche *maestri delle curie*, e siccome erano scelti dal ceto della romana nobiltà, qualificati vennero col titolo di *nobiles viri*, come si ricava da un istromento del XV secolo, che si conserva nell'archivio di s. Angelo in Pescheria.

Sebbene, come vedremo, parlando in questo articolo dell' intervento de'Capo-rioni ai *Possessi de' Papi*, e degli attuali *presidenti de' rioni di Roma*, i Capo-rioni esistessero sino dal XV secolo, e talora, come rilevammo, fossero creduti essere i banderesi, tuttavolta la loro formale regolarizzazione, e concessione di stabili prerogative, si deve al Sommo Pontefice Gregorio XIII, allorquando coll' autorità della bolla, *Urbem Romam*, emanata ai 25 maggio 1580, che si legge nel tomo IV, par. III, pag. 436, del *Boll. rom.* confermò gli statuti di Roma, riformati da Luca Peto e da altri, secondo le circostanze de' tempi. Fra le provvidenze nello statuto contenute, venne formato un gran consiglio, ed altro segreto nel quale aveano anche luogo il priore de'Capo-rioni, i tredici, o ventisei consiglieri scelti dai medesimi Capo-rioni, ed eziandio del

priore de' Capo-rioni, e tredici Caporioni, ch' erano stati in carica nel trimestre antecedente, dappoichè tanto i conservatori, che il priore dei Capo-rioni, ed i Capo-rioni erano eletti ogni trimestre. I Capo-rioni furono dichiarati dipendenti dal priore de' Capo-rioni, magistrato subalterno, e destinati a paterni ed utili ufficii, e dovea ognuno nella propria regione, insieme a tre scelti deputati, esercitare una conciliativa giurisdizione, in vantaggio de' cittadini, tutelando i diritti, e le sostanze loro, senza strepito, o pubblicità. Ciascun Caporione era assistito da un numero di scelti cittadini, che sotto il nome di constabili, o capotori, mantenevano la pubblica tranquillità, vigilando all' esecuzione de' loro ordini. Ogni qual volta poi o il sovrano Pontefice, o altre circostanze il voleano, i Capo-rioni riunivano i loro constabili, ed in caso di maggiore urgenza, avvalorandosi coll' aiuto di ogni altro cittadino, concorreva a formare quella forza urbana, o civica, che in ogni tempo rese importanti servigi. Ma altre più interessanti notizie riguardanti i Caporioni, si riportano all' articolo Capotori.

Fino dal 1662 terminarono i pubblici, e segreti consigli, e non più per bussolo, ma per organo della segreteria di stato, i Pontefici elessero i magistrati, il priore de' Caporioni, ed i Capo-rioni. Diminuita però la rappresentanza loro nel termine del secolo XVIII, stante l' istituzione della guardia civica, ordinata da Pio VI, affatto rimasero anzi estinti i magistrati Capo-rioni, e i loro attributi, per disposizione del successore Pio VII, sebbene quest' ultimo Pontefice restituisse a quel magistrato romano il privilegio, tolto secondo alcuni da Clemente X, di estrarne per bussolo ogni trimestre, innanzi il Cardinal camerlengo dal novero delle sessanta nobili famiglie romane, dette coscritte, i tre conservatori e il priore de' Capo-rioni. Quel priore fa parte della rappresentanza, e quantunque non sia eguale nella giurisdizione, ha comune l' abito coi conservatori di Roma. Un tal abito consiste nel rubbone nero, e di oro nelle solennità, come il tutto dicesi dettagliatamente all' articolo Conservatori. *V.* la bolla *Urbem Romam*, di Benedetto XIV, pubblicata ai 4 gennaio 1747, nella quale sono prescritti i requisiti, che debbono avere i nobili per essere dichiarati o conservatori di Roma, o priori de' Caporioni. Si aggiunga, che durante il sistema del bussolo, il priore dei Capo-rioni copriva il posto anco di Capo-rione senza distinzione di rione, ma ripeteremo che negli ultimi tempi sino alla cessazione de' Capo-rioni, il priore prendeva sempre posto nel rione primo Monti, onde in ogni tempo ha avuto duplice rappresentanza. Il medesimo priore de' Caporioni nel giorno ultimo dell' anno, dopo il vespero papale, nella Pontificia cappella, se egli è il nuovo eletto, presta nelle mani del Pontefice il giuramento, il quale nello stesso luogo e giorno finchè esistettero i Capo-rioni, lo prestarono come dicemmo superiormente.

Nella sede vacante i Capo-rioni, doveano raddoppiare la loro vigilanza per prevenire i tumulti, e le sedizioni, e difendere all' occorrenza la città da qualche nemico, che avesse tentato invaderla, o turbarne la quiete, come fece nel secolo XIV Giacomo Ponziani, il quale colla milizia del suo priore, respinse alcuni soldati stranieri entrati forza-

tamente in Roma per la porta san Sebastiano, al lato della quale se ne legge la memoria in una iscrizione. Ciascuno de' Capo-rioni nella sede vacante aveva scudi venticinque, ogni dieci giorni, ma Clemente XII nella riforma li ridusse a diecisette. Seguita poi l'elezione del nuovo Pontefice, il Capo-rione del quartiere, in cui era situato il palazzo che l'eletto abitava da Cardinale, prontamente vi si recava colle sue milizie de' capotori per custodirlo, affinchè il popolo non lo spogliasse, abuso che pur troppo più volte era accaduto, e vietato, massime dal concilio di Costanza, e da Leone X.

Prima di parlare dell' intervento de'Capo-rioni alle solenni cavalcate pei possessi de' Pontefici, e dei senatori di Roma, e degli abiti da loro assunti, riporteremo quelli, che assegnati lor vengono dal Piazza nelle pubbliche funzioni del popolo romano, nel suo *Emerologio di Roma*, tom. I, pag. 264.

Sino dai tempi, in cui Augusto divise Roma in XIV rioni, come dice Svetonio nella sua *Storia* capo 30, assegnò a ciascuno de'Capo-rioni la propria insegna, e veste di colore diverso, insegna e veste che si continuarono a portare per molti secoli, essendo gelosi i romani della conservazione delle loro antiche costumanze. Il primo de' Capo-rioni di Campidoglio, ovvero Campitelli, vestiva di color verde; il secondo de' Monti, di color cangiante, il terzo di Trevi compariva in abito da pellegrino; il quarto di Colonna, di color bigio; il quinto di Campo Marzo vestiva da turco con l'arco, e le freccie; il sesto del Ponte Adriano o s. Angelo, di color celeste; il settimo di Borgo, o Città Leonina, vestiva di paonazzo; l'ottavo di Trastevere, vestiva di color giallo; il nono di Ripa vestiva di bianco; il decimo di s. Angelo in Pescheria, di color riverso; l'undecimo della Regola, vestiva da moro colle gambe tinte; il duodecimo di Parione di color leonato; il decimoterzo di s. Eustachio compariva con due ninfe a canto; e il decimoquarto della Pigna vestiva di color di carne.

Nei solenni possessi, che i Pontefici presero della basilica lateranense descritti eruditamente da Cancellieri, sul priore de'Capo-rioni, e de' XIII Capo-rioni, rilevansi le seguenti notizie. Dopo la deposizione di Giovanni XXIII, seguita nel concilio di Costanza, quivi nel 1417 fu eletto Martino V romano, il quale recandosi in Roma a'28 settembre 1420, gli fu fatto grandissimo onore. Per ogni rione si fecero giuochi da otto gentiluomini romani; e i conservatori, e i Capo-rioni con molti cittadini per diverse sere girarono per la città con torcie accese, gridando: *viva Papa Martino*, anzi a perpetua memoria, fecero registrare il giorno del suo ingresso in Campidoglio, come giorno felice. Ai 24 giugno 1447, seguì in s. Gio. in Laterano il possesso di Nicolò V, al quale intervennero i Capo-rioni, e si fece correre il pallio da ss. Cosma e Damiano al Laterano. Nel possesso d'Innocenzo VIII, ai 12 settembre 1484, i Capo-rioni con molti cittadini, e nobili romani, portarono il baldacchino, sotto cui cavalcava il Papa, cioè dal Vaticano al Laterano. Eletto Alessandro VI agli 11 agosto 1492, nel dì seguente alle ore due di notte, il senatore, i conservatori, e i Capo-rioni, con parecchi nobili, fatta una *incamisciata* (festa popolare), andarono

al palazzo del Papa a cavallo, con torcie accese, ed eseguita una giostra sulla piazza di s. Pietro, ricevettero poi la benedizione apostolica.

Nella cavalcata del possesso preso ai 5 dicembre 1503 da Giulio II, i conservatori cavalcarono cogli ambasciatori, nè vollero andare a piedi presso il Papa, assistendolo in quella vece il senatore coi Caporioni, ognuno dei quali portava in mano un bastone bianco, mentre tredici loro famigliari armati, procedendo dopo i cursori equestri a piedi, sostenevano i vessilli delle regioni. Nella stessa funzione, essendovi l'abuso che i romani si volevano impadronire, appena giunto il Papa al Laterano, del cavallo, della sedia, e del baldacchino di che si era servito, Leone X ordinò nel suo possesso ai conservatori, e Capo-rioni, che vegliassero per impedire il tumulto, giacchè avrebbe concesso anche di più. Nel possesso di Paolo III, agli 11 aprile 1535, nella scala del palazzo vaticano, vi fu contrasto tra i Caporioni, e i parafrenieri, volendo i primi custodire la persona del Pontefice; ma fu comandato, che i parafrenieri facessero l'offizio loro, e se i Capo-rioni volevano intervenire, procedessero in due ale, senza impedire il posto ai detti famigli Pontificii. Racconta il Colaine presso il Gattico, *Acta Caerem.* p. 391, che Paolo IV a' 28 ottobre 1555 andò al Laterano in lettiga a prendere possesso, accompagnato da tutti i Capo-rioni, co' romani ben armati. Quindi giunto alla chiesa si pose in sedia, portata dai Capo-rioni sino all'altare, ma nel ritornare al Vaticano nacque contesa tra Papirio Capizucchi, che comandava una compagnia di soldati, ed i Capo-rioni, da'quali restò ferito in una coscia con un colpo di picca. Ai 27 maggio 1572, Gregorio XIII prese possesso della basilica lateranense, ed i Capo-rioni vestivano un rubbone di velluto cremesino, essendo il vestiario di sotto del medesimo colore, tessuto con oro. Nel possesso di Sisto V, ai 5 maggio 1585, i conservatori, i Capo-rioni, ed altri uffiziali del popolo romano cavalcarono innanzi gli ambasciatori: in quello preso da Gregorio XIV, ai 13 dicembre 1590, tredici Capo-rioni delle regioni di Roma per ordine cavalcarono dopo il maresciallo del popolo romano, vestito ciascuno di giubbone, e calzoni di tela d'argento, trinati d'oro, calze tessute di seta d'oro, scarpe bianche, spada dorata cinta, con pendenti ricamati, rubboni di velluto cremesino sino al ginocchio, gran cappello, o berrettone di velluto nero all'antica, con oro, perle, margarite, e belle gemme; le fibbie, e staffe della sella erano dorate, come lo erano gli altri ornamenti, in tanto che le gualdrappe di velluto nero, avevano trine, e frange di seta, e di oro, ed i fornimenti de' cavalli erano di velluto nero. Seguiva il priore dei Capo-rioni, il Capo-rione della regione Colonna, avendo il primo a destra il gonfaloniere perpetuo del popolo romano; indi procedevano i conservatori di Roma. Altrettanto si praticò nel 1591 nel possesso di Innocenzo IX, ma, nel 1592, nel possesso di Clemente VII, i Caporioni vestivano cappotti di velluto rosso foderati di tela d'argento, e calzoni, e giubboni, o saii di raso bianco, cavalcando due a due; e nel 1605, nel possesso di Leone XI, i Capo-rioni vestirono di tabi bianco

con trine d'oro, con rubboni di damasco cremisino, seguiti dal loro priore con veste di tela d'oro, in campo rosso. In quello, che nel 1605 prese Paolo V, i Capo-rioni usarono i cappotti di tela d'oro, con astoni, calzoni, e giubboni di tela d'argento; indi cavalcavano i conservatori, e priore de' Capo-rioni, con veste lunga di tela d'oro alla ducale, e sottane di raso rosso, con gualdrappe di velluto nero, co' loro *Fedeli* (*Vedi*), vestiti di rosso con bastoni dipinti, e dorati. E quando il Papa nella basilica lateranense ascese in sedia gestatoria, i Capo-rioni portarono le aste del baldacchino. Nel possesso preso da Innocenzo X, nel 1644, dopo il capitano degli svizzeri cavalcavano i Capo-rioni, vestiti di broccato, e velluto bianco, e rosso con berrettoni; ma secondo il diarista Giacinto Gigli, furono dati ad essi settanta scudi per ciascuno, affinchè si facessero l'abito, che consisteva in rubbone di velluto cremesino, sino al ginocchio, calzoni, e giubbone di lama di argento guarnita d'oro, calzette e legacci di seta bianca guernite con merletto d'oro, spada dorata, cintura ricamata, berretta di velluto nero alla spagnuola, con piuma bianca, e rossa, con gioiello, e sella di velluto, colle staffe dorate. Anche il priore loro, e i tre conservatori riceverono cento e quaranta scudi per cadauno per farsi una sottana di raso cremisino, ed un rubbone sino ai piedi di broccato d'oro. Altrettanto si praticò ne' possessi degli altri Pontefici, principalmente di Clemente X, ed Innocenzo XIII, romani, anzi in questo ultimo si nominano quattordici Capo-rioni, e fra le pompe del Campidoglio, si noverano le insegne de' rioni, collocate sui balconi de' palazzi laterali.

In quanto al posto preso da' Capo-rioni nelle cavalcate, fu per lo più quello di seguito agli uditori di Rota, andando talora il priore de' Capo-rioni in mezzo ai cancellieri del popolo romano, ed insieme talvolta co' conservatori. Che il priore e i conservatori addestrassero il cavallo al Papa ne' possessi, finchè entrassero in cavalcata, si rileva anche dagli ultimi, che furono Clemente XIV, e Pio VI. Attualmente, non più nel Campidoglio, ma nella piazza lateranense, in un con loro, il senatore offre al Papa l'obbedienza e fedeltà del popolo romano (*V.* l'articolo Possessi de' Papi). Che i Capo-rioni intervenissero alle cavalcate del possesso del senatore, lo abbiamo dal seguente esempio, riportato dal citato Piazza pag. 265, pel possesso preso ai 24 gennaio 1712 dal senatore Marco Frangipane, il quale riporta ancora il modo come v' incedevano. Dopo i sergenti de' capotori e loro paggi, proseguivano i Caporioni dei Monti, e Trevi, con due offiziali, con bande e penne, con ispada nuda nella destra, e nell' altra con l'arme, e due deputati coll' insegne de' medesimi rioni. Seguivano due Capo-rioni con penne e bande, e due paggi che sostenevano le insegne, con ottanta soldati disposti con ordine quattro per quattro, intramezzando i Capo-rioni, essendo gli altri quei delle regioni Colonna, Campo-marzo, Ponte, Parione, Regola, s. Eustachio, Pigna, s. Angelo, Campitelli, Ripa, Trastevere e Borgo. Per detti soldati si debbono intendere i capotori, chiamati anche guardie de' Capo-rioni, i quali essendo eletti ogni tre mesi, li accompagnavano al Campido-

glio, e poi ricevevano da loro una mancia. *V.* CAVALCATA.

In oltre i Capo-rioni intervennero, e fecero corteggio anche nei solenni ingressi in Roma di sovrani, o altri principi. Difatti abbiamo da quello dell'imperatore Carlo V, seguito ai 5 aprile 1536, nel Pontificato di Paolo III, che i Capo-rioni, cavalcavano dopo la famiglia Pontificia, vestiti di velluto e raso cremisi. E quando s. Pio V per la vittoria riportata a Lepanto contro i turchi, decretò gli onori del trionfo al celebre Marc'Antonio Colonna, comandante le galere Pontificie, ai 4 dicembre 1571, in cui ebbe luogo tal ingresso trionfale, i Capo-rioni coi conservatori, e senatore, presero ad incontrarlo alla porta s. Sebastiano. Nella cavalcata successiva dopo i marescialli, seguivano i paggi de' Capo-rioni a cavallo due a due con le insegne del loro rione, vestiti di paonazzo, e casacche con veste di velluto verde, e frange di taffettà rosso, con celata in testa, e coi pendoni proprii de' Capo-rioni. Erano di poi seguiti da dodici Capo-rioni due a due, senza il priore, il quale andò solo con vesti di velluto paonazzo con tela d'argento, calze di scarlatto, con cosciali a oro di velluto cremisino, cappello di velluto paonazzo, con frangie d'oro. Armati erano i Capo-rioni di armi bianche, con il latoclavo, o nodo di velluto paonazzo foderato di tocca d'argento, con bastone in mano a cavallo, co' pendoni proprii de'Capo-rioni. L'ultimo era quello di Colonna, come priore de' medesimi. Indi cavalcava il paggio di questo con la rispettiva insegna, con quattro staffieri due avanti il priore, e due alla staffa, vestiti come quelli de'Capo-rioni, poscia venivano il gonfaloniere, i cancellieri, Marc'Antonio, il senatore, ed i conservatori.

Aboliti i Capo-rioni nel Pontificato di Pio VII, come superiormente si è accennato, istituiti furono i *Presidenti regionarii* de' medesimi quattordici rioni di Roma, i quali successori de'Capo-rioni, con quelle diversità che noteremo, nelle attribuzioni, in sede vacante vennero dichiarati Capo-rioni, e ne esercitano le funzioni. Prima di tutto fa d'uopo, ed è indispensabile premettere, che sino dai tempi i più rimoti, sebbene forse con altri metodi, e disposizioni differenti, furono in vigore in Roma i regolamenti di polizia, e in vista appunto de' vantaggi, che la società ne risentiva, furono animati i sovrani Pontefici, principalmente Paolo II, del 1464, Sisto IV del 1471, Innocenzo VIII, del 1484, e Sisto V del 1585, nonchè altri, a dare i più sensati e provvidi regolamenti, affinchè la polizia, cioè la vigilanza del magistrato civile, per la quale si preveggono, e si evitano i delitti, e si mantengono le città sicure e tranquille, avesse i più facili mezzi di esecuzione. Chè anzi ne'suaccennati *Statuti di Roma*, riformati e migliorati da Gregorio XIII, venne meglio suddivisa la vastità dell'abitato in tredici rioni, a cui Sisto V aggiunse il decimoquarto di Borgo, e se ne scelsero i capi all'oggetto d'invigilare sui costumi de' cittadini, resistere alle violenze, comporre le dissensioni e richiamare ad una utile industria la classe degli operai facendoli dipendenti dell'università artistiche, onde sotto Gregorio XIII, come si riferì, ebbe luogo se non l'istituzione, almeno la regolare giurisdizione de' magistrati detti Capo-rioni.

Si progredì con tali sistemi fino ai primordii del corrente secolo, e alle ultime straniere invasioni degli stati romani, durante le quali ebbero luogo le massime ed i regolamenti degl' intrusi governi. Al cessare però di questi, conoscendosi utile e necessario un sistema pressochè uniforme all' impianto novello de' governi europei, riflettendo che le regole di polizia sono le basi principali dell' ordine pubblico, il glorioso Pontefice Pio VII, con editto de' 23 ottobre 1816, *Ogni colla nazione*, ec., organizzò, ed istituì pur egli con provvide leggi, successivamente ampliate e migliorate, la polizia sì in Roma, che in tutto lo stato Pontificio. Di essa venne stabilito in magistrato centrale monsignor governatore di Roma, colla onorevolissima qualifica di *Direttore generale della polizia*, e nelle provincie furono dichiarati capi i Cardinali legati, e i prelati delegati *pro tempore*. In quanto a Roma, divisa la città ne' quattordici rioni, rimanendo fisso tale riparto, Pio VII nominò in ciascun rione un presidente regionario, che venne scelto dalla classe de' nobili, fra i più colti, probi ed onesti cittadini, e tutti col grado ed onorificenza di maggiori. Vennero del pari nominati, e col grado ed onore di capitani, quattordici vice-presidenti, prescelti ancor questi dalla miglior classe dei cittadini, autorizzati a fare le veci dei presidenti ne' casi di assenza, o d' impotenza; ed inoltre vennero nominati altrettanti segretarii, ispettori e portieri, tutti dipendenti dal governatore di Roma. Riuniti negli ufficii de' presidenti, chiamossi *presidenza regionaria* ciascun officio di questi ufficii, ed innalzato fu sul portone di cadauna la rispettiva arma del rione, con l'iscrizione Presidenza del Rione N.

Successivamente in vista del bisogno, e pel più utile servizio del governo, a ciascuna presidenza si aggiunse un commesso, ed un addetto, o sia esploratore. Ad ogni presidente, finchè fosse in esercizio, fu stabilita una decorazione da appendersi dalla parte sinistra del petto. Essa consiste in una croce d' oro da cavaliere, che pende da un anellino, e componesi nel centro dallo stemma rispettivo del rione in campo d' oro, il cui cerchio è di smalto bianco. Di tale smalto sono pure coperti i quattro bidenti a somiglianza della croce gerosolimitana, frammezzati da altrettanti raggi. Non ha guari però, per viste economiche, rimanendo ferme le anteriori discipline nelle presidenze de' quattordici rioni, venne ristretto e determinato il numero delle presidenze a dieci soltanto, dappoichè per titoli di vacanza o quiescenza, furono riunite quella di Ripa a Trastevere, l' altra di s. Angelo a Campitelli, quella di Pigna alla presidenza di s. Eustachio, e quella di Parione a Ponte; ed è perciò, che i presidenti, i quali riuniscono l' esercizio di due presidenze, portano le decorazioni colle insegne di ambedue. In ciascun rione poi, anche delle presidenze soppresse, evvi una brigata di carabinieri, come hanno le esistenti, composta per lo meno di sette comuni, comandate da un sotto ufficiale. Tali brigate dipendono immediatamente dal rispettivo presidente, in quanto al servigio del loro istituto, essendo pel resto sotto la dipendenza dei superiori dell' armata.

Di qual vantaggio poi, ed utilità sieno riuscite le presidenze regiona-

rie di Roma, è cosa troppo nota, ed inutile a dimostrarsi. Le incombenze principali di tali ufficii regionarii sono, di tener nota di tutti gl'individui abitanti nella rispettiva giurisdizione, di generale sorveglianza, d'indagini tanto sugli statisti, che sugli esteri, i quali dimorano nel rione, di vigilanza sui bottegai, commercianti, locande, ec., sull'osservanza delle leggi, e regolamenti in vigore, con autorità di procedere alle contravvenzioni, vegliare alla sicurezza e nettezza dell'interno delle abitazioni, alla pubblica sanità, alla regolarità della notturna illuminazione, alle diverse forze pubbliche esistenti nel rione, sul costume, sui pubblici spettacoli, sull'accattonaggio, sui detentori d'armi. Inoltre hanno incombenza di conciliare ad un tempo, e pacificare le piccole differenze, anco domestiche, di giudicare nelle cause economiche sino alla somma di scudi cinque, procedere, e punire in via correzionale, con arresti, precetti, ed ammonizioni ec. Finalmente i presidenti de' rioni disimpegnano altre delicate attribuzioni ordinarie, e straordinarie, che li rendono benemeriti della popolazione, e del governo.

Assumendo i conservatori di Roma nella sede vacante, per singolar privilegio loro accordato dalle costituzioni apostoliche, il comando di molte cose, invigilando specialmente alla sicurezza della città, seguita la morte del Papa, restano i presidenti regionari con dispacci del governatore di Roma, e de' conservatori stessi, nominati, e sostituiti agli antichi Capo-rioni, finchè dura la sede vacante, e perciò ne disimpegnano le analoghe ingerenze, e prerogative, le quali consistono, I. Nel ricevere dai conservatori, ed inalberare fuori d'una delle finestre della presidenza, le bandiere rispettive. II. Nell'avere a loro disposizione un deputato della milizia capitolina, ed un comune dei capotori, per servirsene pel disimpegno degli ufficii di Capo-rioni, per la pubblica tranquillità, e per la continua relazione col magistrato romano de' conservatori. E ad oggetto di non trovarsi questi, per le ulteriori riforme nella legislazione, in collisione colla direzione generale di polizia, fu loro limitato, e stabilito l'esercizio della giurisdizione in tempo di sede vacante. III. Nel procedere in tutte quelle materie, nelle quali il presidente procedeva, ed agiva in linea correzionale. IV. In tutto ciò, che ha riguardo alle contravvenzioni di contro ora sull'apertura, e chiusura delle botteghe dei caffettieri, osti, ed altri pubblici spacciatori di liquori.

La qualifica, e nome di Caporione ad ogni presidente regionario, ebbe principio coll'autorità del Cardinal camerlengo, e di concerto del governatore, e conservatori di Roma, nella sede vacante per morte di Pio VII, accaduta ai 20 agosto 1823, e proseguì regolarmente nelle successive sedi vacanti, nelle quali però non ebbe luogo, come si praticava allorchè esistevano i Capo-rioni, la formazione in ogni regione d'un quartiere di milizie capitoline, per la quantità delle milizie che presidiano Roma attualmente. Il senato romano però, dopo aver radunata la milizia urbana de' capotori, chiama a sè i presidenti de' rioni di Campitelli, e di Regola, che facendo le veci degli antichi Capo-rioni, spedisce col capitano di detta milizia ad aprire, giusta l'antica consuetudine, le carceri nuove, e quelle di Campidoglio, affine di liberare i

detenuti rei di piccole colpe, giacchè quelli di gravi delitti preventivamente si trasferiscono in Castel s. Angelo. Di fatti nelle ultime tre sedi vacanti, i presidenti Capo-rioni di Campitelli, e di Regola, in abito di città, preceduti da sei fedeli di Campidoglio colle mazze, ed accompagnati dal capitano de'capotori, come capotoro del rione, da un notaro capitolino, e da trentasei capotori cogli uffiziali, tutti vestiti colla montura di gala, portando inalberata la bandiera del rione, a tamburo battente, si recarono quello di Campitelli alle prigioni di Campidoglio, e quello di Regola alle carceri nuove, e liberarono i detenuti per lievi colpe, che nelle tre dette epoche ascesero a novantotto, un dopo l'altro separatamente.

CAPOTORI. Milizia urbana del magistrato romano, ed anche guardia Pontificia, composta di cittadini romani. Anticamente i Capotori si chiamarono *Comites Stabiles*, o *Constabili*, ed i loro uffiziali *Capotauri*, o *Capotori*, poi *Milizia Urbana*, o *Capitolina del popolo romano*, ed anche *Guardie del popolo romano*. Sempre però furono conosciuti sotto la volgare denominazione di Capotori, sebbene fossero appellati ora urbani, ed ora deputati, oltre la milizia dei feudi del senato romano. Per dire della loro origine, uffizio, ed altro, che li riguarda, fa prima d'uopo ripetere alcuna cosa sui *Rioni di Roma*, de' quali, oltre al proprio articolo, si trattò relativamente anche all' altro de' CAPO-RIONI.

§ I. *Capotori* o *Milizia Urbana di Roma*.

La città di Roma sì favorita dalla Provvidenza, meritò di essere contraddistinta coll'attributo di *eterna*, forse più per la costanza nel conservare perpetuamente sotto diverse nomenclature le sue primitive istituzioni, di quello che per l'immensità de'suoi dominii e la lunga durata del suo impero, come rilevasi dalla sua storia. Lo stesso statuto pubblicato da Gregorio XIII, e sanzionato a'23 giugno 1580 colla sua bolla, *Urbem Romam*, nel quale si divide l'amministrazione della città ne'suoi consigli pubblico, e segreto, ne' conservatori, nel senatore, nei capo-rioni, ne'maestri di strada ec., ci adombra gli antichi comizii del popolo, il senato, i consoli, il pretore, i tribuni, gli edili ec. E ciò, che avvenne nelle istituzioni politico-amministrative, si osserva ancora ne' metodi di conservare la pubblica tranquillità per mezzo di una forza interna, ed esecutrice delle leggi.

Roma antica fu divisa in regioni, o rioni, come diciamo oggidì, e sino dai primi tempi cesarei, ne contava quattordici, i quali esistono tuttora. Ogni regione aveva un *curator*, un *denunciator*, ed ogni vico quattro *magistri*, ai quali presso a poco corrispondono i capo-rioni, e i tre deputati voluti dallo statuto romano. A coadjuvare gli antichi curatori delle regioni, e a mantenere la pubblica tranquillità, Cesare istituì sette coorti. Per lo statuto poi del 1580 (come si legge nel Fensonio *ad Statutum Urbis, Adnot.* al cap. 18 lib. I, e cap. 8, lib. III) non furono istituite cose nuove, ma solo si riformarono quelle, che i romani *sibi a majoribus relicta habebant*, e che erano forse confuse *ob temporum vetustatem, et magistratuum fortasse negligentiam*, e venne riorganizzata una forza, che, come le

antiche sette coorti urbane, invigilasse all' interna tranquillità della città. Gl' individui componenti questo corpo urbano assunsero il nome allora molto comune in Europa di *comites stabiles*, constabili, o costabili. Si compose esso di numero trecento teste, i suoi uffiziali furono appellati *capotauri*, o *capotori* e *capitori*, venendo divisi in un numero corrispondente fra le tredici regioni, nelle quali era allora divisa la città. Sisto V però, successore immediato di Gregorio XIII, unì la XIV regione di Borgo, chiamata anche *città Leonina* all' amministrazione della romana magistratura.

I rioni de' Monti, di Colonna, di Ponte, e di Trastevere ebbero ognuno trenta *comites stabiles*, e venti per cadauno gli altri nove rioni. I constabili (ciascuno nella sua regione) dipendevano dal capo-rione, come meglio dicesi a quell'articolo, il quale corrispondeva al priore dei capo-rioni, ch'era il comandante superiore di questa forza, come tuttora prosiegue ad esserlo. I capotauri, in volgare denominati capotori, ufficiali di questa milizia, dovevano o confermarsi, o nuovamente eleggersi dal corpo de'constabili, metodo che oggi vediamo imitato in Francia nelle guardie nazionali, e gli stipendii degli stessi constabili si facevano pagare dal priore de' caporioni, loro supremo comandante. Era poi cura de' constabili, sotto la direzione de' proprii uffiziali capotauri, d' invigilare alla pubblica tranquillità, e di eseguire gli ordini del rispettivo prefetto, o capo della regione. Della milizia dei feudi del senato romano, si tratterà in fine di quest' articolo.

Nel tempo della sede vacante, in cui era bisogno di maggior forza per mantenere la pubblica tranquillità, questo corpo si aumentava con istraordinarii arruolamenti, ed era impiegato al servigio interno di Roma, al presidio del Campidoglio, al ghetto, alle porte della città, andando in unione ai capo-rioni di Campitelli, e Regola, a liberare i detenuti nelle pubbliche carceri e in quelle capitoline, atto di giurisdizione conservato sino a' nostri giorni nelle sedi vacanti per la morte di Pio VII, Leone XII, e Pio VIII, colla sola differenza (come si disse all'articolo CAPO-RIONI), che in luogo di questi antichi magistrati, adempirono alle loro funzioni, e attribuzioni, gli attuali presidenti regionarii, i quali dopo le riforme legislative operate da Pio VII, nel 1816, assunsero in gran parte le ingerenze de' capi delle regioni.

Non riuscirà poi discaro, che qui si riporti quanto analoganente scrissero il Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, pag. 59, 90 e 91 del tom. I, e Novaes, *Dissertazioni storico-critiche, del Conclave*, tom. I, pag. 91, 117 e 161. Seguita la morte del Sommo Pontefice, ed annunziata alla città l' infausta notizia col suono lugubre della campana maggiore del Campidoglio, il capitano de'Capotori partiva dal Campidoglio medesimo con uomini armati, e giunto al rione della Regola, ne prendeva la bandiera, recandosi a suono di tamburo ad aprire le pubbliche carceri, per porre in libertà i delinquenti di piccoli delitti, giacchè quelli rei di maggiori venivano per cura del governatore di Roma fatti trasportare in Castel s. Angelo. Altrettanto facevasi colla bandiera del rione Campitelli alle carceri capitoline, pei prigioni debi-

tori di piccole somme. Il magistrato di Roma, adunandosi subito in Campidoglio, creava immediatamente dall'ordine de' nobili il capitano delle milizie del popolo romano, che si arruolavano per la sede vacante, in numero di duecento sedici soldati, benchè prima di Clemente XII fossero trecento. Aveano esse un alfiere nominato dal Cardinal camerlengo, due sergenti, nove caporali, un foriere, un aiutante, un cancelliere, e due tamburini, l'uffizio dei quali, e del restante della soldatesca, spirava colla elezione del nuovo Pontefice. Il magistrato romano creava pure i capotori, che dovevano fare la ronda di notte, prendendo per ciò molte volte un uomo per ciascuna casa, e per maggior sicurezza lo stesso magistrato comandava ai capi delle famiglie di tenere la notte un lume alla finestra, non essendosi ancora attivata l' attuale notturna illuminazione, il qual lume, nel conclave per la morte di Benedetto XIV, nel 1758, fu sospeso nel tempo che in Roma s' introduceva il fieno, per evitare un qualche incendio.

Prima della riforma fatta da Clemente XII, nel 1732, col chirografo *Avendo Noi*, in forza del quale fu soppresso l' uffizio di quelli, che custodivano le porte, il detto Pontefice regolò le spese dei conclavi, e si occupò ancora delle milizie urbane, e loro uffiziali, imperocchè pagando la camera apostolica per tal motivo al senato romano, mille e cinquantacinque scudi, ad ogni dieci giorni della sede vacante, egli ridusse le paghe alla metà, eccettuando i tredici capo-rioni, col loro priore. Ad essi in luogo di scudi venticinque ogni dieci giorni, volle che se ne dessero solo diciassette per cadauno. Il quartier generale di questa truppa urbana stabilivasi nel portico di Campidoglio, sotto l'abitazione de' conservatori di Roma, ed altri piccoli quartieri erigevansi ne' quattordici rioni della città, donde le milizie uscivano per le ronde sì di notte, che di giorno per la pubblica quiete. E nel giorno, in cui i Cardinali entravano in conclave, le stesse milizie si schieravano sulla piazza vaticana, e poscia passavano ad occupare tutti i nominati quartieri.

Ritornando agli antichi constabili, e capotauri loro uffiziali, questa milizia, siccome composta di cittadini, in progresso di tempo assunse il nome, che le competeva, cioè di *milizia urbana del popolo romano*; ma non avendo uniforme, soltanto nel 1740, nel tempo del conclave, per la morte di Clemente XII, col consenso del sacro Collegio de' Cardinali, ebbe un uniforme, e un distintivo, come rilevasi da una iscrizione lapidaria, che si legge nel palazzo conservatoriale. Tuttavolta il numero 8078 del *Diario di Roma*, del 1769, riporta che la processione dell' arciconfraternita di s. Anna fu in quell' anno decorata dalle bandiere dei quattordici rioni di Roma, coi rispettivi capotori dei medesimi, vestiti con abito di città, detto di spada e cappa, e torcie accese in mano, per grazia accordata al sodalizio dai conservatori, e priore de' capo-rioni del popolo romano.

Nel 1775, allorchè fu assunto al Pontificato Pio VI, ottennero i Capotori un nuovo uniforme di que' medesimi colori rosso e giallo, *rubri et flavi coloris*, che oggi indossano, e ciò in vigore di un rescritto emanato dai conservatori dell' udienza Pontificia de' 27 settembre del detto an-

no. Frattanto le istituzioni statutarie col trascorrere de' secoli andavano illanguidendo, ed ai capo rioni poca autorità rimaneva, cosicchè le attribuzioni de' constabili erano diminuite in modo, che il loro numero di trecento sembrava superfluo. Fu allora che, con apposito regolamento approvato dalla segreteria di stato, a' 15 giugno 1790, gli antichi constabili componenti la milizia urbana del popolo romano, furono organizzati all' incirca come tutte le altre truppe di linea, che nello stato Pontificio ebbero origine nel decorso secolo; cioè ebbe due ufficiali superiori col titolo d' ispettori, che assunsero in prima entrambi i distintivi di colonnello; distintivi che conservati nel più anziano di questi uffiziali, rimasero al iuniore le spalline di maggiore. Fu costituito il corpo in una compagnia di cento dodici teste, oltre i Capotauri, o Capitori, o Capotori, e gli fu dato un capitano, ufficiali, e sott' ufficiali di compagnia, secondo il costume degli altri corpi militari.

Sul declinare del secolo XVIII, le vertigini repubblicane investirono anche Roma, e dopo la morte di Pio VI, accaduta nel 1799, a Valenza di Francia, non si praticarono in Roma le consuete formalità della sede vacante, anche perchè il sagro Collegio si adunò in Venezia per dargli il successore. Eletto ivi, nel marzo 1800, Pio VII, *Chiaramonti*, stabilì di fare la sua entrata in Roma a' 3 di luglio. Mancava però ogni guardia, ed ogni milizia Pontificia, onde la milizia urbana dei Capotori supplì a quanto era necessario. Circondò questa il suo nuovo sovrano, ed ebbe l'onore di prestargli servizio nel palazzo apostolico Quirinale, schierandosi un distaccamento di essa per le scale, e per le anticamere, avente alla testa i suoi ispettori marchese Filippo Bonadies, e conte Filippo della Porta. Ecco anzi come il Cancellieri, ne' suoi *Possessi*, pag. 485, ciò descrive. » All'arrivo che » fece in Roma la truppa napoletana comandata dal generale Naselli, » il conte Filippo della Porta Rodiani, ispettore della milizia urbana, unitamente all' aiutante Giovanni Pagliucchi, ora aiutante » maggiore capitano e cavaliere dello speron d'oro, sapendo che gli » individui di detta milizia si aveano » conservate le loro monture, rimisero in piedi la propria truppa, » e la posero in attività, prestando » tutto il servizio, che in tal tempo » occorreva in tutta la città. In » conseguenza di ciò si seppe, che » la santità di nostro Signore Pio » VII era per dirigersi a Roma sua » sede, e non avendo veruna guardia per sua sicurezza, lo stesso » conte della Porta, e il marchese » Filippo Bonadies, ispettori di detta » truppa, avanzarono supplica in » Venezia colla esibizione della loro » guardia, che Sua Santità si degnò » di accettare; onde per un intero » bimestre supplirono in luogo della » guardia svizzera, e de' cavalleggieri, con tanta fedeltà ed esattezza, mediante la somma vigilanza dell' aiutante Pagliucchi, che la » Santità Sua in benemerenza, si è » benignamente degnata di fissare » la stessa guardia nell' anticamera » Pontificia, in luogo della guardia » de' cavalleggieri. Quindi anche nelle solenni funzioni della Santità » Sua tutta la compagnia de' capotori, in divisa rossa, e armata di » carabina, presta il suo servizio, » intervenendovi ancora come ispettore della stessa guardia, col rango di colonnello, il marchese Do-

» menico Serlupi. *V.* Cavalleggieri.

La milizia urbana de' Capotori, in solenne attestato di gradimento del sovrano Pontefice Pio VII, con biglietto di monsignor Marino Caraffa maggiordomo, in data de' 9 agosto 1800, ricevette pertanto la soddisfacente riprova, che Sua Santità, in considerazione de' prestati servigi, e della fedeltà, e puntualità con cui erano stati adempiuti, comandò che sino a nuovo ordine la milizia urbana de' Capotori facesse parte della guardia della sacra sua persona, e de' palazzi apostòlici, ove le fu dato un luogo per riunirsi. Nella medesima epoca, quantunque ristrettissima di numero la milizia urbana, fino all' aprile 1801, guarniva la segreteria di stato, e a tutto agosto del medesimo anno 1801, montava regolarmente la guardia alla depositeria urbana, il che risulta dai registri dei servigi prestati dai Capotori n. 1.° e 2.° degli anni 1800, e 1801.

Nel solenne possesso poi, che prese lo stesso Pio VII, a'22 novembre 1801, i Capotori in numero di oltre ottanta, col capitano Paolo Salviucci, e l'ajutante Giovanni Pagliucchi, armarono sulla piazza lateranense il triclinio, e tirarono il cordone dall'una all'altra parte della strada, perocchè il senatore coi conservatori, priore de' caporioni, e gli altri del magistrato romano, invece del Campidoglio, ivi fecero il consueto omaggio di sudditanza al Papa.

Faremo qui menzione, che nei possessi solenni de' senatori di Roma, i Capotori coi loro capitani, e colle quattordici bandiere spiegate de' rioni, precedevano il nuovo senatore. In fatti si legge da varie relazioni di tali possessi, riportati dal Cancellieri nelle sue *Campane*, che precedevano il senatore con molti tamburi, armati di spade e archibugi, e che per letizia scaricavano spesso; che inoltre erano ben vestiti con pennacchi e bende di diversi colori, e in bella ordinanza, gli artisti di Roma chiamati Capitori, o contestabili, o soldati del popolo romano, i quali solevano fare la guardia ai caporioni, e quando questi erano creati, li accompagnavano al Campidoglio e ricevevano da essi una propina. La loro insegna rossa portavasi in mezzo ad una squadra armata di picche.

Occupata nuovamente Roma dai francesi, e ristretto il Pontefice Pio VII nel palazzo Quirinale, la milizia urbana non solo continuò fedelmente l' interno servizio in tal palazzo, ma senza curare i pericoli, a cui si esponeva, assunse prontamente la nuova coccarda, decretata nel 1809 dal Cardinal Pacca, allora prosegretario di stato, e vietata dal generale comandante le armi francesi.

Ritornato quel Pontefice, nel 1814, gloriosamente alla sua capitale, dopo il penoso esilio di cinque anni, nel mentre che mancava il servizio degli altri corpi militari, la milizia urbana de' Capotori riprese la sua antica uniforme, e la coccarda onoratamente conservata. Quindi il colonnello di essa, con ordine del giorno de'23 maggio, intimò pel dì seguente ai Capotori di festeggiare il tanto desiderato ingresso del Sovrano Pontefice, ed incominciare il primiero servigio. Il magistrato romano in sì avventuroso giorno andò incontro al supremo Gerarca, e gli presentò gli omaggi di fedeltà del popolo romano, colle chiavi della città, seguito dalla milizia urbana, che subito riassunse l'antico suo onorevole posto presso

sua Santità, accompagnandola nella solenne entrata. Poscia per sovrana clemenza, monsignor Rivarola maggiordomo, ed ora amplissimo Cardinale, decretò con grazioso biglietto de' 19 aprile, che la guardia dei Capotori fosse dichiarata stabile, e distinta cogli attributi d'una delle guardie Pontificie; e dal medesimo Pio VII venne assegnata la somma di scudi cinquanta il mese, di ripartirsi mensilmente a quelli che avessero montato la guardia, nell'anticamera Pontificia. Quindi è, che in tutti i giorni nei quali il sommo Pontefice dà udienza, essa guarnisce la prima anticamera, e il suo ajutante sta nella terza, cioè in quella dei bussolanti. Interviene in molte funzioni, cui assiste, o celebra il Papa, come nella settimana santa, nei Pontificali solenni, e per le cappelle Papali della prima domenica dell'avvento, della purificazione, dell'annunziata, di s. Filippo, dell'ascensione, di s. Gio. Battista, dell'assunta, di s. Maria del Popolo, di s. Carlo, ed in altre funzioni, anche straordinarie, non che nella processione del *Corpus Domini*, ec.

Oltre tali onorifici servigi, e quelli molti, che presta al magistrato romano, ed in Campidoglio, la milizia urbana de' Capotori prestava que' servigi di piazza, che le erano comandati, specialmente nel tempo di carnevale, che venne solo interrotto posteriormente, e nel 1835 per alcune vertenze di preeminenza colla guardia civica, istituita nel declinare del secolo XVIII, rinnovata ed aumentata nel 1816. Nelle ultime tre sedi vacanti la milizia dei Capotori, con ispeciale annuenza dei Cardinali camerlenghi di s. Chiesa, compì il suo arruolamento, prestò il suo servigio in Campidoglio, al ghetto, e negli altri luoghi ove richiedeva la circostanza, perlustrò la città con pattuglie, adempiendo a tutto ciò, ch'era anticamente inerente alle sue attribuzioni, come sopra abbiamo accennato.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, amorevole verso la romana magistratura, e tutto ciò che la risguarda, nell'anno 1839, volle per la prima volta con sovrana generosità, e per ispeciale favore, che la milizia de' Capotori, a spese del pubblico erario, ottenesse un duplice, decente, ed elegante uniforme, ed insieme un nuovo completo armamento. E bene lo meritava, siccome quella, che composta di tutti cittadini romani, ebbe sempre per sua caratteristica l'onore, e la fedeltà. Passiamo ora a parlare dei Capotori, o milizia dei feudi del senato romano.

§ II. *Milizia dei feudi del senato, e popolo romano.*

Il senato romano del medio evo, siccome si disse superiormente, ritenendo per la tranquillità di Roma la milizia urbana, per quella de'suoi feudi, e pel presidio de' luoghi forti di sua giurisdizione, ebbe costantemente altro corpo militare, che tuttora conservasi. Tal corpo, nel secolo XVI, chiamavasi *Dei soldati delle battaglie del popolo romano*, ed oggi distinguesi col titolo *Delle milizie de' feudi del popolo romano*. Abbiamo da documenti autentici, che nel 1556, nel Pontificato di Paolo IV, tal corpo oltre di custodire la città di Cori, e Magliano, e i castelli di Vitorchiano, e Barberano, feudi del senato romano, presidiava eziandio la rocca della città

di Tivoli, a quel tempo ancora soggetta al medesimo senato.

Sebbene esattamente non si conosca l'antica organizzazione e la divisione di questo corpo, che per altro componevasi di varie e separate sezioni, certo è, ch'esso dipendeva interamente da un comandante in capo, col titolo di capitano, ovvero duce. Esso veniva eletto dal pubblico consiglio, e godeva di molte facoltà, come di scegliere gli uffiziali subalterni, giudicare i delitti, e persino punirli coll'estremo supplizio. Fruiva d'uno stipendio, il quale proporzionatamente si esigeva dalle comunali amministrazioni degli stessi feudi. In origine la durata del suo uffizio era di un anno, in progresso divenne triennale, quindi a vita, come è tuttora. Allorchè cessò di fatto la riunione de' consigli capitolini (il che avvenne verso la metà del secolo XVII), i comandanti del medesimo corpo furono eletti dai conservatori di Roma, e la loro nomina sanzionavasi dal sovrano Pontefice. Nella stessa epoca i comandanti assunsero la qualifica di *Colonnello,* ed anco di *Kiliarca,* siccome forse più analoga agli usi del tempo. Questo grado di uffiziale superiore fu sempre ricoperto da nobili romani, e nella loro serie più anticamente rinvengonsi gl'illustri nomi dei Frangipani, dei Savelli, degli Orsini, e de' Tolomei, siccome più modernamente si leggono registrati quelli dei Grassi, dei Muti, de' Capranica ec. Nel Pontificato di Clemente XIV fu fatto colonnello il cav. Odoardo de' cinque Quintilii, il quale disimpegnò tale incarico fino al 1804, in cui ottenne un onorevole riposo. A' 30 agosto gli fu dato in successore il cav. Pietro Ricci marchese Rondinini, attuale vigilantissimo colonnello comandante generale di questa milizia.

Con superiore disposizione l'uffizio di colonnello della milizia dei feudi, fu riunito all'altro di colonnello della milizia urbana, locchè dovrà in fatto avverarsi alla prima vacanza di uno de'due attuali uffiziali superiori di questa milizia, cioè il detto cav. Ricci, marchese Rondinini, e il marchese Bartolomeo Capranica, colonnello de' capotori.

Quantunque, lo ripetiamo ancora, non si possa stabilire con precisione quando sia stata organizzata questa antica milizia dei feudi del senato romano, rilevasi per altro dalle diverse patenti spedite agli uffiziali di grado inferiore al colonnello, che suddividevasi in piccoli corpi, e compagnie. Oltre i sopraindicati servigi, forniva essa uomini nelle occasioni delle sedi vacanti, per completare l'armamento della milizia urbana de' capotori, che in quelle circostanze, come si disse, ordinavasi dal senato. Sotto il Pontificato di Clemente VIII, eletto nel 1523, con editto del Cardinal Aldobrandini, nipote del Papa, furono accordati alle milizie de' feudi, tutti i privilegi goduti dalle altre milizie Pontificie, privilegi, che da esse si fruirono pacificamente sino al 1798, epoca in cui tutte le istituzioni romane, in uno a questo corpo, furono abolite per le vertigini repubblicane. Tuttavolta nel Pontificato di Pio VII, con biglietto della segreteria di stato de' 14 luglio 1804, la milizia de' feudi fu ripristinata, e nel dicembre del medesimo anno, con altra disposizione della segreteria di stato vennero tornati in vigore gli antichi privilegi, dettagliati in apposita ordinan-

za. Fu allora precisamente, che la milizia de' feudi conseguì una organizzazione più analoga ai tempi, e conforme a quella ricevuta dalle altre milizie provinciali dello stato ecclesiastico.

Diviso fu il corpo in due battaglioni di fanteria, ed in uno squadrone di cavalleria. Ogni battaglione si compose di quattro compagnie, e fu sottoposto al comando di un ufficiale superiore, ch'ebbe il grado di maggiore, cui fu aggiunto un aiutante maggiore. Ciascuna compagnia ebbe il suo capitano, due tenenti, e i sotto uffiziali come gli altri corpi. Lo squadrone di cavalleria fu composto di due compagnie, preponendosi al comando di esso un altro maggiore, a cui fu assegnato un aiutante, e ogni compagnia ebbe il capitano, due tenenti, ed i soliti sotto uffiziali. Ma non andò guari, che tal milizia di nuovo si soppresse nel 1809, nella invasione imperiale francese, e soltanto al ritorno in Roma di Pio VII, con autorizzazione della segreteria di stato, emanata a' 6 dicembre 1814, le fu ridonata l' antica esistenza. In progresso, nelle turbolenze del 1831, furono alla medesima distribuite delle armi, e fu utilmente impiegata al mantenimento della pubblica tranquillità. Nel 1835 però nacque discussione, se i suoi individui avessero il privilegio di portare le armi da caccia allorchè incedono senza uniforme, e fu decisa la vertenza dalla segreteria di stato a favore del corpo.

Questa milizia ha l' uniforme suo proprio, e continua a prestare un onorato servigio, disimpegnando nei feudi del senato romano quelle attribuzioni, che nelle altre città e paesi dello stato ecclesiastico si prestano dalle così dette milizie di riserva. Quantunque incompleto nei suoi quadri, tal corpo è però diviso ne' feudi nel modo seguente. A Cori vi ha un battaglione di fanteria, ed una compagnia di cavalleria; a Magliano vi sono due compagnie di fanteria, ed una di cavalleria; a Vitorchiano, ed a Barberano una compagnia di fanteria. Tutto il corpo è sottoposto al colonnello, o Kiliarca, che ha presso di sè un aiutante maggiore, dipendendo ordinariamente dal magistrato, o senato romano, ed anche dal Pontificio governo, per mezzo della segreteria di stato, o della presidenza delle armi, ogni qual volta vengono trasmessi ordini in nome del sovrano Pontefice.

CAPPA. Veste ecclesiastica, e ornamento di chiesa, che, secondo il Macri, solevasi portare principalmente dai cantori (*Vedi*), e dai coristi nelle feste solenni. Usasi dal Papa, dai Cardinali, da' vescovi, da' prelati, da' canonici, e da' beneficiati, e per antico privilegio ne hanno l' uso i cubicularii Pontificii, ed altri, variando nelle forme, nel colore e nel drappo, come si dirà. In latino viene chiamata *Cappa, o Capa, sacra trabea, vestis pluvialis*, e pel suo cappuccio (*Vedi*), da molti scrittori si chiama *Caputium, et Capitium.*

La cappa de' frati è una specie di mantello, con un cappuccio al di dietro, il quale dicesi anco capperuccia, ed è usata da alcuni Ordini religiosi in diverse forme, specie e colori, come si può vedere a' loro articoli, anzi anticamente una sorte di colore si chiamò *Cappa di frati*, ed in latino tal cappa si dice *pallium, vestis cucullata, casula.* Il Ducange nel suo *Glossario* ecco come la descrisse: *Cappa tunicae talaris, et la-*

xioris species fuit, quasi caeteris vestibus superinduebatur pallii instar, unde Origines, cap. 31, *capam dictam scripsit, quia quasi totum capiat hominem. V.* il Burio, *Onomasticon etymologicum*, alla parola *Cappa*.

La Cappa viene originariamente dal mantello degli antichi detto *Penula*, che essi adoperavano contro il freddo, e la pioggia. La penula era una veste rotonda, che ricuopriva tutta la persona, senza veruna apertura, eccettuata quella per cui s'introduceva il capo, onde veniva sostenuta dalle spalle, dietro le quali era aggiunto un piccolo cappuccio, che cuopriva il capo. Da ciò appunto si disse *Cappa*, o *Capa*, dalla parola latina *caput*, o dal verbo *capere*, perchè le cappe racchiudono tutto il corpo intiero; onde cappa e cappuccio in origine servì ad indicare un gran manto con cappuccio unito, che si rialzava sopra la testa. Ma siccome dalla forma della veste penula, procede la casula, o piàneta, adoperata dai sacerdoti, ritenuta dai greci, e variata nella forma dai latini, così dalla medesima cappa, o penula, ebbe origine la cappa detta *pluvialis*, e volgarmente *piviale* (*Vedi*), e si adoperava in tempo di pioggia anticamente nelle pubbliche processioni, non solamente dal clero, ma dai cantori, e dai laici; anzi la Cappa fu poscia comune anche alle donne, per cui non è stata mai annoverata tra le vesti sacre, perchè *non benedicitur, cum sit paramentum ad sacrificium ordinatum*, ma piuttosto, come si disse, ordinato alla difesa del corpo, o dal freddo nelle chiese, perchè poi fu aggiunta la pelle, o dalla pioggia nelle strade.

La Cappa, detta piviale, variò nella forma, pure in essa non mai s'introdusse il capo, come nella penula, ma s'imponeva sulle spalle. E siccome era tutta aperta nella parte anteriore, così si riunivano ambedue le parti sopra al petto, o con fibbie, o con altri legami, come tuttora si usa, affine di poter aver libere le mani per sostenere i libri del canto, adoperare il turibolo, ed eseguire le altre azioni negli ufficii divini, e sacre funzioni della Chiesa. Quindi per molti anni Cappa si chiamò il piviale, e ne' rituali antichi, parlandosi di quello del Papa, si tróva pure appellato col nome di Cappa, osservando il Bernini, *il tribunale della Rota*, p. 37, che il piviale sino al secolo X continuò a chiamarsi Cappa, onde ne venne la distinzione tanto del nome, quanto della forma della veste, che dell'uso. Per altro nella Cappa rimase il cappuccio del piviale, ed in questo la similitudine della Cappa. La Cappa divenne una veste di comodo, di distinzione e di onore, e non comune che ad alcuni ecclesiastici, principali dottori, e cubicularii Pontificii ec., ed il piviale fu soltanto ristretto ad uso degli ecclesiastici, siccome veste sacra. Ne rimase però l'uso agli avvocati concistoriali, benchè laici, per la coronazione, e pel possesso de' Papi. Per altro l'imperatore se assiste nella cappella Pontificia al mattutino della notte di Natale, per cantare la lezione, il deve portare non coll'apertura sul braccio destro, come gli altri sovrani, nel ricevere il donativo dello stocco benedetto, o per altre funzioni, ma *ante pectus ut episcopi*.

Tuttavolta il detto Gavanto, *De rub. missae*, tit. 19, scrisse: *Pluvialis, et Cappa sunt idem;* ma il Bonanni, *Gerarchia eccl.* pag. 432, ri-

flette, che quantunque col medesimo nome anticamente si appellassero ambedue le vesti, nulladimeno non furono la medesima veste, essendò il piviale aperto nella parte anteriore, ritenendo la sola forma del cappuccio de' primi secoli. Ma la Cappa sempre fu chiusa, e ad essa fu sempre congiunto il cappuccio. Che questa sorte di veste fosse comune ai diaconi nel VI secolo, lo afferma s. Gregorio di Tours, che visse nel 596, come riporta il Mabillon, *Liturg. gall.* cap. 7, lib. I, che la *Casula*, e la *Capsa* erano due cose diverse. La casula significava la veste sacerdotale, ma la capsa era la veste usata dal diacono, la quale, quasi simile nella forma, era di lino bianco ampia e talare senza maniche. » Ca» psa autem, *dic' egli,* dilatata erat", e poi soggiunge, che un certo diacono, a cui il vescovo avea donata simile veste, » ex promiscue » indutus absque religione proce» dens deciso cucullo tegumen ex » illo pedibus aptavit ". Spiegando poi tal sorte di veste, dice: » Erat proinde capsa illud ge» nus indumenti, quod modo Cap» pam appellamus, cujus pars po» sterior humeris dependens pro cu» cullo, quoniam erat ad caput » operiendum, qualis est Cappa s. » Audomari episcopi in s. Bertini » monasterio hactenus asservata ". Tal sorte di veste deve esser proceduta dal monachismo, come affermò Macri nel *Hierolexicon,* al vocabolo *Cappa*. » Cappa haec ab habitus » monachorum forma desumpta fuit, » quando ecclesiam gubernarunt "; giacchè sino dal IV secolo, in cui si propagò il governo della chiesa con l' elezione di un maggior numero di santi vescovi scelti dai monaci, come si ha dal Baronio all' anno 328, e dal Bisciola nel compendio degli *Annali ecclesiastici,* la sopravveste monastica volgarmente chiamata cocolla, facilmente diede occasione di adottarsi dal clero una simile veste, ampia e talare anche per riparo dal freddo nelle lunghe funzioni, e nel salmeggio diurno, e notturno in tempi rigidi nelle basiliche, nelle quali si sa che mai si interrompeva il salmeggiare, succedendo perciò al primo coro dei monaci, il secondo, e a questo il terzo.

Passato poi tal uso nella Chiesa, e succeduto il clero secolare, con eleggere altro metodo, e rito nel salmeggio, terminò anche l'uso della cappa, che in tal tempo dicevasi *Cappa Choralis,* come notò Matteo Parisio, perchè ordinariamente si adoperava nel coro ove si cantavano i salmi, rimanendo soltanto l'uso di essa nelle funzioni ecclesiastiche per segno, e ornamento di dignità, onde distinguere, e onorare le persone, a maggior decoro delle stesse funzioni. Vi si aggiunse di poi la fodera di pelle di armellini bianca, o bigia nell'inverno, e la fodera di seta nell' estate, e si aggiunse la coda per renderla maestosa, chiamandosi *Cappa magna,* allorchè si spiega, e col lungo strascino di coda ricuopre in giro chi la porta. Il Sarnelli nel tom. II, pag. 62, *Della forma di alcune vesti ecclesiastiche, somiglianti a quelle degli antichi romani,* dice, che la cappa magna del vescovo somiglia assai alla *toga* per la forma, e per l' uso, chiamandosi *Toga trabea* quella ornata nel lembo di porpora, e circondata di faccie larghe tessute della stessa porpora, e questa rassomigliarsi alla cappa magna de' Cardinali. In quanto al significa-

to della cappa del vescovo, essa dinota l'eminente dignità sacerdotale. Ruperto, in cap. 1 *Apocal.*, dice che nella coda, o strascino vuolsi dimostrare, che la dignità sacerdotale durerà sino al giorno del giudizio, secondo la predizione del Salmista: *Tu es sacerdos in aeternum*, Psal. 109. Si porta poi la coda piegata, e involta sotto il braccio, perchè l'autorità ecclesiastica non si deve manifestare, se non in tempo di necessità per l'onore di Dio, e salute delle anime. La pelle con cui è foderata, e che presso il collo, e sopra il petto si stende, serve di ammonizione a chi la porta, ch'egli è peccatore, come si esprime s. Agostino, *contra mendacium* c. 10, ovvero ch'egli è mortale, come avvertì Origene.

In quanto al manto, o cappa de' vescovi greci antica, e moderna, sappiamo dal Sarnelli, tom. X p. 43, ch'essa è segnata con qualche croce, e con certi O; che rassomigliano al laticlavo de' romani, i quali nella veste senatoria usavano tali segni, che se erano d'oro, chiamavano la veste palmata, e se di porpora verrucata. Gli augustoclavi erano de' cavalieri romani, ed il clavo, o capo de' chiodi, erano alcuni pezzetti di porpora rotondi. Quindi la cappa de' vescovi greci fu increspata nel collo, e aperta davanti; ha per ornamento certe liste di raso rosse e bianche a guisa di fiumi, simbolo della predicazione, che a guisa di fiume sgorga dal seno del vescovo, alludendosi anche al detto di Cristo: *Flumina de ventre ejus fluent aquae vivae.* Le dette striscie dinotano eziandio l'acqua, e il sangue uscito dal costato di Gesù Cristo, come spiega Gregoras al lib. VI, cap. 1. Inoltre la cappa del vescovo greco ha ne' quattro lati altrettante pezze quadre di diverso colore, che rappresentano i quattro evangelisti, ed è chiamata Mandyas.

§ I. *Della Cappa del Sommo Pontefice.*

La cappa, che usava il Papa, era rossa, di velluto, di saja, e di scarlatto, foderata di armellini. La assumeva di velluto nel mattutino della notte di Natale, di saia ne' tre mattutini delle tenebre nella settimana santa, e talora con essa si portò ad adorare la croce la mattina del venerdì santo, e di scarlatto era quella con cui assisteva al mattutino dell'anniversario de' fedeli defunti; dopo però il Pontificato di Pio VI non abbiamo esempi, che fosse adoperata dai successori. Il Macri dice, che il Papa nelle cappelle di lutto usava la cappa magna di saia rossa, foderata nel cappuccio con pelli d'armellino, tutta aperta davanti, dall'alto al basso, chiamata dal Cerimoniale *Mantum, Chlamys coccinea, Chlamys rubea.* Il Sestini nel suo *Maestro di Camera* stampato nel 1634, aggiugne, che quando il Pontefice usa cappa rossa, col cappuccio di essa si cuopre al trono, intanto che si cantano i salmi, non usa mitra, ed entra in cappella il primo dopo la croce, in mezzo ad un Cardinale diacono, e al vescovo più degno. Rileva ancora il Sestini, che essendo stato Bonifacio IX, del 1389, l'istitutore di tal cappa, fu adoperata fino a Leone X del 1513 che la rifece, e dice, che a'suoi tempi ancora durava, onde in duecento e quarant'anni, stante il poco uso, solo due di velluto ne furono fatte. Rileviamo poi dal Cancellieri, nelle *Cappelle Pontificie*, che quando il

Papa nelle suddette funzioni prendeva la cappa rossa di velluto, di saia, o di scarlatto, sedeva al trono senza l'assistenza de' Cardinali diaconi, i quali siedono allora ai loro posti, come si ha dall'Amelio nell' *Ordine Romano XV*, pag. 451, e i due vescovi assistenti al soglio più antichi, gli sostenevano lo strascico, o coda. Noi aggiungiamo, che due camerieri segreti sostenevano i lembi davanti. Quando poi in detti tempi i Papi non prendevano la cappa, come si pratica oggidì, nel mattutino della notte di Natale indossavano il piviale bianco con mitra di lama d'oro, e negli altri mattutini, e funzioni il piviale rosso, con mitra di tocca di argento.

Passiamo a dire della vera origine della Cappa del Papa, del suo colore, forma, uso, ed altro che la riguarda, colla scorta del p. Bonanni, che nella sua *Gerarchia Eccl.* tratta al capo LXXIII, *Della Cappa usata dal Sommo Pontefice assistente agli ufficii divini nella Cappella.* Di questa Cappa si fa menzione nel libro II, cap. 42 *Delle sagre cerimonie,* pubblicato da Cristoforo Marcello, ove trattando del mattutino del mercoledì santo, dice che il Papa » indutus amictu, » alba, cingulo, stola violacea, et » manto cum capuccio inverso supra caput, vel capa rubra de » scarlato sine mitra, etc. ". Della medesima fece memoria il citato Pietro Amelio nel *Ceremoniale*, cap. 75, parlando della VI feria della settimana santa, dicendo che il Papa portandosi ad assistere alla cappella » accipit Cappam de scar» lato rubeo pectore usque ad pe» des, ec. " e dichiara che tal rito si usava a' tempi del Cardinal Giacomo Gaetani, creato da Bonifacio VIII suo zio nel 1295, come si rileva nel suo libro de' *Sagri riti*, cap. 93, ove tratta dell'uffizio del venerdì santo: » Papa venit ad ca» pellam cum Cappa clausa de scar» lato rubeo, foderata de herminis » clausa a medio pectore rursum, » et aperta deorsum. Cucullam sem» per tenet supra caput, et sine » mitra in cathedra nuda sedet "; locchè dimostra l'anteriorità della Cappa Pontificia, a quelli che dicono averla istituita Bonifacio IX, del 1389, come rilevasi dal seguente passo riportato dal Cancellieri, *Notizie sulla vigilia di Natale*, p. 21: » De matutinis vero Papa venit » indutus Cappa lanea. Modernis » temporibus est de veluto creme» sino, foderata de ermellinis. Hoc » adinvenit Bonifacius IX. Cappa » lanea de scarlato rubeo clausa » usque ad medium pectoris, cum » bireta connodata subtus barbam » propter frigus et sine mitra se» det in dictis matutinis, quas ipse » incipit more solito. Nec stant » ante ipsum, nec ad latera » Cardinales diaconi, sed sedent » in scamnis suis juxta ordinem » suum ".

Altra menzione più antica della cappa del Papa non si rinviene, sebbene molti autori parlando delle vesti Pontificie, nominino vagamente la cappa, il piviale, il manto, la clamide, e il mantello. Tuttavia abbiamo da Anastasio bibliotecario, che appena eletto il Papa, gli s' imponeva la cappa, al qual uso alludendo s. Pier Damiani, quando scrisse all' antipapa Cadaloo, come riferisce il Baronio all'anno 1062, gli disse: » Habes nunc forsan mi» tram, habes juxta morem Romani » Pontificis rubeam cappam? " Altri

la chiamarono pallio, altri mantello. Così Pietro Diacono nel capit. 29, *lib.* 4, delle *Cronache di Montecasino*, fece memoria che Alessio, imperatore d'Oriente, mandò » pallium purpureum optimum etc. " La Cappa fu detta Clamide, dicendoci l'Amelio, che il menzionato Bonifacio IX trovandosi in Perugia, ed assistendo alla messa nella notte di Natale, a cagione di quanto soffriva per la stagione rigidissima, depose il piviale, e la mitra, e si vestì della clamide, ossia Cappa chiusa di scarlatto, foderata di pelli di armellino. Che per clamide non si debba intendere sempre la Cappa, ma piuttosto il piviale, si rileva dal canonico Benedetto, che parlando nel cap. XI delle cerimonie usate in *Cœna Domini*, dice che, finita la messa, il Papa » indutus cum cæteris ad palatium in basilica s. Laurentii revertitur, ibique expoliat se usque ad Dalmaticam, et apposita chlamyde rubea ipsi ad collum sedet etc. " Altri poi stimano doversi intendere per clamide quella, che diciamo mozzetta, oppure la mantelletta usata già dai Pontefici più lunga di quelle de'Cardinali, e de'vescovi d'oggidì, che perciò talvolta si legge indicata colla voce *Mantellum*. *V.* l'articolo Mozzetta.

Finalmente in quanto al colore purpureo della Cappa del Papa, e particolarmente di quella della settimana santa, si riconosce la memoria dello spargimento del sangue fatto dal Redentore nella sua passione. Anticamente, in segno di duolo, i Pontefici solevano usare vesti di color nero, come si legge nel rituale del mentovato Cardinal Gaetani cap. 82. Per questa stessa mestizia osservata dai Papi ne'tempi del triduo della settimana santa, vuolsi introdotta la Cappa, e sostituita al piviale per essere meno preziosa di questo, e più conveniente in tal tempo, giacchè essendo il piviale di seta con ricami d'oro fermato con gioiello, o formale di pregio, non si credettero ornamenti convenevoli alla celebrazione della morte del Redentore, e molto meno nella notte di Natale, in cui povero, e abbietto volle nascere in un presepio. E il detto Bonanni riporta nel citato luogo le figure di Eugenio IV, vestito di Cappa, che assistette coll'imperatore Paleologo al concilio generale di Firenze del 1437, e quella d'Innocenzo X, del 1644, presa dal Ceremoniale de'Vescovi, che si pubblicò nel suo pontificato.

§ II. *Cappa de' Cardinali.*

La origine della Cappa Cardinalizia si fa derivare da Bonifacio VIII creato nel 1294, come asserisce nella di lui vita il Ciacconio, e Girolamo Albano alla *quest.* 8, *de Cardin.*, come ancora l'uso della *Porpora* (*Vedi*), al qual articolo si riportano gli esempi anteriori, in cui si fa menzione di Cardinali decorati di essa. Poco differisce nella forma la Cappa Cardinalizia dalla canonicale, e vescovile, se non nell'ampiezza della veste talare a cui fu aggiunto il cappuccio, reso comune in Avignone dopo che i Papi sino dal 1305 vi stabilirono la sede Pontificia. Ivi essendo il clima umido, e freddo, bisognava che si cuoprissero, e difendessero anche con foderare il cappuccio con pelli. Il Davantria nel suo Cerimoniale presso il Macri, afferma che queste pelli furono grigie ne' giorni di lutto, e particolarmente dal mercoledì al sabbato santo; ma poi le pelli furono in ogni

tempo di armellini bianchi, che secondo il beneplacito del Papa, si mettono per s. Caterina a' 25 novembre, e si levano ordinariamente per l'Ascensione. Talvolta però furono messe e levate prima di tali epoche, toccando al prefetto de' cerimonieri, inteso il volere del Papa, mandare la schedula di avviso, per togliere, o rimettere le pelli sulle cappe tanto de' Cardinali, che di ogni altro che abbia luogo in cappella, per mezzo de' pontificii cursori. I Cardinali arcipreti delle basiliche, in esse si uniformano alla consuetudine del capitolo, riguardo alle pelli d'armellini, e se accadesse la celebrazione de' vesperi con intervento del sacro Collegio nella propria basilica, seguono gli arcipreti il costume del capitolo, piuttosto che quello de' colleghi.

Si vuole che anticamente le Cappe de' Cardinali fossero di colore paonazzo, com'è di parere il Macri. Il Sabellico, il Platina, e il Volaterrano sono di avviso, che soltanto Paolo II, del 1464, concedesse a' Cardinali le cappe rosse, insieme ad altri ornamenti, e che Bonifacio VIII avesse loro solo accordato la cappa paonazza, colle vesti di porpora, rimanendo la distinzione a tenore delle funzioni, il colore paonazzo, come si dirà; dappoichè il solo Pontefice usò sempre la Cappa purpurea di lana, e di velluto. Il motivo poi per cui Paolo II determinò la Cappa rossa a' Cardinali, e di cambellotto, e di seta, fu acciocchè anche in questo indumento fossero distinti dai vescovi, e altri prelati, i quali usavano cappe della medesima forma, colore e materia, lasciando per altro a' Cardinali religiosi, meno i chierici regolari, i pp. dell' Oratorio ec., il colore della cappa eguale a quello dell' abito della religione a cui aveano appartenuto, restando però vietata ai primi la seta. In quanto alle pelli delle cappe degli altri Cardinali, frati, o monaci, esse debbono essere anche del colore dell' abito, siccome le loro cappe sono di saja, o mirinosse, non variano mai, e servono in ogni tempo.

La Cappa de' Cardinali si mette sopra il rocchetto, dopo che si sono levati la mozzetta, e la mantelletta, e viene sciolta nella funzione dal caudatario (*Vedi*), che quando è ripiegata sostiene la coda. Colla cappa i Cardinali usano la berretta rossa (*Vedi*), ma nelle cavalcate (*Vedi*), cuoprendosi il capo col cappuccio della cappa, su di esso sovrapponevano il cappello pontificale rosso. Il cappuccio della cappa si pone in testa a' Cardinali quando ricevono dal Papa il cappello rosso (*Vedi*), quando passano dopo tal funzione in cappella pel *Te Deum*, quando danno la benedizione nelle loro chiese titolari, e in altre circostanze. Allorchè i Cardinali entrano in cappella, la Cappa viene spiegata, ed allora comparisce in un modo imponente per la sua ampiezza, ricordandosi con ciò a' Cardinali, ch'essi sono il senato ecclesiastico, incaricato a sostenere il governo del cristianesimo, come spiega il Bonanni, ovvero si può applicare quanto dice il Macri succitato, che cioè rappresenta la grandezza della dignità sacerdotale, la quale durerà sino alla fine del mondo. Si pone sotto il braccio, e si ravvolge, come spiegasi dal p. Tobia Corona, *De' sagri templi* par. I. pag. 168, per dinotare, che l'autorità e giurisdizione ecclesiastica, si dee spiegare nelle occorrenze per l'onore di Dio, e in ajuto del prossimo, e che pel brac-

cio suole la Sacra Scrittura significare l'autorità sacerdotale essendo stato detto ad Eli: *Praecidam brachium tuum*. In cappella i due Cardinali diaconi assistenti al soglio, dovendo continuamente agire, non portano la Cappa sciolta, ma ripiegata sotto il braccio sinistro. Anticamente ancor essi la lasciavano sciolta, ripiegandola alla meglio sotto il detto braccio, come nota il Cancellieri ne' suoi *Possessi* p. 212, e nelle sue *Cappelle*, p. 118. Nè dee tralasciarsi di avvertire, che le Cappe si sciolgono dai Cardinali soltanto nelle *cappelle Pontificie*; e che il Cardinal Guidiccioni morì nel 1549 per una caduta fatta nell'inciampare sulla coda del Cardinal s. Angelo.

Le Cappe usate dai Cardinali sono tre: la prima è di porpora di amuer ondata, la seconda di seta paonazza, egualmente ondata, la terza di sajetta pure paonazza. Quando sui cappucci di tutte tre non havvi la pelle d'armellino, sono foderate di seta, cioè di porpora la rossa, e le altre due di seta cremisi. E benchè nella IV domenica di quaresima, e nella III dell'avvento i Cardinali vestano di colore rosaceo, le Cappe non sono di tale colore, ma di seta paonazza con pelli di armellinó. In conclave i Cardinali non usano le Cappe, ma la croccia (*Vedi*). Tuttavia si ha che anticamente le portavano in conclave con pelli di colore cinerino. Il Macri aggiunge, che una volta i Cardinali assumevano in conclave la Cappa nera foderata nel cappuccio con pelle nera. Ma ai Cardinali è vietato il corruccio, o il color nero, perchè essendo il Papa pel sublime suo grado superiore a tutti, nè dovendo essere turbato per nessun avvenimento, così i Cardinali per la loro dignità devono essere superiori alle cose umane, e per esse non mostrare mestizia, uniformandosi solo alla mestizia della Chiesa nelle vesti, e Cappe paonazze nel venerdì santo, in cui portano quella di sajetta paonazza, mentre i Cardinali creature la assumono nell'esequie novendiali de' Pontefici, o, per dir meglio, in sede vacante, prima di entrare in conclave. Le Cappe si custodiscono entro saccoccie di tela del medesimo colore, e sono poste in dosso ai Cardinali dai decani, coll'assistenza del maestro di camera o gentiluomini.

In quanto al rito, che i Cardinali di santa romana Chiesa osservano nella variazione dei colori delle Cappe, diremo prima di quella di colore rosso, e poi di quella di colore violaceo, o paonazzo. I Cardinali pertanto usano la Cappa rossa, quando vanno vestiti di rosso, cioè dal vespero della vigilia di Natale, sino alla Settuagesima, e dalla Pasqua di resurrezione, fino alla prima domenica dall'avvento, eccettuati però i venerdì ed altri tempi, in cui vestono di paonazzo. Nondimeno, a meglio spiegarci, le Cappe rosse si assumono in tutti i vesperi e cappelle Pontificie, sebbene il Papa non v'intervenga, purchè esse si celebrino, ne' tempi nei quali si adopera l'abito rosso. Nelle cappelle della Cattedra di s. Pietro, dell'Annunziata, per l'anniversario della creazione e coronazione del Papa, sebbene cadessero in settuagesima, o quaresima, si usano le cappe rosse, ben inteso però, che se tali anniversarii cadessero in una delle domeniche di quaresima, o dell'avvento o della settimana santa, i Cardinali vestiranno vesti e cappe paonazze, ed il restante del giorno useranno vesti rosse. Pure osserva Scipione Amati nel *Maestro di Ca-*

mera del Sestini, che alcuna volta sotto Leone X si praticò il contrario. Nelle cappelle per le elezioni degli imperatori, i Cardinali vestirono abiti e cappe rosse, ad onta che cadessero in avvento o quaresima. Clemente XIV, facendosi consacrare vescovo, volle che la messa fosse semplicemente letta, e non solenne, e che i Cardinali invece dei paramenti sacri, prendessero le cappe rosse.

Le cappe rosse si mettono nella mattina del sabbato santo, in cui vengono levate le paonazze, dopo il versetto *Peccatores, te rogamus audi nos,* ad onta che la sottana, e fascia siano paonazze. Rossa dev'essere la cappa nelle cappelle dell'Annunziata e della Concezione (benchè cadano in quaresima, ed avvento), nelle tre feste di Natale, Pasqua di resurrezione e nella Pentecoste, compresi i vesperi che si celebrano nelle basiliche, come in quelli di s. Pietro. Ma se in questo giorno i Cardinali dovessero recarsi in altro luogo fuori della basilica vaticana, useranno cappa paonazza. È da avvertirsi però, che in tal giorno i Cardinali non possono mettersi la cappa nè in chiesa, nè in sagristia, ma nella camera capitolare de' canonici, ove celebrano le congregazioni ne' novendiali per la morte del Papa, in cappa paonazza. Rossa debb'essere la cappa per cappelle di pubbliche allegrezze, come di vittorie e paci, e quando il Papa battezzi o cresimi ebrei, o altri, ciò che talvolta si fece al battisterio lateranense, eccettuati i tempi in cui si veste di paonazzo, su di che è a vedersi l'articolo Vesti Cardinalizie. Rossa debb'essere pure in tutte le processioni dell'ottava del *Corpus Domini,* e ne' vesperi celebrati col ss. Sacramento esposto. Ne' secondi vesperi della Cattedra di s. Pietro, il Cardinal arciprete usa Cappa rossa, gli altri Cardinali paonazza, come si pratica per quello della dedicazione della basilica a' 18 novembre, in cui l'arciprete, per uniformarsi al capitolo, ha pure messo l'armellino sulla cappa rossa. Nella basilica liberiana, ne' vesperi di s. Maria della Neve, e per l'Assunzione, l'arciprete porta cappa rossa, e gli altri Cardinali l'hanno paonazza. Altrettanto si fa nella basilica lateranense, ne' vesperi dell'Ascensione, di s. Gio. Battista, e a' 9 novembre per la dedicazione della chiesa: anzi in questo vespero l'arciprete, per uniformarsi al capitolo sulla cappa usa l'armellino. Se nei pontificali di Pasqua, di s. Pietro e di Natale, il Papa o non celebra, o non interviene, i Cardinali, in luogo dei paramenti, usano cappe rosse e scarpe nere, ricevendo la comunione i Cardinali diaconi, colla stola sulla cappa sciolta. Altrettanto si dica dei vesperi Pontificali per dette solennità, cioè di s. Pietro e di Natale, in cui i Cardinali rendono l'ubbidienza al Papa colle cappe rosse, indi assumono i paramenti sacri, seppure non li avessero presi, come si praticò talvolta. Non pertanto Pio VIII, benchè per la festa di s. Pietro non pontificasse, ma solo assistesse, volle che il sagro Collegio vi prendesse i paramenti sagri, e le scarpe di colore rosso, avendo similmente praticato Pio VII, pel Pontificale di Pasqua del 1819, in cui celebrò la messa il Cardinal decano, in occasione della presenza in Roma dell'imperatore Francesco I.

Per la cappella Cardinalizia di s. Bonaventura, che si celebra in

ss. XII Apostoli, il sagro Collegio vi si reca in vesti rosse e cappe paonazze, mentre il Cardinal titolare usa cappa rossa. Altrettanto si fa nella cappella Cardinalizia, che si celebra a s. Marcello, per la festa dell'Esaltazione della ss. Croce, giacchè il Cardinal titolare nella sua chiesa, per la piena giurisdizione che vi esercita, nel recarvisi usa sempre vesti e cappe rosse, come abbiamo detto de' Cardinali arcipreti, meno che nelle cappelle di esequie. E se nell'avvento, quaresima, o tempora, e vigilie comandate si celebrassero altre funzioni, compresa quella delle quaranta ore, in cui si espone il ss. Sacramento con processione, allora assumeranno i Cardinali vesti e cappe paonazze, soltanto eccettuata la festa titolare della chiesa, in cui prendono il vestiario e le cappe rosse. Colla cappa e cappuccio in testa, i Cardinali titolari nelle rispettive chiese compartono la trina e solenne benedizione, con indulgenza, che si pubblica da un canonico, o sacerdote della medesima (*V.* Titoli Cardinalizii). I Cardinali legati *a latere*, nel luogo della loro giurisdizione, e secondo il contenuto del breve apostolico, oltre l'uso della croce, e il poter benedire, possono vestire abiti, e cappe rosse nelle cappelle ed altre funzioni.

Passiamo a trattare dei tempi e funzioni, in cui si adopera dai Cardinali la cappa violacea, o paonazza, avvertendosi che questo colore si dee considerare quasi fosse color di porpora, come osservò il Bonanni, capo CIX *Della Cappa Cardinalizia* pag. 436, dicendo, che Plinio riconobbe la porpora di due specie, una di colore acceso, l'altra di colore violaceo, perchè in ognuno spicca il colore di rosa, benchè il primo si adoperi nelle feste solenni, e l'altro ne' diversi tempi dell' anno, e particolarmente quando la Chiesa prescrive i colori di penitenza, mortificazione o lutto, secondo i misteri, che celebra. La Cappa paonazza si porta dai Cardinali di Santa Romana Chiesa ordinariamente, e senza veruna eccezione, oltre quanto abbiamo detto dell' uso della Cappa rossa, ne' concistori tanto pubblici, che semipubblici e segreti. Dal *Diario* però del maestro di cerimonie De Grassis si legge, che quando Leone X ricevette in Bologna nel concistoro pubblico, Francesco re di Francia, i Cardinali assunsero le Cappe rosse. La Cappa paonazza egualmente si adopera dal sacro Collegio nelle dispute, o conclusioni degli uditori di Rota, e degli avvocati concistoriali nell'aula della cancelleria, e nelle chiese, quando sono dedicate ad un Cardinale, come ancora ne' capitoli. Si devono però eccettuare le tre feste di Natale, di Pasqua di Risurrezione, e della Pentecoste, e quelle di s. Pietro, ed ottava del *Corpus Domini*, in cui, come si disse superiormente, le portano rosse. Alle altre conclusioni, i Cardinali si recano in abito senza cappa paonazza, nonchè in tutte le prediche, che si fanno tanto nel palazzo apostolico, che nelle chiese, eccettuate le nominate festività. Quando il p. Micara, predicatore apostolico, fu pubblicato Cardinale in quaresima da Leone XII, continuò a fare le prediche nelle Pontificie camere, al Papa, e al sacro Collegio, per tutto il tempo quadragesimale, vestito colla cappa. Inoltre la cappa paonazza si usa in tutte le cappelle Cardinalizie, meno nelle predette feste, e in

tutte le cappelle dell' avvento, e di quaresima, compresa la lavanda nel giovedì santo. Che se il tesoriere è Cardinale, in cappa somministra le medaglie al Papa pei pellegrini, od apostoli; ritenuto però che nella mattina, e giorno del venerdì santo, la Cappa è di sajetta, la quale dai Cardinali veniva adoperata anche in altre circostanze pel lutto. È ancora paonazza in tutte le esequie, ed anniversari de' fedeli defunti, dei Papi, Cardinali e sovrani, compreso il mattutino de' morti. Se la Purificazione non cade dopo la settuagesima, terminata la funzione delle candele, in cui presero i sacri paramenti, i Cardinali assumono nuovamente le Cappe rosse, colle quali aveano reso l' ubbidienza, altrimenti prendono le paonazze, le quali vengono da essi usate nelle cappelle a s. Lorenzo in Damaso, e nella chiesa del Gesù per la solenne esposizione del ss. Sacramento; che se il Papa non fa la funzione delle ceneri, i Cardinali, in luogo de' paramenti, con cappa le ricevono dal celebrante, e se la festa di s. Gio. Battista cade nell'ottava del *Corpus Domini*, ai secondi vesperi della basilica lateranense, i Cardinali prenderanno le cappe rosse, viceversa devono essere paonazze. Alla messa della beatificazione, i Cardinali della congregazione de' Riti assistono con cappe paonazze. Il Cardinal penitenziere maggiore, tanto quando prende possesso della sua carica, alla sua sedia, nelle basiliche lateranense, liberiana e vaticana, che quando nella domenica delle Palme si reca alla prima per ascoltarvi le confessioni, nel mercoledì santo alla seconda, e nel giovedì santo alla terza, assume sempre la cappa paonazza, che, scioltagli dal suo caudatario, colla berretta in capo si pone a sedere. Inoltre usavano i Cardinali la cappa paonazza nelle cavalcate, recandosi al concistoro pubblico per prendere il cappello Cardinalizio, nelle abiure di errori, e delle sette eseguite nelle chiese, nelle congregazioni avanti al Papa, per le investiture dei dominii della Santa Sede, e per altre funzioni e circostanze. Ne' concistori segreti e pubblici si assume sempre la cappa paonazza, come dicemmo, fuorchè se cadessero nelle feste di Natale, Pasqua e Pentecoste, in cui si adoprerà la cappa rossa.

§ III. *Cappa de' prelati, degli avvocati concistoriali, de' cubicularii, de' procuratori di collegio, dei canonici e di altri.*

Le Cappe de' patriarchi, arcivescovi, vescovi e prelati, che ne hanno l' uso, si resero più comuni, quando i Papi dimorarono in Avignone. Sono tutte di saia paonazza, con istrascico, il quale viene ripiegato e attortigliato, e sorretto nel fianco sinistro da una fettuccia. Nell' inverno si fodera di pelle di armellino, e negli altri tempi, cioè dal mese di maggio al novembre, più o meno secondo le consuetudini, la fodera del cappuccio è di ormesino o di seta cremisi. I patriarchi, arcivescovi e vescovi religiosi usano le cappe del colore dell'abito dell'Ordine cui appartennero, meno quelli autorizzati da Pontificia concessione. Così le pelli, e le fodere di seta si regolano a seconda del colore della cappa, eccettuati i chierici regolari, ed altre congregazioni, che l' adoperano come gli altri paonazza, e cogli armellini e fodere cremisi, siccome si avvertì al § II di questo articolo, parlandosi delle *Cappe dei*

Cardinali religiosi. V. Caerimoniale episcoporum, de Cappa episcopi.

Gli Ordinarii spiegano le cappe nelle loro diocesi, e luoghi di propria giurisdizione, ma in Roma, e nelle cappelle Pontificie, niuno può spiegarla, come non possono spiegarla i prelati di quantunque collegio, meno gli uditori di Rota, ed il commendatore di s. Spirito. In quanto al commendatore di s. Spirito, egli in tutte le solennità maggiori, nella chiesa di s. Spirito in Sassia, assiste in coro nel suo seggio con cappa sciolta di saietta paonazza. Riguardo agli uditori di Rota, racconta il Bernini, *il Tribunale della Rota*, pag. 183, che nell'apertura del tribunale, la quale si fa a'primi di ottobre nelle camere del palazzo vaticano, dopo aver ascoltato la messa, passano in quella dell'auditorio, e disciolta la Cappa magna, che aveano assunto prima della messa, si pongono a sedere nelle rispettive cattedre, ed assistono alla formale lettura delle costituzioni apostoliche riguardanti il tribunale. Quando però gli uditori di Rota non aveano abito distinto, essendo anticamente composto il tribunale di monaci, di chierici e di laici, i primi vestivano di nero, i i secondi di paonazzo, e poi anche di nero, e i terzi di rosso. Nelle esequie novendiali, e nelle conclusioni alla cancelleria, e quando si riuniscono agli avvocati concistoriali in qualche particolar funzione cogli uditori di Rota, questi adoperano le cappe della forma di quelle degli avvocati concistoriali.

Gli avvocati concistoriali portano una Cappa soltanto propria del loro collegio, già usata ne' tempi antichi dai Cardinali e dai canonici. Questa Cappa in presenza del Papa si porta aperta, ossia si mostra l'armellino, e la seta secondo la stagione; in ogni altra circostanza si porta chiusa, restando l'armellino, o la seta al di dentro. Si sovrappone poi alla soprana di saia paonazza senza maniche, con tre aperture, una avanti al petto sino al collo, e le altre ai lati per introdurvi le braccia, non ha coda come quella de'cubicularii, ed è tutta stesa sino a' piedi. Nell'inverno portano il cappuccio foderato di pelli di armellino, e negli altri tempi la fodera è di ormesino cremisi. Altrettanto usano i soli monsignori procuratore generale del fisco ed il commissario della camera, sebbene quest'ultimo anticamente godeva la Cappa rossa de' cubicularii.

Tutti i cubicularii (*Vedi*), cioè famigliari Pontificii, come » camerieri » segreti, soprannumerarii, e di ono» re ecclesiastici, cappellani segreti » e di onore, cappellani comuni, » chierici segreti e aiutanti di camera del Papa ", nelle cavalcate e concistori pubblici, nella processione del *Corpus Domini*, e in tutte le cappelle Pontificie (*Vedi*), usano Cappa di saia rossa, con mostre di seta rossa, con cappuccio simile guarnito di pelli di armellino nell'inverno, e colla fodera di seta rossa in altri tempi. Questa Cappa, che assumono sulla sottana paonazza, è aperta in sul davanti, senza coda, con maniche larghe e corte, con mostre di seta rossa. I bussolanti poi, ai quali vennero riuniti gli scudieri, e i *camerieri extra muros*, hanno la Cappa, come i sopraddetti, tanto nella forma, che nella qualità e colore. Solo diversifica nel cappuccio, che non è ornato nè di pelli, nè di fodera di seta, e soltanto Benedetto XIV, nel 1742, concesse ai *camerieri extra muros* l'uso del cappuccio. Hanno inoltre l'uso della

Cappa, come quella de' camerieri segreti, sebbene i registri concistoriali prescrivano quella de' bussolanti col cappuccio però ritorto, e ne' concistori sì pùbblici che segreti, e nelle esequie de' Papi, e Cardinali, i tre chierici nazionali dell'impero, di Francia e di Spagna, vestendo di sotto la sottana e fascia paonazza. *V.* Concistori. I procuratori di collegio (*Vedi*), poichè Leone XII, con breve de' 21 giugno 1825, li reintegrò del loro posto nelle cappelle Pontificie, e ne confermò i privilegi che godevano, portano Cappa di saia nera, con fodera di seta nera, e cappuccio simile foderato di seta di egual colore. La Cappa loro è, come quella degli avvocati concistoriali, ma non hanno l'uso delle pelli sul cappuccio; la sottana è di seta nera nell'estate, e di panno nell'inverno.

Finalmente nella cappella Pontificia, quando i chierici regolari, e gli alunni de' collegi recitano il discorso, assumono la cappa di saja paonazza con fodera di seta cremisi, e nell'inverno cogli armellini bianchi.

Riguardo alle Cappe de' canonici, oltre quanto si è detto superiormente sull'origine della Cappa, ed all'articolo Canonici, aggiungeremo col Macri, che anticamente la loro Cappa era come quella de frati, tutta aperta davanti, e solamente unita a' piedi, come viene descritta da Nicolò III nelle costituzioni della basilica vaticana, di cui era stato arciprete: » A vigilia » scilicet omnium sanctorum usque ad » sabbatum sanctum superpelliceas » lineas deferant, cappas nigras de » sagia simplices; vel si voluerint » foderatas a cingulo vel circa ex » parte interiori fixas inferius et a» pertas ". I beneficiati però portavano le Cappe tutte serrate, con una piccola apertura per cavar le mani, della qual forma era quella de' Cardinali, come si ravvisa dagli antichi monumenti di pitture, medaglie, ec. E il Bonanni dice, che fino a' tempi d' Innocenzo III, i canonici vaticani usavano la cappa di saja nera, cambiata però in paonazza cogli armellini da Nicolò V, il quale concesse a' beneficiati la fodera di pelle cenerina. Diversi Pontefici concedettero a'canonici d'insigni capitoli, beneficiati, e chierici beneficiati l'uso della cappa nell'inverno, ed a molti canonici le cappe rosse per ispecial privilegio; altri permisero, come al capitolo di s. Maria in Trastevere in Roma, di spiegare le Cappe all'adorazione della Croce nel venerdì santo, e la congregazione de' Riti, per non dire di altri esempi, con decreto de' 4 settembre 1745 tomo IV. p. 352, n. 4029, permise a' canonici della cattedrale di s. Severo di andare all' adorazione della Croce colle cappe spiegate.

All' articolo Canonici Regolari (*Vedi*), si tratta delle Cappe da loro usate, con molte erudite, ed analoghe notizie. A Bonifacio VIII era stato domandato dall'abbate de'monaci di Colonia l'uso della Cappa rossa; però non gli fu accordata che la Cappa nera con lo strascico; e Guglielmo conte di Pontieu assegnò a' canonici regolari de' ss. Maurizio e compagni martiri, acciò portassero sempre a loro onore la Cappa rossa, tredici lire d'argento, come abbiamo da una lapide; » Ad emendas viginti ulnas » scarlatae ad ulnam de provinis, » ad facienda cappuccia, quae prae» dicti canonici in signum martyrii » b.b. martyrum Mauritii, sociorum» que ejus jure ordinis, et consue» tudinis in ecclesia gestare rubea » dignoscuntur ".

Non si dee tralasciare di far men-

zione del così detto *Diritto di Cappa*, che si pagava a' capitoli pe' nuovi prelati, od ai religiosi pe' nuovi abbati commendatarii, secondo l'uso particolare di alcune chiese. Per diritto di Cappa s'intende eziandio quello, che certi capitoli esigevano da' canonici novelli, per istallarli, e dar loro il possesso in coro, consistente in un donativo di denari da suddividersi fra i canonici, ciocchè vietò il concilio di Trento, come Pio II precedentemente avea proibito gli altri regali.

Per la celebre Cappa di s. Martino s'intese indicare quel mantello o stendardo, affidato alla custodia de' duchi d'Anjou, come siniscalchi di Francia, e che portavasi dall'esercito, consistendo in un velo di taffetà, colla effigie del santo, e che era stato posto sulla di lui tomba. Vuolsi da alcuni, come diremo all'articolo CAPPELLANI, che i cappellani avessero l'origine dai custodi di tal cappa, e da essa così sieno stati chiamati.

Finalmente è da avvertirsi, che nella corte romana si chiamano *Cappe nere*, quegl'individui, che appartengono alle famiglie nobili dei Cardinali, primarii prelati, principi, ambasciatori, e nobiltà romana, cioè i loro maestri di camera, i gentiluomini, i cappellani, e i camerieri ec, perchè vestono abiti neri detti da città, e gli ecclesiastici l'abito talare. Ed eziandio i camerieri segreti, e di onore secolari del Papa, chiamansi di spada e cappa, perchè coll'abito di città usano pure la spada, come i maestri di camera, e i gentiluomini secolari de' Cardinali, prelati, ed altri summentovati. La denominazione *Cappa* in tali individui sembra provenuta dal ferrajuolone di seta, o mantello, anticamente appellato cappa, e l'aggiunto di *nera* dal colore di esso, e dal restante dell'abito.

CAPPADOCIA. Era una delle parti più vaste dell'Asia minore. Anticamente eravi soltanto una provincia chiamata Cappadocia, che, secondo Strabone, i persiani divisero in due satrapie, e i macedoni in due regni, uno dei quali fu appellato Cappadocia del monte Tauro, e questa era la grande Cappadocia; l'altro chiamossi di Cappadocia del Ponto. La Cappadocia detta Magna, per distinguerla da quella del Ponto, che poteva dirsi Cappadocia marittima, confinava coll'Armenia minore, colla Galazia, colla Licaonia, colla Cilicia, e col regno del Ponto. *Mazaca*, o *Eusebia*, detta poi *Cesarea* fu la capitale. Vi regnarono in varii tempi Farnace investitone da Ciro, Ariarte, Aripbarzane, ed Archelao, sotto il quale divenne provincia romana per volere del senato, e di Tiberio, e fu governata dall'ordine de' cavalieri. L'imperatore Valente, dopo che la Cappadocia era passata dall'impero romano a quello de' greci, trascorsa la metà del IV secolo, divise la Cappadocia in prima, e seconda. Cesarea (*Vedi*), già metropoli di tutta la Cappadocia, rimase metropoli della prima; la seconda ebbe per capitale Tiana (*Vedi*), alle falde del monte Tauro, quindi l'imperatore Giustiniano I nel VI secolo cambiò ancora quest'ordine, e suddivise la seconda Cappadocia in seconda e terza, dando per metropoli a quest'ultima la città di Mocesa, che poscia dal suo nome prese quello di Giustinianopoli (*Vedi*). Altri poi dicono, che questo paese veniva separato in due parti generali, l'Armenia minore, e la Cappadocia propria. Questa era suddivisa in due gran provincie, la gran Cappadocia, quale

giaceva fra la terra e il Ponto, che racchiudeva quanto estendevasi lungo il Ponto-Eusino. E questo paese, il quale comprendeva tutto quello, che in oggi si conosce sotto il nome generale di Amasia, città, che fu l'antica residenza dei re di Cappadocia, ed alcuni cantoni circonvicini, avea parecchie considerabili città, delle quali ancora sussiste la maggior parte, sebbene alcune abbiano cambiato interamente il nome, e quello di altre siasi alterato. In progresso di tempo, nei primordii del XIII secolo, servì di asilo all'imperatore Alessio Comneno, che Baldovino conte di Fiandra, alla testa de' francesi, e de' veneziani, discacciò da Costantinopoli. In allora fu, che Comneno fondò l'impero di Trebisonda, il quale sostenutosi per duecento e cinquant'anni, fu da Maometto II distrutto nel XV secolo, recando prigioniero il regnante Davide Comneno, e tutta l'imperiale famiglia, onde la Cappadocia ancora interamente cadde in potere de' turchi.

Passando a parlare dell'introduzione del cristianesimo nella Cappadocia, è da premettersi che la religione degli antichi suoi abitanti era quella dei persiani. In seguito si succedettero i riti barbari, dappoichè si vuole che venissero offerte a Comano vittime umane. Certo è, che quando il principe degli apostoli s. Pietro, passò dalla Palestina nella Soria, fissando nell'anno 38 dell'era cristiana la sua sede in Antiochia, trascorse quindi le provincie di Ponto, Galazia, e Cappadocia, predicando per tutto l'evangelo, avendo primieramente nella sua capitale Cesarea battezzato Cornelio centurione romano, che essendo il primo de' gentili a ricevere il battesimo, divenne in seguito vescovo della stessa Cesarea, come attesta il p. Sangallo, nelle *Gesta de' Pontefici*, titolo 3. Dipoi accadute le accennate suddivisioni della Cappadocia, che ebbe la gloria di produrre i santi Gregorio Taumaturgo, Basilio *il Grande*, Gregorio Nazianzeno, ed altri padri, che ne nobilitarono il suolo, ad onta della menzionata disposizione di Giustiniano I, stante quelle del concilio Calcedonese, celebrato nel 451, il quale avea regolate le sue provincie ecclesiastiche, in modo che non potessero essere cambiate dal principe, la sede di Mocesa o di Giustinianopoli non godeva tuttavia dei diritti metropolitici all'epoca del sesto concilio generale, celebrato in Costantinopoli nell'anno 680 sotto il pontificato di Agatone; e Nazianzo (*Vedi*), che secondo l'*Oriens christ.* tom. I, p. 351, viene posta nella terza Cappadocia, fu eretta in metropoli dall'imperatore d'oriente Romano IV Diogene.

Ecco le sedi vescovili delle tre provincie di Cappadoica. I Cesarea, metropoli, Nissa, o Niso, Terme Basilica, Cissa, Pamuliana, o Camuliana. II Tiana, metropoli, Cibestra, o Cybistra, Faustinopoli, Sasime, o Zazima, Balbissa. III Mocesa, o Giustinianopoli, metropoli, Nazianzo, Colonia, Parnasso, Doara.

Commanville registra le diocesi della prima provincia di Cappadocia, in questo modo: Cesarea, Nissa, Camuliana, Cissa, Teodosiopoli, Evaisso, Seria, Arathia, Epolia, e Metodiopoli, ed alla terza provincia, aggiunge alle predette sedi vescovili, Meliana fondata nel IX secolo.

Due sono i concilii di Cappadocia: Il primo vuolsi da alcuni convocato

l'anno 327 coll'intervento di s. Basilio, per la divisione della Cappadocia in due provincie, prescritta dall'imperatore Valente. S. Basilio come metropolitano sostenne che tal suddivisione non dovesse punto pregiudicar alla sua giurisdizione su tutte le chiese di Cappadocia. Il vescovo poi di Tiana, dichiarata metropoli della seconda Cappadocia, pretese invece di esercitare egli i diritti e le prerogative di metropolitano sulle chiese soggette alla propria sede metropolitica; ma il concilio compose la questione, accrescendo il numero de' vescovati, il che si risolvette in vantaggio spirituale della Chiesa. Il secondo concilio di Cappadocia si dice adunato nell'anno 376, per approvare il libro dello Spirito santo, composto dal menzionato dottore san Basilio Magno.

CAPPELLA, Capella, *Sacellum, Sacrarium, Aedicula.* Luogo nelle chiese o case, ov'è situato l'altare per celebrare, o un oratorio in cui avvi un solo altare, il quale si chiama anco piccola chiesina. Il Burio, nel suo *Onomasticon*, dice che cappella » apud Gavantum deducitur a » caprarum pellibus hisce verbis: » cappella fuit apud antiquos pia » domus itineraria ex caprarum pel» libus fabricata; et a pellibus his » cappellas earumque custodes ca» pellanos vocitabant ". Altri fanno derivare la parola Cappella dalla cappa di s. Martino, che i re di Francia nelle guerre facevano custodire sotto tende, che dicevansi *chapelles,* e che poi racchiudevasi nella santa cappella, i cui custodi, come spiega il Zaccaria, furono appellati *cappellani* (*Vedi*). Cappella pertanto dicesi quella baracca di rami fronzuti, di frasche, e di legname che si rizza talvolta nelle guerre, e in altre circostanze alla testa del campo, acciò il cappellano vi possa porre l'altare (*Vedi*), e dir la messa, cui assistono i soldati.

Dalla vita di s. Norberto cap. 15, si ha che Cappella significò ancora quel luogo, in cui si custodivano le cappe, ed anco i mantelli de' santi, non che i paramenti sacri da usarsi nella celebrazione de' divini misteri, luogo chiamato eziandio *cubiculum;* e talvolta per Cappella s'indicò la *cappellania* (*Vedi*), specie di beneficio ecclesiastico. Si chiamò altresì Cappella la moltitudine de' musici, deputati a cantare in una chiesa; e quindi canto a Cappella si nominò il canto figurato, o quella specie di canto musicale, che per lo più si usa nelle sacre funzioni. Maestro di cappella, *Coryphaeus,* chiamasi colui che regola, e dirige i musici della cappella, e cappellani cantori si dicono i cantori della cappella Pontificia (*Vedi*). Dice il Macri, che nella festa del santo titolare d'una cappella si recita l'offizio, come ordina il Calendario romano, più si celebra la messa col *Gloria,* senza il *Credo*, come prescrive la rubrica. Ma se nella Cappella fosse stato trasferito il titolo di qualche chiesa rovinata, allora si reciterà l'ufficio del santo titolare qual ufficio semidoppio. Il medesimo aggiunge altresì, che per Cappella s'intende anche quell'oratorio, o piccola chiesa, destinato alla preghiera, e alla celebrazione della messa, considerandolo qual parte della chiesa. Fra le etimologie di Cappella, riporta il Macri medesimo quella accennata da Gemin, lib. I, cap. 128: » Capenum dicitur domus, ad quam » pauperes ad postulandam elee» mosynam confluunt. Inde diminu-

» tum cappella dicitur, in qua chri-
» stiani pauperes spiritu ad postu-
» landam animae eleemosynam con-
» veniunt ".

Abbiamo dal p. Lupi, *Dissertazioni*, tomo I, p. 37, che le cappelle annesse alle antiche chiese, chiamate anche *Oratorii*, o *Esdre*, furono fatte ad imitazione delle fabbriche sacre de' gentili, e con un solo altare. Quindi riporta gli esempii delle antiche cappelle ne' templi de' gentili, quelle del Pantheon, o chiesa di s. Maria *ad Martyres;* e dice, che il disegno della croce greca con cui fu edificata presso il foro Agonale la chiesa di s. Agnese, con tre cappelle nell' estremità della croce, e quattro nei quattro angoli che formano gli stipiti, od i piloni della cupola, sia una imitazione del tempio creduto di Plutone, nella villa Adriana presso Tivoli. Le gran cappelle laterali della chiesa di s. Andrea della Valle, si riconoscono nella fiancata del tempio della Pace, ed altrove. Quando gli antichi usarono la voce *Delubrum*, intesero indicare un tempio colle cappelle, a differenza di quando adoperarono altri vocaboli: *Delubra sunt templa cum sacellis*. Riferisce il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, p. 149, che nelle antiche chiese, in cui eravi un solo altare, si videro talvolta lateralmente alcune camerette, chiamate anche *cellette* da s. Paolino, e *monisteri* da Agnello nella vita di san Giovanni arcivescovo di Ravenna. San Nilo, nella descrizione del tempio fatto innalzare dal prefetto Olimpiodoro, dice: *In communi vero aede multis variisque distincta cubiculis*. L'autore della vita di Sergio nel Pontificale, narra: » Hic tectum, et cubicula » universa in circuitu basilicae b. » apostoli Pauli studiosius exorna- » vit ". Queste camere presso gli antichi sono come le nostre Cappelle, onde disse il Baronio » Cubi- » culum enim idem fuisse apud » antiquos, quod hodie apud nos » cappellam "; ed è perciò che Carlo Macri nelle aggiunte fatte al *Hierolexicon* del suo fratello Domenico, dice » Synonima sunt cappella- » nus, et cubicularius apud latinos ", e perciò il Bianchini nelle note a s. Leone I, Papa del 440, spiega che i cubicularii, o cappellani, presero questa denominazione dalla custodia loro affidata de' venerandi corpi de' principi degli apostoli, a' quali custodi edificò il detto Pontefice presso le tre basiliche altrettante camere, chiamate *sacraria, sive sacella*, per abitarvi. In esse non si celebrava la messa, ma piuttosto vi si ritiravano i fedeli ad orare con maggior raccoglimento, e talora servirono per seppellirvi i defunti.

Riguardo al tempo della erezione delle cappelle nelle chiese, si vuole che fosse nel sesto secolo, in cui si moltiplicò la erezione degli altari, ed in cui si accrebbero tanto i sacerdoti, che i fedeli, come attesta il Mabillon, *Praef. in Saec. III* n. 77: » Mysteria sacra frequenta- » ri amplius, et arae plures una in » ecclesia construi captae "; anzi a' tempi di Carlo Magno, il concilio di Tionville dell'804 ne vietò il superfluo, ed eccessivo numero. Errarono pertanto il Cocleo, e Bild detto Renano, nel dire il primo, che la moltiplicità degli altari nelle chiese per mezzo delle cappelle, incominciasse nel XII secolo, e nel sostenere il secondo, che moderna sia una tale aggiunta. Le Cappelle adunque fabbricate nelle chiese, e che

fanno parte di esse sono chiamate da' canonisti *sub tecto*, mentre quelle edificate fuori delle chiese, e che sussistono da loro stesse le chiamano *sub diu*.

Il Millin comprende sotto il nome di Cappella, tanto que' piccoli edificii che possono riguardarsi come diminutivi di templi, o chiese (*Vedi*), e che secondo lui tengono il luogo delle antiche *Aediculae*, quanto quelle porzioni di edificii sacri, che contengono un altare, e che entrano nella composizione, e nel complesso di una chiesa. I primi, che sono talvolta da noi chiamati oratorii, si costruiscono d' ordinario in que' luoghi, i quali non ammetterebbero per sè stessi nè la estensione nè la spesa della costruzione d' una chiesa. Nell' Italia specialmente, presso le pubbliche vie, se ne trova un numero considerevole, per comodo de' viandanti, e degli abitatori campestri. Il carattere di tali piccoli edificii non ammette nè ricchezza, nè lusso, ma solo forme semplici, di che può servire a modello quello, che Giulio III fece fabbricare dal celebre architetto Vignola, ad onore di s. Andrea apostolo, sulla via Flaminia presso la Villa chiamata volgarmente di Papa Giulio. Imitò l'artefice in questo lavoro l'antico stile, col dare una forma quadrata all' esterno, sopra la quale pose una cupola bassa, come quella del Pantheon, e rivestì l' edifizio di peperino. Le Cappelle poi, che non formano un corpo di edifizio isolato, e che quasi sono il diminutivo d' una chiesa, sono quelle, che veggonsi forse troppo moltiplicate nelle chiese, nelle quali formano un complesso di parti dipendenti dal tutto, ordinariamente separate dalla nave per mezzo d' una inferriata, o di balaustri, e indicate, e caratterizzate da un altare. E siccome piacciono quelle d' un disegno uniforme, senza monotonia, così sono commendevoli quando sono erette in armonia, e in proporzione all' architettura dell' interno della chiesa, e trovano il loro più naturale collocamento negli sfondi delle navate collaterali.

Il severo Milizia si scaglia contro l' abuso delle Cappelle straordinariamente moltiplicate nelle nostre chiese. La decorazione ordinaria consiste in un quadro che rappresenti l' immagine del santo, cui è intitolata la cappella, o qualche tratto della sua vita. Spesso si innalza sopra l'altare la statua del santo medesimo, o entro una nicchia sfondata, o in una nicchia formata esteriormente da colonne, come quelle della chiesa di s. Maria *ad Martyres* in Roma tanto encomiate. Si collocano finalmente dagli architetti le cappelle, anche all' aria aperta, nei cimiterii, e ne' luoghi, ove i fedeli comunemente si adunano ad orare, e ad esercitare opere pie.

Si diede il nome di Cappella a tutte le chiese particolari, che i principi, o i grandi eressero nei propri palazzi. In Roma celebri sono le magnifiche cappelle dei palazzi apostolici vaticano, e quirinale. Nel primo vi sono le cappelle sistina fabbricata da Sisto IV, e paolina edificata da Paolo III, comechè si chiami paolina quella pure del quirinale siccome eretta da Paolo V. In Parigi Santa Cappella dicevasi quella dell'antico palazzo di s. Luigi IX, costrutta con disegno gotico, e meravigliosa per la sua leggerezza, e bella anche per le sue vetriate dipinte. Presso i francesi so-

no pure rinomate le cappelle di Vincennes, e quella di Versailles, e presso le corti de' sovrani ve ne sono di maggiore, o minor pregio. Chiamasi pure *Cappella* l'argenteria, e le suppellettili sacre, *Sacra sacelli supellex,* che i prelati, e i gran signori posseggono per uso, e servigio delle loro cappelle.

I Cardinali non possono disporre de' paramenti, e sacri arredi delle loro cappelle senza l'autorizzazione d'un breve Pontificio. E se muoiono *ab intestato,* divengono proprietà della Cappella Pontificia. Non sia discaro che qui si avverta, come Benedetto XIV colla costituzione, *Ad audientiam,* de' 15 febbraio 1753, presso il *Bull. magn.* tom XIX, p. 130, dichiarò che i sei Cardinali suburbicarii non possono conferire nelle loro cappelle in Roma, a' proprii dipendenti o diocesani, se non che la prima tonsura, per non ledere la giurisdizione del Cardinal vicario. Varii poi sono i privilegi di che godono le cappelle domestiche de' Cardinali, fra' quali l'indulgenza delle stazioni. *V.* il Cardinal Brancacci, *Dissertatio de privilegiis quibus gaudent Cardinales in propriis capellis,* Romae 1672, *int. ejus diss.* p. 1.

Tenere Cappella dicesi di alcuni principi, come massimamente del Papa, allorquando assistono all'ufficio divino, alle messe, e ad altre sacre funzioni, con grandi cerimonie, ne' giorni solenni. A Versailles si chiamavano giorni di grande Cappella quelle feste solenni, in cui era celebrato l'ufficio nella Cappella reale da un vescovo. Le funzioni ecclesiastiche, che in Roma celebra, od alle quali assiste il Sommo Pontefice, co' Cardinali, collegi prelatizii, e con tutti quelli, che vi hanno luogo, tanto nelle cappelle palatine, che in alcune basiliche, e chiese, si chiamano Cappelle Pontificie (*Vedi*), e Cardinalizie e prelatizie si denominano le Cappelle, che celebrano i Cardinali, e varii collegi prelatizii senza l'intervento del Papa, ma solo coi ministri e cappellani cantori della Cappella Pontificia.

L'uso delle cappelle domestiche, od oratorii privati riprovato dal Bergier alla voce *Cappella,* contro il cui abuso procurò rimediare il concilio di Trento nella sessione 22, è tuttavia assai antico ne' palazzi dei principi. Del gran Costantino riferisce Sozomeno: *In palatio construxit oratorium .... in quo deberent Deum laudibus efferre, et sacra mysteria percipere.* Negli atti della vita di s. Desiderio vescovo di Cahors, si trova, che il di lui fratello era stato abbate del regio oratorio sotto i re franchi Clotario II del 584, e Dagoberto I: *Rusticus abbatiam palatiui oratorii gessit:* lo stesso nome e titolo era in uso sotto Carlo Magno. Queste regie cappelle avevano i loro sacerdoti per celebrare il sagrificio, i quali chiamavansi cappellani, arcicappellani, gran cappellani e sommi cappellani, titoli che presso a poco nella corte di varii principi oggidì hanno effettivo, o di onore alcuni vescovi e prelati decorati di particolari insegne e privilegi, non che giurisdizione, singolarmente in Francia. Di fatti il tesoriere della santa Cappella di Parigi aveva il diritto, come vicario nato del re, di conferire le cappelle di fondazione regia, che erano tanto nella s. Cappella, che nella città, e prevostura di Parigi. Ed inoltre si sa che la santa Cappella del palazzo veniva considerata come un capitolo, i cui membri principali erano canonici; ma essa non avea nulla di comune col

clero della corte, vale a dire la cappella, e l'oratorio del re, perchè questi aveano sempre avuto la loro cappella indipendentemente da quella del palazzo. Ad esempio poscia dei re e dei principi cominciarono anche i nobili ad onore di qualche santo far fabbricare le cappelle ed oratorii privati, a' quali erano tenuti assegnare gli stipendi necessari, e pel sostentamento del sacerdote, e per la celebrazione delle messe, secondo quello statuto fondato sopra l'ordinamento di Zaccaria Pontefice del 741, nel rescritto a Pipino re di Francia: » ut qui oratorium consacra» tum habet, vel habere voluerit, » per consilium episcopi de suis pro» priis rebus ibidem largiatur ". Essendo però queste semplici fondazioni laicali, non si ricercava la dipendenza del vescovo, se non per potere ne' medesimi celebrarsi la messa, secondo il canone 21 del concilio trullano, a cui avendo la pretensione di certi nobili derogato, si stabilì, come si ha ne' capitolari de' re franchi in quell'epoca: » Qui in » domo sua oratorium habet, orare » ibi potest. Tamen non potest in eo » facere missas, sine permissu epi» scopi ". Per altro la scelta del sacerdote, quando non fosse stato estero, o sconosciuto, conforme il divieto del concilio IV di Orleans, si faceva ad arbitrio de' fondatori delle dette cappelle ed oratorii, ed a questo si dava uno stipendio, e il nome di cappellano; poichè essendo cappella dotata poteva servire ad un chierico di vero titolo per ordinarsi prete; titolo, che ammettono per legittimo i concilii di Meaux, e di Epaona, essendosi praticate tali ordinazioni anche nella Chiesa Romana. Degli oratorii e cappelle private, oltre il citato Berlendi, parla con grande erudizione il p. Caracciolo teatino sopra la settima lettera di s. Gregorio Nisseno, da lui con altre sei stampata in Firenze nel 1731.

Che il concilio di Trento nella mentovata sess. XII, c. 9, abbia proibito a'vescovi di poter ulteriormente concedere il permesso di celebrare la messa fuori delle chiese, in oratorii, e cappelle domestiche, per cui il solo Pontefice può accordare l' *Altare portatile*, lo dicemmo a questo articolo. Tuttavia si può consultare il p. Gattico, *De Oratoriis domesticis, et de usu altaris portatilis*, Romae 1746; Ferrari *Biblioth. Canon.* verbo *Altare*, e Benedetto XIV, *De Sacrif. Missae* lib. I, cap. 2, num. 4. Nè è a tacersi, che essendo nate in Polonia molte controversie sugli oratorii privati, quel Pontefice, per sedarle, scrisse ai vescovi polacchi il breve *Magno unanimi*, emanato a' 2 giugno 1751, come si legge nel *Bull. Magn.* tom. XXIII p. 215, col quale confermò loro il privilegio di usare fuori delle diocesi l'altare portatile nelle proprie abitazioni; dichiarando nello stesso tempo, che la licenza di alzare gli oratorii privati, proibita a'vescovi dal Tridentino, e da Paolo V, dal solo romano Pontefice si debba accordare, secondo le circostanze de' luoghi, e delle persone; le quali facoltà si concedono per organo della segreteria de' *Brevi Pontificii*. Avendo poi fatto fabbricare in Roma il re di Portogallo Giovanni V, una sontuosa cappella di preziosi marmi, dedicata a s. Gio. Battista, col quadro del santo eseguito in mosaico, in atto di battezzare Gesù Cristo, per collocarla in Lisbona nella chiesa di s. Rocco de' gesuiti, volle il detto Pontefice consacrarla solennemente. A tal effetto la cappella, ch'era costituita

in modo da potersi comporre, e scomporre, fu eretta nella chiesa nazionale di s. Antonino de' portoghesi, e Benedetto XIV vi si recò a consacrarla a' 15 dicembre 1744, dichiarando il suo altare Pontificio (*Vedi*), colla concessione di quei privilegi, ed indulgenze, di cui si tratta a quell'articolo.

Finalmente alcuni oratorii (*Vedi*), delle arciconfraternite, confraternite, o di altri pii istituti, o patroni, non che alcuni degli oratorii eretti ne' palazzi de' principi, sono riguardati come chiese pubbliche, per privilegio, e concessioni, nel qual caso tanto gli oratorii, che le cappelle perpetue domestiche si benedicono col rito, che descrive il Diclich nel suo *Dizionario Storico-Liturgico*, all'articolo *Chiesa nuova*, ovvero *Oratorio pubblico*. Tutti poi sanno, che le cappelle domestiche si deggiono collocare in luoghi decenti, separati dalle altre camere della casa, e che sieno sufficientemente grandi, acciò gli assistenti non vengano costretti ad ascoltare la messa fuori della porta; che non è permesso farvi celebrare la messa nei giorni di grande solennità, meno i casi d'infermità per singolar concessione, e per ispecial privilegio; che debbano essere fornite degli arredi, e paramenti sacri, e di tutto il necessario alla celebrazione del sacrifizio, per cui il vescovo è tenuto a visitarle, o farle visitare, come è indispensabile l'autorizzazione, per celebrare nelle cappelle domestiche, dell'indulto della Santa Sede, non che per celebrarvi più messe, il qual indulto si suole rimettere dalla stessa Sede Apostolica all'arbitrio dei rispettivi Ordinarii.

CAPPELLANI COMUNI DEL PAPA. Famigliari ecclesiastici del Pontefice *pro-tempore*, della classe de' cubicularii (capo de' quali è il primo decano di anzianità di servigio), e sacerdoti appartenenti alla famiglia nobile. Sotto il nome generico di cubicularii, sino da s. Leone I, si chiamarono quelli, che prestavano ne' diversi uffizii un servigio più o meno intimo al Papa. Tuttavia, sino al secolo XVI, non se ne ha separata memoria, e solo ne' *Possessi* del Cancellieri, in quello specialmente preso da Gregorio XIV, a' 13 dicembre 1590, si legge, che dopo gli avvocati concistoriali, cavalcavano: » circiter LX ss. cubicularii, et ca» pellani vestibus rubeis, et talari» bus, cum capuciis inversis ad col» lum induti, et inter eos secre» tiores, et intimi octo S. S. fa» miliares erant". L'esistenza de' Cappellani nel Pontificato di Paolo IV si rileva pure dai ruoli del palazzo apostolico del 1555; ruoli più antichi di quell' archivio. Si osserva, che in detta epoca (come si dirà all'articolo CAPPELLANI SEGRETI), i Cappellani del Papa non erano distinti in segreti e comuni.

Ai Cappellani del Papa furono conceduti alcuni privilegii da Gregorio XIV, creato nel 1590, e confermati dalla sua bolla, *Circumspecta*, la quale viene citata in quella di Gregorio XV, che concesse ad essi molti altri privilegii. Se l'origine poi de' monsignori Cappellani segreti del Papa (*Vedi*), sia anteriore, contemporanea, o posteriore a quella dei Cappellani comuni, non si può con certezza precisare; certo è, che ne' ruoli del palazzo apostolico, sotto Clemente VIII, eletto nel 1592, per la prima volta, oltre i Cappellani segreti, sono nominati altri *Cappellani* in numero di sette, avente ognuno un servo palatino, con parte di pane e vino,

ed altro, con paoli quarantacinque ognuno pel companatico, essendo però il settimo un chierico segreto. Nel ruolo di Urbano VIII, del 1638, si legge *Cappellani comuni nove*, e pel primo l'arciprete di Castel-Gandolfo. Sei erano quelli d'Innocenzo X, d'Alessandro VII, e di Clemente X, che già aveano aumentato l'onorario. Altrettanti furono quelli de' successori, e sotto Benedetto XIV ve n'ebbe un egual numero di soprannumerarii, avendo però gli effettivi, paoli settantacinque mensili.

I Cappellani segreti, nel possesso che prese Innocenzo X nel 1644, sono pure distinti da quelli comuni, mentre dalla *Relazione* di quella funzione, compilata da Fulvio Servanzio, dopo gli avvocati concistoriali cavalcavano » Capellani familiae Papae, et Capellani secreti, » cubicularii honoris et secreti, vestibus, et caputiis rubeis cum pellibus amicti ". Nel Pontificato però di Alessandro VII, successore immediato d'Innocenzo X, che molte istituzioni riformò, altre ne stabilì facendo la visita apostolica, fra le provvidenze, che prese sulla cappella Pontificia, estinse il collegio de' suddiaconi, cui pur sostituì gli uditori di Rota, che ancora portavano l'antico titolo di Cappellani Pontificii, soppresse il collegio degli accoliti apostolici o ceroferarii, che servivano il Papa nelle messe solenni, e vi surrogò i votanti di segnatura di giustizia (*Vedi*), ed inoltre vuolsi, che dividesse e stabilisse meglio le due classi de' Cappellani domestici del Papa, in Cappellani segreti, famigliari del Pontefice vivente, ed in Cappellani comuni, confermati perpetui, come si rileva dalla bolla, *Grata familiaritatis obsequia*. In quella bolla per la prima volta vengono chiamati espressamente i *Cappellani comuni*, forse perchè, come diremo, servono il sommo Pontefice tanto nella cappella segreta, che nella pubblica, e nella cappella comune, o perchè resta loro l'ufficio anche in sede vacante; ond'è, che appena eletto il nuovo Pontefice, incombe loro di andarlo a servire nelle rispettive attribuzioni, anche prima che abbia fissato qualunque altro nuovo famigliare. E che ciò sia vero, si scorge chiaramente dalla bolla *Circumspecta*, presso il tom. VI, par. IV, pag. 83 del Boll. Rom., in cui si tratta de' privilegii de' famigliari Pontificii. Il medesimo Alessandro VII, con bolla, che trovasi nel tom. VI, part. IV, pag. 182 del citato Bollario, dichiarò i Cappellani comuni anche accoliti ceroferarii (*Vedi*) della cappella Pontificia nelle funzioni sagre. Nelle solenni suppliscono essi in detto ufficio ai prelati votanti di segnatura.

Il numero dei Cappellani comuni variò a beneplacito de' Pontefici. Non furono però mai meno di quattro, nè più di sette, e quasi sempre sei, come si rileva dai succitati ruoli, e dal Bonanni, *Gerarchia eccl.* p. 475, e dalle *Notizie annuali di Roma*. In queste si legge pure, incominciando dal Pontificato di Benedetto XIV, il novero de' *Cappellani comuni soprannumerarii*, che ascesero a più o meno di dieci. Avendo essi però l'abito, l'ufficio, e i privilegii di quelli in paga, per anzianità succedono a questi ultimi. Aggiunge il Bonanni, che sei sono i Cappellani comuni, e che gli accoliti ceroferarii, istituiti da Alessandro VII con breve de' 10 giugno 1657, erano quattro, i quali, per non aggravare di spesa il palazzo

apostolico, furono da lui annoverati alla classe de' cubicularii bussolanti (*Vedi*). In progresso di tempo, l'uffizio degli accoliti ceroferarii della cappella Pontificia fu unito a quello de' Cappellani comuni, e loro soprannumerarii, essendo ora i primi in numero di sette, ed i secondi tredici: sono poi tenuti a spedire il breve apostolico, il quale perpetua loro l'ufficio. I partecipanti, o effettivi Cappellani comuni godono dieci scudi mensili, oltre diverse propine, ed emolumenti, e riconoscono per superiore il prelato maggiordomo, che distribuisce loro ne' possessi, e per la festa di s. Pietro la medaglia di argento, la quale si conia in quelle ricorrenze.

L'abito de' Cappellani comuni è di tre specie. Il talare consisteva, come riferisce il medesimo Bonanni, in collare, sottana, e fascia di seta paonazza, e soprana o mantellone di saja di egual colore, il tutto della forma dell'abito de' Cappellani segreti; e incedendo per la città, sopra la sottana paonazza, in luogo del mantellone, usavano un mantello nero. Attualmente vestono come i Cappellani segreti, cioè sottana e mantellone di panno nell'inverno, e l'una e l'altro di seta nell'estate. L'altro abito, che assumono nelle cappelle Pontificie, processioni, cavalcate ec., è egualmente come l'usato dai Cappellani segreti, cioè vesti e cappe rosse con pelli di armellini nell'inverno, e di seta rossa nelle altre stagioni; il che pongono sulla sottana violacea. Il terzo modo poi con cui vestono i Cappellani comuni, che nelle cappelle Pontificie e Cardinalizie, ne' Pontificali, ed altre funzioni, debbono esercitare l'ufficio di accoliti ceroferarii, è la sottana, e fascia paonazza e cotta.

Divenuto l'ufficio di questi cubicularii duplice, cioè come cappellani comuni, e come accoliti ceroferarii, in queste due rappresentanze disimpegnano le seguenti incumbenze, tanto nella cappella segreta del Papa, quanto nelle cappelle Pontificie, o pubbliche, ossia nelle funzioni sagre, ordinarie e straordinarie, che celebra, od alle quali assiste il Pontefice, anche nelle diverse basiliche e chiese, come nelle benedizioni col ss. Sagramento, nelle consagrazioni, ec. Devono pertanto i Cappellani comuni assistere quotidianamente nella cappella segreta del Papa, ove risiede, alla celebrazione della di lui messa, e supplire in caso di deficienza a' cappellani segreti, ed in loro presenza recare le torcie accese all'elevazione, locchè hanno disimpegnato fino a tutto il Pontificato di Pio VII. I di lui successori però vollero celebrare privatamente; ma quando i Papi si recano in qualche chiesa a celebrare, o ad ascoltare la messa, i Cappellani comuni portano le torcie, ed esercitano quegli uffizii, che non facessero i Cappellani segreti. Nella stessa cappella segreta assistono alle private funzioni, come cresime, ordinazioni, tradizioni di pallii, ed altre, partecipando alle analoghe propine. Altrettanto fanno nelle comunioni generali, che sogliono fare i Pontefici alla famiglia nobile Pontificia nella cappella palatina, per Pasqua, per l'Assunta, per la festa di Ognissanti, e per quella di Natale. Se detta funzione viene eseguita dal maggiordomo, o dal sagrista, i Cappellani comuni seniori lo assistono all'altare, e gli altri portano le torcie, oltre il disimpegno delle altre ingerenze, mentre uno dei primi Cappellani celebra la seconda messa.

Aggiungiamo col Bonanni, p. 475, che i Cappellani comuni vennero così appellati, perchè a vicenda doveano celebrare ogni mattina nella cappella comune la messa, per comodo della famiglia, e guardia Pontificia, la qual messa da uno di loro, o da altro individuo, chiamato *assistente alle cappelle comuni,* attualmente soltanto si celebra pei suddetti famigliari e guardie, allorchè evvi cappella Pontificia, e contemporaneamente ad essa. Quando poi il Pontefice alloggia nel proprio palazzo qualche sovrano, come fece Pio VII nell'anno 1819, alloggiando l'imperatore d'Austria, e la sua imperial corte, i Cappellani segreti e comuni sono tenuti a celebrare la messa, e a disimpegnare altre ecclesiastiche funzioni per alcun sovrano, e suo seguito. Altra volta pure è avvenuto, che ciò facessero i Cappellani segreti, come sotto Leone XII si praticò colla regina vedova di Sardegna. Nelle cappelle Pontificie e processioni, i Cappellani comuni seniori, con vesti e cappe rosse prendono luogo dopo i Cappellani segreti, facendo parte della corte del Papa, mentre altri Cappellani comuni, innanzi gli aiutanti di camera e chierici segreti portano il triregno e le mitre del Pontefice; e appresso gli stessi Cappellani segreti ricevono al trono dal Pontefice le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei*, e si recano nel venerdì santo all'adorazione della croce, mentre gli stessi Cappellani comuni nelle cappelle Pontificie siedono sull'ultimo gradino del ripiano di quelli dell'altare. In dette cappelle gli altri cappellani con cotta in qualità di accoliti, servono il celebrante di libro, turibolo, candellieri ec., sostengono le torcie all'elevazione, e fanno altri ufficii, che loro appartengono; e nei Pontificali, come superiormente si accennò, suppliscono ai votanti di segnatura, nel portare al Papa i sagri paramenti, i sette candellieri, e le torcie, ec. Quando avevano luogo le cavalcate (*Vedi*), i Cappellani comuni v'intervenivano in vesti e cappe rosse, così a quelle pei possessi de' Pontefici, a quelle delle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo, della natività della b. Vergine, e di s. Carlo: non che a quelle cavalcate, che si facevano nei pubblici e solenni ingressi degli ambasciatori, pel trasporto de' cadaveri di re, regine, principi reali, e Cardinali decani, vicecancellieri, camerlenghi e penitenzieri maggiori. In queste cavalcate soleva intervenire monsignor maggiordomo, oltre i camerieri *extra muros*, e gli scudieri; e con sopravvesti e cappe rosse cavalcavano pure i Cappellani comuni. Nel 1747 pel Cardinal Petra penitenziere maggiore, v'intervennero altresì i cappellani segreti. Nella cavalcata, che si faceva dal predetto maggiordomo, mentre si celebrava il vespero del *Corpus Domini*, essendo tal prelato vestito di mantelletta e rocchetto, pel colonnato vaticano, e strada, ove nel dì seguente dovea passare la solenne processione, per visitare ed esaminare i preparativi, i Cappellani comuni vi andavano in sottana e mantellone paonazzo: corteggio, che tuttora fanno, sebbene non evvi più la cavalcata, ma sì l'ispezione anzidetta.

I cappellani comuni, siccome cubicularii, furono onorati da diversi Papi di privilegi e concessioni, le principali delle quali sono espresse nel breve d'Innocenzo X, emanato ai 18 gennaio 1647, presso il tom.

VI, parte III, p. 102 del Bollario, *Grata familiaritatis*. In quel breve confermansi quelli di Gregorio XIV, e di Gregorio XV, *Extensio, et nova concessio privilegiorum capellanis Romani Pontificis*, ec., privilegi, che consistevano nel nominarli Cappellani perpetui, protonotarii apostolici non partecipanti, conti palatini, nobili romani, cittadini di qualunque città dello stato ecclesiastico, cogli annessi privilegi e diritti, con facoltà di farsi creare dottori, avvocati ec., coll'indulto di ritenere più beneficii, anche residenziali, e disporre de' beneficii semplici non residenziali, sino alla somma di cento ducati; colla facoltà di poter privatamente rogare, e far testamento, come se fosse rogato per atti di pubblico notaro ec. ec. Questi privilegi furono pressochè approvati, e rinnovati da altri Pontefici. In fatti abbiamo dal Bollario: *Alexander VII concedit privilegia suis Capellanis communibus*, tom. VI, part. IV, p. 51, tom. VI, par. VI, p. 290, *Concessio privilegiorum pro capellanis communibus Clementis IX*, t. VII, p. 68, *Concessio priv. pro capellanis communibus Clementis X*, tom. VIII, *Privilegia capellanorum Innocentii XI*, p. 132, tom. IX, p. 38, *Privilegia capellanorum communium Alexandri VIII*, ibid. p. 234; *Privilegia sub Innocentio XII*, tom. X, p. 217, *sub Innocentio XIII*, tom. XIII, p. 180; *sub Clemente XII; Clementis XIII*, *Concessio priv. pro capellanis communibus capellæ Pontificiæ*, Romæ 1758; *Grata familiaritatis; Clemens XIV*, 11 maji, 1770, *Grata familiaritatis*, *concedit multa privilegia capellanis communibus capellæ Pontificiæ*, *Pius VI*, 21 junii 1775, *Grata etc.*, *indulget privilegia capellanis com. capellae Pontificiae; Pius VII*, 24 januarii 1804, *Concessio privilegiorum pro capellanis communibus ejus capellae Pontificiae.*

CAPPELLANI segreti del Papa. Cubicularii ecclesiastici, con titolo e qualifica di monsignori di mantellone a vita del Papa, che li ha eletti. Primo di essi è il *caudatario*, di cui si parlerà in fine, il quale ne regola le attribuzioni. Sono essi sacerdoti appartenenti alla famiglia nobile palatina, e si chiamano Cappellani segreti, perchè, come si dirà, celebrano quotidianamente nella cappella segreta Pontificia, e prestano al Papa altri servigi intimi, mentre gli uditori di Rota, che pur sono riconosciuti perpetui Cappellani del Papa, ne esercitano le ingerenze nelle cappelle pubbliche, e nelle solenni funzioni, cui assiste, o celebra il romano Pontefice. De' *Cappellani comuni* (*Vedi*) differenti sono le attribuzioni, siccome a quell'articolo dicemmo. Abbiamo dai ruoli di Paolo IV, del 1555, che i *Cappellani del Papa* erano trentasei, con parte di pane, vino, cavalli, e servi palatini, e per la coronazione del Pontefice ebbe ognuno pel vestiario tre canne e tre palmi di panno rosato, o saia rossa, quattro canne, e due palmi di saia o raso paonazzo, e più di quattro palmi d'ormesino di tal colore per le mostre. In altro ruolo di Paolo IV si enumerano ventitre *cappellani cubicularii,* più quindici *cappellani cubicularii* senza servizio. Da ciò si conferma, che i cappellani erano chiamati anche cubicularii, e già aveano il titolo di monsignore. Fra i primi eravi il cappellano e caudatario di Marcello II, oltre il caudatario, che Paolo IV avea quand'era Cardinale. Il suo successore Pio IV ebbe ventisette

cappellani, il primo de'quali appellavasi decano, e i primi quattro sembravano gl' intimi, o i segreti, per aver maggior onorario. Sotto s. Pio V erano undici, cioè nove maggiori, e due minori, ed il primo *custode delle gioie*, e sotto Sisto V eranvi un cappellano caudatario, e cinque cappellani segreti, i quali erano tre soli nel Pontificato di Clemente VIII. In quello del menzionato Sisto V, i cappellani sebbene senza distinzione di comuni, o segreti, intervennero alle cavalcate, fra gli avvocati concistoriali, e i camerieri d' onore. Altrettanto si legge ne' possessi, che presero della basilica lateranense Gregorio XIV, Innocenzo IX e Leone XI. Ne' ruoli della famiglia di Urbano VIII, creato nel 1623, sono affatto distinti i *cappellani segreti dai cappellani comuni*, avvegnachè quattro sono i primi, e sei, nel 1638, compresi due crociferi, ed un chierico segreto: i due primi aveano venti scudi mensili di onorario, agli altri se ne davano quindici, e soli quarantacinque paoli al chierico segreto. Sei n' ebbe pure Innocenzo X, nel possesso del quale per la prima volta sono nominati espressamente *cappellani segreti*, essendo eglino in avanti solo conosciuti colla qualifica di cappellani del Papa. Ma sulla loro antichità, ed altro che li riguarda, *V.* l' articolo Famiglia Pontificia.

In quanto poi alla loro nomina, questa siegue per mezzo di un biglietto di monsignore maggiordomo appena creato il novello Pontefice, il quale suole dichiarare per tali il cappellano caudatario, che lo serviva nel Cardinalato, e che diviene cappellano segreto e caudatario, qualche altro ecclesiastico della sua anteriore corte, ed alcun ben affetto, comechè talora confermi alcuno di quelli del suo predecessore. Il numero de' Cappellani segreti, come abbiamo veduto, fu stabilito secondo il volere de' Pontefici. Di che per dare alcuni pochi esempi, Alessandro VII n' ebbe quattro, Clemente X cinque, Innocenzo XI due, Innocenzo XII tre, prima altrettanti, e poi sei Clemente XI, Innocenzo XIII n' ebbe quattro, Benedetto XIII, che gli successe, otto, Clemente XII, e Benedetto XIV sei, e sette, altrettanti n' ebbero Clemente XIII, e XIV, e Pio VI non meno di tre, nè più di cinque nel suo lungo Pontificato. Ma i suoi successori, sino al regnante Pontefice, n' ebbero sempre sei, ed alcuna volta anche un soprannumero, che nel Pontificato di Clemente XIV, fu il sottoguardaroba. Vi sono eziandio i *Cappellani segreti di onore*, i quali hanno l' abito come gli effettivi, ed intervengono presso di loro alle cappelle Pontificie, ed alle altre sagre funzioni, con titolo di monsignore. Clemente XII fu il primo, che fece Cappellani segreti di onore, e fu imitato da Benedetto XIV, che ne nominò quattro, e da altri, anche in maggior numero. Leggiamo nelle *Notizie di Roma*, che sedici furono quelli di Pio VII, e che sono più di otto gli attuali.

Finalmente evvi anche la classe de' *cappellani segreti di onore* extra urbem, che nel Pontificato di Pio VII giunsero a ventiquattro, e nell'odierno a dodici. Questi cappellani *extra urbem* se fossero in Roma non sarebbero considerati per tali. Godono solo *extra urbem* il titolo di monsignore, il quale insieme alla qualifica cessa colla morte del Papa, che li nominò, locchè avviene eziandio a que' segreti e di

onore. L'abito è comune a quelli di queste ultime due classi, e la distinzione, che passa fra gli uni e gli altri, cioè fra quelli *di onore*, e quelli *extra urbem*, è eguale a quella, la quale si descrive all'articolo Camerieri del Papa, al paragrafo V, ove si tratta de' camerieri d'onore in abito paonazzo, ed al VI, in cui parlasi de' camerieri d'onore *extra urbem*.

I soli *cappellani segreti* hanno l'onorario mensile di scudi trentadue dal palazzo apostolico, oltre le propine, emolumenti e medaglie di argento nelle ricorrenze del solenne possesso del Papa, e per la festa del principe degli Apostoli. Il caudatario e il crocifero (ch'è il secondo fra i cappellani segreti, come poi diremo) godono decente abitazione ne' due palazzi Papali del quirinale, e del vaticano, pel maggior servizio, che prestano al Pontefice sì in Roma, che nei viaggi e villeggiature sino a Clemente XI, che accrebbe loro l'onorario a ventinove scudi il mese. Lo stesso sagro palazzo li forniva di domestici, di cavalli, somministrando loro anche il mantenimento per questi; ed in oltre sino al Pontificato di Pio VII, pane, vino, cera ed altre cose, chiamate *parte di palazzo*. Fino al detto Pio VI nelle summentovate ricorrenze avevano ognuno altresì una medaglia d'oro, oltre quella d'argento.

Consiste l'abito de' cappellani segreti giornaliero, in attualità di servizio, in collare, sottana, fascia e mantellone di seta paonazza; ma nell'inverno la sottana e il mantellone sono di panno in tutto eguale, e della stessa forma dell'abito de' camerieri segreti; come simile a quello di essi è la sopravveste di saia rossa e cappa di simile colore con fodere di seta rossa, e pelli di armellini nell'inverno; abito, che usano in tutte le cappelle Pontificie e solenni processioni, e che adoperavano nelle cavalcate de' possessi, ed in quelle delle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo, della natività di Maria Vergine, e di s. Carlo. Se il Pontefice celebra messa bassa, o nella propria cappella segreta, o altrove, se fa consagrazioni, se comparte benedizioni col ss. Sagramento ec., allora il caudatario, il crocifero, e gli altri cappellani segreti di servizio, sono quelli che lo assistono, e gli presentano i paramenti, assumendo allora sulla sottana paonazza la cotta. Fuori di Roma, tanto i cappellani segreti, che quelli di onore, ed *extra urbem*, possono usare le calze di seta paonazza, come i monsignori camerieri segreti.

Nelle cappelle Pontificie siedono i cappellani segreti sull'ultimo gradino del ripiano dell'altare, ove il caudatario riceve la pace da un maestro di cerimonie, che poi la dà a' compagni, i quali la passano ai comuni, e questi agli aiutanti di camera. Ne' Pontificali siedono sui gradini dell'altare Papale. Anticamente aveano la precedenza sugli avvocati concistoriali; ma ora vanno dopo di loro all'adorazione della croce nel venerdì santo, come collo stesso ordine si recano al trono a ricevere dalle mani del Pontefice le candele, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei*, seguiti dai cappellani segreti di onore e dai cappellani comuni: ordine, che osservano pure nelle processioni. Tanto in queste, che nelle cappelle, appartiene a due cappellani segreti il portare la mitra preziosa, e il triregno usuale, che depongono sul-

l'altare Pontificio. Questi due non procedono coi compagni, ma vanno dopo gli uditori di Rota, cioè innanzi alla croce, riunendosi poscia ad essi. Nel possesso di Leone X, nel 1513, che fu l'ultimo a prenderlo co' paramenti sagri, da quattro cubicularii si portarono a cavallo due mitre, e due triregni ricchi di preziosissime gioie. In quelli d'Innocenzo X, di Clemente IX, di Clemente X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII, di Innocenzo XII, di Clemente XI, e di Innocenzo XIII, i cappellani comuni e segreti precedettero, come accennammo, gli avvocati concistoriali, mentre, in quelli di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, gli avvocati ebbero la precedenza sui cappellani segreti, che seguirono però i monsignori commissario e procuratore del fisco, e d'allora in poi anco nelle processioni e nel recarsi al trono Pontificio, gli avvocati continuarono a goder la precedenza sui cappellani segreti. Nelle medesime cavalcate de' possessi, e in quelle delle suddette quattro cappelle, monsignor caudatario, per esser pronto a sostenere il lembo della veste al Papa allorchè scendeva, in sopravveste e cappa rossa, cavalcava appresso il Pontefice, cioè dopo il maestro di camera, e dopo i due camerieri segreti, avendo a destra l'archiatro o medico segreto, il quale talvolta era in mezzo al caudatario, e al custode delle vesti, o al sotto-guardaroba che appartiene alla classe de' bussolanti, comechè talora lo fosse a quella de' cappellani comuni. Seguivano due aiutanti di camera con sopravvesti e cappe rosse. *V.* POSSESSI e CAPPELLE PONTIFICIE.

Fra i molti ufficii onorevoli, che si disimpegnano dai cappellani segreti, oltre i suaccennati, ed altri, faremo menzione de' principali, mentre di quelli, che si esercitano esclusivamente dal caudatario, e dal crocifero, parleremo in appresso. E primieramente, trattando di loro il Bonanni, *Gerarchia eccl.* pag. 474, Roma 1720, dice che il numero de' cappellani segreti era indeterminato, e dipendeva dall' arbitrio del Papa: pure non era minore di sei. Uno di essi a vicenda suole recitare col Pontefice l'ufficio divino, seppure non lo voglia dire solo, e celebrare la messa quotidianamente per turno settimanale. Allora ha l'uso della carrozza palatina, detta frullone, la quale godono i cappellani segreti anche nelle cappelle Pontificie ed altre funzioni, che celebra, od alle quali assiste il Papa. La messa quotidiana, ch'essi dicono al medesimo altare in cui celebra il Pontefice, viene talvolta dal Pontefice medesimo ascoltata, ovvero dalla intima e domestica sua famiglia; mentre nelle messe, che il Papa dice in detta cappella, seppure non li dispensa, facendola servire all'aiutante di camera, e quando la dice nelle chiese, tocca ai cappellani segreti assisterlo in sottana paonazza e cotta. E se poi la vuole ascoltare, uno di loro la celebra, coll' avvertenza che nel *Confiteor,* il cappellano rivolgendosi al Papa dice, in vece del *vobis fratres, tibi pater,* e al *vos fratres, te pater,* facendo però in ambedue le volte la genuflessione verso lo stesso Pontefice. Se poi il Papa volesse ricevere dalle sue mani la s. comunione, per la quale assume la stola bianca, nel dire il cappellano *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam,* deve in vece pronunziare *custodiat te in vitam aeternam, Amen,* come praticasi al-

lorchè si comunicano i preti. Egli è servito da un chierico segreto, che domanda al Papa la benedizione dell' acqua all' offertorio, dando il cappellano al termine della messa la benedizione da un lato, premessa la genuflessione al Pontefice. Il caudatario, che sta sempre dietro al Pontefice, se non vi è il maestro di cerimonie, dopo la lettura del vangelo, si reca a prendere il messale dal chierico segreto, e lo consegna a monsignor maggiordomo, che lo dà a baciare al Papa, facendo altrettanto dopo l'*Agnus Dei* per la pace, che suol darsi con un quadretto di argento dorato, coll' immagine del Redentore. E quando alloggiarono nel palazzo apostolico sovrani e regine, furono incaricati i cappellani segreti di celebrar loro la messa. Dove però fossero stati diversi i principi, vennero ad alcuni di essi destinati anche i Cappellani comuni.

I Cappellani segreti fanno parte della così detta camera segreta, e perciò in alcune circostanze, col mantellone fanno corteggio al Papa, sia nella penultima anticamera del suo appartamento, sia quando si reca nella basilica vaticana per l'esequie di alcun suo predecessore, ne' venerdì di marzo alla visita della stazione, nel venerdì santo, in occasione dell' esposizione del ss. Sagramento, e nella processione dell' ottava del *Corpus Domini*, tanto di detta basilica, che della lateranense. Talvolta un cappellano segreto a cavallo portò la ss. Eucaristia, cioè quando precedeva il Papa ne'suoi viaggi, come avvenne sotto Benedetto XIII quando, nel 1724, si recò a Benevento. Ed è perciò, che monsignor Ferrari, cappellano segreto, vestito di abito paonazzo viatorio, con cotta, rocchetto, e stola bianca, e per difendersi dall'acqua, assunse pure un mantellone paonazzo con cappuccio della forma di quello de' caudatari de' Cardinali (*Vedi*), ed attaccato al mantellone portava il cappello semi-pontificale in testa, e colla mano destra reggeva l' ombrellino di taffettà bianco incerato, con trina, e frangie d'oro, con cui cuopriva la cassetta fermata sull'arcione della sella, che conteneva la ss. Eucaristia (*Vedi*). Lo stesso Benedetto XIII, quando, nel 1729, ritornò a Benevento, ebbe seco in carrozza un cameriere segreto e un cappellano segreto, onore che questo ultimo ottenne da altri Pontefici in mancanza de' camerieri segreti; anzi lo stesso Benedetto XIII per la sua profonda umiltà, nelle frequenti visite che faceva alle chiese, vi si recava con un solo cappellano segreto, col quale per istrada recitava il rosario.

I Cappellani segreti coll' abito di mantellone intervengono alle esequie de' palatini, o primarii della famiglia Pontificia, esequie che anche ad alcuni caudatarii, e crociferi vennero celebrate, come si ha dai *Diarii di Roma*. Difatti abbiamo, che morto monsignor Pietro Valeri cappellano segreto e caudatario di Clemente XII, e canonico di s. Maria in Cosmedin, nel 1735, fu esposto il suo cadavere sopra alto letto, nella chiesa parrocchiale de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, e gli furono nella chiesa stessa celebrate l' esequie coll'assistenza di monsignor sagrista, de' prelati della camera segreta, e dei ministri delle cappelle Pontificie. Nel 1736 si celebrò un funerale per monsig. Lorenzo Sbatti, altro cappellano segreto, e caudatario di Clemente XII. Il suo cadavere

fu esposto con ventiquattro fiaccolotti, ed intervennero alla funzione i suddetti personaggi ed i cappellani segreti. Nel 1785 nella chiesa di s. Apollinare ebbero luogo l'esequie del cappellano segreto e crocifero di Pio VI, monsignor Antonio Palombi, che fu esposto in letto vestito di sottana e mantellone paonazzo, co' soliti cerei, e quattro torcie accese, e venne ivi sepolto come sua parrocchia. E nel 1786 si celebrarono pompe funebri per monsignor Giacomo Paris, cappellano segreto e caudatario di Pio VI, e beneficiato di s. Pietro in Vaticano, ove nella cappella del coro gliele fece il rev. capitolo; e poscia fu sepolto nella sepoltura de' beneficiati in sagrestia.

Passiamo a dire alcuna cosa intorno ai due primi cappellani segreti caudatario e crocifero, e di quanto riguarda ambedue. Tutte le volte, che il Papa va per la città col servizio di città, sebbene impropriamente è detto di campagna, per visitare chiese, monisteri, sovrani ec., nonchè quando si reca alle cappelle, che non si celebrano nel suo palazzo, essi, vestiti di mantellone, prendono luogo nel frullone della seconda muta, coi camerieri segreti. E quando il Papa esce con treno nobile o semipubblico, il caudatario va nella prima carrozza del più degno Cardinale, che sta in quella del Pontefice, cogli aiutanti di camera del Papa; mentre il crocifero precede a cavallo colla croce Pontificia, colla quale egli pure precede il Papa tanto in città, che ne'viaggi, ed in cotta, quando si reca a dare la benedizione col ss. Sagramento in qualche chiesa, meno quando il Papa segue, o va alla testa del sagro Collegio, chè allora viene portata la croce dall'ultimo uditore di Rota. Ne' viaggi ambedue questi Cappellani segreti, vestiti d'abito viatorio, cioè sottana, e mantellone corto, con calze di seta paonazza, vanno nella terza muta cogli aiutanti di camera. Il caudatario sempre dee sostenere il lembo della sottana Pontificia, motivo per cui si chiama *caudatario*, o *lembifero*, ed il crocifero, così detto dal portar la croce, quando scende il Papa dalla carrozza, va innanzi a piedi colla croce inalberata. Abbiamo poi, che recandosi Innocenzo XIII con formalità ed in lettiga alla Catena (feudo della sua famiglia Conti, poche miglia distante da Roma), venne preceduto dal crocifero a cavallo su d'una mula bianca, con gualdrappa di panno nero, ed addestrata dal cavallerizzo d' opera della scuderia Pontificia, nel qual modo appunto ora procede ne' suddetti treni semipubblici; locchè prima faceva tutte le volte, che usciva il Papa dal suo palazzo per un tratto di strada, ascendendo poi nella carrozza, ove egli pure ha posto. Si dee però avvertire, che quando il Papa in abito di mozzetta e rocchetto non porta la stola, non ha luogo la croce Pontificia (*Vedi*), la quale soltanto il deve precedere o quando assume la stola, o quando è vestito de' sagri paramenti. In alcuni Pontificati sostenne il crocifero anche diverso ufficio, come in quello di Benedetto XIV, in cui era sotto-guardaroba. In altre circostanze poi, e particolarmente ne' viaggi e nelle villeggiature, in cui i Papi talvolta si degnano ammettere alla loro mensa quelli della loro camera segreta, vengono pure compresi in sì onorifica distinzione il caudatario e il crocifero, uffizii, che in caso di assenza, od im-

potenza sono suppliti dagli altri cappellani segreti. Non è poi a tacersi, 1.° che furono chiamati crociferi anco i maestri ostiarii (*Vedi*), custodi della croce Pontificia, 2.° che da Urbano VIII vennero impiegati due cappellani crociferi, i quali talvolta furono prima del caudatario in ordine di precedenza, sebbene sotto Innocenzo X, negli ultimi Pontificati, ed attualmente sia egli il primo de' cappellani segreti.

Anche il caudatario disimpegnò contemporaneamente qualche altra carica nel palazzo apostolico, come nel Pontificato di Clemente XIII, nel quale fu eziandio sotto-guardaroba, ed abbiamo sotto Clemente XI nel 1720 che il suo caudatario monsig. de Pretis fu dichiarato ablegato Pontificio per portare le berrette Cardinalizie nella Spagna ai Cardinali vescovo di Murcia, e Borgia patriarca dell' Indie. Il caudatario del Papa *pro tempore* è sempre priore del collegio de' caudatarii de' Cardinali. Quando ha luogo nel palazzo apostolico per le solennità della Pasqua, dell'Assunta, di Ognissanti, e di Natale, la comunione generale della famiglia Pontificia, mentre il Papa, od il maggiordomo, ovvero il sagrista la fa alla famiglia nobile, il caudatario in altra cappella la somministra al restante della stessa famiglia assistito dai chierici della cappella Pontificia. Alla mensa, che imbandisce il Papa nel giovedì santo a tredici sacerdoti, ch' egli stesso serve individualmente, il caudatario finchè il Pontefice vi si trattiene in abito paonazzo (ed in sua assenza il crocifero, o altro cappellano segreto), legge un qualche libro spirituale, o quello che rammenta la cena del Signore, subentrando di poi alla lettura il bussolante sotto-guardaroba. *V.* Sacchini, *Epistola de utilitate bene legendi ad mensam*, Mediolani 1621.

Quando poi il Papa ammette in solenne convito sovrani, o Cardinali, tocca al caudatario non solo dire la formola della benedizione della mensa, la quale viene compartita dal Papa, cui rispondono i Cappellani cantori, ma altresì di leggere alcuni capitoli delle opere di san Gregorio, o altro libro adatto, finchè beve il Papa la prima volta, terminando allora di leggere, per dar luogo ai cantori di cantare alcuni sagri mottetti sino al fine della mensa, terminata la quale, monsignor caudatario deve fare colle solite forme il ringraziamento.

I Cappellani segreti pel nobile, ed intimo servigio, che prestano alla sagra persona del sovrano Pontefice, furono in ogni tempo beneficati con provviste ecclesiastiche, e promozioni, vantando essi Cardinali, vescovi, prelati, ed altri personaggi, che appartennero al loro ceto. E senza dire di altri, il regnante Pontefice Gregorio XVI meritamente innalzò al Cardinalato un individuo, ch' era stato cappellano segreto di Pio VII, ed uno fra i suoi cappellani segreti egli promosse alla prelatura, e a votante di segnatura, altro a canonico lateranense, e minutante della segretaria di stato, ed altro a beneficiato della vaticana basilica, ed ad ufficiale del *Concessum* della dataria apostolica, facendo eziandio agli altri provare gli effetti della sua generosità, e clemenza. Sino a Pio VI, tutti i Papi accordarono a' Cappellani segreti amplissimi privilegi, e per nominare quelli compartiti da Clemente XIV, e Pio VI, *Conces-*

sio privilegiorum pro nonnullis suis familiaribus, Romæ 1769, et 1775, diremo de' principali, che sono i seguenti: Conti del palazzo lateranense, cavalieri dello sperone d'oro, nobili romani, e di Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, ed altre città dello stato ecclesiastico, co' relativi privilegi ec., ed ancorchè non avessero l'uso del rocchetto, e l'abito di notari, li crearono notari senza pregiudizio di quelli di numero, con tutte le libertà, grazie, favori, estensioni, indulti ec. di poter inquartare l'arme del Pontefice nel proprio stemma, di poter essere dichiarati veri famigliari, e continui commensali del Papa, oltre la esenzione da tutte le gabelle, dazi, decime; ed oltre il potere di farsi ordinare da qualunque vescovo in tre domeniche consecutive, e feste fuori de' tempi stabiliti dal proprio Ordinario senza licenza di veruno, qualora sieno trovati idonei, incaricandone la coscienza del vescovo; finalmente il potersi eleggere il confessore per farsi assolvere da' casi riservati, compresi quelli riservati alla Santa Sede in qualunque maniera. Li resero capaci ancora di ottenere qualunque ufficio, beneficio ec., trasferendo ancora le pensioni sino alla somma di trecento ducati, e ricevendo facoltà di testare de' frutti de' benefizii. Morendo poi senza far testamento, appartengono agli eredi loro, sieno consanguinei, oppure famigliari, tutti i beni e ragioni, che perverrebbero alla camera apostolica, cioè agli spogli, colla inibizione alla detta camera, agli arcivescovi, vescovi, ed altri prelati delle chiese, alla fabbrica di s. Pietro, alla santa crociata, e agli altri succollettori, di perturbarli sotto qualunque titolo ec. ec.

CAPPELLANIA. Così chiamasi un beneficio ecclesiastico, fondato ed annesso ad un altare, o ad una cappella, che gode il cappellano. Dai canonisti si distinguono tre sorte di cappellanie, cioè quelle fondate dai laici senza l'approvazione d'alcuno, quelle istituite coll'assenso del vescovo per tempo determinato, e quelle erette coll'autorità della sede Apostolica, o dall'Ordinario, e fondate formalmente in titolo perpetuo. La prima qualità di cappellanie, sebbene istituite in perpetuo, col peso di messe, o altri servigi, non sono beneficii ecclesiastici, venendo considerate quali fondazioni laiche, e temporali, potendo entrare nel commercio, e venir possedute, alienate, e lasciate da' laici ai laici stessi senza colpa veruna: i patroni però, o congiunti dei fondatori, sono tenuti ad adempiere l'intenzione di questi ultimi nella elezione dei titolari. Le cappellanie della seconda specie, cioè le amovibili, da alcuni sono considerate come veri beneficii, e da altri, quali pie fondazioni, che non avendo la perpetuità della loro erezione, non possono essere veri beneficii. Le cappellanie poi autorizzate dal Pontefice, o dal vescovo, sono veri beneficii. *V.* Beneficio Ecclesiastico.

Si giudica del servizio di una cappella, dal titolo della fondazione, e dai termini in essa usati dagli istitutori, se il beneficio è sacerdotale, o no. Allorchè nella fondazione si prescrive, che la Cappellania debba essere conferita ad un sacerdote, non è sufficiente all'ecclesiastico il farsi promuovere al presbiterato dentro l'anno, essendo necessario, ch'egli già sia prete. L'obbligo della celebrazione della messa non rende sacerdotale una Cappellania,

giacchè il cappellano deve soddisfare al suo obbligo, celebrando le messe, locchè può fare anche per mezzo d'un altro, ed il vescovo non lo può costringere a celebrarle egli stesso, se la fondazione non ve l'obblighi espressamente, o con espressioni, e clausole equivalenti. Ma se il fondatore erasi dichiarato, che in cadauna vacanza si nominasse un cappellano, il quale fosse tenuto di celebrare tre, o quattro messe, o più, o meno in ogni settimana, o mese, la residenza non è perciò necessaria, nè il beneficio è sacerdotale. Se la fondazione prescrive, che sia nominato un sacerdote per celebrar tutti i giorni determinatamente la messa in una chiesa, la Cappellania è sacerdotale, ed obbliga alla personale residenza. In ciò appunto consiste la differenza, che fa duopo fare delle parole *Cappellano* e *Prete:* il fondatore non dice mai, che si faccia la nomina d'un prete, senza che intendesse di aver voluto rendere la Cappellania sacerdotale, mentre adoperando invece la parola cappellano, s'interpreta in favore della libertà, dappoichè siccome ogni altro che un prete può essere cappellano, così si può soddisfare alle brame del pio fondatore, per mezzo di un sostituto.

Questa specie di cappelle, che esigono residenza, sono incompatibili con un beneficio, qualora si godesse, situato nella stessa chiesa, e fa duopo della Pontificia dispensa, per possedere l'una, e l'altro. Egualmente se la Cappellania impone l'obbligo di servire al coro tanto d'una chiesa cattedrale, che collegiale, non si può possedere un canonicato nello stesso tempo senza una speciale dispensa. Se le cappellanie poi non esigono residenza, e che esse siano di tal tenue rendita, che l'una non basti senza l'altra al mantenimento del cappellano, in tal caso non sono incompatibili. *V.* la *Giurisprudenza Canonica,* alla parola *Cappella, il Dizionario di Diritto Canonico* di Durand di Mailane ad egual voce, e l'articolo Cappellano, mentre a quello di Cappella si tratta della origine delle *cappellanie,* e di altro, che le riguarda. Il Parisio poi nelle sue *Istruzioni,* tomo IV, p. 25, riporta la formola, *Collatio Cappellaniæ,* che si conferiscono dai vescovi nelle loro diocesi; ed a pag. 28, trattando *Della nomina, e presentazione,* e della sua formula che usano i patroni delle Cappellanie, e del tempo in cui possono nominare, e presentare, avverte, che in dette patenti suole allegarsi il titolo, come per *Istromento,* ec., per *Sentenza,* ec. ovvero esprimere se appartiene *ab immemorabili. De jure,* i patroni ecclesiastici hanno sei mesi di tempo a presentare un solo soggetto, ed i patroni laici ne hanno quattro, dentro il qual tempo possono presentare *cumulative* uno, o più soggetti idonei, in una o più nomine, e presentazioni, in modo che resti ad arbitrio dell'Ordinario la scelta del cappellano. Il termine comincia a decorrere *a die scientiæ, seu habitæ notitiæ vacationis.*

CAPPELLANO (*Capellanus*). Con questo nome si chiama quegli, che è provveduto di una cappella, o cappellania, un prete che ufficia una cappella, o ch'è beneficato di una cappella. Oltre quanto si è detto all'articolo Cappella, sull'origine della sua denominazione, coll'autorità di Valfrido, *De reb. eccl.* cap. 31; di Onorio, *in serm. s. Martini,* e del Sarnelli, tom. X, p. 96, *dei preti cappellani perchè così chiamati,* ri-

porteremo, che la parola Cappellano proviene da quei sacerdoti, che custodivano la cappa di s. Martino vescovo di Tours, e le altre reliquie, che i re di Francia avevano nei loro palazzi, e portavano secoloro all'esercito, confidando nell'intercessione dei santi di riportare vittoria de' proprii nemici. Sulpizio Severo descrivendo l'abito di s. Martino, dice quanto segue: *Ubi Martinum viderunt in veste hispida, nigro pendulo pallio circumtectum*; cioè ch' era vestito di una veste ispida, ed una cappa nera d'attorno alla medesima.

Furono soliti i principi cristiani portare nelle guerre entro casse alcune reliquie de' santi, e i loro sacerdoti sì per la custodia e culto delle medesime, sì per la celebrazione delle messe, sì per confessare e comunicare i guerrieri; ma più probabilmente dalle tende, cappe o cappelle, colle quali ricoprivansi le casse delle reliquie, e dal luogo ove si ponevano, forse si appellarono *cappellani*. Tali luoghi divenendo piccole chiese, o attinenti alle grandi, o separate, i sacerdoti, che le aveano in cura, si chiamarono Cappellani. Tuttavia altri soggiungono, come osserva il Bernini, spiegando come gli uditori di Rota si chiamavano cappellani del Papa, che dalla Francia essendo passata tale denominazione in Italia, si applicò a quegli ecclesiastici, i quali ritenevano in custodia cosa sacra di qualche chiesa, o cappella. Il perchè cominciossi a chiamare cappellano il custode de' paramenti, arredi sacri, e reliquie della cappella. Ma nella Chiesa Romana non si udì il nome di Cappellano, che verso l'anno 460, cioè poco più di sessant' anni dopo la morte di s. Martino. Quindi dando s. Leone I in consegna i corpi de' beati apostoli Pietro e Paolo a' suoi intimi cubicularii, o famigliari, questi si dissero cappellani, massime gli uditori di Rota, che quali giudici del palazzo apostolico, vennero così denominati, perchè il Papa giudicava con essi nella sua cappella tutte le questioni, sulle quali era consultato da ogni parte del cristianesimo.

Questo nome di Cappellano si dilatò in progresso, e l'ebbero i notari, i segretarii, e i cancellieri, in vista dei quali talvolta la cancelleria si nominò cappella. Più particolarmente fu devoluto ai sacerdoti, che hanno l'obbligo di celebrare la messa nelle cappelle e nelle chiese, ed anche si diede ai chierici addetti in servigio di esse. E siccome per cappella s'intende l'oratorio, o una parte della chiesa, che gli antichi dissero *Cubicula*, i cappellani vennero detti eziandio cubicularii. Inoltre si disse *Capellaris* una cosa appartenente alla cappella, onde Radolfo nomina *clerici capellares*, i chierici e musici della cappella Papale, ed *officium capellare* chiamossi l'antico ufficio, che si cantava in detta cappella. Nella vita di s. Gio. Elemosinario si legge, che egli solo diceva messa nella cappella domestica, servito da un cappellano. I cappellani de' re erano ufficiali ecclesiastici, che servivano ne' regi oratorii.

All'articolo Cappella abbiamo parlato degli arcicappellani, dei gran cappellani, e dei sommi cappellani. Il vescovo d'Angoulême, per non dire di altri, avea il titolo di arcicappellano del re nell'Aquitania; e i cappellani dell'Ordine gerosolimitano, o di Malta, erano chierici conventuali, che formavano il secondo stato di quell' insigne Ordine, che ora rifiorisce. Dei cappellani segreti, e dei cappellani comuni del Papa, se ne par-

lerà ai loro articoli, mentre a quello di caudatarii, si tratta del cappellano caudatario de' Cardinali, così detto perchè sostiene la coda delle vesti Cardinalizie, o della cappa. Il Parisi, nell'opera, *Istruzioni per la gioventù*, tomo IV, pag. 13, riporta *Formula capellani honorifici, eminentissimorum Cardinalium*, pel godimento degl'inerenti privilegi concessi dalle costituzioni apostoliche.

Oltre quanto si è detto all'articolo CAPPELLANIE (*Vedi*), sugli obblighi dei cappellani, dice il Berlendi, *delle oblazioni all'altare*, che il cappellano obbligato a celebrare ogni giorno può godere qualche vacanza, che ne' giorni di detta vacanza non può celebrare per altri, e ricevere stipendio, e che obbligato a celebrare, ma non ad applicare la messa, può per l'applicazione ricevere nuovo stipendio, punti che egli tratta con critica ed erudizione. Avverte poi il Macri, che quei cappellani, i quali hanno l'obbligo quotidiano di celebrare la messa, non possono tralasciarla che per infermità, o altro legittimo impedimento, C. *significatum de praebendis*, ed aggiunge che in tal caso, il cappellano non è obbligato a far celebrare da altri in suo luogo, seppure nella fondazione della cappellania non fosse espresso un tal obbligo. Molti canonisti, e teologi sono d'avviso, che si possa vacare un giorno della settimana, come dicemmo coll'autorità del Berlendi, nel qual giorno però non si può celebrare per altri, sebbene alcuni sieno di opinione, che quattro volte all'anno si possa applicare il sacrificio per sè, o per altri, perchè non sembra ciò essere contro la mente del testatore. *V. Ant. Nald. verbo Missa*, num. 11. Il cappellano delle monache, le quali non usano il Breviario Romano, può dire la messa di quel santo, del quale esse fanno l'ufficio, ma col messale romano, *Sac. cong. rit.* 20 nov. 1628. Altri decreti, che sono tenuti i cappellani ad osservare nelle chiese dei regolari, e delle monache, sono riportati dal Diclich nel Dizionario *Sacro liturgico*. Il cappellano non può celebrare con rito doppio la festa del suo titolo, ma solamente come viene prescritta dal calendario. *V.* Gavanto, in *Rub. brev.* sec. 3, cap. 12. I cappellani poi delle chiese cattedrali sono sottoposti alla giurisdizione del capitolo siccome loro superiore. In alcuni luoghi furono istituiti i cappellani per servire di supplemento a' canonici, senza poter prendere sede, e luogo nè in coro, nè in capitolo, ed in altri vengono ammessi all'ufficiatura del coro (*Vedi*). Finalmente chiamasi cappellano anche *il Mansionario* (*Vedi*), che ufficia, assiste, o che ha in custodia la chiesa.

CAPPELLE PONTIFICIE, o PAPALI. Così chiamansi i vesperi, i mattutini, le messe cantate, i pontificali, e le altre sagre funzioni, che coi venerabili riti della romana Chiesa, e collo splendore e decoro di ecclesiastica magnificenza, celebra, o alle quali assiste il sommo Pontefice, in uno coi Cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, e prelati, colla maggior parte de' capi degli Ordini religiosi, e primarii personaggi del magistrato di Roma, e curia romana, famiglia Pontificia, ed altri, che vi hanno onorevole luogo; cioè nelle sontuose Cappelle maggiori dei palazzi apostolici, ove risiede il medesimo Pontefice, od in alcune determinate basiliche, e chiese di Roma, per festività, e tempi ordinarii, e solenni, e per circostanze anco stra-

ordinarie; funzioni che, intimate dai Pontificii cursori, sono dirette, e regolate dai maestri delle cerimonie, dai ministri assistenti alle stesse Cappelle, e dai cappellani cantori Pontificii, colla sopraintendenza del prelato maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici.

§ I. Origine delle Cappelle Papali.

§ II. Descrizione delle Cappelle maggiori de' palazzi apostolici, cioè della Sistina, e Paolina del palazzo vaticano, e della Paolina del palazzo quirinale, e delle loro scale, e sale regie.

§ III. Rinnovazione dell' antico uso di celebrare le funzioni ecclesiastiche dal Papa in diverse chiese di Roma.

§ IV. Ministri, cantori, ed inservienti delle Cappelle.

§ V. Elenco delle Cappelle ordinarie, cioè vesperi, mattutini, messe, e Pontificali, che si celebrano dal Papa in epoche fisse nel decorso dell' anno, comprese le processioni, ed altre funzioni.

§ VI. Notizie delle Cappelle, e sagre funzioni mobili e straordinarie, che celebransi annualmente, e in altri tempi, e circostanze.

§ VII. Personaggi, che hanno luogo nelle Cappelle. Indicazioni di quelli, che v' intervenivano, e posti, che vi presero i sovrani. Luogo dove ora si ammettono quelli, che bramano assistervi.

§ VIII. Modo, col quale si recano tanto alle Cappelle palatine, che nelle diverse chiese di Roma, il Papa, i Cardinali, e gli altri.

§ IX. Osservazioni preliminari per l' intelligenza delle cerimonie sagre, che sogliono essere comuni in quasi tutte le Cappelle; delle prediche, e discorsi che in esse si recitano, e dei cursori Pontificii, i quali pubblicano l'ora della celebrazione delle medesime Cappelle e funzioni.

§ X. Cappelle, vesperi, mattutini, messe, pontificali, ed altre sagre funzioni, che si celebrano nelle Cappelle maggiori dei palazzi apostolici, e nelle basiliche, e chiese di Roma, per ordine progressivo di tempo in cui cadono.

§ I. *Origine delle Cappelle Papali.*

È ben ragionevole, che ove ha sede il capo augusto della Chiesa cattolica, ivi risplenda maggiormente l' esterna espressione del culto religioso, che si deve alla Divinità, nel modo il più edificante e decoroso. Abbiamo sino dai primi anni del terzo secolo, che il Pontefice romano s. Zeferino, eletto nel 203, decretò, che mentre celebrava il vescovo, vi assistessero tutti i sacerdoti, come i vescovi, e i sacerdoti assistevano in Roma il Papa, allorchè celebrava i sagrosanti misteri. In que' tempi, ad onta della fierezza delle persecuzioni, nel segreto delle abitazioni, e talora ben anche nelle grotte, e nelle catacombe ciò avea luogo per la pietà de' zelanti Pontefici, e si cercava eziandio di eseguirli con religiosa pompa e decoro, secondo il permettevano le calamitose circostanze; onde Papa s. Ponziano, nell'anno 233, fece tutti i vasi sagri di argento, i quali si custodivano gelosamente nei sotterranei; ed il Pontefice s. Stefano I, nell'anno 260, ebbe troncata la testa nella sedia Pontificale, mentre appunto celebrava nelle catacombe. Cessate nell'anno 311, per opera dell' imperatore Costantino, le persecuzioni contro i

cristiani, e donato da quel magnanimo principe a Papa s. Melchiade il palazzo lateranense, con rendite corrispondenti a sostenere la suprema dignità ecclesiastica, potendo quindi i Papi mostrarsi in faccia al mondo nel loro sublime carattere, a maggior gloria di Dio, accrebbero alle sagre funzioni quella gravità e splendidezza, che ravviva la fede negli assistenti, e li penetra di religiosa venerazione. Onde già nel quarto secolo si hanno chiari monumenti, che attestano essersi formati i Pontefici una corona del clero romano, con l'intervento del quale eseguivano regolarmente ogni sorta di funzioni, sia con solenni messe, colle visite delle stazioni (*Vedi*), con numerose processioni (*Vedi*), singolarmente nelle principali feste, che attraevano non solo il popolo romano a piamente intervenirvi, ma gli stranieri ancora, e di lontane regioni. E per darne un'idea, oltre quanto individualmente si dice ai citati articoli, e si dirà in questo a' rispettivi luoghi, ed agli altri riguardanti le Pontificie sagre funzioni, come coronazione degl' imperatori, ed altri sovrani possessi, che presero alla basilica lateranense, ed altre molte, ci limiteremo ad indicarne alcune, oltrechè al paragrafo III si rileverà dove si solennizzavano le principali festività, per conoscere pure quali personaggi v'intervenivano ne' primi secoli della Chiesa, dappoichè di quelli de' successivi secoli tratteremo al paragrafo VI.

Erettesi pertanto in Roma nel IV secolo le basiliche patriarcali del Salvatore, di s. Pietro in Vaticano, di s. Paolo nella via ostiense, di s. Maria Maggiore, o Liberiana, e di s. Lorenzo fuori delle mura, oltre diverse altre basiliche e chiese di titoli Cardinalizii (*Vedi*), i Sommi Pontefici vi si recarono a celebrare in tempi stabiliti, ed anco straordinarii le sacre funzioni, alle quali vollero, che per maggior maestà assistessero i sette vescovi delle città suburbicarie, a' quali pertanto diedero eziandio l'incarico di celebrare, ciascuno alternativamente in un giorno della settimana, sull'altare Papale della basilica lateranense, ed è perciò che secondo il Panvinio, essi furono appellati *vescovi Cardinali,* cioè principali, vescovi *collaterali del Papa,* ed *ebdomadarii,* chiamandoli Gio. Diacono, t. II, *Mus. Ital.* p. 574, *Episcopi primae sedis.* Nelle altre quattro basiliche patriarcali, considerandosi per tale quella summentovata di san Lorenzo, furono destinati per ognuna sette Cardinali preti delle limitrofe chiese titolari, i quali eziandio celebravano quotidianamente sull'altare Papale, facendo anch' essi nel medesimo le veci del romano Pontefice, sebbene ogni basilica patriarcale, compresa la lateranense, avesse il proprio arciprete, meno le basiliche ostiense, e di san Lorenzo, che aveano un Cardinale abbate. Vi erano poi dodici Cardinali diaconi regionarii, cui sovrastavano i sei Cardinali diaconi palatini, primo de' quali era il Cardinal arcidiacono di s. Maria in Domnica, a' quali spettava di cantar il vangelo nella chiesa lateranense, mentre agli altri incombeva cantarlo nelle stazioni.

Quando poi il Papa cantava solennemente la messa, che oggidì dicesi Pontificale, v'intervenivano, oltre i Cardinali, gli abbati delle venti abbazie privilegiate di Roma, e luoghi suburbani. Il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie istoriche,* Roma

1736, a pag. 9 e seg., ne tesse il catalogo, e riporta le diverse analoghe opinioni degli autori. Secondo il parere de' più, esse erano quelle di s. Cesareo, di s. Gregorio al clivo di Scauro, di s. Maria del Monte Aventino, di s. Alessio, di s. Prisca, di s. Saba, di s. Pancrazio, di s. Silvestro in Campo Marzo, di s. Maria in Campidoglio, di s. Biagio presso il palazzo di Trajano, di s. Agata in Suburra, di s. Lorenzo in Pane e Perna, di s. Tommaso in Formis, di s. Biagio della Pagnotta, della ss. Trinità degli scozzesi, di san Valentino, di s. Maria in Castello aureo, di s. Maria in Pallara, dei ss. Cosma e Damiano, e di s. Maria in Monistero. Nè solo i detti abbati anticamente assistevano al Papa quando celebrava nell'altare maggiore di s. Giovanni in Laterano, ma anche nelle stazioni della stessa basilica più volte all'anno, e in altre solennità accennate dal Panvinio, *Delle sette chiese principali di Roma*, p. 182. Doveano inoltre intervenire alle processioni, che si facevano dalla chiesa di s. Pietro sino a quella di s. Giovanni per la coronazione del Pontefice, e da questa a quella per la festa di s. Marco, alla quale insieme col Papa, coi Cardinali e coi vescovi interveniva tutto il clero di Roma, ricevendo ogni abbate per quest'ultima funzione il presbiterio di tre soldi, che il detto Panvinio, p. 64, valuta ognuno uno scudo e mezzo d'oro, e il Ciacconio, *in Vita s. Silvestri*, quattro scudi d'oro. I medesimi abbati aveano luogo dopo i Cardinali, anzi appresso i prelati delle cinque patriarcali, cioè il priore della basilica lateranense, gli arcipreti della vaticana, e della liberiana, e gli abbati di s. Paolo, e di s. Lorenzo, ambedue fuori delle mura di Roma, ma prima de' sette suddiaconi, de' cubicularii, della scuola de' cantori, dei chierici, e de' maggiorati laici, che erano il prefetto di Roma, i sette giudici palatini, cioè primicerio dei notari, ossia decano del collegio dei protonotarii apostolici, e capo delle dignità palatine, il secondicerio, l'arcario, il sacellario, il protoscrinario, il primicerio de' difensori e l'amminicolatore, o nomenclatore, di cui ci ha dato Pier Luigi Galletti distinta relazione, i senatori, gli altri giudici, gli avvocati, gli scrinarii, ed i baroni romani, i quali a simili funzioni intervenivano anch'essi; personaggi tutti, che per la maggior parte, sino al secolo XI, elessero, o concorsero all'elezione del Pontefice. *V.* Mabillon, *Mus. Ital.* tomo II, pag. 570.

Per dare un'idea del modo come i Papi celebravano i divini misteri, le stazioni e le messe solenni, riporteremo quanto il citato Galletti narra alla p. 11, e seg., *Del primicero della Santa Sede, e di altri uffiziali maggiori del palazzo lateranense*, Roma 1766: » Allorchè » l'apostolico signore, cioè il Papa, » portavasi alla stazione di qualche » chiesa, prima di andare all'altare, » sostenuto dai diaconi, entrava nel » secretario, che oggi chiamiamo » sagrestia, collocata nelle antiche » chiese dalla parte degli uomini in » fondo della nave volta a mezzodì, » donde essi immediatamente uscivano per andarsi a parare, ed intanto egli vi rimaneva assistito » dal primicero, dal secondicero, dal » primicero de' difensori, dai notari » regionarii e dal suddiacono, che » portava il pallio. Quivi il Pontefice per mano de' suddiaconi regionarii vestivasi degli abiti pon-

» tificali, ed il primicero, e il se- » condicero gli andavano componen- » do le vesti, perchè senza ricevere » impaccio dalle medesime, potesse » tratto tratto comodamente sedersi, » e, come dicesi nell'Ordine terzo, » che non è di tanta antichità, quan- » to è il primo, e il secondo di essi, » *ut ex honorabili compositione ex-* » *hibeatur circumstantibus spectacu-* » *lum reverendae dignitatis* ". Quan- » do poi era all'altare dopo l'evan- » gelo, il primicero, il secondicero » e il primicero de' difensori, tut- » ti i regionarii, e notari, ascende- » vano al trono Pontificio, ed allor- « chè il Papa passava quindi al » senatorio, cioè a quel luogo ove » stavano i magnati secolari, avea » alla destra il primicero de' notari, » e alla sinistra il primicero de' di- » fensori. Prima poi che Sua Santità » andasse dalla banda delle donne, » riceveva pure dal primicero, dal » secondicero, e dal primicero dei » difensori le oblazioni, poichè que- » sti tre personaggi ne' giorni festivi » offerivano all' altare, dopo ch' era » seguita la offerta de' diaconi: ri- » tornava quindi alla sua sede, ed » era sostenuto nell' ascendervi dal » primicero e dal secondicero sotto » le braccia, come veggiamo ora » farsi dai due Cardinali diaconi » assistenti al soglio. Posta che l'ar- » cidiacono avea l' acqua nel calice, » i diaconi salivano al trono, ed al- » lora il primicero, il secondicero, » ed il primicero de' difensori coi » notari e difensori regionarii discen- » deano, e si trasferivano a' loro » luoghi. Data altresì, che l'arcidia- » cono avea la pace, i suddetti ascen- » devano nuovamente all' altare, e » si distribuivano secondo il loro » ordine. Terminato il canone, dopo » che il Papa avea spezzata l'oblata, » il primicero, il secondicero e il » primicero de' difensori con tutti i » regionarii e notari, di nuovo ascen- » devano all' altare, ponendosi quivi » dalle due bande destra e sinistra » giusta le loro precedenze: allora il » nomenclatore, il sacellario ed il » notaro del vice-domino del patria- » chio lateranense, oggidì maggior- » domo prefetto de' palazzi aposto- » lici, dopo detto l'*Agnus Dei*, ascen- » devano anch' essi, e si ponevano » al cospetto del Pontefice, per aspet- » tare che accennasse loro i nomi » di quei, che si doveano invitare » alla mensa. Quelli, che aveano luo- » go alla tavola dal Papa, erano » invitati dallo stesso nomenclatore, » quelli, che doveano intervenire alla » mensa del vice-domino, erano in- » vitati dal notaro dello stesso vice- » domino. Scritti, che erano i no- » mi, discendevano a fare un tale » invito, ed il Papa sostenuto dal » primicero de' notari e dal primi- » cero de' difensori, dalla sua sedia » portavasi a comunicare tutti quei, » ch' erano nel senatorio, e, come » dicesi nel citato Ordine terzo, » quivi comunicava *principes popu-* » *lorum, et matres familias earum.* » Il primicero, interrogatone prima » il santo Padre per averne la sua » licenza, colla mano sotto la pia- » neta accennava a' vescovi ed ai » preti, che comunicassero il restan- » te del popolo. Dopo che tutti avea- » no ricevuto la sacrosanta comu- » nione, il nomenclatore, il sacella- » rio, l'accolito, che tenea la patena, » quegli che portava l' asciugatoio » per le mani, e quegli che dava » l' acqua a lavare, ritornavano tutti » al trono, e si comunicavano an- » ch' essi.

» Ne' vesperi del giorno di Pas- » qua, dopo varie cerimonie, che

» ivi si descrivono, andavano tutti a
» *s. Andrea ad Crucem*, ch'era un
» tempio prossimo al Vaticano, edi-
» ficato dal Pontefice Simmaco, crea-
» to nell' anno 498, d'onde do-
» po aver cantato alcune antifone
» (*Vedi*), i primati della Chiesa, cioè
» i suddetti uffiziali primarii, invitati
» dal notaro del vicedomino, porta-
» vansi in un luogo di riposo ove
» per tre volte si refocillavano con
» bevande, la prima usando del
» *greco*, un'altra del *pactisi*, e la
» terza del *procoma*, o *procovia*,
» tutti vini così denominati da' luo-
» ghi ov'erano prodotti, e dopo di
» essersi così ristorati, ritornavano
» a celebrare i vesperi, e bevevano,
» come ivi si dice, *de dato presby-*
» *terio*, le quali parole mancano in
» alcuni codici, e lo stesso si con-
» tinuava a fare in tutta la dome-
» nica *in Albis*. Nell'Ordine III ag-
» giungesi, che dopo letto il vangelo,
» il Pontefice sostenuto da ambedue
» le bande dal primicero de' notari
» a destra, e dal primicero de' di-
» fensori a sinistra, discendea al
» senatorio, luogo de' principi per
» ricevere le oblazioni, e queste
» porgevansi dalle mani del Papa
» ad un suddiacono regionario, il
» quale consegnavale all' altro, che
» gli veniva dopo, e questi le po-
» neva in un lenzuolo, ch' era sos-
» tenuto da due accoliti. *V.* Obla-
» zioni. "

Nel libro intitolato *Pollicitus*, di Benedetto canonico di s. Pietro, e cantore insieme della Santa Romana Chiesa, diretto a Guido di Castelli Cardinale di s. Marco, che fu poi Celestino II, creato l' anno 1143, ove si parla di ciò, che si praticava, allorchè il Sommo Pontefice recavasi alla stazione in s. Maria Maggiore il giorno del santo Natale, si dice che giunta Sua Santità nel mezzo del presbiterio, quivi si fermava per un poco, ed il primicero gli levava di capo la mitra, e gli baciava la spalla destra, dopo di che ne riceveva la benedizione. Finita la messa il santo Padre cavalcando ritornava al palazzo lateranense, col seguente ordine. Precedevano dodici militi draconarii, che portavano altrettanti stendardi chiamati banda: seguiva un cavallo pel Papa ben ornato, indi la croce Pontificia, poi venivano i vescovi che si trovavano in Roma, i notai ora protonotari apostolici, i quali precedevano cantando. Poscia i Cardinali, i suddiaconi, l'arcidiacono, i diaconi col primicero due a due, e l'apostolico signore, cioè il Pontefice, dopo il quale cavalcava il prefetto di Roma vestito di prezioso manto, e calzato d'oro in una gamba, e di rosso nell'altra, coi giudici coperti di piviali. Intorno alla processione andavano i dirungarii, i due prefetti navali pur chiamati dirungarii, co' bastoni in mano, vestiti egualmente di piviale, i maggiorenti con mantelli di seta, e con bastoni, i quali erano detti della *Scuola degli Stimolati*, per regolare la processione, acciò niuno la interrompesse, e questi sembra che sieno stati come le guardie nobili d'oggidì. Giunto il Papa alla basilica del Pontefice *Zaccaria*, discendeva da cavallo, riceveva le acclamazioni del popolo, ed il primicero de'difensori, e secondicero lo prendevano per mano, e lo riconducevano alla camera: quivi si distribuivano i *Presbiterii* (*Vedi*), cioè i donativi a quelli, che aveano assistito alla funzione: il prefetto avea venti soldi, *et manum*, cioè la mancia, il primicero de' giudici quattro soldi, e così proporzionatamente aveano gli

altri, e la scuola de' cantori. Fatta la distribuzione del presbiterio, andavano tutti alla mensa: i vescovi, e i Cardinali sedevano al lato destro, ed al sinistro, l'arcidiacono, il diacono, il primicero de' notari, il priore basilicario, cioè della basilica lateranense, ed il priore regionario.

Nel giorno della Purificazione il Pontefice andava a s. Martina presso s. Adriano, ov'era la *Colletta* (*Vedi*), e quindi scalzato recavasi a s. Maria Maggiore, sostenendogli il primicero di dietro dalla banda sinistra il piviale. La mattina di Pasqua di Risurrezione andava il Papa a s. Maria Maggiore, ov'era la stazione, e quando giungeva in Merulana vi si trovava un notaro regionario, il quale ad alta voce dicevagli: *jube, domne, benedicere*, e ricevuta, che questi avea la benedizione, soggiungeva: *in ecclesia sanctæ Mariæ, in hac nocte baptizati sunt tot masculi, et tot fœminæ*, al che Sua Santità rispondeva *Deo gratias*, ed il notaro suddetto dal sacellario riceveva una moneta chiamata bizanzio. Però nell'Ordine romano di Cencio Camerario si aggiunge, che passando il Papa per Merulana, gli dava conto de' battezzati in quella notte, non più un notaro, ma un semplice scrinario. Ritornato poi il Papa coronato al patriarchio lateranense, disceso da cavallo, il secondicero gli toglieva la corona dal capo, e i giudici lo conducevano nella gran basilica leoniana, detta *casa maior*, in quella camera appellata triclinio, ove erano preparati undici scanni, ed uno sgabello all' intorno della mensa del Papa, in figura di dodici apostoli, e della mensa di Cristo, quando mangiarono la Pasqua: vi sedevano cinque Cardinali, cinque diaconi, e il primicero, come si praticò fino agli ultimi tempi, in uno al principe assistente al soglio Pontificio nel giovedì, e venerdì santo.

Queste ed altre funzioni venivano eseguite da' romani Pontefici nelle diverse basiliche, e chiese di Roma, massime nella lateranense, presso la quale abitarono per tanti secoli nel patriarchio, e con maggior magnificenza, allorquando prima della metà del secolo ottavo, divennero essi sovrani temporali di Roma, sue dipendenze, ed altri dominii; onde accrescendosi di magistrati, ed individui la loro corte, venne questa in progresso distinta su tutte le altre nella celebrazione delle ecclesiastiche funzioni, per ammirarsi nelle medesime, non senza stupore degli stranieri, un misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sacro, che spira maestà, e insieme religiosa venerazione. Ed in prova, che i romani Pontefici abitando il patriarchio lateranense, scendendo da esso si associavano alla processione che nella contigua basilica faceva quel clero prima della celebrazione delle messe solenni, tuttora dal capitolo lateranense si fa una processione, perciò denominata *Processio ad Dominum Papam*, nelle domeniche eccettuate. Queste sono le feste di prima classe, e le altre nelle quali anteriormente si è esposto nella basilica, in forma solenne il ss. Sacramento, ovvero vi sia altra processione. Benedetto XIV concesse cento giorni d'indulgenza a coloro, che intervengono alla suddetta processione, la quale si fa all'altare del ss. Sacramento, dopo la recita dell' ora di terza, col canto delle litanie de' santi, e delle consuete preci.

Sino al secolo XIV continuaronsi a celebrare le messe, stazioni, pro-

cessioni, ed altre funzioni cogli antichi riti, con piccole variazioni, le quali si descrivono negli Ordini romani, ma che di molto cambiarono, allorquando dopo la morte di Benedetto XI, eletto in successore nel 1305 Clemente V, che si trovava in Francia, chiamati da lui colà i Cardinali, ivi stabilì poscia la residenza Pontificia cioè nella città d'Avignone, in cui risiedettero eziandio altri sei Papi, ove e per non esservi le basiliche, e non quel numero di chiese, ch'erano in Roma, e pel clima rigido e umido, essendo edificata la città sulla sinistra riva del fiume Rodano, che scorre lungo le sue mura, e con un braccio ne l'attraversa, dividendola quasi per mezzo, ebbero origine le Cappelle Pontificie, cioè la celebrazione delle suddette funzioni, nella Cappella del palazzo apostolico. Allora adunque perirono molte santissime istituzioni de'nostri maggiori, come si esprime il Moretti *de Presbyterio* pag. 178, e prese forza il nuovo costume di celebrare piuttosto nelle anguste Cappelle dei palazzi Pontificii, in confronto delle vaste basiliche, molte tra le antiche stazioni, e funzioni, che si solennizzavano nelle feste correnti, su di che è a vedersi il *Cod. Cæremon. Vat.* 4737, *in acta Cærem.* del p. Gattico. Non è poi a tralasciarsi di qui ricordare l'antico uso de' Papi di pronunziare le sentenze nella loro Cappella, il che servì poi di occasione a deputare alla cognizione e giudicatura delle cause i loro cappellani, poi detti *Auditores causarum palatii apostolici,* e uditori di Rota, come osserva il Garampi, *Sigillo della Garfagnana,* pag. 114, ove facendo menzione d'un placito tenutosi nel 1126 dai chierici della *Fraternita Romana,* nel Pontificato di Onorio II, si nota che i rettori dopo di aver pronunziata la loro sentenza, » gestæ rei ordinem Papæ » seriatim in Cappella narraverunt. » Ceterum dominus Papa audita » causa, benedicens ei, laudavit, et » confirmavit. "

Per dire poi alcuna cosa delle Cappelle del palazzo avignonese, aggiungeremo, che successo a Clemente V, nell'anno 1316, Giovanni XXII, ch'era vescovo d'Avignone, questi ampliò il palazzo vescovile, racchiudendovi la parrocchia di santo Stefano, contigua alla cattedrale, e trasferendo perciò la parrocchia nella chiesa della Maddalena. Quindi Benedetto XII, eletto nel 1334, assegnò altro palazzo a'vescovi di Avignone, e stabilendo per residenza de' sovrani Pontefici, quello antico de' vescovi, per mezzo dell'architetto Obrerio, lo riedificò magnificamente, consacrando dipoi, come vogliono alcuni, la cappella Pontificia, che vi eresse l'arcivescovo d'Arles Galberto della Valle. Tuttavolta la Cappella maggiore, nel 1347, non era per anco fabbricata, dappoichè si ha dal p. Fantoni, *Storia d'Avignone,* pag. 205, che Clemente VI, successore di Benedetto XII, a' 21 giugno di detto anno, canonizzò s. Ivo nella sala del convento dei domenicani, dove già Giovanni XXII avea celebrato la canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino. Lo stesso Clemente VI proseguì la fabbrica del palazzo apostolico, e fece edificare la gran cappella da basso, verso il palazzo della vicegerenza d'Avignone. Esaltato anche in questa città al Pontificato, nel 1352, Innocenzo VI, compì il detto Pontificio palazzo dalla parte meridionale, ed edificò in esso la gran Cappella superiore. Urbano V poi, che gli successe nel 1362,

perfezionò l'edifizio del palazzo apostolico, mediante l'appartamento, che guarda l'oriente, dalla sala de' legati, fino alla gran Cappella. *V.* l'articolo PALAZZO APOSTOLICO D'AVIGNONE. Fu adunque in dette Cappelle, che i mentovati Pontefici, e Gregorio XI, che fu l'ultimo a dimorare in Avignone, nell'eseguirvi le funzioni sacre, che in Roma si celebravano dagli antecessori, diedero origine alle cappelle Papali o palatine, che poi incominciarono ad aver luogo anche in Roma, mentre in Avignone gli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII facevano contemporaneamente altrettanto nelle Cappelle stesse, in cui i legittimi Pontefici aveano solennizzato le annuali e straordinarie feste, e sacre funzioni.

Il primo ad introdurre in Roma l'uso delle Cappelle nel palazzo apostolico, secondo il Cancellieri, *Descrizione delle Cappelle Pontificie*, e Novaes tomo II delle sue *Dissertazioni, de' Pontificali, e solenni Cappelle Pontificie*, fu il suddetto Pontefice Urbano V, *Grimoaldi*, giacchè considerando egli la dignità Papale come esiliata al di là de' monti, mentre era in Avignone, appena eletto, nel 1362, dichiarò di voler restituire a Roma la residenza Pontificia, come sua propria e vera sede. Ed è perciò, che, nulla valutando le contrarie rimostranze, per effettuare la sua deliberazione, a' 10 aprile 1363, col tenore della costituzione *Testimonio fide digno*, che si legge nel tomo II. p. 1 del *Bollario vaticano*, ordinò a tal effetto a Giovanni vescovo di Orvieto, suo vicario in Roma, il risorgimento del palazzo vaticano, edificato da Nicolò III del 1277, che per l'assenza di sessanta, e più anni de'Sommi Pontefici, era caduto in pessimo stato. Diede esecuzione Urbano V al suo costante desiderio esternato in altra lettera, scritta in Avignone, a'29 luglio 1366, *apud Bull. Vat.* p. 5, effettuandolo a' 16 ottobre 1367, giorno in cui, in mezzo all' indescrivibile tripudio dei romani fece il suo ingresso in Roma, andando ad abitare il palazzo vaticano da lui restaurato, come attesta il Pagi, *Breviar. gest. RR. PP. in vita Urbani V.* num. 34. Egli però non vi si potè fermare lungo tempo, stante le guerre, che ardevano in Portogallo, nella Spagna, nella Navarra, in Francia, e in Inghilterra, volendo qual padre comune sopirle da vicino; ed è perciò, che nell'anno 1370, fra le lagrime dei romani, fece ritorno in Avignone, ove giunse a' 24 settembre, essendo riservata al suo successore Gregorio XI la gloria di ristabilire la sede apostolica in Roma, ciò ch' egli felicemente eseguì a' 17 gennaio 1377, morendo poco di poi nel palazzo vaticano a' 28 marzo 1378.

Sebbene Urbano V nel suo viaggio in Italia non dimorasse sempre in Roma, giacchè stette alcun tempo in Corneto, Viterbo, e Montefiascone, tuttavia viene considerato come il primo Pontefice, che introdusse in Roma la Cappella Palatina, secondo lo stile tenuto in Avignone, leggendosi nell'Ordine XV di Pietro Amelio, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 479, che il Pontefice Urbano VI, *Prignani*, eletto successore a Gregorio XI agli 8 aprile 1378, nel giorno della domenica delle palme, non ne fece l'uffizio, perchè ancora non era coronato, ma bensì le distribuì, ed assistè con piviale rosso, e mitra bianca, alla messa cantata dal Cardinal di Firenze nella *Cappella grande* del palazzo apostolico; come altresì assistette alla messa cele-

brata nel martedì santo da un cantore nella *Cappella piccola*, colla lettura del *Passio*; e quindi dai Cardinali furono celebrate le tre messe della settimana santa alla presenza di Urbano VI. Ciò fa vedere altresì, che già nel palazzo vaticano vi erano due Cappelle edificate probabilmente da Urbano V, il quale, come dicemmo, fece nel detto palazzo diversi ristauri, ed avendo fissato di stabilir la sua dimora in Roma, è assai probabile, che fra le sue prime cure, avesse quella di formare una Cappella adattata all'esercizio delle sacre funzioni, come si praticava in Avignone, e finchè fossero state risarcite le chiese, in cui prima solevano eseguirsi, trovandosi in cattivo stato per la lunga assenza de' Papi. Oltre tali testimonianze, riportate anche dal citato Gattico, *Act. Caerem.* p. 196, ve ne ha un' altra, che più chiaramente dimostra l' esistenza della Cappella Palatina sino dai primordii del Pontificato di Urbano VI, come risulta da un Diario mss. già posseduto da monsignor Dini, primo maestro delle cerimonie Pontificie, in cui si racconta, che dopo la coronazione di Urbano VI, funzione ch' ebbe luogo a' 18 aprile giorno di Pasqua, egli intervenne a' vesperi nella *Cappella maggiore* del palazzo Papale, ove sgridò pubblicamente alcuni vescovi.

L' immediato successore di Urbano VI, fu Bonifacio IX, sotto di cui abbiamo altra memoria delle Cappelle Pontificie nel palazzo vaticano, facendone menzione Pietro Amelio, il quale nel descrivere la canonizzazione di s. Brigida, racconta, che stante una piccola infermità sovraggiunta al Papa, invece di celebrarla nella basilica di s. Pietro, la fece nella Cappella del palazzo vaticano, sebbene nel dì seguente essendo guarito, calò nella detta basilica, ove cantò la messa solenne della santa. Nella mattina pertanto di sabato 7 ottobre 1391, Bonifacio IX, ad onta di un suo incomodo, non volle tralasciare di eseguire la stabilita canonizzazione di s. Brigida nella Cappella grande del sacro palazzo vaticano, che a tal effetto fu parata da tutti i lati di panni, ed ornata di fronde di mirto dal maestro della floreria apostolica. Furono inoltre poste per tutta la Cappella ottantasei torcie di cera, ciascuna di libbre undici: nella stessa mattina il Papa ascoltò la messa dello Spirito Santo nella sua camera, dopo la quale si recò nella gran Cappella accompagnato da tutti i Cardinali, e dai nobili romani. Fu cominciata la processione, la quale si fece per tutta la Cappella, fino all' altra Cappella, ritornando il Pontefice processionalmente alla gran Cappella. L' altra Cappella, di cui fece menzione l' Amelio, sarà stata forse la piccola, nominata nel codice vaticano, scritto sotto Urbano VI. Dal medesimo eziandio si rileva, che celebravansi le altre funzioni nella Cappella maggiore, avendo lasciato scritto a pag. 441, di quella della vigilia di Natale. „ Anno Domini 1398 in Urbe D. Bonifacius Papa IX die lunae in vigilia Nativitatis Christi incepit infirmari. Vesperae fuerunt cantatae per cantores in magna Cappella".

Non dee recare meraviglia, che anche dopo il ritorno de' Pontefici in Roma si proseguisse il costume introdotto in Avignone, giacchè essendosi trovata in gran parte rovinata anche la basilica lateranense, col suo patriarchio, ed oratorio di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, come ancora quasi tutte le chiese, in cui

celebravansi le stazioni, pel menzionato motivo, non si poteva ripigliare l'uso antico di celebrarvi le funzioni Papali. Sopravvenne inoltre nel medesimo Pontificato di Urbano VI il lagrimevole scisma sostenuto dagli antipapi avignonesi dal 1378 al 1417, il quale divise l'unità della Chiesa, onde i Pontefici non potevano fare una stabile permanenza in Roma, e però essendo costretti a vagare per diverse città, non ebbero tempo e quiete per ristabilire l'uso interrotto di dette sacre funzioni. Eletto Martino V nel detto anno 1417 nel concilio di Costanza, e recatosi in Roma nel 1420, dopo essersi trattenuto pochi anni nel palazzo vaticano, passò ad abitare in quello della sua famiglia Colonna, contiguo alla chiesa de' SS. XII Apostoli, nella quale celebrò varie funzioni. Eugenio IV, di lui immediato successore, costretto per la ribellione de' romani a restare fuori di Roma dal 1434 sino al 1442, in pochi anni, che dimorò in questa città, in cui parte abitò al Vaticano, e parte a s. Grisogono in Trastavere, non potè ristabilire l'uso delle Cappelle Pontificie, e la regolare celebrazione delle funzioni Papali.

Nicolò V, esaltato al Pontificato nel 1447, zelante del culto divino, e de' sacri riti, come abbiamo da Francesco Filelfo, lib. 13. epist. 1. oltre di aver riedificato il palazzo precedentemente da Nicolò IV abitato presso la basilica liberiana, dove si celebravano varie funzioni, fece fabbricare nel palazzo vaticano una cappella pubblica Pontificia, dedicata al ss. Sacramento. Ivi fece dipingere da fr. Gio. Angelico da Fiesole domenicano, che qual beato veneriamo, alcune storie della vita di Gesù Cristo, frammischiandovi fra gli ornati, diversi ritratti di uomini illustri contemporanei, che poscia fece copiare il Giovio per arricchire il proprio museo, quando Paolo III per dirizzare la scala regia, fece demolire questa Cappella, che restava verso la Paolina, Cappella di cui parleremo nel seguente § II. È molto probabile, come opinano i citati Cancellieri, e Novaes, che nella Cappella di Nicolò V, in vece di quelle superiormente ricordate di Urbano VI, e Bonifacio IX, incominciassero a celebrarsi regolarmente secondo lo stile principiato in Avignone, le Cappelle Palatine, che ivi si saranno tenute, finchè fu edificata la Sistina. Di ciò evvi certezza solo in un codice del p. Gattico, *Acta Caerem.* p. 85, ove si parla della domenica dopo l'ottava dell' Epifania, e si legge che in detto giorno, nell'anno 1448, nella Cappella maggiore celebrò N. N., vescovo di Modena in presenza del Pontefice Nicolò V, de' Cardinali, e di altri prelati, cioè nel palazzo apostolico, situato presso la basilica di s. Pietro. Qui può credersi indicata la Cappella di Nicolò V, che forse chiamavasi maggiore per distinguerla da un' altra privata ivi eretta dal medesimo Pontefice, presso la sala vecchia degli svizzeri, al pari dell'appartamento di Raffaele, e dipinta dallo stesso Gio. da Fiesole, descritta dal Taja, *del palazzo apostolico vaticano* p. 117, ch' ebbe il merito di scuoprirla, e che tuttora esiste, dicendoci inoltre, che dai dipinti in essa esistenti molto si giovò Raffaello. L'altare di detta Cappella fu consagrato da Benedetto XIII, nel 1725, ponendovi le reliquie de ss. martiri Venerando e Fausto. Dal menzionato codice rilevasi ancora, che nella Cappella maggiore si celebravano le Cappelle nelle domeniche dell' avvento,

leggendosi a p. 46, che Nicolò V ne' giorni delle domeniche dell' avvento, si recava alle Cappelle col piviale, e mitra aurifrigiata, e che in tali giorni sempre celebrò in Cappella un vescovo, e nella domenica *Gaudete* celebrò il Cardinal d' Augusta, che usò la mitra aurifrigiata. Che poi nella Cappella di Nicolò V si celebrassero gli scrutinii per l' elezione del Papa, lo riporta il Burcardo, *Conclavi de' Pontefici Romani*, e noi, coll'autorità del medesimo, daremo altre notizie sulla Cappella di Nicolò V, all'articolo Cappelle segrete del Papa.

Che tali Cappelle si celebrassero con religioso decoro, maestà ed intervento della romana curia, corte, e famiglia Pontificia, si ha da una lettera scritta a Martino Mayer dal Pontefice Pio II, *Piccolomini*, eletto nel 1458, già segretario e suddiacono apostolico di Nicolò V, e stampata poi nell'edizione romana dei suoi celebri *Commentarii* nel 1484, a pag. 739. In questa dipinse la gravità delle Cappelle Pontificie, co' seguenti termini. » Se vedessi il romano Pontefice, o mentre celebra, o mentre assiste al divino sacrifizio, certamente dovresti confessare non esservi ordine, splendore e magnificenza se non presso di lui. Vedresti nel suo trono sublime assiso il Papa, alla sua destra seduti i Cardinali, in piedi alla sinistra i primarii prelati, quindi i vescovi, gli abbati mitrati, i protonotari, gli ambasciatori, e i grandi nei loro posti convenienti. Da un lato vedresti gli uditori, dall' altro i chierici di camera, e poi i procuratori degli Ordini, e poi i suddiaconi, e poi gli accoliti, i cubicularii del Papa, e tutti gli altri moltissimi seduti in terra. Certamente dovresti dire essere a guisa della celeste gerarchia la romana curia, essendo tutte le cose con meraviglioso, e stabile modo ordinate, prescritte e disposte, le quali al mirarsi per le persone pie, non possono essere se non lodate, e applaudite ".

A Pio II, nel 1464, successe Paolo II, che pel suo animo grande, e magnifico nelle sue azioni, non solo a decoro delle sacre funzioni rifece un prezioso *Triregno* (*Vedi*), ma perchè i Cardinali in esse comparissero con maggior distinzione, lor concedette la berretta rossa, la mitra di damasco bianco, ed i banchi più alti de' prelati nelle Cappelle Papali, oltre l'uso delle gualdrappe di scarlatto nelle loro mule, che cavalcavano, recandosi alle Cappelle ed altre funzioni. Nel successore Sisto IV vieppiù si consolidò la celebrazione di esse nel palazzo abitato dal Pontefice, coll' erezione della Cappella, che dal suo nome prese quello di Sistina, e che fu imitato da Paolo III, e poi da Paolo V, i quali edificarono quelle sontuose Cappelle, che in uno alla prima andiamo a descrivere nel seguente paragrafo, perchè meglio si comprenda l'augusto luogo, ove si celebrano le Cappelle Papali, non riuscendo perciò a Sisto V ripristinare tutte quelle, le quali si celebravano nelle diverse chiese e basiliche di Roma, come si dirà al § III.

§. II. *Descrizione delle Cappelle maggiori de' palazzi apostolici, cioè* 1.° *della Sistina del palazzo vaticano,* 2.° *della Paolina del medesimo Vaticano,* 3.° *della Paolina del palazzo Quirinale, e delle loro scale e sale regie.*

1. *Della Cappella Sistina del Vaticano.*

La Cappella Sistina prende il nome dal Pontefice Sisto IV, *della*

Rovere, che coll' opera, e disegno di Baccio, o Bartolomeo Pintelli, architetto fiorentino, la fece edificare nel palazzo vaticano, con istile semplice, ma pieno al tempo stesso di belle e grandiose proporzioni, affinchè degnamente corrispondesse all'uso solennissimo, a cui dovea servire; e poi ornare di sacre rappresentanze da' più valenti dipintori del suo pontificato. È di forma quadrilunga, avendo nella sua maggior lunghezza l'estensione di palmi cento ottantatre, e nella minore, o larghezza, di sessantuno, rimanendo l'ingresso nella sontuosa sala regia. Resta divisa in due parti dalla balaustra, sulla quale elevandosi i cancelli dorati, avviene, che la parte maggiore chiamata presbiterio, serve alla celebrazione de' divini ufficii, ed all' uso delle Cappelle Pontificie, ed in tempo di conclave, sino alla creazione di Pio VI, vi si fece lo scrutinio, per l'elezione de' Papi. La detta parte maggiore è separata dalla minore, ove i laici, ossia il popolo assiste, mentre del luogo pe' sovrani, corpo diplomatico, dame, ec., si parlerà al §. VII. Questa parte è divisa dalla accennata balaustra, con sua porta di noce, decorata con intagli ed arme d'Innocenzo X, che chiudesi in tempo della predica, i cui stipiti ed architrave sono di marmo greco, intagliati secondo i modelli di Bonarroti; posando sul medesimo architrave otto candellieri di egual marmo e forme, ma ognuno differente negli intagli di elegantissimi ornati.

È illuminata da dodici finestre, sei per parte, e disposte nelle pareti più lunghe, sulle quali s'innalza la mirabile volta dipinta a fresco da Michelangelo. Questa dà luogo ad altrettante lunette, da lui pure operate, l'estremità delle quali posano sopra pilastri decorati in campo d'oro, con ornati a chiaroscuro. Ciascuno di essi è collocato fra due finestre, e basato sopra il maggior cornicione sottoposto, avendo da ambi i lati uno spazio ove sono dipinti parecchi santi Pontefici quasi fossero in una nicchia, opera forse degli autori de' sottoposti quadri, che andiamo a descrivere. E siccome, oltre alle dodici finestre, che illuminano la Cappella nella sua lunghezza, due sono finte per simmetria nella parte incontro all' altare Papale, così i Pontefici distinti sono ventotto, e le lunette quattordici. Sotto poi il suddetto cornicione proseguono in molta notabile altezza le lunghe pareti divise in pilastri, i quali collocati sotto i già descritti, ed ornati nello stesso modo, posandosi sopra un' inferiore cornice, che, come il cornicione, fascia tutta la Cappella, segnano sei spazii eguali per parte, ove dal lato dell' evangelio sono espresse le gesta di Mosè, e quelle di Gesù Cristo dalla parte dell' epistola; così dalla seconda cornice scendendo fino al piano della Cappella sono egualmente divise le pareti da simile numero, e specie di pilastri, e le parti interposte sono occupate da grandi e ricchi panneggiamenti a foggia di parati finti in broccato d'oro su fondo rosso, turchino, e bianco, variati tutti nelle loro pieghe, ed eseguiti dal pennello di Filippo Germisoni, con precisa ed indicibile diligenza, tanto nell' opera a guisa di drappo ricamato, che nei ripetuti stemmi di Sisto IV.

Tutto il pavimento è tassellato di diversi marmi mischi, e bianco a mosaico, con riquadri, e figure ovali, ma questo si gode sol-

tanto nel mattutino del giovedì santo, e in tutto il seguente giorno, essendo sempre coperto di tappeto verde, mentre quello del ripiano e scalini dell'altare è un arazzo con arabeschi e fregi. Quando celebrano i Cardinali e i patriarchi, sotto il faldistorio si pone un piccolo tappeto, distinzione che non godono altri. Dal lato dell'epistola nel presbiterio, evvi una loggia elevata, che forma il coro de' cantori Pontificii, sostenuta da quattro modiglioni di marmo collo stemma di Sisto IV, e balaustra pur di marmo con variatissimi e stupendi intagli, ascendendovisi per una porticella al di fuori della balaustra, che divide la Cappella; mentre di contro, e verso l'angolo, vicino alla porta grande avvene un'altra, che introduce in luogo per uso degli stessi cantori. Finalmente a' lati dell'altare vi sono due altre porte, quella a sinistra è finta con armetta di Clemente XI nell'architrave, in memoria dei ristauri, ch'egli fece alla Cappella, mentre quella a destra, con arme di Alessandro VI, conduce alla sagrestia Pontificia, ed alla piccola camera de' paramenti, eretta da Gregorio XIII, ampliata da Clemente VIII, ed attualmente abbellita dal regnante Gregorio XVI, essendo dipinte le pareti dell'andito fra la sagrestia, e la Cappella, con pitture eseguite nel Pontificato di Sisto V. Nella facciata principale di contro alla porta maggiore si ammira il celeberrimo dipinto del Giudizio universale, eseguito da Michelangelo, avendo innanzi sopra due gradini di marmo un nobile altare tutto di marmo bianco, intarsiato di mischi, e isolato da tutte le parti, fatto di nuovo costruire da Benedetto XIII, e dal medesimo consacrato. Su di esso s'innalza un maestoso baldacchino.

Due sono i baldacchini della Cappella Pontificia, quello dell'altare, e quello del trono (*Vedi*), il quale sta allo stesso ripiano dell'altare, dalla parte del vangelo. Essi si compongono di tre fregi di velluto gallonato d'oro, con frangie simili di colore rosso o paonazzo secondo i tempi, cogli stemmi del Papa regnante, ricamati d'oro, e posti ai lati laterali, e nella parte davanti. Chiamasi riquadro del dossello, quella fascia di velluto rosso, o paonazzo di velluto gallonato d'oro. Il fondo circondato da dette fascie si denomina pure dossello, o coltre; ma in quello dell'altare si pone l'arazzo istoriato, che fa le veci del quadro. Il fondo, o coltre del trono, e la coltrina della sedia si regola come segue: se le fascie sono di velluto rosso, la coltre dev'essere di lama d'oro rossa, cioè drappo tessuto di seta rossa, e oro; se poi le fascie sono di colore paonazzo, la coltre, e coltrina sono di lama d'oro paonazza. Allorquando la rubrica prescrive il colore bianco ai sacri paramenti, e al paliotto, il che si noterà al § X, allora il cielo del baldacchino del trono è di lama di argento, i fregi o fascie sono di velluto rosso, e il fondo o coltre, e la coltrina altresì di lama d'argento con ricami di fiori d'oro; però il cielo del baldacchino dell'altare è sempre di damasco paonazzo, o rosso, secondo il colore delle fascie. Sul trono evvi la sedia Papale, la cui copertura dicesi coltrina, che è secondo il colore e qualità del drappo dello specchio, o mezzo della coltre, e si regola come sopra, mentre i due sgabelli sono di velluto rosso, e paonazzo, secondo i tempi.

È qui da avvertirsi, che molte delle antiche coltri, e dosselli de' troni Pontificii sono quelle coltri, che nelle solennità si espongono sui pilastri delle basiliche patriarcali, coll'iscrizione del Papa, che li donò. Sullo scalino della mensa dell'altare si pongono sei candellieri con croce di metallo inargentati ne' tempi comuni, fatti da Leone XII, e dorati ne' tempi solenni, fatti da Pio VII, mentre di quelli di argento dorato, e delle otto simili statue degli apostoli di Pio VI, e di quelli d'argento di Benedetto XIV, da lui fatti per l'avvento, quaresima ed esequie, e non più esistenti, se ne ha la descrizione dal Cancellieri nella sua *Descrizione delle Cappelle*, ed anche nella sua *Settimana santa*.

Dalla parte del trono verso l'altare vi è un elevato sedile coperto di arazzi pei patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, stando innanzi a' primi un credenzino di legno, sul quale si posa sopra il cuscino il libro del Papa, e al di dentro si conserva il lume per accendere quello, che fa le veci della bugia, come si dice a quest'articolo. Dall'altra parte del trono, fino alla balaustra, o presbiterio, vi sono le bancate coperte di eleganti arazzi pei Cardinali preti; e di contro ve ne sono altre, che chiudono, o formano la quadratura della Cappella, pei Cardinali diaconi, sedendo sul sottoposto gradino i loro caudatari. Di dietro ai Cardinali diaconi, vi è un lungo sedile, pure coperto di arazzi, ma senza spalliera, pei protonotari apostolici partecipanti e di onore; e al di dietro di essi, accanto alle pareti, evvi il sedile coperto di arazzi, in cui siedono i quattro prelati di fiocchetti, i vescovi non assistenti, gli abbati mitrati coll'archimandrita di Messina ed il commendatore di s. Spirito, i generali degli Ordini religiosi e gli altri, che hanno luogo in Cappella, de' quali, e di quelli che siedono sui banchi minori, e sugli scalini del trono, e dell' altare, si tratta al § VII; qui solo avvertiamo che sei sono i gradini del trono Pontificio nella Cappella Pontificia, ed altrettanti ne ha l'altare, divisi in due branche, cioè di quattro, e di due; nelle chiese e basiliche si regolano a proporzione di quelli dell'altare. Prima poi delle ultime vicende, intorno al presbiterio della Cappella, le pareti decorate dal finto panneggiamento erano ornate, secondo i tempi, di parati rossi, e paonazzi con trine d'oro, rimanendo nude dal giovedì santo al mattutino, a tutto il seguente venerdì santo.

Lungo poi sarebbe il fare la descrizione delle succennate, o altre pitture, che decorano questa magnifica Cappella, per altro annerite non solo dal fumo delle candele, e delle torcie, che si adoperano nelle funzioni, le quali ivi si celebrano dagli ultimi anni del secolo XV, ma più dall'abbruciamento delle schedole, quando nella mattina, e giorno del conclave vi si tenevano gli scrutinii, che, secondo il Burcardo, *Conclavi de' Pontefici romani*, incominciarono ivi a celebrarsi dopo la morte di Sisto IV medesimo, sebbene negli ultimi tempi procurarono rimediarvi condottando il fumo in tubo di lata. Inoltre si ha per tradizione, che, nel 1527, i soldati, i quali saccheggiarono Roma, vi facessero gran fuoco, seppure ciò non devesi riportare che accadesse alle camere dipinte da Raffaello d'Urbino. Pitture, che descrissero, oltre altri autori, Agostino Taia, *Descrizione del palazzo apo-*

stolico vaticano, Roma 1750; Gio. Pietro Chattard *Nuova descrizione del Vaticano*, Roma 1766; Francesco Cancellieri, *Descrizione della cappella sistina*, Roma 1790, e da ultimo Erasmo Pistolesi, *il Vaticano descritto ed illustrato*, Roma 1829. Si può consultare principalmente la *Descrizione delle principali pitture della cappella sistina al Vaticano*, Roma 1839, che vuolsi fatta dal celebratissimo pittore barone Vincenzo Camuccini, benemerito ispettore delle gallerie vaticane. Per le divisioni poi de' luoghi, e posti della cappella, se ne parlerà anche al § VII, riportandosi al numero 2, la descrizione di Paride de Grassis, celebre maestro delle cerimonie sotto Leone X, che la divide in sette parti.

Tuttavolta giovandomi di questa ultima artistica descrizione, e di quella dell' erudito Cancellieri, passo a darne un cenno compendioso. E primieramente dovendo riuscire la cappella in ogni sua parte magnifica, e degna della reggia de' Pontefici, e della capitale del mondo cattolico, per adornare la facciata dell' altare, e pareti laterali, fu stabilito da Sisto IV, che vi si eseguissero varie storie del vecchio e nuovo testamento, riguardanti la vita di Mosè, e di Gesù Cristo, nelle quali si esprimesse il confronto tra la figura e il figurato; onde prima che nella vasta facciata il Buonarroti esprimesse il famigerato giudizio universale, era stata dipinta nel mezzo come per tavola, o quadro dell' altare, da Pietro Perugino, l' Assunzione della b. Vergine, con Sisto V genuflesso, e nello spazio al lato dell' evangelo, incominciava l' istoria di Mosè, tolto dalle acque del Nilo dalla figlia di Faraone, mentre dalla parte dell' epistola era dipinta la nascita del Redentore in Betlemme; ma queste tre pitture rimasero coperte sotto Paolo III, dalla meravigliosa del giudizio. Nella prima poi dalla parte del vangelo, Luca Signorelli rappresentò il viaggio di Mosè in Egitto, e principalmente Sefora sua consorte, che circoncide il proprio figlio. Alessandro Filippi, detto Sandro Botticelli, espresse nel secondo quadro Mosè, che uccide l' egizio, che reprime i pastori di Madian, per le insolenze fatte alle figlie di Jetro, ed abbevera il gregge di esse. Nel terzo Cosimo Rosselli dipinse il passaggio del Mar rosso, ma conoscendosi inferiore agli altri artisti nel disegno e nel colorito, volle coll' astuzia ripiegare al suo mediocre valore, lumeggiando il suo quadro con molto oro, e mentre i compagni il derisero, piacque tal modo siffattamente a Sisto IV, che non solo lo premiò più di tutti gli altri, ma anzi ordinò a questi, che lumeggiassero ad oro le loro pitture. Lo stesso Rosselli nel quarto quadro eseguì l'adorazione del vitello d' oro. Nel quinto si vede il castigo del fuoco celeste caduto su Core, Datan ed Abiron, lavoro di Sandro Botticelli, encomiato per l' architettura. Nel sesto Signorelli dipinse Mosè vicino a morte, che legge il suo testamento agl' israeliti, e li benedice, oltre altre azioni della sua vita. Cecchino Salviati eseguì l' alterco di s. Michele Arcangelo col demonio, per celare il corpo di Mosè, pittura, che fu rifatta da Matteo da Leccio, per esser caduto l' architrave della porta; ma che riuscì inferiore alla prima.

Passando alle pitture laterali dal lato dell' epistola, ci limiteremo ad indicare, come nelle precedenti, i principali fatti rappresentati ne' sette

quadri. Pietro Perugino pertanto figurò nel primo il battesimo di Gesù Cristo, pittura malconcia dai ristauri ad olio fatti posteriormente. Nel secondo quadro Sandro Botticelli dipinse la tentazione del Redentore nel deserto. Domenico Corradi, detto il Ghirlandaio, fu l' autore del terzo, in cui rappresentò Cristo, che chiama dalle reti Pietro ed Andrea. Nel quarto Cosimo Rosselli dipinse la predicazione di Gesù sul monte, ma il paese è opera di Pietro Cosimo suo scolare. Del quinto sono autori Pietro Perugino, e d. Bartolomeo della Gatta, abbate di san Clemente in Arezzo, che vi dipinsero Cristo, il quale dà le chiavi al principe degli apostoli, ed un tempietto con due archi trionfali, in onore di Sisto IV, fondatore della Cappella, paragonandosi a Salomone per l' erezione del tempio di Gerusalemme, per cui nel cornicione dell' arco, verso l'altare, che accenna il tempio di Salomone si legge:

Immensum Salomon templum, tu hoc, Quarte, sacrasti,

e nell'altro arco, o tempietto, figurato per la Cappella, evvi scritto:

Sixte, opibus dispar, relligione prior.

Cosimo Rosselli rappresentò nel sesto quadro la cena del Signore cogli apostoli, e nel settimo, fra l'angolo e la porta dell' ingresso della Cappella, il Ghirlandaio avea dipinta la risurrezione del Signore, ma per l'accennata caduta dell'architrave, fu rifatta mediocremente, quando Gregorio XIII riedificò il muro. Abbiamo dal Giovio, e da Girolamo Negro, che nel giorno di Natale 1522, cadde da sè l'architrave della Cappella sistina, mentre era passato Adriano VI per celebrarvi la solenne messa, e che vi rimasero uccisi due soldati della guardia svizzera.

Nel Pontificato poi di Giulio II, *della Rovere*, eletto nel 1503, e nipote di Sisto IV, venne eseguita dall'inimitabile Michelangelo Buonarroti la sublime dipintura della volta della Cappella sistina. In memoria pertanto di Sisto IV, il Papa commise a Michelangelo un tal difficile lavoro, ad onta della sua ripugnanza, perchè non esercitato nel dipingere a fresco; ed a tal effetto con prodigioso meccanismo formò il palco senza bucare la volta, nè toccare i muri laterali, erigendolo sopra puntelli, e sorgozzoni, che servirono di modello a Bramante per farne di consimili per la fabbrica di san Pietro; e secondo Vasari n'ebbe in pagamento soli tremila scudi, che ebbe quasi tutti spesi pei colori. Durante questa grand'opera Michelangelo si rese a tutti invisibile, e nella Cappella non volle, che vi penetrasse alcuno, macinandosi da sè i colori, facendo tutto eziandio da per sè fino le mestiche, ed ogni necessario ordigno. Questo meraviglioso e sorprendente lavoro fu da lui eseguito nel breve periodo di venti mesi, per cui poco rimase contento dell'opera sua; ma dal lavorare tanto tempo col capo in su, non curandosi di accomodarsi agiatamente, ne contrasse un vizio alla vista, che per molti mesi non poteva nè vedere, nè leggere, se non guardando all' insu. Finalmente, compiuta l'opera e discoperta, Giulio II nella mattina d' Ognissanti, vi tenne Cappella, con un concorso straordinario

di gente. Molte sono le descrizioni, che si hanno delle pitture di questa volta, ma compendiando quella di Ascanio Condivi, ci limiteremo a dire quanto egli riporta nella vita del Buonarroti, giacchè, se è difficile assai comprenderne gli alti pregi, è poi del tutto impossibile di acconciamente rilevarli. La forma della volta è a botte, e ne'posamenti suoi a lunette, che per lunghezza sono sei, e per larghezza due, onde tutta viene ad essere due quadri e mezzo. In questa Michelangelo ha dipinto la creazione del mondo, e vi ha abbracciato quasi l'intera storia dei principali fatti del testamento vecchio, onde l'opera dividesi nel seguente modo. Incominciando dai peducci, dove le corna delle lunette si posano fin quasi a un terzo dell'arco della volta, finge come una parete piana, tirando su a quel termine alcuni pilastri, o zoccoli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un piano, a guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto, e con altri piccioli pilastri sul medesimo piano, ove risiedono profeti, e sibille. Sopra detti zoccoli sono finti alcuni fanciulletti ignudi in varii gesti i quali, a guisa di termine, reggono una cornice, che intorno cinge tutta l'opera, lasciando nel mezzo della volta da capo a piè, come un aperto cielo. Tale apertura è suddivisa in nove liste, dappoichè dalla cornice sopra i pilastri, si muovono alcuni archi corniciati, i quali passano per l'ultima altezza della volta, e vanno a trovare la cornice dalla parte opposta, lasciando tra arco, e arco nove vani, uno grande, ed uno piccolo. Nel piccolo sono due listerelle finte di marmo, che traversano il vano, fatte in modo, che nel mezzo restano le due parti, ed una delle bande ove sono collocati i medaglioni, come si dirà.

Adunque nel primo vano, nella testa di sopra, il quale è de'minori, si vede in aria Iddio, che divide la luce dalle tenebre; nel secondo vano è dipinta la creazione del sole, e della luna, ordinando alla terra di produrre alberi, e frutti; nel terzo rappresentasi creatore degli altri esseri; nel quarto è dipinta la creazione dell'uomo; nel quinto quella della donna; nel sesto la tentazione del demonio per cogliere il vietato pomo, ed inoltre Adamo, ed Eva discacciati dal giardino di Eden; nel settimo è il sacrifizio di Abele e di Caino; nell'ottavo il diluvio coll'arca di Noè; e nel nono si vede questo ebbro dal vino. Sotto poi la cornice, che termina la parete, e sopra i peducci ove si posano le lunette tra i pilastri vi sono dodici grandi figure sedenti, cioè profeti e sibille. In quello spazio, ch'è sotto le lunette, e così in quel di sopra, che ha figura di triangolo, vi è dipinta tutta la genealogia di Gesù Cristo, meno che ne'triangoli de'cantoni, i quali uniti insieme, di due divengono uno, e lasciano doppio spazio. In uno di questi presso la facciata del giudizio, a diritta si vede il castigo del superbo Assuero, nell'altro il Serpente di bronzo, nel terzo Giuditta, che recide la testa ad Oloferne, e nel quarto cantone Davide, che taglia quella di Goliat. Non meno poi meravigliosi sono que' nudi, studio a Michelangelo prediletto, non che gl' inimitabili scorci senza ripetizioni, che sulla cornice, sostengono sedendo lateralmente i medaglioni di finto metallo, ne'quali si rappresentano analoghe istorie al subbietto principale, della gloria del Salvatore.

Nel riflesso poi, che la maggior parte delle funzioni sacre si celebrano dai Papi in questa Cappella, oltre le straordinarie, ed altre, di cui parleremo al § VI, nonchè, come dicemmo, quella della elezione ivi eseguita dei Pontefici, dopo la sua erezione sino a Pio VI *inclusive;* e che in essa ancora si espone il cadavere del defunto Pontefice, sebbene morisse al quirinale, collocandosi sopra alto letto, con torcie accese intorno, custodito dai pp. penitenzieri, i quali nella mattina seguente al suo trasferimento in questa cappella, lo consegnano al capitolo di s. Pietro, che insieme a'Cardinali, e prelatura, lo portano nella contigua basilica, come meglio si dirà al § VI, cap. 2, n. 4, ci siamo estesi alquanto nella descrizione, d'altronde compendiosa in confronto de'suoi pregi. Così per tanta sua celebrità non riuscirà discaro, che si aggiunga per ultimo, quella del famoso dipinto del Giudizio Universale, indicandone le cose principali.

Il Pontefice Clemente VII ordinò a Michelangelo Buonarroti di dipingere sul muro di prospetto della Cappella, il Giudizio Universale, la caduta di Lucifero, e degli Angeli, che peccarono con lui; ma siccome Michelangelo tutto intento a compiere il deposito di Giulio II, ne trascurò l'esecuzione, il Papa potè vederne appena i disegni, e per sua morte n'ebbe la gloria Paolo III, che gli successe. Ammiratore questi dell'insigne artefice, gli scrisse tre onorevolissimi brevi, che il citato Cancellieri, in uno a preziose erudizioni su tal pittura, riporta nelle sue *Cappelle* ec., confermandogli l'annua rendita stabilitagli per tal lavoro da Clemente VII, cioè 1200 scudi d'oro. Tuttavolta Buonarroti per terminare il deposito a Giulio II, ricusò per quanto potè; ma Paolo III ebbe ad esclamare: » ho » avuto trent'anni questo desiderio, » ed ora che son Papa non lo vedrò » effettuare? " onde, e per la visita fattagli dal Pontefice, accompagnato da molti Cardinali, e per aver dato luogo a migliori riflessioni, Buonarroti condiscese pienamente a'voleri del supremo gerarca; ed è perciò che nel 1538 il Cardinal Sforza camerlengo, autenticò le Pontificie promesse con lettere patenti, e fu stabilito, che in onore di Clemente VII, si sarebbe posto il suo stemma, come benemerito della primaria ordinazione, sotto la figura del profeta Giona, che è situata nel luogo più degno, cioè sopra il mezzo della parete del giudizio stesso.

Primieramente Michelangelo fece dare di bianco alle tre pitture superiormente accennate da Pietro Perugino, e poi fece fare da cima a fondo una scarpa di mattoni scelti e ben cotti, con mezzo braccio di pendenza, affinchè non vi si depositasse la polvere, e si diede a dipingere in ottimo fresco quest'opera immensa, avendovi impiegato in colorirla circa quattro anni, senza calcolare il tempo per fare i disegni sui cartoni, e scuoprendo il suo lavoro alla pubblica vista il dì del Natale del 1541 con lode universale. Or dunque colla scorta ancora del menzionato Condivi, passiamo a farne una breve descrizione. Nella parte di mezzo dell'aria, vicino alla terra, sono sette angeli, che colle trombe dalle quattro parti del mondo, chiamano i morti al giudizio. Allora si vedono aprire i monumenti sepolcrali della terra, ed uscire i trapassati, in variati gesti, alcuni già vestiti di carne, altri ancora scheletri, e altri

procurando cuoprire la propria nudità. Sopra i suddetti angeli evvi in atteggiamento maestoso il figliuolo di Dio in àtto di maledire i reprobi, mentre dalla parte destra colla sinistra mano, par che dolcemente raccolga, e rassicuri i buoni. I cattivi sono tirati al fuoco eterno dai demonii, per quella parte che peccarono; e quivi si vede l'episodio della barca di Caronte, mentre altri angeli accorrono alla destra in difesa degli eletti, contro i maligni spiriti. Intorno al figliuolo di Dio fanno cerchio e corona i beati, ma separata e prossima a lui si rappresenta la sua divina madre in sembiante di paventare; e dopo di lei il Precursore, gli apostoli, i santi, e le sante, ciascuno mostrando al tremendo Giudice gl' istromenti, co' quali soffrirono per lui il martirio. In alto, e in ambo i lati varii gruppi di angeli sorreggono la croce, la spugna, la corona di spine, i chiodi, e la colonna, stromenti tutti, che rammentando la passione di Cristo, rinfacciano a' rei l' ingratitudine, e infondono a' buoni fiducia e conforto.

Michelangelo nel proporsi a principale oggetto del suo dipinto di rappresentare lo spavento del giorno estremo, si mostrò dotato di profonda intelligenza delle sacre Scritture, ove quel terribile giorno è siffattamente descritto, che l'animo è compreso di terrore, ed è richiamato a salutari proponimenti. Per tal fine volle potentemente riunire in questo argomento tutto ciò, che poteva concorrere all'effetto, ch' erasi posto in mente di produrre. Che se si vuole parte a parte osservare questo capo-lavoro di Michelangelo, si resta sbalorditi per la varietà de' movimenti tutti pieni di vita, pei naturalissimi scorci, per quella cognizione de' muscoli del corpo umano, che lo resero inimitabile, e per cento altri pregi; onde ognuno vi ammira con istupore il prodotto straordinario d' un genio veramente meraviglioso, e fa eco al meritato plauso tributatogli dai maestri e dai dotti d' ogni età. Per altro due eccezioni furono date a questa sorprendente pittura; la prima è la mescolanza del sacro col profano, e del cristiano col favoloso; mentre la seconda è la troppa nudità, con cui in luogo sacro Michelangelo espresse santi, e dannati. Racconta il Vasari, che messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie, rilevò a Paolo III, che que' tanti nudi erano da stufe, e da osterie, e non da luogo venerando; e che essendo ciò dispiaciuto a Michelangelo, se ne volle vendicare, con ritrattare al vero, sebbene l'avesse veduto una sola volta, Biagio al naturale nell'inferno in mezzo a' diavoli, in figura di Minos con una coda serpentina. Il cerimoniere strepitò col Papa perchè fosse cassata la pittura, ma Paolo III interrogatolo ove lo avesse posto, ed avendogli risposto nell' inferno, soggiunse » che se » fosse stato messo in purgatorio, vi » sarebbe stato qualche rimedio, ma » nell' inferno, *nulla est redemptio* ". Lo stesso Vasari dice ancora, che Adriano VI voleva far cassare le pitture della volta, pegli altri nudi che vi sono; e Paolo IV del 1555 poco mancò che non facesse dar di bianco al Giudizio, dicendo a Michelangelo, che bisognava ritoccare la sua pittura a cagione della nudità, cui si vuole che l'artista rispondesse: » esser prima bisogno, che » rassettasse il mondo, perchè in » quanto al dipinto facilmente si » riformava ". Il successore Pio

IV era per effettuarlo, se alcuni Cardinali non s' interponevano col far cuoprire con panneggiamenti varie figure, da Daniele Ricciarelli da Volterra, detto perciò *Daniele delle braghe*, o *braghettone*, ed altre ne ricuoprì il Pozzi, sotto Clemente XIII. Nell'odierno Pontificato tutti i bassi rilievi dei marmi della cantoria, balaustra, suo architrave, e candellieri sono stati nuovamente lumeggiati d' oro per armonizzare colle pitture e panneggiamenti delle pareti, mentre degli stabili palchi fatti nel medesimo Pontificato pei sovrani, si tratta al § VII.

2. *Della Cappella Paolina del Vaticano.*

Fu così chiamata per averla fatta edificare Paolo III, presso quella Sistina, da Antonio Sangallo, celebrandone la fondazione una medaglia, ch'egli fece coniare, coll' iscrizione: *Pietati, et commodo Pontificum*. Prima di fabbricarla fu demolita quella Cappella maggiore, che Nicolò V avea dedicato al ss. Sacramento, di cui si parlò al § I di questo articolo, e molte notizie ne dà il p. Gattico, *Acta Cærem.* massime in par. II, pag. 101, *de itineribus Pontificum*. La porta adunque corrispondente alla sala regia, della quale poi tratteremo, fu decorata con due colonne di paonazzetto antico, con capitelli di marmo bianco d' ordine corintio, ed architrave di giallo antico, fregio d'africano, nobilitata dal nome, e dallo stemma dell' istitutore Paolo III. La medesima introduce nella cappella, lunga centoventotto palmi circa, e larga quarantatre, il cui altare maggiore venne allora arricchito da due gran colonne di porfido, sul cui fusto sono scolpiti in rilievo due imperatori, che si danno l'abbraccio, spiegandosi per l'unione dei due imperii occidentale, ed orientale. Esse furono prese dalle Terme di Domiziano, dette anche di Traiano, per la Cappella del coro della basilica vaticana, fabbricata da Sisto IV, quindi trasportate in detta Cappella, donde Pio VI le levò collocandole nella biblioteca vaticana. Paolo III decorò questa Cappella con due pitture a fresco di straordinaria grandezza, eseguite da Buonarroti in età di settantacinque anni, rappresentanti la crocifissione di s. Pietro, e la conversione di s. Paolo, le quali furono l'ultimo sforzo del suo sapere. Pierino del Vaga dovea coi disegni di Michelangelo dipingere la volta, e ornarla di stucchi, ma essendo morto Paolo III, dipoi Gregorio XIII ne affidò l' incarico a Federico Zuccari, il quale, oltre la volta, dipinse le lunette, e lateralmente alla detta crocefissione, la caduta di Simon mago, e s. Pietro, che battezza un catecumeno; mentre Lorenzo Sabbatini di Bologna fece que' due dipinti, che stanno di contro, in ambedue i lati della Conversione, esprimendo san Paolo, che approda a Malta, e nell' altro un giovane da esso resuscitato. Le otto figure di stucco situate agli angoli della Cappella, sono del celebre Prospero bresciano. Furono inoltre benemeriti di essa, e particolarmente negli stucchi, ed altri ornati Paolo V, e Alessandro VIII, consacrandone l'altare, nel 1724, Benedetto XIII, poi Leone XII la destinò anche per Cappella parrocchiale della famiglia Pontificia, dimorante nel palazzo vaticano.

Paolo III inoltre fece porre sull' unico suo altare un sontuoso ta-

bernacolo di bronzo, gettato da Girolamo Ferrarese, tolto dipoi da Clemente XI, il quale vi fece sostituirne altro di finissimi cristalli, che descrivono il Taia, e lo Chattard, per riporvi nella prima domenica di avvento il ss. Sacramento, funzione che ivi, nel 1592, incominciò ad introdurre Clemente VIII. Pel fumo delle candele prodotto in dette due circostanze, e per un incendio avvenuto, tutte le pitture, e gli stucchi si annerirono, e deteriorarono, onde, nel 1837, accorse il regnante Pontefice a ripristinarla nell'antico splendore. Vennero ingrandite pertanto le luci, fu demolita la macchina di legno, che ingombrava tutto il gran vano dell' altare, che venne reso maestoso da un tabernacolo di marmo per custodirvi il ss. Sacramento, nonchè da quattro colonne di granito, da marmi preziosi, da un quadro dipinto da Guido, rappresentante la Trasfigurazione del Signore, e da pitture laterali a chiaroscuro, anologhe agli stucchi, ed eziandio con pavimento a scomparti di marmo, in tutto il presbiterio, diviso con apposita balaustra dal resto della Cappella. Gli stucchi della volta, e della lunetta ebbero un conveniente colore, e ripuliti tutti gli affreschi suaccennati, tornarono come a nuova vita; onde a memoria di tanta benemerenza sul lato interno della porta fu eretto il Pontificio stemma marmoreo di Gregorio XVI, e venne coniata una grande medaglia da Pietro Girometti incisore dei conii delle medaglie Pontificie, avente da una parte l'effigie del Pontefice, e dall' altra lo spaccato della stessa Cappella, leggendosi sull'architrave dell' altare, la seguente iscrizione, che in marmo venne pure eretta sul medesimo:

GREGORIVS XVI
RESTITVIT
A . VII . S. PRINCIPATVS

Nella medaglia si vede poi il Pontefice genuflesso, vestito di piviale, col triregno a' piedi, apparendogli la religione raggiante, con due angeli, uno de' quali sostiene un calice, con ostia sopra, e di sotto l' altra iscrizione: SACRARIVM PAULINVM PAVLVS III COND. GREGORIVS XVI, REST. 1837. In pari tempo lasciandosi intatto il baldacchino, o tabernacolo di cristallo per la reposizione del s. Sepolcro, ed esposizione del ss. Sacramento in forma di quarant' ore, a' 3 dicembre di detto anno, si vide una nuova disposizione di lumi, più decorosa e ricca pel copioso numero di candellieri dorati fatti appositamente. Finchè poi il conclave (*Vedi*) fu celebrato al Vaticano, nella Cappella paolina si alzavano tre altari per parte, oltre il maggiore, per comodo de' Cardinali, e de' conclavisti per celebrare la messa. Anzi abbiamo dal Burcardo, *Conclavi dei Pontefici*, che anticamente in questa Cappella si fecero molte volte gli scrutinii, si effettuò l' elezione del nuovo Papa, che vi prendeva gli abiti suoi proprii; locchè si praticò circa sino a Paolo V.

Finalmente dovendosi, nel § X, far menzione delle sale regia e ducale del Vaticano, per le processioni, ed altro, che si fa nella prima, e per la lavanda, e altro che avea luogo nella seconda, è indispensabile farne qui menzione, incominciendo dalla regia, e dalla scala, che ad essa conduce, appellata pure con tal nome, anche per quanto riguarda le descritte Cappelle Sistina e Paolina. La scala adunque, la quale dalla galle-

ria, o vestibolo del portone della guardia svizzera, sta al fine del braccio destro del colonnato vaticano, chiamasi *Regia*, ed anche di Costantino, per la statua equestre di esso, la quale decora il ripiano che alla medesima conduce, cioè in faccia al magnifico porticale di s. Pietro, e porta alla surriferita sala regia, per mezzo di due lunghi branchi di scale. Essendo il luogo stretto ed oscuro, Paolo III procurò coll'opera di Sangallo di renderla meno incomoda e difettosa, nobilitandola con diverse pitture di Pierino del Vaga. Fu merito però dell'alta mente di Alessandro VII di renderla magnifica, comoda, e luminosa come trovasi oggidì (essendo pure stata nel decorso anno restaurata e resa più luminosa), affidandone il difficile incarico al cav. Bernini. Questi superò sè stesso per mezzo degli ornati, stucchi e colonne d'ordine ionico, che pose lateralmente alla prima branca, per cuoprirne i difetti, siccome angusta ed ineguale, cavandone opportunemente lume ov' era buio, artifizio che particolarmente adoperò nella seconda branca, prendendo il lume dalla stessa volta; operazione ardita, e sì difficile, che chiunque ne faccia l'esame non può non restarne maravigliato, dappoichè nel fabbricarla gli convenne reggere sopra puntelli, e sopra la volta di questa scala, la sala regia, e le due Cappelle Sistina e Paolina; e sebbene ciò fosse fatto con tutto il meccanismo dell'arte, tanto Bernini, che Carlo Fontana, il quale l'aiutò, non potevano recarvisi senza orrore. Fu tale l'onore, acquistato dal valente architetto, che a celebrarne l'ingegno, il Papa fece coniare una medaglia coll'epigrafe: REGIA AB AVLA, AD DOMVM DEI, celebrata da tutti i numismati Pontificii. Da questa scala, in diversi tempi discendono, e ascendono tutte quelle processioni, di cui parleremo qui appresso, ed alla fine di essa, innanzi alla statua equestre di Costantino, il Papa fa la solenne protesta sul ducato di Parma e Piacenza, innanzi al tribunale della camera apostolica, allorchè si reca a celebrare il vespero Pontificale nella vigilia della festa di s. Pietro.

Da questa scala si entra alla sala regia, che è lunga palmi cento cinquanta sette, e larga cinquantatre, ed alta a proporzione; essendo la volta a mezza botte, ornata di bellissimi stucchi, coi motti, armi ed imprese di Paolo III, e degli altri Papi, che nomineremo, venendo dintorno sopra il cornicione circondata da una ringhiera di ferro dorato, come portava l'uso antico delle grandi sale. Ha sette porte con due gran lunette per finestre nella facciata di fronte, e in quella di contro, essendo le pareti laterali, fino all'altezza dei quadri, incrostate di marmi di pregio di varii colori, come lo è il pavimento. Dall'iscrizione sotto il gran finestrone, e dai diversi stemmi rilevasi, che questa sala, incominciata da Sangallo per volere di Paolo III, fu accresciuta, e nobilitata da Pio IV, e da s. Pio V, ed ultimata da Gregorio XIII nel 1573. Sopra ciascuna delle sei porte, fuori della settima della Cappella Paolina, evvi lo spazio di sei grandi quadri, e nelle pareti de' fianchi per quattro altri maggiori, adornati tutti con figuroni per termini ed imprese, rappresentandosi ne' dipinti i fatti più memorabili de' Pontefici, spiegati dalle sottoposte iscrizioni. I sei quadri minori stanno sopra altrettante porte: cioè su quella della scala detta del maresciallo del conclave, di contro

alla regia, Taddeo Zuccari dipinse a fresco Carlo Magno, che rimette la Chiesa Romana in possesso del suo patrimonio. Sopra quella della scala regia, Vasari espresse Gregorio IX, che scomunica Federico II. Sopra quella della Cappella Sistina Girolamo Siciolante di Sermoneta dipinse Pipino, che, debellato il longobardo Aistulfo, rende l' esarcato di Ravenna al Papa. Su quella della sala ducale, Livio Agresti da Forlì rappresentò Pietro re di Aragona, che fa il suo regno tributario ad Innocenzo III. Mario da Siena ha rappresentato sulla porta, che conduce alla loggia vaticana delle solenni benedizioni, Ottone I, il quale restituisce alla Chiesa le provincie occupate da Berengario, e dal suo figlio Adalberto; ed Orazio Sammachini bolognese, ha dipinto sulla porta di contro, che conduce all'antica spezieria, Gregorio II, il quale fa confermare a Luitprando la donazione di Ariperto. Quattro poi sono i quadri maggiori: quello dirimpetto alla Cappella Sistina rappresenta Federico I, che riconciliasi con Alessandro III sulla piazza di san Marco in Venezia. Giuseppe Porta della Garfagnana, che ne fu l'autore, dipinse anche quello piccolo contiguo a questo, come appendice alla storia di Alessandro III. Sull' altro quadro grande dopo la porta della scala del maresciallo del conclave, il Vasari fece il ritorno di Gregorio XI in Roma: sui due della parete incontro, lo stesso autore espresse il combattimento, seguito nel 1571 nel mar Jonio fra i turchi, e la sacra lega, avendo Lorenzino da Bologna fatto la gloria, e le figure della fede, e de' turchi debellati; mentre nel quarto, Vasari dipinse la lega di san Pio V colla Spagna ed i veneziani, e la vittoria di Lepanto; cioè sua è l'ordinanza navale, e il cartellone, il resto di Lorenzino. Intorno alla porta della Cappella Paolina i Zuccari dipinsero s. Gregorio VII, che assolve Enrico IV, e la ricupera di Tunisi avvenuta sotto Paolo III. Ai fianchi poi delle porte della Cappella Sistina, e della sala ducale, vi sono altre quattro pitture. Vasari dipinse la morte di Coligny, capo degli ugonotti, seguita in Parigi nella notte di s. Bartolomeo del 1572; mentre nell'altra evvi rappresentata la strage degli stessi ugonotti. I discepoli del Vasari eseguirono il parlamento presieduto da Carlo IX, in cui si approvò la uccisione del grande ammiraglio Coligny; la quarta pittura, e la menzionata appendice de' fatti di Alessandro III, fu eseguita da Checchino Salviati, e da Giuseppe della Porta.

In questa sala si trattengono i domestici de' Cardinali, e prelati, che hanno luogo alle Pontificie funzioni, ivi mettendosi e levandosi sì gli uni, che gli altri la cappa, ed in alcune funzioni, i paramenti sacri: in essa si fanno le processioni della candelora, delle palme, quando la Cappella si tiene nella Sistina, del giovedì, e venerdì santo, per mettere e levare il sepolcro, e nella prima domenica dell' avvento per incominciare il giro della esposizione delle quaranta ore nella Cappella Paolina, oltre il passaggio delle altre processioni, che hanno luogo dalla camera de' paramenti, e dalla Cappella Sistina alla basilica vaticana, pei Pontificali, canonizzazioni, apertura e chiusura della porta santa, trasporto de' cadaveri de' Pontefici ec. ec., non che dalla basilica stessa alla gran loggia, per alcune solenni benedizioni. Allorchè il Papa si reca

a celebrare nella basilica vaticana il vespero Pontificale per la solennità del principe degli Apostoli, nella sala regia i cursori Pontificii fanno formale citazione in nome di monsignor fiscale della camera, pe' canoni dovuti ad essa, ed il Pontefice ascolta un' analoga protesta; locchè nello stesso luogo si ripete la mattina seguente, recandosi il Papa al solenne Pontificale, cose che descrivonsi al § X n. 30 e n. 31. Quando il conclave si celebrò al Vaticano, in questa sala si adunava il sacro Collegio per ricevervi i Cardinali colleghi, ed udirvi gli ambasciatori, leggendosi nelle iscrizioni sulle due porte delle scale regia, e del maresciallo, quando entrarono nel 1769 in conclave per questa sala, l'imperatore Giuseppe II, e il suo fratello Pietro Leopoldo gran duca di Toscana. Per preservare poi dalla polvere, e custodire le pitture delle Cappelle Sistina, e Paolina, e della sala regia, Paolo III con un breve, che si legge nel tom. VI p. 24 delle *Lettere pittoriche*, conferì l'impiego di pulitore, e custode delle medesime, colla mesata di sei scudi d'oro, a certo Amatori fedel servo di Buonarroti, e da questo generosamente beneficato, e da allora in poi ne' ruoli del palazzo apostolico, si legge sempre il custode di tali pitture.

Finalmente è indispensabile far qui un cenno anco della sala ducale, il cui ingresso è nella stessa sala regia, cioè di contro alla porta della Cappella Sistina, sì perchè da essa si va alla camera de' paramenti dalla quale in sedia gestatoria, meno alcuni tempi, anticamente i Papi si recavano alle Cappelle anche ordinarie, ed ora partono da essa ne' soli Pontificali, ed eziandio per le seguenti cose. Chiamasi sala ducale, perchè ivi si è tenuto fino dai tempi antichi il concistoro pubblico pel solenne ricevimento di que' principi sovrani, e di que' duchi, che nel Cerimoniale si chiamavano *Duchi di maggior potenza*; e Benedetto XIII celebrando messa Pontificale nella Cappella Sistina, in questa sala talora fece cantare, ed assistette all'ora di terza. Ora alcuna volta vi si tiene il concistoro pubblico, per dare il cappello rosso a' Cardinali; nel giovedì santo sino al regnante Pontefice vi si fece la lavanda dei tredici apostoli, e risiedendo il Papa al Vaticano, vi si tenevano i concistori per la definizione delle canonizzazioni, ciocchè l'attuale Pontefice fece nella sala Clementina del soffitto dorato, al ripiano dell' appartamento Pontificio, ove pure talvolta si dà il cappello Cardinalizio. Questa sala ducale è lunga duecento palmi, e quarantadue larga: prima era divisa in due stanze, ma Alessandro VII coll' opera del Bernini vi fece sostituire un arco con vago panneggiamento di stucco. Lorenzino Sabbatini, bolognese, ajutato da Raffaellino di Reggio, la dipinse sotto Paolo IV, Pio IV, e Gregorio XIII; i paesi però furono eseguiti da Cesare Piemontese, Matteo Brilli, ed altri bravi, fra' quali Matteo da Siena, e Giovanni Fiammingo.

3. *Della Cappella Paolina del Quirinale.*

Si ascende a questa per due magnifiche branche di scale, il cui ingresso è nel sontuoso cortile del palazzo Pontificio. Al primo ripiano evvi una pittura stimata, rappresentante l'ascensione del Salvatore, opera diligente di Melozzo da Forlì, trasportatavi dalla tribuna della

basilica de' SS. XII Apostoli, nel Pontificato di Clemente XI. Proseguendo a salire, al capo della seconda branca si entra nella sala regia fabbricata da Carlo Maderno, per comando di Paolo V, ed ornata di ricco soffitto con intagli dorati. Sotto di essi evvi un gran fregio, le cui prospettive furono dipinte da Agostino Tassi, colle figure di Orazio Gentileschi. Il pavimento poi è composto di pietre mischie. La facciata della Cappella, coll' altra di contro, furono dipinte dal cav. Lanfranco; e gli altri due lati verso la porta, e le finestre da Carlo Saraceni, detto il veneziano. Nelle pareti prima delle ultime vicende, eranvi appesi alcuni cartoni del Domenichino; e i più grandi bozzetti di Carlo Maratta, dopo aver servito per modello dei mosaici delle cupole della basilica vaticana, da Innocenzo XII furono fatti ivi trasferire, formandone il principal ornamento la tavola originale di s. Petronilla del Guercino, copiata in mosaico dal Cristofori per la detta basilica. Taddeo Landini è l' autore del bellissimo basso rilièvo di marmo, che sovrasta la porta della Cappella Paolina, rappresentante il Redentore, che lava i piedi agli apostoli; mentre gli angeli, che sostengono lo stemma borghesiano di Paolo V, sono di Pietro Bernini, e di Bertolot. In questa sala regia, abitando il Papa il contiguo appartamento, fu talvolta tenuto il concistoro pubblico, come fecero negli ultimi tempi i Pontefici Pio VII e VIII; nonchè si fece la maggior parte delle processioni, che descrivemmo superiormente, parlando della sala regia del Vaticano; ed anche in essa per la celebrazione delle Cappelle, si trattengono i domestici de' Cardinali, e prelati, prendendovi e deponendovi le cappe, e i sacri paramenti. Abbiamo poi dal *Diario di Roma*, num. 88 dell'anno 1800, che detta sala fu accomodata ad uso di Pontificia Cappella, e servì in luogo della contigua Paolina, sinchè questa non fu da Pio VII restaurata, e riattivata, cioè dai primi vesperi della festa del principe degli Apostoli del 1800 fino a quelli per la festività d'Ognissanti del 1801.

Ampia, magnifica, e luminosa è la Cappella Paolina del palazzo quirinale, così chiamata dal suo grandioso fondatore Paolo V, che ne fece la solenne benedizione a' 25 gennaio 1616, giorno della conversione di s. Paolo, dedicandola all' Assunzione in cielo della b. Vergine. Fra le medaglie Pontificie, ne abbiamo quattro, che ci rappresentano la Cappella. Essa è lunga 184 palmi, e larghi 60, avente il pavimento di marmi mischi; e di bei marmi è pure il coro de' cantori. Anticamente eravi una balaustrata di marmo, che chiudeva il presbiterio, con porta di noce intagliata e sosteneva sull' architrave otto candelabri di metallo dorato, di cui erano pure le colonnette, fra otto colonne di giallo antico; ma essendo stato il tutto manomesso, Pio VII, come diremo, edificò l'attuale. Carlo Maderno ne fu l'architetto; ma la volta fu decorata con superbi stucchi dorati, con disegno dell' Algardi. Benedetto XIV donò al suo altare il paliotto, che tuttora si conserva, di madreperla, ebano, e tartaruga, legato in oro; prezioso regalo, che gli fece il Cardinal delle Lanze, dopo la sua promozione alla porpora, avendolo fatto lavorare a Torino cno figure, ed ornati vaghissimi; il perchè viene adoperato anche nelle fun-

zioni, che si fanno nella Cappella Sistina del Vaticano. Riguardo all'arazzo dell'altare, suoi ornamenti, trono, banchi, posti ec., allorquando vi si celebrano le Cappelle, si osserva tuttociò che si pratica nella Sistina del Vaticano, mentre al § X si vedrà quali solenni funzioni vi si fecero dai Papi residenti nel contiguo palazzo.

Clemente XIII, nel 1761, avendo fatto ricostruire l'altare della Cappella Paolina con marmi preziosi, con disegno del Posi, e con metalli dorati, lo consacrò la mattina de' ss. Simone e Giuda apostoli, concedendo indulgenza a quelli, che lo visitassero negli anniversarii di tal consacrazione. Inoltre fece eseguire dal Boroni sei magnifici candellieri di argento dorato, la croce ed otto statue d'argento di getto, con altre quattro rappresentanti i dodici apostoli, che nelle maggiori solennità si esponevano nel gradino superiore. Ma tutto fu perduto colle note infauste vicende; anzi nella suaccennata riapertura della Cappella, non essendovi più le nobili parature di damaschi trinati d'oro con frangie simili, di colore rosso, e paonazzo secondo i tempi, con cui Clemente XIII avea decorato le sue pareti, Pio VII vi fece sostituire diversi de' suindicati quadri, che essendo di varie misure, non corrispondevano alla sontuosità del luogo; quindi, nel 1804, fece ristaurare l'altare, e lo consacrò nuovamente, dedicandolo al suo antico patrono s. Gregorio I Magno. Ma dipoi, nel 1818, con disegno e direzione dell'architetto Raffaele Stern, Pio VII ridusse questa nobilissima Cappella nello stato in cui trovasi, lavoro, che fu eseguito in soli giorni trentuno, e che per le vaghe dipinture a tempera eccitarono la sorpresa universale, quando vi si celebrò il vespero d'Ognissanti.

Le sue pareti pertanto si veggono distinte da venti pilastri scannellati d'ordine corintio, sostenenti il cornicione, che serve d'imposta alla volta: due di essi costituiscono l'ornamento dell'altare, altri due fiancheggiano la gran porta d'ingresso, ed otto per ciascuna parte adornano le parti maggiori. Ne' quattro angoli la trabeazione è sostenuta da quattro sodi, i quali tolgono l'odiosa vista, che produrrebbero i pilastri dell'altare, ove in due nicchie sono dipinti s. Pietro a destra, e s. Paolo a sinistra, il primo eseguito da Agostino Tofanelli, il secondo da Vincenzo Ferreri, presso quelli di Raffaello, di cui parleremo. Altre tredici se ne veggono negli interpilastri delle pareti, sette cioè a sinistra, e sei a destra, perchè la cantoria ne toglie uno spazio. Fra i vacui minori, che risultano lateralmente ai sodi angolari, sono situati sei magnifici candelabri: i luoghi poi disuguali sopra le nicchie sono ornati da corrispondenti riquadri con analoghi arabeschi in basso rilievo, campeggiati in oro, che sono eziandio ripetuti nel fregio dell'ordine, ne' sodi, e sotto le nicchie. Nelle tredici nicchie sono pure dipinti a chiaroscuro gli altri apostoli, copia di quelli che Raffaello eseguì nella chiesa dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, essendovi però aggiunti due evangelisti del medesimo stile. S. Andrea fu eseguito da Durantini; s. Giacomo maggiore da Luigi Agricola; s. Giovanni da Conca; s. Tommaso da Filippo Agricola; s. Giacomo minore da Valle; s. Filippo da Minardi; s. Bartolomeo, e s. Matteo da Giorgini; s. Simone e s. Tad-

deò da Chech; s. Mattia dal mentovato Ferreri; e s. Luca, e s. Marco dal de Angelis. Queste figure meritarono gli encomii di tutti, sì per la correzione del disegno, sì pel meraviglioso effetto del chiaroscuro, e ve n'ebbero gran lode gli artisti. Non è a tacersi, che Pio VII eseguì quanto si era proposto fare a questa Cappella il suo predecessore Pio VI, il quale inoltre voleva, che le dette figure di apostoli, ed evangelisti fossero di marmo.

Finalmente tutta l'architettura di questa Cappella, e ricavato in chiaroscuro, lumeggiata ad oro, riesce di decorazione, ed è armonico col ricchissimo soffitto, formando un complesso dignitoso degno dell'augusto luogo. Pio VII fece inoltre costruire nel mezzo della Cappella la balaustrata, non essendovi più l'antica, che divide, e chiude il presbiterio, decorata di otto colonne di porta santa, con basi e capitelli di marmo bianco. Sono esse elevate su magnifico basamento, e sostengono una continuata cornice architravata sulla quale posano gli otto candelabri richiesti dalla rubrica delle sacre funzioni Pontificie, come diremo. In memoria di tante beneficenze furono collocate in onore di Pio VII le due seguenti iscrizioni, la prima sull'architrave della balaustra, la seconda sulla porta d'ingresso nella parte interna.

ANNO DOMINI MDCCCXVIII
PIUS VII P. M. PONTIFICATUS SUI ANNO XIX

SACELLUM
A PAULO V EXTRUCTUM
PIUS VII
INSTAURANDUM CURAVIT
AN. MDCCCXVIII

Alla morte di sì gran Pontefice, accaduta a' 20 agosto 1823, il sacro Collegio avendo quasi a pieni voti stabilito di celebrare il conclave nel palazzo quirinale, destinò la Cappella Paolina pegli scrutinii della mattina, e del giorno, onde in essa furono eletti successivamente, ed adorati per la prima volta, Leone XII, Pio VIII, ed il regnante Gregorio XVI; servendo la sala regia per ingresso al conclave de' Cardinali forastieri, o che non vi avessero potuto entrare il giorno della chiusura, e per ammettere alla sua porta ad udienza gli ambasciatori, come si faceva al Vaticano alla porta, che dalla sala del maresciallo del conclave, introduceva alla sala regia.

§ III. *Rinnovazione dell'antico uso di celebrare le funzioni ecclesiastiche dal Papa, in diverse chiese di Roma.*

Benchè fossero erette le Cappelle Sistina e Paolina del Vaticano, esaltato al soglio Sisto V voleva introdurre l'antica consuetudine di celebrare le funzioni Pontificali nelle sette basiliche di Roma, e di restituire insieme queste alla primiera venerazione. Radunati pertanto i Cardinali in concistoro, espose la necessità di rinnovare questo santo costume, non solo ad incremento del religioso culto di dette ed altre chiese, nelle quali, come si disse, i primi Pontefici solevano recarsi pei divini uffici, e per le stazioni in un modo solenne, coll'assistenza di tutto il clero e del popolo, al quale i medesimi, e principalmente s. Leone I, del 440, e s. Gregorio I, del 590, recitarono molte omelie eloquenti e dotte, ma eziandio per risvegliare ne'romani, e ne'forastieri,

che si recano a Roma, la divozione, coll'esempio del Capo augusto della Chiesa, del sacro Collegio, della prelatura, e di tutti que' personaggi, che vi hanno luogo. E protestando che la chiesa di s. Sebastiano era troppo distante ed incomoda, vi sostituì la chiesa di s. Maria del Popolo. I Cardinali approvarono unanimamente tale divisamento, e Sisto V, a' 13 febbraio 1586, emanò la costituzione, *Egregia,* che si legge nel tom. IV, par. IV, pag. 187 del *Boll. Rom.,* nella quale dispose con accurato regolamento tutto ciò, che si avea da praticare in queste Cappelle o funzioni Pontificie, alle quali egli non mai mancò d' intervenire, per quanto il tempo fosse cattivo, prescrivendo ancora, che in esse dovesse celebrare la messa un Cardinale, e a tal effetto aprì nuove strade, e ristaurò le antiche, che erano rovinate.

Ecco l'ordine delle Cappelle Pontificie, stabilito da Sisto V. Il primo giorno di quaresima si farebbe cappella nella chiesa di s. Sabina sul Monte Aventino, ove il Papa avrebbe distribuito le ceneri. La prima domenica di quaresima in s. Maria del Popolo; la seconda in s. Paolo nella via ostiense; la terza in s. Lorenzo fuori delle mura; la quarta, colla benedizione della Rosa d'oro, in s. Croce in Gerusalemme; la quinta in s. Maria Maggiore; la sesta, colla distribuzione delle palme, in s. Pietro in Vaticano; e il giorno di Pasqua in s. Giovanni in Laterano, dove Sisto V voleva dare la benedizione solenne. La prima domenica dell'avvento si dovea celebrare in s. Lorenzo; la seconda in s. Giovanni; la terza in s. Croce; la quarta in s. Paolo; e il giorno di Natale in s. Maria Maggiore. Per la Circoncisione venne destinata la predetta chiesa di s. Maria del Popolo; per l'Epifania in s. Pietro; per l'Assunzione della b. Vergine, in s. Maria Maggiore; per la Natività in s. Maria del Popolo; per l'Invenzione della ss. Croce, nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme; il giorno di s. Pietro, nella basilica vaticana; per la Commemorazione di san Paolo, nella sua basilica; per la festa di s. Gio. Battista, alla basilica lateranense; per quella di s. Lorenzo, nella nominata sua chiesa fuori le mura; per la Annunziata, in s. Maria sopra Minerva; per l'Ascensione, colla benedizione solenne al popolo, per la Pentecoste ed Ognissanti, nella basilica di s. Pietro, e finalmente negli altri giorni festivi, nelle Cappelle del palazzo apostolico, come per la festa solenne del *Corpus Domini,* nella Cappella Palatina, prima della processione, la quale terminerebbe in s. Pietro, dove si riporrebbe il ss. Sacramento.

Ad onta però delle prescrizioni di Sisto V, per la gran lontananza della principal parte delle nominate chiese, a poco a poco si riprese l'uso di celebrare la maggior parte di queste, ed altre sacre funzioni nella Cappella Sistina al Vaticano, o nella Cappella Paolina al Quirinale, secondo che il Pontefice si trova ad abitare in uno di detti palazzi, come si vedrà nella descrizione delle Cappelle Papali, ec., al § X, meno quelle della Invenzione della Croce, e per la festa di s. Lorenzo, che non si celebrano più, e solo a' 14 settembre nella chiesa di s. Marcello per l' esaltazione della Croce, evvi nella detta chiesa Cappella Cardinalizia, come si vedrà a suo luogo.

Monsignor Suarez, trattando del sito dove ora si benedicono gli *Agnus*

Dei, così parla della origine di questo cambiamento, nel suo trattato, *De Baptismate Paschali, et origine ac ritu consecrandi Agnus Dei* etc. Romae 1696, p. 99. » Il luogo nel » quale si distribuiscono gli *Agnus* » *Dei*, è la Cappella Pontificia, o » del Vaticano, o del Quirinale, » nelle quali si celebrano le sacre » funzioni. Un tempo fu la basilica » lateranense, alla quale poi succes» sero queste Cappelle, per la ra» gione, che i Pontefici d'Avigno» ne tralasciarono quelle stazioni, » alle quali non potevano andare; » e in vece di esse, e delle chiese » che religiosamente solevano visita» re, e nelle quali facevano le sacre » funzioni, eressero Cappelle nel pa» lazzo apostolico d'Avignone, che » per queste cose a quelle successe» ro. Que' Pontefici poi, che partiti » da Avignone dimorarono in Ro» ma, imitando gli antecessori avi» gnonesi, eressero pure Cappelle » ne' palazzi romani, acciò avessero » luogo le sacre funzioni, lasciando » così di celebrare alcune stazioni, » cui recavansi solennemente, finchè » Sisto V non tentò di riporle in » uso". Ed è per questo, che solendo anticamente i Papi recarsi col clero, nella domenica innanzi la Pentecoste, a celebrare la stazione, e la messa in s. Maria *ad Martyres*, come ancora per avervi Anastasio IV fabbricato un contiguo palazzo per abitarvi, quella chiesa fu chiamata Cappella Pontificia. Ed avendo diversi Papi dimorato in Assisi, e celebrate le funzioni sacre nella basilica di s. Francesco, Benedetto XIV la dichiarò patriarcale, e Cappella Papale. Intorno a ciò è a vedersi, *Caeremoniale Bened. XIV jussu editum pro basilica assisiensi s. Francisci in patriarchalem et capellam Papalem erecta*, Romæ 1755. È noto, che i Pontefici celebrarono le sacre funzioni e Cappelle presso le basiliche e chiese dei palazzi (*Vedi*), presso cui abitavano, e il p. Casimiro nelle sue *Memorie della Chiesa d'Araceli*, riporta quelle ivi celebrate dai Papi, che abitarono nel palazzo di s. Marco, nella qual contigua chiesa pure eseguirono, ed assistettero a molte funzioni. Da ultimo leggiamo in Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. II, p. 291, che allorquando fu stabilita la città di Savona per luogo di ritenzione di quel glorioso Papa, la cattedrale assunse il nome di *Cappella Papale*; ed il prefetto, il maire, e gli attinenti al governo francese ivi si recavano in corpo per ascoltare la messa, che chiamavano *messa Papale*. Quali poi sieno le Cappelle, che si celebrano nel palazzo apostolico, e quali nelle chiese assegnate da Sisto V, si tratterà al § X.

§ IV. *Ministri, Cantori, ed Inservienti delle Cappelle Palatine.*

Se il prelato maggiordomo sopraintende alle Cappelle Pontificie, e a tutto ciò, che ad esse appartiene, o le riguarda, il prelato sagrista (*Vedi*), vescovo assistente al soglio nato, e il prefetto della sagristia Pontificia, ha in custodia le suppellettili, i sacri arredi e i paramenti tanto del sommo Pontefice, che per uso delle stesse Cappelle Papali; rappresentato ed aiutato da un religioso maestro del suo Ordine agostiniano, col titolo di sotto-sagrista, di cui pure si parlerà all'articolo *Sagrista*, al quale, per disposizione di Leone XII, è affidata la cura delle anime nella parrocchia istituita ne' palazzi apostolici, lateranense, vaticano e quirinale. E

per le attribuzioni, ed altro relativamente alle Cappelle, e funzioni Pontificie, tanto del sagrista, che del sotto-sagrista, si tratterà in questo articolo a' luoghi rispettivi, ne' quali si dirà di tutti quelli, che vi hanno parte, sieno Cardinali, prelati, maestri di cerimonie ed altri. Siccome poi nel cantar messa il Sommo Pontefice riunisce in parte, in segno della comunione con tutti i cattolici del mondo, i due riti latino e greco, specialmente dell' epistola, e del vangelo, che dopo essersi cantati in lingua latina dal suddiacono, e dal diacono, che servono al Papa, vengono cantati successivamente in lingua greca da un suddiacono, e diacono greco, questi debbonsi riguardare come addetti alla Cappella Pontificia. Certo Guarino, o Favorino, nel Natale del 1513, cantò l' epistola in greco, e sebbene poi fosse fatto vescovo da Leone X, nel Natale del 1516, e nella Pasqua del 1517, fece da diacono greco.

Si chiamano però più particolarmente per ministri sacri alle messe della Cappella Pontificia, i tre canonici delle patriarcali, cioè quello di s. Giovanni in Laterano, come prete assistente, quello di s. Pietro, come diacono, e quello di s. Maria Maggiore, come suddiacono, de' quali si è parlato all' articolo CANONICO. Oltre quanto ivi si è detto, aggiungiamo, che primachè Alessandro VII ciò stabilisse, a' 10 giugno 1657, si esercitavano talora tali ufficii da alcuni semplici benefiziati delle medeme basiliche; dappoichè risulta da un diploma del Pontefice Paolo III dell' ultimo aprile 1538, che era diacono della Cappella Gio. Battista Conti, benefiziato della basilica vaticana. Dai ruoli poi del palazzo apostolico di Paolo IV del 1555, e suoi successori, rilevasi, che i coadiutori al diacono e suddiacono assistente, erano talvolta i cappellani del Papa; anzi dai medesimi si ha, sotto il titolo di Cappella Pontificia, i seguenti soggetti: il sagrista, il palafreniere del *Corpus Domini*, il diacono, il suddiacono, il chierico, il custode de' libri de' cantori, e lo scrittore del canto fermo. Nè sarà discaro, che qui si riporti come nei ruoli medesimi erano descritti gli inservienti alla Cappella Pontificia sotto Clemente XI del 1700, cioè il sagrista, il sotto-sagrista, tre maestri di cerimonie, due chierici, un sotto chierico, il custode de' libri, lo scrittore del canto figurato, lo scrittore del canto fermo, e il custode delle pitture della medesima Cappella. Certo è, che essendo i cantori Pontificii anco cappellani del Papa, e suddiaconi apostolici, uno di essi ministrava da suddiacono nel solenne Pontificale del Pontefice, e nelle altre messe celebrate da' Cardinali, e vescovi nella Cappella Papale, due cantori facevano da diacono, e da suddiacono. Degli assistenti poi delle *Cappelle Cardinalizie*, e delle *Cappelle Prelatizie*, si parla a quegli articoli.

Non solo Alessandro VII, a maggior decoro delle Cappelle Papali, dopo aver soppresso i tre privati ministri, volle che i tre canonici menzionati fossero i ministri assistenti, ma operò nelle Cappelle stesse una salutare riforma, massime sui ministri delle medesime, ad incremento di splendore, e decoro delle relative funzioni, in cui comparisce il supremo Gerarca qual mediatore, che unisce l' uomo a Dio, circondato da gran parte dell' ecclesiastica gerarchia, ond' ebbe a dire un ambasciatore straniero, allorchè

assistè ad una cappella, ch'essa era una *funzione sovrumana e celestiale*. Alessandro VII inoltre estinse il collegio ed ufficio dei suddiaconi, ed accoliti apostolici, i quali erano otto, che servivano il Papa nei Pontificali, nel qual collegio essendo i posti vendibili, talvolta si ammettevano individui poco degni. Ed è perciò, che in luogo loro, a' 26 ottobre 1655, sostituì per suddiaconi gli uditori di Rota (*Vedi*), i quali aveano già l'antico titolo di cappellani del Papa. Siccome poi i giudici lateranensi, a cui erano succeduti nei primi secoli della Chiesa, nelle funzioni esercitavano l'ufficio di suddiacono, così Alessandro VII li preferì agli altri prelati costituendoli in suddiaconi apostolici, accrescendo loro le prerogative, ed alla così detta parte di pane d'onore, aggiunse quella del vino, diede loro precedenza sui chierici di camera, e nelle cavalcate e processioni, che procedessero innanzi alla croce. Per accoliti poi, il medesimo Pontefice dichiarò i prelati votanti della segnatura di giustizia (*Vedi*), ed in compenso della perduta precedenza nelle Cappelle, concedette diversi privilegi ai chierici di camera (*Vedi*).

E compreso fra i ministri delle Cappelle Pontificie, anche l'antichissimo collegio de' cappellani cantori della Cappella Papale (*Vedi*), che in esse sostengono la principal parte nell'uffiziatura, come si può vedere nella descrizione successiva delle funzioni, e nelle erudite *Osservazioni per ben regolare il coro della Cappella Pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie, che straordinarie*, fatte da Andrea Adami, maestro della medesima, nel Pontificato di Clemente XI, Roma 1711. Sebbene dopo la gloriosa morte del Salvatore, gli apostoli introducessero il canto degl'inni e salmi nella Chiesa, i cui meravigliosi effetti negli ascoltanti rileva sant'Agostino *Confess.* lib. X cap. 20, in progresso di tempo s'introdusse nelle chiese occidentali ed orientali il canto figurato, e in quella alessandrina il canto piano, finchè nel V secolo, Papa s. Ilaro regolarizzò in Roma il canto ecclesiastico, che ricevette per altro la perfezione da s. Gregorio I, elevato al Pontificato, nel 590, istituendo la scuola de' cantori, che dipoi seguì i Papi ovunque recavansi a celebrare le funzioni, le messe, le processioni, e le stazioni; onde da lui il canto romano fu detto canto fermo e canto gregoriano, come meglio dicesi all'articolo Canto ecclesiastico (*Vedi*), e sue diverse specie. E perciò lungi dal ripetere il miglioramento, che il canto della Chiesa ricevette da altri Papi, rammenteremo qui soltanto, ch'esso va di molto debitore a Guido d'Arezzo, che si dice inventore anche del canto chiamato *falso bordone*, usato nella Cappella Pontificia, che è una unione di consonanze, con qualche legatura di note musicali, sebbene non manchino quelli, che asseriscono aver acquistato un tal nome dall'idioma francese, e mentre i Pontefici risiedevano in Avignone. Poco a poco avendo il canto ecclesiastico cambiato i modi antichi, ed essendosi introdotto nelle chiese una musica non adatta alla santità del luogo, pensò Marcello II, nel 1555, di abolirla nelle sacre funzioni, e l'avrebbe fatto, se Gio. Pier Luigi da Palestrina non ne avesse riformato lo stile, riducendolo a vero ecclesiastico, e tale da seguitarsi ancora. Or dunque l'attuale canto nelle Cappelle Pontificie, esclusa qualunque specie

di strumenti, è precisamente quello, secondo le teorie di s. Gregorio, di Guido, e del Palestrina, canto che forma l'ammirazione di tutte le nazioni, e il principale ornamento delle sacre funzioni, per la gravità e armonia delle composizioni.

Il cerimoniale dell'uffiziatura quotidiana feriale, e comune, che hanno eseguito nel palazzo apostolico i cappellani cantori Pontificii da tempo immemorabile fino alla metà del Pontificato di Pio VI, cioè fino circa il 1788, era il seguente:

Alle ore sette e mezzo, uno dei chierici della cappella (che perciò furono detti *chierici campanari*) suonava la campanella di palazzo per un quarto d'ora. Al terminare il suono, i cappellani cantori vestiti di cotta erano pronti in cappella, disposti in due ale ai banconi dei Cardinali. Un tenore ebdomadario si poneva la stola al collo, ed intuonava l'uffizio divino, ec., e quindi si cantava la messa. Il più da notarsi era, che si poneva sempre uno sgabello accanto al bancone dei Cardinali diaconi, precisamente avanti il pulpito, incontro al trono, e questo sgabello era pel Papa, se interveniva a recitare l'uffizio divino coi cappellani cantori, come solevano spesso fare nel secolo decorso, Clemente XI, Benedetto XIV, Clemente XIII e XIV, per non dire dei più antichi, i quali intervenivano quotidianamente, e sedevano al detto sgabello, e rispondevano coi cappellani cantori all' intonazione del tenore ebdomadario. Da questa costumanza ne discendeva un'altra simile. Solevano i Sommi Pontefici fino a Clemente XIV, per lo più il sabbato, ed anche in altri giorni per le novene della beatissima Vergine, recarsi a recitare le litanie fino alla chiesa di s. Maria della Vittoria, o alla chiesa di s. Maria degli Angeli, se abitavano al Quirinale, ovvero in quella di s. Maria delle Grazie se risiedevano al Vaticano, od altrove. Intervenivano sempre i cappellani cantori di settimana; ed il tenore ebdomadario ponevasi la stola al collo, intuonava le preci, e recitava le orazioni, rispondendo il Papa unitamente agli altri.

Vi sono inoltre come ministri delle Cappelle Pontificie, ed inservienti ad esse, i cappellani comuni (*Vedi*), che esercitano l'uffizio di accoliti ceroferarii, quando non tocca a supplirvi a' prelati votanti. Come ancora due chierici sono destinati in servigio delle Cappelle, con parecchi soprannumerarii, che vestono in esse sottana paonazza, con collare e fascia simile e cotta, mentre nelle solennità assumono la sottana di saja rossa, come i cerimonieri Pontificii, ma allora senza fascia. Dell'esercizio poi, e delle attribuzioni, che loro spettano, si parlerà in progresso di quest'articolo, ove si vedrà, che ad essi spetta l'ornare l'altare, invigilare sulle candele accese, ed accendere quelle delle funzioni ed esequie a chi vengono dispensate, preparare la credenza, il genuflessorio del Papa collo sgabello ed i cuscini il faldistorio pel celebrante, portare le ampolle all'altare, aver cura del turibolo, e somministrare o ritirare i paramenti, il messale, e i libri dell' epistole, e degli evangeli, ec. Il sagrista Landucci nella sua opera sulle *Cappelle Pontificie*, tom. I, cap. 47, riporta altre notizie, che li riguarda, e gli emolumenti e propine, che loro appartengono. In mancanza poi dei maestri delle cerimonie, e chierici della cappella, essi suppliscono agli uffizii dei medesimi. Abbiamo dal Bonanni,

Gerarchia p. 498, che i chierici della Cappella Pontificia anticamente si chiamavano *clerici campanarum*, benchè nelle Cappelle Papali mai si adoperarono nè il campanello, nè le campane (*Vedi*). Forse vennero così appellati, come abbiamo detto, perchè suonavano la campanella quando davano il segno dell' uffizio quotidiano a' cantori Pontificii, nello stesso tempo, che si dava un tal segno al clero della basilica vaticana; ovvero perchè quando il Pontefice viaggiava, preceduto dalla ss. Eucaristia, era loro ufficio suonare il campanello per invitare il popolo ad adorare il ss. Sacramento, come leggesi in un antico cerimoniale d'Avignone; e quando in tal circostanza accompagnavano il ss. Sacramento, vestivano di rosso, e siccome almeno uno di essi doveva essere sacerdote, a questo incombeva trasferirlo dal cavallo su cui era portato, all' altare, venendo circondato lo stesso cavallo con lumi entro lanterne.

Finalmente, oltre gli addetti alle Cappelle Pontificie, di cui si farà menzione ai paragrafi IX e X, evvi anche l' accenditore delle torcie nelle messe e funzioni, e delle candele degli otto candellieri, che stanno sulla balaustra, o cancellata delle Cappelle Palatine, e sulla balaustra dell'altare Papale nelle basiliche pe' solenni Pontificali; il quale inserviente veste con collare e sottana di saja paonazza, e con fascia di seta di simil colore.

È però da avvertirsi, che le candele della balaustra sono di cera bianca o gialla, secondo quelle dell'altare, e si accendono o smorzano quando si fa altrettanto alle medesime. Se celebra il Papa, o vespero Pontificale, o Pontificale, ed anche la messa bassa nella mattina del *Corpus Domini*, nelle Cappelle Palatine, si accendono otto candele poste sui detti candellieri; sei in tutte le altre funzioni de' vesperi, mattutini ec., e quando celebra la messa un Cardinale, o un patriarca, mentre sole quattro si accendono quando celebrano gli arcivescovi e i vescovi, benchè assistenti al Pontificio soglio. Anticamente sui detti candellieri, in vece di candele si ponevano le torcie, come riportano il Bonanni citato a p. 492, ed altri autori.

§ V. *Elenco delle Cappelle ordinarie, cioè vesperi, mattutini, messe e Pontificali, che si celebrano nel decorso dell'anno, dal Papa, in epoche fisse, comprese le processioni, ed altre funzioni.*

Dal numero d' ordine si potrà rinvenire la descrizione d' ognuna al § X: delle altre Cappelle poi non ordinarie, che si celebrano in tempi determinati, ed anco indeterminati, e di quelle straordinarie si, tratterà al seguente paragrafo VI.

1. Cappella della Circoncisione.
2. Vespero dell' Epifania.
3. Cappella dell' Epifania.
4. Festa della Cattedra di s. Pietro.
5. Festività della Purificazione, con benedizione, distribuzione e processione delle candele, e *Te Deum* dopo la messa.
6. Primo giorno di quaresima, con distribuzione delle ceneri.
7. Prima domenica di quaresima.
8. Seconda domenica di quaresima.
9. Terza domenica di quaresima.
10. Quarta domenica di quaresima, con benedizione della Rosa d'oro.
11. Quinta domenica di quaresima.
12. Domenica ultima di quaresima,

con benedizione, distribuzione, e processione delle palme.

13. Mattutino del mercordì santo, e notizie come diversi degli ultimi Papi celebrarono le funzioni della settimana santa.

14. Messa del giovedì santo, reposizione del Sepolcro, solenne benedizione, lavanda e pranzo degli apostoli; nonchè pranzo dei Cardinali, e mattutino delle tenebre.

15. Venerdì santo; funzioni della mattina, cioè messa de' Presantificati, sermone, adorazione della Croce, processione del sepolcro, termine della messa, e vespero, non che pranzo de' Cardinali, mattutino delle tenebre nel giorno, dopo il quale il Papa col sacro Collegio si reca nella basilica vaticana a venerare le reliquie.

16. Sabbato santo; diverse funzioni proprie di questo giorno, messa, e canto del vespero.

17. Pontificale di Pasqua di risurrezione, e solenne benedizione.

18. Messa della Cappella della seconda festa di Pasqua.

19. Messa della Cappella della terza festa di Pasqua.

20. Messa del sabbato *in Albis*, e distribuzione degli *Agnus Dei* benedetti, se ne ricorre la funzione.

21. Vespero dell'Ascensione.

22. Cappella dell'Ascensione con solenne benedizione.

23. Vespero di Pentecoste.

24. Cappella di Pentecoste.

25. Vespero della festa della ss. Trinità.

26. Cappella della ss. Trinità.

27. Vespero del *Corpus Domini*.

28. Messa bassa, e solenne processione del *Corpus Domini*. Intervento del Papa, e del sacro Collegio alle processioni, che nella ottava di tal festa celebrano le basiliche lateranense e vaticana, cioè nella domenica la prima, e nel giovedì la seconda.

29. Cappella di s. Giovanni Battista.

30. Vespero Pontificale per la festività de'ss. Pietro e Paolo.

31. Pontificale per la detta solennità.

32. Cappella per l' Assunzione di Maria Vergine, con solenne benedizione.

33. Cappella della Natività della b. Vergine.

34. Vespero d' Ognissanti.

35. Cappella d'Ognissanti.

36. Mattutino de' morti.

37. Anniversario de' fedeli defunti.

38. Anniversario pei Sommi Pontefici defunti.

39. Cappella di s. Carlo Borromeo.

40. Anniversario de'Cardinali di S.R. Chiesa, defunti.

41. Cappella della prima domenica dell' avvento, ed incominciamento del giro delle quaranta ore, colla esposizione del ss. Sacramento, nella Cappella Paolina del Vaticano.

42. Cappella della Concezione, seppure non cade dopo la seguente.

43. Cappella della seconda domenica dell' avvento.

44. Cappella della terza domenica dell'avvento.

45. Cappella della quarta domenica dell'avvento.

46. Vigilia del s. Natale, cioè vespero pontificale, mattutino della notte, benedizione del cappello e stocco, e messa.

47. Pontificale della solennità del santo Natale.

48. Cappella della seconda festa del santo Natale.

49. Cappella della terza festa.

50. Vespero della festa della Cir-

concisione, dopo il quale il Papa col sagro Collegio suole intervenire al solenne *Te Deum* nella chiesa di Gesù.

§ VI. *Notizie delle Cappelle, e sagre funzioni mobili e straordinarie, che celebransi annualmente, e in altri tempi e circostanze.*

CAPPELLE MOBILI ANNUALI.

1. Cappella dell' Annunziata.
2. Di s. Filippo.
3. Anniversario della creazione del Papa.
4. Anniversario della coronazione del Papa.
5. Anniversario dell'ultimo Papa defonto, e de' Cardinali al Papa che li creò, cui talvolta interviene il Pontefice vivente.

1. *Cappella Papale, che si tiene nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, per la festa della ss. Annunziata, a' 25 marzo, e se cade nella settimana santa, si celebra nella domenica in Albis.*

Il Pontefice col consueto abito, e con scarpe, e mozzetta di velluto rosso, filettata d'armellini, colla stola di raso di egual colore, si reca in questa Cappella con treno nobile detto semipubblico, avendo seco in carrozza due Cardinali. Smonta alla porteria della chiesa, essendo nella piazza schierata la milizia. Viene ricevuto dal Cardinal più degno, e dal p. generale dell'Ordine de' predicatori, alla testa de' suoi religiosi del contiguo convento, e trova in sagrestia riunito il sagro Collegio, che vi si è recato col treno di carrozze, e di livree di gala, in vesti, e cappe rosse, come che sia quaresima. Dove però il Papa non intervenisse, i Cardinali vanno direttamente a' propri stalli. Vestitosi ivi il Pontefice di piviale bianco, e col triregno in capo, è preceduto dalla processione di tutti quelli, che hanno luogo nelle Cappelle. Ascende quindi in sedia gestatoria co'due flabelli ai lati, e ne discende per adorare il ss. Sagramento esposto nella cappella di s. Domenico. Ciò fatto risale in sedia, e giunto avanti l'altare maggiore, torna a discendere, per incominciare la messa, che viene cantata dal Cardinale titolare della chiesa co' paramenti bianchi. La coltre del trono, e la coltrina della sedia sono di lama d'argento, coi ricami di fiori d'oro, siccome si descrive al § IX, *Osservazioni*, ec. La Cappella si regola nel solito modo; dopo l'offertorio si canta il mottetto, *Ne timeas Maria*, e se questa festività cadesse in quaresima, dopo l'epistola evvi il graduale, e poi il tratto, e all'offertorio il mottetto *Suscipe Verbum*. Cantandosi il *Credo* alle parole *Et incarnatus est* etc., tutti genuflettono a motivo del mistero, che si celebra in quel giorno, mentre nelle altre Cappelle ciò si fa dai soli ministri, che stanno in piedi, chinando gli altri soltanto il capo. Altrettanto si pratica nella messa della notte, e nella mattina di Natale. Non essendovi sermone, finita la messa il celebrante pubblica l'indulgenza di trent'anni concessa dal Papa tanto agli assistenti, che al popolo presente. Quindi i deputati dell'arciconfraternita della ss. Annunziata (*Vedi*), accompagnati dai maestri di cerimonie, ricevono in bacili d'argento l'oblazione solita, che fa il Papa di cento scudi d'oro entro una borsa, che anticamente consegnava uno de' deputati del monte di pietà, e che ora si consegna dal

tesoriere, per mezzo d'un cerimoniere. Raccolgono que' deputati egualmente con bacili, le oblazioni de' Cardinali, ognuno dei quali, benchè non intervenga, dà uno scudo d'oro, a vantaggio delle copiose dotazioni dispensate per tal festa dal sodalizio. Indi gli stessi deputati accompagnano a baciare il piede al Papa sedente in trono, alcune donzelle ammantate di bianco, con candela accesa in mano, e con corona in testa, per significare essere parte di quelle, che ricevettero la dote per monacare. I deputati pei primi baciano il piede; e in questo tempo il Cardinal protettore si pone a sedere sul ripiano del trono nel luogo, ove suol sedere il Cardinal primo prete. Terminata anche questa cerimonia, il Papa, collo stesso accompagnamento, viene portato in sedia gestatoria, co' flabelli, nella sagrestia, ove spogliato de' sagri paramenti, ascende in carrozza, ed accompagnato dal Cardinale più degno, e coi due Cardinali coi quali erasi condotto alla chiesa, fa ritorno alla sua residenza. Se non interviene il Pontefice, le dette donzelle baciano genuflesse la porpora del Cardinale più degno.

Abbiamo che Clemente XIV, nel 1772, stante la dirotta pioggia, trasferì la Cappella, e la solenne cavalcata dal mercoledì alla domenica, e che Clemente XIII, nel 1759, Clemente XIV, nel 1772, e Leone XII, a' nostri giorni, celebrando questa Cappella nella quarta domenica di quaresima, benedirono la Rosa d'oro nella sagrestia della chiesa della Minerva, e la portarono in mano sulla sedia gestatoria, sì nell'andata, che nel ritorno all'altare, sul quale la fecero esporre.

Questa Cappella in onore della ss. Annunziata ebbe origine da Eugenio IV, che pel primo celebrolla nella detta chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cui sagrestia era stato eletto Pontefice, a' 3 marzo 1431. I successori di lui continuarono a celebrarla, come afferma Paride de Grassis nel suo *Diario* de' 12 aprile 1510.

Nel 1486 cadde questa festa nel sabbato santo, onde Innocenzo VIII la trasferì ai 28 dello stesso mese di marzo, cioè al martedì di Pasqua, nel qual dì fece vacare la Cappella nel palazzo apostolico, affinchè i Cardinali, per le loro istanze, e per quelle della compagnia dell'Annunziata, potessero andare ad assistere alla solennità nella chiesa della Minerva, come riporta il cerimoniere Gio. Burcardo nel diario di tal anno. In quello poi del 1488 aggiunge, che lo stesso Innocenzo VIII si recò col sagro Collegio in solenne cavalcata alla predetta chiesa, ove, dopo aver assistito alla messa cantata, si fece la distribuzione dell'elemosina, e della borsa alle zitelle, cioè la dote per agevolare il loro stato, ed una borsetta con entro trentatre paoli per l'abito di lana bianca, velo, guanti e scarpe di egual colore. Non si dee qui tacere, che sino agli ultimi tempi, tutte le zitelle, le quali avessero ricevuto dal sodalizio il sussidio dotale, prima di tal Cappella si riunivano nell'oratorio dell'arciconfraternita tutte ammantate, e precedute dai pp. domenicani, ed accompagnate dai deputati, andavano processionalmente in chiesa, ove dopo la messa, baciavano il gradino del trono del Papa, premessa la genuflessione, mentre le monacande venivano ammesse dal Pontefice al bacio del piede. Alcuna volta il medesimo Pontefice distri-

lui sedente in trono i brevetti delle doti alle zitelle, ed anche allora sul ripiano di esso sedeva il Cardinal protettore dell' arciconfraternita. Sino al Pontificato di Pio VI, il Papa si recava a questa cappella con solennissima cavalcata, di cui daremo il seguente cenno.

Precedevano alcune coppie di cavalleggieri con aste in mano, vestiti di casacche di panno cremisi trinate d' oro, con cimieri e pennacchi bianchi e rossi, per rimuovere dalle strade ogni ostacolo al passaggio della cavalcata. Seguivano due cavalieri della guardia chiamata *Lancie spezzate,* con armatura di ferro dorata, mentre due o quattro di essi invigilando sul buon ordine, percorrevano la cavalcata avanti, e dietro. Appresso venivano il foriere maggiore, ed il cavallerizzo maggiore Pontificio con abiti di città, col mantello nero guarnito di merletti neri, e due sopraintendenti alle scuderie del Papa. Quindi succedevano, due a due, i camerieri dei Cardinali colle valigie, fregiate dello stemma gentilizio de' loro padroni, e colle mazze d' argento dei medesimi. Proseguivano i gentiluomini de' principi, degli ambasciatori e de' Cardinali, ognuno de' quali ne mandavano due in abito lungo se erano abbati, o in abito da città, se secolari. Indi venivano il sarto, il fornaio, il barbiere e il custode de' giardini Pontificii con cappotti o casacche di panno rosso. Dopo di essi gli scudieri del Papa vestiti di abito e cappuccio piegato, di colore rosso. Poi dodici mule, o chinee bianche una dopo l' altra, bardate con gualdrappa di velluto cremisi ricamate, e guidate a mano da un garzone della scuderia Pontificia in casacca di panno rosso, e due lettighe di velluto cremisi ricamate d' oro portate da due mule bianche, con coperta rossa a trine d' oro. In appresso il maestro di stalla, in collare con abito nero, e quattro trombetti di cavalleggieri suonando le trombe. Venivano poi i camerieri *extra,* vestiti di cappe rosse con cappuccio, indi gli aiutanti di camera del Papa con cappe rosse, e cappuccio ornato di pelli bianche d' armellini. In seguito incedevano monsignor fiscale, e monsignor commissario generale della camera apostolica in abito e cappuccio paonazzo; i cappellani comuni e segreti in vesti rosse e cappuccio con armellini, gli avvocati concistoriali in abito paonazzo e cappuccio con pelli di armellini, i cavalieri romani, i camerieri d' onore di spada e cappa, i prelati di mantellone, cioè i camerieri d' onore, i camerieri segreti di spada e cappa, i camerieri segreti di mantellone, il baronaggio romano, i duchi, ed i principi a coppia in abito di città sopra cavalli riccamente bardati, coi paggi a piedi preceduti dai loro staffieri in livree di gala, e dai decani in abito nero e collare. Seguivano di poi quattro camerieri segreti de' più anziani, con altrettanti cappelli Pontificali di velluto cremisi sulle aste, e il capitano della guardia svizzera, circondato da quattro svizzeri con elmo, armatura di ferro, ed alabarda sulla spalla.

Continuavasi la cavalcata dalla prelatura, cogli abbreviatori di parco maggiore in rocchetto, mantelletta, e cappuccio sulle spalle, coperti di cappello semipontificale, sopra mule bardate di color paonazzo; poi i votanti di segnatura, i chierici di camera, il p. maestro del sagro palazzo col suo abito domenicano, col penultimo uditore di Rota, e gli altri uditori di Rota coi loro gran man-

telli, cappucci e cappelli Pontificali, sopra mule bardate di color paonazzo. Venivano quindi l'ambasciatore di Bologna in rubbone di velluto nero, il governatore di Roma alla destra del principe assistente al soglio, servito da due paggi, dal decano e da' suoi staffieri; poi tre maestri di cerimonie con mantelloni, cappucci, e cappelli semipontificali. Poscia appariva la croce Papale, portata dall' ultimo uditore di Rota, vestito come gli altri suoi colleghi, in mezzo a due maestri ostiarii *virga rubea*, a cui succedevano i parafrenieri Pontificii colla spada al fianco, in abito di velluto rosso contratagliato, e gli svizzeri con alabarde. In mezzo incedeva il Sommo Pontefice vestito di sottana, fascia, falda, rocchetto, colla stola preziosa di raso color rubino tutta ornata di perle di varie grandezze a disegno, collo stemma di Gregorio XV, e col cappello Pontificale sopra il camauro rosso, in ricca sedia scoperta, ovvero sopra cavallo bianco, bardato magnificamente di velluto cremisi a trine d' oro. Il cavallo era guidato (sino alla metà della piazza di s. Pietro (se il Pontefice abitava il palazzo vaticano, e fino alla metà della piazza quirinale se dimorava in quel palazzo) dal principe assistente al soglio, e poi dai conservatori di Roma, e dal priore de' caporioni, vestiti coi rubboni d' oro; che se il Papa andava in sedia scoperta, procedevano appresso l' ambasciatore di Bologna a cavallo.

Veniva poscia un famigliare Pontificio, recante un velo cremisi con merletto d'oro, entro cui eranvi i guanti ed altro cappello Pontificale; i maestri delle strade in rubbone nero, alcuni cavalieri della guardia delle lancie spezzate, e i mazzieri colle mazze d'argento, oltre altri sei mazzieri, che cavalcavano per vigilare al buon ordine della cavalcata. Seguivano i cursori Pontificii in soprana paonazza, il decano e sottodecano Pontificio in abiti neri portando ambedue l' ombrellino aperto, e la saccoccia per le suppliche; sei svizzeri cogli spadoni sguainati sulle spalle; il custode generale delle vesti (carica, che ora si riunisce nel primo aiutante di camera), e gli scopatori segreti col solito servizio. Appresso, quando il Papa cavalcava, eravi la sua sedia Pontificia scoperta, tirata da due muli con finimenti di velluto cremisi ricamati ad oro, poscia veniva la sedia a mano coperta di velluto cremisi, detta *portantina o lettiga*. Succedeva il maestro di camera in rocchetto, mantelletta, e cappello in testa, sopra mula bardata di color paonazzo, fra due camerieri segreti vestiti colle cappe rosse e pelli di armellino, e dopo di essi il medico Pontificio, ed il caudatario.

Veniva immediatamente il sagro Collegio de' Cardinali a due a due, coll' ordine solito di anzianità, con cappe, e cappelli rossi in testa (benchè la festività cadesse in quaresima) sopra mule riccamente bardate di rosso, con ornamenti di metallo dorato, preceduti da due servitori con bastoni in mano, fregiati dello stemma di cadaun Cardinale, e da tutti gli altri loro staffieri in livrea di gala. Succedevano i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi assistenti al soglio Pontificio, i monsignori uditore della camera, tesoriere e maggiordomo, e i protonotarii apostolici tutti con gran mantelli, cappucci, e cappelli Pontificali, sopra mule bardate di paonazzo, e con finimenti dorati. Finalmente venivano gli arcivescovi, e vescovi non assistenti, i referendari di

segnatura vestiti di rocchetto, mantelletta, e cappello semipontificale, sopra mule bardate di paonazzo.

Poscia seguiva la carrozza nobile del Pontefice coperta di velluto cremisi, e fregiata di ricchi, e nobili lavori d'oro, tirata da sei cavalli bianchi. Presso la carrozza cavalcavano due trombetti de' cavalleggieri seguiti dai quattro capitani di tal guardia sontuosamente vestiti, preceduti però da altrettanti paggi a cavallo riccamente vestiti, ed aventi in mano la lancia e l'elmo de' medesimi capitani. In mezzo di questi prendeva luogo il vessillifero di s. Chiesa, con bandiera spiegata. Dopo la compagnia di cavalleggieri, procedeva quella delle corazze col proprio capitano, ed uffiziale alla testa, preceduti dalle trombe e dai timpani, chiudendo l'ordine della cavalcata, che riusciva veramente splendida e maestosa, tutta la fanteria Pontificia del battaglione de' rossi.

Se però il Papa non cavalcava, ma ascendeva in carrozza, allora l'accompagnamento era diverso, giacchè non intervenendo con tal treno i Cardinali, che recavansi direttamente da per loro alla chiesa predetta di s. Maria sopra Minerva, non avea luogo la cavalcata dei gentiluomini, nè dei loro camerieri. Mancavano anche i principi, fuori di uno dei due principi assistenti al soglio (alternando il Colonna, e l' Orsini), che cavalcava vicino al governatore di Roma, e dentro le due ale della guardia svizzera, ed avanti la carrozza del Papa, che seco conduceva due Cardinali in rocchetto, mozzetta, mantelletta e berretta. Conduceva in tal modo il Pontefice per ordine di anzianità, tutti i Cardinali nelle varie pubbliche funzioni, e, terminato il turno, chiamava a suo beneplacito i Cardinali palatini, od altri. Tutta la prelatura cavalcava dopo tal carrozza in rocchetto e mantelletta, con cappello usuale o puntato, coll'ordine suddescritto, meno i patriarchi, arcivescovi, e vescovi, che non v' intervenivano. Seguiva la guardia dei cavalleggieri, ma coi capitani vestiti in abito nero, senza paggi, e senza il vessillifero: però interveniva la compagnia delle corazze. Seguivano da ultimo le due prime carrozze dei Cardinali, che accompagnavano il Papa.

Nella prima andavano i due maestri di camera, e i due coppieri o gentiluomini colle berrette Cardinalizie de' loro padroni, e nella seconda gli altri gentiluomini. Succedeva la carrozza nobile a coda del principe assistente al soglio col suo maestro di camera e gentiluomo, e poi le altre carrozze de' due suddetti Porporati, coi loro caudatari, cappellani, e camerieri.

La strada, per cui passava il Papa, tanto se cavalcava, che se andava in carrozza, che è quella cui oggidì percorrono i Pontefici nel recarsi a questa Cappella col treno nobile, che si compone come descrivesi al § VIII, abitando al palazzo vaticano, era per Borgo, ponte s. Angelo, banchi, e strada papale. Passato s. Andrea della Valle, voltava la cavalcata dicontro al palazzo Origo, e per santa Chiara, ove il Pontefice trovava avanti all' oratorio dell'arciconfraternita della ss. Annunziata i deputati di essa schierati, quindi giungeva sulla piazza della Minerva. Se poi il Pontefice risiedeva al palazzo quirinale, la cavalcata ed il treno passava per la via di Magnanapoli, per le tre Cannelle, per s. Romualdo, piazza del Gesù, Cesarini, palazzo Origo, e s. Chiara,

che è pure la strada, la quale si fa oggidì allorquando il Papa dal Quirinale recasi ad assistere a questa Cappella.

Giunto pertanto il sommo Pontefice sulla piazza della Minerva, discendeva dal cavallo innanzi la porta principale della chiesa, ed era ricevuto dai Cardinali, che non aveano cavalcato, i quali vestiti colle cappe rosse si trovavano schierati all' ingresso della medesima. Pervenuto il Papa alla soglia della porta, genufletteva sopra un cuscino ivi collocato su d' un tappeto, e il Cardinal titolare, o in assenza del medesimo il più antico, o, più degno de' Cardinali preti, gli dava a baciare la croce. Alzatosi in piedi, il medesimo Cardinale gli presentava il cucchiarino per porre l' incenso nel turibolo, sostenuto da un cerimoniere genuflesso. Presentatosi indi al Papa l' aspersorio, egli si segnava prima la fronte, e poi aspergeva coll'acqua benedetta i Cardinali, ed altri entro la chiesa, poi rivolgendosi anche ad aspergere quei, ch' erano fuori, restituiva l'aspersorio al predetto Cardinale, il quale indi incensava il Pontefice, che entrato in chiesa, ed orato brevemente all'altare di s. Domenico, al ss. Sagramento esposto, passava nella sagrestia a vestirsi de' sagri paramenti. Altrettanto, quando avea luogo la cavalcata, si praticava per le Cappelle di s. Filippo, della Natività, e di s. Carlo alle chiese rispettive mentre del treno nobile o semipubblico col quale ad esse, ed a questa dell'Annunziata, vanno oggidì i Pontefici, si tratta al citato § VIII. Si è detto, che quando questa festa cade nella settimana santa, si trasporta per solito alla domenica in *Albis*, sebbene Pio VI, nel 1788, si recasse alla chiesa della Minerva per celebrarla nella terza festa di Pasqua, per cui non vi fu allora Cappella nel palazzo apostolico. Cadendo la festività nel giovedì, e venerdì santo, al § X, num. 14 e 15, in cui si parla di tali giorni, è pur detto quanto viene praticato per riguardo alla messa.

2. *Cappella Papale, che si tiene nella chiesa di s. Maria in Vallicella, chiamata volgarmente la chiesa Nuova, a' 26 maggio, per la festa di s. Filippo Neri, Cappella che ha luogo nel dì seguente, se cade la celebrazione di qualche solennità in tal giorno, come dell' Ascensione, Pentecoste, ec.*

Anche in questa Cappella il Papa si reca con *treno nobile*, o *semipubblico*, vestito di scarpe, e mozzetta di seta di raso rosso, e di simile stola con due Cardinali in carrozza, non avendo più luogo la solenne cavalcata, in cui praticavasi ciò, che si accennò nella precedente Cappella, alla quale, come in questa, si recano i Cardinali col treno di carrozze e di livree di gala, con vesti, cappe, e tutt' altro rosso. Scende il Papa dalla carrozza alla porteria della chiesa, nella cui piazza è schierata la truppa, ricevuto dal Cardinal decano, ovvero dal più degno, e dal superiore, dai padri della congregazione dell' Oratorio, detti *Filippini* (*Vedi*), co' quali passa nel loro oratorio, ove trova i Cardinali ad attenderlo in cappa. Quivi assunto il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, sale in sedia gestatoria, e preceduto dal sagro Collegio, e da quelli che han-

no luogo nelle Cappelle, viene portato fra i flabelli all'altare della Cappella della nobile famiglia Spada, dedicato al santo Cardinale Carlo Borromeo, ove è stato precedentemente esposto il ss. Sagramento. Ivi fa una breve orazione, e poi risale nella detta sedia, donde torna a discendere avanti l'altare principale, ove, dopo aver orato nel suo genuflessorio, incomincia la messa col Cardinale dell' ordine de' preti, vestito de' paramenti bianchi, cui tocca per turno a cantarla. Il resto della funzione si regola come nelle altre Cappelle, a cui assiste il Papa, ed il mottetto dell'offertorio, *Deficit caro mea*, è talora del Pisari. Siccome poi non evvi discorso, terminata che sia la messa, e datasi dal Pontefice la benedizione, il Cardinal celebrante annunzia al popolo l'indulgenza conceduta di trenta anni. Talvolta i Pontefici, dopo essere ritornati in sedia gestatoria e coi flabelli al luogo ove presero i sagri paramenti, licenziato il sagro Collegio, passarono ad ascoltare una messa bassa nella sontuosa Cappella, ove riposa il corpo di s. Filippo, descritta dal Janningo e dal Bovio, ovvero in quella ove il santo abitò, e poscia col medesimo treno fecero ritorno al palazzo apostolico.

Abbiamo dai *Diarii di Roma* del 1718, che nella suddetta chiesa di s. Maria in Vallicella, per la festa di s. Filippo, già si celebravano i secondi vesperi coll'intervento de' Cardinali, e che nel 1721 vi ebbe luogo nella mattina la Cappella Cardinalizia (*Vedi*), mentre nella vigilia la chiesa era stata visitata da Innocenzo XIII, ricevuto da molti Cardinali, secondo il costume d'allora, in cui quando il Papa recavasi a visitare qualche chiesa, si trovavano molti Cardinali a riceverlo. Nel 1722, si celebrò nuovamente nel dì della festa Cappella Cardinalizia, ed Innocenzo XIII, nel dopo pranzo, si recò a venerare il santo, che Roma appella il suo apostolo; ma solo al Pontefice Benedetto XIII, suo degno successore immediato, dobbiamo l'origine dell'attuale Cappella Papale, e della solenne cavalcata, pe' seguenti motivi.

Benedetto XIII si riconobbe tre volte debitore della vita, in tre disgrazie accadutegli, all'intercessione di s. Filippo. La principale di quelle disgrazie si fu allorquando, nel 1688, nel suo arcivescovato di Benevento, restò illeso dalle rovine del terremoto, quantunque avesse veduto morire sotto di esse, e nella medesima sua camera, il proprio gentiluomo. Egli è perciò, che assunto al Pontificato, ordinò che il giorno 26 maggio, in cui correva la festa del santo, non solo divenisse di precetto per Roma e pel suo distretto, ma che nella chiesa, ove riposa il santo corpo, si dovesse celebrare ogni anno dal Pontefice e dai Cardinali Cappella Papale. La prima fu da lui celebrata nel 1728, siccome descrivesi nel n. 1687 de' citati *Diarii di Roma*. Nell'anno seguente 1729, cadde la festa nel giovedì dell'Ascensione, e fu trasportata la Cappella al sabbato, essendo il Papa assente per la gita di Benevento, che continuava a governare come suo vescovo. Clemente XIII, nel 1765, si recò a celebrare la Cappella nella suddetta chiesa a' 27 maggio, perchè nel giorno precedente, ricorreva la solennità di Pentecoste; ma nel 1769 non intervenne il successore Clemente XIV, perchè non era ancora coronato.

3. *Cappella anniversaria della creazione, od elezione del Papa regnante, che si celebra nella Cappella Palatina, ove risiede il Pontefice.*

I Cardinali vi si recano in vesti, e cappe e tutt'altro rosso, con due carrozze, e servi colle livree di gala, benchè ciò cada nelle tempora, in avvento, o quaresima ec., meno nella settimana santa, in cui devono vestire di paonazzo. Il Papa vi si conduce in manto o piviale bianco, e mitra di lama d'oro. L'arazzo, o quadro dell'altare, anticamente rappresentava Gesù Cristo, che conferisce a s. Pietro l'autorità di pascere e governare il gregge cristiano, copia del dipintore sanese Giuseppe Passeri. Ma quello, che si espone oggidì, rappresenta il medesimo Redentore, il quale comanda agli apostoli di propagare il vangelo. La coltre del trono, e la coltrina della sedia è di lama d'argento co' fiori d'oro, e il paliotto dell'altare è di colore bianco. Canta messa, co' paramenti bianchi, il secondo Cardinale creato dal Papa regnante, e all'offertorio si sogliono cantare i mottetti *Tu es Petrus,* ovvero l'altro *Tu es Pastor ovium,* ambedue del Palestrina. Non essendovi il sermone, dopo che il Papa al fine della messa ha data la benedizione, il celebrante pubblica l'indulgenza di trenta anni concessa agli astanti. Dopo la Cappella, il Cardinal decano, a nome del sagro Collegio, in sagrestia fa al Papa gli augurii di glorioso, e lungo Pontificato, mediante breve discorso, al quale risponde il Pontefice con espressioni di gradimento. Questa Cappella, come quella della coronazione, si celebra benchè sia assente il Papa, come avvenne nel Pontificato di Benedetto XIII, allorquando andò a Benevento, nonchè sotto altri Pontefici. Incontrandosi però l'anniversario della creazione di Clemente XIII nel dì dell'ottava della festa de' principi degli apostoli, in cui si tiene Cappella Cardinalizia nella basilica lateranense, in tutto il suo Pontificato volle, che il sagro Collegio intervenisse a quella della creazione nel palazzo apostolico, e nella detta basilica supplisse il capitolo. Infausta fu l'ultima Cappella, che celebrò a' 15 febbraio 1798, Pio VI, dappoichè mentre egli assisteva nella Sistina alla Cappella del XXII suo anniversario, fu sul Campidoglio dai francesi repubblicani proclamata la libertà, e la nuova repubblica tiberina, ed il commissario Haller si recò ad annunziare al Papa, circondato dai Cardinali, che il suo regno era finito. *V.* Anniversario dell'elezione del Papa.

4. *Cappella Anniversaria della coronazione del Papa regnante, che si celebra nella Cappella del palazzo apostolico, dove abita il Pontefice.*

I Cardinali vi si recano con due carrozze, co' domestici in livree di gala, con abiti, cappe e tutt'altro rosso in qualunque tempo; ma se cadesse nella settimana santa (s'intende nei giorni nei quali non siavi Cappella, altrimenti si trasferisce nella settimana *in albis*), usano, come più sopra si disse, vesti, e cappe paonazze, ed il Pontefice v'interviene con piviale bianco, e triregno in capo. Il quadro dell'altare è quello medesimo della Cappella della creazione, cioè la propagazione del

vangelo. Canta messa il primo Cardinale fatto dal regnante Pontefice, chiamato prima creatura; ed all' offertorio si canta il mottetto, *In diademate capitis Aaron* ec., di Felice Anerio, ovvero, *Apparuit Dominus Salomoni* ec., di Giuseppe Baini. Compartitasi dal Papa la benedizione, viene pubblicata l' indulgenza dal Cardinal celebrante di trenta anni, concessa agli astanti. Terminata la Cappella, dopo che il Papa si è spogliato in sagrestia, o camera dei paramenti degli abiti sagri, il decano del sagro Collegio, in nome de' Cardinali suoi colleghi, rinnova le felicitazioni per la conservazione, e lunga vita del Sommo Pontefice, il quale risponde con ringraziamenti, invocando l' aiuto dell' Onnipotente per ben governare la sua Chiesa. Non intervenendovi il Papa, vi sono esempii, che il Cardinal decano si recasse nelle camere del Pontefice, ad eseguire eguali felicitazioni. Delle illuminazioni, fuochi artificiali, ed altre dimostrazioni di gioia, che si sogliono fare nell' anniversario della coronazione, si tratta a questo articolo, ove pure si riportano analoghe notizie.

5. *Cappella Papale per l' anniversario dell'ultimo Pontefice defonto, che celebrasi nella Cappella del palazzo abitato dal Papa regnante; e Cappella anniversaria dell' esequie, che i Cardinali celebrano al Papa, che li creò.*

Il Pontefice *pro tempore* suole ogni anno far celebrare l'esequie al suo immediato predecessore nel giorno anniversario della morte di lui, recandovisi con stola paonazza e piviale rosso, e mitra di lama di argento, usandosi la quale sulla mensa dell'altare non si pone alcuna mitra. I Cardinali poi vestono abiti, e cappe di colore paonazzo. Il quadro, o arazzo dell'altare, rappresenta il Salvatore, che risuscita Lazzaro: tanto le candele dell' altare, de'candellieri de'ceroferari, che della cancellata o balaustrata, e le torcie per l'elevazione, sono di cera gialla. La coltre del trono è di seta o ganzo d'oro paonazza, come lo sono la coltrina della sedia, ed il paliotto. La funzione è in tutto simile a quella dell' anniversario de' fedeli defonti, che descrivesi al n. 37 del § X. Avverte l'Adami, nelle sue *Osservazioni sul coro della Cappella Pontificia* pag. 152, che essa si regola a seconda se assiste, o no il Pontefice, cantando messa coi paramenti neri, la prima, o più degna creatura elevata al Cardinalato dal Papa defonto, e facendo il Pontefice vivente l' assoluzione sul catafalco, o tumulo, che al fine della messa due accoliti pongono innanzi al Pontificio trono.

Leggiamo poi nel Sestini, che anticamente i Cardinali creati dal Pontefice, a cui erano state celebrate queste esequie, dopo la Cappella calavano nella basilica vaticana, se la Cappella era stata fatta nella Sistina, e si recavano a far orazione per la di lui anima, avanti il suo deposito presso la cappella del coro.

Cappella anniversaria delle esequie, che nella Cappella del coro della basilica vaticana, celebrano i Cardinali al Pontefice defonto, che li creò.

I Cardinali creature d'un Papa, cioè quelli esaltati da un Pontefice al Cardinalato, celebrano ogni anno,

finchè rimane superstite uno di loro, nel dì anniversario della di lui morte, solenni esequie, la cui spesa ascende a circa scudi trecento, che si pagano a parti eguali dai Cardinali del medesimo collegio presenti in Roma, onde l'ultimo superstite supplisce all' intiera spesa, potendovi, se vogliono, concorrervi anco gli assenti. Il primo, o più antico di essi, fa le spese, ed invita i suoi colleghi e gli altri Cardinali; intervenendovi sì gli uni, che gli altri con una carrozza, in vesti, cappe e tutto altro paonazzo. Sono ricevuti dallo stesso Cardinale, che ha fatto l'invito, da cui poi vengono ringraziati. I caudatarii incedono in sottana e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone nero.

Canta messa un vescovo, il quale per l' invito che riceve, suole essere un canonico della stessa basilica, coll'assistenza dei ministri delle cappelle Cardinalizie, ed altri della Cappella Pontificia, erigendosi fuori del coro un magnifico tumulo sovrastato dal triregno, cogli stemmi del defonto Pontefice, e circondato da molti candellieri con candele di cera bianca, del qual colore è tutta quella, che adoperasi in questo funerale.

Suole il Papa regnante, come fecero alcuni altri suoi predecessori, intervenirvi all' improvviso, ma i Cardinali non si muovono dalla cappella del coro; è però incontrato alla porta dal Cardinal arciprete, e da parte del capitolo vaticano, che dipoi nella partenza ivi lo accompagnano. Egli vi si reca in sottana, fascia, rocchetto, mozzetta e scarpe di panno, o cammellotto rosso, secondo la stagione, colla stola di simile colore, accompagnato dalla sua camera segreta, e dalle guardie nobili, e svizzera. Adorato il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, nel passare innanzi alla tomba dei principi degli Apostoli, il Papa con tutta la corte genuflette; giacchè si legge nel Diario mss. del cerimoniere Gio. Paolo Mucanzio: » die 10 octobris » 1594 conclusum fuit, quod Papa » et alii genuflectere deberent in » transeundo ante altare apostolo» rum tam in basilica s. Petri; quam » in basilica s. Pauli, quia ibi sunt » dimidiata eorum corpora, sicuti » etiam in basilica lateranensi ante » capita dictorum apostolorum. Ita » approbante Cardin. Gesualdo, et » magistris cæremoniarum Paulo A» laleona, Guidone Prevosto, et Jo. » Paulo Mucantio. "

Giunto il Pontefice nella cappella del coro, prende luogo nel primo stallo canonicale, sotto di un piccolo baldacchino, ed è perciò che i Cardinali occupano gli stalli de' beneficiati; il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, e il sagrista in abiti prelatizii prendono luogo in quello de' beneficiati, e la camera segreta in mantellone paonazzo, cioè i camerieri segreti partecipanti, i cappellani segreti, e gli aiutanti di camera, siedono nei banchi dalla parte del vangelo. I cantori sono quelli della basilica, e mentre stanno per terminare il canto del *Dies iræ* ec., i cerimonieri Pontificii, assistiti dagli accoliti cappellani comuni, dispensano la torcia e candela ai caudatari, la quale torcia si accende al vangelo, al prefazio, e per la solenne assoluzione, sorreggendo quella del Papa il cameriere segreto coppiere: pel resto della funzione non evvi niente di particolare, e terminata che sia, il Papa se ne parte col medesimo accompagnamento, non avendo luogo più per la sua venuta il ringraziamento al

sagro Collegio del Cardinale, che lo ha invitato.

Non riuscirà discaro, che qui si aggiunga, che essendo sepolto Innocenzo X nella chiesa di s. Agnese in piazza Navona, finchè visse il pronipote Cardinal Benedetto Pamfili, fece in essa celebrare anniversarie esequie, invitandovi il sagro Collegio. Benedetto XIII, nel 1725, andò nella basilica vaticana, con mitra di argento e piviale paonazzo, ad assistere alle esequie anniversarie di Clemente X, di cui era creatura, come lo era il Marescotti, che contava cinquanta anni di Cardinalato, cantandovi la messa il Cardinal Altieri, pronipote del Papa defonto. Dipoi tanto a Clemente X, e prima di lui ad Innocenzo X, ad Urbano VIII, e poscia ad altri Pontefici defonti, dai rispettivi pronipoti, benchè non creati da essi Cardinali, furono fatte celebrare nella basilica vaticana le esequie anniversarie, con invito del sagro Collegio; e siccome Clemente XII fu tumulato nella sua cappella entro la basilica lateranense, ivi i Cardinali sue creature, gliele celebravano. Ed il Cardinal Portocarrero, nel 1759, prima creatura di Benedetto XIV, stabilì alla morte di questo, di fargli celebrare anniversarie esequie, finchè egli fosse vissuto.

II. *Cappelle e funzioni straordinarie.*

1. Funzioni dopo seguita l'elezione del nuovo Papa.
2. Coronazione e consagrazione del Pontefice.
3. Possesso del Papa.
4. Morte del Pontefice, trasporto del cadavere la sera del terzo giorno di sua morte dal Quirinale, o dall'appartamento vaticano alla Cappella Sistina, poi alla basilica vaticana e sua tumulazione.
5. Novendiali esequie pei defonti Pontefici.
6. Cappella, che precede l'entrata de' Cardinali in conclave.
7. Cappella per l'esequie de' sovrani cattolici.
8. Cappella Papale per l'esequie di un Cardinale defonto.
9. Funzioni dell'apertura, e chiusura della Porta santa.
10. Funzione e processione pe' giubilei straordinarii.
11. Funzione e pontificale per la canonizzazione.
12. Battesimo di ebrei ed infedeli.
13. Benedizione delle fascie.
14. Altre diverse funzioni straordinarie, che celebra il Sommo Pontefice.

1. *Funzione sagra, che si fa dopo l'elezione del novello Pontefice, nella Cappella Paolina del Quirinale, in quella Sistina, e nella basilica vaticana.*

Appena il Cardinal creato Papa ha dato il suo consenso, vestito degli abiti Pontificii, riceve da tutto il sagro Collegio la prima adorazione (*Vedi*), indi si apre il conclave, ed il nuovo Pontefice, quando il conclave si faceva al Vaticano, passava nella Cappella Sistina vestito de'paramenti sagri, a ricevervi la seconda adorazione. Celebrandosi ora il conclave al palazzo quirinale, i Pontefici novelli, dopo la detta prima adorazione, si recano alla Sistina del Vaticano con treno nobile o semipubblico, accompagnati da due Cardinali più degni, o nel medesimo giorno della loro elezione, o nel dì

seguente, come praticarono Pio VIII nel 1829, e il regnante Gregorio XVI nel 1831. I Cardinali, sebbene sia quaresima, o avvento ec., vanno alla Cappella Sistina in abito rosso, con treno di gala, e prima di entrarvi, nella sala regia prendono le cappe rosse. Il quadro dell'altare anticamente rappresentava Gesù Cristo, che dà le chiavi a s. Pietro; ma quello, che si usa oggidì, figura il Salvatore, nell'atto di comandare agli apostoli la predicazione del vangelo. Il baldacchino dell'altare è di velluto cremisi con trine e frangie di oro, e colle armi del nuovo Papa: simile è quello del trono, ma la coltrina della sedia, e il dossello è di ganzo o lama d'argento co' ricami a fiori d'oro, essendo bianco il paliotto dell' altare. Giunto il Papa nella sagrestia, ivi prende il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, e preceduto dal consueto accompagnamento, si reca nella Cappella Sistina, e dopo aver brevemente orato, vien posto a sedere sopra un cuscino in mezzo all'altare, ove riceve dai Cardinali la seconda ubbidienza di adorazione dopo la quale, per ricevere la terza in s. Pietro, si pone in sedia gestatoria, mentre i due cantori soprani anziani intuonano l'antifona: *Ecce sacerdos magnus*, ec., ed il coro risponde: *Qui in diebus suis* ec., tutto in contrappunto, la quale, meno l'intonazione, si va replicando, finchè il Papa per la sala, e scala regia processionalmente non è giunto innanzi l'altare del ss. Sagramento, ove scende dalla sedia per adorarlo, dopo essere stato ricevuto nel portico vaticano dal capitolo della basilica, il cui coro canta il versetto: *Tu es Petrus*, ec. Fatta breve orazione, il Pontefice sulla stessa sedia gestatoria è portato avanti l'altare Papale, ivi nuovamente discende, prega alquanto, e postosi sopra un cuscino a sedere in mezzo alla mensa dell'altare, gli viene resa dai Cardinali la terza adorazione colle cappe sciolte. Appena il Cardinal decano ha reso l'obbedienza, che consiste nel bacio del piede, e della mano del Papa, che dà a lui un duplice amplesso, altrettanto praticando gli altri Cardinali, si ritira dalla parte dell'epistola, ed ivi intuona il *Te Deum*, che viene proseguito dai cantori Pontificii, sinchè tutto il sagro Collegio abbia resa l'adorazione. Terminato l'inno, il Cardinal decano intona il *Pater noster*, ed il versetto *Salvum fac servum*, ec., co' seguenti, terminati i quali, il Pontefice stando sull'altare stesso, senza mitra, dice: *Sit nomen Domini benedictum*, ec., e rivolto verso il popolo, lo benedice per la prima volta solennemente, e quindi riascende in sedia, si spoglia de' sagri paramenti nella Cappella della Pietà, e col medesimo treno, ed accompagnamento ritorna al palazzo quirinale, seppure non voglia passare alla contigua residenza del palazzo vaticano. *V.* Elezione dei Pontefici e Benedizione, ove si parla di quelle del Papa, e in quali tempi le comparte, funzione augusta ed imponente.

2. *Coronazione e consagrazione del nuovo Pontefice, che ha luogo nella basilica vaticana.*

Dell'antico rito della coronazione e consagrazione de'Pontefici, si parla anche ai rispettivi articoli: qui solo diremo le notizie principali, e ciò che si pratica oggidì, tanto nella coronazione, che per la consagra-

zione dell'eletto, qualora non sia insignito del carattere vescovile, e solo quanto riguarda la funzione. Per ciò poi che appartiene alla descrizione del Pontificale, che ha luogo nella coronazione e consagrazione, si può vedere il n. 17 del § X, cioè per quello di Pasqua, in cui se ne fa tutta la dichiarazione, e che meno alcune particolarità, le quali qui noteremo, è eguale a quello, il quale si celebra in questa, per s. Pietro, per Natale, e per le canonizzazioni.

Della Coronazione del Papa.

Antichissimo è senza dubbio l'uso di coronarsi i Pontefici. Fanno essi questa cerimonia con gran magnificenza, non già per far pompa della loro suprema dignità, ma per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Vuolsi la prima coronazione rimontare a s. Leone III nel 795, e che sia stata eseguita sui gradini inferiori della basilica vaticana, o a Nicolò I, creato nell'858. Nè una sol volta coronavansi i Pontefici dopo la loro elezione, poichè solevasi farlo in diversi altri giorni dell'anno, cioè nelle feste de'ss. Quattro coronati, di s. Martino I, di s. Clemente I, nella prima domenica dell'avvento in s. Maria maggiore, nella domenica *Laetare* nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, nella domenica *Gaudete* nella basilica di s. Pietro, ove facevasi altrettanto nella seconda feria di Pasqua, nella seconda domenica dopo questa solennità, detta *Pastor Bonus*, per l'ascensione, per la pentecoste, per la festa di s. Pietro, per quella del s. Natale, per s. Stefano, per s. Silvestro I, per l'Epifania, e per l'anniversario della coronazione del Pontefice stesso. Ma per queste coronazioni si deve intendere, che il Papa in tali giorni fra le diverse mitre che usava, si metteva il triregno, e perciò la festività di tali giorni appellavasi, *Festum coronae*. Si sa, che fino dall'antichità i Papi avevano tre mitre, cioè una bianca tutta liscia, l'altra ricamata in oro, ma senza cerchio dalla parte inferiore, e la terza pure ricamata con cerchio d'oro, chiamata *regno, phrygium, mitra turbinata, tiara,* e *triregno,* quando si compose di tre corone. La prima si vuol data da Costantino Magno a s. Silvestro I, in segno della libertà dalla Chiesa acquistata per mezzo di quell'imperatore nel farsi cristiano, per la figura conica segno di libertà, simile ad un pileo; la seconda corona dicesi aggiunta nel 1058 da Nicolò II, ovvero da Bonifacio VIII, o da Clemente V; mentre della terza si dà il vanto a Benedetto XII, ed anche ad Urbano V, o a Bonifacio IX, tutti fioriti nel XIV secolo. In progresso Paolo II, Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII, Urbano VIII, e Pio VI fecero fare nobilissimi e preziosissimi triregni, tutti perduti nelle vicende del secolo decorso, per cui ora non vi è che quello donato da Napoleone a Pio VII, e l'usuale fatto dal regnante Pontefice. Tanto poi le mitre preziose, che i triregni si custodivano in Castel s. Angelo gelosamente, e con tutte le formalità si cavavano nel giorno precedente al Pontificale, ed alla festa del *Corpus Domini,* nonchè per la coronazione del nuovo Papa.

Per questa gli antichi Pontefici destinavano un giorno di festa o di domenica, come si pratica oggidì, sebbene Clemente VII, Paolo III,

per non dire di altri Pontefici, e da ultimo Clemente XI, si coronarono in giorni feriali. Nel giorno precedente alla coronazione, nel cortile di Belvedere del palazzo vaticano, l'elemosiniere distribuisce un paolo per cadauno dei poveri, che d'ambo i sessi ivi si presentano. Lo stesso si pratica ogni anno, negli anniversarii di essa, e nello stesso giorno precedente si fa altrettanto, ma colla dispensa di un grosso. Nella mattina poi della consagrazione anticamente si poneva avanti al novello Pontefice un gallo di bronzo sopra una colonna, per rammentargli, secondo il Macri, il fallo di s. Pietro, e l'umana fragilità, nonchè per invitarlo ad essere piacevole ed indulgente col suo popolo, e compatirlo. È poi falso, che in tal giorno solevasi cantare al Pontefice: *Non videbis annos Petri*, come non potesse arrivare agli anni del Pontificato di s. Pietro, e non vivere in esso più di venticinque anni.

Era altresì antichissima usanza, che i Pontefici nel giorno della loro coronazione gettavano al popolo gran somma di denaro, ed imbandivano magnifica mensa ai Cardinali, ed ambasciatori de' principi; consuetudine, che pel giorno della coronazione rimonta a Papa Valentino, eletto l'anno 827, e durò sino a Pio II, a Paolo II, e ad alcun altro Pontefice, rimettendolo nel 1555 Paolo IV. Ma Pio IV, s. Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V tolsero l'uso di gettare sulle scale della basilica vaticana il denaro, ove nascevano uccisioni, risse, e disgrazie, ed ancora tolsero il solenne banchetto, erogando il denaro, che si gettava, e spendeva, nel soccorrere i bisognosi, i luoghi pii, e monisteri poveri, avendo perciò origine la suaccennata distribuzione del paolo in Belvedere; ed in altre copiose beneficenze, di cui furono sempre larghi i romani Pontefici. Bensì nella sera della coronazione, e nella seguente si vedono per tutta Roma segni di allegrezza, con fuochi, illuminazioni, e spari; illuminazioni, che particolarmente si fanno nei palazzi de' Cardinali, del corpo diplomatico, de' prelati, del magistrato romano, e della nobiltà, e che si ripetono negli anniversarii della coronazione, insieme all'illuminazione della facciata, colonnato e cupola vaticana, coll'incendio della rinomata girandola sul castel s. Angelo.

Se il Papa abita al Quirinale, si reca alla basilica vaticana con treno nobile o semipubblico, avendo in carrozza, giusta il costume, i due più degni Cardinali forastieri, che si sono recati al conclave. Nel passare il ponte di s. Angelo, il Castello spara alcune salve di artiglieria, mentre gli stemmi del nuovo Pontefice, dipinti su due grandi stendardi, sventolano sul medesimo forte, come nel dì, in cui il Papa si recò al Vaticano per la funzione dell'adorazione, nel quale passaggio fu pure salutato dai cannoni del Castello. Giunto alla camera de' paramenti, prende gli abiti sagri, ed il piviale bianco, con mitra di lama d'oro; mentre se egli già abita al Vaticano, si reca a piedi alla detta camera de' paramenti, ove trova i Cardinali vestiti di abiti, scarpe e cappe rosse, essendovi andati con treno di gala, colore che in questa circostanza usano, benchè fosse avvento o quaresima. Montato il Papa nella sua sedia gestatoria co' flabelli a' lati preceduto dalla processione, che egualmente descrivesi nel menzionato Pontificale di Pasqua, arri-

vato al portico di s. Pietro, che in questa circostanza è parato di damaschi rossi con trine d'oro, mentre i cantori della basilica cantano *Tu es Petrus*, etc., smonta dalla sedia, e va a sedere sopra il trono, che quivi trovasi alzato ed incontro alla porta santa, sotto al baldacchino, e i Cardinali occupano i banchi intorno, essendo tutto questo luogo circondato da uno steccato, e dalle milizie, per contenere il popolo affollato a vedere il nuovo Pontefice. Indi il Cardinal arciprete della basilica, gli va a baciare il piede, e la mano, e riceve dal Papa il duplice amplesso. Ciò fatto, il medesimo Porporato legge, o pronunzia una breve orazione gratulatoria, in cui esprime la sua gioia, e quella del capitolo vaticano ivi presente per la di lui assunzione al Pontificato, e lo supplica ad ammettere il medesimo al bacio del piede, il che viene accordato benignamente. Assistito il Papa da' due Cardinali diaconi, e dallo stesso arciprete, riceve al bacio del piede i canonici, i beneficiati, i cappellani Innocenziani, e i chierici beneficiati, in cotta e rocchetto i primi, e gli altri in cotta, e tutti in cappa se d'inverno. Quindi in cotta lo baciano i cantori, i chierici, gli alunni del seminario vaticano, ed il resto del clero della basilica, e terminata questa dimostrazione di ossequio, il Pontefice rimonta in sedia gestatoria, e per la porta maggiore, sulla quale evvi già il suo stemma fra le immagini dei ss. Pietro e Paolo, si reca ad adorare il ss. Sagramento esposto nella solita cappella, discendendo dalla sedia, e deponendo la mitra; nella qual circostanza tutta la basilica è parata con damaschi rossi. Dopo breve preghiera ripresa la mitra, sale di nuovo in sedia, ed è condotto alla cappella di s. Gregorio, detta Clementina, siccome edificata da Clemente VIII, la quale in questa funzione serve a ricordare l'antico e rinomato segretario, o sagrestia, ove i Pontefici solevano vestirsi de'paramenti sagri, prima di passare a celebrare all'altare. Quivi pure riceveva il Papa gli omaggi de' diaconi, che poi uscivano dalla sagrestia, detta anche perciò salutatorio, per vestirsi delle dalmatiche, corrispondendo in parte un tal saluto all'ubbidienza, che nelle Cappelle si presta dai Cardinali al Papa. Quivi recitavasi, come si fa in questa funzione, l'ora di terza, detta *ora sagra*, perchè in quest'ora discese lo Spirito santo sopra gli apostoli, e Gesù Cristo fu crocefisso. Nello stesso segretario, oltre a diverse cerimonie, i Papi deponevano le vesti usuali, e prendevano i paramenti sagri dai suddiaconi regionarii, uno dei quali gli metteva il manipolo, ed il pallio, che poi riponeva nella stessa sagrestia, in cui custodivasi. Quindi è, che gli odierni Pontefici, per conservare in parte la memoria degli antichi usi, ne' Pontificali ricevono all'ubbidienza i Cardinali, i vescovi, gli abbati e i penitenzieri; dicono terza e si vestono degli abiti sagri, in detto sito diverso da quello, in cui stanno in tempo del Pontificale, come si dirà al citato § X, num. 17. In questo giorno della coronazione particolarmente fanno tutte coteste funzioni, e danno ancora la benedizione al popolo in detta cappella, perchè ivi stava l'antico segretario, come afferma il Cancellieri, *De secretariis*, tomo I, p. 204 e 409. Da questo medesimo luogo veniva il Papa in processione preceduto dalla ss. Eucaristia, ch'egli adorava, nell'atto che gli veniva mostrata den-

tro una cassa da due accoliti, i quali poi la collocavano sull' altare in cui doveva celebrare, e dove giungeva sotto il baldacchino, detto *Mapula* o *Canopeo*, che portavano i cubiculari. Da cui derivò il rito dell' adorazione, che il Papa va a prestare al ss. Sagramento esposto, tutte le volte che celebra, o che recasi in qualche chiesa alle Cappelle per assistere alla messa, nonchè ebbe origine la processione con cui il Pontefice, dopo che ha assunto i sagri paramenti, s' incammina all' altare.

Adunque, nella predetta cappella di s. Gregorio, si erige un trono con dossello o coltre di lama d' argento e ricami di fiori d' oro, come lo è la coltrina della sedia, guarnito di velluto cremisi con trine e frange d' oro, ma senza baldacchino: vi sono i banchi pe' Cardinali e pel rimanente de' personaggi, che formano la Cappella Papale. Disceso il Pontefice dalla sedia gestatoria, e fatta breve orazione nel genuflessorio, colla mitra in capo si reca al trono, ove riceve all'ubbidienza i Cardinali, che in cappa rossa gli baciano la mano destra sotto l' aurifrigio del manto o piviale. Anche a questo trono assistono il principe del soglio, il senatore di Roma, i conservatori del popolo romano, col priore dei caporioni, vestiti co' rubboni di ganzo d' oro. Terminata l' ubbidienza, l' uditore di Rota suddiacono apostolico si avvicina al soglio colla croce Papale, ed il Papa alzato in piedi, e detto *Sit nomen Domini benedictum*, dà la benedizione al popolo, rispondendogli i cantori Pontificii, indi siede, e vien coperto colla mitra. I due ultimi Cardinali diaconi vanno quindi al soglio, nel luogo dei due primi, che passano ne' loro stalli a deporre le cappe e le berrette rosse, ed a vestirsi delle dalmatiche bianche, mentre gli altri Cardinali, cioè i vescovi suburbicarii assumono il piviale, e i preti le pianete, tutto di color bianco, colle mitre Cardinalizie di damasco, vestiti dai rispettivi maestri di camera, caudatari, e camerieri. Il Cardinal diacono, che deve cantare il vangelo, e il suddiacono uditore di Rota, che dee cantare l'epistola latina, si vestono ad una mensa ivi preparata, ed i prelati assistenti, e non assistenti, cioè i vescovi del soglio, e gli altri, compresi gli orientali e gli abbati mitrati, assumono i paramenti, e i latini piviale bianco, e mitra di tela. Essendo questa la prima funzione, in cui parliamo della assunzione dei sagri paramenti, daremo un cenno di quelli de' patriarchi, e vescovi orientali, mentre delle vesti, colle quali incedono alle Cappelle e funzioni ordinarie, parleremo al § IX. I vescovi greci indossano una tonacella sparsa di croci di stoffa di seta, il loro pallio è tessuto di lana bianca con diverse croci, e se lo avvolgono intorno agli omeri, cadendo l' estremità parte di dietro, e parte davanti. Sul pallio evvi appesa una teca, o croce contenente le sagre reliquie. Hanno la mitra quasi simile alla tiara imperiale, ornata di croci, degli emblemi degli evangelisti, e di altrettante teste di cherubini. Riguardo poi al colore de' paramenti, il bianco è più comune, eccettuata la quaresima e i giorni di digiuno e di lutto, nei quali sono di colore rosso. I vescovi armeni assumono un piviale, che non differisce molto dal latino, ma non ha il cappuccio: così la mitra è della forma delle nostre. Il pallio lungo due canne, e largo un palmo, cuopre gli omeri,

e le parti davanti, e di dietro con parecchie croci. L'enchirio di forma quadra appendesi al cingolo dal lato destro. Il vescovo siro poi porta la mitra come quella de' latini, così il piviale con ricami; il pallio con diverse croci largo è portato a guisa di scapolare, essendo lungo d'ambedue le parti sino ai piedi, pendendogli dal collo la croce episcopale.

Ritornando a quelli, che devono prendere i paramenti, gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori sul rocchetto sovrappongono la cotta, deponendo le cappe; mentre i referendarii spogliatisi della mantelletta, pongono anch'essi sul rocchetto la cotta; il suddiacono, e diacono greci, che devono cantare nel loro idioma l'epistola, e il vangelo, prendono pure i paramenti del proprio rito, cioè il diacono la dalmatica di lama d'argento ampia, e talare, coll'ornamento suo proprio detto *orario*, cioè una fascia eguale larga cinque pollici, la quale si appende alla spalla sinistra, e discende davanti, e di dietro, avente alle due estremità tre fiocchi d'oro, ed orlata con merletto simile; è anche ornata di tre croci, e dell' iscrizione ricamata d'oro: *agios, agios, agios,* che esprime la santità necessaria a chi esercita tal ministero, e l'inno che gli angeli cantano in cielo. All'estremità delle braccia ha i manipoli detti *braccia*, o *sopramaniche,* con croci. Il suddiacono usa di veste tonaca di lama d'argento più stretta, e più corta dell' usata dal diacono, che dalle sue lunghe pieghe chiamasi *versus linea,* cinta di una zona o fascia pure di lama di argento, che è lo stesso *Orario* cui porta il diacono, perchè quando il suddiacono è ordinato diacono, se gli toglie dai lombi, e gli si pone sulla spalla sinistra. Tali vesti si usano in Roma sempre bianche, meno ne' Pontificali di quelle canonizzazioni in cui ricorre il colore rosso, e in quello per la festa de' principi degli apostoli; ed ambedue sono guernite con galloncini d'oro. *V.* Greci.

Ritornati al trono i due primi Cardinali diaconi già parati, i due ultimi vanno a fare altrettanto, mentre i penitenzieri di s. Pietro, colle pianete bianche si recano al proprio luogo, e gli avvocati concistoriali assumono il piviale bianco, che mettono a traverso della spalla sinistra, perchè poi, come si dirà, deggiono rispondere alle litanie, che intuona il Cardinal primodiacono. Essi pongono sullo stesso piviale il cappuccio delle loro cappe. Quindi il Papa levatasi la mitra, si alza in piedi, intona terza, la quale si fa di confessore Pontefice, ed è come quella degli altri Pontificali, cantata dai cappellani cantori. Postosi il Pontefice a sedere, recita i salmi, e le orazioni preparatorie della messa, gli vengono messi i sandali dall'uditore di Rota, e dall'aiutante di camera e terminata terza, e detto dai cantori il *Benedicamus Domino,* si lava le mani, e prende tutti i sagri paramenti pel solenne Pontificale, che descrivonsi al predetto di Pasqua. Finito di pararsi, il primo diacono colla ferula in mano, dice *Procedamus in pace,* e rispondendo il coro *In nomine Christi Amen,* il Papa preceduto dalla croce, e dalla processione s'avvia all'altare Papale, in sedia gestatoria, sotto baldacchino bianco, co' flabelli ai due lati. Nell' uscire dalla cappella Clementina, trova un maestro di cerimonie genuflesso con una canna inargentata, che in cima ha del-

la stoppa, ed un chierico di Cappella con candela accesa dà fuoco ad essa, mentre alzando il cerimoniere la canna, canta queste parole: *Sancte Pater, sic transit gloria mundi.* Quindi si ripete l'incendio della stoppa (*Vedi*), che pone sulla forcinella della canna altro chierico, il quale la porta entro un cuscino di seta, due altre volte, cioè avanti la statua di s. Pietro, ed innanzi alla cappella dei ss. Processo e Martiniano, dicendo in ogni volta il cerimoniere le medesime parole *Sancte Pater* etc., affine di rammentare al novello Pontefice, nell'occasione che s' incorona sovrano, e Pontefice massimo, quanto sia breve la gloria di questo mondo, simile ad una vampa di stoppa, che finisce nell' atto medesimo in cui si accende. Qui avvertiamo, che prima si descriverà la funzione, come l' eletto già fosse vescovo, ed in fine si dirà della consagrazione, qualora non lo fosse.

Arrivato il Pontefice avanti l' altare Papale, discende dalla sedia gestatoria, e dopo breve orazione, incomincia l' introito della messa, stando in mezzo al Cardinal vescovo assistente, che tanto in questa funzione della coronazione quanto in tutti i Pontificali, è il Cardinal decano del sagro Collegio, e al Cardinal diacono del vangelo. Finita la confessione, il primo diacono gli pone la mitra in capo, quindi il Papa risale sulla sedia gestatoria, ed allora i tre primi Cardinali vescovi suburbicarii recitano sopra di lui le tre solite orazioni, dopo le quali discende dalla sedia, e recandosi avanti l' ultimo gradino dell' altare, il Cardinal primo diacono gli leva la mitra, ed aiutato dal secondo Cardinal diacono gli mette sulle spalle il pallio Pontificio, che riceve dal suddiacono latino, facendolo baciare prima allo stesso Papa; e mentre lo ferma con tre spilloni d'oro gioiellati, dice col ceremoniale: » Accipe pallium sanctum, plenitudi- » nem Pontificalis officii, ad hono- » rem omnipotentis Dei, et glorio- » sissimæ Virginis Mariæ, ejus ma- » tris, et beatorum Apostolorum » Petri et Pauli, et Sanctæ Roma- » næ Ecclesiæ ". Ricevuto il Pontefice il pallio, sale all' altare, e poi va al trono grande, ed ivi riceve dai Cardinali, dai vescovi, dagli abbati, e dai penitenzieri l'ultima adorazione, nel modo sopraddescritto: cioè i Cardinali baciano il piede, e la mano, ricevendo un duplice amplesso; i patriarchi, arcivescovi, e vescovi baciano il piede, e il ginocchio destro, e l'archimandrita di Messina, se vi è, il commendatore di s. Spirito, e gli abbati mitrati, non che i penitenzieri vaticani, baciano il solo piede. Terminata l'adorazione, il Papa, deposta la mitra, dice l'introito della messa, ed i *Kyrie,* indi intuona il *Gloria in excelsis Deo,* che il coro prosiegue col canto. Finito questo, il Pontefice torna a levarsi la mitra, e detto il *Pax vobis,* canta l'orazione della messa *in die coronationis,* si rimette a sedere, riprende la mitra, e si cinge il grembiale bianco. Il Ferrari, *Biblioth. Canon.* tom. VI. *verbo Papa*, num. 78, dice che nella coronazione del Papa, si cantano da questo tre collette, la prima allo Spirito santo, perchè lo illumini, la seconda alla ss. Vergine, perchè lo protegga, la terza a s. Francesco perchè come riparò questo santo la rovina della Chiesa, così continui a sostenerla. Questa terza colletta a s. Francesco non sussiste, dappoichè il cerimoniale de' Riti della s. Chiesa, compilato dal Patrizi, e nel 1750 riprodotto con note dal p. Catalano,

non lo prescrive, ma bensì dice una terza colletta per sè medesimo. Frattanto il Cardinal primo diacono colla ferula in mano, per implorare la divina protezione, e quella dei santi sopra il novello Capo della Chiesa, accompagnato da un maestro di cerimonie, e seguito dagli uditori di Rota suddiaconi apostolici, dagli avvocati concistoriali, e da altri ufficiali della corte Pontificia, precedendo quattro mazzieri, processionalmente scende alla confessione, o sepolcro de' principi degli Apostoli, ove per tre volte canta con voce sonora *Exaudi Christe*, a cui per altrettante volte gli altri rispondono; » Domino nostro (Gregorio), a Deo » decreto summo Pontifici, et universali Papæ vita ". Indi il medesimo Cardinale dice per tre volte:

℣. Salvator Mundi, cui gli altri rispondono.
℟. Tu illum adiuva ec.
Due volte ℣. S. Maria.
℟. Tu illum ec.
Una volta ℣. S. Michael.
℟. Tu illum ec.
℣. S. Gabriel.
℣. S. Raphael.
℣. S. Io. Baptista.
℣. S. Petre.
℣. S. Paule.
℣. S. Andrea.
℣. S. Stephane.
℣. S. Leo.
℣. S. Gregori.
℣. S. Benedicte.
℣. S. Basili.
℣. S. Sabba.
℣. S. Agnes.
℣. S. Caecilia.
℣. S. Lucia, dicendosi ad ogni versetto dai mentovati : *Tu illum* etc.

Finita la recita di queste orazioni, e litanie, continua a celebrarsi il Pontificale colle stesse cerimonie degli altri, cantandosi l'offertorio in contrappunto dai Pontificii cantori, e il mottetto: *In diademate capitis Aaron* etc. Non ha luogo però la comunione dei Cardinali diaconi, del principe assistente al soglio, del senatore di Roma, de' conservatori, e priore de caporioni e del maestro del sagro ospizio, siccome propria de' soli pontificali di Pasqua e Natale. Terminata poi la messa, il Papa vestito di tutti i paramenti compresi i guanti, lasciando sull' altare il solo manipolo, è condotto in sedia gestatoria sotto il baldacchino, e fra i flabelli sul portico superiore della stessa basilica, nella gran loggia delle solenni benedizioni. Quivi alla vista di tutto il popolo si asside sul trono appositamente eretto, ed il coro de' cantori incomincia il mottetto del Palestrina: *Corona aurea super caput ejus etc.*, dopo il quale il Cardinale decano intuona il *Pater noster*. ec., e seguono i versetti, come appresso:

℣. Cantemus Domino.
℟. Gloriose enim magnificatus est.
℣. Buccinate in neomenia tuba.
℟. In insigni die solemnitatis vestrae.
℣. Jubilate Deo omnis terra.
℟. Servite Domino in lætitia.
℣. Domine, exaudi orationèm meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Quindi il Cardinale suddetto recita sopra il Pontefice l'orazione » Omnipotens sempiterne Deus, di» gnitas sacerdotii, et auctor regni, » da gratiam famulo tuo (Gregorio) » Pontifici nostro, ecclesiam tuam » fructuose regendi, ut qui tua cle-

» mentia pater regum, et rector o-
» mnium fidelium constituitur, et
» coronatur, salubri tua dispositio-
» ne cuncta bene gubernentur. Per
» Christum etc." e si risponde dagli stessi cantori. *Amen*.

Allora il Cardinale secondo diacono leva la mitra al Pontefice, ed il Cardinal primo diacono, a cui spetta coronare il Pontefice Romano, gli mette in testa la sagra tiara, ossia triregno, proferendo queste parole: » Accipe tiaram tribus co-
» ronis ornatam, et scias te esse
» patrem principum, et regum, re-
» ctorem orbis, in terra vicarium
» Salvatoris nostri Jesu Christi, cui
» est honor et gloria in sæcula sæ-
» culorum. Amen ".

Fatta la coronazione, il Papa sedendo legge ad alta voce le solite orazioni, per compartire in piedi la trina, e solenne benedizione fra gli spari de' mortari della guardia svizzera, e de' cannoni di Castel s. Angelo, fra il suono delle bande della guardia civica, carabinieri, e linea sì a piedi che a cavallo, le milizie schierate sulla gran piazza vaticana, gli evviva del popolo, ed il lieto suono delle campane, pubblicando i Cardinali assistenti l' indulgenza plenaria, tanto in idioma latino, che in italiano. Quindi i Cardinali spogliatisi de' paramenti sagri, assumono le cappe rosse, ed accompagnano il Papa, portato in sedia gestatoria co' soliti flabelli, alla camera de' paramenti, ove deposti gli abiti pontificali, il Cardinal decano in nome del sagro Collegio pronunzia un discorso, in cui encomiando le virtù del nuovo Pontefice, che gli meritarono il maggiore dei troni, gli augura lungo, e glorioso pontificato, ed il Papa risponde analogamente, ringraziando, e pregando il sagro Collegio ad assisterlo nel governo della Chiesa universale, e dello stato, co' suoi lumi, e consigli ec., invocando in pari tempo il divino aiuto, quello della b. Vergine, e de beati Apostoli. Quindi il Pontefice si ritira nel suo appartamento vaticano, e vi rimane ad abitarlo, ovvero dopo pochi giorni ritorna al Quirinale.

Della consagrazione del Papa.

Eletto il nuovo Pontefice dal grado di chierico, suddiacono, diacono, e prete, questi dopo l'elezione viene consagrato vescovo. Nell'anno 827, i riti, e consuetudini di gioia della consagrazione del novello sommo Pontefice, come attesta il Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, cap. 18, p. 117, componevansi della consagrazione episcopale, dell' imposizione di esso sulla veneranda sedia di s. Pietro, dell'oblazione del sagrifizio pel nuovo eletto, del banchetto che in tal giorno facevasi dal medesimo, e dei donativi, che si distribuivano al senato, ai giudici, agli avvocati, agli scrinarii, ec., e al popolo romano, i quali donativi si chiamavano volgarmente *presbiterii*; mentre oggidì si praticano que' medesimi riti, che si usano per consagrare un vescovo, meno alcune differenze, per ragione della sublime dignità del capo augusto della Chiesa.

La consagrazione del romano Pontefice si faceva anticamente in una domenica, nè mancano però recenti esempii, che fu eseguita in giorni anche non festivi. Gli ultimi Papi, i quali non erano insigniti della dignità vescovile quando furono innalzati alla sede apostolica, sono Clemente VIII, Clemente XI, Clemente XIV, Pio VI, ed il regnante Gre-

gorio XVI. In quanto poi ai primi Pontefici che ascesero alla cattedra di s. Pietro col carattere episcopale (giacchè nei primi secoli della Chiesa furono eletti Papi più spesso i diaconi, che i preti, e i vescovi anche meno di questi ultimi), abbiamo nell'891 il primo vescovo, il quale da una particolare chiesa determinata sia passato alla romana, nella persona di Formoso vescovo di Porto; mentre di chiese indeterminate gli scrittori opinano in favore di s. Lino consagrato vescovo da s. Pietro, ed anche Marino I eletto Papa nell'882. Quando poi il romano Pontefice era già vescovo prima della sua elezione, egli non si consagra di nuovo, ma soltanto si benedice, benedizione, che alcuni chiamarono eziandio consagrazione, e ne' primitivi tempi eseguivasi in giorno di domenica. Episcopus (prescrivesi nell'Ordine romano del Cardinal Giacomo Stefeneschi, presso Mabillon citato tom. II, pag. 212), » qui in Papam electus est, non » consecratur denuo, sed benedici» tur aliquo die dominico, quo et » coronatur. Così Agostino Patrizii nel suo Cerimoniale: » Si electus » Pontifex jam episcopus est, tan» tum benedicendus, et coronandus".

Trattandosi all'articolo Consagrazione il come, e in qual giorno seguiva, con le rispettive erudizioni e notizie, facendosi ora prima dello stesso Pontificale, che precede la coronazione suddescritta, e per lo più in giorno festivo o di domenica, omesse le cose che riguardano il Pontificale, o la coronazione, ci limiteremo di accennare le principali funzioni, dappoichè le descrive il Pontificale romano, e nelle cose essenziali è eguale a quella dei vescovi; mentre all'articolo Benedizioni si tratta di quella de' Pontefici eletti dal grado episcopale, che anticamente si benedicevano soltanto, ciocchè molti scrittori chiamarono eziandio *Consagrazione*, e tanto questa benedizione, che l'effettiva consagrazione, fino dai primi secoli della Chiesa, fu sempre fatta dai Cardinali vescovi suburbicarii di Ostia, di Porto, e di Albano. Oggidì, essendo sempre il decano del sagro Collegio vescovo di Ostia, il sotto decano vescovo di Porto, siccome la consagrazione del Papa si fa dai tre Cardinali suburbicarii più antichi, così non sempre s'incontra che il vescovo albanese sia il terzo Cardinale di dignità, ma invece è quello di Sabina, o di Palestrina, o di Frascati, uno de' quali, ed i due primi nominati la effettuano nella basilica vaticana, prima della messa, coll'assistenza del Cardinal primo prete, e di tre Cardinali diaconi, due assistenti, ed il terzo parato, come se dovesse cantare l'evangelo, ed alla presenza del sagro Collegio in paramenti sagri bianchi. Ciò si descrive dall'Adami alla p. 116, *Della Consagrazione del nuovo Pontefice*; giacchè non è necessario in una medesima mattina consagrare, e coronare il nuovo Papa, e ne abbiamo l'ultimo esempio in Clemente XIV, il quale neppure volle che la Consagrazione seguisse solennemente. Dappoichè, eletto egli nel venerdì 19 maggio 1769, nel seguente giovedì non intervenne alla processione del *Corpus Domini*, nè al suo vespero, e neppure alla cappella di s. Filippo, ed alle processioni dell'ottava del medesimo *Corpus Domini*, cioè lateranense, e vaticana, perchè non ancor consagrato e coronato. Nella domenica pertanto de' 28 maggio si fece consagrare nella basilica vaticana, e per minor pompa, ed inco-

modo volle, che i Cardinali v'intervenissero colle cappe rosse, che appena entrati nella basilica, visitato il ss. Sagramento, si recassero agli stalli, e che la messa fosse semplicemente letta, e non solenne secondo i consueti riti. Fu poi consagrato dal Cardinal Lante sottodecano, vescovo di Porto, essendo il decano cagionevole di salute, e dai Cardinali Albani vescovo di Sabina, e di Yorck vescovo di Frascati. Al termine della messa diede dall'altare la trina benedizione, quindi deposti gli abiti sagri, e ripresi gli usuali, ritornò alla contigua residenza privatamente, cioè per la scala presso l'altare del ss. Sagramento, e poscia nella seguente domenica ai 4 giugno si fece solennemente coronare.

La consagrazione adunque si fa dopo il canto di terza. Mentre questa si prosegue, e il Papa prende gli abiti pontificali, il Cardinal decano vescovo d'Ostia consagrante, o, per sua impotenza, il Cardinal sotto decano, si reca in un luogo appartato, per assumere i paramenti Pontificali, col sagro pallio, che usa appunto perchè consagra il sommo Pontefice, in uno ai due vescovi suburbicarii più antichi. Vestitosi il Papa, preceduto dalla processione, si reca avanti l'altare Papale, ove il Cardinal diacono gli leva la mitra, ed il Pontefice dopo aver brevemente orato, sull'altare stesso, fa l'atto solenne della professione di fede (*Vedi*), terminata la quale, va a genuflettere nel genuflessorio collocato sulla predella dell'altare. Allora il Cardinal decano, come vescovo consagrante, si pone ginocchione alla sinistra del Papa, e i due Cardinali vescovi consagranti fanno altrettanto dietro al Pontefice. Immediatamente due cappellani cantori Pontificii incominciano il canto delle litanie dei santi, al termine delle quali i tre Cardinali vescovi compartono le solite benedizioni sull'augusto consagrato, fanno pure sul capo di lui le consuete imposizioni delle mani, e del libro de' vangeli, recitando le analoghe orazioni; ed intuonato dal Cardinal decano il *Veni Creator spiritus*, i cantori lo proseguono in canto figurato. Finito l'inno, mentre il detto Porporato unge il capo, e le mani del Pontefice, intona l'antifona *Unguentum in capite*, etc., che ripigliano in contrappunto i medesimi cantori, terminata la quale, l'intero coro intona il salmo: *Ecce quam bonum*, alternando a due cori un verso per ciascuno, ed in fine replica l'antifona *Unguentum in capite*, etc., senza intonazione. Intanto il Cardinal consagrante pone l'anello Pontificale in dito al Papa, ed insieme ai due Cardinali consagranti, gli dà a toccare il libro de' sagri vangeli, e fattogli un profondo inchino, tutti e tre partono, e il decano va a deporre gli abiti Pontificali, per assumere il piviale col formale, per assistere il Pontefice alla celebrazione della messa solenne, come vescovo assistente. Alzatosi il Papa, siede sul faldistorio, e mentre il Cardinal diacono ministrante gli asterge il capo della sagra unzione, si lava le mani; dopo di che disceso nel ripiano inferiore dell'altare, recita l'introito della messa, assistito dal Cardinal decano, dal Cardinal diacono ministrante, e dall'uditore di Rota suddiacono apostolico, che gli mette nel braccio sinistro il manipolo, e poi presenta al Cardinal primo diacono il pallio, il quale lo impone al Pontefice colle

formule descritte superiormente, parlandosi della coronazione. Il resto della messa prosiegue come quella del Pontificale della coronazione. All'offertorio si canta il mottetto: *Exultate Deo*, etc. del Nanini a due cori, nel qual tempo si recano al trono Pontificio cinque prelati votanti di segnatura, accompagnati dai mazzieri, e da un cerimoniere, colle oblazioni da farsi al Papa, consistenti in due ceri ornati, in due pani, e in due bariletti di vino, cose tutte, che il Cardinal decano presenta, ed offre alla sagra di lui persona; mentre la messa continua colle prescritte Pontificali rubriche, e con quanto si disse parlando della coronazione, cantandosi all'elevazione il mottetto: *Fratres, ego enim*, etc. del Palestrina. Quando il Papa teneva nello stesso giorno alla mensa i sette Cardinali, che avevano assistito alla consagrazione, avverte l'Adami citato, che il collegio dei cappellani cantori, senza cotta si recava nel luogo del pranzo per cantare, dopo che per la prima volta avea bevuto il Papa, tre o quattro mottetti a più voci sull'organo. Non riuscirà discaro, che qui si aggiunga, che eletto Pio VII nel conclave tenuto nel monistero di s. Giorgio in Venezia, in quel tempio fu solennemente coronato ai 21 marzo 1800, osservandosi tutte le consuete cerimonie sì del Pontificale, che della coronazione, per cui il Cardinal di Yorck come arciprete della basilica di s. Pietro, recitò un'erudita, e breve allocuzione, e due monaci armeni mechitaristi del monistero di s. Lazzaro, isola della stessa città di Venezia, fecero da diacono, e da suddiacono greci, cantando nell'idioma greco l'epistola ed il vangelo.

3. *Possesso solenne che i Pontefici prendono della basilica lateranense.*

Alla patriarcale basilica di s. Giovanni in Laterano, come a propria loro cattedrale, si recano i Sommi Pontefici dopo la loro elezione, e coronazione, a prendervi solenne possesso, detto anticamente *Processo*, e *Processione*. Allorchè, a' 26 marzo dell'anno 752, fu eletto Papa Stefano II, detto III, essendo egli grandemente amato dal popolo romano, per trasporto di gioia lo portarono sulle spalle alla basilica lateranense, onde venne adombrato il primo possesso, e ne restò l'uso di portare in alto il Papa, quindi quello della sedia gestatoria. Tuttavolta per comune consenso, particolarmente di Francesco Cancellieri, nella sua eruditissima storia *de' Possessi de' Papi*, vuolsi che il primo fosse quello di s. Leone III. Dappoichè, creato questo Pontefice a' 26 dicembre 795, e consagrato nel dì seguente, dopo la consagrazione fu coronato ai gradini inferiori della basilica vaticana, e quindi con processione si portò alla basilica lateranense, ciò che eseguito in progresso di tempo dai successori, chiamossi questa funzione *Processo*, e *Processione*, da *procedere* dopo la coronazione dal Vaticano al Laterano, dalla tomba dei principi degli apostoli, alla prima chiesa del mondo. Il medesimo Cancellieri fa pure derivare l'origine di tal possesso allorchè, lo stesso san Leone III ritornando in Roma ai 29 novembre 800, donde era partito per una congiura, vi rientrò come in trionfo, e con solennissima pompa, colla quale appunto in seguito si recarono i sovrani Pontefici al Laterano.

Certo è, che già nel secolo XII la funzione era adottata, ed abbiamo indubitatamente, che Calisto II prese possesso con singolari dimostrazioni di gioia de'romani ai 2 giugno 1120, narrandosi fra gli antichi riti l'incontro de' fanciulli, de' greci, delle diaconesse, delle sagre vergini cogli allori e le palme, e di tutti gli ordini della milizia, del solenne convito nel palazzo lateranense coi sagri paramenti. Splendidissimo fu il possesso, che dopo coronato prese nel 1198 Innocenzo III, e simile fu l'altro di Onorio III, nel 1216, e quello di Gregorio IX, che benedetto ai 21 marzo 1227, non nel medesimo giorno, ma ai 30 di detto mese, prese il possesso. Con magnificenza, e con sontuosa cavalcata vi si recò nel 1272 Gregorio X, addestrandogli il cavallo, che cavalcava, Carlo I re di Sicilia; e con pompa mai per l'addietro veduta Bonifacio VIII, nel 1295, passò dalla basilica vaticana alla lateranense pel possesso.

Clemente V, eletto nel 1305, volendo stabilire la residenza Pontificia in Francia, si fece coronare in Lione nella chiesa di s. Giusto, e, per seguire il rito praticato in Roma con nobilissima cavalcata, si recò ad altra chiesa, come che fosse la basilica lateranense, siccome san Celestino V avea praticato in Aquila. Restituita, nel 1377, da Gregorio XI la residenza del Papa in Roma, quivi i successori continuarono a seguire la cerimonia, e Nicolò V, coronato ai 19 marzo 1447, in san Pietro nella IV domenica di quaresima *Lætare,* dopo aver benedetta la *Rosa d'oro,* con questa in mano cavalcando e preceduto dal ss. Sagramento, si recò a prendere il possesso. Pio II, nel 1458, giunto al Laterano, corse grave pericolo nello scendere da cavallo, perchè il popolo se lo appropriò giusta il costume, impadronendosi talvolta anche del baldacchino sotto cui andava il Pontefice. Tuttavia chiamandosi sempre questa funzione *processo,* e *processione,* nel *Diario dell' Infessura,* presso il Muratori, solo in quello, nel 1471, preso da Sisto IV trovasi la parola *possesso.* Abbiamo dal Burcardo, che Pio III, nel 1503, impotente di recarsi al Laterano, ricevette l'omaggio della legge dagli ebrei in una sala del Vaticano, che essi solevano offerire passato l'arco di Tito, nel passaggio dei Papi, e scritta in pergamena. Finalmente Giulio II, coronatosi ai 26 novembre 1503, fu il primo Pontefice il quale separò tal funzione da quella del possesso, che prese a' 5 dicembre; sistema dipoi confermato nel 1590 da Gregorio XIV, e ciò per non più abitarsi dai Pontefici il patriarchio lateranense, ove dovendo ritornare dopo la coronazione, il facevano con grandissima solennità e in paramenti sagri, per ultimare alcune cerimonie della coronazione. Necessità, che cessò quando stabilmente dimorarono presso il Vaticano, e nei palazzi di s. Marco, e del Quirinale.

È ben vero però, che l'antica processione unita alla coronazione era un imponente argomento della maestà e potestà Pontificale; mentre la funzione dell'attuale possesso, separata dalla coronazione, non fa che riguardare la solennità dell'antico rito, senza aggiungere veruna autorità al Papa, giacchè questa cerimonia nulla ad essa influisce, cominciando i Pontefici ad esercitare il loro apostolico ministero, con tutta la pienezza del loro supremo potere, nel giorno della coronazione. Non mancano però esempii di aver-

la essi esercitata anche subito dopo l'elezione, giacchè il possesso non è che una formalità per riguardo al vescovato, che prendono di Roma. Quindi è, che la rimembranza della creazione, e della coronazione dei Papi si celebra ogni anno nell'anniversaria ricorrenza con cappella Papale, illuminazioni, ed altre dimostrazioni di gioia, ma non così del possesso, della cui celebrità non rimane anniversario, e viene dimenticato come tutte le altre pompe straordinarie, meno la medaglia che appositamente si conia, e si dà, come diremo, nella basilica lateranense in presbiterio ai Cardinali, e poi altrove a quelli, che godono della dispensa delle medaglie, le quali si distribuiscono per la festa de' principi degli apostoli.

L'ultimo Pontefice, che prese possesso nel 1513, cogli antichi riti, e con tale straordinaria magnificenza non più veduta in Roma dopo il tempo de' goti, fu Leone X, pel quale si eressero sette archi trionfali. Con lui adunque si terminò l'uso di prenderlo co' paramenti sagri e le mitre, di far preceder la ss. Eucaristia, di accettare la presentazione della legge dagli ebrei, avvolta in preziosi drappi. Cessò l'incontro dei turiboli dalle chiese, avanti le quali passava, di spargere monete per la strada, di porsi a sedere nella sedia stercoraria, così detta dal versetto, che allora si cantava, *De stercore erigit pauperem*, e nelle sedie porfiretiche, dalle quali spargeva monete d'oro, di argento, e di rame, in cui pareva che giacesse come sopra due letti, indicanti il primato di Pietro, e la predicazione di Paolo, con proferire varie sentenze della Scrittura. Terminarono ancora tante belle simboliche e commoventi cerimonie, le quali erano le seguenti: la ferula, che gli veniva presentata dal priore di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, in segno del suo potere di reggere, e di correggere; le dodici pietre preziose, col muschio, dentro una borsa, per rappresentare la potestà dei XII apostoli, la fraganza delle virtù, e la carità verso i poveri; le sette chiavi, e i sette sigilli appesi ad una fascia o zona con cui veniva cinto, e che alludevano all'agnello dell'Apocalisse degno di aprire i sette sigilli del libro misterioso, scritto dentro e fuori, ai sette doni dello Spirito santo, di cui doveva essere rivestito, ed ai sette sacramenti, che doveva amministrare, nonchè alla continenza, che doveva gelosamente conservare; il rito delle laudi cantate prima nella sala del concilio, e ne'tempi posteriori, come si dirà, nella stessa basilica una volta dal Cardinal titolare di s. Lorenzo fuori delle mura; le oblazioni presentate dai Papi sulle sagre mense della basilica, e di *sancta sanctorum*, rimanendo però quella dell'altare della prima; terminando ancora nel patriarchio il convito grandiosissimo, colla massima pompa e formalità, in cui sovrani e principi versarono l'acqua alle mani ai Pontefici, e gli presentarono le due prime vivande. La presentazione poi delle chiavi della basilica tuttora si pratica, e, secondo il Bonanni, principiò nel 1099 in Papa Pasquale II, locchè alcuni spiegarono pel simbolo della suprema autorità Pontificia di sciogliere, e legare. Ciò per altro gravi autori col Cenni, nel *Bullarium Basil. Vatic.* t. III. p. 232, confutano giustamente, dappoichè lungi dal ricevere il Papa veruna autorità dalla presentazione di esse, solo riceve le chiavi

la basilica, come sua chiesa cattedrale.

L'intervento poi degli oratori delle città suddite, e gli ambasciatori de' sovrani terminarono nel decorso secolo, cioè ne' primordii gli ambasciatori de' principi, e negli ultimi il superstite ambasciatore di Bologna, dopo che quella città si astenne dal più inviarlo in Roma. Avvenne pertanto nel possesso, cui in lettiga aperta prese nel 1692 Innocenzo XII, che il conte di Martinitz, ambasciatore imperiale, pretese di non andare, com'era l'uso, col governatore di Roma in mezzo, e il contestabile Colonna principe assistente al soglio a spalla, cedendo bensì il luogo al primo, ma volendo che il secondo andasse innanzi. Dopo un lungo trattenimento della cavalcata, il Papa ordinò al contestabile, che senza pregiudizio delle sue ragioni andasse prima dell'ambasciatore, dopo il quale venisse monsignor governatore di Roma.. Nel possesso poi, che ai 10 aprile 1701, prese Clemente XI della basilica lateranense sopra un cavallo bianco, non vi assistettero gli ambasciatori, secondo l'antica consuetudine, pel motivo d'essere ancora incogniti quelli dell'imperatore Leopoldo I, e del re di Spagna Filippo V, e per astenersene quello di Venezia, avendo istruzioni di non intervenirvi solo. Perciò avendo il Pontefice fatte gravi rimostranze, terminò l'uso che gli ambasciatori assistessero ai possessi.

Descrizione della solenne cavalcata colla quale i Pontefici presero il solenne possesso della basilica lateranense, dopo Leone X, fino a Pio VI nel 1775.

La seguente pompa fu anche maggiore secondo le circostanze dei tempi, il volere dei Papi, e l'intervento delle persone. Per solito fu preso il possesso in giorno di domenica, o festivo. Procedevano i Pontefici a cavallo, in lettiga aperta, e in sedia, in diverse ore, cioè talvolta nella mattina, ed altra nel dopo pranzo, e partendo dal palazzo Vaticano, o da quello Quirinale. La strada, che fecero, se residenti al Vaticano, è quella detta Papale, cioè piazza di s. Pietro, Borgo nuovo, ponte s. Angelo, Banchi, Chiesa nuova, Parione, piazza di Pasquino, s. Andrea della Valle, Cesarini, piazza del Gesù, Campidoglio, campo Vaccino, Arco di Tito, Colosseo, stradone, e piazza Lateranense. Quando poi partirono dal Quirinale, come fecero Benedetto XIII, Benedetto XIV, e Clemente XIV, passarono per la via delle tre Cannelle, s. Romualdo, piazza del Gesù, Campidoglio, campo Vaccino, Colosseo, fino al Laterano.

Lungo tali strade, oltre l'arena si gettavano fiori, e verzura, le finestre erano parate di drappi, ed in alcuni luoghi erigevansi orchestre per musici e suonatori. Diverse nazioni cui appartennero i Pontefici eressero in varii punti archi trionfali, con allusive iscrizioni, archi spesse volte innalzati anche da signori, e particolari ben affetti al novello Papa, e persino le facciate delle chiese si ornarono a festa. Quando il Pontefice era di patria romano, il Campidoglio si adornava magnificamente, con arco trionfale, colle quattordici bandiere de' rioni di Roma spiegate. Dal campo Vaccino al Laterano, le settanta arti di Roma ornavano le parti laterali della strada con arazzi, fregi, ed analoghe iscrizioni. Alla metà del Campo Vaccino o Foro Romano, rimpetto agli

orti Farnesiani, s' innalzava un magnifico arco trionfale per ordine del re delle due Sicilie, come proprietario di detti orti, in nome del quale, mentre passava il Papa, veniva ossequiato dal regio agente in abito di formalità, presentandogli il disegno dell'arco; ciò che prima facevasi dal duca di Parma tributario della Santa Sede, finchè gli orti dalla casa Farnese passarono alla casa Borbone di Napoli. Quindi dall'arco di Tito sino al Colosseo spettava l'apparato della strada all'università degli ebrei, dai quali oltre gli arazzi, per uniformarsi al loro costume, si aggiungevano vari cartelloni con emblemi, e motti della sagra Scrittura, allusivi all' ubbidienza, e fedeltà al Sommo Pontefice, e al possesso di lui. Ovunque pertanto si vedevano arazzi, e superbe tappezzerie, nè mancarono in alcuni possessi di gettar vino le fontane di Campidoglio o altre, ad accrescimento di tripudio. Le gemme, l'oro, l' argento, i pennacchi, e quanto v' ha di prezioso, fu posto sugli abiti, nelle berrette, ne' cappelli, e nelle bardature, e gualdrappe de' cavalli, e delle mule del nobilissimo corteggio, formato di personaggi distinti, della primaria nobiltà, della curia, e corte romana.

Adunatisi poi i Cardinali nella camera de' paramenti al Vaticano, o al Quirinale, quivi il Pontefice prendeva la falda, la stola preziosa, ed il cappello Pontificale, avendo già la sottana, e la fascia di seta bianca con fiocchi d' oro, il rocchetto, e la mozzetta rossa di seta, o di velluto con armellini secondo la stagione, colla quale si regolavano le scarpe rosse. Adunata pure la prelatura, la nobiltà, la Pontificia famiglia e ogni altro che doveva cavalcare, incominciava a difilare la maestosa cavalcata, coll' ordine seguente.

Precedevano due coppie di cavalleggieri, nobilmente vestiti di velluto cremisi con galloni d' oro, cimiero ornato di pennacchi bianchi, che siccome avanguardia trascorrevano la strada per rimuovere qualunque impedimento pel libero passaggio della cavalcata. Seguivano quattro cavalieri della guardia detta delle lancie spezzate, vestiti colle loro armature di acciaio con fregi d'oro; due sopraintendenti alla scuderia Pontificia; il foriere maggiore, e cavallerizzo maggiore in abito di corte, i quali prendevano questo luogo dopo aver servito il Pontefice nel montare a cavallo, o nell' entrare in lettiga se non cavalcava; i camerieri de' Cardinali in abito da città due a due, con ricche valigie di scarlatto, ove con ricami d' oro, ed argento erano impressi gli stemmi gentilizii de' rispettivi padroni; indi gli altri camerieri de' Cardinali egualmente a coppia colle ricche mazze Cardinalizie di argento di ciascun Porporato colle proprie armi incise, sostenute sull'arcione della sella; e poi i gentiluomini de' medesimi Cardinali, degli ambasciatori, e de' principi, in abito da città, con ispada al fianco. Quindi venivano i famigliari domestici del Papa, cioè il sartore, il fornaro, il barbiere, e il custode degli orti e giardini con casacche rosse, seguiti dagli scudieri del Papa in vesti e cappe rosse con cappuccio piegato, e dai famigli e garzoni della scuderia Pontificia, vestiti di casacche rosse. Questi conducevano a mano dodici chinee o mule bianche, che gli ambasciatori dei re di Napoli aveano presentato nei precedenti anni, col tributo di sette mila

ducati d'oro pel feudo di quel reame, tutte coperte di gualdrappe di velluto cremisi, ricamate d'argento, con ricchi fiocchi pendenti, rilevandosi dagli stemmi i Pontefici cui furono presentate. Seguivano le lettighe Pontificie portate da muli coperti, e quelle e questi di velluto cremisi, con trine d'oro e fiocchi: indi il maestro di stalla in collare, ed abito nero, con due uffiziali di palazzo a cavallo; poi quattro trombetti delle guardie a cavallo, suonando alternativamente; i camerieri *extra muros*, vestiti con cappe rosse con cappuccio; gli aiutanti di camera del Papa con cappe rosse, con cappuccio, adornato di pelli bianche di armellino se d'inverno, altrimenti con fodere di seta rossa; la nobiltà romana in abito di città; quindi il fiscale e commissario della camera apostolica, in abito e cappuccio paonazzo, con armellini se d'inverno, viceversa con fodere di seta cremisi; i cappellani comuni e cappellani segreti, vestiti come gli aiutanti di camera; gli avvocati concistoriali in abito paonazzo, e cappuccio con pelli di armellino, e con mostre di seta cremisi; i camerieri segreti, e di onore soprannumerarii di spada e cappa in abito da città; i camerieri segreti e di onore soprannumerarii di mantellone, vestiti come i cappellani segreti; i quattro camerieri segreti partecipanti vestiti come i precedenti, portando quattro cappelli Pontificali, sopra aste foderate di velluto cremisi. Se il Pontefice era romano qui cavalcavano quaranta deputati del popolo romano, con rubboni neri, preceduti dagli uffiziali del Campidoglio, e seguiti dai maestri giustizieri. A questi tenevano dietro il baronaggio romano, composto di duchi e principi, che cavalcavano generosi destrieri, avendo ciascuno intorno a sè due paggi vagamente vestiti, con alcuni famigliari con ricche livree, e poscia veniva il capitano della guardia svizzera con nobile armatura, circondato da sei soldati svizzeri armati di ferro, con alabarde.

Quivi principiava l'ordine della prelatura, e pei primi cavalcavano gli abbreviatori di parco maggiore in rocchetto e mantelletta, coperti di cappuccio con cappello semi-pontificale, sopra mule bardate di nero, modo con cui incedevano pure i seguenti, ma con gualdrappe paonazze; i votanti della segnatura di giustizia; i chierici di camera; gli uditori di Rota, preceduti dal p. maestro del s. palazzo apostolico coll'abito della sua religione domenicana, anch'egli col cappello pontificale, avendo esso a destra il penultimo uditore di Rota, i quali uditori cavalcavano coi loro gran mantelli, e cappelli Pontificali, sopra mule bardate di colore paonazzo. Se il Pontefice era romano, in questo luogo seguivano i quattordici capo-rioni, vestiti con abiti o rubboni di velluto cremisi, foderati di tela d'argento, e berrettone di velluto nero, ornato di gemme.

Qualora il Papa andava in sedia o lettiga scoperta, procedevano in questo luogo i conservatori di Roma, col priore de' capo-rioni, ma se cavalcava, dovevano tenere la briglia del cavallo, come poi si dirà, vestiti con rubboni senatorii all'antica di broccato d'oro, e di sotto di tabino cremisi con fascia co' fiocchi d'oro. Seguivano l'ambasciatore di Bologna in rubbone, con quello di Ferrara, ambedue città suddite del sovrano Pontefice; il governatore di Roma alla destra d'uno de' principi assi-

stenti al soglio, il quale era servito dai suoi paggi, dal decano e staffieri con ricche livree; tre maestri delle cerimonie Pontificie, con mantelloni, cappucci e cappelli semi-pontificali; l' ultimo uditore di Rota, in rocchetto, e mantellone, cappuccio e cappello Pontificale, colla croce Papale astata, sopra mula bardata di drappo paonazzo, addestrata da un inserviente della scuderia Pontificia, vestito di casacca rossa, in mezzo a due maestri ostiarii *virga rubea*, così detti dai bastoncini, che portavano coperti di velluto rosso.

Avviata poi la cavalcata coll' ordine descritto, il Pontefice discendeva le scale del suo palazzo, quindi montava su di un cavallo bianco coperto di magnifica bardatura quadrata di velluto cremisi, con ricami e riporti di soprarriccio d'oro, il qual cavallo veniva presentato dal cavallerizzo maggiore. Dalla parte sinistra sosteneva la staffa e la briglia d'oro un principe assistente al soglio, il quale emulando l' uffizio, che più volte esercitarono nei possessi molti principi e sovrani, conduceva il Pontificio cavallo sino all' obelisco della piazza, ove il Papa colla benedizione, gli dava il permesso di salire anch' esso a cavallo, e andare a raggiungere il governatore di Roma, subentrando allora in di lui luogo a tenere i cordoni della briglia, sino alla basilica lateranense, i conservatori di Roma col priore de' capo-rioni, avendo il Pontefice nel montare a cavallo assunto i guanti, e preso una bacchetta inargentata. Circondavano poi il cavallo i maestri di strada in rubbone, i nobili paggi romani, nominati dal Cardinal camerlengo, e dai detti conservatori. Tali paggi solevano essere venticinque, e se il Papa era romano, quaranta o cinquanta: vestivano di lama d' argento guarnita di oro, con mantelli simili, mostre di raso nero, calzoni bianchi con nastri, calze, e scarpini all' antica usanza romana, e il cappello in mano con pennacchiera bianca. Uno di questi paggi alla staffa destra del Papa portava un velo di seta cremisi con merletto di oro, con dentro il cappello Pontificale di velluto, quando il Pontefice si serviva di quello di raso, i guanti, e altro che poteva occorrergli. Un altro paggio accanto all' altra staffa portava due bacchette inargentate, per usarne il Papa in caso di bisogno: questi paggi poi erano creati dal Pontefice conti palatini del palazzo apostolico e cavalieri dello sperone d'oro, con apposito breve. Venivano a lui presentati poscia all' udienza dai medesimi conservatori di Roma, erano ammessi dal Papa al bacio del piede, e ricevevano da lui pure il donativo d' una corona d'agata alla cavaliera, con medaglia d' oro, e benedetta.

Intorno parimenti al Papa incedeva la di lui corte domestica, giacchè oltre i mazzieri, e cursori Pontificii colle mazze d' argento a piedi, procedevano il decano, e sottodecano del Pontefice in abito nero, portando ambedue l' ombrellino aperto, non che i Pontificii parafrenieri lateralmente colle spade al fianco, e sei soldati svizzeri cogli antichi spadoni sulle spalle. Dopo il Pontefice succedevano pertanto il prelato suo maestro di camera, in rocchetto, mantelletta, e cappello usuale in testa, cavalcando una mula con gualdrappa paonazza, avendo ai lati i due camerieri segreti, coppiere, e segretario d' ambasciata, i quali vestivano cappe rosse con cappuccio,

foderate di pelli d'armellini se in inverno, e di seta rossa in altre stagioni. In appresso venivano il medico del Papa alla destra del caudatario egualmente colle cappe come i precedenti, e due aiutanti di camera vestiti come gli altri suddescritti, seguiti da due scopatori segreti in sottana, e casacca paonazza, col consueto servizio, entro una borsa per qualunque occorrenza del Papa.

Se il Papa cavalcava, in questo luogo si portava la sedia Papale da due muli con finimenti di velluto cremisi ricamati d'oro, e non cavalcando, questo era il luogo occupato dal cavallo, che a lui dovrebbe servire, portato a mano da un garzone di scuderia. Indi procedevano i sediarii Pontificii, portando a mano l'altra sedia detta *portantina,* o *lettiga*. Dopo succedeva il sagro Collegio de' Cardinali a due a due coll'ordine di anzianità, con cappe, e cappelli Pontificali rossi in testa, cavalcando mule riccamente bardate di rosso, con finimenti ornati di metalli dorati, avendo ciascun Cardinale vicino il suo decano in abito nero, e molti parafrenieri colle livree di gala. Poscia venivano i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio Pontificio; indi l' uditore della camera, in mezzo al tesoriere, e al maggiordomo del palazzo apostolico; indi i protonotarii apostolici, vestiti dei loro gran mantelli con cappucci e cappelli Pontificali, cavalcando tutti mule coperte di paonazzo, con finimenti con guarnizioni dorate; poscia gli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, ed i referendarii di segnatura vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semi-pontificale, cavalcando mule bardate di panno nero. Quindi seguiva la nobilissima, e magnifica carrozza del Pontefice, coperta di velluto cremisi, con trine, frangie e ricami d'oro, tirata da sei bianchi cavalli, cavalcando quei del bilancino e i timonieri il cavalcante, e cocchiere nobili con bellissimi abiti; poi due trombetti di cavalleggieri, e quattro paggi colle lancie alzate, che precedevano i capitani di tal guardia, con superbe armature di acciaro, e ricca sopravveste, avendo in mezzo il vessillifero di s. Chiesa con bandiera spiegata. Indi si vedevano i cornetti e le compagnie dei cavalleggieri. Seguivano altre trombe, e timpani col capitano delle corazze, e una compagnia di questa arma, chiudendo la cavalcata tutta la fanteria Pontificia co' suoi uffiziali.

Sul ponte s. Angelo, se il Papa partiva dal Vaticano, ottanta pezzi di cannone, e lo sparo di cinquecento mortari, festeggiavano il passaggio del Sommo Pontefice innanzi la fortezza di Castel s. Angelo; la guarnigione della quale, col castellano, trovavasi ivi schierata in ordinanza militare, per fargli omaggio.

Giunto il Papa sul Campidoglio, discendeva dallo scalone del palazzo senatorio ad incontrarlo il senatore di Roma, con grande abito di rubbone di lama d'oro, con collana pure d'oro, e scettro d'avorio in mano, avendo a fianco i collaterali di Campidoglio, la curia capitolina, e la sua corte. Nell'arrivare il Pontefice sulla piazza, s'inginocchiava il senatore avanti di lui, e fermato il cavallo, con breve orazione latina, offriva e prometteva la fedeltà ed obbedienza del senato e popolo romano, a cui il Papa rispondeva benignamente con parole acconcie, accettando tali proteste, ed allora il

senatore gli presentava in un bacile le chiavi dello stesso Campidoglio, che toccate dal Pontefice, indi compartiva al senatore e agli astanti l'apostolica benedizione, e proseguiva il suo viaggio.

Arrivato il Papa nella piazza lateranense, veniva incontrato processionalmente dal capitolo lateranense col Cardinal arciprete, con due padiglioni, e due croci, le quali rientravano nel portico all'apparire della croce Papale.

Siccome tutte le posteriori cerimomonie, e funzioni che dovrebbonsi qui descrivere, anche ai nostri giorni si osservano, le descriveremo, nel raccontare il modo col quale presso a poco i successori di Pio VII presero il possesso della basilica lateranense, e siccome per le circostanze de' tempi il regnante Pontefice lo prese nella mattina de' 31 maggio 1832, non con tutta la solennità nel recarsi al Laterano, e in occasione di assistere alla Cappella dell' Ascensione, che in quella mattina giusta il costume celebravasi nella basilica lateranense, preferiremo la descrizione del modo come lo prese l' immediato suo predecessore Pio VIII, il quale come Pio VII, e Leone XII, vi si recò in carrozza, essendosi tralasciata la magnifica pompa, e cavalcata suddescritta, coll'adottarsi un treno poco diverso dal nobile, ritenendosi quelle poche formalità più sostanziali.

Descrizione del treno, e cerimonie, col quale oggidì i Sommi Pontefici prendono il formale possesso della basilica lateranense, e racconto di quello preso la domenica 24 *maggio* 1829, *da Pio VIII*, Castiglioni.

Avendo destinato il detto Pontefice di prendere possesso in tal giorno, siccome glorioso anniversario di quello in cui Pio VII, nel 1814, ritornò trionfante in Roma, nel qual mese l'aveano pure preso Gregorio XIII, Sisto V e Benedetto XIV, a tal effetto monsignor Zucchè, prefetto de' maestri delle cerimonie Pontificie, dai cursori fece portare la schedola d'intimazione a tutto il sagro Collegio, prelatura, e personaggi, che dovevano intervenirvi.

Quindi il Papa, che abitava il Vaticano, si recò nel giorno precedente al Quirinale, nel qual giorno, secondo il costume, emanò varie benefiche disposizioni. Fece perciò dispensare copiosissimi biglietti per pane e carne in favore della classe indigente, per organo del Cardinal Albani segretario di stato, istituì un vistoso capitale per soccorrere le parrocchie più bisognose dello stato ecclesiastico, assegnò un fondo annuo di mille ottocento scudi da ripartirsi in tante pensioni a favore de' più meritevoli studenti di pittura, scultura e architettura della città di Roma, e fece disposizioni a vantaggio della pastorizia ec. ec. Ad ore venti ogni Cardinale, colla sua corte, e col caudatario in croccia, montò in carrozza vestito di scarpe e tutto altro di colore rosso, col seguito di altra carrozza, e domestici colle livree di gala. Per la via del Colosseo, e dello stradone di s. Giovanni, smontarono alla sagrestia della basilica lateranense, e quivi subito assunsero i paramenti sagri di colore bianco secondo il rispettivo ordine, e i caudatarii sulla croccia misero la cotta e la bimba o velo bianco per sorreggere la mitra, e poi recaronsi ad attendere il Papa nel portico, quando egli n'era vicino. Terminata la funzione, deposero i paramenti, e ripresa la mantelletta, mozzetta e

cappello, fecero ritorno per la medesima strada ai loro palazzi, senza fare nella sera veruna dimostrazione, non costumandosi affatto.

Uscì quindi il treno Pontificio nobile, o semipubblico, dal palazzo Quirinale ad ore ventuna, e fu annunziata tale uscita alla città di Roma dalle salve delle artiglierie di castel s. Angelo. Due drappelli di dragoni a cavallo con un brigadiere di avanguardia aprirono il corteggio, che si diresse alla patriarcale basilica lateranense, per la via delle quattro fontane, per quella che conduce alla basilica liberiana, e per quella, che da essa porta al laterano, gli abitanti delle quali aveano ornate le finestre, e luoghi decentemente, e a festa, col solito invito della notificazione de' conservatori di Roma, il perchè si videro quelle strade con arazzi, eleganti parati, e con verzure, alloro e fiori.

Altro drappello di carabinieri a cavallo seguiva i due menzionati, con quattro velette delle dette due armi, e due della guardia civica scelta a cavallo, con drappello di questa. Dopo due battistrada a cavallo procedeva un frullone palatino col foriere maggiore, e cavallerizzo maggiore. Cavalcavano quindi i camerieri segreti sopraunumerarii, e di onore di spada e cappa con abito da città. Appresso egualmente cavalcavano i monsignori camerieri segreti soprannumerarii, e di onore vestiti di mantellone paonazzo, e cappello usuale. Indi cavalcava (in luogo del capitano suo genitore il tenente Martino Pfyffer della guardia svizzera, vestito con busto di acciaro, con fregi d'oro a colori, con gonnella di pelle di dante ec. con bel giaccò pure d'acciaro e pennacchiera, avente ai lati alcuni individui della stessa guardia.

Veniva poi monsignor Cappelletti, governatore di Roma, a cavallo con grande bardatura paonazza, e fiocchi violacei intarsiati d'oro, vestito di sottana, fascia, rocchetto e mantelletta paonazza, con cappello usuale in testa, guanti bianchi, e bacchetta in mano. Precedevano quattro guardie nobili con un cadetto, e la croce Papale portata su mula bianca con gualdrappa nera, da monsignor Michele Materassi, crocifero Pontificio, in abito violaceo di mantellone, con guanti bianchi, addestrandogli la mula il cavallerizzo d'opera vestito di nero, il quale ora veste la montura con ispada al fianco, come l'usa oggidì il maestro di stalla del Papa.

Seguiva la nobilissima e sontuosa carrozza fatta fabbricare da Leone XII, e mai adoperata, tirata da sei cavalli morelli con ricchi finimenti, con cavalcante, e cocchiere nobile. Dentro eravi il Pontefice Pio VIII, vestito di sottana e fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta e stola di seta rossa, che corrispondeva agli applausi dei romani, con mostrare gradimento, e compartire l'apostolica benedizione. Andavano in sua compagnia il decano, e sotto decano del sagro Collegio, cioè i Cardinali della Somiglia, e Pacca, vestiti in abito Cardinalizio di color rosso, e berretta. Circondavano, e precedevano la carrozza i parafrenieri, e il decano coi loro abiti, portando l'ombrellino, e le borse pei memoriali, non che due ale di svizzeri fiancheggiarono tale treno. Indi cavalcavano il principe di Palestrina d. Francesco Barberini, e il principe di Viano d. Clemente Altieri, comandante

il primo, capitano il secondo del corpo delle guardie nobili, le quali erano capitanate da un tenente, e tutti, colle monture di gala, andavano appresso.

Veniva immediatamente la seconda muta e carrozza Pontificia, tirata da sei cavalli con entro il maggiordomo, il maestro di camera, e i camerieri segreti coppiere, e segretario d'ambasciata. Nella terza muta e carrozza Pontificia tirata a sei cavalli, presero luogo l' elemosiniere, il sagrista, il cameriere segreto guardaroba, e il caudatario, seguendola un distaccamento di guardia civica a cavallo, un simile dei carabinieri, ed un altro di dragoni, tutti a cavallo.

Seguivano le due prime carrozze dei nominati Cardinali, e le loro seconde carrozze co' rispettivi individui dell'anticamera nobile, andando in quella del Cardinal decano gli aiutanti di camera del Papa; indi le due carrozze del maggiordomo e maestro di camera coi loro gentiluomini, ed alcuni famigli segreti del Pontefice, poscia quelle del governatore di Roma, dei due comandanti delle guardie nobili, coi loro gentiluomini dentro, e domestici a piedi in livree di gala, e finalmente un frullone palatino col credenziere segreto, e un famigliare di camera del Papa, chiudendosi il treno da un drappello di dragoni.

Proseguendo con questo ordine, in mezzo a numerosissimo popolo, e nobiltà sì romana che straniera, pervenne il corteggio all'ingresso della piazza lateranense, ed avvicinandosi la carrozza del Papa alla basilica, dal grandioso padiglione eretto a ridosso della facciata del palazzo contiguo e incontro al triclinio lateranense, pel senatore, il quale in questo luogo dovea fare l'omaggio, che solevasi eseguire sul Campidoglio, si mosse il senatore di Roma principe don Paluzzo Altieri in abito di gran formalità, coi tre conservatori di Roma, e priore de' caporioni in rubbone di lama d'oro, cioè il cav. Odoardo de Cinque Quintilii, marchese Paolo Carandini, cav. Paolo Martinez, e marchese Filippo Naro Patrizi, col seguito de' collaterali e giudici capitolini, paggi, gentiluomini, cappellani, camerieri, decani, e coi fedeli di Campidoglio vestiti coi loro antichi abiti rossi e gialli, nonchè colla milizia urbana de' capotori. Fermatasi la carrozza Pontificia, il cavallerizzo maggiore ne aprì lo sportello, ed il senatore ivi genuflesso, si congratulò col Pontefice per la sua esaltazione, e gli esibì la fedeltà, ed ubbidienza del senato e popolo romano, con questo breve discorso: » Unusquisque nostrum tua præclara noscens merita, Beatissime Pater, lætitia perfunditur, et amoris sensus compescere nesciens, plausus agit. Quid mirum, si omnes in te versentur oculi? Gemina illa, qua polles, potentia, ad te omnium allicit animos; et hic stantes senatus populusque romanus te patrem, te principem, veluti ad urbem triumphantem, obsequiosi excipiunt, tibique, Beatissime Pater, omnis venerationis, obedientiæ, fidelitatis ac felicitatis monimenta præbent et offerunt ". Indi il Pontefice rispose colle seguenti parole. » Fidelitatem et obedientiam populi romani nomine exhibitam acceptamus. In nomine Patris ✠, et Filii ✠, et Spiritus Sancti ✠. Amen ". Dopo di che si chiuse lo sportello della carrozza dal cavallerizzo, e progredendo la carrozza verso la basilica,

il capitolo lateranense si mosse ad incontrare il Papa, vestiti di cotta e rocchetto i canonici, e gli altri colle semplici cotte, mentre se fosse stato inverno, avrebbono tutti assunte le cappe, coi penitenzieri francescani aventi l'abito della loro religione, coi due padiglioni, e colle due croci, che rientrarono nel portico appena comparve la croce Papale. Discesi da cavallo, e dalle carozze tutti quelli, che formavano il Pontificio corteggio, e schieratisi avanti la porta della basilica, si fece calare dal foriere maggiore la catena dell' adito, che dalla gradinata conduce alla chiesa, e discesa Sua Santità dalla carrozza, trovò ad ossequiarla dentro lo steccato la maggior parte del corpo diplomatico, i principi romani, e i comandanti della truppa Pontificia. Per sì fausta circostanza, quella basilica, unitamente al portico, si vide riccamente apparata, ed ornata di damaschi rossi, broccati d' oro, seterie gialle, e musoli bianchi con trine e frangie d'oro, in uno alle due grandi arcate, ed alle scale, che conducono alla loggia della benedizione. Analoghe iscrizioni per celebrare l'avvenimento furono poste sulla cancellata, e precisamente sotto la detta loggia, sulla porta principale, e nella confessione, o altare Papale, incontro al trono.

Intanto giunto Pio VIII alla cancellata del portico, si prostrò sopra strato e cuscino di velluto rosso. Allora il Cardinal della Somaglia, arciprete della basilica, avendo già assunta la cappa rossa, gli presentò a baciare un crocefisso d'avorio, che avea ricevuto dalle mani del canonico decano, in abito prelatizio, in assenza del prelato vicario, il qual crocefisso era collocato su di un piatto d' argento con coltre di broccato; nell'atto stesso, che i cappellani cantori della basilica cantarono l'*Ecce sacerdos magnus*, ec., e le campane suonarono a festa. Dopo avere il Papa ciò fatto, si alzò in piedi, entrò nel portico, avendo ivi già preso luogo dalla parte destra ed in appositi coperti di tappeti, il sagro Collegio in paramenti sagri bianchi; i quali pure aveano preso i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi. Entrato il Pontefice in una camera contigua a prendere la falda e a deporvi il cappello e la stola, indi ascese al trono eretto nello stesso portico, dove deposta la mozzetta, fu vestito dai due primi Cardinali diaconi assistenti degli abiti Pontificali, presentati dai votanti di segnatura accoliti apostolici, cioè di amitto, camice, cingolo, stola, piviale, formale prezioso, e di mitra di tela d' oro.

Così vestito, e sedente in trono, sul ripiano di questo ascese in cappa il Cardinale arciprete, col mentovato decano, come dicemmo, facente le veci del vicario del capitolo, il quale sosteneva il bacile colle due chiavi della stessa basilica; indi il Cardinale, avendo fatto al Papa un profondo inchino, gli diresse secondo il consueto il discorso seguente, che in mancanza dell'arciprete incomberebbe di pronunziare al vicario; ma la presentazione della croce a baciare, dell' aspersorio, e l' incensazione al Pontefice, che poi diremo, toccherebbe in tal circostanza al Cardinal primo prete. Ecco il discorso:

» Præclare quidem, Beatissime Pa-
» ter, a te factum est, ut hac die
» præsertim in tuæ supremæ posses-
» sionem auctoritatis ingredi pompa
» solemni velles; si quidem in eam
» spem inducimur fore, ut, dum
» præcipuo cultu de mandato sa. me.

» Pii PP. VII, veneramur Mariam
» Dei genitricem tamquam firmis-
» simum christifidelium auxilium,
» tuus pontificatus, istius magnæ
» Virginis ope, christiano populo
» sit salutaris. Cum in hac tam in-
» signi celebritate, qua nulla au-
» gustior est in omni terrarum or-
» be, tu, Pater Beatissime, Divina
» quadam luce circumfusus, alter
» quasi Christus appareas: quod ad
» me attinet, ecce ego amplissima
» sanctæ Ecclesiæ Cardinalium co-
» rona, cinctus, quamvis revera
» omnium minimus, adsum coram
» te. Videlicet in ista sacratissima
» sede quae prima est cathedra
» tui episcopatus, et in qua Pii VII
» beneficio vicariam pro te auctori-
» tatem exerceo, ad tuos pedes pro-
» volutum piissimum hunc ecclesia-
» sticum ordinem, capitulum nem-
» pe et clerum basilicæ lateranensis,
» tibi sisto atque meipsum. Hinc
» primum, maxima qua par est re-
» verentia et obsequio, sanctitatem
» tuam veneramur mysticas claves
» tibi de more offerentes: deinde
» vero eamdem pro tutela et præ-
» sidio tuo erga nos enixe rogamus,
» qui omnes Jesum Christum Re-
» demptorem, purissimam Virginem
» ejusque matrem, utrumque Joan-
» nem (Baptistam, et Evangelistam)
» intimo animi affectu supplices ob-
» secramus, et assidue obsecrabimus
» pro tuo pontificatu maximo inito
» cum tanta, quantam ipsemet vi-
» disti, hominum frequentia, atque
» effusa omnium ordinum lætitia:
» quæ res tanti momenti, utinam,
» tibi Beatissime Pater, et Ecclesiæ
» universæ et populo romano sui
» benevertat, ut nomen Domini ubi-
» que sanctificetur."

Terminato che ebbe il Cardinale tal discorso, gli presentò le suindicate chiavi della basilica, alle quali il Pontefice stese la mano per riceverle, restituendole nello stesso tempo all'arciprete, che fece la solita adorazione, baciando il piede e la mano al Papa, che l'ammise al bacio del volto. Vennero poscia ammessi al bacio del piede tutti i canonici, beneficiati ed altri di quel capitolo e clero, per anzianità (e pel primo toccherebbe, se vi fosse presente, al vicario della basilica), nonchè i pp. penitenzieri minori riformati, cogli altri chierici della basilica.

Tutti poi si ritirarono dietro i banchi de'Cardinali preti, il perchè da un maestro delle cerimonie si diede il segnale, che si avanzasse la croce Papale portata da monsignor de Retz, uditore di Rota, vestito di tonicella, e preceduto dai corpi dei cubiculari in cappe rosse, dal collegio degli avvocati concistoriali con piviale bianco attraverso la spalla sinistra col cappuccio di fuori della cappa, e dalla prelatura in rocchetto e cotta.

Presso la croce procedevano gli uditori di Rota in tonacella, gli abbati mitrati, il commendatore di s. Spirito, i vescovi non assistenti, i vescovi, arcivescovi assistenti al soglio, e i patriarchi, tutti in piviale bianco con mitra di tela bianca, seguiti dai Cardinali vestiti degli abiti sagri proprii del loro ordine, e mitre di damasco bianco; e il Cardinal de-Gregorio, siccome preconizzato vescovo di Frascati, quantunque ancora non fosse stato consagrato, pure assunse il piviale, e formale di perle, e tutto altro proprio dei Cardinali vescovi suburbicarii, fra i quali erasi unito sino dal concistoro precedente, in cui era stato proposto.

Discese allora Pio VIII dal soglio,

e preceduto dal consueto corteggio, pervenne alla porta maggiore della basilica, dove dal Cardinal arciprete, che avea già deposta la cappa, e assunti i sagri paramenti, gli fu presentata la navicella coll' incenso, che il Papa pose nel turibolo; indi gli si presentò l'aspersorio, col quale dopo essersi segnato, asperse coll' acqua benedetta gli astanti, e poi al medesimo arciprete il restituì, e da esso fu allora tre volte incensato. Indi il Pontefice si pose a sedere sulla sedia gestatoria, e co' flabelli ai lati, dai suoi parafrenieri fu elevato in alto, sotto baldacchino di ganzo d'argento con galloni d'oro, coi Pontificii stemmi, il quale in uno a tutto il legname impiegato per questa solennità nella basilica, resta a beneficio di questa. Ne sostennero le otto aste altrettanti canonici giusta il rito, ed appena si mosse la sedia gestatoria, che il maestro de' cappellani cantori della cappella Pontificia, fece subito da due soprani anziani intuonare l'inno *Te Deum*, che da tutto il coro venne proseguito. Incamminatasi la processione per la navata di mezzo della chiesa, il Papa giunse innanzi l'altare del Crocefisso, ove era con decoro esposto il ss. Sagramento: discese dalla sedia, e genuflesso fece orazione al genuflessorio, prendendo luogo i Cardinali nelle banche laterali, ove i proprii decani aveano ad ognuno preventivamente preparato il cuscino rosso. Indi, i mentovati cantori, che rimasero da un lato, in falso bordone cantarono il versetto: *Te ergo quaesumus*, e detto l'ultimo verso dell' inno, il Cardinal arciprete dalla parte dell' epistola, disse i consueti versetti con canto andante, e le solite orazioni analoghe. Allora la processione si diresse per la medesima navata verso l'altare, e si posero tutti in ginocchio a venerare le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo esposte sulla tribuna dello stesso altare. Alzatosi il Pontefice dal genuflessorio, a piedi si recò all'altro preparato avanti dette insigni reliquie, presso cui e da ambo i lati si posero ginocchioni i Cardinali sui cuscini postivi dai nominati decani. Quivi dai cantori della basilica si cantò l'antifona, *Petrus Apostolus*, ed essendosi la processione diretta all'altare maggiore, presero quei, che la componevano, i luoghi, che ad ognuno spettavano, mentre il Papa, ch'era risalito in sedia gestatoria, ne discese avanti l'altare, e fatta orazione sul genuflessorio andò poi ad assidersi sul soglio collocato in mezzo dell'abside, e i Cardinali sedettero negli stalli de' canonici.

Poco dopo i Cardinali per ordine di anzianità si recarono a rendere l'ubbidienza al Pontefice, e dopo aver baciato la mano sotto l'aurifrigio del manto, ricevettero dentro la mitra il presbiterio, consistente in due medaglie di argento coniate per questa funzione, nel qual atto i Cardinali ribaciarono al Papa la mano nuda. Queste medaglie erano somministrate a Pio VIII dal Cardinal Albani primo diacono, che ogni volta le riceveva da monsignor Mario Mattei, tesoriere generale, oggi amplissimo Cardinale, il quale le cavava da una borsa di damasco e stava genuflesso sul ripiano del soglio; e poi egli stesso ne consegnò due al senatore di Roma, come principe assistente al soglio, e perciò era stato sempre in piedi sullo stesso ripiano del trono; medaglie che dipoi particolarmente ricevono tutti quelli, che hanno luogo in cap-

pella, e quelli, che le fruiscono nella dispensa per la festività de' principi degli apostoli, meno piccole variazioni nelle persone, alle quali si danno.

Dopo ricevuto il presbiterio, il Cardinal Fesch, come primo dei Cardinali, presenti in curia, seguito dagli uditori di Rota in tonacella, e dagli avvocati concistoriali con piviale attraverso la spalla sinistra, si trasferì innanzi l'altare Papale, e dalla parte del vangelo intuonò le laudi, *Exaudi Christe*, etc., cui rispondevano gli altri disposti in due ale. Queste laudi, litanie, o preci sono quelle stesse che, nella mattina della coronazione del nuovo Papa, si dicono dal Cardinal primo diacono, e dagli stessi uditori di Rota, ed avvocati concistoriali. Terminate tali preghiere, e ritornato ognuno a' proprii posti, il Papa si condusse allo stesso altare, e dopo averlo baciato nel mezzo, lasciò l' offerta o presbiterio sulla mensa, presentatogli da monsignor tesoriere dentro una borsa cremisi trinata d'oro, contenente centocinquanta scudi in oro. Il canonico fabbriciere ritirò questa borsa dalla mensa, e quindi la consegnò al benefiziato camerlengo per erogarsi in vantaggio della basilica. Mentre il Pontefice stava nel mezzo dell'altare, intuonò il solito versetto: *Sit nomen Domini benedictum*, diede al popolo ivi adunato la benedizione, scoperto di mitra, avendo innanzi la croce Papale dalla parte anteriore dell'altare, sostenuta dall' ultimo uditore di Rota: dopo di che, il Pontefice fu di nuovo coperto colla mitra.

Disceso il Papa dall' altare, risalì nella sedia gestatoria, e deposta la mitra, gli fu messo in capo il triregno, e sotto il baldacchino, coi due flabelli ai lati, preceduto da tutti quelli, ch'ebbero luogo nella funzione, fu portato per la parte corrispondente in chiesa, al contiguo palazzo lateranense, dalle cui scale giunse alla gran loggia della facciata principale, tutta addobbata di damaschi, e coltri, con baldacchino. Sotto di questo il Sommo Pontefice, avendo intuonato l'orazione, *Sancti Apostoli tui Petrus et Paulus*, etc., e recitate le altre preci, alle quali tre volte i cantori Pontificii risposero *Amen*, ed alzatosi in piedi, compartì solennemente la triplice apostolica benedizione all' affollato popolo accorso, fra il lieto suono delle campane della basilica, i concerti armoniosi delle bande di tutte le differenti milizie schierate sulla sottoposta piazza, e tra il rimbombo e il fragore delle artiglierie di castel s. Angelo, e de' cannoni collocati in un lato della piazza. Indi il Cardinal primo diacono assistente si pose la mitra in capo e ad alta voce lesse in idoma latino la formula della plenaria indulgenza concessa da Pio VIII agli astanti, e poscia il Cardinale secondo diacono assistente lesse la stessa formola in italiano. Compartitasi dal Pontefice altra particolare benedizione, fu condotto alla camera de' paramenti, nello stesso ripiano della loggia, vi depose gli abiti sagri, e ripresa la mozzetta, in un contiguo gabinetto si levò la falda, mettendosi la stola e il cappello. Avendo dispensato e ringraziato i Cardinali della Somaglia, e Pacca, di accompagnarlo al Quirinale, essendo le ore ventiquattro, corteggiato dal capitolo lateranense ascese in carrozza coi prelati maggiordomo e maestro di camera, indi preceduto, e seguito dal suddescritto treno, meno quello dei due Cardi-

nali, per cui gli aiutanti di camera del Papa presero luogo nella terza muta palatina, ed uscendo per la porta principale del palazzo lateranense, per la medesima strada circondato dai parafrenieri con torcie accese, Pio VIII si restituì al palazzo Quirinale, donde coll'altro treno privato fece ritorno al Vaticano, sua ordinaria residenza.

In questo stesso giorno Pio VIII, ad esempio dei suoi predecessori, diresse una enciclica a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi del mondo cattolico, partecipando ad essi la sua assunzione al Pontificato.

4. *Morte del Pontefice, trasporto del suo cadavere la sera del terzo giorno di sua morte dal Quirinale, o dall'appartamento vaticano, alla Cappella Sistina, e da questa nel quarto giorno alla contigua basilica vaticana, e sua tumulazione.*

Passato agli eterni riposi il sovrano Pontefice, il Cardinal camerlengo di s. Chiesa convoca il tribunale della camera, e con abito Cardinalizio violaceo si reca al palazzo del defonto. Giunto nella sua camera, fatta ivi breve orazione, asperge coll'acqua benedetta il cadavere, e scopertosi il volto del Papa da due suoi aiutanti di camera, formalmente riconosce la sua morte, e dallo stesso appartamento Pontificio, subito partecipa tal perdita al senato romano, affinchè la pubblichi alla città col suono lugubre della campana maggiore di Campidoglio, cui fanno eco tutte le campane delle chiese di Roma per ordine del Cardinal vicario, e poscia il camerlengo fa ritorno alla sua residenza accompagnato dalla guardia svizzera. Se il Papa è morto al Quirinale, dopo l'imbalsamazione del cadavere, questo si veste cogli abiti usuali compresa la mozzetta, e si espone nella grande aula, ovvero nella cappella paolina, donde poi si trasferisce alla cappella sistina del palazzo vaticano. Se in questo poi ha terminato di vivere, si veste cogli abiti Pontificali rossi, e si espone nella cappella sistina sopra un alto letto, avente a' piedi due cappelli Papali in segno della doppia giurisdizione. La cera, che arde all'altare, sulla cancellata, e intorno al feretro, è bianca, l'arazzo dell'altare rappresenta il risorgimento di Lazzaro, ma non evvi nè il trono, nè la sedia Pontificia. Intorno al cadavere, i penitenzieri di s. Pietro, recitano le consuete preci, e la guardia nobile con velo nero, e quella svizzera custodiscono il corpo, e la cappella, finchè, come diremo, si trasporta nella contigua basilica. Le interiora poi ed i precordii del Pontificio cadavere, nella sera della sua apertura ed imbalsamazione, si mettono dentro un vaso ben suggellato, ed in una carrozza palatina, coll'accompagnamento del cappellano segreto caudatario del defonto, e di due parafrenieri a piedi con torce accese, vengono trasportate nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, ove dopo l'assoluzione del superiore della chiesa, vengono tumulate nel sepolcro appositamente fabbricato. Ivi per la prima volta furono deposte le viscere di Sisto V, nel 1590, perchè fu il primo Papa, che morì nel palazzo Quirinale. Si deve poi avvertire che se il Pontefice muore nel palazzo vaticano, i precordii vanno trasportati nelle grotte della contigua basilica vaticana, sebbene quelli di Leone XII, nel 1829, fu-

rono portati alla predetta chiesa, ad onta che morisse al Vaticano. *V.* Cadavere del Papa, e Precordii Pontificii.

Allorchè muore il Pontefice al Quirinale, la sera del terzo giorno della sua morte, segue il suo trasporto, che dicesi privato, alla cappella sistina, passando per la strada Papale; cioè dalla discesa del Quirinale per le tre Cannelle, piazza di Venezia, Cesarini, Parione, Banchi, ponte s. Angelo, e Borgo Nuovo. Precedono due dragoni a cavallo, indi sei dragoni di fronte, due mazzieri con torcie a vento, due battistrada, quattro trombetti dei dragoni, seguiti da un distaccamento della medesima arma. Indi succedono due trombetti delle guardie nobili, con un cadetto di esse, e quattro guardie a cavallo; poi la compagnia della guardia svizzera con bandiera piegata, ed il suo capitano a cavallo. Viene appresso un maestro di cerimonie pure a cavallo, e la lettiga col cadavere del Papa (a cui all' uscire della sala si pone il cappello in capo), portata da due mule bianche, contornata da molti parafrenieri e sediari con torcie di cera bianche accese, da dodici penitenzieri di s. Pietro che, sostenendo altrettante torcie, vestiti di cotta bianca, recitano continuamente le preci, avendo ai lati le guardie nobili a piedi, e due linee di svizzeri. Poscia cavalcano il comandante di dette guardie nobili, con un distaccamento di esse, in uno agli uffiziali maggiori, e il maestro delle scuderie Pontificie. Si chiude il convoglio funebre, che nel principio e fine viene illuminato da parecchie torcie a vento, col treno dell'artiglieria, composto di sette pezzi di cannoni, e con un distaccamento di carabinieri coi loro trombetti. *V.* Traslazione de' cadaveri dei Papi, e quanto dicesi su questo argomento al § I *delle Cappelle Cardinalizie.*

Giunto il cadavere Pontificio pel vestibolo, o galleria sinistra della basilica vaticana, al ripiano della scala regia, i penitenzieri di s. Pietro lo levano dalla lettiga, e su nobile bara lo trasportano alla cappella sistina, ove lo spogliano degli abiti suddetti, e lo vestono di quelli Pontificali di colore rosso: cioè scarpe, sandali, amitto, camice, cingolo, succintorio, croce, stola, fanone, tonacella, dalmatica, guanti, pianeta, pallio, mitra di lama d'argento, ed anello; rimanendo a recitare le consuete orazioni di suffragio finchè nella mattina seguente, quarto giorno della morte del Papa, recasi il sacro Collegio de' Cardinali in vesti violacee e cappe di egual colore, cioè quelli creati dal defonto di sajetta, e gli altri di seta, nella detta cappella. Quivi pure si reca il capitolo vaticano, e cantatosi dai cantori Pontificii il responsorio: *Subvenite sancti Dei* etc., il canonico decano del medesimo capitolo in piviale nero fa l'assoluzione del cadavere, colle debite genuflessioni. Quindi il cadavere del Papa con la coltre rossa si pone in un feretro, ed otto mansionari del capitolo in cotta lo trasportano, per la scala regia e portico contiguo, nella basilica, sostenendo i lembi della coltre i canonici, circondati dalle guardie nobili e svizzera, ed assistendo alla funzione i cerimonieri Pontificii in mantellone. Precede la processione il capitolo stesso con torcie accese, e seguono i Cardinali collegialmente, recitando i salmi *Miserere,* e *De profundis.* Giunta la funebre processione in mezzo alla principale

navata, il feretro si colloca su alto letto, e fattasi dal canonico vescovo più anziano del capitolo altra assoluzione, viene trasportato il cadavere nella cappella del ss. Sagramento; e i Cardinali, deposte le cappe, e ripresa la mozzetta, fanno ritorno a' loro palazzi colle due carrozze, con cui erano venuti, coi caudatari in sottana paonazza, e ferraiuolone nero.

Dopo il terzo giorno che il cadavere, cogli abiti Pontificali, col crocefisso sul petto, e co' due cappelli Papali a' piedi, è stato esposto in detta cappella coi piedi fuori della cancellata, affinchè li baci il popolo, nella sera del secondo giorno de' novendiali, che in appresso descriveremo, si fa la tumulazione del cadavere. A tal effetto i Cardinali da lui creati in abito violaceo verso sera si adunano nella sagrestia vaticana, coi caudatari in sottana paonazza, e ferraiuolone nero, in uri al Cardinale camerlengo di s. Chiesa e i prelati chierici di camera. Intanto il capitolo della basilica, col Cardinal arciprete, che è il solo Cardinale che va in cappa preceduto dalla croce astata, s' incammina alla cappella del santissimo Sagramento, cantando i suoi musici il *Miserere* in tuono grave, e i cappellani o mansionari del medesimo in cotta, coll'aiuto de' confrati del ss. Sacramento, prendono sopra un feretro il cadavere del Pontefice, e accompagnati dalle guardie nobili e svizzere lo trasportano nella dicontro cappella del coro. Allora in questa si recano i Cardinali suddetti, insieme al maggiordomo, al maestro di camera, ed agli individui famigliari della camera segreta vestiti ancora di paonazzo perchè il cadavere è ancor sopra terra, non che i cerimonieri Pontificii, in mantellone. Cantasi il responsorio *In paradisum*, e il canonico vescovo più degno della basilica fa l'assoluzione, benedice, ed incensa il cadavere, e la cassa di cipresso con una particolare orazione, mentre i musici dicono l' antifona, *Ingrediar*, e il salmo *Quemadmodum desiderat*. Replicatasi l' antifona, gli stessi cappellani prendono il cadavere, e lo pongono nella cassa di cipresso cuoprendogli il volto con velo bianco il Cardinal nipote, o altro congiunto, e, in loro mancanza, il maggiordomo, mentre con altro simile velo il maestro di camera cuopre le mani. Indi si pongono nella cassa dallo stesso maggiordomo tre borse di velluto cremisi trinate d'oro con medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo coniate nel Pontificato del defonto; e quindi il Cardinal più degno delle creature con un velo rosso cuopre tutto il corpo, e dopo essere stato deposto entro la cassa un tubo di latta con pergamena, ove descrivonsi tutte le gesta di lui, si chiude e ferma con viti, e si sigilla mediante rogito dei notari del capitolo, del camerlengo, e del palazzo apostolico, consegnando formalmente i detti Cardinali al capitolo la cassa. Questa si pone in altra di piombo cogli stemmi Pontificii, ed analoga iscrizione, e sigillata ancor questa, si colloca entro altra cassa di legno, che pure viene suggellata con sette sigilli del camerlengo, del maggiordomo, e del capitolo, e in tal modo ha termine la funzione.

Nella sera precedente, la cassa contenente il cadavere del Papa predecessore, dalla nicchia ov'era in luogo di deposito presso la cappella del coro, previo un rogito di rico-

gnizione, trasportandosi nelle grotte vaticane, o nel deposito stabilito, dà luogo al collocamento della cassa del successore defonto, che nella detta nicchia, si pone cuoprendosi con opera muratoria, dopo che sono partiti i Cardinali.

5. *Novendiali esequie del defonto Pontefice, che si celebrano nella basilica vaticana, per nove giorni continui, dal sagro Collegio, e da tutti quelli, che hanno posto nelle Cappelle Papali, cioè nella Cappella del coro, mentre anticamente aveano luogo in quella della Pietà.*

Anticamente sembra, che le esequie al Pontefice morto si facessero per un sol giorno. Bonifacio III, nell'anno 607, ordinò che non si trattasse dell'elezione del Papa, se prima non fossero passati tre giorni dopo la morte dell'antecessore; ma osserva il Mabillon, *Comment. in Ord. Rom.* tom. II, che ciò era già in uso gran tempo innanzi, senza veruna legge, e sebbene di frequente rilevasi, che i sagri elettori in detti tre giorni erano applicati in preci e digiuni, di rado si fa menzione dell'esequie de' Pontefici celebrate con solenne pompa, come avverte il Cenni, *Concil. lateran. Steph. III, praef.* p. XXI. Abbiamo però dal Novaes, nella *Vita di Urbano III,* che essendo questi morto, ai 19 ottobre 1187, in Ferrara, i ferraresi gli fecero esequie per sette giorni con magnificenza singolare, e con grande pompa di lumi. Ma Gregorio X nelle leggi, che formò sull'elezione dei Pontefici, nel concilio generale XIV, celebrato in Lione, nel 1274, stabilì, che morto il Pontefice, i Cardinali aspettino per soli dieci giorni gli assenti, dopo i quali avendogli per nove giorni celebrate le esequie nella città ov'esso colla curia risiedeva, si racchiudano in conclave, ed in altre che in tutte le città, e principali luoghi dello stato Pontificio, intesa la morte del Papa, gli si celebrino esequie solenni. Quindi la celebrazione dell'esequie novendiali fu confermata da Pio IV colla bolla *In eligendis,* e da Gregorio XV, colla bolla *Decet Romanum Pontificem,* il quale ancora dispose, che nelle esequie del defonto Pontefice non si spendano più di dieci mila ducati, non comprese le regalie solite darsi al popolo romano, come si legge nell'altra sua bolla *Quae etiam.*

Adunque le novendiali esequie ai defonti Pontefici si celebrano nella cappella del coro della basilica di s. Pietro, per nove giorni consecutivi, purchè in essi non cadessero le festività di Natale, di Pasqua, di Pentecoste od altra delle più solenni, nel qual caso come prescrissero i nominati Pio IV, e Gregorio XV, si debbono tralasciare in quel dì senza rimetterle ad altro giorno, ed il valore della cera, che suol distribuirsi in questa mattina in cui si fanno le esequie, si deve dare ai poveri. Infatti, per non addurre altri esempii, per le esequie novendiali di Benedetto XIV, nel 1758, cadendo il nono giorno di esse nella festa di Pentecoste, nel sabbato precedente si terminarono, e nella domenica i Cardinali, tralasciata la messa esequiale, si radunarono al solito nella sagrestia di san Pietro, per tenervi la decima, ed ultima congregazione.

La basilica vaticana nei novendiali non si para di drappi neri, meno l'architrave della porta maggiore esterna, e quello di quella dell'atrio,

o portico, in cui si appende un fregio nero con frangia d'oro, e sopra la detta dell'atrio vaticano s' innalza lo stemma del defonto Pontefice. In mezzo alla cappella del coro de'canonici di s. Pietro, s' erge un magnifico tumulo, il quale vi resta sino al sesto giorno delle esequie, poichè nel settimo, come diremo, è stato eretto il grande e sontuoso catafalco in mezzo alla basilica. Il tumulo è contornato dalle guardie nobili in gala, col velo a tracolla, e sullo squadrone che tengono rovescio, il tutto in segno di lutto, e da venti torcie di cera bianca, sei delle quali stanno fuori della cappella, ardendo altrettanti fiaccolotti sull'altare, mentre della medesima cera bianca sono quelli degli altri altari principali, i due che ardono innanzi la statua di s. Pietro, e quelli, che circondano il Pontificio cadavere trasportato dalla Sistina nella basilica, il quarto giorno dopo la morte del Papa, ed esposto ne' primi tre giorni de' novendiali, nella cappella del ss. Sagramento, ove il popolo va a biaciargli per l'ultima volta il piede, e nella mattina delle esequie, come meglio si dirà, riceve una dispensa di candele. *V.* Cadaveri de' Pontefici.

I Cardinali si recano a queste esequie, invitati dai cursori apostolici per ischedula stampata, che dispensano per ordine del prefetto de' cerimonieri Pontificii, di giornò in giorno, e a nome del Cardinal decano, con due carrozze, con ombrello, e cuscino paonazzo, vestiti in sottana, fascia, rocchetto, e mozzetta di egual colore, non usando la mantelletta in segno di giurisdizione, ed in sagrestia assumono le cappe paonazze; cioè quei creati dal defonto, di saietta, e gli altri, di seta, e quindi ognuno a proprio comodo per la via segreta si reca nella suddetta cappella del coro, cioè i vescovi suburbicarii *a cornu evangelii* negli stalli canonicali, e dopo di loro i preti, continuando questi ad occupare l'estremità di quelli *a cornu epistolæ*, essendo occupati i primi stalli di questa parte dai Cardinali diaconi; ed i caudatari in croccia, prendono posto avanti di loro, nell' ultimo banco, nè mai sciolgono le cappe ai Cardinali padroni che stanno negli stalli, perchè ivi formerebbono imbarazzo. I patriarchi gli arcivescovi, i vescovi assistenti al soglio, i quattro prelati di fiocchetti, cioè governatore di Roma, uditore della camera, tesoriere, e maggiordomo, e i vescovi non assistenti al soglio, non che tutti i prelati che hanno luogo in cappella, come i protonotari apostolici, chierici di camera, votanti di segnatura, gli abbreviatori ec., tutti intervengono con cappe paonazze, ma con abiti di saia, e calze nere, ch' è l' abito cui devono portare in sede vacante, meno i vescovi orientali, che restano come il solito, e il maggiordomo, e il maestro di camera, che sino a quando il cadavere del Papa non è tumulato, vestono di paonazzo, considerandosi in attualità di servigio. Gli uditori di Rota, e gli avvocati concistoriali però assumono in queste funzioni il mantellone o cappa paonazza col cappucciò rivoltato; ma il resto deve essere tutto nero, ed il rocchetto de' primi è come quello di tutti i vescovi e prelati, cioè liscio senza merletti. Tutta questa prelatura, il maestro del sagro palazzo, i generali, e procuratori generali degli Ordini religiosi, procuratori di collegio, e tutti gli altri, che hanno posto in cappella, pren-

dono quello degli stalli de' benefiziati vaticani. A queste esequie novendiali ha luogo pure il chierico del sagro Collegio (*Vedi*), cioè l'annuale, come abbiamo dai registri concistoriali, i quali gli prescrivono l'abito de' bussolanti, ma col cappuccio un poco ritorto. Tutti poi nell' entrare in cappella non solo genuflettono all' altare, ma anche ad ambedue le parti ove sono i Cardinali, perchè può il Papa stare tra essi, sebbene ad ognuno incognito.

Nel primo giorno de' novendiali, quarto della morte del Pontefice, il cui cadavere, nella mattina del giorno precedente, fu, come dicemmo, trasportato in s. Pietro, canta messa il Cardinal decano, ne' seguenti gli altri Cardinali vescovi suburbicarii, e ne' tre ultimi giorni si canta dai Cardinali preti. Il Cardinale, a cui tocca celebrare la messa, si reca in cappa paonazza al suo stallo, e quando si sono adunati la maggior parte de' colleghi, un cerimoniere accompagnando il diacono, suddiacono, e prete assistente delle Cappelle Pontificie, già parati, l'invita alla celebrazione della messa, per recarsi il Cardinal co' detti ministri all' altare seguito dal caudatario, ove levatasi la cappa, si pone in capo la berretta rossa, riceve dal suo maestro di camera l'acqua alle mani, intanto che il caudatario prende sulla croccia la cotta, e il velo bianco per sorreggere la mitra. Indi il Cardinale si assume l'amitto, il camice, il cordone, il manipolo, la croce pettorale, che si è levata alla lavanda delle mani, la stola, la tonicella, la dalmatica, la pianeta, la mitra di damasco bianco, i guanti, e l' anello Cardinalizio, paramenti tutti di color nero, come lo è il paliotto, e lo sono quelli de' ministri assistenti delle cappelle, i quali cogli altri addetti alle medesime, cerimonieri, chierici, ceroferarii, ec., genuflettono sempre da ambo le parti al sagro Collegio.

La messa viene cantata come quella de'morti, dai cantori Pontificii, tutta in canto piano: fatta la confessione, il celebrante sale all'altare, e baciatolo, va al faldistorio per leggere l' introito. Terminata l' epistola, segue il graduale, e il tratto, che si devono dire andanti, e la sequenza *Dies irae,* ec., mentre i cerimonieri, aiutati dai cappellani comuni, accoliti-ceroferari, distribuiscono la cera bianca, consegnando ai caudatari la torcia, che dovranno accendere, e tenere pe' rispettivi Cardinali padroni, che loro la rilasciano, oltre la candela, la quale appartiene agli stessi caudatari. Egual torcia si dispensa a' patriarchi, e prelati di fiocchetti, mentre a tutti gli altri si dà un candelotto. Queste torcie, e ceri si accendono dai chierici della cappella pel vangelo, pel prefazio, e restano accesi sino al termine della comunione, ed al *Libera me Domine*, ed assoluzione. Non è a tacersi, che nei novendiali, oltre i ministri della santa Sede, palatini, camerali, e altri, a cui si dà copiosa distribuzione di cera, secondo le note, che ha il camerlengo, la si fa ancora ad ogni famiglia di sala dei Cardinali, cioè tre libre per cadaun giorno, in tutto ventisette libre, le quali si danno anco se il Cardinale dimorante in Roma non fosse intervenuto ai novendiali, o se forastiere fossevi giunto l' ultimo giorno di essi; ma il caudatario percepisce la torcia, e la candela soltanto quando il suo Cardinale interviene alla Cappella, ed altrettanto si dica

de'prelati, ed altri, che hanno luogo in essa.

Proseguendo colle solite rubriche la messa, il *Communio* si canta dai cantori, sinchè il celebrante ha purificato il calice, e lavatesi le mani, lo abbia detto al suo luogo. Il *Libera me Domine*, si dice, dopo che il Cardinal celebrante, deposta la pianeta, e preso il piviale, sederà nel faldistorio: quindi va a fare le assoluzioni intorno al tumulo, dopo le quali si ritira in sagrestia, ove poi si recano i Cardinali per tenervi la seconda congregazione generale; ed in tal forma si cantano le altre cinque messe de' novendiali, mentre nelle tre ultime, come andiamo a descrivere, hanno luogo le solenni assoluzioni ec. Nel terzo giorno però de' novendiali, verso sera, si fa dai Cardinali creati dal defonto Pontefice, la suddescritta tumulazione del suo cadavere. Sepolto poi che sia il cadavere, le guardie nobili, che prestano servigio al sagro Collegio, assumono la montura giornaliera, e solo negli ultimi tre giorni de' novendiali riprendono l'uniforme di gala, conservando però sempre il corruccio. Questo non si prende dai cursori e mazzieri Pontificii, ma nel tempo delle esequie essi portano le mazze di argento rivoltate.

Finalmente nel settimo giorno dei novendiali, dopo la consueta messa, incominciano le cinque Pontificali assoluzioni prescritte dagli Ordini romani, che si fanno intorno al gran catafalco, o mausoleo, pel quale non si devono spendere più di due mila scudi, compresi i cinquanta che per tale occasione vanno al capitolo di s. Pietro, secondo la riforma delle spese, che debbono farsi nel conclave, e nel tempo della sede vacante ordinata da Alessandro VIII, in vigore del suo decreto diretto al Cardinal Paluzzo Altieri, camerlengo di s. Chiesa, che si legge nel Camarda, *De elect. Pont.*, verso il fine. Questo catafalco s'innalza nella nave di mezzo della basilica vaticana, ed è ornato di figure, di emblemi, d'iscrizioni, e di pitture a guazzo a forma di bassorilievo, il tutto allusivo a celebrare le azioni del Pontificato, e le virtù più cospicue del defonto Pontefice col suo ritratto, e stemma, oltre quello della santa romana Chiesa. Tal macchina sontuosa e grave, che poco diversifica nella forma una dall'altra, poggia sopra proporzionata base, circondata da un ordine di scalini, a pie' dei quali nelle quattro estremità laterali, in vicinanza di altrettanti grandiosi candelabri, con candele di cera bianca accese, si collocano quattro tappeti con quattro sgabelli pei Cardinali, che in uno al celebrante negli ultimi tre giorni de' novendiali devono ivi fare le cinque solenni assoluzioni, mentre il piccolo tappeto, e lo sgabello pel celebrante è situato innanzi la cappella del coro, ove pure in detti giorni si canta la messa, coll'assistenza del sagro Collegio, e di quelli, che intervengono alle Cappelle. Il catafalco è contornato dalle guardie nobili e dai granatieri, mentre le prime, in uno agli svizzeri, custodiscono la cappella del coro. In questi stessi ultimi tre giorni, nella cancellata della cappella del ss. Sagramento, o in altro luogo, i segretarii di camera, con altri officiali, dispensano al popolo candele di cera bianca del taglio di due oncie.

Sono adunque maggiormente solenni questi tre giorni ultimi delle

esequie, ne' quali, come dicemmo, si canta la messa dai Cardinali preti, nello stesso modo de' precedenti, perchè altri quattro Cardinali dopo la messa fanno le assoluzioni, incominciando il turno dai vescovi suburbicarii, e proseguendo quelli dell' ordine dei preti. Terminato che sia il santo sagrifizio, ed assunto dal celebrante il piviale, i quattro Cardinali suburbicarii, invitati da un cerimoniere, depongono le cappe, e sul medesimo altare della cappella del coro, prendono l' amitto, la piccola cotta, il cordone o catena d'oro colla croce, la stola, il piviale nero, la mitra di damasco bianco e il formale colle pigne di perle, e i loro caudatari la cotta, e il velo bianco o bimba, mentre la torcia, che si dà per questa funzione, deve essere sostenuta accesa dai rispettivi maestri di camera in cotta, o dal gentiluomo sacerdote de' cinque Cardinali, che ad essi la rilasciano. Vestiti i cinque Cardinali, nel modo sopraddetto, partono dalla Cappella, salutando il sagro Collegio, preceduti dalla pontificia croce sostenuta dal suddiacono assistente e custodita dai *virga rubea*, o maestri ostiarii, e da due accoliti con candellieri, e candele accese di cera bianca, mentre un altro porta la navicella, e il turibolo, essendo il celebrante in mezzo ai ministri assistenti, cioè diacono, e prete assistente. Il celebrante si ferma fuori della Cappella, dirimpetto all' altare, e siede al suo sgabello, incontro alla croce, mentre gli altri Cardinali prendono luogo secondo l' anzianità ai quattro angoli del catafalco; il più degno alla destra del celebrante, e gli altri a proporzione, sul ripiano della gradinata. Anticamente, dice l' Adami, *Osservazioni per regolare il coro de' cantori Pontificii*, pag. 148, un cantore recavasi a' quattro angoli del catafalco per assistere i Cardinali, mentre il rimanente del coro prende luogo alla destra del catafalco. Terminato dal celebrante il *Non intres*, ec., il coro risponde *Amen*; e postisi i quattro Cardinali a sedere, coperti di mitra, si dà principio al primo responsorio, *Subvenite*, etc., in canto fermo, il quale si dice andante, ed all' ultimo *Kyrie* il meno anziano de' quattro porporati pone l' incenso nel turibolo, ed in piedi intuona il *Pater noster*, a cui risponde il cantore assistente, non solo al *Pater noster*, ma anche agli altri versetti, terminando coll' orazione, *Deus, cui omnia vivunt*, e il cantore risponde *Amen*, ponendosi i quattro Cardinali di nuovo a sedere coperti di mitra. Dopo l' intonazione del *Pater noster*, i Cardinali, che stanno in Cappella, si alzano in piedi, e i loro caudatari tengono le torcie accese, per tutto il tempo delle cinque assoluzioni, mentre il Cardinale, che l'ha intonato, va intorno al tumulo incensando e benedicendo coll' acqua santa, e terminate le assoluzioni, dice *Et ne nos inducas in tentationem*, a cui il cantore, ovvero i cantori, che lo seguono, essendo questo l' ordine d' oggidì, rispondono *Amen*, e cantano immediatamente il *Libera me, Domine*, ec., e *Requiem aeternam*. Ciò, che si è praticato dal Cardinal meno anziano, dai cantori e dai Cardinali dimoranti in coro, si fa ogni volta che eseguisce l'assoluzione un altro porporato, inclusive al celebrante, che è l' ultimo a far l' assoluzione. Il secondo responsorio è *Qui Lazarum resuscitasti*, e l' ultimo è il *Libera me, Domine*, ec. Queste sono

le cinque solenni assoluzioni, prescritte dal ceremoniale de' vescovi nell' esequie de' Sommi Pontefici, lib. II, cap. 11, num. 13 seg., dopo le quali i Cardinali, che le hanno fatte, ritornano all'altare per ispogliarsi delle sagre vesti, e riprendere le cappe, colle quali intervengono alle consuete congregazioni generali, nella camera capitolare della basilica, levandosi i caudatari, e i maestri di camera, o gentiluomini, le cotte. Nei due ultimi giorni delle esequie novendiali, tanto nella messa, come nelle solenni assoluzioni, si fa altrettanto di quanto si descrisse; solo è da avvertirsi, che nell' ultimo giorno, appena terminata la messa, ha luogo in Cappella la recita dell'orazione funebre in latino, in lode del Papa defonto, sul pulpito, dalla parte del vangelo, presso i gradini dell'altare, che suol essere pronunziata da un prelato in cappa e berretta, prescelto dal sagro Collegio nella prima congregazione generale. Dopo l' orazione si fanno le assoluzioni, colle quali terminano i novendiali. *V.* Orazioni funebri pei Papi defonti.

6. *Cappella che precede l' entrata de' Cardinali in Conclave: Messa dello Spirito santo, ed orazione* pro Eligendo.

Passati finalmente i nove giorni dell' esequie, nella mattina seguente, i Cardinali e la prelatura si recano alla suddetta cappella del coro, colle stesse vesti e cappe de' giorni precedenti, e nello stesso modo, avendo però le guardie nobili e tutte le milizie deposto il corruccio ed i cursori, e i mazzieri rialzate le loro mazze. Il Cardinal decano, cui tocca a cantare la messa, e per sua impotenza il Cardinal vescovo più anziano, in cappa recasi allo stallo, ove viene invitato dal cerimoniere e ministri della cappella a celebrarla. Perciò va all' altare a prendere i paramenti rossi, avendo precedentemente calzati i sandali del medesimo colore, e si pone in capo la mitra gemmata. Salutato il sagro Collegio, al quale genuflettono da ambo le parti i ministri assistenti, il Cardinale celebrante incomincia la messa dello Spirito Santo, che regolasi come quella delle altre Cappelle. Al graduale si dice il *Veni Sancte Spiritus*, ec., dopo che il celebrante si è inginocchiato avanti al faldistorio; e all' offertorio si dice il mottetto, *Cantate Domino*, del Giovanelli, dando il medesimo celebrante al fine della messa la trina benedizione, con mitra gemmata in testa. Quindi sul pulpito addobbato di damaschi rossi, *a cornu evangelii*, ascende il prelato, che dee pronunziare l' orazione latina, *De eligendo Pontifice*, a ciò prescelto sino dalla prima congregazione de' Cardinali, i quali egli esorta a fare una santa e sollecita elezione del nuovo Pontefice, nella persona di un soggetto degno d'occupare sì veneranda e sublime dignità; ed il cerimoniere, il quale ha accompagnato l' oratore, ch' è vestito di cappa e berretta, rimane a piè del pulpito: se egli poi è vescovo, recita l' orazione vestito di amitto, piviale e mitra. *V.* Orazioni per la elezione de' Pontefici. Anticamente i Cardinali entravano subito in conclave, ciò che ora si fa nel dopo pranzo. Ma dell' ingresso de' Cardinali in conclave, e delle funzioni che da loro in esso si fanno, fino all' elezione del Sommo Pontefice, si tratterà all' articolo Conclave.

7. *Cappella Papale per l' esequie de' sovrani cattolici, nella Pontificia cappella, che si celebra dopo che il Pontefice ha annunziato al sagro Collegio in concistoro, la loro morte.*

La messa suole esser cantata da un Cardinale aderente al principe defonto, coll' assistenza del Pontefice, che poi fa l' assoluzione praticandosi in tutto come delle altre messe di *requiem* della Cappella Pontificia. Le candele, e le torcie sono tutte di cera gialla, e solo vi è di particolare, che prima dell' assoluzione, la quale egualmente fa il Papa, un prelato in cappa e berretta recita, o legge l'orazione funebre, senza recarsi a baciare il piede, e a ricevere la benedizione dal Papa, ma solo facendo le genuflessioni a lui dopo averla fatta all' altare. *V.* Esequie de' Sovrani morti in Roma.

È però da avvertirsi, che la morte delle sovrane regnanti da sè sole non si pubblica mai in concistoro, nè si celebrarono giammai per esse le esequie nella Cappella Pontificia. Quindi nè l'una, nè l'altra non si fecero nemmeno per Isabella regina di Castiglia e Leone, tanto benemerita della Chiesa, nè per Maria Stuarda regina di Scozia, nè per Maria regina d' Inghilterra, che tanto avevano fatto, e sofferto pel mantenimento della religione cattolica in quei regni; giacchè, nel 1504, Giulio II avea considerato, che si celebrano le esequie ai re nella Cappella Pontificia, perchè questi soltanto hanno luogo nella medesima, e siccome non l' hanno le regine, così ad esse non doveva competere. Per ciò non furono celebrate neppure per l' imperatrice Maria Teresa di Austria. Se poi muore in Roma un sovrano, od una sovrana, l' esequie si celebrano *præsente cadavere*, in una chiesa, o basilica, come si praticò per la regina Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III re d' Inghilterra, per questo principe; e per Maria Luisa regina di Spagna, moglie del re Carlo IV. Allora la Cappella è Papale, v' interviene il Pontefice, canta la messa un Cardinale, e prima dell'assoluzione evvi la recita dell' elogio funebre; funzioni, che per le sovrane, ancorchè morte in Roma, non hanno luogo nella Cappella Pontificia del palazzo apostolico. Se poi alcun sovrano vuol fare celebrare in Roma solenni esequie alla defonta sua moglie, per invito vi assistono il sagro collegio, e la prelatura, cantando la messa un vescovo, e pronunziandosi l' elogio funebre avanti l'assoluzione, la quale si fa da cinque vescovi, come si praticò in Roma ai 28 settembre 1819 per la regina Maria Isabella di Braganza, moglie del re di Spagna Ferdinando VII, come riporta il *Diario di Roma*, num. 81 di quell' anno. *V.* Giuseppe Antonio Guattani, *Pompa funebre per le solenni esequie di Maria Isabella di Braganza* ec., *fatte celebrare nella chiesa di s. Ignazio dall' augusto consorte Ferdinando VII*, Roma 1820.

8. *Cappella Papale per l' esequie d' un Cardinale defonto, che si celebra nella chiesa destinata dal Pontefice.*

Ai Cardinali, che muoiono in Roma, od ove risiede il Papa, vengono celebrate solenni esequie in quella chiesa, nella quale stabilisce il Papa, ovvero in quella del titolo

loro, o altra cui abbiano disposto, previa l' approvazione Pontificia. V' intervengono tutti i Cardinali in vesti, e cappe paonazze, e vi hanno luogo tutti que' personaggi, che godono il posto nelle Cappelle Papali, co' loro consueti abiti. Con quello poi de' bussolanti vi si deve recare il chierico del sagro Collegio, secondo che prescrivono i registri concistoriali.

La chiesa è nobilmente apparata di nero con frangie d' oro, ed il trono Pontificio col baldacchino è di colore paonazzo, mentre per arazzo dell' altare sopra un parato egualmente nero si rappresenta una gran croce di lama d' oro. In mezzo alla chiesa evvi il letto funebre, in cui la sera innanzi fu collocato il cadavere del Cardinale (*Vedi*), vestito colle vesti sagre del suo ordine episcopale, o presbiterale di colore paonazzo, mentre s' egli era diacono si deve usare il colore rosso, e tutti con mitra di damasco bianco. Il letto è circondato da cento torcieri di ferro, ed agli angoli da quattro inargentati simili ai sei, che stanno alla balaustra, o cancelli dell' altare, ed è coperto d' un gran drappo di lama d' oro con lo stemma gentilizio ripetuto ai quattro angoli di detta nobile coltre, nonchè col cappello Cardinalizio, fermato ai piedi dello stesso letto, intorno al quale stanno pure quattro domestici del defonto in abito nero ed in ferraiuolone, che leggermente muovono le banderuole coll' arme Cardinalizie. Que' domestici sono volgarmente chiamati i *Piagnoni*, perchè, come i più antichi della famiglia, deplorano la perdita del padrone.

Dopo che i religiosi degli Ordini mendicanti si sono recati a cantare l' uffizio di *Requiem* un dopo l' altro all' ora stabilita, i Cardinali si radunano per assistere alla messa di *Requiem*, cantata dal Cardinal camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*), ovvero da altro porporato in sua vece. I Cardinali prima di andare a' loro stalli, di mano in mano che giungono in chiesa, visitano prima il ss. Sagramento, e poi, assunta la cappa, fanno l' assoluzione al cadavere, e l' aspergono con acqua benedetta a piè del letto funebre senza muoversi; ed incontrandosi all' assoluzione ed insieme due Cardinali, uno dell' ordine de' preti, e l' altro de' diaconi, il primo assolve ed asperge, mentre il secondo soltanto assiste. Se poi v' interviene il Papa, allora i Cardinali si riuniscono in sagrestia, dopo aver eseguita la detta assoluzione, e collegialmente precedono il Pontefice, parato di piviale rosso e stola paonazza, e con mitra di lama di argento. Tutta la cera, comprese le sei candele dell' altare, le due degli accoliti, e le quattro torcie per l' elevazione, è gialla. Terminata che sia la messa, l' assoluzione viene fatta dal Pontefice, e in sua assenza dal Cardinal celebrante, egualmente usandosi la croce Papale astata, colla recita delle preghiere prescritte dal cerimoniale. Così termina la funzione, ed essendo partiti tutti, succede la tumulazione nel modo, che si descrive a CADAVERI DE' CARDINALI, ove si parla di altre analoghe notizie. Siccome alla famiglia Pontificia è dispensata la cera, allo stesso modo è dispensata a quelle dei Cardinali, e ad altri. La famiglia poi del celebrante è distinta con ventiquattro libbre di cera, però questa cera di dispensa è tutta bianca.

Diverso è stato il rito, come anche diverse furono le cerimonie e

la pompa, con cui vennero celebrate l' esequie de' Cardinali defonti. Nell'anno 1259 narra il Cardinal Gaetano, presso il *Museo Ital.* tom. II, pag. 241, 382, *et in Acta Cærem.* pag. 51, 53, che Alessandro IV. » Ordinavit ut Cardinali » obeunti, tam idem Summus Pon» tifex, quam Cardinales in capellis » suis cantent cum nota solemniter » officium pro defunctis; idemque » romanus Pontifex ducentos pau» peres pro anima ejus pascat, et » vigintiquinque quilibet Cardinalis. » Immo et ipse dominus Papa » missas pro defunctis ducentas, et » vigintiquinque Cardinalis quilibet » faciat celebrare." Successivamente furono celebrate per l' intiero spazio di nove giorni con pompa solenne e grande spesa, tanto in Roma che fuori, ove morivano i Cardinali, ed oltre *le vigilie,* cioè i suffragii precedenti alle esequie, che si cantavano nella residenza del defonto, come si dirà appresso. Talvolta tali esequie avevano luogo pure nella Cappella Papale, anche coll' intervento del Papa, e cantava la messa un vescovo. Solevansi ancora fare l' esequie per nove giorni nelle chiese ove si seppellivano i Cardinali defonti, ovvero in quelle titolari: cantava la messa un Cardinale, quindi si pronunziava l' orazione funebre, e poi quattro Cardinali col celebrante facevano l' assoluzione solenne al catafalco.

Che queste esequie fossero anticamente celebrate per nove giorni continui, con solenne pompa funebre, e molto dispendio, lo abbiamo altresì presso il p. Casimiro, che ha pubblicata la relazione de' novendiali celebrati al Cardinal Agriense nel 1486 in s. Maria d' Araceli. Ma non approvandosi una tanta pompa dal Cardinal Iacopo Ammannati vescovo di Pavia, nella sua lettera 909, proibì per testamento » im» pendia funeris, quæ adhiberi ad » solamen superstitum magis, quam » ad defunctorum levamen solent, » summam mille ducatorum aure» orum excedere, in qua includa» tur vestitus familiæ". Ed è perciò, che il Pontefice Sisto IV, nel cui Pontificato morì il detto Cardinal di Pavia, ordinò che tale spesa non eccedesse la somma di mille fiorini, a cui ne aggiunse altri cinquecento Alessandro VI, e questa tassa venne confermata nel concilio generale XVII, lateranense V, terminato sotto Leone X, come riporta il Labbé tomo XIX col. 881, ove si legge, » nisi exequatorum » providentia, justis allegatis causis, » ac rationibus plures expendendum » esse duxerit".

Abbiamo poi dal Sestini, *il Maestro di Camera,* stampato in Liegi nel 1634, che allora quando moriva un Cardinale, esponevasi il cadavere di lui in una delle sue camere come si fa oggidì, ove si recavano i Cardinali nel dopo pranzo del secondo giorno dopo la morte del Cardinale, per assistere all'uffizio de' morti, cantato dai religiosi dei quattro Ordini mendicanti. Terminati i tre notturni, e le laudi, i cantori Pontificii replicavano l' antifona del *Benedictus: Ego sum* ec., e cantando il *Libera me, Domine,* in canto figurato, si terminava coll' assoluzione al cadavere. Ognuno dipoi partiva, e quindi si facevano il trasporto di esso alla chiesa destinata, e la tumulazione. Pei Cardinali capi d'ordine, od ai Porporati di un merito distinto, di famiglia sovrana, e particolarmente al decano, al camerlengo, al vice-cancelliere, ed al penitenziere maggiore,

soleva precedere il trasporto del cadavere, un convoglio funebre più decoroso, consistente nella cavalcata, alla quale il Pontefice mandava parte della sua famiglia, il che descrivesi all'articolo CAVALCATE PEI DEFONTI.

Benedetto XIII, creato Pontefice nel 1724, ordinò che ai Cardinali, i quali muoiono in Roma, si celebrassero doppie esequie, cioè la recita dell' uffizio de' morti, cantato dai religiosi mendicanti nel giorno in cui fossero esposti in chiesa, e nella mattina seguente la messa solenne, cantata dal Cardinal camerlengo del sagro Collegio alla presenza de' Cardinali. S' introdusse eziandio allora l' uso dell' assistenza del Sommo Pontefice, e dell' assoluzione ch'ei fa del cadavere, perchè in avanti erano rari i casi, in cui il Papa intervenisse alle esequie de'Cardinali. Si hanno poi esempii, che lo stesso Benedetto XIII, dopo tali esequie, celebrò messa bassa nella stessa chiesa in suffragio del defunto. Merita perciò, che qui si riporti quanto si legge in un Diario mss. di Francesco Valesio sulle magnifiche esequie celebrate al Cardinal del Giudice, anche per l'addobbo del trono. » Mercoledì 10 ottobre 1725, alle » ore 19 passò all'altra vita il Cardi» nal Francesco del Giudice. Giovedì » ad un' ora e mezza di notte, fu » portato il cadavere dal palazzo » ove abitava in piazza di Sciarra, » alla chiesa di s. Marcello sua par» rocchia. Venerdì mattina si fece» ro le solenni esequie nella detta » chiesa, che era con bellissimo or» dine parata di lutto, con gran » trine e frangie d'oro. Vi assistet» te Benedetto XIII sotto il trono » di drappo bianco, con fiori pao» nazzi, come praticò per la prima » volta nell'esequie del Cardinal » Acquaviva in s. Cecilia. Termi» nata la messa solenne, il Papa » celebrò messa bassa, e fu assi» stito dal Cardinal Nicolò del Giu» dice, nipote del defonto, ed il » cadavere era circondato da fiac» cole gialle. La sera poi fu por» tato con l' accompagnamento di » sette confraternite, ed altrettanti » Ordini religiosi, col numero con» sueto di torcie, alla chiesa della » Minerva per restar ivi in depo» sito, dovendosi il cadavere trasfe» rire a Napoli ".

Tuttavolta al disposto da Benedetto XIII suddescritto, il successore Clemente XII, per evitare le spese della doppia pompa, ordinò che tuttociò si facesse nella sola mattina dopo il trasporto del cadavere, coll'assistenza de'Cardinali, e della Cappella Pontificia, cioè che l' uffizio si cantasse dai religiosi prima di questa, come appunto si fa tuttora. Ed è perciò, che Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Praecipuum* de' 23 novembre 1741, presso il Bollario magno tom: XVI, p. 56, confermando il decretato da Clemente XII, ordinò, che in perpetuo si osservasse quel rito nell'esequie, e nei funerali de' Cardinali di Santa Romana Chiesa; nè mancò di frequente dall' intervenire quel Pontefice all' esequie de'Cardinali, imitato in ciò ancora da Clemente XIII, e da altri. Attualmente il Papa soltanto vi si reca dove voglia distinguere qualche Cardinale d' un singolar merito, o costituito in una delle prime cariche.

È avvenuto talvolta, che cosiffatte esequie si facessero anche ad alcun Cardinale, che cessò di vivere fuori di Roma. Un esempio lo abbiamo sotto Clemente XI, il quale per di-

stinguere il Cardinal Tournon, legato *a latere* della Santa Sede nella Cina, e morto prigione in Macao agli 8 giugno 1710, pe' distinti suoi meriti, e per quanto avea sofferto per la religione, gli decretò l'esequie nella Cappella Pontificia. Tali esequie celebraronsi ai 27 novembre 1711, e cantò messa il Cardinal Corsini prima creatura della stesso Papa, da cui anche il Tournon avea ricevuto la porpora. Dipoi, come si praticò in diverse circostanze, fu recitata l'orazione funebre da monsignor Majella cappellano segreto, e custode della biblioteca vaticana, e l'orazione venne poscia dispensata in istampa nella sala regia, sì al sagro Collegio, e sì agli altri, che intervennero a tal Cappella, in cui fece l'assoluzione il medesimo Clemente XI.

È troppo noto, che nelle feste solenni, e dal giovedì santo sino alla seconda festa di Pasqua non si possono celebrare l'esequie, che in questi casi si trasportano. Di che, per addurre uno de' molti esempii, diremo come nel martedì santo del 1793, morì il Cardinal Carrara, nel seguente mercoledì fu esposto nelle sue camere, e ne' due altari, secondo il solito dichiarati privilegiati, si celebrarono le messe di *requiem*. Nel giovedì santo i religiosi mendicanti si recarono a cantargli a vicenda l'uffizio de'defunti; nel sabbato santo il cadavere fu racchiuso nella cassa, e posto nella sua cappella privata, dove rimase sino al martedì sera, terza festa di pasqua, nella quale, colla consueta carrozza, fu trasportato al suo titolo di s. Silvestro *in Capite*, ove nel mercoledì mattina, dopo che i religiosi mendicanti gli recitarono nuovamente l'uffizio, il sagro Collegio gli celebrò l'esequie, cantando la solenne messa il Cardinal Chiaramonti, poi Pontefice Pio VII, in vece del Cardinal Borgia camerlengo del sagro Collegio, siccome dell'ordine de' diaconi.

Morendo poi i Cardinali in conclave, o in sede vacante, dai seguenti esempii si vedrà ciò, che debbasi praticare. Nel 1724, il Cardinal Tanara, decano del sagro Collegio, per infermità uscì dal conclave, ed essendo poi morto, non si potè fare a cagione della sede vacante, il pubblico, e solenne trasporto del cadavere; ma solo praticar si dovette ciò, che si fa ai semplici Cardinali, cantando però la messa il vescovo suo suffraganeo d'Ostia e Velletri. Mentre, nel 1730, si celebravano i novendiali a Benedetto XIII, morì il Cardinal Pipia, e la messa di *requiem* fu cantata da una parte de'cappellani cantori e da altri ministri della cappella Pontificia. Mentre poi erano i Cardinali in conclave, morì il Cardinal Pamphyli, primo diacono, e si fece altrettanto. Nella stessa sede vacante, morì in conclave il Cardinal Conti, fratello di Innocenzo XIII, e penitenziere maggiore. Il suo cadavere fu esposto nella cappella Paolina del Vaticano sopra un letto, con otto torcie, e dopo lo scrutinio, tutti i Cardinali fecero la consueta assoluzione. La sera, accompagnato il cadavere alla porta del conclave dal sacro Collegio, fu consegnato ai parrochi di s. Pietro in Vaticano, e di s. Maria in Via, sotto la cui cura stava il palazzo del defonto, ed in questa ultima chiesa, ove fu portato in carrozza gli furono recitati i soliti uffizii de'morti, e poscia furongli fatte l'esequie con messa cantata, ed assistita dai Pontificii cantori, e dai ministri delle cappelle Papali. Nel conclave del 1740, morì il Cardinal

Altieri, vescovo di Palestrina, e tanto l' esposizione del cadavere, che le esequie furono eguali a quelle del precedente Cardinal Conti. Il Cardinal Ottoboni, dopo essere uscito dal conclave per infermità, morì, e fu esposto nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, di cui era commendatario, e dove gli furono celebrate dal capitolo l' esequie, alle quali intervenne pure quello lateranense come a suo arciprete. In tempo di conclave nel 1775 morì il Cardinal Rossi, nel proprio palazzo, essendo uscito dal conclave medesimo. Le sue esequie si celebrarono al proprio titolo nella chiesa di s. Cecilia.

9. *Funzioni dell'apertura, e chiusura della Porta Santa, nell' anno santo del Giubileo universale.*

L'anno santo si chiama pure giubileo, con che vuolsi significare anche remissione, ec. Presso gli ebrei l' anno del giubileo era il quarantanovesimo od il cinquantesimo, che veniva dopo sette settimane d' anni. Durante quell'anno gli schiavi riacquistavano la libertà, e gli ebrei, che avessero vendute, od impegnate le eredità, rientravano nel possesso dei loro beni.

Dagli ebrei la Chiesa prese il costume di accordare, dopo certo numero di anni, una plenaria generale indulgenza a tutti i fedeli sparsi per la terra. Questa indulgenza chiamasi egualmente *Anno santo o Giubileo;* ed il principio di tal tesoro in solenne guisa stabilito, rimonta soltanto nel 1300 sotto Bonifacio VIII, e tuttavolta se ne trovano esempii innanzi a quel tempo. Così dimostrano il Navarro, *De Jubilaeo* not. 1, Benzonio lib. III, cap. 4, e principalmente Zaccaria, *Trattato dell'anno santo* part. I, lib. 1, cap. 16, non mancando di quelli, che lo fanno rimontare ai tempi apostolici. Dionisio Petavio, *Ration. temporum*, è d'avviso che due giubilei sieno stati celebrati nel primo secolo. Ristabilita adunque, nel 1300, la celebrazione del giubileo da Bonifacio VIII, si rinnovò da lui tal plenaria indulgenza con legge perpetua, da lucrarsi ogni cento anni, dappoichè la tradizione sosteneva essersene celebrati precedentemente con tal periodo di tempo tra l' uno, e l'altro. Ma Clemente VI, considerando la cortezza della vita, lo ridusse ad anni cinquanta, e sebbene egli risiedesse in Avignone, lo fece celebrare in Roma l'anno 1350. Quindi per lo stesso motivo, e in memoria degli anni, che Gesù Cristo visse sulla terra, Papa Urbano VI, nel 1389, ne restrinse la celebrazione ad ogni trentatre anni, e il suo decreto fu solo osservato da Martino V, nel 1423, giacchè si ha che Bonifacio IX celebrasse due anni santi, cioè nel 1390, e nel 1400: questo però se da alcuni è contraddetto, da altri gravi scrittori è sostenuto. Nicolò V, nel 1450, seguì il decreto di Clemente VI; ma Paolo II, volendo che tutte le età potessero godere di sì prezioso vantaggio spirituale, nel 1470, lo ridusse ad ogni venticinque anni, ordinando che fosse celebrato, nel 1475, locchè fu eseguito da Sisto IV successore di lui. In osservanza di tal legge, Alessandro VI celebrollo nel 1500. Clemente VII, nel 1525, Giulio III, nel 1550, Gregorio XIII, nel 1575, Clemente VIII, nel 1600, Urbano VIII, nel 1625, Innocenzo X, nel 1650, Clemente X, nel 1675, Innocenzo XII, nel 1700, avendolo però compiuto Clemente XI, Benedetto XIII,

nel 1725, Benedetto XIV, nel 1750, Pio VI, nel 1775; ma stante le vicende degli ultimi anni del secolo decorso e principio del corrente, non ebbe luogo nel 1800; e solo da ultimo dopo cinquanta anni, Leone XII lo celebrò nel 1825. Tommaso Zarola nel suo *Trattato del Giubileo*, e nella sua *pratica vescovile*, ci assicura di aver inteso da molti prelati degni di fede, che Gregorio XIII si proponeva voler stabilire la celebrazione dell'anno santo del giubileo ad ogni quindici anni, per lo stesso motivo della brevità della vita umana.

Per l'acquisto dell'universale giubileo prescrivono i Pontefici nella pubblicazione di esso le visite di alcune basiliche di Roma. Bonifacio VIII assegnò le due di s. Pietro in Vaticano, e di s. Paolo nella via Ostiense. Clemente VI aggiunse ad esse la basilica del ss. Salvatore, o Lateranense; e Gregorio XI la basilica liberiana di S. M. Maggiore, per cui ognuna di dette quattro basiliche ha la sua porta santa, per la quale si entra in esse durante l'anno santo. Le dette quattro basiliche furono di poi sempre assegnate per le visite; ma per la pestilenza dell' anno 1624, e per l'inondazione del Tevere, avvenuta nell'anno 1700, Urbano VIII, e Clemente XI sostituirono alla basilica di s. Paolo quella di s. Maria in Trastevere. Essendosi poi, ai nostri giorni nel 1823, incendiata la stessa basilica di s. Paolo, omai splendidamente riedificata, Leone XII fece servire quella medesima di s. Maria in Trastevere pel giubileo del 1825.

In ogni giubileo si prescrivono ordinariamente agli abitanti di Roma trenta visite alle quattro basiliche, e quindici a' forestieri, in compenso dell' incomodo de' viaggi. Questo numero dalla benignità de' Papi venne ristretto secondo le circostanze, precipuamente per le persone addette agli istituti religiosi, ai capitoli, alle confraternite, e ad altre corporazioni, ec. Le cerimonie, con cui si pubblicarono gli anni santi, l'aprimento e chiusura delle porte sante, e la custodia di queste, variarono in progresso di tempo, e secondo il beneplacito de' Pontefici. Ad Alessandro VI però dobbiamo l' aumento dei riti e delle auguste cerimonie delle funzioni, che per tal solennità si eseguiscono, per cui immenso in quell' incontro fu il concorso de' forestieri in Roma. A quel Papa si deve pure il beneficio, che nell' anno seguente l' indulgenza plenaria dell' universale giubileo si estendesse, per tutto il mondo cattolico; mentre a Clemente VII si devono le preci, che tuttora si recitano nell' apertura, e chiusura della porta santa, meno alcune piccole variazioni. Così la custodia delle quattro porte sante era affidata dopo l' apertura, sino a Benedetto XIV, ai cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo, a' quali poi furono sostituiti i guardiani delle arciconfraternite e confraternite di Roma. Il Papa apre e chiude la porta santa della basilica vaticana, supplendo per sua impotenza il Cardinal decano, e se questi è infermo, il Cardinal sotto-decano; mentre per le altre tre basiliche il Pontefice delega altrettanti Cardinali colla qualifica di legati a *latere*. Prima i Cardinali legati destinati ad aprire le porte sante lateranense, ostiense, e liberiana, venivano eletti dal Pontefice nella camera de' paramenti, al Vaticano, indi con essi si recavano nella cap-

pella Sistina vestiti de' sagri paramenti, ove, come riporta l'Adami p. 130, si esponeva in detta cappella il Venerabile, e progredendo colla processione, i Cardinali legati si fermavano alla porta maggiore del palazzo, e ricevevano dal Pontefice la benedizione, colle parole: *Procedatis in pace.* Allora i Cardinali legati, deposti i paramenti, e prese le cappe, con nobile cavalcata si recavano alle basiliche destinate, cavalcando tutti e tre uniti sino alla piazza di Campidoglio ove dividevansi. Ma Benedetto XIII, nel 1725, stabilì, che ognuno partisse dal proprio palazzo, sì nell'apertura, che per la chiusura delle porte sante.

La pompa ed il rito, con cui si eseguiscono tali funzioni nelle porte sante si debbono pure ad Alessandro VI, che lo praticò con tutta solennità nel 1500.

La porta santa, siccome abbiamo detto, si trova in tutte le mentovate basiliche, e per essa nel giubileo entrano tutti quelli, che vogliono profittare delle salutari indulgenze. Ciascuna di quelle porte viene murata nel modo che diremo, colle debite cerimonie, e si apre coi consueti riti all'incominciar del medesimo, ed alcune pie famiglie vi sogliono porre nella chiusura i mattoni con qualche segnale, per riconoscerli, e ritirarli con religiosa soddisfazione alla futura apertura, dappoichè in questa i fedeli, massime i pellegrini, con divozione ed avidità raccolgono quei cementi, che loro viene fatto di prendere.

Cerimonie per la pubblicazione, aprimento, e chiusura dell'anno santo dell'universale giubileo.

Nella mattina dell'Ascensione dell'anno precedente alla celebrazione dell'anno santo, motivo per cui suol tenersi la Cappella nella Sistina del Vaticano ancorchè il Pontefice abitasse al Quirinale, il Papa dalle sue stanze accompagnato dal corteggio con cui da esse suol recarsi alla detta Cappella, si trasferisce alla contigua sala regia, e si asside sul trono appositamente eretto, ovvero si reca nella consueta camera de' paramenti. Quivi il prelato abbreviatore di curia, vestito di cappa, dopo aver implorato la Pontificia benedizione, riceve dal Papa la facoltà di pubblicare la bolla per la promulgazione dell'anno santo del giubileo, da celebrarsi nell'anno appresso, la quale gli viene in originale consegnata dal sostituto de' brevi, essendovi presenti ancora, oltre il governatore di Roma, il tesoriere, i chierici di camera ed altri uffiziali della medesima, non che i cursori Pontificii. Indi i detti prelati coll'abbreviatore di curia discendono nel prossimo portico vaticano, e l'abbreviatore salito sopra un pulpito ornato di broccato d'oro, eretto da un lato della porta maggiore della basilica, cioè a sinistra del suo ingresso, ad alta e intelligibile voce legge la bolla scritta in idioma latino. Appena terminata la lettura, suonano le trombe, i tamburi, la banda, e dalla guardia svizzera si sparano parecchi colpi di mortari, e di moschetteria. I prelati quindi si recano ad assistere alla Cappella, ed i cursori Pontificii, dopo aver affisso copia di tal bolla in una colonna di detto portico, salgono a cavallo vestiti di nero, e con soprana paonazza, colle loro mazze d'argento appoggiate all'arcione della sella, ed uno di essi porta la medesima bolla aperta, appesa ad un nastro rosso pendente dal destro lato. In tal

modo preceduti da quattro tamburi a piedi, ed altrettanti trombetti a cavallo del senato e popolo romano, per la strada Papale si recano alla patriarcale basilica di s. Paolo, mentre nel passaggio del ponte s. Angelo, il forte scarica alcuni colpi di cannone. Giunti colà al suono delle campane, vanno loro incontro in cocolla i monaci cassinesi del contiguo monistero, ed entrati tutti nel portico, quivi si pongono a sedere i religiosi, mentre uno dei cursori, i quali già sono smontati dai cavalli, ascende il pulpito precedentemente preparato, e legge e pubblica la bolla per la promulgazione dell'anno santo, e poi ne affiggono copia alla colonna del portico. Indi colle stesse formalità i cursori passano alle patriarcali basiliche lateranense, e liberiana, e nei rispettivi portici, e presso le porte principali leggono nel suindicato modo la bolla Pontificia, che negli stessi portici delle tre basiliche resta affissa ad una colonna. Dopo il vespero, in mezzo alla basilica lateranense, dal primo beneficiato dell' ordine dei diaconi, vestito di cotta, e sopra un pulpito coperto di coltre bianca eretto *a cornu epistolae,* alla presenza del capitolo, che in abito corale siede, fa l' intiera lettura della bolla, e ciò in tutto ed egualmente si pratica nella basilica liberiana. Queste pubblicazioni sono accompagnate dal suono delle campane delle basiliche, dallo sparo dei mortari, e dal religioso giubilo de' fedeli, che in gran copia vi accorrono. In seguito viene distribuita stampata la bolla del giubileo al sagro Collegio, alla prelatura, e ai principali uffiziali della Santa Sede. Dipoi, nella quarta domenica dell'avvento, prima della cappella Pontificia, si fa la seconda pubblicazione dell' anno santo, dai due ultimi uditori di Rota, i quali colla bolla del giubileo in idioma italiano e latino in mano, nella camera de' paramenti ricevono dal Papa l' incarico di tornarla a pubblicare, il che eseguiscono sui pulpiti presso la porta principale della basilica vaticana, leggendola uno in italiano, e l'altro in latino. Indi i cursori Pontificii montano a cavallo, e preceduti da quattro trombetti a cavallo, e da altrettanti tamburi, si recano alle altre tre basiliche, ove tornano ad affiggere la stessa bolla, praticandosi tutto come nella prima pubblicazione, ed avendo il forte s. Angelo nel passaggio del ponte, fatto una salva colle artiglierie. È però d' avvertirsi, che se il Papa nella quarta domenica di quaresima abita al Quirinale, la bolla si pubblica da due uditori di Rota alla porta di quel palazzo, da dove i cursori partono per le quattro basiliche, come avvenne nel 1749, sotto Benedetto XIV.

Dopo, o prima la menzionata domenica, il Papa in concistoro segreto, dichiara i tre Cardinali legati *a latere,* per aprire le porte sante delle basiliche lateranense, ostiense, e liberiana. E siccome la seconda, come superiormente accennammo, erasi incendiata nel 1823, Leone XII, nell'anno seguente, vi sostituì anche per l'apertura e chiusura della porta santa quella di s. Maria in Trastevere; ma volle, che la prima promulgazione si facesse alla basilica ostiense, e la seconda nell' atrio di s. Maria in Trastevere, nel cui portico il capitolo assistette alla lettura della bolla eseguita pure dai cursori Pontificii.

Riguardo ai detti legati, sono essi i Cardinali arcipreti delle stesse basiliche. Ma se il decano del sagro

Collegio, ovvero il sotto-decano non sono arcipreti di veruna delle basiliche lateranense, e liberiana, il primo, e, se è impotente, il secondo vengono dichiarati legati per aprir quella ostiense. Quando, nel 1825, in luogo della ostiense si sostituì quella di s. Maria in Trastevere, ne fu prescelto a legato il Cardinal Pacca, allora sottodecano del sagro Collegio, dacchè il decano Cardinal della Somaglia era arciprete lateranense. Accadde nel 1700, che i prefati Cardinali decano, e sotto-decano del sagro Collegio cioè Cibo, e Buglione, fossero l'uno malato, e l'altro dovesse supplire ad Innocenzo XII nell'aprimento della porta santa vaticana, giacchè non erano arcipreti di veruna basilica, onde venne destinato per l'ostiense il Cardinal Panciatici, come protettore de' benedettini cassinensi.

Non avendo ora più luogo le cavalcate, i Cardinali legati si recano all'apertura, e chiusura delle porte sante con nobile treno di carrozze, ed accompagnamento di prelatura, caudatario in croccia, e domestici in livree di gala, eseguendo in ambedue le funzioni tutte le medesime cerimonie, che il Papa pratica nella porta santa della basilica vaticana, meno quella maggior solennità, e particolarità proprie del Sommo Pontefice. Nel mentre si celebra la funzione dell'apertura, e chiusura delle porte sante, tutte le altre porte delle basiliche sono chiuse.

Giunto pertanto il giorno della vigilia di Natale dell'anno, nel quale si è promulgato l'universal giubileo, il Pontefice, che vuol fare l'apertura della porta santa (nella impotenza del quale, lo ripetiamo ancora, dovrà supplire il Cardinal decano), va col solito accompagnamento alla stanza de' paramenti del Vaticano, dove prende i consueti paramenti di color bianco, e si reca alla cappella Sistina con mitra di lama d'oro, preceduto da tutti quelli, che hanno luogo in cappella, dai cubicularii colle cappe rosse, dai collegi prelatizii in rocchetto e cotta, dall'ultimo uditore di Rota, che in tonacella bianca sostiene la croce papale, dai penitenzieri vaticani, dagli abbati mitrati, vescovi, arcivescovi, patriarchi e Cardinali tutti in sagri paramenti bianchi secondo l'ordine rispettivo. Arrivato il Pontefice nella detta cappella, si pone genuflesso nel genuflessorio ad adorare il ss. Sagramento antecedentemente esposto, siccome fanno gli altri ai luoghi rispettivi. Intanto si dispensano le candele ai Cardinali, a tutto il corpo episcopale, agli abbati mitrati, ai penitenzieri, ai prelati di fiocchetti, ai protonotarii apostolici, ed ai generali degli Ordini religiosi. Quindi il Papa incensa il Venerabile, riceve dal primo diacono il cereo dorato, che dovrà portare in mani nella processione, con paramano di seta bianca ricamato d'oro per difendersi dalle goccie di cera, e poi intona l'inno: *Veni creator Spiritus*, che si prosiegue dal coro dei cappellani cantori Pontificii sino a che dura il giro della processione, andando sempre avanti la croce, e cantandosi spesso i versi del medesimo inno. Come però il giro è lungo, giacchè per la sala e scala regia, la processione procede pel vestibolo o galleria ove stanno gli svizzeri, e sortita di là arriva sino all'obelisco della piazza di s. Pietro, e quivi volta per avviarsi al portico della basilica, così il maestro de' cantori fa replicare i versi, eccettuato il primo, e l'ultimo, il

quale deve dirsi una sola volta nel fine. Talvolta però, come praticò Leone XII, non si fece tutto il mentovato giro, ma dalla Sistina, per la scala regia, si procedette subito al portico vaticano al modo di quanto si pratica nei pontificali.

Ascende il Papa sulla sedia gestatoria, e coperto di mitra con candela in mano, procede sotto baldacchino bianco, sostenendosi le aste dai prelati referendarii in rocchetto e mantelletta: viene preceduto da tutto il clero regolare e secolare, come nella processione del *Corpus Domini,* e da tutti quelli summentovati della cappella Pontificia, nè discende dalla sedia se non dopo aver fatto tutto il giro pel portico della basilica vaticana, giro che ovunque viene guarnito dalle milizie. Nel portico si asside sul maestoso trono innalzato presso la porta santa, coi Cardinali primi diaconi assistenti; ed avendo il coro già terminato il canto dell'inno, si cinge di grembiale bianco, e discende dal trono coperto di mitra, e tenendo in mano la candela accesa. Dipoi si reca alla porta santa, e quivi consegna il cereo al Cardinal primo diacono assistente, prendendo dalle mani del Cardinal penitenziere maggiore un martello di argento di elegante lavoro, con manico di avorio. Si mette al dinanzi della porta, già segata all'intorno dai muratori, che al di dentro ne facilitano la caduta, e colla mitra in capo la percuote, e dandole il primo colpo col martello, dice:

℣. Aperite mihi portas justitiæ; a cui rispondono i cantori:

℟. Ingressus in ea confitebor Domino.

Percuote la porta la seconda volta col martello, e dice:

℣. Introibo in domum tuam, Domine; a cui replicano i cantori:

℟. Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo.

Percuote la terza volta la porta nel mezzo di essa, dicendo:

℣. Aperite portas, quoniam nobiscum est Deus; e soggiungono i cantori:

℟. Qui fecit virtutem in Israel. Allora cade la porta santa, e restituito dal Pontefice il martello al Cardinal penitenziere, fa ritorno al trono, e intanto che si compie l'atterramento della porta, sedendo depone la mitra, ed alzandosi canta i seguenti versetti, cui risponde il coro:

℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Actiones nostras etc.

Con questa orazione il Sommo Pontefice implora il divino aiuto, ed al termine i cantori rispondono, Amen. Mentre segue la recita di tali preci, i penitenzieri di s. Pietro cinti di grembiale, appena i muratori hanno raccolto il muro entro apposite casse, lavano con isponge bagnate di acqua benedetta lo stipite di detta porta, e poscia il coro canta il salmo *Jubilate Deo omnis terra*, che deve durare finchè i penitenzieri abbiano finito di lavare, ed asciugare gli stipiti. Dopo di che il Papa deposta la mitra si alza in piedi, e canta i seguenti versetti, ed orazione, rispondendogli sempre i cappellani cantori:

℟. Hæc dies, quam fecit Dominus.
℣. Exultemus et lætemur in ea.

℣. Beatus populus tuus, Domine.
℟. Qui scit jubilationem.
℣. Hæc est porta Domini.
℟. Justi intrabunt in eam.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus. Deus, qui Moysen famulum tuum populo israelitico etc. ℟. Amen.

Quindi il Pontefice siede, riprende la mitra, scende dal trono, ed arrivato avanti la porta santa, depone la mitra, riceve nella mano destra dal Cardinal primo diacono la croce astata patriarcale, e nella sinistra dal Cardinal secondo diacono il cereo dorato acceso, il quale poi in uno al paramano appartiene al cameriere segreto coppiere. Quindi genuflette in mezzo della porta, ed intuona l'inno *Te Deum laudamus*, che viene proseguito dal coro. Terminatosi il primo verso, il Sommo Pontefice per la porta santa, entra nell'augusto tempio di s. Pietro, continuandosi dai cantori l'inno, il cui ultimo verso è detto in falso bordone. Entrano successivamente dopo il Papa i Cardinali per ordine, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati, i penitenzieri, la prelatura, la famiglia Pontificia, oltre gli avvocati concistoriali, con tutti quelli, ch' ebbero luogo a sì commovente funzione, compreso il clero secolare e regolare.

Poscia il Pontefice, deposta la croce e la candela, si pone a sedere sulla sedia collocata sopra la predella dell'altare della cappella della Pietà, che è la prima presso la porta santa, e ai confrati guardiani de' sodalizii affida la custodia delle porte sante delle quattro basiliche, inculcando loro ad adempiere l'incarico con zelo e diligenza, invigilando perchè non vi si commettessero disordini, e perchè vi si entrasse col debito rispetto e divozione. Entrata tutta la processione nella basilica, s'avvia verso l'altare papale, genuflettendosi però nel passare dinanzi al ss. Sagramento esposto con copiosi lumi nella solita cappella. Il Papa dalla cappella della Pietà venendo portato sulla sedia gestatoria, giunto alla cappella del Santissimo, ne discende per adorarlo genuflettendo sul genuflessorio. Dettosi dai cantori l'ultimo verso dell'inno, passano essi al coro presso l'altare papale, ove, risalito in sedia gestatoria, vi si conduce il Pontefice; e dove, fatta breve orazione, passa al trono, mentre venendo spenti tutti i cerei, i Cardinali col corpo episcopale, in uno agli abbati mitrati, ed ai penitenzieri, vanno a rendergli l'ubbidienza. Terminata che sia, il Papa intuona il vespero solenne, dal quale comincia l'indulgenza dell'anno santo, regolandosi in tutto nello stesso modo di quello di Natale, che pur si canta co' paramenti sagri, e si chiude colla solenne benedizione. I Cardinali, deposti i sagri paramenti, come fanno tutti gli altri, riprendono la mantelletta e mozzetta rossa (del qual colore è tutto il resto delle vesti, comprese le scarpe), e fanno ritorno a' propri palazzi, insieme ai caudatari in croccia, al treno nobile, ed ai domestici colle livree di gala.

Nel decorso dell' anno santo, il Papa comparte nelle principali feste, dalla loggia del Vaticano, l'apostolica benedizione con indulgenza plenaria, oltre quelle consuete, e si esercita in varii atti, ed esercizii di esemplar

pietà, ciocchè pur fanno i Cardinali, i prelati, il clero, e il popolo. Avvicinandosi il termine dell'anno santo, in un concistoro segreto il Pontefice destina a chiudere le porte sante delle basiliche lateranense, ostiense, e liberiana, que' medesimi Cardinali legati *a latere*, che le aprirono, recandosi essi con treno nobilissimo, e con seguito di prelati.

Pervenuto adunque nella vigilia di Natale il compimento dell'anno salutare e di remissione, il Pontefice si reca nella camera de' paramenti del Vaticano, ed ivi assunti i paramenti, il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, in sedia gestatoria si conduce nella basilica vaticana. Lo precedono i procuratori di collegio, i procuratori generali delle religioni col predicatore apostolico, col confessore della famiglia Pontificia, e coi bussolanti colle cappe rosse; gli aiutanti di camera del Papa, i cappellani comuni e segreti colle cappe foderate di armellini; gli avvocati concistoriali colle cappe paonazze, cogli armellini; e i camerieri d'onore, soprannumerarii e segreti con cappe rosse e pelli di armellini. Seguono in rocchetto e cotta gli abbreviatori di parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, il maestro del sagro palazzo cogli uditori di Rota, ed il maestro del sagro ospizio, preceduto dai cappellani colle mitre usuali del Pontefice. Indi viene la croce Papale, portata dall'ultimo uditore di Rota in tonacella bianca, in mezzo a due accoliti votanti di segnatura coi candellieri. Vengono appresso, in paramenti sagri bianchi, i penitenzieri vaticani minori conventuali, gli abbati mitrati, il commendatore di s. Spirito, i vescovi, gli arcivescovi, e i patriarchi, non che i Cardinali diaconi, preti, e vescovi suburbicarii. Procedono poscia il senatore, i conservatori, e priore de' capo-rioni, il governatore di Roma col principe assistente al soglio, i due diaconi assistenti, e tutti quelli che precedono, contornano, e seguono la sedia gestatoria, come i prelati di fiocchetti, i protonotari apostolici, i generali delle religioni ec., con candele accese, al modo di ciò che si fece nell'apertura della porta santa. Il Pontefice colla destra va benedicendo il popolo, e colla sinistra sostiene il cereo dorato, col paramento solito. Giunto all'altare del ss. Sagramento, discende dalla sedia gestatoria, e risalito in essa dopo avere alquanto orato, fa altrettanto quando ne discende all'altare Papale. Indi recatosi al trono, riceve all'ubbidienza i Cardinali, i vescovi, gli abbati, e i penitenzieri; ma se i primi non ebbero assunti i sagri paramenti, e solo colle cappe rosse incederono processionalmente, allora vanno soli all'ubbidienza; dopo di che subito si vestono degli abiti sagri, il che in tal caso pure si pratica da tutti gli altri mentovati. Questo vespero si regola come quelli Pontificali solenni, e ci avverte l'Adami, *Del serrare la porta santa* capo IX, che se il Papa non volesse assistere al vespero, e calare solamente dalla cappella Sistina, come fece nel 1825 Leone XII, allora il vespero sarà al modo degli altri vesperi ordinari, e non solenni. Difatti ecco come Leone XII chiuse la porta santa. Celebrato il vespero nella Cappella Sistina, presero i sagri paramenti quelli, che li debbono assumere, e furono distribuiti i ceri a quelli, che li dovevano portare. Indi processionalmente si recò il Pontefice nella basilica, adorò il

ss. Sagramento, e le reliquie maggiori, andò a chiudere la porta santa, e dal portico fece ritorno nella camera de' paramenti.

Continuando la descrizione della funzione come fu incominciata, terminato che sia il solenne vespero, s' incammina la processione verso la porta santa, procedendo colle medesime vesti sagre, quanti le avevano assunte, e colle candele accese in mano quelli, che le avevano. Arrivata di poi la sedia gestatoria avanti la confessione, o tomba de' principi degli apostoli, il Papa ne discende, ed al faldistorio assiste all'ostensione della sagra lancia, del volto santo, e della ss. Croce, che dalla loggia si fa dai canonici della basilica, avendo preso luogo i Cardinali nelle banche laterali, e gli altri nella navata di mezzo. Dopo di ciò il Sommo Pontefice risale in sedia gestatoria, e benedicendo il popolo, e sorreggendo coll' altra mano il cereo acceso, giunge alla cappella del ss. Sagramento. Quivi torna a discendere dalla sedia gestatoria, e detta breve orazione al genuflessorio, intuona l'antifona: *Cum jucunditate*, etc., ed i cantori Pontificii ripigliano in contrappunto, » et » cum gaudio deducemini, nam mon» tes, et colles exilient expectantes » vos cum gaudio. Alleluja ". Questa antifona non termina finchè il Pontefice non sia giunto nel portico, ed abbia asceso il trono, per cui il maestro della cappella la fa replicare.

Giunto il Papa nel portico, discende dalla sedia, e sale al trono eretto presso la porta santa: indi scende dal trono, e deposta la mitra, benedice i cementi dicendo:

℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini, cui risponde il coro, ec.
℟. Qui fecit cœlum et terram.
℣. Sit nomen Domini benedictum.
℟. Ex hoc nunc, et usque in sæculum.
℣. Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes.
℟. Hic factus est in caput anguli.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Summe Deus, qui summa, » media, imaque custodis, qui o» mnem creaturam intrinsecus am» biendo concludis, sanctifica et bene» dic has creaturas lapidis, calcis, et » sabuli. Per Christum etc.
℟. Amen ".

Ciò detto, il Papa coll' acqua benedetta asperge quelle materie e le incensa; indi ripiglia la mitra; si cinge di un grembiale bianco, ciò che pur fanno il Cardinal penitenziere maggiore e i penitenzieri vaticani, e riceve dallo stesso Cardinal penitenziere una cucchiaia d' argento, con manico d' avorio, colla quale prende da un nobile schifo, che sorregge un maestro di cerimonie, un po' di calcina, la pone in mezzo della soglia della porta santa, dicendo: » In fide et virtute Jesu » Christi Filii Dei vivi ". Ne prende dell'altra, che pone nel lato destro, dicendo: » Qui apostolorum » principi dixit: tu es Petrus, " e mentre nel lato sinistro colloca altra cucchiaiata di calce, prosegue, » et super hanc petram ædificabo » Ecclesiam meam ". Indi il Papa prende tre mattoni per situarli sulla calcina, che ha spianato colla cucchiaia. Nel collocare il primo, dice:

» Collocamus lapidem, istum primarium, nel secondo; Ad claudendam portam sanctam, ipso tantummodo, e nel porre il terzo; singulo jubilaei anno iterum reserendam. In nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus ✠ Sancti. Amen ".

Indi i cantori danno principio all' inno *Coelestis urbs Jerusalem* del Palestrina, ed alla presenza del Papa, il Cardinal penitenziere maggiore, colla stessa cucchiaia, aiutato dai penitenzieri vaticani pone altra calcina e altri mattoni finchè il muro si alza alquanto, continuandolo e compiendolo gli operai della reverenda fabbrica di s. Pietro, chiamati perciò sampietrini, vestiti con sacco da confrati. Appena terminato l'inno, il Pontefice risale sul trono, si lava le mani e legge il detto inno; indi, deposta la mitra, recita i seguenti versetti, rispondendogli il coro:

℣. Salvum fac populum tuum, Domine.
℞. Et benedic hæreditati tuæ.
℣. Fiat misericordia tua, Domine, super nos.
℞. Quemadmodum speravimus in te.
℣. Mitte eis, Domine, auxilium de sancto.
℞. Et de Sion tuere eos.
℣. Domine, exaudi orationem meam.
℞. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum.
℞. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Deus, qui in omni loco dominationis tuæ clemens, et benignus exauditor existis, exaudi nos, quæsumus, et præsta, ut inviolabilis permaneat huius loci sanctificatio, et beneficia tui muneris in hoc jubilaei anno universitas fidelium impetrasse laetetur. Per Christum etc. ℞. Amen. Terminata questa orazione, il medesimo Pontefice intuona l'inno *Te Deum laudamus*, che viene proseguito dal coro con sollecitudine, e poscia dà la benedizione, dicendo: » Sit nomen Domini benedictum etc. ", cui rispondono i cantori, pubblicandosi l'indulgenza plenaria in forma di giubileo dai due Cardinali diaconi assistenti; e deposti i paramenti sagri, e prese le cappe rosse, il sagro Collegio, e tutti gli altri accompagnano il Papa alla camera de' paramenti, e così termina questa solenne funzione, fra il suono giulivo delle campane e il rimbombo delle artiglierie di Castel s. Angelo. I Cardinali usano le vesti e le scarpe rosse, il treno nobile, i domestici colle livree di gala, e i caudatari la croccia.

Di poi da un lato di ognuna delle quattro porte sante, si pone una marmorea iscrizione, che ricorda l'epoca dell'apertura e chiusura, e da chi fu eseguita. Anche ai legati *a latere* assistono nelle due funzioni i penitenzieri delle rispettive basiliche, e siccome il Papa pone delle medaglie d'oro, e d'argento nella base della porta santa, altrettanto fanno i detti Cardinali, coi loro stemmi gentilizi, ed analoghe iscrizioni. Vari Pontefici promulgarono la celebrazione dell'anno santo, perchè, secondo il consueto, cominciasse dai vesperi della vigilia di Natale, e terminasse ai vesperi di quello dell'anno seguente, e benchè alcuni morirono avanti la vigilia di Natale, l'indulgenza plenaria incominciò in tal giorno, sebbene la porta santa si aprì più tardi, come avvenne a Giulio III, e a Pio

VI. Il primo eletto a 7 febbraio 1550 dell'anno santo promulgato da Paolo III, aprì la porta santa ai 24 febbraio, e poi la richiuse nei secondi vesperi dell'Epifania del 1551. Ma Pio VI, creato a' 15 febraio 1775, dell'anno santo promulgato da Clemente XIV, eseguì la apertura della porta santa a' 26 di detto mese, e poi la chiusa nella vigilia di Natale del medesimo anno.

10. *Funzioni e processioni pei Giubilei straordinarii.*

I giubilei straordinarii sono processioni con indulgenza, cioè quelli pubblicati dai novelli Pontefici per implorare il divino ajuto, e quelli, che si celebrano in qualche grave bisogno, con processioni di penitenza. Incominciando a parlare dei primi, fu Sisto V, come si ha ancò da Wan-Espen, *Jur. Eccl.* par. II, tit. 7, cap. 4, §. 21, che introdusse il pio costume proseguito dai successori, di pubblicare nei primi giorni del Pontificato un giubileo straordinario, per implorare dalla divina misericordia il felice governo della repubblica cristiana.

Dopo avere perciò emanato una costituzione, i Papi stessi lo apprirono fino agli ultimi tempi con una solenne processione, colla quale in forma pubblica, vestiti di mozzetta e stola, si recavano alla chiesa di s. Maria degli Angeli, alle terme diocleziane, ed ivi, colla consueta cerimonia, che poi diremo, celebrata la messa bassa, seguiva la processione alla basilica liberiana di s. Maria Maggiore, trapassando la villa Montalto, ora del principe Massimo. La strada era coperta di tende, e la processione componevasi di tutto il clero secolare, e regolare, di tutti quelli, che hanno luogo nella cappella Pontificia, colle solite graduazioni, e de' Cardinali, che v' incedevano in abito paonazzo, col corteggio e seguito delle guardie e milizie Pontificie, oltre il numerosissimo popolo, che andava appresso. Abbiamo dall'Adami pag. 145, c. XII, *Delle processioni straordinarie per giubilei o indulgenze*, che il collegio dei cantori Pontificii attendeva il Pontefice in detta chiesa, e non intervenendovi, aspettava il sagro Collegio, per cui al termine della messa, un maestro di cerimonie dava il cenno d'incominciare le litanie maggiori, cui davano principio due soprani eletti dal loro anziano. Dopo aver di poi detto *Sancta Maria, ora pro nobis*, si alzavano in piedi, e s'incamminava la processione; ma l'ultimo *Kyrie* doveasi dire nella basilica di s. Maria Maggiore, quando vi fosse giunto il Pontefice col sagro Collegio. Il perchè dovea il Papa (o in sua assenza il Cardinale più degno) intuonare il *Pater noster*. Dove ci fosse stato il Pontefice, dopo la recita di alcune preci, era data una semplice benedizione al popolo, e quindi col suo treno di città faceva ritorno al palazzo apostolico.

Riguardo alle altre processioni pei giubilei, che con indulgenza si celebrano dai Sommi Pontefici pei gravi bisogni della Chiesa, e dello stato, dice il Sestini capo IX, *Del giubileo straordinario*, che soleva il Papa intimare tali processioni per la feria quinta o sesta, e determinare la chiesa, donde dovea partire la processione, e le chiese da visitarsi, celebrando nella prima la messa il Papa, servito dal Cardinale più anziano di tovagliuolo, come si fa nel-

là messa bassa precedente alla processione del *Corpus Domini*. Quando poi la chiesa, donde partiva la processione, era molto lontana dal palazzo apostolico, il Pontefice vi si recava in lettiga, o in pubblica cavalcata, e que' Cardinali, che volevano accompagnarlo, cavalcavano in abito Cardinalizio paonazzo, mentre gli altri si recavano colle proprie carrozze nel luogo stabilito, e quivi aspettavano il Pontefice, incontrandolo nella porta della chiesa. Terminata la processione, era in libertà de' Cardinali se volevano accompagnare il Papa alla sua residenza a cavallo.

A volere far menzione di alcune processioni di penitenza, celebrate dai Sommi Pontefici nel secolo decorso per giubilei straordinarii, abbiamo dai *Diarii di Roma*, i quali ne' rispettivi anni ne fanno esatta relazione, che Clemente XI, nel 1718, ordinò una processione pei bisogni di s. Chiesa, e per la guerra contro i turchi. Egli pertanto dal Quirinale si recò alla cappella del coro della basilica vaticana, ove celebrò la messa, quindi seguì la processione, la quale si diresse alla chiesa di s. Spirito in Sassia, preceduto dagli alunni della pia casa degli orfani, dall' arciconfraternita del ss. Nome di Maria, dal clero secolare e regolare, dalla prelatura, e seguito ad un tempo dai Cardinali, patriarchi, arcivescovi, e vescovi, dai protonotarii apostolici, dai generali degli Ordini religiosi, e dai referendari di segnatura. Nel 1719 inoltre, Clemente XI, nella seconda festa di Pentecoste, si recò alla basilica vaticana, ove ebbe principio la processione come nell' anno precedente, pei bisogni di s. Chiesa, dirigendosi alla detta chiesa di s. Spirito. Alla porta di essa fu ricevuto dal Cardinal primo prete dei presenti, il quale gli diede a baciare la croce; indi mise l' incenso nel turibolo a lui presentato, si segnò la fronte coll'aspersorio dell'acqua santa, ne asperse il Cardinale, lo incensò, ad una cogli astanti, orò avanti il ss. Sagramento, e dopo le litanie maggiori, dall'altare maggiore diede la benedizione apostolica. Nello stesso anno, per una pestilenza, Clemente XI andò a celebrar messa nella chiesa di s. Maria degli Angeli, e colla consueta processione si recò alla basilica lateranense. In altra mattina, celebrata la s. messa nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, processionalmente andò a quella di san Francesco a Ripa, visitando anche la basilica di s. Maria in Trastevere. Così Innocenzo XIII, nel 1721, praticò per altra pestilenza, cioè dalla chiesa di s. Maria degli Angeli, ove disse messa, per la villa Montalto s' avviò alla basilica liberiana, presentandogli la croce, l' aspersorio e il turibolo il Cardinal arciprete, che poi incensò il Pontefice. Nel 1722 fece altrettanto, partendo la processione dalla basilica vaticana fino alla chiesa di s. Spirito. E per non dire di altri, Clemente XIII, nel 1764, pei bisogni spirituali e temporali della Chiesa, e dello stato, oltre varie processioni di penitenza, andò a celebrare messa nella cappella di *Sancta Sanctorum*, ed ascese in ginocchio la scala santa. Quindi in altra di ringraziamento, dalla basilica vaticana si recò alla chiesa di s. Spirito, dove diede la benedizione col ss. Sagramento. Da ultimo, senza rammentare i giubilei, e le processioni fatte da Pio VI coi Cardinali, diremo che Leone XII volle fare una novena all' Arcangelo s. Michele protettore di s. Chiesa, per le ne-

cessità della Chiesa stessa. Tre giorni si fece la novena nella cappella di s. Lorenzo presso *Sancta Sanctorum*, ed altrettanti nelle basiliche di santa Maria Maggiore e di s. Pietro, compartendo egli stesso la benedizione col Santissimo. I Cardinali vi andarono in vesti paonazze, del qual colore erano puranco la sottana e la fascia dei loro caudatari, oltre il ferraiuolone nero. Talvolta sogliono celebrarsi giubilei straordinarii anche senza la processione, colla sola visita delle determinate chiese, e coll'adempimento delle opere ingiunte per l'acquisto dell' indulgenza plenaria.

11. *Funzione e Pontificale per la Canonizzazione. V.* Canonizzazioni; e per la funzione della Beatificazione, che si fa dai Cardinali della congregazione de' Riti, nella quale il Papa soltanto nel dopo pranzo visita la basilica vaticana pel nuovo beato, *V.* Beatificazione.

12. *Battesimo di Ebrei ed Infedeli.*

Come il primo de' sagramenti, ne facciamo qui una speciale menzione. Dice l' Adami, al capo XI, che non si può dare regola certa del modo di praticare il battesimo degli adulti, mentre esso dipende dalla volontà del Pontefice di farlo in quella forma, e luogo, che più gli piacerà, e riportando ciò, che fece Clemente XI nel principio del secolo decorso, scrive quanto segue.

Si recano gli ebrei da battezzarsi nel portico di s. Pietro, dove assistiti dai loro padrini, un arcivescovo vestito pontificalmente fa ad essi i soliti esorcismi, dopo i quali introdotti nella cappella del Crocefisso, ora della Pietà, dallo stesso prelato sono unti con olio de' catecumeni. Si parte il Papa dalle proprie stanze colla falda sostenuta dai camerieri segreti, e si reca a s. Pietro in mozzetta, e stola rossa, ricevendo dall'arciprete l'aspersorio, col quale asperge sè, il sagro Collegio, e gli astanti; e dopo fatta breve orazione all' altare del ss. Sagramento, ed a quello de' principi degli apostoli, si reca alla cappella del battisterio, innanzi alla quale presso il pilastro evvi eretto il Pontificio soglio, ove si pone a sedere assistito dal sagro Collegio, deponendo la stola rossa, e prendendo la bianca. Quindi il primo cerimoniere presenta al Papa quello che si dee battezzare, a cui il Papa domanda qual è il suo nome, e chiamandolo con esso, dice versandogli l'acqua del battesimo in testa: *Ego te baptizo in nomine Patris* ✠, *et Filii* ✠, *et Spiritus* ✠ *Sancti. Amen.* Se vi sono altri ebrei da battezzarsi, si fa altrettanto, e poscia il Pontefice seguito da'Cardinali, va alla cappella Clementina, dedicata a s. Gregorio, ed ivi ascendendo il soglio, in piviale e mitra, cresima i medesimi assistiti dai loro padrini. Dopo la cresima, il Papa intuona l'inno *Te Deum laudamus*, che prosiegue il coro de' Pontificii cantori in canto figurato, che inoltre risponde all' orazione, e alla semplice benedizione. Compita questa funzione, suole il Pontefice celebrare la messa bassa, in cui i cantori dicono due mottetti, uno all' offertorio, l'altro all'elevazione, e così ha fine la funzione, dopo avere i candidati ricevuta nella messa la comunione dalle mani del Papa. Quindi ascendendo all'appartamento papale, passano tutti nella camera del concistoro, ove il Pontefice ha fatto imbandire splendi-

damente tre tavole, come leggiamo in un mss., quanti erano i battezzati, che furono prima ammoniti da Sua Santità a riconoscere la grazia, che Dio loro avea fatta, e regalati con generosità sovrana, e poi separatamente assistiti a mensa da Clemente XI, dal Cardinal decano, dalla vedova regina di Polonia Maria Sobieski, e dal Cardinal Ottoboni, perchè il decano aveva fatto da padrino, la regina da madrina, e l'Ottoboni, a nome del gran duca di Toscana, lo avea rappresentato per tenere un terzo catecumeno al sagro fonte, e al sagramento della confermazione. L'orazione della benedizione della tavola, che fece il Papa, fu letta dal suo caudatario, e durante la mensa monsignor Fabroni lesse la bolla in favore degli israeliti, che professano la fede cattolica, emanata dallo stesso Clemente XI. Il Cardinal Ottoboni cinse al Papa lo zinale, il Cardinale primo diacono gli levò la stola, il cameriere segreto coppiere gli versò l'acqua alle mani, ed il Cardinale più degno gli presentò il pannolino per asciugare le mani.

I più recenti esempii dei Pontefici, che amministrarono il sagramento del santo battesimo, sono di Benedetto XIII, che, nel 1725, battezzò un neofito nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, ed il figlio di Giacomo III re d'Inghilterra al regio palazzo; quindi in altra epoca dieci fra ebrei, e maomettani nel battisterio lateranense; di Benedetto XIV, che, nel 1743, nella suddetta chiesa ammise al santo lavacro solennemente diversi israeliti, che poi cresimò, e comunicò nella messa, facendo altrettanto nel 1750, in cui, oltre i detti sagramenti, congiunse due neofiti con quello del matrimonio; cerimonie rinnovate, per non dire di altri, da Clemente XIII, Pio VII, e Leone XII. Per la benedizione poi delle fascie, che i Papi sogliono donare a' neonati primogeniti dei sovrani cattolici, ne parliamo al seguente numero. I Cardinali poi, come ci avverte il Sestini, quando il Sommo Pontefice battezza, o cresima ebrei, maomettani, ed altri, locchè anticamente soleva farsi al battistero presso la basilica di s. Gio. in Laterano, intervengono ad assistere alla funzione in vesti, e cappe rosse, e con quelle e queste di colore paonazzo, quando i tempi prescrivono l'ultimo colore.

13. *Benedizione delle Fascie.*

Al Pontefice Clemente VIII rimonta la consuetudine del donativo delle fascie benedette, formate di drappi preziosi, con ricamo d'oro ed ornamenti di miniature e di gemme, che i Pontefici sogliono benedire, ed inviare ai primogeniti de' sovrani cattolici, che dovranno succedere al trono, massime alle corti di Austria, Francia, Spagna e Portogallo. Ebbero perciò spedito talvolta appositamente ablegati apostolici, nunzi straordinari, ovvero deputarono a presentarle gli stessi nunzi residenziali. Ai primi appartenne Urbano VIII, quando da prelato ricevette l'incarico, nel 1601, da Clemente VIII per la corte di Francia, ed ai secondi l'attual decano del sagro Collegio, Cardinal Bartolomeo Pacca, quando essendo nunzio in Lisbona, Pio VI gli rimise, nel 1797, le fascie benedette, e le ricche biancherie per l'infante d. Antonio Francesco Pio, nato nel 1795, dall'infante d. Giovanni principe del Brasile.

Questa benedizione suol farsi nel-

la cappella Palatina, o nella sala del concistoro del palazzo apostolico abitato dal Papa, od in alcuna chiesa, come da ultimo praticò il medesimo Pio VI in quella di s. Maria sopra Minerva per le menzionate fascie inviate in Portogallo.

Facendosi nella sala del concistoro tal benedizione, ecco come procede, e si eseguisce la funzione. Si erige un altare, con croce e sei candellieri, oltre il quadro della b. Vergine, ponendosi sulla mensa la stola bianca del Pontefice. Le fascie si dispongono sopra diverse tavole circondate di banchi; ed ha luogo l'invito di alcuni Cardinali, cioè dei palatini, del segretario di stato, e di quelli nazionali, o ben affetti di quella corona, cui si spediscono le fascie, il quale invito si fà da un parafreniere Pontificio con biglietto di monsignor maestro di camera, onde i Cardinali si riuniscono nell'anticamera segreta. V'intervengono altresì l'ambasciatore o ministro della stessa corona, la nobiltà, e altre distinte persone. Preceduto il Pontefice, vestito di sottana, fascia, rocchetto, e mozzetta, dai Cardinali in abito, e dalla camera segreta di settimana, si reca dalla sua stanza a quella del concistoro, e dopo avere orato per breve spazio di tempo, il Cardinal diacono più antico gli pone la stola bianca, e coll'assistenza dei vescovi elimosiniere, e sagrista, pel libro, e la candela, colle prescritte preci benedice le fascie formalmente, e le asperge con acqua benedetta, dopo di che deposta la stola, fa ritorno alla sua camera.

14. *Altre diverse funzioni straordinarie, che celebra il Sommo Pontefice.*

Delle altre funzioni straordinarie, che fecero, o per alcune circostanze celebrano i Papi, sono a vedersi principalmente i seguenti articoli: Battesimo, Cresima, Consagrazione de' Vescovi, di Chiese, e prime pietre collocate ne' fondamenti di esse, Ordinazioni, Sposalizii, Coronazione degli imperatori, re e duchi, Concistori segreti, e pubblici, Benedizioni ec. di molte cose, agli articoli che le riguardano, e tanti altri relativi, che lungo assai sarebbe enumerare. Si celebrava poi, sino agli ultimi anni del secolo passato, dai Pontefici cappella Papale, previa la partecipazione a' Cardinali in concistoro, per l'elezione dell'imperatore de' romani, del re di Polonia, ed altri monarchi nella cappella Pontificia, con solenne *Te Deum,* il quale si cantava pure alle rispettive chiese nazionali. A queste i Cardinali, sebbene di avvento o quaresima, intervenivano in cappa, e vesti rosse. L'inno della riconoscenza fu pure dai romani Pontefici fatto cantare per beneficii ricevuti e vittorie riportate, mentre fra i tanti esempii, che ne abbiamo, oltre i già ricordati all'articolo, Cantori Pontificii, faremo menzione di alcuni. Alessandro VI, nel 1496, vi aveva pubblicato solennemente la lega fatta con diversi principi, essendovisi recato in cavalcata a farvi cappella. Giunta in Roma la notizia della vittoria di Lepanto de' cristiani sui turchi, s. Pio V, nel dì seguente 21 ottobre 1571, tenne cappella nella basilica vaticana per ringraziare l'Altissimo, nella qual funzione il celebre Silvio Antoniano, che poi fu Cardinale, recitò un'elegantissima orazione, che si riporta dal p. Maffei nella vita di s. Pio V, pag. 326. Alessandro VII, a'7 aprile 1666, fece cantare nella cappella

Papale il *Te Deum*, per la cessazione della peste, che aveva afflitto Roma. Innocenzo XI, nella cappella Papale che tenne a' 29 settembre 1683, in ringraziamento al Dio degli eserciti per la liberazione di Vienna, ricevette lo stendardo di Maometto speditogli dal re di Polonia Giovanni III. E nel 1732, Clemente XII, dopo la cappella della Assunta, fece cantare il solenne *Te Deum*, per la presa di Orano, conquistata dagli spagnuoli.

Urbano VIII, a' 6 agosto 1631, nella cappella Paolina del Quirinale alla presenza di trenta Cardinali, diede l'abito antico di *Prefetto di Roma* (*Vedi*), con solennissima pompa, al suo nipote d. Taddeo Barberini. Benedetto XIII, nel 1725, tenne un concilio provinciale nella basilica lateranense, e primieramente volle fare solenni esequie in suffragio dei padri, che in altri tempi celebrarono i concilii, dicendovi egli stesso la messa pontificale, coll'assistenza del sagro Collegio, e di tutti quelli che dovevano prender luogo nel medesimo, co' sagri paramenti di color nero; e terminatane la celebrazione a' 29 maggio, nel dì seguente nella Cappella Sistina del Vaticano la fece sottoscrivere da trenta Cardinali, sei arcivescovi, trentotto vescovi, tre abbati mitrati; e da trentacinque procuratori de' vescovi assenti. Indi, nel 1728, Benedetto XIII, pel ritrovamento del corpo di s. Agostino in Pavia, la cui identità fu provata in detto anno, correndo la festa del santo dottore, si recò a tenere cappella Papale nella chiesa di s. Agostino, cantandovi egli stesso la messa, ed al Papa fu dato il solito presbiterio dal Cardinal Selleri, titolare della chiesa. Inoltre Benedetto XIII altrettanto fece nel medesimo anno nella chiesa di Araceli per l'ottavario della canonizzazione di santa Margherita da Cortona. Non si deve poi tralasciar di ricordare, che anticamente i generali degli Ordini religiosi, quando erano eletti, nella prima funzione, che avea luogo in cappella, si recavano in essa co' loro religiosi, che alcune volte ascesero a diverse centinaia, a baciare i piedi al Papa sedente in trono, presentandoli i rispettivi Cardinali protettori, che prendevano il luogo proprio del Cardinal primo prete, quando assiste al soglio. Che nelle cappelle Sistina, e Paolina i Papi fecero diverse funzioni particolari, a' rispettivi luoghi descritte, nonchè la comunione alla propria famiglia (come diremo all' articolo Cappelle Segrete), e che in esse si fa l'esperimento, e da' cantori Pontificii si scelgono quelli che vi concorrono, alla presenza del maggiordomo, lo dicemmo a quell' articolo.

§ VII. *Personaggi, che hanno luogo nelle Cappelle; indicazione di quelli, che anticamente v' intervenivano, e posti, che vi presero i sovrani. Luogo ove si ammettono quei, che bramano assistervi.*

1. *Personaggi, che hanno luogo in Cappella per ordine di precedenza, colla quale recansi al trono Pontificio, a ricevere le candele, le ceneri, le palme e gli* Agnus Dei *benedetti dalle mani del Papa, e loro posto nelle Cappelle Papali, trattandosi di ognuno a' rispettivi articoli.*

Cardinali dell' ordine de' vescovi.
Cardinali dell' ordine de' preti.
Cardinali dell' ordine de' diaconi.
Patriarchi, la precedenza de' quali è la seguente: 1.° il costantinopolitano,

2.° l'alessandrino, 3.° l'antiocheno, 4.° il gerosolimitano; quindi gli altri patriarchi, se vi fossero.

Arcivescovi e vescovi assistenti al soglio.

Arcivescovi, e vescovi non assistenti al soglio, compresi quelli orientali pei Pontificali, ed ordinazioni in Roma del loro rito.

Abbati mitrati, preceduti dall'archimandrita di Messina, se vi è, nonchè dal commendatore di s. Spirito.

Penitenzieri, cioè se il Papa farà la funzione nelle basiliche di s. Pietro, o di s. Paolo, o nelle Cappelle del Vaticano o del Quirinale, tocca ad intervenirvi ai pp. conventuali penitenzieri della basilica vaticana; se la farà alla basilica di s. Maria Maggiore, ai pp. domenicani penitenzieri di essa; ed ai pp. minori riformati penitenzieri della basilica lateranense appartiene il luogo nelle funzioni, che il Papa fa in detta basilica, però usando la berretta i soli conventuali.

Governatore di Roma.

Principe assistente al soglio.

Uditore generale della reverenda camera apostolica.

Tesoriere generale del Papa, e sua reverenda camera apostolica.

Maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici.

Protonotari apostolici partecipanti e soprannumerari.

Reggente della cancelleria, e uditore delle contraddette, se ci fossero. È qui da notarsi, che quando eravi il prefetto dei brevi Pontificii, prendeva luogo in cappella immediatamente, dopo il reggente della cancelleria, ed anticamente sedette subito dopo i vescovi non assistenti.

Generali e vicari generali degli Ordini religiosi mendicanti.

Senatore di Roma.

Tre conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni.

Maestro del sagro ospizio.

Uditori della sagra Rota, e padre maestro del sagro palazzo apostolico.

Chierici di camera.

Votanti di segnatura.

Abbreviatori del parco maggiore.

Prete assistente al celebrante, e diacono, e suddiacono, ministri della cappella Pontificia.

Maestri delle cerimonie.

P. compagno del maestro del sagro palazzo, in assenza di questo.

Camerieri segreti del Papa partecipanti, avendo la precedenza quelli, che sostengono la falda, i quali siedono agli scalini dell'altare, ai lati del decano della Rota custode della mitra Pontificia.

Camerieri segreti soprannumerari.

Camerieri d'onore.

Avvocati concistoriali.

Cappellani segreti, e di onore del Papa.

Chierici segreti del Papa, se hanno l'uso del mantellone.

Cappellani comuni.

Aiutanti di camera del Papa.

Bussolanti, a' quali si sono riuniti i camerieri *extra*, e gli scudieri.

Procuratori generali degli Ordini religiosi mendicanti, e monastici.

Predicatore apostolico cappuccino.

Confessore della famiglia Pontificia, servita.

Procuratori di collegio.

Cantori della cappella Pontificia.

P. sottosagrista agostiniano.

Chierici della cappella Pontificia.

Accoliti-ceroferari-cappellani comuni.

Caudatari de' Cardinali.

Maestri ostiari, *virga rubea.*
Alunni del collegio germanico-ungarico, per antico privilegio rinnovato da Leone XII.
Cursori Pontificii.
Mazzieri del Papa.

Tutti questi personaggi, che nel venerdì santo, meno i penitenzieri, e gli alunni del collegio germanico ungarico, si recano all' adorazione della croce, hanno stabile luogo in Cappella, come descriveremo; e per riguardo di ciò, che si deve osservare quando il Papa non celebra, e non assiste alle funzioni, oltre quanto si dice alle principali cappelle, è da vedersi il n. 1, del § X verso il fine, nel quale fra le altre cose si tratta ove nell'assenza del Pontefice debbano sedere i vescovi assistenti al soglio. Però è d'avvertirsi, che ne' Pontificali, e nelle cappelle, e funzioni, in cui si assumono i paramenti sagri, la precedenza e ordine che si osserva, è la suddescritta, mentre quella delle processioni, se si assumono gli abiti sagri, si vedrà al § X, n. 17, trattandosi del Pontificale di pasqua, e al num. 28 per ciò, che riguarda la processione del *Corpus Domini.* Per l' ordine poi, che si osserva quando non si prendono i paramenti sagri, esso viene descritto allo stesso § X ai numeri 15 e 41, ne' quali si tratta delle processioni, in cui si leva nel venerdì santo il sepolcro dalla cappella Paolina del Vaticano, e dell' altra, che ha luogo nella prima domenica dell' avvento, per l'esposizione in detta cappella del ss. Sagramento in forma di quarant'ore, con cui si dà principio in Roma al turno di tal divoto esercizio, ed anche al § IX. Inoltre nelle cappelle, nelle quali non hanno luogo i sagri paramenti, il governatore, l'uditore della camera, il tesoriere e il maggiordomo, siedono avanti, ricevono l' incensazione e la pace prima degli arcivescovi e vescovi non assistenti al soglio, e degli abbati mitrati, mentre ne' Pontificali, e altre funzioni, in cui questi ultimi prendono i paramenti sagri, i mentovati quattro prelati di fiocchetti siedono nel banco, e innanzi a' protonotari apostolici.

Parlandosi al § X citato, numero 17, del luogo che prendono ne' Pontificali tutti i sunnominati, col medesimo ordine, ci limiteremo ad accennare, oltre quanto si disse al § II di questo articolo, sui posti, e banchi coperti di arazzi, come e dove siedono nelle Cappelle Pontificie ordinarie: anzi a maggior intelligenza di alcuni, si tornerà a parlarne al § X, num. 1.°

Nella quadratura de' banchi dalla parte del vangelo, e a destra del trono Pontificio siedono i Cardinali vescovi suburbicarii, e quelli dell'ordine de' preti, e dalla parte dell'epistola i diaconi, alla fine del qual banco prendono luogo i Cardinali preti, quando il loro non è sufficiente a contenerli. I due Cardinali diaconi più antichi siedono a destra, e a sinistra della sedia Papale; e nel ripiano del trono, a' suoi tempi siede il Cardinal più antico dell' ordine de' preti. Non è a tacersi, che se, oltre i Cardinali diaconi assistenti al soglio, ve ne fosse uno solo del loro ordine, questi prende l' ultimo luogo al banco de' Cardinali preti, i quali in mancanza dei diaconi, assisteranno al trono, facendo le loro veci; ben inteso però, che essendovi in Cappella un solo Cardinal diacono, e dovendo allora supplire all' assistenza del trono un

Cardinale prete, questi deve cedere la precedenza a quello, ponendosi dal sinistro lato. Altrettanto si pratica quando essendovi in Cappella tre soli Cardinali diaconi, dovendo i due primi assumere i paramenti sagri, vanno all'assistenza del trono, e sinchè non sieno vestiti, il terzo Cardinal diacono, ed un Cardinal prete. Il detto luogo ai due Cardinali diaconi assistenti al trono fu assegnato da Paolo II, nel 1465, perchè il Cardinale primo prete, come assistente, avea il luogo, in cui sedendo dava le spalle a tutti i Cardinali, e i due primi diaconi, come assistenti, sedevano anch' essi senza preeminenza negli sgabelli fra gli uditori di Rota, e i chierici di camera, come abbiamo dal p. Gattico, *Act. Cærem.* p. 12.

I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio siedono a sinistra del trono. Il governatore ha il primo luogo nel banco de' prelati de' fiocchetti, a ridosso del muro dal lato dell' epistola, incontro al Papa, posto ch' egli gode sino da Giulio II, per essere pronto a qualunque ordine di lui; e il principe assistente al soglio sta su questo sempre in piedi, accanto il Cardinale primo diacono. Appresso al governatore siedono l' uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, gli arcivescovi, e vescovi non assistenti al soglio, sebbene ancora non fossero consagrati, fra' quali i vescovi orientali residenti in Roma pei Pontificali, e per le ordinazioni del loro rito; indi gli abbati mitrati, cioè l' archimandrita di Messina, il commendatore di s. Spirito, e se vi fosse, il reggente della cancelleria gli sederebbe appresso, sebbene abbia seduto anco presso i protonotari onerari, e gli abbati generali dei canonici regolari, e degli Ordini monastici, tra i quali Benedetto XIV, nel 1755, diede luogo all' abbate generale della congregazione girolamina d' Italia. È qui poi da avvertirsi, che il commendatore interviene in cappa paonazza, e il presidente della congregazione cassinese, e l'abbate della basilica di s. Paolo della stessa congregazione, se intervengono alle Cappelle, assumono la cappa nera del colore dell' abito, mentre gli altri abbati mitrati, quando non assumono i paramenti sagri, vestono di sottana, fascia, mantelletta, e mozzetta di saia, e del colore dell'abito del proprio Ordine, oltre il cordone verde, che portano al collo, colla croce, che nascondono in petto, mentre il solo abbate generale de' canonici regolari lateranensi usa il rocchetto, come parte dell'abito della sua religione. Quindi siedono i generali, e vicari generali degli Ordini mendicanti, secondo l' epoca della loro elezione, rimanendo fermo il disposto di s. Pio V, il quale colla costituzione, *Divina disponente*, ai 27 agosto 1568, decretò, che all' Ordine de' predicatori si dovesse il luogo più degno sopra gli altri Ordini de' frati mendicanti, tanto nella cappella Pontificia, che nelle processioni, pubbliche funzioni, e concilii. Siedono poscia i procuratori generali degli stessi Ordini monastici, e mendicanti per antico privilegio, e perciò non riuscirà discaro che qui si accenni, come da ultimo Clemente XI, nel 1716, concedette luogo in cappella non solo al generale de' minimi, o paolotti, ma anche al procuratore generale; e nel 1718, concesse egual luogo al generale, e procuratore generale dei frati della Mercede della Redenzione degli Schiavi, facendo altrettanto ai

carmelitani scalzi della congregazione d'Italia, Pio VII, con rescritto dei 5 febbraio 1821. Ed il regnante Pontefice lo accordò ai procuratori generali de' monaci armeni mechitaristi, ed armeni di s. Antonio abbate. Dopo di questi siedono il p. predicatore apostolico, il p. confessore della famiglia Pontificia, secondo la disposizione di Clemente XIII, emanata nel 1762, e i procuratori di collegio, cioè sotto al coro, ove stanno i cantori.

Qui poi si deve avvertire, che altresì hanno luogo in Cappella i prelati di mantellettone, monsignor procuratore generale del fisco, e della R. C. A., e monsignor commissario generale della R. C. A., i quali nelle cavalcate, quando si facevano, ed ora nelle processioni, incedono insieme, prendendo la dritta il primo, cioè dopo i cappellani segreti, seguiti dagli avvocati concistoriali, co' quali hanno comune la forma e specie della cappa paonazza, colle fodere di seta cremisi, e delle pelli di armellini secondo i tempi. Siccome per solito il commissario nominato viene eletto dal ceto de' procuratori di collegio summentovati, dovrebbe sedere con essi, ma, per essere prelato di mantellettone, se ne astiene, giacchè, secondo la bolla *Ad excelsum universalis*, emanata da Sisto V, *quarto idus octobris* 1586, s' egli non è coniugato, » in Cappella Pontificia et consistoriis publicis, nec non processionibus, equitationibus, aliisque actibus, tam publicis, quam privatis in loco palatii apostolici auditoribus, ac dictæ cameræ clericis assignato immediate post illos sedere, et incedere debet ". Laonde dalla cospicuità del distinto uffizio del procuratore generale del fisco, e della R. C. A. (del quale particolarmente tratta il Costantini, *De officio procuratoris fiscalis*, ec.), il luogo di lui in Cappella non può essere inferiore a quello assegnato dalla costituzione di Sisto V al commissario generale della R. C. A. Ma di questi due personaggi oltre quanto dicemmo parlando della Canonizzazione, delle Cavalcate pel possesso, per la Cappella della ss. Annunziata ec., tratteremo ancora per la processione del *Corpus Domini*, e pel vespero e festa de' principi degli apostoli ec.

Hanno il banco dietro i Cardinali diaconi i protonotari apostolici partecipanti, il cui secondo posto occupa il maestro di camera *pro tempore* del Papa, se è protonotario; e i soprannumerarii siedono appresso: il senatore, nel secondo gradino del trono, e i conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni siedono al terzo gradino del medesimo dalla parte destra, al dire di Novaes, secondo la concessione d'Innocenzo X, fatta nel 1647, sebbene rilevasi dal Bonanni, *Gerarchia* pag. 497, che il senatore, ed i conservatori già aveano luogo in cappella, cioè nel davanti de' gradini dell' altare, dalla parte del vangelo, secondo una stampa del XVI secolo. Onde Innocenzo X avrà confermato l' intervento di essi nelle Cappelle, e rimosso il posto dagli scalini dell'altare a quelli del soglio, posto che anche il Sestini, nel suo *Maestro di Camera*, stampato nel 1634, descrive già stabilito al senatore, sopra i conservatori, ed altri baroni romani, come dice nel capo XXIII. Oltre a ciò si legge nel *Cerimoniale di Leone X*, stampato nel 1516, lib. III, sect. II. » De ordine sedendi in capella,

» senator, conservatores, et barones
» urbis, atque alii proceres, supra-
» dictis primis (altri nominati di
» sopra) inferiores, sedebunt in se-
» cundo et tertio gradu solii Pon-
» tificalis pro eorum qualitate: pri-
» mum inter istos senator locum
» obtinuit ".

Il maestro del sagro ospizio, prima che incominci la cappella, siede fuori della quadratura de' banchi de' Cardinali preti dal lato destro del trono, cioè vicino al detto banco, ove si vede un'apertura, e poi sta sempre in piedi al termine del banco de' Cardinali diaconi. Egli, a seconda della disposizione di Alessandro VII, ha il nobile incarico della custodia della Pontificia cappella, allorchè vi si celebrano le sagre funzioni, ed anticamente vi ammetteva i nobili forastieri. Gli uditori di Rota siedono al quarto o penultimo gradino della parte davanti il trono, avendo l' ultimo luogo il p. maestro del sagro palazzo apostolico, il quale, come riporta il Bernini, del *Tribunale della Rota* pag. 98, anticamente godeva il secondo luogo fra tali prelati; però il decano, o più anziano di questi custodi della mitra Papale, siede in mezzo a' due camerieri segreti partecipanti, agli scalini dell'altare dal lato del vangelo. I chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori di parco maggiore siedono appresso gli uditori di Rota, nello scalino, che continua per ascendere al ripiano avanti a quello dell' altare, prendendo luogo dopo di essi il religioso domenicano p. compagno del maestro del sagro palazzo, allorquando questi non interviene alla cappella.

I ministri assistenti, cioè il prete, diacono, e suddiacono stanno presso il celebrante, e quando debbono sedere, prendono luogo agli scalini dell' altare avanti la mensa; mentre i maestri di cerimonie, dividendosi nelle varie attribuzioni, il primo sta sempre immobile sul ripiano del trono al servigio del Papa, il secondo vi ascende per le differenti cerimonie, il terzo assiste il celebrante, e gli altri, insieme ai soprannumerarii, quando non agiscono, stanno dalla parte dell' epistola, presso l' altare, nel qual luogo, e vicino alla credenza vi sono, per eseguire le diverse attribuzioni, talvolta il sottosagrista col religioso suo compagno, e sempre i chierici, sottochierici, oltre i loro soprannumerari, e gli accoliti della cappella. Dicontro al trono, e avanti ai prelati di fiocchetti sopra diversi piccoli banchi siedono, prima i camerieri segreti partecipanti, poscia i soprannumerari, indi quelli d' onore, occupando l' ultimo gli avvocati concistoriali sino dal 1742, per volere di Benedetto XIV, dovendo innanzi di tal concessione sedere sul pavimento, come avanti di loro sul pavimento siedono i bussolanti, due de'quali stanno in piedi all'ingresso della quadratura della cappella. I cappellani segreti e di onore, i chierici segreti, i cappellani comuni, e gli aiutanti di camera del Papa, siedono sullo scalino, continuazione del terzo del trono, pel quale si ascende al ripiano, prima di quelli dell'altare. L'archiatro Pontificio, ch'è l' ultimo fra i camerieri segreti partecipanti, siede di contro al trono, cioè pel primo nel gradino superiore del banco de'Cardinali diaconi. I maestri ostiarii, custodi della Croce Papale, stanno in piedi a destra dell' altare accanto ad essa, e i caudatari allo

scalino secondo de' banchi de'Cardinali loro padroni.

Queste sono, per usare il termine di Cencio Camerario, e del Cerimoniale di Gregorio X, le fila, in cui sono disposti i luoghi per le persone de' rispettivi ordini suddescritti, che il Cardinal Gaetano chiama *Acies*, e il cerimoniere Burcardo *Lineas*. L' ingresso della quadratura de' banchi de' Cardinali, e della porta che conduce in sagrestia, viene custodito dalle guardie nobili, ed il primo al di dentro da due mentovati bussolanti in cappa rossa, è da due cursori Pontificii colle loro mazze d'argento; mentre i mazzieri stanno di guardia all' ingresso del presbiterio, o porta della balaustrata; e la guardia svizzera co' suoi ufficiali, oltre la porta principale della Cappella, circonda i banchi de'Cardinali, pel buon ordine degli estranei, che si recano a vedere le funzioni, di che si parlerà in fine di questo paragrafo. Finalmente ne' Pontificali, e nelle Cappelle, che si celebrano nelle basiliche lateranense, vaticana, e liberiana, nonchè in altre chiese, guarniscono la navata di mezzo la civica scelta, i capotori, e la linea; e nelle solenni benedizioni la guardia civica, e la linea sì a piedi che a cavallo, colle loro bande, formano il quadrato nella piazza ove si comparte.

2. *Indicazione de' personaggi, che anticameute intervenivano alle funzioni, e Cappelle Pontificie; ed esempii di alcuni sovrani, che vi presero posto.*

Prima di dire quali soggetti aveano in avanti luogo in Cappella, è bene premettere, che nel 1587, regnando Sisto V, Lorenzo Vaccari intagliò un rame in una tavola, rappresentante la cappella Sistina, coll' indicazione delle persone, che vi assistevano, secondo la dignità e grado. La medesima tavola in forma più piccola fu incisa da Filippo Juvara, e posta da Adami alla prima pagina delle sue *Osservazioni per la Cappella Pontificia*, pubblicate nel 1711, e quindi fece altrettanto il Bonanni nel 1720, nella sua *Gerarchia Ecclesiastica*, pagina 491, coll' indicazione de' posti mediante una enumerazione, riproducendo la descrizione della Cappella Papale, compilata da Paride de Grassis, celebre maestro di cerimonie, nel Pontificato di Leone X, ch' è la seguente.

» Partes Capellæ Papalis sunt suggestum, solium, sedilia, septa, cancelli, vestibulum, presbyterium, ambulacrum, chorus, et tribunal; e ripetendo tali voci le spiega come segue:

» 1. Suggestum, sive thalamus, » locus est elevatus ubi sedes Pontificis ampla, solium sive thronum » dicta, ante altare in cornu evangelii sita est.

» 2. Sedilia Cardinalium circumquaque tam altare, quam solium » circumstantia sunt, post oratorum, » ac prælatorum subsellia disponuntur, ex his senatoriis trium ordinum sedilibus ante gradus presbyterii sit quoddam quadrangulare » spatiolum, quod inter ipsa.

» 3. Sedilia sepitur, ideo illa » quadratura septum nuncupatur, » ubi religiosi togatique curiales non » palatini incumbunt.

» 4. Cancelli sunt crates intermedii, quæ senatum a populo distinguunt. Super hos septem, sex, » aut quatuor luminaria ponuntur » pro celebrationum diversitate.

» 5. Vestibulum est inter septa
» sub gradibus presbyterii, ubi cu-
» bicularii togati, et advocati sedent.

» 6. Ambulacrum est pars media
» inter septa Cardinalium a janua
» ad altare.

» 7. Chorus ubi psallantes mi-
» nistri sunt.

» 8. Tribuna est sive tribunal,
» ubi altare est pro sacrificante,
» faldistorium pro eo, et assistentes
» resident ".

Da questa descrizione rilevasi, che presso a poco è eguale l'attuale divisione delle parti, e posti della cappella Pontificia, di che si trattò di sopra al § II, numero 1; essendo di poco rilievo alcune variazioni. Quelle poi, che differiscono dall'incisione del Vaccari, fatta, come dicemmo, nel 1587, sono de' personaggi seguenti, che, come diremo, non hanno luogo in cappella: cioè gli ambasciatori de' principi, i quali stavano in piedi a destra del ripiano del trono, i duchi, che prendevano luogo dopo di essi, gli ambasciatori ecclesiastici, che sedevano appresso i prelati di fiocchetti; gli ambasciatori di Bologna, e di Ferrara, che sedevano in un piccolo banco, presso il fine di quello de' Cardinali diaconi; e i baroni, e cavalieri romani nel davanti del trono al terzo gradino prima degli uditori di Rota. Abbiamo poi dall' Amati, nella *sua Censura* al citato Sestini, *capo XXIII delle Cappelle,* che gli ambasciatori prima di Pio IV, eletto nel 1559, stavano nelle Cappelle seduti, e coperti, nel luogo poi occupato dagli ambasciatori di Bologna e Ferrara. Aggiunge l' Amati, che al soglio assistevano i duchi, i principi, i marchesi, e i conti chiamati *minoris potentiæ*, trovandosi scritto ne' diarii del citato Paride de Grassis, esservi compresi il prefetto di Roma, il generale di s. Chiesa, il fratello o nipote principale del Papa regnante, il duca di Urbino, il duca d' Olica, e il duca di Camerino, Prospero Colonna duca di Trajetto, il principe di Macedonia, il marchese di Gerace, discendente dal sangue regio di Napoli, il marchese di Mantova, e il marchese di Buda; il conte di Altamura, pronipote del principe di Bisignano, il conte di Pitigliano, il landgravio d'Assia, un nipote del re di Portogallo, Gio. Gonzaga figlio del duca di Mantova, e Ferdinando figlio del duca di Ferrara. Finalmente, conchiude il medesimo Amati, che il ripiano del trono Pontificio, nel secolo XVI, veniva occupato dai due capi delle case Colonna ed Orsini, standovi, come dicemmo, dappresso al senatore di Roma, vicino al quale siedevano i conservatori del popolo romano, ed altri baroni delle principali case nobili di Roma. Dal Cancellieri, ne' suoi *Possessi de' Papi*, sono enumerati i signori romani, che intervenivano a tal solenne funzione, e nei ruoli antichi del palazzo apostolico, per la dispensa della cera per la Candelora, sono registrati i capi delle principali case romane, *inclusive* al magistrato romano, e al prefetto (e prefetessa) di Roma, dignità occupata da ultimo dai nipoti di Urbano VIII.

Ma nei primordii del secolo XVIII, il baronaggio romano terminò d'intervenire alle cappelle Pontificie. Lo stesso fecero gli ambasciatori, come dicesi al loro articolo, nel medesimo tempo pei motivi in quello descritti; e nel declinare dello stesso secolo così praticò l' ambasciatore di Bologna, mentre quello di Ferrara terminò di recarsi al-

cun tempo prima. Nel Pontificato di Pio IV, essendo in disputa di precedenza, sui rispettivi posti nella cappella Papale, l'ambasciatore di Spagna con quello di Francia, il Pontefiee fece sedere il primo sopra i Cardinali diaconi, ma in luogo più basso di essi, dappoichè, come si legge nel Sestini, capo XIII, della *Cappa rossa*, quando i Cardinali sono vestiti della cappa, non devono avere accanto alcuno, meno que' principi sovrani, i quali avevano luogo iu cappella. Essendosi poi rinnovate sotto Sisto V eguali differenze per la canonizzazione di s. Diego, tra gli ambasciatori dei re di Spagna, e di Francia, il Papa fece fare le veci di ambasciatore di Spagna in cappella, al Cardinal Pietro Deza spagnuolo, come rilevasi dai continuatori del Platina, nelle *Vite de' Pontefici* pag. 572 e 641.

Finalmente è bene qui dichiarare, che ai nostri giorni vedemmo il senatore di Roma (*Vedi*) assistere al Pontificio soglio nelle persone del principe d. Abbondio Rezzonico, nipote di Clemente XIII, del marchese Gio. Naro Patrizii e del principe d. Paluzzo Altieri, per concessione di Pio VII. Questo Papa esaltato al triregno, nel 1800, autorizzò il senatore Rezzonico ad assistere al trono come un principe assistente, e per sua morte, datogli in successore, nel 1814, il marchese Patrizi, similmente l'abilitò a poter assistere al trono Pontificio; ed elevando quindi, nel 1819, alla stessa dignità senatoria il principe Altieri, gli accordò egual prerogativa, onde dai primordii del corrente secolo sino al 1834, epoca della morte di quest'ultimo, si è veduto il senatore assistere al ripiano del soglio Papale, presso il Cardinal primo diacono, alternando l'assistenza col principe d. Domenico Orsini, al quale, in uno al principe d. Aspreno Colonna, per antichissima Pontificia concessione, alle loro famiglie, appartiene il diritto di principe assistente al soglio Pontificio (*Vedi*), ed è perciò che in tali epoche non si è veduta la distinzione, che passa, fra il principe assistente, e il senatore di Roma, e gli uffizii rispettivi, ec. Eletto poi, nel 1834, dal Papa regnante in senatore di Roma il menzionato principe Orsini, il medesimo Pontefice dichiarò in pari tempo, che d' ora innanzi, il senatore di Roma non riunisse più la temporanea prerogativa dell'assistenza al trono, ed illesa questa rimanesse esclusivamente ai capi delle illustri case Colonna ed Orsini. Figurando poi il principe Orsini nelle cappelle Pontificie e solenni funzioni, non come senatore, ma qual principe assistente al soglio, lungi di amalgamare queste due rappresentanze, in questo articolo, ci conterremo come se v'intervenisse il senatore ancora, per far conoscere integralmente, quali sono le sue onorevoli attribuzioni, ed incumbenze, considerandolo come esistente.

In quanto poi agli esempii del luogo, che presero in cappella i sovrani, i quali v'intervennero, noteremo col Macri al vocabolo *Cardinali*, che trovandosi presente in cappella Pontificia l'imperatore, egli siederà sopra tutti i Cardinali, ma i re sederanno dopo il Cardinal decano del sagro Collegio, come prescrive il cerimoniale romano. In fatti quando, nel 1495, Carlo VIII re di Francia, volle assistere nella festa de' ss. Fabiano e Seba-

stiano, nella basilica vaticana, alla messa solenne celebrata da Alessandro VI, sedette appresso al Cardinal suburbicario, ossia il decano. Nel Pontificato di Clemente VIII, nel 1600, il duca di Parma e Piacenza intervenne nella cappella, ed ebbe luogo sotto l' ultimo Cardinale diacono; ma il duca di Mantova, nel 1620, e il duca di Ferrara prima di lui in cappella sedettero innanzi l' ultimo Cardinal diacono. Lo stesso Clemente VIII onorò i figli del duca di Baviera, facendoli sedere in cappella dopo i Cardinali, sopra tutti i prelati di santa Chesa. Rilevasi dal Platina, p. 601, che il gran maestro di Malta dell'Ordine gerosolimitano, sedette sopra quattro Cardinali; ed a p. 644, che il gran duca Ferdinando II fu collocato in mezzo a due Cardinali. Da ultimo poi è avvenuto, che battezzando, e cresimando Clemente XI, nel 1704, alcuni ebrei, cui fecero da padrino il Cardinal decano del sagro Collegio, e da madrina la regina di Polonia Maria Sobiescki, ebbe il primo in tutto la precedenza sulla regina, siccome il primo del senato apostolico de' Cardinali di s. Romana Chiesa, principi di questa, ed eleggibili alla dignità di supremo Gerarca, e di sovrano degli stati romani.

3. *Luogo ove si ammettono quelli, che oggidì bramano assistere alle Cappelle Pontificie, ed altre funzioni.*

Anticamente alle donne non era facile l' accesso nelle Cappelle Pontificie, e tale, e tanto fu il rispetto, con cui si riguardavano le funzioni Papali, che non era permesso l' assistervi. Il cerimoniere Paride de Grassis rispose ad Isabella d' Aragona Sforza duchessa di Milano, che avea richiesto di vedere la Cappella Papale ai tempi di Leone X, nel 1520, che in quel luogo non era permesso l' accesso alle femmine. Ma il Pontefice, che lo seppe, bramando di soddisfare alla sua divota curiosità, con ispeciale rescritto l' abilitò a poter assistere al Pontificale di un vescovo, nel giorno della dedicazione della basilica vaticana, nella quale fu tutto preparato e disposto, come se egli stesso col sagro Collegio vi dovesse essere presente, avendo perciò accordata l' indulgenza plenaria per la duchessa, e per tutto il seguito di lei. La Cappella fu parata come il giorno di Natale, riguardo al trono, ai sedili, all' altare, e a tutte le altre cose. Fra i Cardinali vi restò solo il Cardinal Cibo, *qui eam post missam duceret per totum palatium, et ad basilicam ubi videret Vultum Sanctum.* Altri Cardinali però spinti dalla curiosità andarono al palazzo, *ut in Capella missæ præsentes interessent.* Ma il rigido, e severo maestro di cerimonie *suasit, ut ipse Cardinalis Cibo personaliter usque ad portam obviaret, et dissuaderet, ne intrassent, prout factum est, et bene.* Assistettero per altro dieci prelati in sedili lungo il primo, oltre il detto Cardinale; e negli altri i familiari della duchessa, alla quale fu preparato in mezzo alla cappella vicino al sedile de' vescovi innanzi i gradini del trono, uno sgabello con tre cuscini. La messa cantata dai cantori Pontificii fu elegante e meravigliosa. *V.* il Ratti *Della famiglia Sforza*, tomo II. p. 67.

La finestrella, che nella cappella Sistina vedesi verso il fine della facciata destra, nella muraglia incontro

al trono, di circa tre palmi di altezza, dà lume ad un interno coretto, destinato anticamente pei personaggi, che bramavano di vedere le sagre funzioni; e siccome ora l'accesso alle Cappelle ne' luoghi, che indicheremo, è libero, vi si reca soltanto oggidì qualche religiosa forestiera, ed i Pontefici in compagnia d'un loro cameriere segreto, o di un aiutante di camera, nei mattutini della settimana santa, quando non vi assistono al trono, come pure al *Passio* del venerdì santo, e nella lettura delle profezie del sabbato santo.

Nell'anno 1718, nel Pontificato di Clemente XI, sotto il quale, come dicemmo, cessarono gli ambasciatori d'intervenire pubblicamente alle Pontificie Cappelle, ove davano l'acqua alle mani al Papa, e gli sostenevano l'estremità del manto, l'ambasciatore di Portogallo, con permesso del Pontefice, vide molte sagre funzioni nella cantoria; come nella domenica delle Palme, e in altre funzioni della settimana santa, il conte palatino di Massovia venne ammesso a vederle in piedi *a cornu epistolae* dell'altare. Essendosi poi stabilito in Roma Giacomo III, re d'Inghilterra, colla regina sua consorte, Innocenzo XIII, nel 1722, fece costruire fuori della cancellata, o balaustra della Pontificia Cappella, una tribuna, acciocchè da questa potessero assistere e vedere le sagre funzioni, giacchè i detti sovrani aveano veduta soltanto dalla cantoria la funzione della seconda adorazione, dopo la elezione di lui. Nel Pontificato poi di Pio VI, nell'anno 1783, per le feste natalizie giunsero in Roma incogniti l'imperatore Giuseppe II, e il re di Svezia Gustavo III, i quali insieme assistettero alle funzioni della notte di Natale, restando ambedue senza alcuna distinzione, e vestiti con abito di semplici ufficiali, genuflessi sullo scalino destro appiè dell'altare Papale, dove ascoltarono una dotta omelia, che recitò Pio VI, dopo il vangelo. Gustavo III rimanendo in Roma nell'anno seguente 1784, volle assistere alle funzioni della settimana santa, venendogli usate le maggiori distinzioni compatibili al suo contegno modesto ed incognito, onde con piacere, e ammirazione osservò tutte le cerimonie, e sagre funzioni proprie della settimana santa, che riescono un venerando spettacolo, unico e degno della residenza del vicario di Gesù Cristo. Ed è perciò che il re, sebbene protestante, non ebbe riguardo di confessare, che aveano torto quelli, che volevano criticare le pompe di simili funzioni; giacchè essendo la religione necessaria ai popoli, era ben fatto di circondarla con tuttociò, che può renderla augusta ed imponente.

Agli articoli EVANGELO, MANTO PAPALE, LAVANDA DELLE MANI ec., e agli altri analoghi, sono riportati gli esempii degl'imperatori, che in cappella Pontificia, o in altre chiese, vestiti di dalmatica diaconale, cantarono l'evangelo, sostennero ai Sommi Pontefici il libro, il corporale, il manto, e diedero loro l'acqua alle mani nelle sagre funzioni, uffizii che in tali articoli si vedranno eziandio esercitati da molti pii re, e religiosi principi sovrani, e nella notte di Natale alcuni imperatori ricevettero il donativo dello stocco, e berrettone benedetti, assumendo la cotta, la stola, e il piviale, come si accennerà al § X, n. 46, di questo articolo.

Ne' primordi del corrente secolo, e regnando il Pontefice Pio VII,

si destò in tutte le nazioni il desiderio di viaggiare, specialmente di visitare la capitale del cristianesimo, e di assistere e vedere le sagre funzioni, che si celebrano nelle Cappelle Pontificie, e in altre chiese di Roma, coll'intervento del Sommo Gerarca, del sagro Collegio, e dell'illustre consesso, che vi ha luogo. Ad appagare sì giusta brama, che riusciva di consolazione a' cattolici, e di edificazione agli altri, Pio VII permise libero l'accesso a dette funzioni, facendo collocare dei banchi al di fuori delle balaustre, o cancellate, ove decentemente sono ricevute dalla parte destra le signore, ed a sinistra gli uomini, cioè il corpo diplomatico, ed altri signori. Gli uomini di condizione inoltre occupano lo spazio fra le banche de' Cardinali, e la medesima balaustra, nonchè sotto la cantoria, situandosi i signori distinti dietro il banco de' Cardinali diaconi appresso i protonotarii apostolici. Custodiscono ed ammettono in tali luoghi i camerieri segreti di spada e cappa, assistiti dai bussolanti, mentre l'ufficiale degli svizzeri ammette i forastieri negli indicati siti, ove non vi sono banchi. Pei sovrani dalla parte sinistra il regnante Pontefice ha fatto erigere nella cappella Sistina, una nobile e decentissima tribuna, con varii vani o coretti, acciocchè ogni principe, o principessa regnante, o di sangue regio, possano con libertà assistere e vedere le sagre funzioni, e siccome è decorata di parati, e cuscini di velluto rosso trinati d'oro, nella settimana santa, cioè dal mattutino del giovedì, fin dopo quello del venerdì si tolgono, ed in vece rimangono nude le pareti, essendovi le sole tendine, ed i cuscini di semplice saia paonazza, per uniformarsi al resto della Cappella, che secondo la rubrica dimostra dalla semplicità degli ornati il lutto per la passione e morte del Redentor del mondo. Ogni principe poi è assistito da un cameriere segreto di spada e cappa, e da un bussolante. Nei Pontificali, ed altre funzioni, pei sovrani, pel corpo diplomatico, per le dame, e per altri distinti signori, si erigono ove si celebrano, parecchie tribune, e palchi, i cui ingressi sono egualmente custoditi da un cameriere segreto di spada e cappa, e da un bussolante, ammettendovisi quelle signore, che domandarono, ed ottennero dal prelato maggiordomo, che sopraintende alle Pontificie Cappelle, il biglietto per l'ingresso, ed ammissione, dappoichè pegli uomini non ha luogo un tal biglietto. Le signore debbono incedervi in abito decente, con cuffie, o capo velato, essendo interdetti i cappelli, e gli uomini debbono essere vestiti con uniforme, o di nero. Se poi gli uomini ottengono il biglietto dal menzionato prelato, per essere ammessi al trono a ricevere dalle mani del Papa la candela per la purificazione, le ceneri pel dì primo di quaresima, e la palma nell'ultima domenica di quaresima, o gli *Agnus Dei* nel sabbato *in Albis*, in quell'anno, che si benedicono, gli ecclesiastici debbono recarsi in veste talare con sottana, e ferraiuolone; chi ha l'uso dell'uniforme dee deporre prima la spada, e gli altri debbono vestire tutto di nero, in abito corto, con calzoni corti, calze pure nere, e fibbie alle scarpe, e niuno potrà portare in mano, o sotto il braccio il cappello, nè i guanti. È poi da avvertirsi, che quando i forastieri si recano al trono a ricevere dal Papa la candela, le ceneri, le palme, e gli *Agnus Dei* benedetti, in due ale circonda-

no il soglio, i comandanti, ufficiali, ed esenti delle guardie nobili da una parte, e dall'altra i cursori, e mazzieri Pontificii colle mazze d'argento.

§ VIII. *Modo col quale si recano alle Cappelle tanto Palatine, che nelle diverse chiese di Roma, il Papa, i Cardinali, e gli altri.*

Sebbene nelle principali funzioni si accenni, come il Papa si rechi nella cappella Palatina e nelle diverse basiliche e chiese di Roma, e sebbene ciò sia detto a' rispettivi articoli, e principalmente a quello sui Treni, distingueremo qui due modi co' quali il Papa recasi alle Cappelle, cioè: I. a piedi dalle sue camere a quella dei paramenti contigua alla Pontificia Cappella del palazzo che abita, cioè alla cappella Palatina, e di ciò parleremo dopo; II. in carrozza col treno di città, detto impropriamente di *campagna*, ed in tal modo va alle funzioni e Cappelle, che si celebrano nelle diverse basiliche e chiese di Roma, in quelle per l'Annunziata, san Filippo, Natività della b. Vergine, s. Carlo, e Pontificali, se non si facessero nella basilica vaticana, ovvero se il Papa risiedesse al Quirinale, ed eziandio per la funzione della seconda, e terza adorazione, e possesso del medesimo, nei quali casi si adopera il treno nobile, o semipubblico, e porta seco in carrozza due Cardinali, ciò che anticamente faceva in tutte le Cappelle, mentre quando il Pontefice incede col mentovato treno di città, allora ha seco il maggiordomo, e il maestro di camera, le carrozze de' quali tirate a quattro cavalli fanno parte del treno, del quale, e dell'altro nobile ne diamo il seguente cenno.

Principiando dai treni mentovati, cioè *di città*, sebbene volgarmente siano detti *di campagna*, e *nobili* ossiano *semipubblici*, il primo di essi si compone come segue.

Precedono due dragoni a cavallo, segue il battistrada pure a cavallo, indi un frullone di palazzo a due cavalli coll'elemosiniere, il foriere maggiore, e il cavallerizzo maggiore; poscia due guardie nobili, quindi la muta a sei cavalli, con cocchiere, e cavalcante nobili a cavallo; il primo ad uno de' timonieri, il secondo ad uno della prime coppie, cioè della carrozza ove è il Pontefice, in compagnia dei prelati maggiordomo, e maestro di camera, procedendo agli sportelli della carrozza l'esente, e il cadetto delle stesse guardie nobili, un numero delle quali la seguono, andando dietro la Pontificia carrozza due palafrenieri coll'ombrellino. Succede altra muta a sei cavalli co' finimenti semplici, e con cavalcante a cavallo d'uno di quelli del bilancino, o prima coppia, e col cocchiere in cassetta del frullone, entro il quale vi sono due camerieri segreti partecipanti, il caudatario, e il crocifero, seguiti da un distaccamento di dragoni col tenente. Appresso viene la muta a quattro cavalli con frullone del maggiordomo con cavalcante a cavallo d'uno di quelli del bilancino, e cocchiere in cassetta, con dentro gli aiutanti di camera del Papa, e un cappellano o gentiluomo di tal prelato; indi succede altra muta a quattro cavalli del maestro di camera, con entro un cappellano, o gentiluomo di esso, col famigliare segreto, e decano Pontificio, chiudendo il corteggio un frullone palatino a due cavalli, in cui prendono luogo il credenziere, il suo aiutante, ed un famiglio di

camera, tutti domestici del Pontefice, nonchè due dragoni a cavallo. Il sagrista poi in frullone palatino, col floriere precede a parte il Papa nei luoghi ove si reca, e nel ritorno si unisce al treno, dopo la carrozza di monsignor maestro di camera. È poi da notarsi, che nei frulloni palatini, meno quello della seconda muta, i domestici ascendono una tavola dietro il cocchiere, non dietro la carrozza.

Passando ad indicare in che consiste il treno *nobile*, o *semipubblico*, esso è come appresso. Precedono quattro dragoni a cavallo, segue il battistrada pure a cavallo, indi il frullone summentovato col prelato elemosiniere, il foriere maggiore, ed il cavallerizzo maggiore; poscia vengono quattro guardie nobili, indi il crocifero in mantellone colla croce astata, a cavallo d'una mula bianca, addestrata dal cavallerizzo d'opera vestito con montura, e spada al fianco, poscia molti palafrenieri Pontificii a piedi col ferraiuolone e collare, seguiti dalla muta a sei cavalli con superbi finimenti, ciuffi e fiocchi d'oro, venendo cavalcati i timonieri, e quelli del bilancino dal cocchiere e cavalcante nobili vestiti di gala, in fine la magnifica carrozza tirata dai detti cavalli, in cui sta il Pontefice con due Cardinali, procedendo lateralmente agli sportelli, e a piedi il decano, e sotto-decano in abito di città, colle borse pei memoriali, e l'ombrellino, ed un uffiziale ed esente delle guardie nobili a cavallo, le quali in copioso numero seguono la carrozza. Succede altra muta a sei cavalli, nel modo che dicemmo superiormente, con cavalcante e cocchiere di palazzo, con nobile berlina, dentro la quale sono il maggiordomo, e il maestro di camera con due camerieri segreti. Seguitano due drappelli di carabinieri, e dragoni a cavallo co' proprii uffiziali. Appresso vengono le due carrozze nobili dei Cardinali, che sono in carrozza col Papa. In quella del più degno prendono posto il caudatario, e gli aiutanti di camera del Pontefice, col gentiluomo, o maestro di camera del detto porporato. Nelle seconde carrozze dei Cardinali vanno i caudatari, e camerieri di ambedue. Quindi succedono i frulloni del maggiordomo, e maestro di camera, nei quali oltre i gentiluomini o maestri di camera di que' prelati, v'ha in cadauno un famigliare segreto del Papa. Il treno si chiude dal frullone palatino, con dentro il credenziere, il suo aiutante, e il famiglio di camera, tutti addetti al servigio del Pontefice, nonchè quattro dragoni a cavallo.

Le monture, le livree, le carrozze, i finimenti, tutto è magnifico e sontuoso, riuscendo questa pompa ecclesiastica imponente, e insieme decorosa. I decani, e i domestici incedono tutti a piedi, e agli sportelli delle carrozze, cui sono addetti. Il frullone di monsignor sagrista, col floriere, nel ritorno prende luogo come sopra. Il treno poi più nobile, splendido e maestoso, che si chiamava anche *pubblico*, era la solenne cavalcata, con cui il Sommo Pontefice si recava alle cappelle, della quale parlammo di sopra nel descrivere la cappella della ss. Annunziata, e nella funzione del possesso.

Ecco poi il modo, col quale il Pontefice dalle sue camere va a piedi alle Cappelle del palazzo apostolico in cui abita. Prima dell'ora della Cappella si adunano nelle Pontificie anticamere il maggiordomo, il maestro

di camera, il governatore di Roma, il principe assistente al soglio, il senatore, i conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni, l'elemosiniere, il sagrista, i camerieri segreti ecclesiastici partecipanti, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, i camerieri segreti soprannumerarii e di onore sì ecclesiastici che secolari, i cappellani segreti e di onore, i chierici segreti e i bussolanti. Giunta l'ora della Cappella il prefetto dei maestri di cerimonie si reca ad avvertire il maestro di camera, che tutto è in ordine, ed il maestro di camera medesimo entra dal Papa ad invitarlo alla Cappella. Però fino al Pontificato di Pio VI, lo stesso prefetto de' cerimonieri entrava a darne l'avviso al Pontefice.

Ricevuto il Pontefice tale avviso, vestito dall' aiutante di camera di sottana, fascia, rocchetto e mozzetta, che come le scarpe devono essere del colore corrente, e cappello, si reca alla camera de' paramenti sostenendogli la coda della sottana il caudatario. Lo precedono tutti i summentovati, la guardia nobile e svizzera coll' esente, capitano, ed altri uffiziali, e lo seguono gli aiutanti di camera, uno scopatore segreto, il decano de' parafrenieri; persone tutte che dopo la cappella accompagnano nuovamente il Pontefice nelle sue domestiche camere. Quando però recasi il Papa alle Cappelle nelle diverse chiese di Roma, allora, dovendo andare per la città, assume la stola, e perciò vien preceduto dalla croce astata, il Crocefisso della quale si dee sempre tener rivolto di faccia al Pontefice. Per le persone di sua famiglia, che precedono il Pontefice e lo seguono, ci riportiamo agli articoli citati dei Treni.

Nelle ricorrenze degli anniversarii della elezione e coronazione, pei pontificali, e in alcune feste solenni (oltre il suddescritto corteggio), accompagnano il Pontefice, il comandante e gli esenti delle guardie nobili, il generale comandante le truppe Pontificie col loro aiutante maggiore, ed i parafrenieri e sediarii Pontificii, quando si adopera la sedia gestatoria, che da essi debb' essere portata.

I Pontefici anticamente si recarono a celebrare le funzioni a piedi, e a cavallo, indi si riposavano al letto de' paramenti (*Vedi*); poi, come si accennerà altrove, vi andarono in sedia, in lettiga, e in carrozza al modo d'oggidì, sebbene con diverso treno, come si dirà a quell'articolo. A quelli di Viaggi e Villeggiature de' Papi si vedrà quali funzioni e Cappelle celebrarono i Pontefici fuori di Roma, oltre quelle fatte dal sacro Collegio. Limitandoci qui ad osservare, che Benedetto XIII per due volte celebrò le funzioni della settimana santa a Benevento, che Clemente XII per la sua cecità rare volte intervenne alle Cappelle, e che Benedetto XIV e Clemente XIII fecero parecchie funzioni anche solenni alla villeggiatura di Castel Gandolfo (*Vedi*), che Pio VI partì per Vienna a' 26 febbraio, e tornò in Roma a' 13 giugno, motivo per cui le funzioni di quaresima, e le prediche ebbero luogo al Vaticano; e diremo ancora che Pio VII, a' 2 novembre 1804, s'avviò per Parigi, donde tornò a' 16 maggio 1805. Per la gravità ecclesiastica, e per lo splendore con cui celebravano assiduamente le funzioni, si distinsero sopra tutti Leone X, e Pio VI, e talmente era sollecito Clemente XIV, che recandosi per tempo in Cappella,

e domandando se eranvi i cantori, faceva subito incominciare la funzione.

I Cardinali vanno alle Cappelle e funzioni coll'abito di colore, secondo i tempi, ed il corteggio si compone del maestro di camera, del gentiluomo, del caudatario, del cameriere, del decano, e di parecchi servitori. Ordinariamente quasi tutti vi si recano con due carrozze, e il Cardinal decano, e i Cardinali principi nelle solennità usano tre carrozze; treno che per la sua ecclesiastica magnificenza, riesce decoroso ed imponente, avendo i loro cavalli finimenti con seterie rosse, fiocchi, e ciuffi simili. Anticamente anche i Cardinali ambasciatori, e il camerlengo di s. Chiesa usavano tre carrozze, e dai suddetti Cardinali se ne usavano anche quattro, dappoichè gli altri Cardinali ne adoperavano tre, e i Cardinali regolari due. Il decano, detto di collare, procedeva allo sportello destro della carrozza in cui eravi il Cardinale; a quello sinistro vi andava il decano di portiera, ma i servitori, o palafrenieri a piedi camminavano innanzi al treno. Qui però si avverte, che il Cardinal decano del sagro Collegio, i Cardinali principi, e i Cardinali marchesi di baldacchino che godono le insegne principesche usano pei loro cavalli le seterie rosse, ciuffi, e fiocchi intarsiati d'oro, mentre gli altri li debbono usare di semplice seta rossa, costumando alcuni in vece la lana di tal colore. E siccome tutti i Cardinali hanno il distintivo dell'ombrellino, quei che adoperano le seterie con oro hanno simili i fiocchi di esso.

Prima poi che s'introducessero le carrozze, i Cardinali maestosamente andavano alle Cappelle con nobile cavalcata, e gl'impotenti di cavalcare usavano le lettighe. Incontrandosi un Cardinale a cavallo colle insegne della sua dignità, fra le quali eravi la mazza d'argento (*Vedi*), con un condannato all'estremo supplizio, avea autorità di liberarlo. Non è poi a tacersi, che sino al declinare del secolo XVIII, in tutti i luoghi ove si recava il sagro Collegio per assistere alle Cappelle Papali, un palafreniere Pontificio segnava i nomi de' Cardinali che v'intervenivano, per poi fare alle rispettive loro famiglie di sala la distribuzione della così detta *stagnata*, chiamata ne' ruoli del palazzo apostolico, *Colazione per le famiglie de' Cardinali*, consistente anticamente in pane, provatura e vino, e poi ridotta a bajocchi quindici per volta, che si pagavano ogni semestre. Del così detto *Rotolo dei Cardinali*, che percepiscono quelli presenti in Roma per l'intervento alle Cappelle e concistori, *V.* la bolla di Benedetto XIV, *In regimine*, del 1745, *Boll.. mag.* tom. XVI, p. 278.

I prelati di fiocchetti, cioè il governatore, il vice-camerlengo, l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo, recansi alle Cappelle con un frullone, ed altra carrozza di seguito colle seterie, e co' ciuffi, e fiocchi di colore paonazzo ai cavalli, portando tutti uno o due cappe nere, così venendo chiamati i loro gentiluomini, cappellani e camerieri. I patriarchi usano il medesimo treno, gli arcivescovi, e i vescovi una sola carrozza, ma colle seterie e coi fiocchi di color verde. Il solo uditore della camera usa l'ombrellino paonazzo, non però nel palazzo apostolico. Pegli altri prelati non evvi distinzione, e la maggior parte sono

accompagnati da un cappellano, come gli uditori di Rota ec. Per le summentovate mute del maggiordomo, e maestro di camera, *V.* CARROZZE.

Il principe assistente al soglio, che un dì talvolta accompagnò a cavallo il Papa alle Cappelle, ora si reca a tutte le Cappelle o funzioni con due carrozze con fiocchi di seta color celeste, intarsiati d'oro ai cavalli, e tre ne adopera nelle solennità, accompagnato da due cappe nere; ed il suo ombrellino è di seta celeste, co' fiocchi come i precedenti. Finalmente il senatore si reca alle Cappelle con due carrozze, e con tre nelle festività solenni. I ciuffi, e fiocchi di seta bleu intarsiati d'oro sono ai cavalli della carrozza di lui, essendo l'ombrellino giallo; e i conservatori di Roma col priore de' capo-rioni nelle Cappelle comuni usano pure tre carrozze, e quattro nelle solenni egualmente coi ciuffi, e fiocchi di seta bleu intarsiati d'oro ai cavalli, come il senatore, ma l'ombrellino è di color bleu: il primo, e i secondi sono corteggiati non solo dalle cappe nere, e dai fedeli di Campidoglio (*Vedi*), ma il senatore lo è anco dai paggi.

Anche il maestro del sagro ospizio si reca alle funzioni con due carrozze co' fiocchi ai cavalli, ed ombrellino di seta celeste intarsiati d'oro, con gentiluomo, e cappellano, ed è ricevuto allorchè scende dalla sua carrozza da quattro svizzeri, che lo accompagnano al luogo, che gli compete, siccome è descritto nel precedente § VII.

Nelle processioni de' Pontificali del *Corpus Domini*, delle canonizzazioni, ed altre funzioni, e nelle processioni, che precedono il Papa quando assiste, o celebra le Cappelle fuori della sua residenza, tutti i summentovati sono accompagnati nella processione stessa, ed hanno a' fianchi i rispettivi maestri di camera, gentiluomini, e camerieri, ossiano cappe nere, non che i decani dei rispettivi Cardinali. I primi, se ecclesiastici, usano veste talare, cioè sottana di panno, e ferraiuolone di seta nell'inverno, e tutto di seta nell'estate, se laici portano abito di città nero, con ispada al fianco, e bragiuole e manichetti di merletto, ed i secondi con abito di città egualmente nero, e ferraiuolone di seta. I caudatari poi, che sostengono il lembo della veste Cardinalizia, nelle Cappelle Papali usano collare, sottana, e fascia di seta paonazza, cui sovrappongono la croccia di saia di egual colore, con cappuccio, maniche corte, e mostre di seta, assumendo la cotta sopra tali abiti, quando i Cardinali prendono i paramenti sagri.

§ IX. *Osservazioni preliminari per l'intelligenza delle cerimonie sagre, che sogliono essere comuni in quasi tutte le Cappelle; delle prediche, e discorsi che in esse si recitano; e de' cursori Pontificii, che pubblicano l'ora della celebrazione delle medesime Cappelle, e funzioni.*

1. *Osservazioni preliminari ed altre notizie.*

Oltre quanto analogamente si è detto di sopra ne' rispettivi paragrafi, ed oltre a quello che nel seguente ed ultimo §. X si dirà di ciò che si pratica in ogni Cappella ordinaria, cui assiste il Papa massime al numero 1, trattandosi della prima Cappella dell'anno, ch'è la Circoncisione, per norma delle altre; pre-

metteremo queste generali osservazioni. Se nelle Cappelle Pontificie, o nelle basiliche di Roma canta messa il Papa, i Cardinali vestono i paramenti secondo l'ordine loro. Lo stesso fanno i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, penitenzieri ec., ed altri, come si è detto al § VI, capo II, *Della Coronazione, e Consagrazione del Papa,* e meglio si dirà al § X n. 17, pel Pontificale di Pasqua, mentre degli altari Papali delle basiliche, e sul celebrare la messa sopra di essi, si tratta al detto paragrafo X numero 4. Ma quando il Sommo Pontefice non canta la messa, i Cardinali portano le sole cappe di colore rosso, o paonazzo, a seconda dei tempi, e delle solennità, e portano le pelli di armellini dalla cappella di s. Caterina a' 25 novembre sino al vespero dell' Ascensione, se il Papa non ordina diversamente. I Cardinali religiosi vestono abiti, e cappe di lana del colore dell'Ordine cui appartengono, regolandosi con detto colore la pelle, ed a seconda di quanto dicesi all'articolo Cappa de' Cardinali. I patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, la prelatura, e gli avvocati concistoriali intervengono sempre in cappe di lana paonazza, colla pelle d' armellino nel suindicato tempo, e negli altri colle fodere di seta cremisi. La cappa de' cubicularii, e degli altri familiari del Papa, che ne godono l'uso, è rossa colla pelle di armellino nell' inverno, e fodera di seta rossa negli altri tempi; ma senza la fodera di seta, e senza pelle è la cappa dei bussolanti. La cappa de' procuratori di Collegio è nera, di saia, con fodera di seta simile, di che si tratta all' articolo Cappa, ove dicendosi di quella del Papa, si nota quando egli la assumeva, cioè ne' mattutini. È poi da avvertirsi che i vescovi, e patriarchi orientali nelle Cappelle comuni, ove non hanno luogo gli abiti sacri, vestono nel seguente modo. I vescovi greci assumono sulle vesti paonazze *il Marduas, o Mandia,* che è una specie di antico mantello violaceo monastico, ampio, e con crespe, aperto davanti, e fermato sul petto da una fibbia. Talvolta lo adornano due pezzi quadri di stoffa per lo più bianca, o di lama d'oro, chiamati *pocula*. Sotto queste insegne attraversano il mantello tutto all' intorno tre o quattro striscie piccole bianche frammezzate talora di rosso, larghe due pollici circa, e un palmo e mezzo circa distanti l'una dall' altra; e nell' estremità della parte anteriore verso i piedi, vi sono anche due pezzetti della stessa stoffa bianca, avendo in capo il camauro, o camelaucio, od il berrettino nero. Quasi eguale è il mantello, o specie di piviale de' vescovi armeni, il quale similmente è amplo, e di seta violacea, del cui colore pur sono le sottovesti, essendo fermato sul petto da un uncinello; ed anche questo mantello è talvolta guarnito di striscie rosse con filetti bianchi: essi coprono il capo con berettino, o camauro nero. I vescovi sirii pure usano una specie di piviale violaceo con piccolo cappuccio, senza ornati, e secondo il loro rito, costantemente tengono il capo coperto col camauro nero.

Giunti i Cardinali al palazzo apostolico, nella sala regia depongono il cappello rosso, la mozzetta, e la mantelletta del colore corrente, cose tutte che deve custodire il cameriere; e dal decano, coll' assistenza del maestro di camera, o gentiluomo, prendono la cappa, e la berretta rossa. Accompagnati poscia dalla loro

famiglia nobile, seguiti dal caudatario sostenente la coda della cappa, entrano nel presbiterio della Cappella, ove all'ingresso trovano un maestro delle cerimonie, il quale li assiste nella breve orazione, che fanno; alzati che siano, e fatta una riverenza all'altare, non meno che ad ambedue le parti ove stanno i Cardinali colleghi (i quali all'arrivo di ciascuno sempre si alzano in piedi), prendono posto nel banco e luogo secondo l'ordine a cui appartengono, e secondo la anzianità loro di Cardinalato. Va a sedere il caudatario al secondo scalino del detto banco, ove i Cardinali attendono l'arrivo del Papa. Ma nelle Cappelle, nei Pontificali, e nelle funzioni che si celebrano fuori del palazzo apostolico, i Cardinali non vanno subito agli stalli, ma presa la cappa o gl'indumenti sagri avanti la camera de' paramenti, che per solito è la sagrestia, passano in questa ad aspettare il Papa, col quale collegialmente si recano al luogo della funzione. La maggior parte dei personaggi, i quali formano la processione, che nella medesima camera si è adunata, e che si ritiene per un rito de'primitivi tempi della Chiesa, in cui i Papi facevano precedere la celebrazione de'sacri misteri da una processione, si compone come segue:

Un maestro di cerimonie.
Procuratori di collegio.
Predicatore apostolico, e confessore della famiglia Pontificia.
Procuratori generali delle religioni.
Bussolanti.
Aiutanti di camera del Papa.
Cappellani comuni.
Chierici segreti.
Cappellani d'onore, e segreti.
Avvocati concistoriali.
Camerieri d'onore.
Camerieri segreti soprannumerari.
Camerieri segreti partecipanti.
Abbreviatori di parco maggiore.
Votanti di segnatura.
Chierici di camera.
Uditori di Rota col padre maestro del sagro palazzo.
Cappellano segreto colla mitra Pontificia gioiellata.
Maestro del sacro ospizio.
Croce Papale sostenuta da un uditore di Rota, coi maestri ostiarii *Virga rubea*, custodi della croce.
Cardinali diaconi.
Cardinali preti.
Cardinali vescovi.
Senatore coi conservatori di Roma, e priore de' caporioni.
Principe assistente al soglio.
Governatore di Roma. L'incidere sempre questo prelato in prossimità del Papa, ebbe incominciamento sotto Giulio II, ai 18 ottobre 1506, per imporre a quelli che sono vicini al Pontefice, acciocchè osservino il silenzio, e la dovuta compostezza.
I due protonotari apostolici, e i due uditori di Rota, che debbono sostenere i primi le fimbrie del manto Papale, ed i secondi i lembi della falda; nonchè il maestro prefetto delle cerimonie.
Cardinali diaconi assistenti.
Il sommo Pontefice co'flabelli ai lati, portato in sedia gestatoria dai suoi palafrenieri, e sediarii, col decano di questi, ed il foriere maggiore, che ne regola la portata. Avanti, e intorno la sedia vi sono il cavallerizzo, i camerieri segreti di spada e cappa, i quali per altro dovrebbono precedere la croce Papale; i comandanti, ufficiali, ed esenti della guardia nobile, cogl'individui di questa; il

capitano, e gli ufficiali della guardia svizzera, alcuni della quale sostenendo de' lunghi spadoni; il generale comandante la truppa di linea Pontificia, col suo aiutante maggiore, ed i mazzieri. Mentre il Papa è portato sulla sedia, va benedicendo il popolo.

Appresso alla sedia gestatoria vi sono il bussolante sotto-foriere, che invigila sulla medesima, i due camerieri segreti partecipanti, che devono sostenere il lembo di dietro della falda, e del manto, aventi in mezzo il decano della Rota, custode della mitra del Papa. Seguitano l'archiatro Pontificio, il primo aiutante di camera, ed uno scopatore segreto col servizio solito.

Indi vengono l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo.

I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, ed il commendatore di s. Spirito.

I protonotari apostolici partecipanti, ed onorarii.

I generali degli Ordini religiosi.

I referendari di segnatura. Chiudendosi la processione, che vien regolata dai maestri di cerimonie, e dalla guardia svizzera.

Dei suddetti personaggi si compone la processione delle Cappelle, cui il Papa assiste nelle diverse chiese di Roma. I Cardinali impotenti si recano precedentemente ai rispettivi stalli, facendo altrettanto gli abbati mitrati; ma nelle Cappelle pei Cardinali defunti, il Papa sebbene è preceduto dal medesimo ceto di persone, non usa però la sedia gestatoria. Il perchè a piedi recasi dalla sagrestia all'altare per assistere alla Cappella di *requiem*. Però sul modo col quale si reca il Papa nelle Cappelle palatine dalla camera de' paramenti, si tratta al seguente paragrafo, nella descrizione della cappella della Circoncisione.

Ogni Cardinale dell' ordine dei preti, per la prima messa che canta in Cappella Pontificia, paga cinquantanove scudi, e venticinque bajocchi, propina che viene divisa fra' varii ministri di detta Cappella, e che viene pagata un' altra volta dai Cardinali quando passano fra i vescovi suburbicarii, cioè nella prima messa, che cantano in cappella ne' tempi nei quali tocca a quest'ordine. Sino al termine del passato secolo, quando il Cardinale, che avea celebrata la messa, tornava al suo palazzo, trovava nell'anticamera un mazziere in abito, che gli presentava una crostata, o torta, sostenuta da un famigliare Pontificio, dicendogli: « Nostro Signore manda la solita torta a Vostra Eminenza, *pro missa bene cantata* ». Il Cardinale soleva donarla al proprio caudatario, dando uno scudo d'oro al mazziere, ed una mancia al famigliare. Sulle offerte della corte è a vedersi il Garampi nelle *Memorie storiche*, a p. 557.

Anche gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, quando in Cappella Pontificia per la prima volta cantano messa, pagano alcune propine a' ministri di essa, cioè scudi cinquantadue, e bajocchi quarantacinque, e se sono promossi a patriarchi, nella prima messa, che cantano fregiati di questa dignità, tornano a pagare quella somma che pagano i Cardinali; dappoichè l'accrescimento in confronto de' vescovi, tanto i Cardinali che i patriarchi lo pagano a vantaggio dei cursori, e dei mazzieri. Tanto i Cardinali, che i patriarchi, arcivesco-

vi, e vescovi, i quali devono cantare la messa, alcuni giorni innanzi ricevono da monsignor sagrista il messale, che devono adoperare, e pagano ogni volta cinque paoli al chierico della cappella per le ampolline. Tutti si portano la cassa de' sagri paramenti, e se lor mancasse qualche cosa, supplisce la sagrestia Pontificia. Sì gli uni, che gli altri, per impotenza, o indisposizione, si fanno supplire da un collega del proprio ordine o grado. Nella Cappella Pontificia soltanto il Papa usa il piccolo leggìo, o portamessale, adoperando gli altri un cuscino del colore corrente, del quale è pure la coperta di seta del messale, dei libri dell' epistola, e del vangelo, nonchè del libro pel Papa; coperte che sono tessute con argento od oro, ed ornate con trine d'oro, più o meno ricche secondo i tempi.

Nel X, ed ultimo paragrafo ai rispettivi numeri si dirà in quali Cappelle celebrino i Cardinali vescovi, i Cardinali preti, i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio. Essendo mancato in una Cappella il Cardinale, che doveva celebrare la messa, ed avendo tutti gli altri celebrato, nè essendo digiuno che il solo Cardinal Gualtieri, vescovo d' Orvieto, Clemente IX, per non alterare i sagri riti, lo dichiarò dell' ordine dei preti, perchè allora, benchè vescovo, apparteneva a quello de' diaconi, conferendogli la chiesa presbiterale di s. Eusebio, cosicchè immediatamente celebrò la messa.

Nel decorso dell' anno, tre Pontificali celebra il Papa, trentatre messe i Cardinali, sette i patriarchi e vescovi assistenti al soglio: però i patriarchi le celebrano nella prima domenica dell'avvento, e nella prima di quaresima. I Cardinali creature celebrano tali messe negli anniversarii della elezione, coronazione, e di *requiem* all'ultimo Pontefice defunto; i rispettivi arcipreti delle basiliche patriarcali, nelle Cappelle della cattedra di san Pietro in Roma, di san Giovanni, e dell'Assunzione; il camerlengo di santa Chiesa nell' anniversario de' Pontefici defunti, e nella notte di Natale; il penitenziere nel dì delle ceneri, il venerdì santo, e nell'anniversario de' fedeli defunti, e il decano nel giovedì santo, e nella mattina del *Corpus Domini*, se il Papa non dice la messa bassa, anzi se questi non celebra i Pontificali, tocca al decano a cantare la messa: per la Natività della beata Vergine, e per la festa dell'Annunziata, la cantano i Cardinali titolari, e per san Carlo il Cardinal protettore della chiesa.

Cinque sono i mattutini, e nove i vesperi, compresi i due pontificali. Nei vesperi non intervenendo il Papa, intuona il Cardinale vescovo, o prete, cui nel dì seguente spetta a cantare la messa. Siede egli sul faldistorio, e nel fine dà la trina benedizione, di che si parlerà al n. 2 del § X. Quando però alle Cappelle non interviene il Pontefice, allora, dopochè si è adunato il sagro Collegio, il primo maestro di cerimonie domanda ai Cardinali capi degli ordini de' vescovi, preti, e diaconi, il permesso d' incominciare la messa, nella quale il celebrante fa le consuete cerimonie, e nel fine comparte la trina benedizione. Del resto si parlerà al termine del 1.° numero del § X.

Quando nelle Cappelle non si recita il sermone, il celebrante al fine della messa, dopo la benedizione

data dal Papa ed anche in sua assenza, legge ad alta voce in mezzo all'altare la formula, colla quale avvisa gli astanti dell' indulgenza concessa di trent'anni, e trenta quarantene. Allorquando il Pontefice comparte la benedizione dopo il *Confiteor*, se vi fu la recita del sermone, o viceversa al fine della messa, e quando si fa in questa l'elevazione, si aprono ambedue le parti della porta della cancellata, o balaustra, e si tira la portiera della porta grande d' ingresso. Tutte le cose fin qui descritte in questo paragrafo sono comuni alle Cappelle Papali, delle quali nel § X citato si parlerà in particolare, e per ordine di tempo, descrivendosi la prima dettagliatamente per esempio delle altre, nelle quali non più s' indicano che le variazioni richieste dalla solennità.

2. *Delle prediche, e discorsi, che si recitano nelle Cappelle Pontificie.*

In molte delle Cappelle Papali, come si dirà, si fa un discorso latino, per la recita del quale si osservano le seguenti cerimonie. L' oratore, quando è finito il vangelo, accompagnato da un maestro di cerimonie, va a baciare il piede al Papa sedente in trono, e gli dice, stando genuflesso: *Jube, domne, benedicere*, ed il Pontefice gli risponde: *Dominus sit in corde tuo* ec., benedicendolo in fine con tre segni di croce. Quindi l'oratore soggiunge: *Indulgentias Pater sancte*, al che risponde il Papa: *triginta annorum*, ovvero quel numero d' anni, che noteremo ad ogni funzione. Allora si alza, e fatte le solite genuflessioni, si reca al suo pulpitino, che sta accanto il principio del banco dei Cardinali diaconi, dopo aver fatta la genuflessione nel passare avanti l' altare, e dopo fatto un inchino al celebrante sedente sul faldistorio. Giunto sul pulpitino, accompagnato dal cerimoniere, che ivi rimane ad assisterlo, recita in ginocchio l'*Ave Maria*, secondo l' antico costume de' sacri oratori, di non dare incominciamento alla predicazione, se non dopo il saluto, e l' invocazione della ss. Vergine. A' piè del pulpitino un compagno di lui legge copia del discorso, che deve pronunziare, per suggerirgli qualche passo, che dimenticasse, e dà principio all' orazione, una copia della quale viene pure letta dal p. maestro del sagro palazzo, o dal suo p. compagno, acciò sia eguale a quella precedentemente a loro sottoposta per l' approvazione, secondo la prescrizione di Calisto III, il quale, nel 1456, proibì, che niuno potesse predicare nella Cappella del Papa, se prima non ne fosse stata riveduta la predica dal p. maestro del sagro palazzo apostolico. Che se qualcuno temerariamente, e maliziosamente non istesse alle correzioni prescritte dal p. maestro del sagro palazzo, ma recitasse a suo arbitrio, il medesimo Calisto III si esprime, che » indignus censeatur ad perorandum » ac excomunicationis sententiæ se » subjacere eo ipso noverit. "

Mentre l' oratore recita l' *Ave Maria*, i mazzieri, che stanno alla custodia della porta di noce della cancellata, o balaustra, chiudono la porta stessa, acciocchè durante il discorso niuno possa entrare nel presbiterio, nè uscire da esso, recando disturbo all'oratore, e agli ascoltanti. Terminato che sia il discorso, la riaprono. Allora il diacono assistente a piè del trono canta il *Con-*

fiteor, finito il quale, l'oratore si alza, e genuflettendo nelle due volte, in cui nomina il Papa, avvisa gli astanti che il Sommo Pontefice ha loro concessi trent'anni, ed altrettante quarantene d' indulgenza, od altro numero secondo i tempi, invitandoli eziandio a pregare il Signore pel felice stato di Sua Santità, e della santa madre Chiesa, con questa formula, che in istampa gli è presentata dal cerimoniere: » Sanctissimus in Christo pater, et dominus noster dominus Gregorius » divina providentia Papa XVI » dat, et concedit omnibus hic præsentibus annos triginta (ovvero quel numero d'anni secondo la ricorrenza), » et totidem quadragenas » de vera indulgentia in forma » Ecclesiæ consueta. Rogate igitur » Deum pro felici statu Sanctitatis » suæ, et s. matris Ecclesiæ." Il Papa quindi si alza in piedi, e recitate le solite preci, comparte la benedizione (*Vedi*), dopo la quale l'oratore, accompagnato dal cerimoniere, ritorna in sagrestia. Il Sarnelli, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* tom. VIII, pag. 12, tratta sul motivo per cui si dice, che il vescovo concede quaranta giorni di vera indulgenza. Qui poi è a sapersi, che nelle Cappelle ove non v'ha il discorso, l'indulgenza che, come dicemmo, si pubblica in tali circostanze dopo la messa, viene domandata al Papa dal secondo maestro delle cerimonie, quando ha fatto porre l'incenso nel turibolo, per incensare l'oblata.

Antichissimo è l'uso di fare i sermoni latini nella Cappella Pontificia *infra missarum solemnia* sopra il vangelo corrente, somministrandone una prova ben chiara i monumenti, che andiamo a riportare. Nei tempi più antichi la destinazione degl'individui per pronunziare questi sermoni, apparteneva al confessore del Papa, a cui fu ancora in qualche tempo unito l'impiego di sagrista, del quale si legge, che gli spettava *Sermones, qui fiunt coram Papa, injungere*. Viene ciò comprovato da quello, che leggesi nel codice vaticano 747, pubblicato dal p. Gattico alla p. 24 *Acta Caerem.*, ove parlandosi del giovedì santo, si legge ciò che scrisse ancora il Cardinal Gaetano nel suo Ordine romano, pubblicato dal Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 355: » Notandum, quod in hac missa non consuevit esse sermo, nisi Papa vellet facere processionem. Tunc si » Papa illum sermonem facere non » vellet, sacrista committit de ejus » mandato sermonem alicui de dominis Cardinalibus episcopis, vel » presbyteris, quoniam diaconi numquam coram Papa prædicant; aut » alii prælato, vel magistro in theologia. Notandum, quod abbates » numquam consueverunt prædicare, nec doctores decretorum, nec » legum, nisi dumtaxat prælati, et » magistri in theologia, sed modo » abbates prædicant". Di più in altro codice vaticano, segnato 4231 alla p. 197, parlandosi delle cerimonie del giovedì santo, si legge che » d. Papa sermocinatur ad populum » in vulgari, assumpta tamen auctoritate in latino, et breviter, » quia multa ea die sunt peragenda; vel committit sermonem alteri, scilicet alicui episcopo, vel » presbytero Cardinali".

Le cerimonie, che si usavano nel fare il detto discorso, veggonsi descritte nel codice vaticano 4737, in cui si legge a p. 32, il metodo, con cui si eseguisce nel venerdì san-

to: » Exinde secundum modernos » consuevit fieri sermo per aliquem » prælatum vel magistrum in theologia, et ille qui facit sermonem, » genibus flexis ante Papam petit » benedictionem, sed non osculatur » pedem; sed habita benedictione » vadit ad locum solitum pro ser» mone faciendo. Cum autem fit » sermo, Papa tenens mitram in » capite, sedet in cathedra nuda » ante altare, ut supra. Quo finito » non dicitur *Confiteor*, nec preci» bus, et meritis, sed ille qui fecit » sermonem pronunciat indulgen» tiam de mandato, et auctoritate » Domini N. Papæ, videlicet de VII » annis et VII quadragenis ".

Istituita poscia la cospicua carica del p. maestro del sagro palazzo da Onorio III, nel 1218, e data alla persona del santo fondatore dell'Ordine de' predicatori, giusta la testimonianza del Catalano, ad esso fu unita l'incombenza, e il diritto non solo di destinare i soggetti, che doveano recitare i discorsi, orazioni, prediche, e sermoni nella Cappella Papale alla presenza del Pontefice, e de' Cardinali; ma di esaminare preventivamente gli stessi sermoni, orazioni, ec., di correggerli, di prefiggerne l'estensione, e di averne copia, per osservare, come dicemmo, se l'oratore nel tempo della recita si permettesse qualche alterazione, dappoichè dove avesse trasgredito alle regole prescrittegli per la costituzione del menzionato Calisto III de' 13 di novembre, il maestro del sacro palazzo, oltre ad altre pene, ha l'autorità di correggerlo pubblicamente, anche in presenza dello stesso Pontefice, e di surrogarvi altro soggetto; prescrivendo lo stesso Calisto III per la brevità de' sermoni, che » Nec non ad fastidiosæ » prolixitatis moderamen diligenter » intendat ". Tale prerogativa nel maestro del sagro palazzo era stata già conferita da Eugenio IV, con breve de' 30 ottobre 1437, diretto al celebre p. Giovanni Turrecremata, che allora ne occupava l'impiego; e poscia venne altresì autenticato da Agostino Patrizio vescovo di Pienza, e prefetto delle cerimonie Pontificie, nel cerimoniale, che scrisse nel Pontificato d'Innocenzo VIII, scrivendo al lib. III, cap. 23, sul conto del maestro del sagro palazzo, e delle incombenze di lui: » Ad » hunc spectat ordinare qui debeat » facere sermones in capella apo» stolica, et eorum sermones prae» videre, curareque, ut nihil dica» tur puritati fidei, et gravitati il» lius loci contrarium ".

Passiamo ora a dire alcuna cosa della qualità de' soggetti, che anticamente erano prescelti a fare nelle Cappelle Papali i sagri sermoni, lasciando di far menzione delle omelie, che si pronunziavano sempre dai Pontefici nella celebrazione della messa, e che attualmente sono recitate da essi nel solo Pontificale della canonizzazione, come fu eseguito dal regnante Gregorio XVI, sì nel 1839, e sì a' 5 ottobre 1840. In questa seconda circostanza dopo aver solennemente consacrato l'altare della basilica di s. Paolo, recitò l'allocuzione *Sacra inter monumenta*, sedente in trono in mitra e piviale. Lasciando quindi di parlare sulle omelie, diremo essere indubitato che non poche volte, precipuamente ne' tempi più antichi, i sermoni sono stati detti dal medesimo vescovo, che solennemente celebrava la messa. Se ne ha prova dal codice vaticano 4737, già citato, ove leggesi che nel 1389, il Car-

dinal Rutenense celebrò la messa dell' Epifania, e vi fece il sermone, sebbene il Pontefice Urbano VI fosse assente dalla Cappella. Dal cerimoniere Burcardo apprendiamo, che nel 1487, nella domenica di passione, il vescovo celebrante dopo il vangelo si levò la pianeta, ed assunto il piviale e la mitra, ascese sul pulpito a fare il sermone, dopo il quale, ripresa la pianeta, terminò la messa. Sembra, che in detta domenica il sermone fosse fatto per lo più da un vescovo, giacchè nella stessa solennità a' 3 aprile 1523 il vescovo di Manfredonia Giammaria del Monte, alla presenza di Adriano VI, fece il sermone, che venne pubblicato colle stampe di Aldo Manuzio.

Non solevansi questi sermoni pronunziare se non che nelle domeniche dell'avvento, nel dì delle ceneri, nelle domeniche di quaresima, nel venerdì santo, nell' ascensione, pentecoste, ss. Trinità, e festa d'ognissanti; regola che si trova osservata sino al 1485, come risulta dagli antichi registri, particolarmente del Burcardo. Nell'anno appresso 1486 fu prescritto, che nel dì festivo di s. Stefano, in cui anche nei tempi antichi si trova essere stato recitato il sermone, e nel seguente giorno di s. Gio. Evangelista, si dovesse fare il discorso nella Cappella Papale. Poscia, nel 1487, venne ciò stabilito anco per la Circoncisione, e per l' Epifania, secondo il Cancellieri. Tuttavolta il Catalani nella vita del Cardinal Domenico Capranica, pag. 25, chiaramente prova, che nel 1428 Andrea de Pera maestro del sagro palazzo, recitò il discorso per la festa della Circoncisione nella Pontificia Cappella.

Riguardo agl'individui, cui fu concesso di fare siffatti sermoni e discorsi, per antichissima consuetudine ed in piena osservanza sino dal Pontificato di Sisto IV, cioè dal 1480, nelle domeniche dell'avvento, e nelle prime quattro domeniche di quaresima, si pronunciavano dai procuratori generali degli Ordini mendicanti, cioè domenicano, francescano, agostiniano e carmelitano. Nella feria IV delle ceneri, secondo il Burcardo, che lo dice nel Diario del 1489, ne spettava l' incumbenza al penitenziere maggiore, che in quell' occasione celebra la messa. Destinava però egli altro soggetto perchè lo supplisse dove non avesse potuto recitarla. Nella quinta domenica di quaresima, ossia di passione, oltre i monumenti succitati, anche posteriormente viene comprovato, che per molto tempo lo stesso vescovo celebrante, ovvero un altro vescovo eseguisse questo ministero, ed abbiamo il » Sermo habitus in capel» la ss. D. N. Papæ per Jo. Ant. » episcopum alexandrinum, unum » ex S. A. palatii auditoribus lo» cumtenentem, in dominica V qua» dragesimæ, quæ dicitur dominica » de passione ". Anzi, giusta una memoria del detto anno 1489, e dello stesso maestro delle cerimonie Burcardo, viene dimostrato, che i vescovi, toltene le sopraccennate domeniche, anco negli altri giorni esercitavano nella Cappella Pontificia questo apostolico ministero. Tale uso però convien dire che non avesse lunga sussistenza, dappoichè trovasi comprovato da molti esempii verso il 1560, che nelle altre solennità, nelle quali era stabilito doversi fare tali discorsi, dipendeva interamente dall' arbitrio del p. maestro del sagro palazzo apostolico la libera scelta de' soggetti, i quali dovessero adem-

piere il detto atto. Ed in fatti nel medesimo anno lo fece il p. generale degli agostiniani nel venerdì santo, e nel 1502 un protonotario apostolico. Per la pentecoste del 1498, sotto Alessandro VI, recitò il sermone un uditore di Rota, e nel giorno di s. Giovanni Evangelista un prelato abbreviatore; ma dopo il 1500, trovasi che il p. maestro del sagro palazzo nella scelta degli oratori aveva in considerazione quelli, che fossero al servigio del Papa, e de' Cardinali, come ancora i canonici e beneficiati delle chiese patriarcali di Roma, ed i lettori dell'università dell'archiginnasio romano, il che rilevasi dalla raccolta di tali sermoni fatta da Paolo di Francis con questo titolo: *Orationes selectae in sacello apostolico inter missarum solemnia coram Summo Pontifice, et purpuratorum patrum senatu habitae, in unum corpus redactae*, Romae 1606.

Tuttavolta, volendo restituire s. Pio V, del 1566, in parte l'antico costume, stante la dignità del luogo in cui si fanno questi discorsi, e l'augusto consesso, che li ascolta, ordinò che per l'avvenire non si potessero destinare a recitarli, se non persone insignite del carattere episcopale, o almeno distinte col grado di referendarii di ambedue le segnature. Poco durò la disposizione di s. Pio V, poichè l'immediato suo successore Gregorio XIII emanò un decreto, col quale, senza fare veruna menzione dell'anteriore regolamento, stabilì che per lo innanzi non più dal solo arbitrio del maestro del sagro palazzo, e de' superiori de' collegi di Roma dovesse dipendere la scelta degli oratori, ma che dovessero essere approvati da un Cardinale a ciò destinato, avessero almeno l'età di venti anni, e fossero insigniti del carattere clericale. In seguito non ebbe corso neppure questa legge, e rimase fra poco illeso l'antico privilegio della scelta al p. maestro del sacro palazzo. Pure in progresso di tempo, come si vedrà al seguente paragrafo alla descrizione d'ogni Cappella, avendo i Pontefici poco a poco assegnati stabilmente i soggetti, che debbono fare i sermoni nelle Cappelle Papali, dagli Ordini religiosi, e dai diversi collegi di Roma, non ne rimase al p. maestro più alcuno a destinare. I religiosi degli Ordini mendicanti recitano i sermoni coll'abito del proprio Ordine, e gli alunni, o convittori de' collegi, e i chierici regolari in cappa di saia paonazza con fodera di seta cremisi, e pelli d'armellino nell'inverno, con berretta nera. È noto, che le orazioni pronunziate dagli alunni e convittori si stampano, e dopo la cappella si dispensano a tutti quelli, che vi hanno luogo. Il recitante presentato al Papa dal rispettivo rettore o superiore, ne umilia un esemplare legato elegantemente, e dalle sue mani riceve il donativo d'una medaglia d'argento colla effigie dello stesso Pontefice.

Se per qualche cagione venisse impedito alcun soggetto, a cui appartiene il diritto di recitare il sermone, non resta in libertà del maestro del sagro palazzo il destinare un altro individuo fuori dell'Ordine, e collegio al quale in generale è conceduta tale onorifica prerogativa, ma si deve dai rispettivi personaggi o superiori surrogare un altro soggetto del medesimo Ordine, o collegio, ovvero devesi tralasciare per quella volta, come per simili occasioni stabilì Clemente X a' 27 di-

cembre 1671. Trovandosi per infermità impedito l'ecclesiastico cui spettava pronunziare il discorso, il maestro del sagro palazzo avea incaricato a supplirvi un religioso conventuale. Ma ad onta ch'esso si trovasse in palazzo per recitarlo, il Cardinal Paluzzo Altieri ricorse al Papa suo zio, affinchè con questo esempio non fosse recato pregiudizio al clero secolare; onde il Pontefice ordinò che vacasse in quella mattina (come si legge nel Diario del maestro di cerimonie Fulvio Servanzio, riportato dall'erudito Cancellieri a p. 346 delle sue *Cappelle Pontificie*), piuttosto che fosse derogato dalla consuetudine.

Finalmente non si dee tralasciar di avvertire, che sebbene ora i sermoni si facciano sempre in idioma latino, si hanno pure esempii dagli antichi Diarii, che alcuna volta recitati furono in greco, e in ebraico, come accadde per la solennità di Pentecoste negli anni 1497, 1498, e 1630, e per quella della ss. Trinità nel 1497 (*V.* PREDICHE.). Si predica in latino nelle Cappelle Pontificie avanti il sommo Pontefice, ed il sagro Collegio non solo per osservare un antichissimo rito, ma anche perchè quell'idioma è il principal linguaggio della Chiesa, e del Papa, il quale unito a quel consesso rappresenta la stessa Chiesa. Si usa il linguaggio italiano quando il Pontefice ne' mercordì dell'avvento, e ne' venerdì di quaresima, ascolta la predica nell'anticamera del suo palazzo, non veduto dietro una bussola, e fra le gelosie, in un modo privato; predica che ascoltano i Cardinali, e quelli che hanno posto in Cappella; con che si viene ad inferire, che dove il Pontefice apparisca nella sua dignità, non è ammesso altro linguaggio che quello proprio della Chiesa, cioè il latino.

3. *Dei Cursori Pontificii che vestiti di nero con sopravveste talare paonazza di saja con mostre di seta, e un ramo a guisa di spino in mano, pubblicano l'ora della celebrazione delle Cappelle, e funzioni, a voce, e colle schedule.*

Le Cappelle Papali, i concistori, e altre solenni funzioni Pontificie e del sagro Collegio, sogliono essere intimate in nome del sommo Pontefice, ed in sede vacante in nome del decano del sagro Collegio, da alcuni ministri Pontificii chiamati Cursori (*Vedi*), secondo le istruzioni, e le ore date loro dal prefetto de' maestri delle cerimonie, il quale le prende dal Papa, e in sede vacante dal Cardinal decano, per cui nelle schedule stampate, che dispensano i cursori Pontificii a' Cardinali, patriarchi, e vescovi, ai prelati di fiocchetti, ai decani de' collegii prelatizii, che hanno luogo in Cappella, al principe assistente al soglio, al magistrato romano, al maestro del sagro ospizio, ai generali degli Ordini religiosi ec., v'ha sempre la sottoscrizione del primo cerimoniere. Le intimazioni dei cursori Pontificii sono di due specie; le une a voce, lasciando inoltre la schedula, e le altre colla schedula semplicemente. Le prime si fanno dai cursori al Papa, ai Cardinali, prelati di fiocchetti, patriarchi, principe assistente al soglio, senatore di Roma, e maestro del sagro ospizio; e le seconde colla semplice schedula a' vescovi assistenti al soglio, a' decani de' collegi prelatizii, conservatori di Roma, e generali degli Ordini religiosi ec.

La destinazione delle predette ore per le messe Pontificali, e per altre solenni funzioni precedute dal vespero, spetta di farla al maestro di cerimonie che accompagna l'uditore di Rota, o il votante di segnatura, che deve incensare il sagro Collegio al *Magnificat*. Il detto cerimoniere dà allora ad ogni Cardinale l'ora in cui si celebrerà la messa nel dì seguente.

L'intimazione delle Cappelle anticamente si eseguiva dai parafrenieri del Papa, e, secondo il Bonanni, *Gerarchia* pag. 499, i cursori prima vestivano come i parafrenieri, anzi qualunque volta il Pontefice usciva in pubblico, era preceduto da quattro cursori con bastoni. Nelle cappelle due cursori assistono dentro i cancelli, o balaustra, cioè all'ingresso del presbiterio, procurando che gli spettatori osservino il silenzio, e la compostezza, anzi anticamente uno di loro doveva stare in piedi incontro al trono pontificio, per essere pronto a qualunque ordine del Papa.

Osservarono costantemente questo incarico sino a Paolo II, eletto nel 1464, e dopo il suo Pontificato, per un tempo, i cursori non si recarono più nelle cappelle, ma solo nella processione del *Corpus Domini*, e della canonizzazione, eseguendo però sempre l'incarico d'intimare tutte le funzioni, che si celebrano dal Pontefice, e dal sagro Collegio. Nei primordii del secolo XVIII, i cursori Pontificii tornarono a prestare servigio nelle Cappelle, ma nel terminar di esso secolo per le circostanze dei tèmpi, e pel loro numero diminuito, venne in Cappella sospeso un tale ufficio. Ora però lo hanno ripreso incedendovi co'loro abiti, e colle mazze d'argento, e nelle menzionate processioni, e quando accompagnano le pompe funebri, allora portano eziandio sul braccio la mazza d'argento. Avevano altresì luogo nelle cavalcate; e quando i Papi ne'viaggi si facevano precedere dalla ss. Eucaristia, innanzi a questa cavalcavano due cursori aventi in mano una verga rossa, e due mazzieri con mazze di argento. Il loro capo chiamasi *maestro*, ed ha l'onore di recarsi dal Papa per intimare i concistori, e portargli le schedule stampate. Quindi si presenta al Pontefice nel passaggio, che fa nella sala regia nella vigilia di s. Pietro, e nella mattina della festa, come si dirà parlando di quelle funzioni, nelle quali egli cita i debitori a soddisfare a'censi della camera apostolica. Delle incombenze, privilegi ed antichità de'Pontificii cursori si tratta al citato loro articolo. Solo qui aggiungeremo, che secondo le disposizioni di Pio VII, e Leone XII, i quattro cursori principali di prima classe destinati al servigio del sagro palazzo apostolico, ed agl'intimi delle Cappelle, e assistenza alle medesime, si devono approvare dal prelato maggiordomo, col godimento di mensile onorario dallo stesso palazzo apostolico, corrispondente al luogo, ove risiederà il Pontefice, al Vaticano, o al Quirinale. Quindi ai quattro cursori apostolici furono aggiunti altrettanti soprannumerari in supplenza, e questi ancora debbono essere autorizzati, per le menzionate onorevoli incumbenze del maggiordomo *pro tempore*.

Finalmente tutti sanno, che i settimanali *Diarii di Roma*, pubblicano tutte le Cappelle, e funzioni, che si celebrano dal sommo Pontefice, e dai Cardinali, e tale pubbli-

cazione incominciò nel Pontificato di Clemente XI, in cui ebbe origine il *Diario di Roma*. La prima cappella, di cui fu pubblicata la celebrazione, fu quella dell' anniversario dell' elezione di tal Pontefice, cioè nell' anno 1717, come si legge al num. 105 pag. 10. Inoltre la celebrazione delle dette funzioni sono indicate nel *Diario Romano*, o almanacco, che si stampa ogni anno in Roma, nella tipografia della Camera apostolica, e particolarmente nei libretti, che annualmente si dispensano ai Cardinali, ed altri, intitolato: *Denunciatio dierum quibus hoc anno MDCCLI capellae Papales, et Cardinalitiae habentur, et praescriptio colorum, quos iisdem diebus in cappis induent Emi. et Rmi. Cardinales.*

§ X. *Cappelle, Vesperi, Mattutini, messe Pontificali, ed altre sagre funzioni, che si celebrano nelle Cappelle del palazzo apostolico, e nelle basiliche e chiese di Roma, per ordine progressivo di tempo in cui cadono.*

1. *Cappella Papale per la festa della Circoncisione, il 1 gennaio.*

Questa Cappella, in cui i Cardinali si recano con due carrozze, coi servi in livree di gala, con vesti, cappe, cuscino, ed ombrellino rosso, anticamente si teneva nella chiesa di s. Maria del Popolo, ed ora si celebra nella Cappella Sistina del palazzo vaticano, ovvero nella Cappella Paolina del palazzo quirinale, secondo ove risiede il Pontefice, avvegnachè si sa, che alcuni Pontefici amarono di abitare sempre al Vaticano, altri al Quirinale, altri dal novembre a tutto il mese di giugno inclusive (come fa il Papa regnante) al Vaticano, e il resto dell' anno al Quirinale.

All'aurora adunque di tal dì spara l'artiglieria del Castel s. Angelo per annunziare la solennità della Circoncisione, e l'incominciamento dell'anno. Fu già in uso, che poco prima della Cappella solevano monsignor commissario delle armi, e il prelato segretario di consulta, cogli uffiziali da loro dipendenti, nonchè il vice castellano di detto forte, co'suoi subalterni, trovarsi nell'anticamera d'onore del palazzo vaticano, o nella galleria di quello al Quirinale per complimentare il sovrano Pontefice nel passaggio, ch'ei faceva per recarsi ad assistere alla Cappella, e facevano così gli augurii loro. Ma da ultimo i Papi tolsero tale costume, e solo il corpo delle guardie nobili, vestito dell' alto uniforme, si schiera nell' anticamera nobile. In questa anticamera un tempo soleva il corpo diplomatico fare eguali augurii al Pontefice, ma venendo pure dispensato, sussiste soltanto il costume, che gli eccellentissimi individui, che lo compongono, mandino i rispettivi gentiluomini nelle anticamere Pontificie nella mattina del primo dell'anno, a fare le loro parti, il che praticano eziandio per mezzo de' gentiluomini, o maestri di camera, i Cardinali, i primarii prelati, e i principi romani ec.

Fu pure anticamente in uso, che il Papa in questo giorno udisse alla sua mensa de'concerti cantati dai cantori Pontificii, come osserva l' Adami menzionato a pag. 112. Ed Innocenzo XIII, nel 1723, dopo la messa fece cantare in cappella il *Te Deum*, in ringraziamento a Dio per la liberazione della peste; ma stan-

ti gl' incomodi che soffriva, e la rigidezza del tempo, il Papa assistette al canto di tal inno, nella sagrestia. Di poi il suo successore Benedetto XIII, essendosi nel 1729 recato ad abitare la canonica della basilica lateranense per consacrarvi alcuni altari, oltre il vespero, celebrò anche questa Cappella nella detta basilica.

Nella Cappella si espone per quadro dell' altare, l'arazzo rappresentante la Circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo, ed all' ora destinata, vi si reca il Cardinale dell'ordine cui tocca celebrare la messa, pontificalmente parato, di colore bianco, con mitra preziosa, accompagnato dai sacri ministri assistenti egualmente parati. Dopo aver fatto riverenza all' altare, e al sagro Collegio, che in piedi rende il saluto, si pone a sedere nel suo faldistorio (coperto di drappo del colore corrente), accanto alla credenza, dalla parte dell'epistola fra il diacono e il suddiacono, e il prete assistente in piedi. Recatosi il Papa, con quelli descritti al § VIII, nella camera de' paramenti, e sagrestia Pontificia, ove pure si adunano i personaggi che descriveremo qui appresso, nel contiguo gabinetto, coll' aiuto del secondo cerimoniere, assume la falda, e nella camera de' paramenti depone la mozzetta, e coll' assistenza di due Cardinali diaconi, prende l'amitto, il camice, il cingolo, la stola, il piviale bianco, ed il formale: paramenti tutti presentatigli dagli abbreviatori, dai votanti di segnatura, e dai chierici di camera. Il Cardinale primo diacono gli pone in testa la mitra di lama d'oro, e mentre il primo maestro di cerimonie dice *Extra,* si avvia il corteggio Pontificio alla Cappella, ove fatta riverenza all' altare, al celebrante, e al sagro Collegio, ognuno si reca ai proprii posti, meno quelli che, come diremo, rimangono presso il Papa.

Precedono pertanto i cappellani comuni, i chierici segreti, i cappellani di onore, e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri ecclesiastici di onore, e partecipanti, gli abbreviatori di parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota, i tre conservatori di Roma col priore dei caporioni, e col senatore di Roma, nonchè il prelato governatore di Roma, seguito dal cappellano segreto colla mitra preziosa del Papa, che poi pone sulla mensa dell'altare dal lato del vangelo, per riprenderla dopo la Cappella. Quindi procede, fra due maestri ostiari, l' ultimo uditore di Rota colla Croce Pontificia astata, che pone al suo luogo vicino al muro dal lato del vangelo. Indi seguono il prefetto delle cerimonie Pontificie, il Papa fra i due Cardinali diaconi, che sorreggono le fimbrie del manto, e due protonotari apostolici partecipanti, ed, in mancanza, i due uditori di Rota, i quali poi, come diremo, gli sostengono i lembi della falda, il cui strascico, e quello del manto vengono sorretti dal principe assistente al soglio, ed in sua vece dal senatore, o dal primo conservatore. Seguono il decano degli uditori di Rota, custode della mitra Papale in mezzo ai due camerieri segreti, che devono sostenere poi la falda, l'uditore della camera, il tesoriere e il maggiordomo, i patriarchi, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, il commendatore di s. Spirito, i protonotari apostolici partecipanti e soprannumerari, gli aiutanti di camera, ed uno scopa-

tore segreto, che prende luogo presso il pulpito de' sermoni. Giunto il Papa in Cappella, dopo aver dato la benedizione (*Vedi*) al celebrante, a' Cardinali diaconi della sinistra, a' Cardinali vescovi e preti della destra, che tutti la ricevono col capo scoperto in piedi, giunge innanzi al suo genuflessorio, situato a pie' dei gradini dell'altare e del trono, e coperto di cuscini del colore corrente. Il secondo Cardinale diacono gli leva la mitra, che consegna al decano della Rota, ed il Pontefice genuflette nel medesimo genuflessorio avendo dietro di sè il detto decano, coi due camerieri segreti, i patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi assistenti al soglio. Dopo aver orato per breve tempo, si alza, comincia la messa, dice l'introito col celebrante, che sta alla sua sinistra, incominciando l'istesso introito a vicenda tutti gli astanti rialzati in piedi, meno i sacri ministri, e la prelatura, che siedono sui gradini del trono e dell'altare, in uno agli avvocati concistoriali, e ai cubicularii, i quali debbono recitarlo genuflessi, prendendo il celebrante dopo l'*Indulgentiam*, etc., il manipolo dal suddiacono. Prosiegue l'introito o confessione col diacono e suddiacono assistenti, giacchè il Papa termina la confessione coi Cardinali primo, e secondo diacono, che essendo fino allora stati poco distanti, si avvicinano perciò al Pontefice. Questi anticamente non diceva, *Deus tu conversus*, ec., ma appena terminato l'*Indulgentiam*, poneva l'incenso nel turibolo, e saliva al trono, mentre il celebrante ritiratosi da un lato diceva col diacono e suddiacono *Deus tu conversus*, perchè sono queste parole, che *ad illum pertinent, qui ingressurus est ad altare*.

Terminato l'introito, il Cardinal primo diacono rimette la mitra al Pontefice, il quale ribenedice da ambe le parti il sagro Collegio, e servito da due uditori di Rota, che gli sostengono la falda in vece de' protonotari, andati già al loro posto, sostenendo lo strascico i menzionati camerieri segreti, sale al trono coi due Cardinali diaconi. Al trono gli sta sempre alla sinistra in piedi il primo maestro di cerimonie, che gli aggiusta il piviale e lo sgabello, col quale il Papa ascende sulla sedia Pontificale. I cantori della Cappella, che per mezzo di due contralti intonarono l'introito, dopo il verso del salmo, incominciano il *Gloria Patri*, cioè appena siede il Pontefice in uno ai Cardinali assistenti a' lati della sedia. Nel tempo, che si cantano i *Kyrie*, scendono dai luoghi loro i Cardinali vescovi, preti e diaconi, i quali colle cappe sciolte fino a terra (restando presso gli stalli loro i propri caudatari colle berrette e berrettini rossi), vanno per ordine, e per anzianità uno ad uno, a rendere al Papa l'ubbidienza (*Vedi*). Dopo aver fatto un profondo inchino all'altare, ogni Cardinale ne fa un altro al Pontefice a' pie' del trono, e baciatagli la destra sotto l'aurifrigio del manto, fa sul ripiano altra riverenza al Papa, saluta i due Cardinali assistenti, discende dagli scalini dalla parte destra, e fa ritorno al suo posto. Dopo che ha resa l'ubbidienza il Cardinal primo prete, si ferma alla destra del Papa, gli bacia prima l'anello, e poi il cucchiarino, che gli porge nella navicella d'argento dorata, per porre l'incenso nel turibolo, presentato in ginocchio dal secondo maestro di cerimonie, il quale dopo la benedizione del Papa porta il turi-

bolo medesimo al diacono assistente, che lo consegna al celebrante, per incensare l'altare; quindi il Cardinale primo prete, inchinato il Pontefice, va al proprio stallo, e prosiegue a rendersi l'ubbidienza dagli altri Cardinali. Quando stanno per terminare quei dell'ordine dei preti, scendono dal trono i due Cardinali diaconi assistenti, per risalire dopo l'ultimo prete e prestare anch'essi lo stesso omaggio, dopo di che tornano a' fianchi del Papa. I medesimi a differenza degli altri non portano la cappa sciolta, per un maggiore loro comodo, dovendo continuamente agire. Nè tal uso è molto antico, dappoichè dovevano prima anch'essi tener sciolta la cappa. Finita l'ubbidienza de' Cardinali preti, passano a renderla gli altri Cardinali diaconi. Questo atto di venerazione e rispetto de' Cardinali verso il sommo Pontefice non si esercita, quando egli non è in piviale e mitra, e si tralascia nelle messe da morto, nei mattutini, nel venerdì santo, e quando nello stesso giorno si è già prestato un'altra volta. In tutte le Cappelle i Cardinali sono obbligati di andare al bacio della mano, ancorchè arrivassero dopo che fosse già terminata questa cerimonia.

Finita l'ubbidienza affatto, e proseguendosi da' cantori il canto dei *Kyrie* ripetuti, un cerimoniere va a prendere il Cardinal primo prete, che si reca all'ultimo gradino del soglio, dove genuflesso riceve dal secondo cerimoniere il turibolo, ed incensa con tre tiri per la prima volta il Pontefice sedente con mitra in capo, e col piviale sostenuto da ambedue le parti da' Cardinali diaconi assistenti, affinchè abbia il braccio destro libero per benedire il Cardinale incensante, appena finita l'incensazione. Dopo di essa quel Cardinale si unisce agli altri scesi a far circolo in mezzo alla Cappella per recitare, come fanno a' loro posti tutti quelli che hanno luogo in Cappella, a due a due i *Kyrie*, ed il *Gloria in excelsis Deo*. Il *Gloria* però non s'intuona dal celebrante, finchè il Papa, dopo levata la mitra, presa in custodia dal decano della Rota per restituirla a suo tempo, non siasi alzato dalla sedia, e non abbia letto l'introito dal libro presentatogli genuflesso da un patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente, mentre il secondo patriarca, arcivescovo, o vescovo assistente in piedi regge la candela accesa, che fa le veci della bugia (*Vedi*). Terminato il *Gloria*, i Cardinali sono benedetti dal Pontefice, e tornano a sedere ai proprii stalli, come fa il primo Cardinal prete assistente, il quale, siede sullo sgabello, che il primo cerimoniere colloca sul ripiano del soglio, sedendo tal Cardinale, colla faccia rivolta verso il popolo, rimanendo in piedi il cerimoniere fra lui, e il secondo Cardinale diacono, i quali rimangono a capo scoperto. Il solo primo prete tiene la berretta in mano, mentre quelle del primo, e secondo diacono sono custodite dai rispettivi caudatari seduti al termine dello scalino del banco de' Cardinali diaconi. Gli uditori di Rota, col p. maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, gli abbreviatori di parco maggiore (che stavano in piedi presso il pulpitino), prendono luogo e siedono sul penultimo gradino del trono, e dell'altare. Il diacono assistente al celebrante siede in mezzo al suddiacono, e al prete assistente, nel primo gradino dell'al-

tare. Il decano della Rota siede nel gradino di fianco dell' altare *a cornu evangelii*, fra i due camerieri segreti. Nel banco, situato accanto al muro tra l'altare ed il trono, siedono i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, tenendo avanti di sè il più anziano, uno sgabello alto, o credenzino, in cui sta nascosto un lume per accendere la candela, che descrivesi al citato articolo Bugia, e sopra vi si pone il messale, o libro, che legge il Papa. Il principe assistente al soglio sta sempre in piedi alla destra del trono, presso il Cardinale primo diacono, e da questo lato al terzo gradino siede il senato romano. Del luogo ove siedono gli altri, che hanno luogo in Cappella, si è già trattato al § VII.

Compiuto dai cappellani cantori il canto del *Gloria*, e detta dal celebrante (sostenendogli il libro un accolito ceroferario) l'orazione della solennità corrente, a cui i cantori rispondono *Amen*, il suddiacono della Cappella, assistito da un maestro di cerimonie, fa genuflessione all' altare, e al Pontefice, e dal lato e verso il principio del banco dei Cardinali diaconi, recita l' epistola in canto andante, dopo la quale va a baciare il piede al Papa, e poscia recasi dal celebrante, a cui la fa leggere dal messale, che gli sostiene davanti. Quindi due contralti ebdomadarii intonano il graduale, proseguito dal coro, che non ne termina il canto, finchè il Papa, sedendo non ha finito di leggere l' epistola ed il vangelo, e di mettere nel turibolo l' incenso, come la prima volta. Si alzano intanto dai loro posti gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori, e fatta la genuflessione all' altare ed al Papa, si ritirano dalla parte dell' epistola presso il pulpito. Il diacono sale al trono, e s' inginocchia per baciare al Pontefice il piede, e per prendere da lui la benedizione. Ritorna il diacono all' altare, dove dice il *munda cor meum*, indi alzatosi, e preso il libro degli evangelii, si presenta innanzi al Papa genuflesso sul primo gradino del soglio, col suddiacono a sinistra, e chino dice, *Jube, Domne, benedicere*, a cui il Papa benedicendolo risponde, *Dominus sit in corde tuo, etc.* Poscia accompagnato da' ceroferarii con due candellieri, e dal turiferario, va a cantare in faccia all' altare il vangelo, che poi il suddiacono porta a baciare al Papa. Allora il Cardinal prete assistente scende dal trono, ed innanzi al primo gradino, in piedi incensa il Papa, che riceve l' incensazione seguitando a stare alzato, e senza mitra. Ciò fatto tutti si mettono a sedere coll' ordine già descritto, ma il Cardinal prete assistente, va a sedere al suo stallo per ascoltare cogli altri il discorso, che in questa mattina si recita in cappa e berretta da un p. de' chierici regolari minori, e colla forma e cerimonie dette al precedente paragrafo, al numero 2.

Sino all'anno 1620, era stata di libera determinazione del p. maestro del sagro palazzo la nomina del soggetto, che avea da pronunziare questo sermone, ed alcuna volta era stato pubblicato colle stampe, per cui abbiamo: *Oratio Francisci Suaresii J. C. avenionensis, de Circumcisione Domini, habita ad SS. D. N. Gregorium XIV, et illustrissimos, et reverendissimos S. R. E. Cardinales in sacello vaticano, kal. januarii* 1591; *Jacobi Candidi sy-*

racusani s. Theol, et I. V. D., episcopi Ferrantini a secretis, concio in Circumcisione Domini, ad Clementem VIII, P. M., habita in basilica s. Petri in Vaticano, kal. januarii, Romae 1599; *Francisci Franchini Turriani, oratio de Circumcisione Domini habita in sacello quirinali ad SS. D. N. Paulum V,* Romae 1615. Da queste stampe si rileva, che la Cappella della Circoncisione, nel 1591, fu celebrata nella Cappella Sistina, nel 1599, nella basilica di s. Pietro, e nel 1618 nella Cappella Paolina del Quirinale. Ma Paolo V, nel detto anno 1620, come riferisce il cerimoniere Paolo Alaleona nel suo *Diario* di quell'anno, assegnò in questa solennità di fare il sermone in perpetuo ai chierici regolari minori (*Vedi*), i quali nel medesimo anno entrarono in possesso di tale onorifica prerogativa.

Detto il sermone, e coll'assistenza d'un cerimoniere, fatta dal diacono a piè del trono la confessione col canto del *confiteor,* genuflettendo al *tibi Pater,* e al *te Pater,* e pubblicata dall'oratore l'indulgenza di trent'anni, il Papa dà la solenne benedizione, nel modo che si dice a quell'articolo. Quindi il celebrante intuona il *Credo,* che si recita dai Cardinali, e dagli altri nella maniera che si è detta pel *Gloria in excelsis* etc., genuflettendo insieme col Papa ambedue le ginocchia all' *incarnatus est.* Dopo la benedizione, che il Pontefice dà a' Cardinali, ritornano essi agli stalli loro, come fanno i suindicati prelati, che siedono nel penultimo gradino del soglio. Proseguendosi a cantare il *Credo* (*Vedi*) da' cantori, alle stesse parole dell' *incarnatus,* tutti chinano il capo, genuflettendo solo quelli, che stanno in piedi, cioè il principe assistente al soglio, il maestro del sagro ospizio, i cerimonieri, i chierici, e ceroferari accoliti della Cappella, e la famiglia nobile del celebrante, che sta presso la credenza dal lato dell'epistola.

Terminato il *Credo,* tutti i predetti prelati si ritirano verso il pulpito, e i cantori incominciano in canto figurato l'offertorio, col mottetto, *O magnum mysterium,* per solito del Palestrina. Dopo che il celebrante colla mitra preziosa si è lavate le mani, dandogli l'acqua ai piedi un suo gentiluomo, o maestro di camera ecclesiastico, s'alza dal suo faldistorio, si leva la mitra, e ricevuta dal Papa la benedizione, sale all'altare col cerimoniere e coi ministri assistenti. Indi il Pontefice pone per la terza volta l'incenso nel turibolo, che dal secondo cerimoniere si porta al diacono, il quale lo consegna al celebrante per incensare l'altare. Frattanto il suddiacono coll'umerale sulle spalle riceve dall'altare la benedizione, che genuflesso richiede al Papa, sopra l'ampollina dell'acqua, che gli mostra. Quando il celebrante ha finito d'incensare l'altare, riprende la mitra preziosa (giacchè nelle altre volte usa quella di damasco bianco), riceve dal diacono due tiri d'incensatura, e poi si lava le mani, come la prima volta, colla mitra preziosa in capo. Intanto il Cardinal prete assistente, servito da un maestro di cerimonie, a cui consegna la berretta, e il berrettino rosso, scende dal trono, e a piè di esso, col turibolo che gli porta il diacono, in ginocchio, incensa per la terza ed ultima volta il Papa sedente. Il Macri nel suo *Hierolexicon,* alla parola *Thurificatio,* parlando di questa triplice incensazione, dice: » Pontifex quando

» in capella Papali assistit ad missam, semper est mitratus, et pluviali indutus, qui quando debet sedendo incensari, tunc ob reverentiam cathedræ, quæ est prima sedes, thurificatur a Cardinali assistenti genuflexo; et quando erectus incensatur, tunc idem Cardinalis functionem illam exercet erectus. " Questo rito trovasi notato nell'Ordine romano dal Cardinal Jacopo Gaetano al § 112 pag. 413, ove si legge: » Episcopus, vel sacerdos Cardinalis, qui ministrat, incensat tantum Papam, genuflexus, si Papa sedet. " Ivi però solo si parla della prima incensazione, che si vuol fare nella messa solenne, onde rilevasi, che tal rito era già in uso avanti il XIII secolo, in cui appunto scriveva il detto Cardinale. Altri poi spiegano le descritte formalità, per dimostrare, che nel sommo Pontefice si riconosce non meno la suprema dignità del venerando capo della Chiesa cattolica, ma eziandio l'autorità temporale di principe sovrano, dappoichè una consimile cerimonia si osserva cogli arcivescovi di Milano, e vuolsi introdotta allorquando alla dignità arcivescovile riunirono l'esercizio di sovranità sul dominio temporale di quel ducato.

Terminata l'incensatura del Papa, il Cardinal primo prete restituisce il turibolo al diacono, il quale incensa prima con due tiri lo stesso Cardinale tornato al suo posto sul ripiano del trono, e dopo i due Cardinali diaconi assistenti, premettendo ogni volta la genuflessione al Pontefice. Quindi si alzano tutti i Cardinali, e tutti quelli che hanno luogo nella cappella, levandosi i primi il berrettino rosso, che mettono entro la berretta simile, ricevuta dai propri caudatari (*Vedi*), i quali restano a sedere per lasciar libero il sito al diacono d'incensare i rispettivi padroni, che prima si fanno riverenza uno coll'altro. Quando restano pochi i Cardinali da incensarsi, finiscono i cantori l'offertorio, e il celebrante, avvisato dal maestro di cerimonie che lo assiste, intuona il prefazio. Il diacono si regola in modo da trovarsi in mezzo alla cappella per chinare il capo, quando il celebrante dice *Gratias agamus Domino Deo nostro*, unitamente al cerimoniere, che lo accompagna, il quale, se nel giorno vi è il vespero, o il mattutino, o nel dì seguente debba tenersi Cappella, avvisa precedentemente i Cardinali dell'ora stabilita dal Papa per incominciarla. Finito che abbia il diacono d'incensare i Cardinali, incomincia a fare altrettanto, ma con un solo tiro, sì co' patriarchi, come cogli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, indi col governatore, poi col principe assistente al soglio, e dopo coll'uditore della camera, tesoriere, maggiordomo, vescovi non assistenti al soglio, commendatore di s. Spirito, abbati mitrati, protonotari apostolici partecipanti, ed onorari, reggente della cancelleria se vi fosse, generale degli Ordini religiosi, senatore, conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni; indi col maestro del sagro ospizio, colla prelatura per ordine, e col prete e suddiacono assistente, facendo a tutti un inchino, che gli viene restituito. Dopo di che sale all'altare, riceve l'incensazione dal maestro di cerimonie, che lo ha accompagnato in tutto questo giro, ed a cui allora consegna il turibolo. Quando però dicesi il *Sanctus*, mentre il diacono sta facendo l'incensazione, egli im-

mediatamente la tralascia, e si reca all'altare; se poi il prefazio si prolungasse, e rimanesse tempo da incensare gli altri, dovrebbero ricevere l'incensazione quelli, che hanno la pace, e nel modo, che diremo di questa.

Poco prima del trisagio, i Cardinali per la terza volta scendono in mezzo alla Cappella per recitare insieme il *Sanctus*, che pure ripetono tutti gli altri, e ricevuta la consueta Pontificia benedizione, tornano a' posti loro, ove s' inginocchiano dopo aver avuto altra simile benedizione dal Papa, che scende dal trono, mentre i cantori cantano l'*Hosanna in excelsis*, per andare a genuflettere nel suo genuflessorio (posto in mezzo alla Cappella da due chierici), ed ivi assistere all'elevazione. Il Pontefice nello scendere è accompagnato da due Cardinali diaconi, e da due uditori di Rota, che gli sostengono i primi le fimbrie del piviale, ed i secondi i lembi della falda, sorreggendo lo strascico i due camerieri segreti, che prendono poi posto dietro al Papa. Appresso viene il decano della Rota (il quale s' inginocchia in mezzo ai suddetti due colleghi) sostenente la mitra, che al genuflessorio gli leva il secondo diacono. Quest'ultimo coll' altro Cardinale diacono va al banco del proprio ordine. Si pongono in ginocchio, ai lati del Papa, i due primi cerimonieri, che gli accomodano le fimbrie del piviale, e il primo gli leva dal capo il berrettino bianco all' elevazione. Il principe assistente al soglio rimane al suo posto; ma i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, seguendo due a due il Pontefice, si pongono dietro a lui in ginocchio, dopo i detti uditori di Rota. Prima della elevazione, i mazzieri spalancano la metà della porta di noce della balaustrata, che si tiene socchiusa per metà nel resto della messa, e gli svizzeri tirano la portiera, o stuora, che sta innanzi la porta grande d' ingresso. Al *Sanctus* un maestro di cerimonie accompagna quattro cappellani comuni in cotta, siccome accoliti ceroferari, con torcie accese, i quali, fatta la genuflessione all' altare e al Papa, si mettono lateralmente due per parte, e tornano poi in sagrestia dopo l' elevazione, facendo allora soltanto la genuflessione all' altare. Mentre si alzano l' ostia, e il calice consagrato, non ha luogo nè il canto, nè il suono del campanello, ma solo un cerimoniere dal lato dell' epistola dà alcuni tiri d' incenso nell' elevazione dell' una e dell'altro, e le guardie nobili genuflettono, pongono la spada a terra, e si levano il cappello di testa. Nè meno fanno gli svizzeri, levandosi il cappello, e ponendo il ginocchio a terra. Il primo cerimoniere, terminata l' elevazione, ripone il berrettino in capo al Papa, il quale ripresa la mitra dal Cardinale primo diacono, con esso e col secondo, insieme al primo maestro di cerimonie, co' due uditori di Rota, e i due camerieri segreti, sostenitori tutti del piviale, e della falda, torna alla sua sedia, e deposta nuovamente la mitra, resta in piedi insieme a tutti gli astanti, finchè il celebrante non abbia consumate le specie sagramentali. I cantori, dopo l' elevazione cantano il *Benedictus*, che dura finchè il celebrante dice: *per omnia sæcula sæculorum*, avanti l' orazione dominicale. Allorchè il celebrante dice il *Pater noster*, i Cardinali tornano per la quarta ed ultima volta in mezzo alla Cappella, e genuflessi

adorano il ss. Sacramento, aspettando poi in piedi per dire gli *Agnus Dei*, che si ripetono da tutti quelli, i quali hanno luogo in Cappella, dopochè il celebrante abbia cantato il *Pax Domini sit semper vobiscum*. Dipoi i Cardinali, fatta un' altra adorazione colle due ginocchia al ss. Sacramento, e benedetti dal Papa, tornano a' posti loro. Indi il Cardinal prete assistente con cappa sciolta, accompagnato da un cerimoniere, va all' altare, ove genuflesso vicino al celebrante, si alza, bacia la mensa, e poi riceve dal medesimo l' amplesso della pace, che sale al trono a portare al Papa. Questi la dà ai due Cardinali diaconi assistenti, che scesi dal trono, e genuflettendo avanti l' altare, risalgono per riceverla uno dopo l' altro. Il Cardinal primo prete tornato al suo stallo, trova ad aspettarlo il prete assistente al celebrante in piviale, a cui dà la pace, affinchè la porti al Cardinal decano, o primo vescovo de' presenti, e poi al Cardinal secondo prete, che la dà al suo vicino, e questi all'altro sino all' ultimo, facendosi riverenza vicendevolmente dopo averla ricevuta. Così praticano tutti quei, che la ricevono, dicendo il primo *Pax tecum*, e rispondendo il secondo, *et cum spiritu tuo*. Passa poi il prete assistente a portarla al primo dei Cardinali diaconi, che stanno al loro banco, acciocchè la comunichi a' vicini; indi la porta al patriarca, o arcivescovo, o vescovo assistente al soglio più anziano, che la passa ai compagni, poscia al governatore, quindi al principe assistente al soglio, e poi al maestro di cerimonie, che lo ha accompagnato. È da avvertirsi, che il governatore passa la pace all' uditore della camera, questi la dà al tesoriere, che la comunica al maggiordomo, proseguendosi a' vescovi non assistenti, ed ai vescovi orientali pei Pontificali ed ordinazioni in Roma del loro rito; finalmente agli abbati mitrati, e pel primo al commendatore di s. Spirito, ai generali degli Ordini religiosi, ai procuratori generali dei medesimi, al predicatore apostolico, al confessore della famiglia Pontificia, ed ai procuratori di collegio. Il detto cerimoniere reca di poi la pace al primo protonotario, che la dà ai compagni, indi la porta al senatore, e al primo conservatore, che la comunica a' colleghi; poscia la passa al maestro del sagro ospizio, agli uditori di Rota, che la devono dare a' chierici di camera, a' votanti di segnatura, ed agli abbreviatori. Salito il cerimoniere sul ripiano dell' altare, passa la pace al decano della Rota, al primo maestro di cerimonie, al primo cameriere segreto della falda, che la comunica al compagno, e disceso dagli scalini dell' altare, recasi a portarla ai camerieri segreti, che siedono avanti ai prelati di fiocchetti, a' soprannumerari e di onore, agli avvocati concistoriali, e al primo cappellano segreto, i quali tutti la passano agli altri compagni, ricevendola i chierici segreti dai detti cappellani, e dandola ai cappellani comuni, i quali la comunicano agli aiutanti di camera del Papa. Quando il prete assistente fa ritorno all' altare, dà la pace al diacono, e questi al suddiacono, da cui si partecipa al cerimoniere assistente al celebrante, che la dà agli altri suoi compagni, i quali stanno in fila a riceverla in uno a' chierici della cappella, ed agli accoliti ceroferari.

Dopochè il celebrante si è comu-

nicato, il coro incomincia a cantare il *Communio*, che dura finchè esso colla mitra preziosa in testa si lava le mani per la terza volta nel modo suddescritto; indi si legge il *Communio*, mentre tutti quelli della Cappella siedono; ma dopo il *Dominus vobiscum*, tutti si rialzano alla recita dell' orazione, terminata la quale il diacono canta l'*Ite missa est.* Finalmente il Pontefice (sostenendogli le fimbrie del piviale i due Cardinali diaconi, e l'estremo lembo sinistro del piviale il primo de' protonotari apostolici), dicendo, *Sit nomen Domini benedictum*, etc., dà la solenne benedizione. Dopo di essa il celebrante incomincia il vangelo di s. Giovanni e lo prosegue partendo dall'altare colla mitra preziosa in capo, accompagnato dai ministri assistenti, terminandolo in sagrestia. Il Merati ne dà la spiegazione nel tom. I, par. I, pag. 243 e seg. Il Papa intanto scende dal trono, benedice il sagro Collegio, e fatta orazione al genuflessorio preceduto e seguito nel modo con cui si è recato in Cappella, ritorna in sagrestia, a spogliarsi de' sagri paramenti, e poscia alle sue camere col corteggio suddescritto. S' egli non ha nel giorno precedente assistito al vespero, dopo il quale suol ricevere il giuramento dai conservatori, ed altri magistrati del popolo romano, lo riceve, appena terminata la messa, sedente in trono.

È bene qui avvertire, che mentre nelle Cappelle si celebrano le messe, i Pontefici sogliono dichiarare alcun arcivescovo o vescovo assistente al soglio, coll'inviare dopo l'epistola, dopo il vangelo, o mentre cantasi il *Credo*, il maestro delle cerimonie al banco dei vescovi, a partecipargli che lo fa assistente al soglio. Allora alzatosi il prelato, fatta una genuflessione all'altare e al Papa, viene dal cerimoniere accompagnato al luogo degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, prendendo l'ultimo posto. A questa Pontificia distinzione succede la spedizione del relativo breve, col quale pur si fanno dal Pontefice altri vescovi, senza tal cerimonia. Recandosi essi, dopo aver ricevuto il breve medesimo, in Cappella, vanno a dirittura al posto, che lor compete. Talora in una medesima Cappella succedette la dichiarazione di due vescovi assistenti al soglio (*Vedi*). Papa Innocenzo XIII fece tra gli altri esempii ciò eseguire nella persona di monsignor Herrera, benchè egli non v' intervenisse, e Benedetto XIII dichiaronne molti contemporaneamente, e persino otto in uno stesso tempo.

Se per qualche impedimento il Papa non può intervenire alla Cappella (nel qual caso se ne astengono pure il principe assistente al soglio e il magistrato romano), tutti gli altri sono obbligati ad intervenirvi. Adunati che sieno i Cardinali, e giunta l'ora della celebrazione della messa secondo la intimazione, il primo maestro de' cerimonieri assistenti, siccome avvertimmo altrove, domanda il permesso ai Cardinali capi degli ordini de' vescovi, de' preti, e de' diaconi, d'incominciare la messa, nella quale il celebrante fa tutte quelle cerimonie in questo paragrafo descritte, e che serviranno di norma a tutte le altre seguenti Cappelle, nelle quali si noteranno soltanto le differenze, che potranno esservi. Le altre cerimonie poi, che si esercitano dal celebrante, stante l'assenza del Pontefice, consistono in ciò, che andiamo ad indicare. Il Car-

dinale pertanto, o patriarca, arcivescovo, o vescovo celebrante, fa la confessione ed introito co' sagri ministri assistenti; pone l'incenso ogni volta, che occorre, nel turibolo, e lo benedice secondo il consueto. Benedice eziandio, ciò che dee fare il diacono, benedice altresì l'acqua prima che il suddiacono la ponga nel calice, ed al termine della messa comparte la trina benedizione colla mitra in capo. Inoltre il suddiacono, dopo il canto dell'epistola, genuflesso innanzi al celebrante, gli bacia la mano, ed altrettanto fa il diacono prima di cantare il vangelo, nel mentre che i maestri di camera, ed i gentiluomini, che debbono versare l'acqua sulle mani, pure genuflettendo, sostengono il bacile, ed il boccale. Qualora non vi sia il sermone (giacchè tocca al sermoneggiatore di pubblicare l'indulgenza, benchè il Papa sia assente, concedendola preventivamente), incombe al celebrante notificarla al termine della messa, sebbene non vi assista il Pontefice. Avverte poi l'Adami, nella sua opera *per ben regolare il coro della Cappella Pontificia,* che quando alle cappelle non assiste il Papa, l'introito si canta andante, e si termina il verso del salmo, quando il celebrante sarà salito all'altare; che il graduale si dice più presto, dappoichè non essendovi il Papa, tutta la funzione è regolata dal celebrante, e perciò riesce più breve, e sollecita, ed anche l'offertorio si dice più andante.

Finalmente dai Diarii dei maestri delle cerimonie Pontificie, che si conservano nell'archivio di que' maestri, situato nel palazzo quirinale, si rileva, che la romana prelatura deve intervenire nelle Cappelle Papali tanto quando il sommo Pontefice è assente da Roma, quanto allorchè trovasi impedito per affari, od è indisposto nella salute. E ciò stette sempre così a cuore dei sommi Pontefici, che Adriano VI, eletto nel 1522, col moto-proprio *Cum una sancta Catholica,* nel prescrivere la presenza della romana prelatura nelle Cappelle Pontificie, ad alcuni collegi intimò, in caso di mancanza, le censure ecclesiastiche, e la perdita della rispettiva parte degli emolumenti di un anno per cadauna mancanza. Fra le suindicate testimonianze, ne abbiamo principalmente dai Diarii di Domenico Cappelli dei 30 marzo 1684, regnante il venerando Innocenzo XI, *Odescalchi.* Ecco quanto egli scrisse in quello d'Innocenzo XII, *Pignatelli, die* 9 *novembris* 1692: *Et sane indecens est, ut tam pauci praelati in capellam accedant, eo quod Papa non est interfuturus, quasi, ut Cardinalis Ottobonus, postea Alexander VIII, optime redarguebat, absente Papa, Deus non esset in capella.* Si legge quindi in un manoscritto di monsignor Dini, prefetto de' cerimonieri Pontificii, sotto Pio VI, riguardante l'ordine da tenersi nella Cappella Pontificia nell'assenza del Papa, che egli si lagna perchè pochi prelati v'intervenivano. Inoltre non è a tacersi, che monsignor Giovanni Fornici, secondo maestro di cerimonie, e segretario della congregazione ceremoniale, di cui abbiamo le *Institutiones liturgicae,* Romae 1825, nel Pontificato di Pio VII, e nell'anno 1822, dopo aver esaminati i documenti preziosi, che trovansi nel menzionato archivio, compilò un breve manuale pe' suoi colleghi, ed al paragrafo, *dell' ordine di sedere i vescovi assistenti, allor-*

quando non v' interviene il Papa, così egli si esprime: » I vescovi assistenti al soglio Pontificio prendono luogo tra i non assistenti, conservando la precedenza della loro consagrazione. La prelatura conserva lo stesso ordine soltanto quando si alza in piedi, cioè quella che siede agli scalini del trono, e dell' altare, si trattiene avanti gli scalini, sui quali sedeva, rivolta all' altare. I principi assistenti al soglio, il senatore, i conservatori di Roma, il priore dei caporioni, e la sola famiglia del Papa non intervengono: tutti gli altri, che hanno luogo in Cappella Pontificia, debbono intervenirvi, e sedere ai loro posti".

2. *Primo vespero dell'Epifania a' 5 gennaio.*

Questo vespero Papale, in cui i Cardinali si recano con una carrozza con livree di gala, con vesti, cappe, cuscino ed ombrellino rosso, e col caudatario in croccia, che assume in tutte le Cappelle, e vesperi Pontificii, si celebra nella Sistina del palazzo apostolico vaticano, ovvero nella cappella Paolina al Quirinale, secondo che qui o là abita il Papa. La coltre del trono, e la coltrina della sedia sono di lama d'argento, co' ricami di fiori d' oro. Il quadro dell' altare rappresenta in un arazzo l'adorazione di Gesù Bambino, fatta dai tre re Magi, ed il paliotto è bianco. Il Papa, i Cardinali, e gli altri si recano in Cappella nel modo, e colle cerimonie descritte, particolarmente nel precedente numero 1. Talvolta anticamente i Papi, dalla camera de' paramenti si recavano ai vesperi in sedia gestatoria, ciò che facevano in tutte le Cappelle, meno i mattutini, le domeniche dell'avvento, e quelle di quaresima, eccettuata la *Lætare*, e la *Gaudete*, in cui adoperavano la sedia gestatoria.

Entrato il Pontefice in cappella col piviale bianco, e mitra di lama d'oro, dopo aver benedetto il sagro Collegio, fà breve orazione al genuflessorio avanti l'altare, indi sale al trono, ove colla solita assistenza riceve i Cardinali all' ubbidienza, dopo la quale si alza in piedi il Pontefice, e recitato sotto voce il *Pater noster e l' Ave Maria*, sorreggendogli il libro e la candela i patriarchi, arcivescovi, o vescovi assistenti al soglio, intona il vespero dicendo: *Deus, in adiutorium meum intende*, a cui risponde il coro dei cappellani cantori, che cantano il vespero, con modo assai grave. L'anziano poscia dei soprani intuona la prima antifona, che dee proseguire lo stesso coro in contrappunto, mentre vengono dal medesimo anziano distribuite le antifone, che cantano gli altri soprani. Indi il Cardinal primo prete va a sedere sul ripiano del trono con cappa sciolta, e berretta in mano.

Terminato l'ultimo salmo, e replicata l'antifona, si apre il finestrino della cantoria verso l'altare, ed un soprano deputato dal menzionato anziano, fatta genuflessione all' altare e al Papa, che si alza in piedi sul trono con mitra in capo, canta il capitolo, dopo il quale il Pontefice siede, ed appena ha deposta la mitra, e si è rialzato, due altri soprani anziani intonano l' inno. Quando questo è finito, dicono gli stessi soprani il versetto, e poi intonano il cantico *Magnificat*, dopo che l'anziano abbia detta la sua antifona. Alcuni versetti del cantico

si cantano in falso bordone, che è un'unione di consonanze, abbellita da qualche legatura di note musicali. E il Papa, allorchè viene intuonata l'antifona del *Magnificat*, torna a sedere, venendo coperto di mitra dal Cardinal primo diacono, pone l' incenso nel turibolo, e mentre incominciasi il cantico, si rialza, si segna, scende dal trono, benedice i Cardinali, e va ad incensare l'altare, la cui sopra tovaglia fu distesa sulla mensa da due uditori di Rota, assistiti da un cerimoniere. Sostengono poi le fimbrie del piviale al Pontefice i due Cardinali diaconi, e la falda nel davanti, due uditori di Rota, e lo strascico due camerieri segreti partecipanti. Giunto a piè dell'altare, il Papa depone la mitra sul ripiano, ricevendo l' incensiere dal Cardinal primo prete. Dopo aver incensata la croce, incomincia a recitare il *Magnificat*, e terminata l'incensazione dell'altare, restituisce il turibolo al Cardinal primo prete. Torna nel mezzo dell'altare, ove dice *Gloria Patri* etc., e dopo essere stato ricoperto di mitra dal Cardinal secondo diacono, torna al trono. Indi dal medesimo Cardinal prete viene incensato, dopo di che il detto Porporato recatosi al suo posto nel ripiano del soglio, riceve da un votante di segnatura in cotta e rocchetto, assistito da un cerimoniere, la consueta incensazione nel modo suddetto, col quale pure incensa i due Cardinali diaconi assistenti, e per ordine tutto il sagro Collegio, avvisando contemporaneamente il cerimoniere i Cardinali, a seconda di quanto si avvertì altrove, dell' ora in cui nel dì seguente incomincia la Cappella. I cantori hanno l'avvertenza di cominciare il *Gloria Patri* quando sono stati incensati tutti i Cardinali preti, affinchè il menzionato prelato votante possa fermarsi in mezzo alla cappella chinando il capo, e poi passare ad incensare i Cardinali diaconi. Che se ve ne fosse uno solo, e stesse questi al banco de' preti, dopo la sua incensazione, incominciasi il *Gloria*, e il *Sicut erat* in falso bordone andante, o in canto figurato, se i diaconi fossero molti, dovendo terminare quando sia incensato l' ultimo Cardinal diacono, perchè la ripetizione, che due contralti fanno dell' antifona, dee terminare quando sono stati incensati i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, il governatore di Roma, e il principe assistente al soglio, e poi rispondono al Papa. Per mancanza di tempo pochi altri hanno l' incensazione; e il Papa intanto siede, è coperto di mitra, ma terminata che sia dai detti cantori la ripetizione dell' antifona, viene scoperto di mitra, si alza, canta il *Dominus vobiscum*, e poi l' orazione, cui rispondono i cantori, dicendosi quindi da due soprani anziani il *Benedicamus Domino*, cui il coro risponde *Deo gratias*. Si termina dal Papa la funzione col dare la solenne benedizione, rispondendogli sempre i cantori. Finalmente, ripresa dal Pontefice la mitra, scende dal soglio, e dopo breve orazione al genuflessorio, va a spogliarsi nella camera dei paramenti, col solito accompagnamento, seguendolo alle sue camere il Pontificio corteggio.

Se il Papa, per qualche impedimento, non intervenisse al vespero, allora il Cardinal vescovo, che dee celebrare la messa nella seguente mattina, o il Cardinal prete (se tocca celebrare ad uno di quest'ordine) intona il vespero sul genuflesso-

rio dalla parte dell'epistola, incensa l'altare, e alla fine colla mitra in capo, dopo d'essere risalito all'altare, dà la triplice benedizione invece del Papa. Pel coro de' cappellani cantori la funzione è la medesima, come vi fosse il Pontefice; ma nè il principe assistente al soglio, nè il senatore, nè i tre conservatori di Roma, ed il priore de' capo-rioni, intervengono in Cappella. Questa descrizione del vespero dell'Epifania potrà servire pegli altri sei vesperi, dell'Ascensione, Pentecoste, ss. Trinità, *Corpus Domini*, Ognissanti, e per la Circoncisione, che si regolano allo stesso modo. Dove però ce ne fossero, noi non mancheremo di notarvi le piccole variazioni.

3. *Cappella Papale per la festa dell' Epifania a'* 6 *gennaio.*

Si celebra nella Sistina del Vaticano, o Paolina del Quirinale, secondochè o nell'uno, o nell' altro palazzo abiti il Pontefice. Anticamente si celebrava nella basilica di san Pietro, come dice il Sestini, stampato nel 1634. Benedetto XIII, nel 1726, dopo aver cantato nel giorno precedente il solenne vespero nella cappella Sistina, nella mattina della festa celebrò l'ora di terza nella sala ducale, e pontificalmente la messa nella medesima cappella. Trovandosi poi, nei primi giorni del 1729, ad abitare nella canonica di s. Giovanni in Laterano, per consacrare vari altari di quella basilica, celebrò i vesperi, e cantò messa per questa festività in detta chiesa. Nel seguente anno 1730, Benedetto XIII nella Cappella Sistina volle di nuovo cantare messa Pontificale.

I Cardinali si recano a questa Cappella con due carrozze, livree di gala, vesti, cappe, cuscino, ed ombrellino rosso. L'arazzo del quadro dell'altare è quello medesimo del vespero, come lo sono il baldacchino, coltre, e cortina del trono, e sedia. Canta messa un Cardinale dell'ordine de' vescovi, usando i paramenti di color bianco, come lo è il paliotto; ed il Papa si reca in Cappella preceduto dal solito corteggio, in piviale bianco, e triregno in testa. Anticamente dopo ch'egli avea celebrato nella cappella segreta (*Vedi*) privatamente il divin sagrifizio, il Cardinal pro-datario gli presentava il collegio degli scrittori apostolici (*Vedi*), uno de'quali, recitando una orazione latina, gli offriva il tributo entro coppa d'argento, di cento scudi d'oro a nome di tutti i colleghi. Il mottetto, che in tal festività si canta, *Surge, illuminare Jerusalem*, per solito è composizione del rinomato Palestrina; e il discorso si pronunzia dal p. procurator generale dei servi di Maria, coll'abito della sua religione, dopo il quale egli pubblica l'indulgenza d'anni trenta.

Tal recita del sermone nella Pontificia Cappella nel dì della Epifania del Signore, da antica epoca appartiene all'Ordine de' serviti, trovandosi ciò già registrato dal maestro di cerimonie Burcardo sino dall'anno 1487, regnando Innocenzo VIII. E in fatti narra egli, che avendo in quell'anno il p. maestro del sagro palazzo destinato a farlo Carlo di Cesena chierico secolare, il Cardinal di s. Angelo protettore dell'Ordine de'servi di Maria, non solo si oppose a questa innovazione, ma avendo esposto al Papa, che i religiosi serviti, erano in possesso di tal prerogativa, Innocenzo VIII dichia-

rò, che non si dovesse togliere all'Ordine l'uso di far pronunziare da un suo individuo il sermone in Cappella alla presenza del Papa, de' Cardinali, e degli altri. Così ne confermò il privilegio, comandando che in seguito si dovesse diligentemente osservare.

Che talvolta poi tali discorsi si pubblicassero colle stampe, lo abbiamo da questi due esempi. 1.° Nicolai Ceo cremonensis Ord. servorum proc. generalis, *Orationes habitae ad Urbanum VIII P. M. diebus a sede Apost. religioni S. M. servorum assignatis*, Romae 1628. 2.° Reverendissimi d. magistri Ludovici Justiniani Ord. servorum B. M. V. generalis, *Orationes IV coram SS. D. N. Alexandro VII in sacello pontificio habitae, videlicet duae in Epiphania, ac totidem in Dominica Passionis*, 1667. Oltre a ciò abbiamo, che nel 1689 fu fatta la sagra concione, dopo il vespero di questa solennità, da un chierico appartenente al collegio degli scrittori apostolici, che fu pubblicato colle stampe, e col seguente titolo: *Oratio ad S. D. N. Innocentium Pont. XI, habita in palatio quirinali die Epiphaniae post vesperas an. Dom.* 1689, *a Franc. Paulo Renault clerico Tullen, Diaec. collegii scriptorum apostol. rescribendario*, Romae 1689.

4. *Cappella Papale nella basilica vaticana a'* 18 *gennaio, per la cattedra romana di s. Pietro.*

I Cardinali vi si recano con cappe, e tutt'altro di colore rosso, e canta messa il Cardinale arciprete della basilica, e per esso altro Cardinale prete, o vescovo, assumendo i paramenti bianchi. In questo giorno soleva cantarla l'ultimo Cardinale dell'ordine de' preti, ed ogni anno si affiggeva ad una delle colonne della confessione, ove restava tutto il giorno, il Pontificio breve, con cui il Papa lo abilitava a celebrare nell'altare Papale della Confessione, ove non è lecito di celebrare la messa che ai Sommi Pontefici, come negli altari Papali delle altre tre patriarcali di s. Giovanni, di s. Paolo, e di s. Maria Maggiore. E sebbene il Pontefice Pio VI, con suo breve de' 20 dicembre 1775, stabilisse, che il Cardinal arciprete della basilica dovesse annualmente fare questa funzione, come riporta il Cancellieri, *De Secretariis*, tom. III, p. 1265, fa sempre duopo della spedizione ed affissione del breve Pontificio. Se poi l'arciprete fosse diacono, od impotente a celebrarla, dovesse deputare altro Cardinale, evvi eziandio bisogno della spedizione del Pontificio breve, che si appende tuttora alle colonne della Confessione, come praticavasi anticamente.

I Cardinali, e tutti gli altri, che hanno luogo in Cappella, si adunano nella cappella della Pietà, ridotta con arazzi e damaschi rossi a stanza de' paramenti, ed ivi nel contiguo stanzolino va il Pontefice a deporre la stola ed il cappello, ed a prendere la falda. Recatosi al letto de' paramenti, quivi depone la mozzetta, e si veste degli abiti consueti, ed in piviale bianco, e triregno ascende in sedia gestatoria fra i flabelli, preceduto e seguito da que' personaggi, nel modo descritto all'anteriore § IX, num. 1. Il capitolo di s. Pietro, composto di canonici, benefiziati, e chierici benefiziati ec., si schiera fuori della detta cappella in abito corale, mentre al

comparire il Papa, i musici di quel capitolo cantano: *Tu es Petrus*, etc. Giunta la processione innanzi l'altare del ss. Sagramento esposto nella cappella, che ne porta il nome, ognuno fa la genuflessione, e si ritira da un lato ad orare, prendendo luogo ne' banchi laterali i soli Cardinali. Sceso dalla sedia il Pontefice, va a fare orazione al suo inginocchiatoio coperto da un grande strato di velluto cremisi con galloni e frangie d'oro, e cuscini simili. Indi s'avvia la processione all'altare Papale, e rimontato il Papa sulla sedia gestatoria, ne discende avanti l'altare della Confessione, e dopo aver nel genuflessorio fatta breve orazione, incomincia l'introito col celebrante. Poscia il Pontefice va al trono, situato dalla parte della cattedra di s. Pietro, dirimpetto alla Confessione. Al soglio assistono i tre soliti Cardinali, cioè il più antico dell'ordine de' preti, e i due primi di quello de' diaconi, col principe assistente, ed il primo cerimoniere, mentre i patriarchi, arcivescovi, e vescovi siedono nel primo gradino di esso. Dalla parte destra, al terzo gradino, siede il magistrato romano, e gli avvocati concistoriali stanno più sotto, e alla parte opposta siedono il decano della Rota co' due camerieri segreti. Nel penultimo gradino poi dalla parte davanti siedono gli uditori di Rota col padre maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori. L'altare Papale è fiancheggiato dai camerieri segreti partecipanti ed onorari, dai cappellani segreti, e di onore, dai chierici segreti, dai cappellani comuni, e dagli aiutanti di camera. Tutti stanno seduti sugli scalini, e lo stesso fanno negli altri i bussolanti. È qui da avvertirsi, che qualora in s. Pietro si celebrasse Cappella, o Pontificale, il canonico altarista (*Vedi*) ha il diritto di prender luogo su questi scalini avanti il cameriere segreto più degno, vestito di cotta e rocchetto.

Dall'uno e l'altro lato del presbiterio vi sono vari ordini di banchi: nel primo a destra del soglio siedono i Cardinali vescovi e preti; nel secondo il governatore, l'uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, nonchè i vescovi non assistenti ed orientali, il commendatore di s. Spirito, e gli abbati mitrati. Nel primo banco a sinistra siedono i Cardinali diaconi, e quei preti, che non capivano nell'altro; nel secondo, i protonotari apostolici partecipanti, ed onorari, col reggente della cancelleria, se vi fosse; mentre nel terzo banco stanno i generali e procuratori generali degli Ordini religiosi, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia Pontificia, ed i procuratori di collegio. Al termine del banco dei Cardinali diaconi sta in piedi il maestro del sagro ospizio, ed è situato il pulpitino pel discorso, che si recita da un individuo della nobile accademia ecclesiastica in cappa e berretta, a tenore della concessione di Pio VI, riguardato come ristauratore di quell'accademia. Terminato il sermone, chi lo pronunziò pubblica l'indulgenza di trenta anni. Il sermone suol essere stampato, e si distribuisce dopo la Cappella ai Cardinali, e agli altri, mentre viene umiliato al Pontefice nelle sue camere dallo stesso personaggio, che lo ha recitato, accompagnato dal prelato presidente dell'accademia. Avvertasi, che la credenza pel celebrante sta *a cornu epistolae*, guar-

nendo il grandioso quadrato o presbiterio della cappella copioso numero di guardie nobili, e svizzere. La civica scelta poi, i capotori, e la truppa di linea, cioè i granatieri, fanno da ambedue le parti ala dalla confessione all'altare della Pietà; mentre in parecchie tribune prendono luogo i principi sovrani, e nei palchi il corpo diplomatico co' signori distinti, ed in altri le dame.

La funzione si regola nello stesso modo, come si celebrasse nella Cappella del palazzo apostolico, non essendovi cosa degna di particolare osservazione; ed il mottetto all'offertorio, *Tu es pastor ovium*, è talvolta del Palestrina, ed ha due parti.

Terminata la messa, il Papa va al genuflessorio, ove un canonico della basilica, vescovo assistente al soglio, gli presenta l'orazione, *Ante oculos*, mentre altro canonico, pure vescovo assistente, sostiene la bugia. In pari tempo sono dispensate a' Cardinali altrettante orazioni, acciocchè le recitino agli stalli loro. Dopo di che, prima che il Pontefice ascenda sulla sedia gestatoria, s'incammina la processione col medesimo ordine alla cappella della Pietà, ove spogliatosi il Papa, e ripresa la mozzetta e la stola, preceduto dalla croce astata, che si porta dal suo crocifero, e corteggiato dal Cardinal arciprete e dal capitolo, fa ritorno alla propria residenza. Non è a tacersi, che Leone XII, nel 1829, avendo voluto celebrare messa bassa prima dell'ora della Cappella all' altare della cattedra, dall'altare stesso, si recò a piedi a quello della confessione, per cui non ebbe luogo la processione, e la sedia gestatoria nè avanti, nè dopo la cappella. Il perchè i Cardinali, la prelatura, e gli altri giunti nella basilica si recarono a dirittura al proprio posto, come si pratica nelle Cappelle fuori del palazzo apostolico, quando non interviene il Pontefice.

Volendo dire alcuna cosa sull'istituzione di questa Cappella, fa duopo premettere, che zelando il Pontefice Paolo IV di confutare maggiormente i luterani, che senza alcun fondamento negavano ostinati la venuta di s. Pietro in Roma, e vedendo che la festa della cattedra romana dal primo santo Pontefice già da molto tempo era in diverse chiese passata in dimenticanza, con decreto de' 23 gennaio 1557, registrato negli atti concistoriali, espressamente ordinò, che questa si celebrasse per tutta la Chiesa a' 18 gennaio, come a' 22 febbraio si celebra la festa della cattedra antiochena del medesimo principe degli apostoli. Ma la bolla *Ineffabilis*, che si legge nel tomo IV, part. I, pag. 342, del *Bull. Rom.*, colla quale ciò si prescrive più autorevolmente, non fu pubblicata da Paolo IV, che nel concistoro de' 14 gennaio 1558, siccome pure rilevasi dagli atti concistoriali. La ristaurazione di questa festa diede origine alla Cappella in discorso, la quale però non si faceva da principio nella basilica vaticana, ma sì nel palazzo apostolico; dappoichè attesta il maestro delle cerimonie Cornelio Firmano, nel Diario dei 18 gennaio 1566, che per la festività della Cattedra di s. Pietro in Roma, fu celebrata la messa nella basilica vaticana, perchè non si potè a tempo parare la cappella Paolina del Vaticano a cagione del conclave, e stante la seguita elezione di Pio V, a' 7 dello stesso mese, e la sua coronazione a' 17 gennaio. Nella cappella Paolina per altro fu

celebrata nell'anno seguente 1567, benchè assente il Pontefice s. Pio V, cantandovi messa il Cardinal Lomellini, coll'intervento di trentatre Cardinali. Dopo la cappella, i Cardinali collegialmente, preceduti dai mazzieri, e dal menzionato maestro delle cerimonie, si recarono nella contigua basilica a fare orazione al ss. Sagramento, ed alla tomba dei principi degli apostoli. Quindi da molto tempo in poi questa Cappella venne costantemente celebrata nella detta basilica di s. Pietro.

Se poi tal Cappella cadesse in sede vacante, ecco ciò, che fu praticato nell'ultima del 1831, secondo quanto prescrisse il sagro Collegio sull'altare ove si dovea celebrare la messa. Il mattutino fu dal capitolo cantato secondo il solito, e la messa fu cantata Pontificalmente all'altare della Cattedra da monsignor Canali, arcivescovo di Larissa, e canonico della basilica. Parlandosi del Pontificale per la festa dei ss. Pietro e Paolo, si vedranno però vari esempi, che nelle sedi vacanti furono celebrate le messe solenni in un altare portatile avanti l'altare Papale, nello stesso modo, che si pratica nella basilica lateranense, per la Cappella Cardinalizia dell'ottava de' medesimi principi degli apostoli. Benedetto XIV permise, che soltanto nel giorno della commemorazione di s. Paolo, come descriviamo a tal Cappella prelatizia, un vescovo assistente al soglio potesse celebrare nell'altar Papale della basilica di s. Paolo, per tal Cappella. Inoltre aggiungiamo che la basilica liberiana di s. Maria Maggiore ha un secondo altare Papale nella cappella Sistina del Presepio, o del ss. Sagramento, per singolarissimo privilegio concessole da Sisto V, che la fece edificare, e perciò chiamata Sistina. In quella cappella i Sommi Pontefici celebravano il mattutino nella notte della vigilia di Natale, il che pur fece Leone XII a' nostri dì, come si riporterà al numero 46 di questo § X. Nel detto altare pertanto, sebbene Sisto V lo dichiarasse Papale, permise che celebrassero la messa conventuale in tutta l'ottava della festa del *Corpus Domini*, quei canonici, e sempre i beneficiati, meno le feste, che possono cadere in quell'ottava, in cui allora canta messa un canonico. Il Cardinal arciprete della basilica, o un vescovo canonico di essa vi canta la prima messa di Natale, ed un semplice canonico la seconda; e le tre messe nella vigilia dell'Ascensione, in cui ricorre la traslazione del corpo di s. Girolamo, una viene cantata da un canonico, e le altre due dai beneficiati, per la festa poi dello stesso santo dottore, da un canonico si dice sul medesimo altare Pontificio altra messa.

5. *Cappella Papale per la Purificazione di Maria Vergine a' 2 febbraio, colla benedizione, distribuzione e processione delle candele, e* Te Deum *dopo la messa.*

Questa funzione si celebra nella cappella del palazzo, che abita il Papa; ma il regnante Gregorio XVI perchè riuscisse più decorosa e potesse essere goduta dai forastieri, che in gran numero vi concorrono, la fece, dal 1839 in poi, nella basilica vaticana, come appresso si dirà. I Cardinali pertanto si recano al palazzo apostolico vestiti del colore corrente, come lo sono il cuscino, e l'ombrellino, e con due carrozze e servi in livrea di gala. Nella sala

regia assumono le cappe rosse, e se fosse settuagesima, di color paonazzo; talvolta però (massime quando si fa la funzione in s. Pietro) i Cardinali prendono subito i sagri paramenti, appena deposta la mozzetta, e mantelletta. Il quadro dell'altare rappresenta in arazzo la Purificazione della b. Vergine al tempio, copia d'un dipinto di Andrea Procaccini romano. Venuto il Papa in Cappella con piviale e stola rossa, e mitra di lama d'oro, mentre, se sarà entrata la settuagesima, usa la mitra di lama d'argento, colla stola paonazza, dopo aver brevemente orato al genuflessorio, va al trono, ove riceve i Cardinali all'ubbidienza. Finita questa cerimonia, entrano nel presbiterio, dalla parte della sagrestia, i camerieri de' Cardinali, che portano gli abiti sagri paonazzi, in un ai maestri di camera, i quali, fatta la genuflessione all'altare e al Pontefice, si recano agli stalli dei rispettivi padroni, a cui levano le cappe, ritenendo il maestro di camera la berretta rossa, finchè debb'essere riassunta. Coll'aiuto de' caudatari (i quali poi sulla croccia sovrappongono la cotta, e la bimba, vippa o velo bianco, che a guisa di stola, con frangie d'oro mettono sulle spalle per sostenervi la mitra Cardinalizia di damasco bianco, onde non ombrarla), i Cardinali dell'ordine de' vescovi si vestono dell'amitto, della cottina, del piviale, e del formale ornato con tre pigne coperte di perle, e della mitra di damasco bianco comune ancora ai preti, e ai diaconi. I Cardinali preti prendono l'amitto, e quelli che non sono vescovi, prendono la croce, e tutti la pianeta. E i Cardinali diaconi si mettono l'amitto, e la pianeta ripiegata sul davanti, giacchè la dalmatica l'usano soltanto nel giovedì santo, ne' Pontificali, processione del *Corpus Domini*, e nel possesso del Papa ec. Gli ultimi due Cardinali diaconi vanno in cappa al trono ad occupare il posto dei due primi, finchè questi si vestono alla diaconale, e ritornano al soglio, donde allora partono i detti ultimi per recarsi nuovamente a' loro posti, a pararsi anch'essi. Se alcun Cardinale vescovo, o prete, è frate, o monaco e perciò non ha l'uso del rocchetto, in questa funzione lo prendono prima dell'amitto, ma senza maniche, ed ai vescovi serve anche di cottina. Intanto che i Cardinali si vestono dei sagri paramenti, i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, i vescovi non assistenti, ancorchè non consagrati, e gli abbati mitrati, in uno al commendatore di s. Spirito, si recano in sagrestia ove deposte le cappe, e gli abbati la mozzetta e mantelletta, tutti assumono l'amitto, e i piviali paonazzi, e le mitre di tela bianca, cioè i vescovi il piviale di lama d'oro, e gli abbati di damasco; vestendosi dell'amitto, camice, cingolo, pianeta paonazza, e berretta nera, i pp. penitenzieri di s. Pietro. Egualmente gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori di parco maggiore, deposte le cappe, sul rocchetto sovrappongono la cotta. Ognuno poi va ai propri posti, prendendo luogo, dopo gli abbati mitrati, i detti penitenzieri: a tal effetto il governatore' l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo partono dai propri posti, e recansi a sedere sopra i protonotari apostolici.

Quindi essendosi collocate le casse colle candele *a cornu evangelii,* e sulla mensa dell'altare, alcune can-

dele con fregi di talco di diversi colori, con fiocco di seta rossa intarsiata di oro, e Pontificio stemma, monsignor sagrista, vestito di piviale paonazzo, ed in sua assenza od impotenza il p. sotto-sagrista con cotta ed amitto (sebbene nell'odierno Pontificato assunse pure il piviale), accompagnato dal diacono, e suddiacono della cappella parati con amitto, camice, e cingolo, e il diacono in istola, s'inginocchiano avanti l'altare, ed il secondo cerimoniere, prende sulla mensa tre cerei. Quì è da notarsi, che il più piccolo di que' cerei deve essere tenuto dal Papa in mano nella processione, al vangelo ed all'elevazione della messa. Il detto cerimoniere piglia il piccolo cereo, e lo consegna al sagrista, e degli altri due ne dà uno per uno al diacono, e suddiacono. Indi tutti si recano genuflessi a' piedi del soglio, passano al ripiano, tenendo i cerei alzati, ed allora il Pontefice incomincia la benedizione delle candele, leggendo le preci secondo il rito, ed unitamente a quelle che stanno sull'altare e nelle casse, le benedice con acqua santa, ed incensa col turibolo sostenendo questo, e il secchio dell'acqua santa due votanti di segnatura, senza che mai risponda il coro alle menzionate preci. Monsignor governatore, terminata che sia la benedizione, presenta al Cardinal decano, che si è recato seco lui sul ripiano del trono, i tre cerei che il Cardinale offre al Papa un dopo l'altro, baciando ogni volta il cereo e la mano. Il Pontefice li consegna al Cardinal diacono assistente, che passandoli al primo maestro di cerimonie, da quest' ultimo ne viene dato uno al principe assistente al soglio, il quale il ritiene, e lo adopera nella funzione, mentre un altro lo ripone pel Papa, consegnando quello piccolo al cameriere segreto coppiere, uno di quelli della falda, che lo sorregge quando non lo tiene il Papa, e che gli rimane col paramano di seta bianca ricamato d'oro, usato dal Pontefice allorchè lo tiene acceso, per difendere la mano dalle goccie. Finalmente un chierico di camera ricopre con un grembiale di lino bianco orlato di merletto d'oro, e croce d'oro ricamata nel mezzo, le ginocchia del Papa, allorchè incomincia a distribuir le candele. Finchè il Pontefice ritiene il grembiale, il detto chierico di camera va a porsi a sinistra del decano della Rota.

Il Cardinal decano, che si era recato allo stallo, va nuovamente al trono per ricevere la candela, dopo aver fatto una riverenza all'altare, e al Papa prima di salirvi. Nell'atto che il Pontefice dà a lui il cereo benedetto, il Cardinale lo bacia, indi bacia la mano, ed il ginocchio destro del Pontefice, intanto che i cantori incominciano a cantare, *Lumen ad revelationem gentium*, etc. Altrettanto fanno tutti i Cardinali, che per ordine vanno a prendere la candela, a' quali succedono tutti quelli, che sono descritti graduatamente al § VII, num. 1. di questo articolo. Succedono pertanto i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti al soglio, i quali ricevono la candela genuflessi, e la baciano insieme al ginocchio, susseguiti dal commendatore di s. Spirito, dagli abbati mitrati, e dai penitenzieri vaticani, che egualmente in ginocchio prendono il cereo, previo il bacio di esso, e del piede, come fanno tutti gli altri notati nel detto paragrafo, e numero. Si avverta però, che il prete assistente al celebrante

incederà in cotta e rocchetto, è il diacono e suddiacono, colle suddette vesti, terminandosi la dispensa con que' signori laici, ecclesiastici, religiosi, militari, ed altri ammessi con biglietto di monsignor maggiordomo, mediante l'approvazione del Pontefice, cui è sottomessa la nota, sempre osservandosi quanto si avvertì al fine del numero 3, § VII. Talora fra di essi vi sono grandi personaggi, ministri diplomatici, e principi, e per non dire di altri, nel 1722, facendo Innocenzo XIII la distribuzione delle candele, si recarono al trono a riceverle, l'elettore di Baviera e suo fratello.

Il canto del coro cessa quando incominciano i cappellani cantori a prendere la candela, ed avanti che i forastieri si rechino al trono, innanzi l'altare si schierano i capitani comandanti, uffiziali, ed esenti della guardia nobile, mentre alla destra vanno i Pontificii cursori, e mazzieri colle mazze loro. Le candele dal sotto maestro di casa, o custode della cera, vestito in abito da città, sono consegnate al bussolante sotto foriere, che insieme ad un suo compagno le passa ad un chierico di camera, genuflesso al paro degli altri, il quale le somministra al Cardinal secondo diacono, e questi le porge al Papa. È perciò che tal prelato è l'ultimo a ricevere la candela. Finchè gli ambasciatori ebbero luogo in cappella e al trono, un ambasciatore stava a destra del Pontefice, ed un principe assistente al soglio alla sinistra per somministrargli le candele. Ai Cardinali, che non poterono recarsi a questa funzione, si manda la candela al proprio palazzo col mezzo di un bussolante, il quale inoltre accompagna a' rispettivi ambasciatori e ministri de' sovrani cattolici, i mazzi delle candele benedette per la propria corte. Ai sovrani e principi reali presenti in Roma, dopo la cappella, con formalità si reca a presentare le candele benedette il cameriere segreto segretario d'ambasciata. Oltre le candele, che dal palazzo apostolico si dispensano in tal guisa, e in cappella, ha luogo anco altra particolare distribuzione ai Cardinali palatini, ai famigliari Pontificii, agli addetti alla cappella, e ad altri. Anticamente siffatta dispensa era più copiosa, e ne percepivano i parenti del Papa, i capi delle principali famiglie di Roma, molti prelati, e uffiziali della corte romana, e persino gli artisti palatini; distribuzione, che ha pur luogo in sede vacante, sebbene ad un determinato numero di persone.

Finita dal Pontefice la distribuzione delle candele, si lava le mani coll'acqua somministratagli dal principe del soglio, o in sua assenza dal senatore di Roma, ovvero dal primo conservatore, ec., accompagnato da un uditore di Rota, e da un chierico di camera, da un cerimoniere, e da due mazzieri, che restano genuflessi a pie' del trono, come devono genuflettere gli astanti nell'atto della lavanda. Indi il Papa canta l'orazione, *Exaudi, quæsumus Domine,* alla quale risponde il coro *Amen*. Se questa festa cade dopo la settuagesima, e non in giorno di domenica, cantato dal Papa l'*Oremus*, il primo diacono assistente canta *Flectamus genua*, ed il secondo *Levate*. Dopo l'orazione, il Papa pone l'incenso nel turibolo, e l'ultimo uditore di Rota in tonacella paonazza, camice, cingolo, e amitto, prende la croce Pontificia,

e va a piè del soglio. Il primo diacono assistente, rivolto al popolo, dice: *Procedamus in pace*, a cui risponde il coro, *in nomine Christi Amen*: formula antica, che si usava in tutte le processioni, come osserva il Catalano, Rit. Rom. t. II, p. 174 e 179, solendo prima tenere il Cardinale diacono in mani la ferula. Quindi i cantori si recano in sala regia, ove i contralti, al comparire della croce Pontificia, intuonano l'antifona: *Adorna thalamum tuum*, in canto andante. La processione, colle candele accese precedentemente dai chierici della Cappella, tiene il seguente ordine in tante coppie, due a due.

Maestro di cerimonie coi procuratori di collegio.
Predicatore apostolico, col confessore della famiglia Pontificia.
Procuratori generali degli Ordini religiosi.
Bussolanti.
Aiutanti di camera.
Cappellani comuni.
Chierici segreti.
Cappellani d'onore e segreti.
Avvocati concistoriali.
Camerieri d'onore.
Camerieri segreti soprannumerari.
Camerieri segreti partecipanti.
Cantori della Cappella.
Abbreviatori di parco maggiore.
Votanti di segnatura.
Chierici di camera.
Uditori di Rota col maestro del sagro palazzo.
Due cappellani segreti colle mitre del Papa, cioè l'una di lama d'oro, l'altra preziosa.
Maestro del sagro ospizio.
Un votante di segnatura colla navicella dell'incenso, e il turibolo.
Uditore di Rota suddiacono apostolico, colla croce Pontificia astata seguito da due maestri ostiarii, in mezzo a due votanti di segnatura, che come accoliti apostolici ceroferari sostengono due candellieri colle candele accese.
Penitenzieri vaticani.
Abbati mitrati col commendatore di s. Spirito, colle mitre in capo, che portano pure i seguenti
Vescovi non assistenti al soglio, compresi quelli orientali.
Vescovi e arcivescovi assistenti al soglio.
Patriarchi.
Cardinali diaconi.
Cardinali preti.
Cardinali vescovi.
Senatore, conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni.
Governatore di Roma, alla destra del principe assistente al soglio.

Senza candela poi, oltre i due Cardinali diaconi assistenti, precedono la sedia gestatoria, i camerieri segreti secolari di spada e cappa in abito da città, i due primi cerimonieri, il cavallerizzo, e il foriere maggiore, che regola i dodici palafrenieri portatori della sedia, che sono pure sorvegliati dal loro decano, e dal sotto foriere. Circondano e precedono la sedia gestatoria i capitani, uffiziali, ed esenti della guardia nobile, cogl'individui di essa; il capitano e gli uffiziali della guardia svizzera, alcuni della quale coi loro lunghi spadoni, figurano i cantoni svizzeri cattolici; e il generale comandante le truppe di linea pontificia col di lui aiutante maggiore, e i mazzieri. Questi ultimi sorreggono le otto aste del baldacchino rosso, che consegnano ai prelati referendari di segnatura in mantelletta e rocchetto: vesti, che per pri-

vilegio usano in questa sola circostanza. Sotto al baldacchino, sedente il Papa sulla sedia gestatoria in mitra e piviale, colla mano sinistra, coperta del paramano, tiene la candela accesa, e colla destra benedice il popolo, che parte in cappella, e parte nella sala regia, ove intorno intorno passa la processione, è contenuto dagli svizzeri, dalla civica scelta, e dai capotori schierati.

Seguono la sedia gestatoria senza candela accesa, perchè addetti a prestar servigio al Papa, il decano della Rota in mezzo ai due camerieri segreti, l'archiatro, e il primo aiutante di camera tutti in cappa rossa, ed uno scopatore segreto. Indi con candele accese incedono i seguenti

Uditore della camera, tesoriere, e maggiordomo.
Protonotari apostolici partecipanti ed onorari.
Generali degli Ordini religiosi, e due svizzeri, che chiudono la processione, la quale talvolta viene seguita da alcuni di quei forastieri, che ricevettero la candela dalle mani del Papa, i quali perciò la portano accesa.

Il principio della processione si ferma a sinistra della porta della Cappella, finchè giuntivi i cantori, entrano in essa, intuonando i contralti il responsorio *Obtulerunt,* che dura finchè passano i vescovi. Quindi due soprani anziani intuonano il verso *Postquam impleti,* e lo terminano quando il Papa entra nel presbiterio della Cappella. In questo tempo si cambia il paliotto dell'altare levandosi il paonazzo, e ponendosi il bianco; e gl'inservienti della floreria tolgono dalla sedia Papale la coltrina paonazza, comparendo quella di lama d'argento coi fiori d'oro, qual pur diviene il fondo della coltre, appena toltovi il drappo violaceo, che la ricuopriva. Finita la processione, si smorzano le candele, meno quella del principe assistente al soglio, che dovrà stare accesa in tutto il tempo della messa.

Non dispiacerà, che qui si avverta come negli anni 1744 e 1745, regnando Benedetto XIV, stante il gran freddo della stagione, la processione si fece solo fuori della balaustrata, e non per la sala regia.

Intanto rientrati nel presbiterio i camerieri, e maestri di camera dei Cardinali, spogliano questi de' sagri paramenti, rimettono loro le cappe rosse, ovvero le paonazze se è entrata la settuagesima. Per parte poi de'maestri di camera sono lor consegnate le berrette rosse, mentre i caudatari si levano la cotta ed il velo. Il Papa rimane in sedia gestatoria sul ripiano avanti gli scalini dell'altare, assistito dai due ultimi Cardinali diaconi, finchè ritornano i due primi colle cappe, ed allora partono i due ultimi, facendo prima una riverenza al Pontefice, per prendere anch'essi le cappe agli stalli. Intanto il Pontefice, deposto il piviale e la stola che portava, prende il manto o piviale, e la stola bianca, in uno alla mitra di lama d'oro. Tutti gli altri si recano in sagrestia a deporre i paramenti, e le cotte, indi ritornano ai propri posti: ma i penitenzieri rimangono in libertà, e non hanno luogo alla messa che, come si dirà, viene poscia cantata da un Cardinal prete, il quale co'ministri assistenti si veste de'paramenti bianchi.

Questa processione ha una origi-

ne poco meno antica della festa della Purificazione di Maria Vergine. Celebravansi in Roma ad onore del dio Pane le feste lupercali, che la superstizione avea ricevuto da Evandro. Il zelante e dotto Pontefice s. Gelasio I, eletto nel 492, abolì queste feste superstiziose, ed in luogo de' lupercali istituì la festa della Purificazione, che già da molto tempo celebravasi in Oriente. Confutò ancora con un libro, che si legge in Labbé, tom. IV, p. 1234, il senatore Andromaco, il quale avea dimostrato un vivo rammarico per tale abolizione. Il Papa s. Sergio I, creato nel 687, vi aggiunse poscia la processione del popolo da s. Adriano a s. Maria Maggiore, insieme col Papa, e col clero, colle candele accese in mano. *V.* CANDELA.

Se poi il Papa fosse impotente a celebrare la funzione, allora i Cardinali, giunti nella sala regia, assumono immediatamente i paramenti sagri, ciò che fanno anche i suddescritti, che ne hanno l'uso, assumendo eziandio le cotte sui rocchetti i prelati menzionati. Tutti si recano ai posti loro in cappella, e giunta l'ora della funzione, viene dalla sagrestia il Cardinale prete, che dee celebrare la messa, con mitra di damasco bianco e piviale paonazzo, in mezzo al diacono e suddiacono assistenti, con pianete ripiegate nel davanti dello stesso colore. Salutatosi dal detto Cardinale il sagro Collegio, sale all'altare, ed intuona il *Dominus vobiscum*, e le preci per la benedizione delle candele, tanto quelle delle casse, che quelle del Papa, le quali stanno sulla mensa dell'altare, cui incensa, e benedice con acqua santa, e di poi s'incomincia la distribuzione regolandosi il coro in tutto, come se facesse la funzione il Papa. Il Cardinale vescovo più degno col berrettino in capo, prende dalle mani di monsignor maggiordomo una candela benedetta, e la consegna al celebrante, il quale la riceve in piedi quasi appoggiato in mezzo all'altare, e con mitra in testa, portandola poscia accesa in mano, durante la processione. Allora il celebrante principia a dispensare i cerei, dandone uno al detto Cardinal vescovo, che lo bacia, e che fatto un inchino, lo porta seco allo stallo. Indi tutti i Cardinali, per ordine di anzianità, con mitra in capo, si recano all'altare. Nel ricevere però il cereo, depongono la mitra, e in piedi ricevono la candela, la baciano, e fatta una riverenza, tornano ai rispettivi posti. Dopo che i Cardinali hanno avute le candele, il Cardinal funzionante si pone a sedere sul faldistorio, nello stesso luogo ove stava in piedi, e subito vanno a ricevere la candela i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, e i vescovi non assistenti, tutti praticando ciò, che fecero i Cardinali, e di più aggiungendovi il bacio dell'anello Cardinalizio. Seguono il commendatore di s. Spirito, e gli abbati mitrati, i quali, in un a tutti quelli, dei quali si dirà in appresso, dovranno riceverla in ginocchio, senza berrettino in testa, baciando la candela, e l'anello del Cardinale. Prosieguono i pp. penitenzieri vaticani, il governatore di Roma, l'uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, i protonotari apostolici, i generali degli Ordini religiosi, il maestro del sagro ospizio, gli uditori di Rota col p. maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i vo-

stanti di segnatura, gli abbreviatori di parco maggiore, il prete assistente in cotta, e rocchetto, il diacono e suddiacono assistenti colla pianeta ripiegata, i maestri di cerimonie, i camerieri segreti partecipanti soprannumerari, e di onore, gli avvocati concistoriali, i cappellani segreti e comuni, non però gli aiutanti di camera non essendovi il Papa; i bussolanti, i procuratori generali degli Ordini religiosi, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia Pontificia, i procuratori di collegio, i cantori Pontificii, il p. sottosagrista, i chierici della cappella, gli accoliti ceroferari, i cappellani comuni, i caudatari de' Cardinali, ai quali i rispettivi padroni sempre sogliono donare il proprio cereo; i maestri ostiarii *virga rubea*, gli alunni del collegio germanico-ungarico, i cursori Pontificii, i mazzieri, ed i forastieri sì ecclesiastici che secolari. Nel resto si pratica quanto superiormente si descrisse, nell'occasione in cui faccia funzione il Papa. Solo è da notarsi, che la croce Papale è portata nella processione dal diacono assistente, il quale ha presso di sè i maestri ostiarii, e che in fine della processione il celebrante porta la candela accesa senza baldacchino, avendo a destra il prete assistente, ed a sinistra il diacono assistente colle pianete ripiegate. Tocca a quest' ultimo l' intuonare il *Procedamus in pace*. La famiglia poi del Cardinale partecipa d' una copiosa distribuzione di cera.

Ritornando al Pontefice, quando ha celebrata la funzione, ed ha preso il piviale bianco, come superiormente si descrisse, incomincia egli col Cardinal celebrante l' introito della messa, che i cantori cantano con sollecitudine, non essendovi l'ubbidienza già prestata dal sagro Collegio, prima della benedizione delle candele. Se questa festa viene dopo la settuagesima, oltre il graduale, che si canterà pure con sollecitudine, si canta anche il tratto, ma andante. Quando si dee cantare il vangelo, i chierici della cappella accendono tutte le candele, e quella del Papa, che sosteneva il cameriere segreto coppiere, viene accesa, e dal Cardinal primo diacono assistente è consegnata al Pontefice medesimo. Queste candele si riaccendono all' elevazione. Con ciò si vuole significare, che deve esser acceso il lume della nostra fede nel credere le verità evangeliche, e la presenza reale di Gesù Cristo nell'Ostia consagrata. Il discorso vaca per non prolungare maggiormente la funzione; e il mottetto all' offertorio, *Responsum accepit Simeon*, suol essere del Palestrina. Tutto il resto si regola nel modo consueto; ma dopo avere i cantori risposto *Amen*, all' *Ite missa est*, il Papa intuona il *Te-Deum*, secondo la prescrizione di Clemente XI, il quale nell'orrendo terremoto, accaduto in Roma a' 2 febbraio 1703, attribuì al patrocinio della b. Vergine, l'essere la città stata preservata dalla rovina. Perciò ordinò in perpetuo ai romani, che osservassero il digiuno nella vigilia di questa festa, e che nella cappella Papale si cantasse solennemente l' inno della riconoscenza, col *Pater noster*, il versetto *Benedicamus Patrem, et Filium cum sancto Spiritu*, con quelli che seguono, e l' *Oremus*. Indi il medesimo Pontefice, dicendo il *Sit nomen Domini benedictum*, dà l' apostolica benedizione, ed il celebrante dall'altare legge la consueta formula, colla quale si avvisano gli astan-

ti dei trent'anni d'indulgenza, conceduti dal sommo Pontefice.

Avendo poi voluto il Papa regnante, come già accennammo, dare un maggiore sfogo a' forastieri, cotanto bramosi di vedere le Pontificie funzioni, e perchè quella della Purificazione o Candelora riuscisse più maestosa, dal 1839 in poi volle celebrarla nella basilica vaticana, ove si osservò sulle cerimonie, posti ec., quanto si disse per la precedente cappella della Cattedra. Però i penitenzieri prendono luogo nel secondo banco a destra del trono, appresso i vescovi non assistenti, e gli abbati mitrati; mentre i quattro prelati di fiocchetti siedono dietro al banco de' Cardinali diaconi, sopra i protonotari apostolici. La processione poi fa tutto il giro della chiesa.

Non è a tralasciarsi di riportare, che, tornato il Papa nelle sue camere, in mozzetta e rocchetto, si asside in trono di quella del concistoro, e coll'assistenza del maggiordomo, del maestro di camera, e della sua corte, riceve le oblazioni delle candele di tutte le patriarcali, basiliche, collegiate, Ordini religiosi, e gerosolimitano, non che di alcune chiese nazionali, confraternite, collegi e seminari, ec., presentate dai rispettivi deputati, i quali sono introdotti dai maestri di cerimonie, e vengono ammessi al bacio del piede nell'atto che presentano i cerei. Molti di que' cerei sono di varie libre di peso, miniati, dipinti co' rispettivi stemmi, oltre quello del Papa, e decorati di ricchi fiocchi di seta bianca e rossa intarsiati d'oro. Una parte di questa cera suol essere donata dal Pontefice ai monisteri bisognosi e luoghi pii. Anche la santa casa di Loreto, per mezzo del segretario della sua congregazione, umilia al Papa un grosso ed elegante cereo. Questa oblazione è molto antica, perocchè sino dai primordi del secolo XVIII, in cui s'incominciarono coi *Diarii di Roma* a pubblicare le descrizioni delle Pontificie funzioni, fu riportata anche quella dell'oblazione.

6. *Cappella Papale ove risiede il Pontefice, nel dì primo di quaresima, colla funzione della benedizione, e della imposizione delle ceneri.*

I Cardinali vi si recano con vesti e cappe, e tutt'altro paonazzo. Giunti nella sala regia, assumono le cappe, e passano in cappella, ove per quadro dell'altare si espone un arazzo, il quale esprime il Salvatore, che predica alle turbe. Il paliotto è di colore paonazzo. La coltre del trono, e la coltrina della sedia, sono esse pure di lama d'oro di colore paonazzo. Si reca il Papa in cappella con piviale rosso, stola paonazza e mitra di lama d'argento, ed asceso al trono, riceve all'ubbidienza i Cardinali, dopo la quale i medesimi Cardinali si vestono dei sagri paramenti paonazzi, nel modo che descrivemmo al precedente numero, facendo il simile gli altri. Indi l'ultimo uditore di Rota, colla pianeta violacea piegata, come suddiacono apostolico, prende dall'altare il piatto d'argento dorato colle ceneri, cavate, secondo l'antico rito, dagli olivi benedetti nell'ultima domenica delle palme, e lo porta genuflesso al Papa affinchè le benedica, ciò ch'egli fa colle orazioni prescritte dal rituale, che legge, e perciò il coro non risponde. Dopo la benedizione, lo stesso uditore di Rota s'inginocchia alla destra del

Papa, e il Cardinal penitenziere maggiore cui tocca sempre in questo giorno a cantare la messa, senza guanti, senza anello pontificale, e senza mitra, salendo sullo sgabello della sedia pontificia, fatta al Papa una profonda riverenza in piedi senza proferire il *Memento homo,* impone le ceneri in forma di croce sul capo del Pontefice sedente in soglio. Quindi ricopertosi il Papa della mitra, e preso il grembiale di lino con merletto e croce ricamata d'oro, che gli pone un chierico di camera (il quale finchè dura la funzione va alla sinistra del decano della Rota), dà le ceneri al medesimo Cardinale penitenziere celebrante, e facendo un segno di croce sulla di lui chierica, dice la formula *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* I cantori incominciano l'antifona, *Immutemur habitu,* ed intanto prosiegue la distribuzione delle ceneri, cioè dal Cardinal decano, o vescovo suburbicario più anziano, sino ai forastieri, tenendo l'ordine descritto nella funzione delle candele benedette. I Cardinali le ricevono in piedi, e baciano al Papa il ginocchio sinistro; i patriarchi, arcivescovi e vescovi le ricevono in ginocchio, baciando il ginocchio del Papa; il commendatore di s. Spirito e gli abbati mitrati, le ricevono pure genuflessi, baciando il piede, locchè fanno tutti gli altri; schierandosi poi innanzi l'altare gli uffiziali delle guardie nobili, e dal lato destro del trono i Pontificii cursori, mazzieri, allorchè si recano i forastieri a ricevere le ceneri. Dopo i forestieri le riceve per ultimo l'uditore di Rota, che ha sostenuto il piatto, da cui il Papa le prese.

Terminata la distribuzione, il Pontefice si lava le mani, nel modo descritto alla funzione delle candele, solo che in questa circostanza adopera anche la mollica di pane, ed il limone per meglio mondarle. Tali cose, in un al boccale coll'acqua, ed al pannolino, sono innanzi preparate dal credenziere di lui sulla credenza dalla parte dell'epistola. Quindi due votanti di segnatura coi candellieri si recano avanti al trono, ed alzatosi il Pontefice, senza mitra intuona il *Dominus vobiscum,* e canta l'orazione, cui risponde il coro, *Amen.* La funzione ha compimento, deponendo tutti i paramenti sagri, e ripigliando le cappe paonazze.

Se il Pontefice non interviene, celebra la funzione delle ceneri lo stesso Cardinal penitenziere in piviale e mitra, ricevendole pel primo dal Cardinal decano, che poscia le riceve da lui in piedi, stando il penitenziere appoggiato all'altare, da dove le impone a tutti i Cardinali, e sedendo sul faldistorio le dà a tutti gli altri, che baciano l'anello Cardinalizio, cioè i patriarchi e vescovi in piedi, e tutti gli altri genuflessi. Dopo la funzione, il Cardinale depone il piviale, e si veste de' paramenti per celebrare la messa, che è quale fosse assistita dal Papa.

Dopo la suddetta lavanda, il Papa scende dal trono per la messa, e nel solito luogo avanti l'altare, s'incomincia dal Pontefice col celebrante l'introito, che cantano i cantori senza contrappunto; indi seguono i *Kyrie* in canto fermo. E siccome non evvi ubbidienza, avendola resa il sagro Collegio prima della funzione, all'ultimo *Kyrie* il Papa scende nuovamente dal soglio, e va ad inginocchiarsi nel genuflessorio, da cui ritorna al trono dopo le orazioni, e quindi legge l'epistola, il graduale e l'evangelo, nel tempo

stesso, che il suddiacono, spogliatosi della pianeta piegata, canta l'epistola. Dopo che i cantori hanno cantato senza contrappunto il graduale e il tratto, il Papa torna a calare al genuflessorio, ed allora si dice l'*Adjuva nos Deus*, versetto che intuonano due soprani anziani sollecitamente, ripigliando il coro *Propter nomen tuum*, che si dice adagio, per dar tempo al Pontefice di fare ritorno al trono. Ivi pone l'incenso nel turibolo, e il diacono colle solite cerimonie giunge al luogo per cantar l'evangelio, senza la pianeta spiegata, ma collo stolone a traverso. Quindi il procuratore generale de' teatini recita il sermone, pubblicando poi l'indulgenza di quindici anni. Molti di que' sermoni vennero pubblicati più volte colle stampe, particolarmente quando la funzione facevasi a s. Sabina, come può ricavarsi da' seguenti esempi, dai quali rilevasi puranco chi li fece in varie epoche. Questi medesimi discorsi anticamente si facevano dal Cardinal penitenziere, che inoltre soleva pure destinare chi doveva supplirlo: Jos. Stephani, *Oratio in die cinerum habita coram Gregorio XIII. P. O. M. et amplissimo Patrum senatu anno* 1585: Franc. Panigarola *de Sacr. Stat. veteri instituto a Xysto V P. M. revocato*, *Oratio habita in templo s. Sabinae in die cinerum an.* 1587: Bart. Peretti, *Orationes in die cinerum, et ascensionis Domini*, Romæ 1590: Pomp. Ugonii Bibl. Ascanii Card. Columnae, *Oratio habita in templo s. Sabinae, feria IV cinerum ad Clem. VIII* 1592: Laelii Pellegrini, *Oratio ad Clementem VIII in templo s. Sabinae feria IV cinerum anno* 1593; Pauli Benii Eugubini s. theol. doctoris, *Oratio habita in sacro Clementis VIII. P. M. et amplissimorum S. R. E. Cardinalium consessu, feria IV cinerum in s. Sabinae templo anno* 1594; Oct. Forzini, *Oratio habita in templo s. Sabinae, feria IV cinerum anno* 1656.

L'offertorio della messa si dee dire andante in contrappunto, se vuolsi da' cantori ripetere adagio il mottetto *Derelinquat impius*, del Palestrina. E quando il maestro di cerimonie accompagna il diacono, all'incensazione, suole ad ogni Cardinale intimar l'ora della predica pel venerdì futuro nelle camere Pontificie. Nel tempo poi, in cui il prete assistente al calebrante va in giro a portar la pace, un cerimoniere distribuisce a' Cardinali e a tutti quelli, che hanno luogo in Cappella, i libri delle orazioni, e le litanie da recitarsi ne' giorni della quaresima nelle cappelle private de' Cardinali, a cui sono annesse le indulgenze delle stazioni in Roma; libri che hanno questo titolo: *Litaniae et preces recitandae in praesenti quadragesima, ab Emis., et Rmis. DD. S. R. E. Cardinalibus, aliisque, quibus a SS. D. N. Papa ex speciali gratia concedi solet ut indulgentias stationum ecclesiarum Urbis in suis privatis capellis consequi valeant.* Intorno a ciò è a vedersi, Fr. M. Card. Brancatii, *Dissertatio de privilegiis, quibus gaudent Cardinales in propriis Capellis*, Romae 1672. Finalmante terminata la funzione, dal coro dicesi il *Deo gratias* in canto fermo.

Inoltre non deve tacersi, che in questa Cappella, restando il diacono e suddiacono senza pianeta, si veggono i ricami, che portano nelle estremità delle maniche, e intorno ai lembi del camice. Guglielmo Du-

rando parlando di questi ornati, dice: *Quod alba, aurifrisium, et gammata diversis in locis, ac variis operibus ad decorem habet, illud insinuat, quod propheta dicit in psalmo:* » Astitit Regina a dex» tris tuis in vestitu deaurato, » circumdata varietate ". Vogliono altri, che siffatti ornamenti sieno un avanzo delle mostre del Colobio (veste con maniche brevissime), che prima adoperavano i sagri ministri, e che si sono ritenuti con semplici merletti ricamati.

Vediamo adesso, come e dove anticamente si celebrasse questa funzione, insieme ad altre notizie relative. Prima di tutto si legge nel primo e più antico Ordine romano, pubblicato da Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, p. 17, § II, feria IV, *Initium quadragesimae,* che in questo giorno si faceva la colletta di tutte le scuole del clero romano nella chiesa di s. Anastasia, ove si recava il Pontefice a celebrare, senza che ivi si nomini la benedizione e distribuzione delle ceneri. Questa però trovasi nell'Ordine undecimo del canonico Benedetto, presso il citato Mabillon, p. 133, e nel p. Gattico, *Acta caerem.* p. 81, in cui si legge, che il Papa dopo di aver distribuita la cenere nella chiesa di s. Anastasia, a piedi scalzi si dirigeva colla processione di tutto il clero a s. Sabina, dove cantava la messa senza i *Kyrie,* che già s'erano detti per istrada nelle litanie. Il suddiacono regionario intimava ad alta voce la stazione del giorno seguente, che soleva farsi nella chiesa di san Giorgio in Velabro. Finita la messa, un accolito prendeva uno stoppino, detto *papiro,* e lo intingeva nell'olio d'una lampada, e dopo averlo ben pulito, lo presentava al Papa che lo benediceva, e poi il medesimo accolito gli diceva: *Hodie fuit statio ad s. Sabinam, quae salutat te,* e il Papa rispondeva *Deo gratias.* Subito l'accolito gli presentava lo stoppino, che da lui si baciava in riverenza della santa, e poi consegnavasi ad un cubiculario, il quale lo riponeva e custodiva sino alla morte del Papa, per unirlo con quelli delle altre stazioni, in cui si faceva sempre questa cerimonia. Si raccoglievano tutti in un cuscinetto, che si poneva entro la cassa mortuaria sotto la testa del Papa defunto, come descrive ancora il Cancellieri, *De secretariis,* tom. II, p. 972.

Il Gallicciolli, nel tom. IX, *Operum s. Gregorii M. in Isagoge liturgica,* cap. 14, p. 295, congettura, che dall'uso già detto di pubblicare la stazione nella messa, sia derivata la consuetudine di pubblicare in essa l'indulgenza, come ora si fa nelle Cappelle Papali.

Cencio Camerario, nell'Ordine duodecimo, nel tom. II, pag. 175, del *Mus. Ital.,* e presso il menzionato Gattico, p. 15 e 194, descrive la stessa funzione con qualche giunta, giacchè dice, che la cenere si benediceva dall'ultimo Cardinale prete, e che il primo Cardinale vescovo la dava al Papa, dicendo *Memento, quia pulvis es* etc., mentre poi il Pontefice la distribuiva agli altri. Egli poi è anco il primo, che parli dell'uso di lavare i piedi coll'acqua calda al Papa, che andava scalzo a s. Sabina, nella sagrestia, che si accenna pure nell'Ordine decimoquarto del Cardinal Gaetano, e nel decimoquinto di Pietro Amelio, il quale dice dover essere unita ad erbe odorose. Questi due scrittori concordano in tutto con Cencio Camerario; ma Pietro Amelio avverte,

che già in tempo di Urbano VI, del 1378, si era lasciata la formula del *Memento* ec., mettendo il Cardinal vescovo le ceneri sul capo al Pontefice, senza proferire le dette parole, come seguitò a praticarsi sino al tempo presente. Bonifacio IX, che, nel 1389, successe ad Urbano VI, nel quinto anno del suo Pontificato, ordinò, *quod ille qui celebrat imponat Papae cineres;* e Paolo II, nel 1464, fu il primo ad introdurre l'uso di benedire le ceneri, che prima si benedicevano dall' ultimo Cardinale prete: *pro majori devotione populi benedixit cineres, et dedit; et quod, si devotum extitit, sui successores judicaverint.*

Il Cardinal Nicola Antonelli, (nell' epist. ad Card. Gentili, *De ritu impertiendi sacri cineris super caput romani Pontificis*, inserita fra gli opuscoli annessi al *vetus missale romanum monasticum lateranense*, che il gesuita Azevedo pubblicò in Roma, nel 1754), e Angelo Rocca (nella sua *Opera*, t. I, p. 217: *unde cineres super caput spargendi usus originem trahat, et quid sibi velit*), cercando la cagione per cui in questa funzione si ommetta al Papa la formula, che si usa con tutti i fedeli di ricordargli d' esser polvere, convengono, che questo spargimento di cenere con quella formula a tutti comune, è un avanzo venerabile del rito, che nel mercordì delle ceneri si praticava anticamente co' pubblici penitenti, a' quali si davano in tal giorno le ceneri, proferendo quelle parole, che ci ricordano la nostra mortalità, e ci umiliano salutarmente colla memoria della medesima. Essendo dunque la pubblica penitenza, onde questa ceremonia è a noi venuta, una specie di ecclesiastico giudicio, al quale non dee soggiacere il romano Pontefice, fu risoluto dai liturgici, che bastasse col fatto, cioè collo spargimento delle ceneri, rammentare al Papa la mortal sua condizione, senza esercitare sopra di lui quell' ombra di giurisdizione ecclesiastica, alla quale il capo della Chiesa non è per alcun modo soggetto. E perciò appunto il Cardinal penitenziere gliele mette sul capo, essendo spogliato delle insegne di podestà, e giurisdizione, come di sopra abbiamo detto. La prende poi il Papa, nonostante la suprema sua dignità, per dare agli altri esempio di umiltà, e per dimostrare, che eccedendo egli a tutti gli uomini per la preminenza che occupa, è tuttavia com' essi fragile e mortale, non esente da ogni colpa, ma bisognoso, che gli altri ottengano a lui da Dio il perdono delle sue mancanze.

Finalmente, questa funzione da tempo antichissimo si celebrava nella chiesa di s. Sabina sul monte Aventino, e vi si recava il Pontefice dal palazzo apostolico con cavalcata solenne, in sedia, in lettiga, ed anche privatamente; ma stante la lontananza, poco a poco s' incominciò a celebrarla nella cappella ove risideva il Papa. Tuttavolta Benedetto XIV in questo giorno, e in forma pubblica, si recò più volte a far la funzione in s. Sabina, mentre in altri la celebrò alla Paolina del Quirinale. Clemente XIII suo successore per richiamare la memoria dell' uso tanto antico di farsi la Cappella delle ceneri in detta chiesa, nel primo anno del suo Pontificato vi si recò col treno nobile; ma siccome la lontananza del luogo difficile ancora per l'accesso, e la cattiva stagione in cui suol cadere questo giorno, rendevano incomodo il continuare tal costumanza, così da Clemente XIV in poi venne stabi-

lito di celebrare la funzione nel palazzo apostolico, che abita il Pontefice. Sino agli ultimi anni del secolo decorso, il Papa vi si recava in sedia gestatoria al modo di quanto si praticava in quasi tutte le cappelle, siccome dicemmo altrove. *V.* Ceneri.

Faremo qui menzione delle prediche, che nella camera, detta del Concistoro, o del s. Offizio del palazzo apostolico, in tutti i venerdì di quaresima si fanno in idioma italiano dal predicatore apostolico cappuccino, al Pontefice, il quale l' ascolta dietro la bussola in compagnia del maggiordomo, e del maestro di camera, o, in loro assenza, dell' elemosiniere, e de' camerieri segreti. Sono inoltre ad udirla il sagro Collegio, la prelatura, e tutti quelli, che hanno luogo in cappella, assumendo i soli Cardinali le cappe paonazze, incedendovi i prelati in abito prelatizio, i cubiculari in abito di mantellone, e i religiosi con quello del proprio Ordine. E mentre si recita la predica dal predicatore apostolico, alcuni dei famigliari del Pontefice, quelli de' Cardinali, e prelati ec., si riuniscono in una vicina sala, ove il padre compagno del maestro del sagro palazzo, fa loro la predica, secondo l' istituzione del fondatore del proprio Ordine s. Domenico, e stabilita da Onorio III. *V.* Prediche. Però nei venerdì del mese di marzo, dopo la predica, il Pontefice, preceduto dall'ultimo uditore di Rota in abito prelatizio di rocchetto, e mantelletta paonazza colla croce astata, e dalla propria famiglia, vestito di mozzetta filettata d' armellini di panno rosso, del qual drappo sono le scarpe, con istola di raso di detto colore, seguito dal sagro Collegio in abito Cardinalizio paonazzo, va a lucrare l'indulgenza della stazione nella basilica vaticana. Il Papa, e i Cardinali assistiti dai cerimonieri Pontificii in mantellone, visitano l' altare del ss. Sacramento, che è chiuso nel ciborio, quello della b. Vergine nella cappella gregoriana; quindi passano a baciare il piede della statua di bronzo di s. Pietro, e si recano a fare orazione avanti l' altare Papale, sulla mensa del quale sono esposte le reliquie; e mentre il canonico altarista fa dispensare la consueta orazione a' Cardinali, al maggiordomo, al maestro di camera, all' elemosiniere e al sagrista, due canonici digniori della basilica, uno presenta al Papa una di dette orazioni, e l' altro, finchè la legge, sostiene la bugia con candela accesa. Se però evvi il vicario del capitolo, a lui incombe presentare la cartella dell' orazione.

La detta orazione si compone di quelle dell' *Ante oculos* (*Vedi*), oltre l' inno per l' apostolo san Pietro. Il Pontefice genuflette sopra inginocchiatoio coperto di coltre di velluto rosso con trine, e frangie d' oro, con cuscini simili; il quale strato ricuopriva anco gl' inginocchiatoi de' due suddetti altari. I Cardinali lateralmente ai banchi genuflettono, come avevano fatto precedentemente, sui cuscini di panno paonazzo ivi deposti dai loro decani; e il maggiordomo, e maestro di camera, dietro al Papa, avendo innanzi un piccolo sgabello.

Terminatosi dal Pontefice di pregare innanzi il detto altare Papale, saluta i Cardinali, e si restituisce per la scala presso la Cappella del ss. Sacramento, dond'era venuto, alla contigua residenza. Trova alla porta, come quando era stato ricevuto, il

Cardinal arciprete, e alcuni canonici in cappa a rendergli omaggio. Ma se egli abiterà al Quirinale, non suole recarsi alla basilica vaticana, ed ogni Cardinale vi si reca a suo piacere dopo la predica.

È necessario qui d'avvertire, che tal visita del Papa con tutto il sagro Collegio, dopo la predica dei venerdì di marzo, ha luogo anche se cadesse alcuno di detti venerdì dopo la Pasqua di risurrezione. Delle visite fatte nella basilica vaticana ne' venerdì di marzo, dopo Pasqua, si hanno per ultimi esempi il 28 marzo 1704, regnante Clemente XI, il 30 marzo 1742, sotto Benedetto XIV, il 31 marzo 1780 nel Pontificato di Pio VI, e nel 1837, il 31 marzo nel Pontificato del Papa regnante. Inoltre dai registri dell'archivio della stessa basilica vaticana, si ha che sotto il nominato Clemente XI, cadendo nel dì primo di marzo il primo venerdì di tal mese, benchè nella settimana di sessagesima, e perciò nel carnevale, quel Pontefice si recò a visitarvi la stazione.

7. *Cappella Papale della prima domenica di Quaresima.*

Si celebra questa, e le altre di quaresima nella cappella palatina, nella quale si pone per quadro all'altare l'arazzo rappresentante la predicazione, ed anticamente la presente si teneva nella chiesa di s. Maria del popolo. I Cardinali vi si recano con una carrozza, vesti, cappe, e tutt'altro di colore paonazzo. Celebra la messa un patriarca co' paramenti di detto colore, ed è perciò, che sulla cancellata ardono sei candele come celebrasse un Cardinale, mentre pegli arcivescovi e vescovi, ne ardono sole quattro. Tanto in questa che nelle seguenti domeniche di quaresima, sì il patriarca, che gli arcivescovi adoperano la sola mitra di tela bianca. Il paliotto è del detto colore paonazzo, e la coltre del trono e la coltrina della sedia, sono di lama d'oro violacea, a seconda del colore dei due baldacchini, locchè si osserva in tutte le domeniche di quaresima. I cantori cantano l'ultimo verso del tratto, così chiamato, perchè si canta subito dopo il graduale, invece dell'*alleluia*, terminandosi quando il diacono è giunto al solito luogo per cantare l'evangelio. Sermoneggia il procuratore generale de' predicatori, che poi pubblica l'indulgenza di dieci anni. L'offertorio si dice in canto fermo sollecitamente, mentre adagio si dice dal coro il mottetto *Emendemus in melius*, che talora è di Gabriele Galvex; il *Deo gratias* non si canta.

8. *Cappella Papale della seconda domenica di Quaresima.*

Anticamente si celebrava nella basilica di s. Paolo, ed ora nel palazzo Pontificio. I Cardinali vi si recano in carrozza, con vesti, cappe e tutt'altro paonazzo, del qual colore sono il paliotto dell'altare, e i paramenti dell'arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, cui tocca cantare la messa. Sermoneggia il p. procuratore generale de' minori osservanti, il quale dipoi promulga l'indulgenza di dieci anni concessa dal Papa, e all'offertorio si canta il mottetto, *Ecce odor filii mei*, che suol essere di Arcangelo Crivelli.

9. *Cappella Papale della terza domenica di Quaresima.*

Prima celebravasi nella basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, ed

attualmente nella cappella Palatina. Il sagro Collegio recasi alla medesima con vesti, cappe, e tutt'altro paonazzo, del qual colore sono il paliotto dell'altare, e i paramenti dell'arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, ad uno de' quali per turno, come nella precedente, e seguente Cappella, incombe cantare la messa. Dopo il vangelo pronunzia il discorso il p. procuratore generale degli agostiniani, o eremiti di s. Agostino, pubblicando a suo tempo l' indulgenza d'anni dieci accordata dal Pontefice. Dopo l' offertorio si canta il mottetto *Lamentabatur Jacob*, il quale se è del celebre Cristoforo Morales, il coro dovrà cantare presto l' offertorio, come osserva l' Amati, per dire adagio un tal mottetto, da lui chiamato la più preziosa composizione dell'archivio de'cappellani cantori, e però ne raccomanda a'musici una diligente esecuzione, ond'è necessario negli astanti corrispondente attenzione per gustare la soavità, e la dolcezza della melodìa.

10. *Cappella Papale nella quarta domenica di Quaresima, detta* Laetare, *colla benedizione della Rosa d'oro.*

Celebravasi nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, ed ora si celebra nella cappella del palazzo abitato dal sommo Pontefice. Anticamente l'altare era decorato dalle statue d'argento degli apostoli, con la croce, e candellieri più nobili, ed il trono, col baldacchino dell' altare, era di drappi di colore rosaceo, o di rose secche, ma ora è paonazzo. I Cardinali vanno a questa Cappella con una carrozza, vestiti di sottana, fascia coi fiocchi d' oro, mozzetta, e mantelletta di colore rosaceo, il quale usano in tutto il giorno, come nella terza domenica dell' avvento, detta *Gaudete*, colle cappe paonazze. Il Pontefice ancora assume il piviale, e la stola di colore rosaceo, del qual colore sono il paliotto, ed i paramenti del celebrante ch' è un Cardinale prete, e de' sagri ministri, vestendo il diacono la dalmatica, e il suddiacono la tonicella, e non già le pianete piegate; dappoichè tutta la messa di questo giorno eccita a religiosa allegrezza, interponendosi dalla Chiesa questo giubilo spirituale, per ristorare i fedeli dall' afflizione del digiuno. Questa domenica viene frequentemente chiamata *Laetare*, dall' introito della messa, preso dalle parole d' Isaia c. XVI. 10: dicesi ancora *Dominica panum* dall' evangelio, in cui si narra la prodigiosa moltiplicazione de' pani nel deserto; ma più comunemente si appella *Dominica Rosae, Rosarum*, o *de Rosa*, dalla *Rosa d' oro* (*Vedi*), che per antichissimo rito suol benedire il Papa in questo giorno prima della Cappella, e poi donare a qualche sovrano, chiesa insigne, o personaggio distinto; e se non viene regalata, si torna a benedire ogni anno la medesima Rosa d'oro. Questo sagro donativo vuolsi dai Papi surrogato a quello delle chiavi d' oro e di argento, che colla limatura delle catene di s. Pietro, solevano benedire e inviare in dono ai grandi personaggi.

Nella camera pertanto de' paramenti, prima della Cappella dopo che il Pontefice sul camice ha assunto la stola rosacea, pone l' incenso nel turibolo somministratogli dal Cardinal primo prete, e, presa dall' ultimo chierico di camera in cotta, e rocchetto la Rosa d'oro, ch' e-

ra ivi collocata su di una mensa fra due candellieri con candele accese, il Pontefice incomincia la recita dei consueti versetti, e della bella misteriosa, ed espressiva orazione, che tradotta dal latino nell' idioma italiano è la seguente:

» O Dio dalla cui parola e po-
» tenza sono state fatte tutte le co-
» se, e col cui impero sono tut-
» te regolate, supplichevoli preghia-
» mo la maestà tua, che sei l' al-
» legrezza, e il gaudio di tutti i
» fedeli, che ti degni colla tua pie-
» tà di benedire e di santificare
» questa rosa gratissima per la sua
» vista, e pel suo odore, che oggi
» portiamo in mano in segno di spi-
» rituale consolazione, acciocchè il
» popolo a te consacrato, tratto
» fuori dal giogo della schiavitù di
» Babilonia per la grazia dell' uni-
» genito tuo Figliuolo, il quale è
» la gloria, e l' esaltazione del po-
» polo d' Israello, di quella Geru-
» salemme, che è la nostra madre
» superna, rappresenti con cuor sin-
» cero il suo godimento. E perchè
» in onore del tuo nome in que-
» sto giorno esulta, e gode la tua
» Chiesa con questo segno, tu, o
» Signore, conferisci ad essa il ve-
» ro e perfetto gaudio, ed accet-
» tando la di lei divozione, rimettile
» i peccati, ricolmala di fede, fo-
» mentala colla pietà, proteggila col-
» la misericordia, distruggi le cose
» ad essa avverse, concedi ad essa
» tutte le cose prosperose, talchè
» per mezzo del frutto delle buo-
» ne opere si unisca all' odore de-
» gli unguenti di quel fiore, il qua-
» le prodotto dalla radice di Jesse
» misticamente viene annunziato il
» fior del campo, ed il giglio delle
» valli, e col quale rimanga lieta
» senza termine nella gloria super-
» na unitamente a tutti i Santi, il
» quale con te vive e regna Dio
» nell' unità dello Spirito santo per
» tutti i secoli de' secoli".

Terminata tale commovente orazione, il Papa unge col balsamo del Perù la rosa d' oro, cioè lo pone nella rosa più alta, la quale ha una lamina d' oro con grata, che aprendosi ha luogo per contenere il balsamo insieme alla polvere di muschio; quindi l' asperge con acqua benedetta, e l' incensa, e viene consegnata al detto chierico di camera, il quale la porta in cappella dinanzi al Papa. Si colloca poi sopra l' altare sotto la croce, sopra un ricco velo di seta color rosaceo, ricamato d' oro, ed egli in tutto il tempo della messa prende luogo col decano della Rota fra i due camerieri segreti, sostentatori dello strascico della falda Pontificia. Prima, quando il Papa dalla camera de' paramenti recavasi in cappella sulla sedia gestatoria, la portava egli stesso colla mano sinistra, benedicendo colla destra gli astanti, e giunto al genuflessorio, consegnava la Rosa al Cardinal diacono assistente, che la dava all' ultimo chierico di camera, il quale arrivato all'altare, il sagrista la collocava sulla mensa, ove restava esposta in tutto il tempo della messa. Nel Pontificato di Leone XII, ricorrendo la festa della ss. Annunziata in questa domenica di quaresima, il Papa andò nella chiesa di santa Maria sopra Minerva ad assistere alla consueta cappella, ed avendo nella sagrestia benedetto la Rosa d' oro, tanto nell'andata all' altare che nel ritorno in sagrestia, la portò colla mano sinistra sulla sedia gestatoria. Per non dire di altri, similmente fecero nel 1759 Clemente XIII, e nel 1770

Clemente XIV: ma i Cardinali, se cade in questa domenica la detta festività della ss. Annunziata, assumendo egualmente le cappe paonazze, per tutto il giorno vestiranno di rosso, non di colore rosaceo. Se poi il Papa è assente da Roma, come accadde quando, nel 1782, Pio VI trovavasi a Vienna, non ha luogo la benedizione della Rosa d' oro, ma nella cappella, cui assistono il sagro Collegio, e i consueti personaggi, si espone l' antica. Qualora il Pontefice fosse impotente di recarsi nella cappella, fa la benedizione della Rosa d' oro nelle proprie stanze, come praticava Clemente XII, il quale ne' dieci anni del suo Pontificato, ne passò otto cieco. Anche Pio VI nel 1794 essendo incomodato, benedì la Rosa d' oro in tal giorno nella sua Cappella segreta.

Per dire poi alcuna cosa della funzione antica, oltre quanto dicesi a Rosa d'oro benedetta, aggiungeremo, che essa dopo essere stata benedetta col descritto rito, solevasi donare dal Papa al prefetto di Roma. Recavasi pertanto il Pontefice con solenne cavalcata in questo giorno dal suo palazzo lateranense alla basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove evvi ancora la stazione con indulgenza plenaria, e dove cantava la messa, e predicava dopo l'evangelo. Di tal sermone si ha memoria che lo facesse anche il Pontefice Pio II con quell' eloquenza tutta sua propria. Quindi il Papa, tenendo in mano la Rosa che avea benedetto, la mostrava al popolo, che istruiva del suo mistico significato. Poscia ritornando alla detta sua residenza, in cavalcata colla Rosa in mano, giunto al portico della basilica lateranense, il prefetto di Roma vestito di porpora, con calze di color d' oro, avendo accompagnato a piedi il Papa, e condotto per la briglia il suo cavallo, gli sosteneva nello smontare la staffa, pei quali atti di ossequio, veniva regalato della rosa d' oro, ch' egli riceveva genuflesso baciando i piedi di lui, come attestano il canonico Benedetto nell' Ordine XI n. 36, il Martinelli nella sua Roma *ex Ethnica Sacra*, il Contelori ed altri.

Finalmente la Cappella si celebra colle consuete cerimonie, l' introito si canta in contrappunto, l' offertorio si dice andante, il mottetto *Cantemus Domino*, per solito è di Matteo Simonelli, gran contrappuntista: il *Deo gratias* si canta e il sermone si fa dal p. procuratore generale de' carmelitani calzati, o dell' antica osservanza, pubblicandosi da lui l' indulgenza di anni venticinque. Nel 1540 furono stampate in Venezia *Orationes X coram Paulo III P. O. M. et reverendissimorum Cardinalium consessu, per fr. Aegidium Richardum, theol. et carmelitan. instituti professorem.* Terminata poi la messa, il chierico di camera riprende dalla mensa dell' altare la Rosa benedetta, e precedendo il Papa quando ritorna in sagrestia, la depone in quella, nel luogo ove stava prima.

11. *Cappella Papale della quinta domenica di Quaresima, detta di Passione.*

Chiamasi questa domenica *Mediana*, e *di Passione*, come si raccoglie da un decreto di Pelagio I del 555, il quale scrivendo al vescovo di Centocelle, gli comandò, che tenesse le ordinazioni nella settimana *Mediana*, spiegata dalla Glossa pel sabbato precedente appellato *Sitientes*, co-

sì denominato dalla prima parola dell'introito della messa. Fu poi detta *Mediana* per un responsorio del primo notturno di questa domenica, in cui si fa menzione della XIV, e XV luna, quando gli ebrei celebravano la Pasqua dell' agnello, i quali giorni erano appunto la metà del periodo lunare. E siccome nel sabbato *Sitientes* è general costume di cuoprire, con velo di seta paonazza, i quadri, e le croci dell'altare, e crocefissi dell' appartamento Pontificio, così compariscono il quadro e la croce della cappella Pontificia, alla quale si recano i Cardinali con una carrozza, e con vesti, cappe e tutt'altro paonazzo, del qual colore sono il paliotto, e i sagri paramenti, ed anticamente si celebrava nella basilica di s. Maria Maggiore, o Liberiana. Canta messa un arcivescovo, o vescovo assistente al soglio Pontificio; l'introito, i *Kyrie*, il graduale, e il tratto si dicono in canto fermo, e l'offertorio in contrappunto andante, per cantare poi a bell' agio il mottetto *Salvum me fac*, quasi sempre del famigerato Palestrina. Anticamente, per lo più, fece il discorso un vescovo, come si disse al § IX, n. 2; ma presentemente sermoneggia il p. procuratore generale de' servi di Maria, pubblicando poi l' indulgenza di anni dieci accordata dal Papa; e nel giorno appresso, chiamato lunedì di Passione, dai cappellani cantori Pontificii s' incominciano le prove dei concerti per la settimana santa, e i soprani più anziani prendono i libri delle lamentazioni, che devono cantare in canto piano, e poi scelgono le altre i cantori meno antichi.

12. *Cappella Papale della domenica ultima di Quaresima o delle Palme, con benedizione, distribuzione, e processione, delle Palme medesime.*

Questa cappella si tiene in quella del palazzo ove risiede il Papa, sebbene il regnante Pontefice Gregorio XVI, considerando, che anticamente celebravasi nella basilica di s. Pietro, volle, dal 1839 in poi fare in detta basilica le funzioni della medesima, anche per renderla più imponente, e dar luogo che i forestieri, i quali per la settimana santa si recano in Roma in copiosissimo numero, abbiano tutto l' agio di assistervi e vederla; praticandosi tutti i consueti riti, e cerimonie come si descrisse alla *Cappella della Purificazione*, e *benedizione delle Candele*, colla sola differenza, che per camera dei paramenti serve la cappella della Pietà; che evvi l'adorazione del ss. Sacramento esposto; che il Papa viene condotto all' altare Papale in sedia gestatoria; che si usano i flabelli, i quali non avrebbero luogo, se la processione si facesse nella sala regia; che la processione giunge sino al portico della basilica, ed uscita che sia dalla porta maggiore, si chiude questa per battervi poi coll' asta della Croce Papale, affine dirientrarvi giusta il rito. La seguente descrizione pertanto è come quella, che si celebra nella Cappella palatina.

I Cardinali vi si recano con vesti, cappe, e tutt' altro paonazzo, come lo sono i sagri paramenti, e con due carrozze. Nella sala regia prendono le cappe, le quali, resa l' ubbidienza al Papa vestito di piviale di raso rosso, con mitra di lama d'argento, si spogliano per vestirsi de' paramenti, nel modo che si disse alla detta Cappella della Purificazione,

facendo similmente tutti gli altri, che ne hanno l'uso, ed assumono le cotte que' prelati che debbono prenderle. Ma prima di descrivere la benedizione delle Palme, rammenteremo, che pel solenne ingresso di Gesù Cristo nella città di Gerusalemme, affinchè non solo fosse dai fedeli uniti in ispirito alle turbe evangeliche in ogni anno rappresentato, ma in qualche modo altresì rinnovato, fu istituita la festa, la benedizione, e la processione delle Palme. Inoltre la Chiesa volle significare con questa solenne funzione, il glorioso ingresso, che farà in cielo il divin Redentore cogli eletti, dopo il giudizio universale.

Delle palme bianche come delle candele si fa copiosa distribuzione, oltre a coloro che le ricevono dalle mani del Papa, anche a quelli e nel modo suindicato alla predetta cappella della candelora, ed è perciò, che oltre parecchi rami di ulivo, in diverse casse si collocano le palme dalla parte del vangelo, ed anche appoggiate alle pareti, ponendosene pure altre meglio lavorate, con singolare eleganza dalle monache camaldolesi, sulla mensa dell'altare, e tra i candellieri. Tra esse ve ne sono sei più nobili, cioè una, che va posta sulla croce Pontificia, la quale come l'arazzo dell' altare, è coperta di colore paonazzo, le tre che il sagrista, il diacono, ed il suddiacono portano al trono, e due collo stemma del regnante Pontefice pendente in mezzo. Esse si custodiscono sino alla festa dell' Ascensione, sopra il letto della camera dei paramenti (*Vedi*), e se la benedizione delle palme si facesse in conclave dal sagrista, o dal primo maestro di cerimonie, le dette due palme debbono avere lo scudo, o targa in bianco, per mettervi lo stemma dell' eletto Pontefice, qualora sia creato prima dell'Ascensione, come accadde nel conclave per l'elezione di Clemente IX. Ciò attesta nel suo *Diario* Fulvio Servanzio presso il Gattico, *Acta caerem.*, p. 361, e nel secolo decorso se ne rinnovarono gli esempi nelle elezioni d'Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Benedetto XIV e Clemente XIV, celebrandosi in pari tempo nel conclave, tutte le funzioni della settimana santa.

Dopo che tutti hanno preso i sagri paramenti, e le cotte, s'incomincia la benedizione delle palme, che si eseguisce in questo modo. Si reca a pie' dell' altare monsignor sagrista in piviale paonazzo, ed in sua vece il p. sotto-sagrista, con cotta ed amitto. Tuttavolta nel 1839 il p. sotto-sagrita assunse il piviale a decoro della funzione, che celebrossi in s. Pietro, stando in mezzo al diacono e suddiacono della Cappella, vestiti in amitto, camice e cingolo; ed il primo di essi colla stola a traverso. Tutti e tre ricevono dal secondo maestro di cerimonie le palme nobili; la piccola è data a sagrista, ed è quella che poi nella funzione dee tenere in mano il Pontefice. I detti tre sagri ministri vanno al penultimo gradino del trono, ove genuflessi tengono le palme alzate, trovandosi già nel ripiano del trono due votanti di segnatura, accoliti apostolici, col secchio dell'acqua santa, e col turibolo. Quindi il Papa leggendo dalla sua sedia Pontificale le sagre preci prescritte dal rituale (le quali alludono principalmente alla gloria de' trionfi, alla grandezza della grazia di Gesù Cristo, e al merito delle opere nostre), le benedice coll'acqua santa, e le incensa tre volte. Le ceneri, che poi

si cavano da una porzione di questi ulivi benedetti, sono quelle, che si spargono sul capo de' fedeli nel primo giorno di quaresima dell'anno venturo,

Dopo che è terminata la benedizione, e sono partiti i due votanti di segnatura, monsignor governatore di Roma prende dalle mani del sagrista, e del diacono, e suddiacono le tre palme, che una per volta sono da lui consegnate al Cardinal decano, o al porporato vescovo suburbicario più degno, il quale fa altrettanto consegnandole nelle mani del Pontefice, che poi le passa al Cardinal diacono assistente. Il primo maestro di cerimonie consegna la piccola al cameriere segreto coppiere, uno de' due sostenitori della falda, cui spetta custodirla quando non la regge il Papa, e quindi gli rimane. Le altre due palme vengono date una dal cerimoniere al principe assistente al soglio, che la tiene in mano per tutto il tempo della funzione e della messa, l'altra resta a disposizione del Pontefice. Un chierico di camera cinge allora al Papa il grembiale di lino bianco con merletto, e croce ricamata d'oro in mezzo, recandosi il medesimo chierico per tutto il tempo della distribuzione presso il decano della Rota. Incominciasi la dispensa delle palme benedette nello stesso modo, e si distribuiscono ai medesimi soggetti, che ricevono dalle mani del Papa le candele benedette. Ed è perciò, che custodite le palme dal sotto maestro di casa in abito di città, egli le porge poco a poco a' due bussolanti, che stanno al primo gradino del trono genuflessi. Questi le somministrano al chierico di camera, diverso dal menzionato egualmente genuflesso sul ripiano del soglio, il quale successivamente le dà al Cardinal secondo diacono, che le pone nelle mani del Papa; atto che prima era fatto dal principe assistente al soglio e da un ambasciatore. Terminata la distribuzione riceve la palma il detto chierico di camera, e di quelle che sono restate, nel proprio uffizio il maestro di casa del palazzo apostolico, le distribuisce a quelli cui spettano. Inoltre dopo la funzione il cameriere segreto segretario d'ambasciata le porta ai sovrani, o principi reali cattolici residenti in Roma, e un bussolante le reca a' Cardinali non intervenuti alla funzione, e parecchie ne presenta agli ambasciatori e ministri de' sovrani cattolici sì per loro, che per le rispettive reali famiglie.

Nell'atto che il Cardinal decano ritorna al trono per ricevere dalle mani del Pontefice la palma, premette all'altare, e al Papa una riverenza, indi prima bacia la palma, poscia la mano, ed il ginocchio destro del Papa. Due contralti ebdomadari intonano frattanto l'antifona *Pueri hebraeorum*, in canto fermo; dappoicchè accorsa essendo tra le turbe festeggianti l'ingresso del Signore in Gerusalemme, una truppa di teneri ed innocenti fanciulli, con rami d'ulivo in mano, esclamando *Hosanna*, ec., così le ingenue loro acclamazioni somministrano alla Chiesa le due belle antifone, che si cantano una dopo l'altra nella distribuzione delle palme, e fanno nuovamente risuonare l'*Hosanna in excelsis*, *Hosanna Filio David*. Ricevuta in tal modo da tutti i Cardinali la palma, con le cerimonie adoperate dal primo, succedono i patriarchi e tutti gli altri, come si disse nella funzio-

ne della Purificazione: tutti baciano la palma, ed osservano tutti il medesimo ordine. Terminata la distribuzione, il Papa si lava le mani, versando l'acqua il principe assistente al soglio, o in sua assenza, il senatore di Roma, e se manca quest' ultimo, il primo conservatore di Roma ec., accompagnato da un chierico di camera, e da un uditore di Rota, non che da due mazzieri, i quali restano a pie' del trono.

Si alza quindi il Papa, dice il *Dominus vobiscum*, e l'orazione, a cui rispondono i cantori; mette l'incenso, somministratogli dal Cardinal primo prete, nel turibolo, sostenuto dal più anziano de' votanti di segnatura, e presa dall' ultimo uditore di Rota, vestito da suddiacono, la croce Pontificia ornata colla palma benedetta che rimane a tal prelato, va a pie' del soglio. Allora il primo de' Cardinali diaconi assistente al medesimo trono, rivolto al popolo, dice, *Procedamus in pace*, cui risponde il coro, *In nomine Christi, Amen*. Incomincia allora la processione per la sala regia, ove trovansi schierati la civica scelta, e i capotori, oltre gli svizzeri, mentre i cantori si recano presso la porta. Rappresentando questa processione il pellegrinaggio, che facciamo verso la beata eternità, però si porta innanzi la croce perchè nel viaggio estremo Gesù Cristo dev' essere la nostra guida, come spiegano gravi liturgici.

Il Papa con mitra in capo, e colla palma in mano, viene portato in sedia gestatoria da dodici palafrenieri sotto baldacchino rosso, le cui aste sono rette da otto referendari di segnatura in rocchetto, e mantelletta, ed è preceduto e seguito come nel dì della Candelora. Appena l'uditore di Rota esce dalla Cappella colla croce fra due ceroferari votanti di segnatura, i contralti intonano la prima antifona, *Quum appropinquaret*, ed il coro prosegue processionalmente per tutta la sala regia, cantando anche tutte le altre antifone in canto piano, che terminano quando, dopo il giro di detta sala, va ripiegandosi la processione al lato sinistro della porta della Cappella, e precisamente quando la croce giunge avanti alla porta di essa. Uscito il Papa dalla Cappella, colla prelatura, e coi generali degli Ordini religiosi, che lo seguono, allora due soprani anziani entrano in Cappella, e serrata la porta, dicono subito il primo verso dell'inno, *Gloria, laus, et honor* etc., ed alternativamente col coro rimasto nella sala regia, ne proseguono gli altri versi. Questo inno da alcuni si attribuisce a Rinaldo vescovo di Langres, ma più comunemente a Teodolfo, abbate floriacense, poi vescovo d'Orleans, nel IX secolo. Raccontasi che lo componesse in Angers ove stava prigione, siccome creduto complice della congiura de' figliuoli contro il loro genitore Lodovico Pio, e che lo cantasse mentre quell' imperatore, accompagnando la processione delle palme, passava davanti il carcere di lui. Piaciuto a quell' imperatore, si dice che il vescovo ricevesse il perdono e la libertà, come si ha da Sigerbeto, in *Chronicon ad annum* 843. *V.* Palme. In alcuni luoghi tuttavolta soleva cantarsi da' fanciulli per le parole, *cui puerile decus*, e in altri pel versetto *coetus in excelsis te laudat*, in siti elevati, come si faceva a Parigi sopra la porta, che introduceva alle carceri.

L' ingresso fatto da Gesù Cristo in Gerusalemme fu una figura della sua Ascensione nel cielo, di cui ven-

ne ad aprire per la prima volta le porte, chiuse dopo il peccato di Adamo, alla schiera fortunata degli eletti, forniti di palme delle vittorie, da loro riportate contro i comuni nemici. E però al ritorno di questa misteriosa processione si trova serrata la porta della Cappella, la quale apresi ad una percossa datale dall'uditore di Rota suddiacono apostolico, coll'asta della croce. Prima di tutti entra nella Cappella il collegio de' cantori Pontificii, che si ferma presso l'altra parte della balaustrata, intuonando i contralti il responsorio, *Ingrediente Domino*, che termina quando i Cardinali incominciano ad entrare nella Cappella. Allora i due soprani anziani dicono tutto il verso, *Cum audisset populus*, ed il coro prosegue *Cum ramis*, terminando quando il Papa è entrato nella balaustrata. Finita la processione, i Cardinali, e gli altri si spogliano de' paramenti sagri, e riprendono le cappe paonazze per assistere alla messa, meno i penitenzieri vaticani, i quali partono dalla cappella. Se poi il Papa fosse impotente a celebrare questa funzione, supplisce il Cardinale dell'ordine dei preti cui tocca dire la messa, e pratica egli tutto ciò, che si disse nella Cappella della Purificazione, dando pure il celebrante, al fine della messa, la trina benedizione, colla pubblicazione dell' indulgenza.

Questo giorno è stato distinto con parecchi festevoli nomi, di » Pascha » petitum, Hosannæ, Evangelismi » Palmarum, dies Palmarum, Pa- » scha florum, Dominica Lazari," ed altri. Nell'Ordine XII del canonico Benedetto si legge, che anticamente la distribuzione delle palme si faceva dal Pontefice nel triclinio lateranense, dove si portavano dagli ostiari, cui spettava a farne la distribuzione, dopo che le palme raccolte dagli accoliti nella vicina basilica di s. Silvestro erano state benedette da uno de' Cardinali ebdomadari di san Lorenzo fuori delle mura, ovvero, come si praticò in appresso, dall'ultimo Cardinale prete, o dal Cardinale celebrante. In altri tempi però, dopo detta terza si benedicevano le palme nella chiesa di *s. Maria in Turris*, vicino il campanile della basilica vaticana, dal qual luogo s' incominciava la processione, che si faceva fino all' altare di s. Pietro. Sappiamo da Cencio camerario il rito di portare in processione sulle spalle de' diaconi, tra le palme, gl' incensieri, i candelabri, e dopo gli stendardi delle scuole della città, una bara ben ornata, chiamata *feretrum, o portatorium*, col testo de'sacri evangeli, affinchè si usasse al vangelo un onore consimile a quello ricevuto da Gesù Cristo. Il Martene poi, *De Sacris Eccl. ritibus* tom. IV, pag. 343, seguito da altri, ha opinato, che la benedizione delle palme siasi introdotta nella Chiesa romana ai tempi di Amalario, intorno ai principii del nono secolo; ma il p. Merati, giustamente lodato da Benedetto XIV, ne ha scoperte le memorie ne' sagramentari Gelasiano, e Gregoriano del V, e VI secolo, e in antichissimi calendari.

Alla messa si dice l' introito senza contrappunto, ed il sagro Collegio de' Cardinali non va all' ubbidienza, per esservi andato prima, che si benedicessero le palme. Soltanto dal Cardinal celebrante dell' ordine dei preti s' incensa l' altare, e dal Cardinal primo prete, il Papa. *I Kyrie* vanno in canto fermo, poi si canta l' epistola, genuflettendosi alle parole,

in Nomine Jesu omne genuflectatur, ciò che in avanti non si praticava, con giusta meraviglia di Paride de Grassis in part. II, *Act. Cærem.*, e del p. Gattico pag. 59. Anche il graduale, e il tratto si dicono in canto fermo, cantandosi l'ultimo verso del tratto *Populo qui nascetur*, quando i tre cantori, che devono cantare il *Passio*, o Passione del Signore descritta da s. Matteo, vanno in camice, e colla stola diaconale a baciare il piede al Papa, o in sua assenza, quando i medesimi cantori si partono per andar al luogo del vangelo. Talvolta i Pontefici non assistono al *Passio*, e prima d'incominciarsi si ritirano nella camera de' paramenti, se la messa si celebra nella Cappella palatina, ovvero si ritirano nella stanza dietro il deposito di Alessandro VIII, se la funzione si faccia in s. Pietro. Terminato il *Passio*, ritorna il Papa al trono pel vangelo.

Il *Passio* adunque si canta come segue; ma non si domanda per esso la benedizione, giacchè vi si descrive la morte dell'autore d'ogni benedizione. Non si portano lumi accesi, perchè Cristo, vera luce del mondo, è estinto; non s' incensa per denotare, che la pietà de' fedeli andava mancando; nel principio non si dice *Dominus vobiscum*, nè si risponde *Gloria tibi Domine*, in odio del perfido saluto di Giuda traditore, dato nell'orto di Getsemani al Redentore. Il primo di quelli, che cantano il *Passio*, e che canta le parole del *Testo*, è un tenore; il secondo, che chiamasi l'*Ancilla*, è un contralto; il terzo, che rappresenta *Gesù Cristo*, è un basso. Tutti e tre devono essere sacerdoti, escludendosi dalla congregazione de' Riti i suddiaconi, e molto più i coniugati, e i laici di qualunque grado. Il cerimoniale romano prescrive altresì, che i detti tre sagri ministri vestano con amitto, camice, cingolo, e stola paonazza. Il libro del vangelo viene sostenuto da due accoliti ceroferari della Cappella in cotta, coll' assistenza del cerimoniere. Il coro de' cantori Pontificii canta le parole, che si dicono dette dalle turbe. Questo è il *Passio* più ben cantato di qualunque altro di Roma. Siccome poi in questa funzione, oltrechè l' ingresso di Gesù Cristo, figurasi l' ingresso trionfale de' santi nella gloria, così mentre cantasi la passione, ognumo tiene in mano i rami benedetti delle palme, che i Cardinali poi restituiscono ai propri caudatari, perchè le custodiscano. Quando in questa sagra istoria si ricorda il momento, in cui il Salvatore spirando sulla croce die' compimento alla redenzione dell'uman genere, il Papa con tutti gli astanti genuflette, nel quale istante baciavasi anticamente da' sagri ministri, e da tutti quelli che vi assistevano, la terra, come anche al presente costumasi da alcuni Ordini religiosi; pratica lodevolissima, che s. Luigi IX, re di Francia, si studiò d'introdurre nella cappella reale.

Finita la lettura ed il canto del *Passio*, partono i tre cantori, genuflettendo avanti al Papa, e all'altare. Il diacono riceve dal Papa la benedizione, e portandosi l' incenso senza lumi, incensa il vangelo. Poscia, senza dire il *Dominus vobiscum*, e senza segnare nè il libro, nè sè medesimo, dice il resto in tuono del vangelo, che dopo si fa baciare al Papa (ma non al celebrante), e di poi il Cardinal primo prete incensa il Pontefice. Queste medesime cerimonie si osservano nel canto

della passione, che si fa nel venerdì santo; ma con qualche variazione, che si avvertirà al num. 15. L'offertorio si dice in contrappunto con sollecitudine, per poi cantare adagio il mottetto dell' inno *Stabat mater dolorosa*, a due cori, egregia composizione del Palestrina; dopo l'elevazione si canta il *Benedictus*, concertato a sei voci con coro, dal valente maestro d. Giuseppe Baini; il *Communio* si dice senza contrappunto, e il *Deo gratias* non si canta. Non si fa in questa mattina il sermone, che anticamente avea luogo dopo il *Passio*, e del quale nel Pontificato di Alessandro VI abbiamo un esempio, sermone, che fu anche stampato con questo titolo: *Sermo habitus Romæ in ecclesia s. Petri die Palmarum, anno* 1495 *coram Alexandro VI, per Leonellum de Chieregatis episc. concordiensem.* Alla fine della messa, il Cardinal celebrante recita la formula dell' indulgenza di trent' anni concessa dal Papa agli astanti, e così ha termine la funzione.

13. *Mattutino del mercordì santo, o uffizio delle tenebre, e notizie del modo in cui diversi degli ultimi Papi celebrarono le funzioni della settimana santa.*

Si canta nella Cappella del palazzo abitato dal Pontefice. I Cardinali vi si recano con una carrozza, in vesti, cappe, e tutt' altro paonazzo; ed il Pontefice con mitra di lama d'argento, e piviale di raso rosso, con istola paonazza, se non assume la cappa di saia rossa, col suo cappuccio, il cui strascico viene allora sostenuto da due vescovi più anziani assistenti al soglio. Altre volte quando con detta cappa recavasi dalla camera grande de' paramenti, in cappella, v' incedeva senza essere preceduto nè dalla croce, nè da altri, seguendolo il sagro Collegio in cappa. Tutte le candele della cappella sono di cera gialla, oltre le sei dell' altare, e le altre sei sopra la balaustrata, o cancellata, ardono sopra un candelliere di bronzo triangolare chiamato la *saetta, Herchia,* o *Herpica,* e posto al lato dell' epistola, oltre quindici candele gialle, che alla fine di ciascun salmo si smorzano progressivamente ad una ad una dall'ultimo maestro di cerimonie, per esprimere il raffreddamento non meno degli apostoli, che de' discepoli, i quali vacillando nella fede, mancarono alle promesse, e quasi tutti abbandonarono poco a poco il loro divin maestro. Nella candela poi, la quale rimane accesa, e si asconde nel fine sotto l' altare, viene simboleggiata la ss. Vergine, in cui si mantenne costante la fede della risurrezione di Cristo, illanguidita negli altri, ovvero raffigurasi il Redentore medesimo, che, quando gli uomini ingrati ed iniqui credevano avergli tolta la vita, risuscitò glorioso dopo essere stato nel sepolcro per tre giorni.

Chiamasi mattutino delle tenebre, od uffizio notturno, perchè nella notte di questo giorno, e nelle due seguenti solevano gli antichi cristiani recitare l' uffizio nelle chiese. Tuttavolta in alcuni luoghi era per quest' uffizio assegnata l'ottava ora della notte, in altri la mezza notte, ovvero tutto quello spazio di tempo, che potesse essere necessario per finire di notte tutto il mattutino. Ma ora la Chiesa, per impedire i disordini, che potevansi introdurre, o si erano già introdotti nelle vigilie

notturne, per la mutata condotta de' cristiani, stabilì che di giorno si recitassero gli ufficii del mercordì giovedì e venerdì santo, a' quali nonostante è rimasto il nome delle tenebre, perchè sebbene si celebrino di giorno, si terminano a lumi affatto spenti, e questi si considerano ancora come uffizii di lutto, e come rappresentazioni dei funerali del Redentore. Ed è perciò, che non comincia la Chiesa l' offizio dalle solite invocazioni, con cui prega il Signore di aprirle le labbra per cantare le sue lodi. Si astiene dall' invitatorio, e non chiude mai i salmi colla sagra doxologia del *Gloria Patri;* non canta inni, non chiede benedizioni, e non legge capitoli, terminando soltanto ogni ora con umile orazione, nella quale supplica Iddio a riguardare con occhio pietoso quelli, pe' quali il suo divin Figliuolo si contentò di soffrire la morte.

Incomincia pertanto il canto del mattutino, coll' intonarsi dall' anziano de' soprani la prima antifona *Zelus,* che si prosiegue dal coro col resto dell' uffizio tutto in canto piano, dicendosi i salmi andanti, e puntati. Detto il versetto, il Papa si alza, e sottovoce dice il *Pater noster,* dopo del quale appena si è messo a sedere, e si è coperto di mitra, o col cappuccio della cappa, s' incomincia la prima lamentazione in canto figurato a quattro voci del celebre Gregorio Allegri. Terminato il *Jerusalem,* tenero intercalare, col quale sotto l' allegoria di Gerusalemme s' invitano i fedeli alla conversione, e alla penitenza, si cantano i responsori con sollecitudine. La seconda e terza lamentazione si dicono dai soprani in canto piano. Chiamasi *acrostica* la struttura di queste lamentazioni di Geremia, perchè le lettere iniziali d'ogni strofa vanno secondo l' ordine dell' alfabeto ebraico *Aleph, Beth, Ghimel;* ma siccome nella traduzione latina di questi treni, non potevasi ritenere il medesimo ordine, così la Chiesa ha voluto che ad ogni strofa si anteponesse l' antica lettera ebraica, da cui incominciava.

Le lezioni del secondo e terzo notturno si dicono con quest'ordine: l' ultimo cantore dice la prima, il penultimo la seconda, e successivamente si continua con questo metodo per tutti tre i giorni. I contralti ebdomadari avvisano i cantori, che devono dire i responsori: tutte le antifone s' intonano dai soprani, e l' anziano di essi intona la prima d' ogni mattutino, delle laudi, e del *Benedictus,* che è il famoso cantico di Zaccaria, allorchè, ricuperata la favella, sciolse la lingua a benedire il Signore, perchè si era compiaciuto visitarci, e farci degni della redenzione. Al versetto *Ut sine timore,* incominciansi ad estinguere le sei candele dell' altare dal cerimoniere, e quelle della balaustrata dal bidello, o accenditore delle candele, e l' ultimo verso del *Benedictus* si termina, quando sia smorzata l' ultima candela dell'uno e dell' altra. Ciò si fa per significare le tenebre prodigiose, che alla morte del Redentore coprirono tutta la terra, e la funesta ed ostinata cecità in cui è rimasta l' infelice sinagoga, abbandonata da Dio. Due soprani anziani intuonano immediatamente la ripetizione dell' antifona *Traditor autem,* che dura finchè il Papa sceso dal soglio si è inginocchiato avanti al genuflessorio, e dopo da' medesimi s' intuona il verso *Christus factus est.* Quando il pri-

mo maestro di cerimonie ha fatto cenno, che il Papa ha finito di dire segretamente il *Pater noster*, s'incomincia il canto del celeberrimo *Miserere* a due cori a quattro voci di Gregorio Allegri, che rapisce l'animo di chi l'ascolta per la sua soave ed espressiva armonia, e che inoltre muove a compunzione e devozione.

Terminato il detto salmo, il Papa (o in sua assenza al proprio stallo, il Cardinale vescovo più degno) recita l'orazione *Respice, quaesumus Domine*, sorreggendogli il libro e la candela due patriarchi o vescovi assistenti al soglio. Finita l'orazione, si fa un modesto rumore; rito proveniente, secondo alcuni, da quello della sinagoga, in cui tutte le volte che leggendosi il libro di Ester si nominava Amano, dagli ebrei si faceva fragore e strepito. Credono altri, che questo rumore rappresenti lo strepito, e calpestio della soldatesca condotta da Giuda all'orto di Getsemani per far prigione Gesù Cristo. Ma il Mazzinelli, nelle *spiegazioni dell' uffizio della settimana santa*, che va preferito a tutti gli altri, stima esprimere siffatto rumore l'orribile turbamento e confusione accaduti nella morte del Redentore, allorchè essendosi oscurato il sole, scossa la terra, squarciato il velo del tempio, aperti i sepolcri, spezzate le pietre, parve che tutta la natura se ne risentisse sconvolta. I soli giudei, chiamati dal Pontefice s. Leone I, più duri delle pietre, restarono ostinati nella loro incredulità. Non così il Centurione con molti altri, che battendosi il petto partirono a capo chino, confessando per figliuolo di Dio quello, che fra tanti portenti aveano veduto spirare sulla croce. L'erudito Cancellieri poi nella sua *Descrizione delle funzioni della settimana santa nella Cappella pontificia*, conchiude che dopo essersi mostrata la candela accesa, la quale fino allora si era tenuta nascosta dietro, o sotto l'altare, tutti si alzano, e partono con silenzio e raccoglimento religioso.

Se il Papa nell'assistere al mattutino con piviale e mitra risente incomodo dal tenere questa seconda in capo, se la fa levare, come fece Pio VIII; il quale inoltre del *Miserere* fece cantare sei soli versetti, e il resto in canto andante, perchè gli riusciva incomodo lo star genuflesso in tutto il tempo del *Miserere*. Alcuni Pontefici si astengono dall'intervenire ai mattutini della settimana santa (*Vedi*), e piuttosto vi assistono privatamente nel piccolo coretto incontro al trono in compagnia d'un cameriere segreto, o di un aiutante di camera. Abbiamo poi dall'Adami, *Osservazioni per ben regolare il coro dei cantori della Cappella Pontificia*, p. 36, che i Sommi Pontefici hanno sempre procurato di avere per la loro Cappella i migliori soggetti d'Europa, i quali conosciuta la deformità della musica di que' tempi, impiegarono tutta la loro abilità per ridurla nella miglior forma possibile, creando con nuove composizioni il vero stile ecclesiastico nella sua antica semplicità senza l'aiuto degli strumenti. Leggesi in prova di ciò nel Diario di Paride de Grassis, sotto il pontificato di Leone X, che nel mercoledì santo del 1514, i cantori della Cappella cantarono un nuovo *Miserere*, il primo verso sinfonizzando, e il secondo alternando. E sebbene poco riuscisse gradito, non perciò que' virtuosi uomini deb-

bono esser privi di lode, avendo essi adoperata ogni diligenza per un ottimo risultato. Animati da quest'esempio i successori dotati di maggiore abilità, e miglior gusto diedero prova un dopo l'altro di profonda cognizione, lasciando tante, e sì belle composizioni, che formano il gusto e la celebrità dell'archivio dei cantori Pontificii.

Premetteremo qui alla descrizione delle funzioni della settimana santa, in qual guisa furono celebrate sotto alcuni degli ultimi Pontefici, e ciò che si praticò nell'assenza ed impotenza di essi, comprensivamente al Pontificale di Pasqua: notizie ed erudizioni estratte in gran parte dagl' interessanti *Diarii di Roma.*

Benedetto XIII, nel 1725, la mattina del giovedì santo, celebrò le funzioni nel modo seguente. Con piviale e mitra si recò ad ore dodici e mezza nella sala ducale del Vaticano, in cui, per le veci che in quella circostanza facea di segretario, o sagrestia, si era eretto un altare. Salito ad un piccolo trono dopo l'ora di nona, recitò Benedetto XIII l'*Oremus*, e fatta ivi la preparazione della messa assunse in uno a' Cardinali gli abiti sagri bianchi, e quindi in sedia gestatoria, e sotto baldacchino passò nella Cappella Sistina, ove cantò solennemente messa. Dopo la consagrazione si trasferì in mezzo alla Cappella a benedire gli olii santi posti sopra una tavola circondata da dodici canonici in piviali bianchi, cioè quattro di ognuna delle tre basiliche lateranense, vaticana e liberiana, da sei diaconi in tonacella, cioè tre canonici di san Lorenzo in Damaso, e tre canonici di santa Maria in Trastevere, e da sette canonici di tutte le altre collegiate, i quali facevano da suddiaconi. Compita tal benedizione dopo la messa, pose il sepolcro nella Paolina, e continuò la celebrazione di tutte le altre funzioni proprie del giovedì santo. Dipoi, nel 1726, Benedetto XIII cantò messa nella Sistina la mattina del giovedì santo, facendo la funzione nel seguente venerdì, e consumando l' Ostia del sepolcro. Nel sabbato santo avendo pernottato nella canonica della basilica lateranense, qui celebrò tutte le funzioni coll'intervento del sagro Collegio, e di tutti quelli, che hanno posto in Cappella. Nel 1727, essendosi Benedetto XIII recato a Benevento, sua antica chiesa arcivescovile, che continuava a governare, tutte le funzioni della settimana santa furono in Roma celebrate da'Cardinali, e la mattina di Pasqua il Cardinal Barberini sotto-decano cantò messa nella Sistina, e comunicò i Cardinali diaconi. Altrettanto si praticò nel 1729, in cui Benedetto XIII fece ritorno a Benevento, per celebrarvi il concilio provinciale. Ma nel precedente 1728, egli rinnovò quanto fece nel 1726, senza però pernottare al Laterano.

Clemente XII, eletto nel luglio del 1730, per la sua avanzata età, e per essere divenuto quasi cieco, celebrò pochissime funzioni, onde le funzioni della settimana santa in uno a quella della mattina di Pasqua, furono celebrate dal sagro Collegio nella Paolina del Quirinale, dalla cui loggia il Papa diede soltanto la benedizione nella mattina di Pasqua. Altrettanto si praticò nel 1732, e nel 1733, in cui Clemente XII assistette alla messa nella detta Cappella, e dopo diede la benedizione, che pur venne compartita negli anni successivi, senza fare altra funzione, cioè sino al 1740, in cui morì.

Benedetto XIV, nel 1741, celebrò le funzioni di quaresima al Quirinale sino al mercoledì santo, andando a far le successive nel Vaticano, e ritornando al Quirinale. Solo nel 1746 pernottò al Vaticano, donde partì il giorno di Pasqua ad ore ventidue. Ma dal 1754 in poi, per l'età e per gl'incomodi tralasciò di recarsi alle Cappelle, e tutte le funzioni della settimana santa, compresa la mattina di Pasqua, si fecero da lui nella Cappella Paolina nel palazzo Quirinale di sua residenza, siccome fece negli anni successivi. Però nel 1756, non solo fu impedito dall'assistere alle Cappelle, ma neppure diede la solenne benedizione.

Partito Pio VI, nel febbraio 1782, per Vienna, tutte le funzioni, incominciando dalla terza domenica di quaresima, furono eseguite nella Sistina del Vaticano, nel cui palazzo ebbe luogo la predica ne' venerdì, dopo la quale il sagro Collegio calò in s. Pietro a visitare la stazione, ed a venerare le reliquie.

Pio VII, nel 1801, abitando il Quirinale, si recò nel mercoledì santo, al Vaticano, per celebrare le funzioni della settimana santa, restituendosi al Quirinale il giorno della terza festa di Pasqua. Partendo poi, a'2 novembre 1804, per Parigi, e ritornando in Roma a'16 maggio 1805, tutte le funzioni furono fatte intanto in Roma dai Cardinali. Il Pontefice celebrò quelle della settimana santa, insieme a quella di Pasqua in Châlons. Nel 1808, avendo i francesi occupata Roma, Pio VII fece in tal tempo le funzioni nella Paolina del palazzo quirinale; ma quelle della settimana santa, e la messa di Pasqua vennero celebrate dai Cardinali nella Sistina del Vaticano, il che si eseguì pure nel 1809, continuando la detta occupazione di Roma. Dopo il glorioso ritorno in Roma di Pio VII, nell'anno seguente 1815, non potè fare quel Pontefice le funzioni della settimana santa, perchè essendo rientrato in Francia Napoleone, il Papa nel mercordì santo partì colla maggior parte dei Cardinali per Genova. Quindi le funzioni, che tuttavolta ebbero luogo nella Sistina del Vaticano, non si poterono eseguire col solito imponente apparato. Prima di giungere a Genova, Pio VII in Firenze celebrò la messa nella mattina di Pasqua nella cappella di corte alla presenza del gran duca di Toscana Ferdinando III. Nel 1819 e 1820, Pio VII solo assistette alle funzioni della settimana santa, e messa di Pasqua; e nel 1822, fece la lavanda del giovedì il Cardinal decano della Somaglia; e monsignor Frosini maggiordomo, e monsignor Bertazzoli elemosiniere (ambedue poi Cardinali) servirono a mensa i pellegrini, e l'ultimo, siccome arcivescovo, benedì la tavola. Leone XII nel 1824 non potè celebrare alcuna funzione, che tutte per altro si celebrarono al Vaticano, ove il Papa fece dare i pranzi del giovedì, e venerdì santo pei Cardinali, e principe assistente al soglio, mentre la messa nel giorno di Pasqua fu cantata dal Cardinal decano, nella basilica vaticana, donde si partirono due Cardinali diaconi dopo la messa, e recandosi poi al Quirinale ove abitava il Papa, lo assisterono alla solenne benedizione, che diede dalla loggia, e che fu l'unica funzione da lui fatta.

Pio VIII, nel 1830, non fece le funzioni della settimana santa, delle palme, e lavanda, ma compartì

le solenni benedizioni nel giovedì santo e per Pasqua.

Gregorio XVI presentemente regnante, nel 1831, celebrò tutte le funzioni della settimana santa nella cappella Paolina del Quirinale, dalla cui loggia, nel giovedì santo, e nella mattina di Pasqua diede la solenne benedizione. Il sepolcro si fece nella galleria, ove in tempo di conclave si erigono le cappelle. La lavanda fu eseguita nella vastissima sala del concistoro, e la mensa pei pellegrini s'imbandì nella grande sala dell'appartamento di monsignor maggiordomo, supplendo all'assistenza di que' pellegrini invece del Papa, il prelato del Drago maggiordomo, ed attualmente Cardinale.

14. *Cappella Papale del giovedì santo, messa, reposizione del sepolcro, benedizione, lavanda e pranzo degli apostoli, pranzo dei Cardinali, e mattutino delle tenebre.*

Questa Cappella si celebra nella Cappella Sistina del Vaticano, ma vi sono esempi, che sia stata celebrata anche nella Paolina del Quirinale, ove il regnante Pontefice nel 1831, celebrò, come dicemmo, tutte le funzioni della settimana santa, compreso il pontificale, e la solenne benedizione nella mattina della Pasqua di Risurrezione. I Cardinali vi si recano con due carrozze, e vestiti di paonazzo, co' paramenti sagri di color bianco, e i domestici colle livree di gala.

Crediamo opportuno premettere alle indicate funzioni alcune notizie sui nomi, riti, ed usi antichi di questo sagro giorno. Con varie denominazioni è stato chiamato questo giovedì: dai paramenti di color verde che si usavano, ebbe quello di *dies Viridium*, dal pane bianco che distribuivasi a' poveri dopo la lavanda, massime nelle chiese di Francia, ove tuttora dura questo costume, fu detto *Albus dies Jovis*, ed anco *dies panis*, e *dies lucis*; *dies indulgentiae* da s. Maurizio: dai siri fu detto *dies secretorum*, e *consignatio calicis*. Dicevasi inoltre *dies absolutionis*, *dies mysteriorum*, *dies mandati*, e *Feria quinta*. Più comunemente però è stato detto *Feria quinta in Coena Domini*; tuttavolta in una bolla di Bonifacio IX chiamasi, *Bona quinta Feria in Coena Domini*, ed altrove *Natalis calicis*, in memoria del calice con cui Gesù Cristo diede da bere il suo sangue nell'ultima cena agli apostoli. In questo giorno si rinnova la memoria della sagra cena, in cui fu istituito il ss. Sacramento della Eucaristia; ma Urbano IV, dopo la metà del XIII secolo, considerando, che un giorno occupato in lutto per la passione, e morte del Salvatore del mondo non lasciava luogo a contrassegni di festa, stimò bene di far celebrare quella memoria in altro tempo, cui poi si aggiunse la solenne processione del *Corpus Domini* (*Vedi*). Finalmente questo giorno è stato detto *solemne Paschae initium*, ed è perciò, che non solo in quelle chiese, le quali digiunavano il giovedì, ma in quelle eziandio ove si osservava il digiuno ne' giovedì di quaresima, era costume di romperlo, e di finirlo in questo giorno.

Anticamente nel giovedì santo si celebravano due messe, la prima a digiuno nella mattina, la seconda nella sera dopo cena; però in alcune chiese se ne celebravano quattro, ed in altre anche cinque; più

comune per altro fu il rito di dirne tre, secondo che andiamo a descrivere. La prima era diretta alla riconciliazione de'penitenti, che nel mercordì delle ceneri erano stati espulsi dalla chiesa. Essi venivano in questa mattina di buon'ora vestiti di sacco, ed a piedi nudi, e coperti il capo di cenere si recavano al luogo destinato. All'ora poi di sesta in alcuni luoghi, e di nona in altri, erano condotti alla chiesa, fuori della quale aveano compiante in tutta la quaresima le loro colpe. Presentati i penitenti da un diacono al Papa, o al vescovo, che stava alle porte della chiesa, dopo varie preci, le cui formule leggonsi presso il Morino, *De poenitentia*, pag. 696, venivano riconciliati, ed assoluti: quindi questo giorno trovasi chiamato col suindicato nome di *absolutus dies Jovis*. Terminata questa funzione, in segno di gioia, suonavansi a festa le campane, che d'allora in poi tacevano sino al sabbato santo. I penitenti prendevano luogo tra' fedeli, per ascoltare la messa, e per partecipare cogli altri ai sagri misteri. Sebbene questa forma di riconciliazione fosse prescritta pei soli pubblici penitenti, nondimeno altri ancora, per meglio assicurarsi di essere giustificati innanzi al cospetto di Dio, si univano ad essi.

La seconda messa era per la benedizione degli olii, che si chiamano *santi*, perchè sono benedetti, e santificati con singolari cerimonie dai vescovi, a' quali solo appartiene, secondo i canoni, tal benedizione. Innanzi il *Pater noster*, si consagrava l'olio per l'estrema unzione degli infermi; all'*Agnus Dei*, si benediceva l'olio, che dovea servire all'unzione de' catecumeni, e il crisma cioè olio mescolato con balsamo per la cresima, sebbene in alcuni luoghi questi due olii si benedicessero dopo la comunione. Ma però la consagrazione del crisma, che adesso si fa dai vescovi solamente in questo giorno, anticamente poteva farsi in ogni tempo, come si ha dal concilio toletano del 400. Inoltre questa benedizione di diversi olii santi si faceva dai Papi, con molta solennità, come si legge negli Ordini romani, che ne descrivono le misteriose e belle cerimonie; e, come vedemmo, Benedetto XIII ne rinnovò la memoria. Si cominciava nell'oratorio di s. Tommaso, o di s. Pancrazio, se i Papi stavano al Laterano, ed alla cappella di s. Gregorio, se facevano la funzione nella basilica vaticana. Erano assistiti dai vescovi, preti, diaconi ed altri sagri ministri, soliti ad assistere alla funzione; e si presentavano al Pontefice le tre ampolle, che poi, partendosi dall'altare ove facevasi la funzione, portavansi in processione ad un altro altare dell'una, o dell'altra basilica, dove celebrava il Pontefice. Si fa pure menzione negli Ordini romani di un' altra ampolla di vetro contenente un vaso d'oro, in cui custodivasi una pietra preziosa, che racchiudeva del sangue miracoloso di Gesù Cristo. Mentre il Pontefice faceva l'omelia, alcuni Cardinali diaconi, aiutati dai suddiaconi, scoprivano la mensa dell'altare, che impediva l'ingresso ai recessi più intimi del sagro altare della basilica lateranense, e nel fondo del quale stava nascosta nel resto dell'anno la detta ampolla. In quel giorno estratta questa per mano del Papa era mostrata al popolo, il quale la venerava con tutta la divozione. Il Pontefice entrava nell'arca, cioè nell' altare Papale, così prima chiama-

to dalla sua forma, per compiere il sagrifizio, secondo il rito dell'antico testamento, che permetteva al solo Pontefice l'ingresso nel *Sancta Sanctorum*, una volta all'anno, come spiegano Innocenzo III, *De sermone de Coena Domini*, il Durando, e Mabillon.

La terza messa seguiva in memoria dell'istituzione della ss. Eucaristia, che Gesù Cristo medesimo diede facoltà, e precetto agli apostoli, e per conseguenza a tutti i sacerdoti, di rinnovare. Perciò ben a ragione questa festa cominciata colla Chiesa è stata sempre riguardata per una delle più solenni. Facevasi in questo giorno la comunione generale del clero e del popolo. Questa è la comunione laica ed ecclesiastica, che ripetutamente si nomina negli antichi canoni. L'ecclesiastica si faceva dai sacerdoti in cotta e stola, e da altri ministri dell'altare. La laica facevasi fuori dei balaustri, e cancelli dell'altare, dove ancora dovea comunicarsi alla rifusa, e senza distinzione qualunque ministro dell'altare, che per qualche mancanza fosse passato a questa comunione. All'articolo Cappelle segrete, diremo della comunione somministrata in questo giorno, nel precedente, e per altre ricorrenze, dai Pontefici ai propri famigliari sì ecclesiastici che laici.

Ridotte poscia queste tre messe ad una sola, sono state ancora riunite nella medesima le diverse funzioni, che si facevano in ciascuna di esse. Se poi in questo giorno ricorrono le feste della ss. Annunziata, e di s. Giuseppe, o alcun'altra festa di precetto, allora si celebrano alcune messe private, acciocchè i fedeli possano più facilmente soddisfar al precetto di ascoltare la messa, siccome ordinò, nel 1716, Clemente XI, inerendo agli anteriori decreti della s. congregazione de' Riti, specialmente a quello de' 13 settembre 1692. Fuori di questi casi, tutti gli altri sacerdoti si astengono dal dire la messa, meno il celebrante, in segno di tristezza e di lutto, che li fa astenere dal medesimo sagrificio anche ne' due seguenti giorni, e per imitare in qualche modo la Cena del Signore, che fu solo a celebrare e comunicò di sua mano gli apostoli. Un vero errore del volgo è quello, che suppone essere questa funzione la Pasqua de' preti. Siccome poi non può scompagnarsi la memoria dell'Eucaristia da quella della passione, così la Chiesa fra le cerimonie di letizia, per l'istituzione del ss. Sagramento, dà ancora vari segni di tristezza. E però dopo il *Gloria* non solo si sospende l'uso delle campane (*Vedi*), e si ripiglia quello antico delle *troccole*, o *tavolozze*, che usavansi specialmente dai monaci, e chiamavansi » Crepitaculum, Lignum congre- » gans, malleus excitatorius, ligneus, » tabula lignea," per invitare il popolo alla chiesa; ma si astiene ancora dal dare la pace, per detestare quella, che il perfido Giuda diede al suo divin Maestro, come spiega il celebre Mazzinelli, nell' *Uffizio della Settimana santa*, Roma 1806, pag. 195.

Cerimonie della Messa.

In questa mattina celebra la messa il Cardinal decano del sagro Collegio, o il Cardinal vescovo suburbicario più anziano invece di lui. La coltre del trono, e la coltrina della sedia Papale sono di lama d'argento coi ricami di fiori d'oro; e l'altare e la croce sono coperti di velo di seta bianca, perchè dopo non vi si reci-

tano le ore e il vespero, in cui dovrebbe cambiarsi in colore paonazzo, e le candele sono tutte di cera bianca. Il paliotto dell'altare è di arazzo tessuto in oro, collo stemma di Clemente VIII, *Aldobrandini*, e della casa Medici, guarnito di frangia d'oro, legata con canutiglie d'argento. Nel mezzo è rappresentato Gesù Cristo morto, e sostenuto da due angeli; al di sopra si vede il calice della passione; dal lato del vangelo la discesa al limbo, donde libera i santi padri; da quello dell' epistola Gesù Cristo risorto fra due angeli, nell' atto di presentare la destra alla Maddalena genuflessa, per sollevarla. Anche la copertina del genuflessorio del celebrante e i due cuscini del genuflessorio del Papa sono coperti di arazzo tessuto con oro a opera, rappresentante leoni, e draghi nel mezzo, co' fiocchi d'oro con canutiglie d' argento, simile al paliotto. Prima in questo giorno, il celebrante e i sagri ministri usavano i sagri paramenti del medesimo arazzo, i quali ora si conservano nella sagrestia pontificia, e sono di finissimo, e superbo lavoro.

Il Papa si conduce in Cappella con piviale bianco, e mitra di tela d'oro, col formale prezioso. I Cardinali rendono l' ubbidienza colle cappe paonazze, al principio della messa secondo il solito. L'introito dicesi in contrappunto, e i *Kyrie* terminano quando il Pontefice ha letto l'introito. Al graduale vi sono due soli versi intonati dai contralti, e che si terminano allorchè il diacono giunge al luogo per cantar l'evangelo. Nel codiee 4737 presso il Gattico, *Acta Cærem.* pag. 89, si legge: *In die Jovis sancto prædicatur ante missam... In Parasceve non prædicatur.* In un codice della libreria Fiorentini di Lucca, fra le orazioni di m. Domenico de Domenichi, vescovo di Torcello, esiste » Oratio in die » s. Parasceve de passione Domini, » coram Summo Pont. Eugenio IV, » et romana curia", Florentiæ 1441. St. Lett. t. VII, p. 359. Presso il Gattico poi, *Acta Cær.* 9, *ex Cod.* 4737, si legge: » Quando Summus Pontifex » alicui episcopo vel presbytero Car» dinali committit sermonem facien» dum in missa, ille qui prædicatu» rus est, servire debet Papæ, etiam » si alias ad alium pertinere servi» tium videatur ". Che in questa mattina avea luogo il sermone avanti la messa, lo dicemmo pure al § IX, num. 2, di questo articolo.

L' offertorio si canta in contrappunto con qualche sollecitudine, per dire il mottetto, *Fratres ego enim*, componimento del Palestrina con parte sola. Avanti l' elevazione, invece delle quattro torcie portate da'cappellani comuni, un cerimoniere viene dalla sagrestia con dodici bussolanti con cappe rosse, con altrettante torcie accese, inginocchiandosi sei per parte, da' due lati dell' altare. Si consagrano in questo giorno dal celebrante due ostie, una delle quali si consuma da esso, e l' altra si riserva pel dì seguente in un calice a parte, che il diacono cuopre colla palla, colla patena, e con un velo bianco legato con fettuccia simile al piede. Questo calice chiamasi del Sepolcro. Dopo l' elevazione, due maestri di cerimonie incominciano la distribuzione delle candele portate dai cappellani comuni, pei Cardinali, patriarchi, vescovi, abbati mitrati, prelati di fiocchetti, protonotari apostolici, e generali degli Ordini religiosi. Il primo *Agnus Dei* si canta adagio, e si finisce col *dona nobis* etc., ma

senza distribuire la pace. Quando il Cardinale celebrante ha accomodato il calice con entro l'ostia consagrata, si ritira a *cornu epistolæ*, in un lato dell'altare, al piano del primo gradino, colla faccia rivolta verso il popolo, prima del *postcommunio*, e riceve l'acqua alle mani dal suo maestro di camera in piedi, ancorchè non vi assista il Papa, e ciò in venerazione del ss. Sagramento, poichè quando è esposto, non si genuflette se non che a lui. Indi i cantori incominciano il *postcommunio* in canto fermo, cantandosi poi alla fine della messa il *Deo gratias*.

Processione alla Cappella ove si fa il Sepolcro, cioè alla Paolina, se la funzione si celebra alla Sistina del Vaticano.

Terminata la messa, e data dal Papa la benedizione, il celebrante torna in sagrestia a spogliarsi, senza rientrare più in cappella per la processione, ed allora i Cardinali prendono i sagri paramenti di colore bianco, secondo il rispettivo ordine. I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti al soglio, il commendatore di santo Spirito, e gli abbati mitrati si recano a prendere i piviali e le mitre bianche in sagrestia, facendo prima la genuflessione alle sole specie sagramentali, per la parte superiore della Cappella, seguiti dagli uditori di Rota, dai chierici di camera, dai votanti di segnatura, e dagli abbreviatori di parco maggiore, per levarsi le cappe paonazze, ed assumere sul rocchetto la cotta, colla quale ritornano in Cappella, e l'ultimo uditore di Rota va pure in sagrestia a pararsi coll'amitto, camice, cingolo, e tonacella bianca. Quindi i due ultimi Cardinali diaconi, accompagnati da un cerimoniere, ascendono al trono, e rimangono all'assistenza del Papa, finchè i due Cardinali primi diaconi hanno preso a' loro stalli i sagri paramenti, ivi portati dal proprio cameriere, levandosi le cappe coll'aiuto de' maestri di camera, cui consegnano le berrette rosse, il che si pratica pure da tutti gli altri Cardinali, i quali prima si paravano nella stanza annessa alla sagrestia. I prelati di fiocchetti partono poi dal loro posto, e vanno nel banco dei protonotari apostolici, e nel mentre che tutti i menzionati sono vestiti degli abiti sagri, i chierici della Cappella con candele accese vanno ad accendere i cerei a chi li ha avuti.

I cantori si recano nella sala regia, illuminata con dodici gran cornucopi di legno dorato, con candele di cera per la processione, che regolasi nello stesso modo delle altre due della Candelora, e delle Palme, descritte ai numeri 5, e 12 di questo paragrafo. Appena che la croce papale, coperta di velo paonazzo, e portata dall'ultimo uditore di Rota, esce fuori della balaustra, i contralti intonano l'inno *Pange lingua*, e i Cardinali procedono due a due colle candele accese e mitre in mano, dentro di cui tengono il loro zucchetto rosso per riverenza al ss. Sagramento, che si porta dallo stesso Papa a piedi, e a capo scoperto alla cappella Paolina, sotto il baldacchino bianco, retto da otto vescovi assistenti al soglio, od in loro mancanza, dai protonotari apostolici, sostenendo lo strascico al Pontefice il principe del soglio, e circondandolo dodici bussolanti colle

torcie. Nell' entrare il Venerabile nella Cappella splendidamente illuminata, si canta la strofa *Verbum caro;* e giunto il Pontefice all' altare, il Cardinal primo diacono genuflesso prende dalle mani di lui il calice, con entro la sagra ostia, e preceduto da due bussolanti colle torcie accese, va a consegnarlo a monsignor sagrista, che su di un corporale lo pone nell' urna, detta comunemente sepolcro, e chiuso lo sportellino dell' urna, che sta sotto il tabernacolo, dal medesimo monsignor sagrista con chiavetta, la stessa chiavetta viene consegnata al Cardinal penitenziere, cui spetta fare la funzione nella mattina seguente (*V.* Sepolcro). Quindi il Papa, prima che si chiuda l' urna, incensa il ss. Sagramento, avendogli somministrato il turibolo il Cardinal primo prete. Intanto i cantori intuonano il *Tantum ergo*, dicendo con cantilena andante il *Genitori*, terminato il quale, tutti si alzano per avviarsi alla loggia della benedizione, avendo i Cardinali preso luogo ai banchi laterali, ove un loro famigliare ha posto il cuscino, e gli altri dalle parti laterali. Per impotenza del Papa, lo stesso celebrante fa la funzione della reposizione del sepolcro, avendo pubblicato dall' altare dopo la messa l' indulgenza di trenta anni conceduta dal Papa agli astanti, cioè qualora il Pontefice dipoi non desse dalla loggia la solenne benedizione, nella quale concede l' indulgenza plenaria. Avanti al sepolcro fanno alternativamente un' ora di orazione i prelati della corte in rocchetto, e mantelletta, e i cubiculari in cappa rossa, ed alcuni cantori Pontificii in cotta. Nella sera, in cui suol esservi gran concorso di popolo, ed in cui oltre la sala, s' illuminano la scala regia, e l' atrio sino alla porta degli svizzeri, vi si reca a far orazione il Pontefice in mozzetta e stola, accompagnato dalla sua camera segreta, dalle guardie nobili, e svizzere, e dai palafrenieri con torcie accese, come meglio si dirà alla prima domenica dell'avvento, allorchè si parlerà dell' esposizione del ss. Sagramento pel giro delle quarant' ore.

Non è qui a tralasciarsi di avvertire, che avanti l' erezione di questa Cappella fatta da Paolo III, come dicemmo al § II di questo articolo, il ss. Sagramento riponevasi in un' altra più antica, che forse era quella edificata da Nicolò V, di cui si fece pur menzione. Nel Pontificato di Sisto IV, Giacomo Volaterrano, nel *Diarium*, in t. XXIV *Rer. Ital.* Muratori 129, ne descrisse il costume nel seguente modo: « Anno 1481, divina re ab» soluta, sacra hostia Dominici Cor» poris, Pontificis manibus, capite » detecto, ab ara majori, in qua » sacrata fuerat, in parvum Ponti» ficium sacellum religiose admo» dum portata est, et argenteae ar» culae super sacelli aram condita » pro comunione diei sequentis, in » quo ob vivificae passionis memo» riam sacrum Dominicum non con» ficitur ». In questa stessa Cappella conviene credere col Cancellieri, che accadesse ciò che racconta, nel Pontificato di Clemente VII, Jacopo Bonaparte, gentiluomo samminiatese, *Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma*, Colonia 1756: « Nel 1527, egli » dice, l' Eucaristia ss. riposta il gio» vedì santo, come si costuma in tal » giorno, nel tabernacolo della Cap» pella del Papa, la mattina seguen» te si trovò, senza sapere, nè come, » nè da chi sospinta per terra ».

Veramente questa funzione, come si è osservato di sopra, sembra contro l' ordine, e la serie dei misteri accaduti; ma la Chiesa ha voluto anticipatamente rappresentare la sepoltura del Signore, piuttosto che nel giorno seguente, in cui sta tutta in lutto per la sua morte. L' uso di fare il sepolcro nella Cappella Paolina, fu introdotto dal fondatore della Cappella medesima Paolo III, leggendosi nell' Oldoino, presso il Ciacconio, t. III, p. 131: *Quibus maxime feriis acerbissimam Christi Domini necem recolit Christ. resp., sepulchrum ad vaticanas aedes invexit*, continuato poi dai successori, come dichiarasi ne' *Diarii* di Gio. Paolo Mucanzio, presso il Gattico, *Acta caerem.* 347. È così costante l'uso di fare il sepolcro in questa Cappella Paolina, che non essendo essa ancora sbarazzata in simile occasione nel 1605, per cagione del conclave, in cui poco prima era stato eletto nel dì primo di aprile, il Pontefice Leone XI, e dovendosi supplire perciò colla basilica vaticana, questo Papa, con breve de' 5 di detto mese *Ad summi apostolatus*, *Bull. Vat.* t. III *Append.* p. 35, concesse indulgenza plenaria a quelli, che nella mentovata basilica per quell' anno soltanto visitassero il ss. Sagramento, rinchiuso nel sepolcro, dappoichè in quella volta non si poteva mettere, giusta il costume, nella Cappella Paolina del contiguo palazzo.

Benedizione solenne data dal Pontefice dalla principale loggia della facciata della basilica vaticana.

Smorzate le candele da quelli, che le portarono accese accompagnando il Santissimo nella Cappella Paolina, ed alzatisi, come si disse, tutti in piedi, processionalmente, e col medesimo ordine, passano alla loggia della benedizione, ch' è apparata di damaschi rossi con frangie e trine d' oro, e ch' è coperta al di fuori da una gran tenda, ove il Papa in sedia gestatoria, con mitra in capo, e flabelli ai lati, viene condotto sotto il baldacchino bianco retto da otto prelati referendari. Giunto avanti alla loggia, stando sulla sedia gestatoria e sotto il baldacchino ivi eretto, premesse le consuete preci dà al numeroso popolo, raccolto nella vastissima piazza, la triplice benedizione, alla quale i cantori rispondono tre volte *Amen*, colle cerimonie, colle formule e col modo, che dicesi all' articolo Benedizione. Viene pubblicata poscia la indulgenza plenaria, tanto in idioma latino, che in italiano, dai due Cardinali diaconi assistenti.

Sino al Pontificato di Clemente XIV, prima della benedizione, i Cardinali, in paramenti sagri, rendevano ubbidienza al Papa in questa loggia, sedendo egli in trono. Non la prestavano quindi allora in Cappella nella messa come si usa oggidì, e poscia aveva luogo e la lettura e la pubblicazione della bolla *in Coena Domini* fatta dall' ultimo Cardinale diacono: da questo si leggeva in latino, mentre il suddiacono uditore di Rota la leggeva in italiano. Vi era anche la formalità del gettito della candela accesa di cera gialla, scagliata dal Papa sulla piazza, che, dopo il 1768, non si è praticata più. Quando poi, negli anni 1727 e 1729, come si disse superiormente, Benedetto XIII si recò a Benevento suo arcivescovato, non solo vi celebrò tutte le funzioni della settimana santa, ma dopo aver cantato

messa nella mattina del giovedì santo, fece pubblicare la detta bolla, colle stesse cerimonie.

Data dal Pontefice la benedizione, viene condotto dai palafrenieri, sulla stessa sedia gestatoria, al letto dei paramenti, nello stesso ripiano della loggia, ove spogliatosi degli abiti sagri, riprende la mozzetta di panno rosso orlata di pelli d'armellini, e la stola di raso di egual colore; e deposta altresì la falda in una contigua stanza, si reca alle sue camere, o al luogo vicino, ove si fa la lavanda. Nell'atrio della loggia, i Cardinali depongono i sagri paramenti, per riassumere la mantelletta e mozzetta paonazza, e ripigliare il cappello se vogliono partire, o mettersi le cappe paonazze, se vogliono assistere alla lavanda. I patriarchi, deposti i paramenti, riprendono la mozzetta e la mantelletta paonazza, la quale è riassunta da quelli, che ne hanno l'uso, qualora non vogliano assistere alla lavanda, viceversa si mettono le cappe; e tutti spogliandosi de' paramenti e delle cotte, quelli che le aveano prese, si recano in cappa alla camera de' paramenti presso il sito, ove si fa la lavanda, sempre che vogliano assistervi, incedendovi i cubiculari colle loro cappe rosse. Qui però si deve osservare che avendo da ultimo, come diremo, stabilito il regnante Pontefice d'imbandire la mensa ai pellegrini od apostoli, nel portico della detta loggia della benedizione, dopo avere questa compartita, colla medesima processione, si reca alla Cappella Sistina. Ivi discende dalla sedia gestatoria, e passa in sagrestia a deporre tutti i paramenti, e la falda, donde poi, preceduto dalla croce coperta con velo paonazzo, e colla mozzetta e stola, scende nella contigua basilica di s. Pietro, per eseguirvi la funzione della lavanda. I Cardinali poi, spogliatisi de' sagri paramenti nella detta Cappella Sistina, passano nella basilica in cappa paonazza, ed attendono ai loro stalli l'arrivo del Pontefice. Gli altri componenti la processione si spogliano dei paramenti, e delle cotte, e se vogliono assistere alla lavanda, chi ne ha l'uso, assume la cappa, e i prelati che non l'hanno, v'intervengono in mantelletta. Prima che la lavanda si facesse nella basilica vaticana, i Cardinali non vi avevano stallo, e se vi assistevano da un lato, lo facevano in abito Cardinalizio: laonde tutti i prelati che v'intervenivano, prendevano la mantelletta, e i cubiculari il mantellone, non la cappa, che indossava il solo tesoriere.

Qualora il Papa fosse impotente a fare tale funzione, supplisce il Cardinal decano, o il più degno. Assume egli il piviale paonazzo, che levasi per eseguire la lavanda, e canta allora il vangelo il diacono assistente della cappella. Monsignor tesoriere in cappa somministra le medaglie ai pellegrini, e poi consegna al Cardinal funzionante un astuccio con quattro di esse medaglie, cioè due d'oro, e due di argento.

Lavanda de' XIII pellegrini, o apostoli, sacerdoti, o diaconi.

Questa funzione suole farsi nella sala ducale, che superiormente descrivemmo al § II, apparandosi in questa occasione di damaschi rossi trinati d'oro. In fondo si erige il trono pel Papa formando il postergale o dossello un arazzo rappresentante la Provvidenza, sedente sul globo del mondo, in mezzo alla giu-

stizia, che sta a destra, e alla carità che sta a sinistra. Sono figurati nella parte inferiore due leoni, i quali sostengono due stendardi della s. Chiesa, ed i tre fregi del baldacchino sono egualmente di arazzo. A destra del soglio evvi un altro palco, con un banco coperto di arazzo con suo gradino pei suddetti apostoli. Decorata viene la parete del bellissimo arazzo, che rappresenta l'ultima cena eseguita presso il dipinto del famoso Leonardo da Vinci. Tanto questo arazzo, che i precedenti, coi rispettivi fregi, furono fatti nell'ospizio apostolico di san Michele, e presso gli antichi arazzi, per ordine di Pio VI, *Braschi*, come rilevasi dai suoi stemmi. Incontro al detto palco se ne innalza un altro a due ordini pei sovrani, per le dame, e pei signori distinti. La funzione è stata fatta anco nella magnifica sala Clementina, avanti la sala de' palafrenieri, per dare sfogo ai forestieri, che in copiosissimo numero vi accorrono. A questo fine, e per renderla più augusta e decorosa, il regnante Pontefice, sino dal 1834 (anno in cui vi si trovarono presenti il re di Napoli Ferdinando II, la regina sua moglie, e altri principi reali), fa la lavanda nella navata traversa della basilica vaticana, cioè nella gran cappella de' ss. Processo e Martiniano, erigendosi il trono fra le due colonne dell'altare, ed osservandosi nell'addobbo tutto ciò, che si disse per la sala ducale. V'hanno però di più nella basilica due banchi pei Cardinali a' lati del soglio, e maggior copia di tribune, e palchi pegli spettatori. Finalmente non si deve tacere che a questa funzione commovente, la quale chiamasi *Mandato*, perchè il Redentore ce ne ha lasciato l'esempio e il comando, il Papa si recava in sedia gestatoria.

Anticamente, secondo gli Ordini della Chiesa Romana, il Papa dopo di aver celebrato, coi sagri paramenti, accompagnato dai vescovi, e preti, e diaconi, si recava a fare la lavanda dei piedi a dodici diaconi, e in loro mancanza a dodici cappellani, o suddiaconi apostolici, deponendo però la pianeta, mentre dai cantori cantavasi il vespero. I suddiaconi erano vestiti di cotta, e rocchetto, come si legge nel Marangoni, *Istoria dell' oratorio di Sancta Sanctorum*, a p. 44. La funzione si faceva nella basilica di s. Lorenzo ad *Sancta Sanctorum*, se il Pontefice abitava al Laterano, ovvero nella cappella di s. Nicolò, o nel monistero di s. Martino, se risiedeva a s. Pietro. Due ostiari prendevano sulle braccia il primo, e lo portavano innanzi al Papa, che gli lavava, e baciava i piedi, facendo lo stesso per ordine agli altri. Siccome però, nell' Ordine XII di Cencio Camerario, si legge, che il Pontefice nel giovedì santo faceva due lavande, una dopo finita la messa a dodici suddiaconi, e l'altra dopo il pranzo a tredici poveri, per rappresentare colla prima la Maddalena, che nella casa del Fariseo lavò, ed unse i piedi al Salvatore, e colla seconda la lavanda fatta da Cristo a' dodici apostoli, così non bastando il tempo a queste due lavande per le molte funzioni di questo giorno, furono ridotte ad una, che fu quella del *Mandato*, stabilendosi, che i tredici individui fossero suddiaconi, diaconi, o preti. Ma in progresso, nel 1656, Alessandro VII comandò, che fossero sacerdoti, o almeno diaconi oltramontani, dando la cura di eleggerli ai

penitenzieri di s. Pietro. Quindi i vescovi ancora, i quali facevano due lavande, le unirono e le fecero a tredici soggetti, avendo già confermato quest' uso Sisto IV nel 1471. L'erudito Sarnelli, spiegando il mistero di tal numero, riconosce nel decimoterzo la Maddalena; monsignor Arese, vescovo di Tortona, vi ravvisa s. Paolo, non perchè assistesse alla cena, essendo stato chiamato all' apostolato dopo l'ascensione, ma per la particolar venerazione della Chiesa Romana verso di lui. Tuttavia tal' opinione è impugnata dal Frescobaldi, *Pediluvium, sive de numero pauperum, quibus lavandi sunt pedes feria V in coena Domini*. Volle egli supporre, che il decimoterzo rappresentasse il padrone della casa, ove si fece la cena, sostenendo che Gesù Cristo ad esso ancora lavasse i piedi. Ma ciò rigetta l' Orlendo, *De duplici lavacro in coena Domini fidelibus exhibito*, Florentiæ 1710. Finalmente alcuni lo prendono per s. Mattia surrogato a Giuda Iscariote, ed altri per l'angelo, che il Pontefice s. Gregorio I, mentre nella sua casa paterna sul monte Celio banchettava dodici poveri, trovò fra essi seduto a mensa, donde poi derivò l' usanza, che molti Romani Pontefici, e da ultimo Leone XII, ogni giorno in una stanza del loro palazzo facevano servire a mensa, cui essi medesimi assistevano, tredici poverelli, per lo più sacerdoti, sei mandati dai parrochi di Roma, e sette dall' arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini. *V.* Lavanda de' Piedi.

La nomina dei tredici ecclesiastici, che nel giovedì santo devono fare da apostoli, per concessione dei Pontefici, spetta ad alcuni Cardinali, ambasciatori, o ministri, alla Propaganda, al vescovo ordinante degli armeni, al capitano degli svizzeri, ed a monsignor maggiordomo, cui appartiene approvare i nominati. *V.* Ambasciatori, § VI, ove si parla di quelli, che anticamente, ed ora ne fanno la nomina, con altre interessanti notizie analoghe. Questi tredici soggetti, nel mercoledì santo debbono presentarsi allo stufarolo del palazzo apostolico, il quale li visita, e ne pulisce i piedi, e nella mattina del giovedì santo si recano al Pontificio palazzo dal bussolante sotto guardaroba, che li fa vestire d' un abito lungo di lana fina bianca, il quale si compone di calzoni con piede, e scarpe di cuoio bianco, collare, tonaca con cinta di fettuccia di seta, cappa con cappuccio, che si allaccia sul petto con alcuni uncinelli, berrettone alto con fiocco, tutto di lana bianca; però la fodera della cappa, e le mostre della veste sono di seta bianca. Di poi celebra la messa, e li comunica, ed all' ora stabilita per la lavanda, vestito di cappa rossa, li conduce al banco della funzione.

Il Papa dopo aver data la solenne benedizione, e dopo essersi un poco riposato, col solito accompagnamento si reca nel modo suddescritto alla camera de' paramenti presso la sala ducale, se quivi ha luogo la lavanda, e in s. Pietro se in questa basilica fa la funzione. Indi presso la Cappella Gregoriana, assunta la falda, si reca al letto de' paramenti, e coll' assistenza de' due Cardinali primi diaconi, assume l' amitto, il camice, il cingolo, la stola paonazza, il manto o piviale di raso rosso, il formale di argento, e la mitra di lama o tocca d'argento; e preceduto dall' ultimo uditore di Rota in to-

nicella bianca, colla croce astata in mezzo ai due ceroferari coi candellieri, non che da' cubiculari, dalla prelatura, i primi in cappe rosse, e la prelatura con cappe paonazze, dal maestro del sagro ospizio, dal magistrato romano, dal governatore di Roma, dagli uffiziali della guardia nobile, e svizzera, intanto che gli sostiene lo strascico il principe assistente al soglio, ascende il soglio medesimo, e vi si pone a sedere. Indi il Cardinal primo prete gli presenta la navicella coll'incenso, che egli mette nel turibolo, e benedice il Cardinale diacono vestito di dalmatica bianca, che in mezzo a due ceroferari coi candellieri dee cantare il vangelo analogo a questa sagra azione. Terminato tal canto, il suddiacono uditore di Rota, vestito di tonicella bianca, presenta il libro del vangelo a baciare al Papa, e il Cardinal diacono in piedi lo incensa tre volte, e subito i cantori intonano il versetto, *Mandatum novum do vobis*.

Principiata questa cantilena, il Pontefice si alza, e deposto il piviale viene cinto dal Cardinal diacono assistente d'un grembiale di lino bianco con merletti, e preceduto dai mazzieri e dal sotto guardaroba, e assistito dal primo cerimoniere, e dai due Cardinali diaconi del trono, recasi al banco elevato de' tredici apostoli, che è separato dal popolo per mezzo d'uno steccato o parapetto, affine di lavar loro i piedi, che denuda il suddetto stufarolo vestito di nero. Nell'avvicinarsi il Papa, ogni apostolo trovasi col piede destro ignudo: piede che a ciascuno è sostenuto dal suddiacono in tonacella bianca senza manipolo dal lato destro del Papa. Il Papa fa a tutti la lavanda coll'acqua somministratagli in un bacile d'argento dorato da un bussolante in cappa rossa, e poi asciuga ciascuno con un asciugatoio, e lo bacia. Due camerieri segreti sostengono al Papa i lembi della falda, e due altri bussolanti in cappe rosse lo seguono con due bacili d'argento, contenente uno tredici sciugatoi, de' quali si serve il Pontefice per asciugare i piedi degli apostoli, e nell'altro evvi egual numero di mazzi di fiori freschi. Questi, e quelli si consegnano dallo stesso Pontefice ad ogni individuo, cui ha lavato il piede, ed a ciascuno di essi dal tesoriere, che in cappa, ancorchè fosse Cardinale, segue il Papa, è distribuita una medaglia d'oro, ed un altra d'argento, che tiene in una borsa di damasco cremisi con trine d'oro. Su queste medaglie, della grandezza d'un mezzo scudo romano, da un lato evvi l'effigie del Papa regnante in mozzetta, stola e berrettino, ovvero in piviale, ed in giro il nome e l'anno del Pontificato, e nel rovescio si rappresenta il divin maestro, che lava i piedi a s. Pietro coll'epigrafe: EGO DOMINUS ET MAGISTER EXEMPLUM DEDI VOBIS, e il nome dell'incisore. Già lo stesso tesoriere, nel giorno precedente ha dato al Papa due astucci con entro quattro delle medesime medaglie d'oro, e altrettante d'argento.

Mentre il Papa, finito il giro della lavanda, ritorna alla sua sedia, il coro dice l'ultimo verso *saecula saeculorum, Amen*, e quindi uno dei Cardinali diaconi scioglie al Pontefice il grembiale, che resta ai due primi maestri di cerimonie alternativamente. Il principe assistente al soglio, col solito velo bianco sulle spalle con merletto d'oro, o il senatore, o conservatore di Roma più degno, somministra al Papa l'acqua

alle mani, presentandogli l'asciugamano il Cardinal primo prete. Ripresosi dal Pontefice il piviale, si alza in piedi, intuona il *Pater noster*, e recita le preci prescritte dal rituale. Risposto dai cantori l'*Amen*, si dà fine a questa edificante, e tenera funzione, in cui ammirasi il Sovrano Pontefice capo augusto della Chiesa, ad imitazione di Gesù Cristo, lavare, asciugare e baciare il piede ai poverelli. Dopo di che recatosi il Pontefice medesimo al luogo, ove si era parato, si spoglia, e ripresa la mozzetta e il cappello, fa ritorno alle sue stanze col consueto accompagnamento. Che se la funzione si fa nella basilica vaticana, allora il Papa, nel partire per ascendere al portico ove s'imbandisce la mensa degli apostoli, sulla mozzetta non usa la stola consueta di raso rosso, nè lo precede la croce astata.

Tavola imbandita ai XIII apostoli servita dal Pontefice, e pranzo de' Cardinali.

Questa con ecclesiastica magnificenza si faceva nella sala di Costantino, una delle camere di Raffaello, come dice il Sestini stampato nel 1634; quindi nella sala del soffitto dorato eretta da Clemente VIII presso quella de' palafrenieri; poscia nell'altra sala chiamata Clementina, perchè decorata di marmi, e pitture dal detto Papa, erigendosi intorno de' palchi parati di damaschi rossi, e trine d'oro pei sovrani, per le dame e pei distinti signori; e finalmente, come poi si dirà, il Papa regnante già l'ha fatta tre volte nel mentovato atrio superiore della basilica Vaticana. Siccome immenso è il concorso degli spettatori, perciò si fa elevata la tavola, che si erige perchè possa essere veduta da tutti. Separata essa è dagli spettatori per mezzo d'uno steccato, ed il sotto guardaroba, dopo che il Papa ha lavato i piedi ai tredici apostoli, qui li conduce vestiti nel modo, che si descrisse. Giunta l'ora del desinare, in memoria dell'ultima cena che fece il Signore, il Pontefice in sottana di lana bianca, fascia, rocchetto, e mozzetta di panno rosso filettata con pelli di armellini, vi si reca per servirli a mensa, accompagnato dalla sua camera segreta ecclesiastica e secolare, in mantelletta, in mantellone paonazzo, e in abito di città. Gli apostoli, che si erano posti a sedere a' propri luoghi, al comparire del Papa si alzano, e genuflettono. Quindi monsignor maestro di camera cinge al Papa uno zinale di tela bianca con merletto, che poi rimane a tal prelato, e regge il bacile, mentre lo stesso Papa versa l'acqua un per uno sulle mani degli apostoli, che a tal effetto si presentano dinanzi. Tornati a' loro posti, gli apostoli rimangono in piedi all'orazione, che recita il cappellano segreto caudatario per la benedizione della tavola, la quale si compartisce dal Pontefice. Da esso i pellegrini vengono, non senza tenera e commovente edificazione, serviti di due o più vivande; inoltre dà loro a bere, e poi li lascia coll'apostolica benedizione. Le vivande vengono presentate in ginocchio al Pontefice dai prelati in mantelletta, e mentre egli assiste alla tavola, il detto cappellano segreto, o altro individuo di questo ceto, legge per solito quello che rappresentasi, subentrando il sotto-guardaroba a tal lettura, non sì tosto parte il Papa dalla tavola. Il Papa prima di partire si lava le mani coll'acqua, che gli somministra

il maggiordomo, e si asciuga col pannolino, che gli presenta monsignor maestro di camera. Leggiamo nel citato Sestini, che prima durante la mensa sermoneggiava il predicatore apostolico.

Tutto ciò, che avanza da questa mensa, si rilascia, oltre l'abito, e le altre cose già descritte, ai medesimi tredici apostoli. Qualora poi non eseguisce questa funzione il Papa, allora ne fa le veci il prelato maggiordomo in abito prelatizio, cingendosi il grembiale bianco. Se le sagre funzioni della settimana santa si fanno al palazzo quirinale, la lavanda si fa nella grande sala del concistoro, e il pranzo in quella dell' appartamento del detto maggiordomo, come si disse superiormente. Nel 1839, nel 1840, e nel corrente anno, il regnante Pontefice, per appagare le vive brame degl' innumerabili forestieri, bramosi di vedere questo convito, lo fece imbandire nell' atrio superiore della basilica vaticana, nello stesso ripiano della loggia della benedizione, addobbato con damaschi rossi, con trine, e frangie d'oro e con parecchi palchi eretti pei sovrani, per le dame, e pei signori. Tanto nella funzione della lavanda, che del pranzo, invigilano al buon ordine e quiete le guardie svizzere, e la guardia nobile, che contorna il Pontefice, alla cui mensa dipoi si porta tuttociò, ch' è stato dato agli apostoli.

Anticamente in questo giorno e nel seguente aveano luogo nella predetta sala del soffitto dorato, il pranzo pei Cardinali, e pel principe assistente al soglio. I primi v'incedevano vestiti di sottana, fascia, e mozzetta paonazza, e il secondo dell'abito di città, in considerazione di essere in ambedue i giorni interamente occupati nelle diverse funzioni del palazzo apostolico. Inoltre anteriormente sedevano a mensa co' Cardinali, anco i capi del baronaggio romano, cioè allorchè questo intervenne alle Cappelle. Ma tanto i suoi individui, che il principe del soglio sedevano in sedia più bassa. A tal effetto il maggiordomo, ed il foriere maggiore, prima della Cappella del giovedì e venerdì santo, invitavano ciascun Cardinale al suo arrivo nella sala regia.

Negli ultimi tempi ecco quanto si praticò nella sera della domenica delle Palme. Il maggiordomo faceva girare un suo gentiluomo dal sagro Collegio per sentire quai Cardinali bramavano restare ai due pranzi; ed a quelli che accettavano, nel mercordì santo dalla floreria veniva partecipato quale appartamento era ad essi stabilito per riposarsi. L'apparato della mensa era magnifico, e fatto a spese della camera apostolica. Prima però i Cardinali vi portavano le argenterie delle proprie credenze, e venivano serviti dai maestri di camera, dai gentiluomini, dai camerieri, e da altri famigliari rispettivi. Arrivata l' ora del desinare, i Cardinali si adunavano nelle Pontificie anticamere, ove il maggiordomo li avvisava come fossero le vivande in tavola. Ricevevano nella camera precedente l'acqua alle mani, e l'asciugatoio dai bussolanti, i quali poi assistevano alla mensa, portavano le vivande, e le scalcavano.

Nella stessa occasione, tanto nel giovedì, che nel venerdì santo, a a spese della camera apostolica e colla direzione del mentovato maggiordomo, s'imbandivano altre tavole in diverse camere del Pontificio palazzo, a' maestri di cerimonie,

a' maestri di camera, a' gentiluomini, a' caudatari ed ai camerieri dei Cardinali, non che ai bussolanti, ai cantori, ai mazzieri, e a molti altri, ai quali, perchè occupati nell'assistenza delle moltiplici funzioni, sarebbe riuscito assai incomodo il desinare altrove. Anche i conservatori di Roma, a spese della camera capitolina, nei detti due giorni, facevano un pranzo nel palazzo apostolico, invitandovi ognuno, oltre che il senatore, due soggetti ragguardevoli. Poscia, tolti, fino dal 1831, i pranzi de' Cardinali, erano rimasti quelli presso il maggiordomo, che v'invitava la camera segreta di servizio, i maestri di cerimonie le guardie nobili ec. ec., ma nel 1840 vennero pur essi pranzi sospesi.

Dopo il convito de' Cardinali nel giovedì santo, nella stessa sala, dalla quale prima veniva tolto tutto l'apparecchio, e le tovaglie, i medesimi Porporati seduti lateralmente alla tavola, udivano il sermone pronunziato in idioma italiano, sopra un pulpito nella stessa camera, da uno de' più accreditati oratori, che avea predicato con applauso in qualche chiesa di Roma durante la quaresima, e che scelto veniva da monsignor maggiordomo, e poi riceveva il donativo di due medaglie coniate per la lavanda, una d'oro, l'altra d'argento. Talvolta il Papa ascoltava quel discorso entro la bussola, che corrispondeva alla stanza, nel modo che ode le prediche nella quaresima ed avvento dal predicatore apostolico. Tanto alla mensa, che al sermone eravi concorso di persone distinte, e le dame prendevano luogo in apposita tribuna riparata da gelosie. Il Cancellieri nella *Settimana santa,* al capo III dell'*Appendice,* fa la descrizione de' trionfi, ed ornati simbolici delle tavole imbandite nel giovedì, e venerdì santo al sagro Collegio, e riporta l'elenco dei sagri oratori, che vi predicarono in ambedue i giorni, dai primordi del secolo decorso sino al 1792, in cui questi conviti furono sospesi.

Nel 1824, Leone XII rimise i suddetti pranzi; ma dopo il 1830, non hanno avuto più luogo, come si è avvertito.

Non è a tacersi, che la predica della feria V talvolta fu in lingua latina, ed anco alcuna volta fu pubblicata colle stampe: ma di questo argomento torneremo a parlare all'articolo Pranzi. Terminato il discorso, i Cardinali si ritiravano nelle rispettive camere anteriormente preparate, finchè avvisati da un cerimoniere dell'ora del mattutino, assunte le cappe paonazze, si recavano in cappella. Quando i Cardinali si facevano precedere dalla mazza di argento, segno di autorità, e sostenuta da un aiutante di camera, dopo la reposizione del sepolcro, la facevano portare a rovescio, nè si raddrizzava, che al *Gloria in excelsis* del sabbato santo, come oggidì fanno i pontificii cursori, i mazzieri e le armi, le guardie nobili, e chi ha l'uso della spada, squadrone, e fucile, per contrassegno di lutto, e di duolo.

In sede vacante nel giovedì santo i conservatori di Roma fanno, ed imbandiscono la mensa a' pellegrini. Di fatti nel calendario romano, che espressamente si stampa in Roma ogni anno ad uso de' conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni, nel fine fra le cerimonie straordinarie, pubbliche e solenni, etc., cui assistono, o che eseguiscono, vi è notato: » Intersunt missae solemni, lavacro » et mensae XII pauperum sacer-

» dotum in archihospitali lateranensi,
» quando non habetur capella Pa-
» palis in Vaticano ". Di ciò niuna memoria si rinvenne nell'archivio di tale ospedale, ma solo il seguente rogito sotto li 30 marzo 1769, cioè nel giovedì santo della sede vacante per morte di Clemente XIII: » Fu
» cantata la solita messa da un be-
» neficiato di s. Giovanni in Late-
» rano eletto dagl' illustrissimi si-
» gnori guardiani nella cappella di
» s. Andrea del nostro ospedale col-
» l'assistenza degl' illustrissimi signo-
» ri Pietro Paolo Fabj, Tiberio Cen-
» ci, e Miniato Ricci guardiani, e
» camerlengo rispettivamente inti-
» mato per ordine di detti illustris-
» simi signori da me segretario l'ec-
» cellentissimo signor senatore con-
» forme il solito; qual messa l'anno
» futuro toccherà secondo le con-
» venzioni al priore di detto ospe-
» dale, e dopo fatta la solita pro-
» cessione per tutto l'ospedale, te-
» nendo tutti gl' infermi una can-
» deletta accesa in mano, fu espo-
» sto il Santissimo nel sepolcro. Li
» detti illustrissimi signori guardiani
» fecero la solita lavanda alli dodici
» apostoli, e servitili alla tavola, do-
» po consegnarono loro un pane
» grande, e cinque giulii di moneta
» per ciascheduno, e poi furono li-
» cenziati ".

I guardiani ed altri summentovati appartenevano alla celebre ed antichissima arciconfraternita o compagnia di *Sancta Sanctorum*, della quale scrisse l'*Istoria* il Marangoni; che fra le altre cose, dice, che da essa molte sagre funzioni si facevano promiscue tra il senato romano, e i guardiani. Nè deve pregiudicare il precedente, quasi analogo esempio che andiamo a riportare sul senatore di Roma nella sede vacante del 1724, a quanto secondo il calendario citato, si appartiene a' conservatori di Roma, dappoichè è noto, che nella medesima sede vacante, il senatore cessa temporaneamente da ogni sua rappresentanza.

Ecco quanto si legge nel diario di Roma, n. 1046, in data de' 15 aprile 1724, stampato nella sede vacante per morte d'Innocenzo XIII:
» Giovedì santo mattina questo il-
» lustrissimo ed eccellentissimo si-
» gnor marchese Maria Frangipane
» senatore di Roma, in fiocchi, e
» col suo treno di carrozze, e se-
» guito, portossi in pubblica forma
» alla chiesa del ss. Salvatore del
» venerabile archiospedale di s. Gio-
» vanni Laterano, ed ivi cantandosi
» la messa, vi assistè; ed indi ac-
» compagnò la processione, che col
» Santissimo si fece per la corsia del
» detto archiospedale. Terminata
» questa sagrosanta funzione, il pre-
» nominato signor senatore si trasfe-
» rì con tutti del suo seguito alla so-
» lita sala del detto luogo, e ritro-
» vandosi ivi dodici rr. sacerdoti pel-
» legrini, vestiti di cotta, e berretta,
» lavò con particolar esemplarità, e
» venerazione a' medesimi i piedi,
» e dopo averli caritatevolmente
» serviti a tavola, fattagli dal mede-
» simo lautamente preparare, rega-
» lò ciascheduno de' suddetti rr. sa-
» cerdoti di un gran pane e molti
» commestibili entro una salvietta,
» ed inoltre di alcune monete di
» argento ". Dai medesimi Diari di Roma, si rileva che lo stesso senatore Frangipane praticò lo stesso atto edificante nell'anno santo 1725, celebrato da Benedetto XIII, come si ricava dal n. 1196 de' 6 aprile 1725, ed anche nel 1731 nel Pontificato di Clemente XII, come narrasi al n. 2128 de' 24 marzo.

Ma ne'Diari di Roma, nelle sedi vacanti del 1721, 1740 e 1769, in cui cadde il giovedì santo, niuna menzione si fa nè della lavanda, nè della mensa, come niuna memoria relativa si rinvenne nell'archivio del magistrato romano.

Mattutino delle tenebre del giovedì santo.

La cattedra Pontificia della Cappella è tutta spogliata, senza baldacchino, di cui è privo puranco l'altare, che è ancora senza paliotto. Il quadro è coperto di velo paonazzo, ma la croce è coperta di velo nero. Il cuscino della sedia Papale, e quelli del faldistorio sono foderati di semplice seta paonazza. Il pavimento, i banchi in cui siedono i Cardinali, i prelati, i generali, procuratori generali delle religioni ec., sono senza tappeti ed arazzi, e le candele, tanto dell'altare, che della cancellata oltre quelle della saetta, sono di cera gialla. La tribuna pei sovrani è spogliata dei damaschi e velluti rossi, ed ha i soli cuscini, e tendine di saia paonazza. Se interviene il Papa, è vestito in cappa di saia rossa, o in piviale di tal colore, che anticamente era o nero, o paonazzo, finchè la Chiesa Romana si uniformò in questo rito alla greca, e l'ambrosiana, nelle quali il colore rosso è segnale di lutto, e di tristezza, come lo fu in varie chiese di Francia. Ed ecco perchè il Sommo Pontefice usa il colore rosso, allorquando la rubrica lo prescrive paonazzo, o nero. *V.* il Piazza, *Iride sagra*, ovvero de' *colori ecclesiastici*, Roma 1687, il Giorgi, *Degli abiti sagri del Sommo Pontefice paonazzi, e neri in alcune solenni funzioni* ec., Roma 1725. Aggiunge il Sestini, che quando il Papa recavasi a questi mattutini colla cappa, non era preceduto dalla croce.

Il mattutino del giovedì santo non diversifica da quello del giorno precedente. Ci avverte l'Adami, *Osservazioni* ec., p. 41, che la prima lamentazione in canto figurato a quattro voci è del Palestrina, in cui entra a cantare un basso al *Jerusalem*, e che dei due bellissimi *Miserere* di Alessandro Scarlatti a due cori, e di Felice Anerio egualmente a due cori, il maestro de'cantori Pontificii destina quale si dee cantare. Ma il Cancellieri aggiunge, che suol cantarsi quello non meno armonioso a due cori di Tommaso Bai. Oggidì cantasi pure il *Miserere* tanto encomiato del celebre d. Giuseppe Baini. Del resto si fa tutto, come nel mattutino del mercordì santo, e il Papa, se interviene, usa il piviale rosso, con mitra di tela d'argento, e formale simile; altrimenti per solito va ad assistervi privatamente nel coretto, di cui si parlò al precedente paragrafo.

15. *Cappella Papale del venerdì santo, e messa de' Presantificati, sermone, adorazione della Croce, processione del Sepolcro, termine della messa, e vespero, mattutino delle Tenebre, e adorazione delle reliquie maggiori nella basilica vaticana.*

Questa Cappella, ed altre funzioni proprie della mattina del venerdì santo, si celebrano nella Cappella Sistina del Vaticano, o in quella Paolina del Quirinale, se risiede il Papa in quel palazzo, ed allora la galleria de' palafrenieri si riduce a cappella pel sepolcro. I Cardinali vi si recano con due carrozze, in

cappa di saietta paonazza con pelle di armellino, con calze, collare, e tutt'altro paonazzo per l'intiero giorno. Senza anello son essi ancora; le scarpe loro sono senza tacchi, o filetti rossi, portano le fibbie d'argento, o di acciaio. Tutti anzi quelli, che hanno l'uso dell'anello, e delle calze paonazze, per tutto questo giorno depongono quello, e portano queste di seta nera. *V.* Calze.

Molti sono i nomi, e i riti del venerdì santo, chiamato *Feria VI in Parasceve*, siccome consagrato colla morte del nostro Redentore, *coena pura*, *xerophagia*, cioè *aridorum comestio*, *feria VI magna*, *sexta sabbati*, *dies adoratus*, e presso i siri *occasus*. Si faceva anticamente in Roma questa funzione nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove era la stazione, che conservasi tutt'ora, coll'ostensione delle reliquie. Soleva il Pontefice recarsi prima con tutti i Cardinali, e gli altri Ordini alla basilica di s. Lorenzo detta *Sancta Sanctorum*. Quivi cavava dall'altare le teste de'beati apostoli Pietro e Paolo, che allora si conservavano in quel santuario, e due croci, delle quali tratta il Ciampini, nella *Investigatio historica de cruce stationali*, Romæ 1694, ed in par. II *Vet. monum.* c. VI. Dopo che erano state venerate, e baciate da tutti, riponeva il Papa nel luogo loro, le due teste, insieme ad una di quelle croci, lasciando fuori l'altra, che veniva presa da un Cardinale prete. Indi s'incamminava alla basilica lateranense, e poi da questa a quella di s. Croce. L'ultimo Cardinale prete, vicino all'altro, che portava la croce, teneva l'Ostia consagrata nel giorno innanzi, entro una cassa avanti il suo petto, o nella borsa del corporale, e tutti i Cardinali, e gli altri Ordini scalzi, col Pontefice parimenti a piedi ignudi, andavano processionalmente alla detta basilica di s. Croce, recitando de'salmi, ma senza canto; per cui il popolo egualmente scalzo visitava in questo giorno le chiese, e i cimiteri de'ss. martiri.

Leggiamo inoltre nel Cancellieri, che dalle parole del *Sacramentario* di s. Gelasio I; *de Feria VI, Passione Domini, adorant omnes s. Crucem, et communicant*, si vede che non solo nella feria V, ma anche nella VI durava la consuetudine di distribuire a'fedeli la ss. Eucaristia, ciò che per altro già nel IX secolo non più si costumava, come afferma l'Amalario. Nell'Ordine poi X, presso il Gattico, *Acta Cærem.* 35, avvertesi, che il Papa nel venerdì santo, » communicat solus sine mi» nistris, non ad sedem solemniter, » sed ibi tantum eo die, ante altare, » ob humilitatem reverentiæ Dei, » et passionis Christi etc. " E però il Novidio Fracco, ne' *Fasti sagri* l. III dice, che *die veneris sancto, Papa in sede non sedet, aera silent, moestus stat sine sede Pater.* Per altro il Martene, con le testimonianze di vari Sagramentari, tom. III, *De ant. Eccl. rit.* p. 367, dimostra, che la comunione generale in varie chiese latine nella feria VI è durata più lungamente. La celebrazione poi delle attuali funzioni del venerdì santo, rassomigliandosi alle antiche, ci conservano le preziose, e venerande memorie de'primi tempi della Chiesa.

Messa de' Presantificati.

La Cappella, e l'altare di questa

mattina son come descrivemmo nel precedente mattutino; ma le candele di cera gialla sono tutte smorzate. Il Cardinal penitenziere maggiore, a cui tocca far la funzione, va in sagrestia, ove, deposta la mozzetta e mantelletta, senza mettersi i sandali, si lava le mani, e prende i paramenti neri, e co' sagri ministri, recasi in Cappella e va a sedere al faldistorio senza incensiere, e senza lumi ad esprimere le tenebre della terra per la morte del suo Creatore. Quindi vi si reca anche il Papa preceduto dalla Croce con piviale di raso rosso, stola paonazza, e mitra di lama di argento, che anticamente non portava quando incedeva colla cappa di saia rossa e camauro; entra però in cappella senza anello, e senza dar benedizione ad alcuno. Giunto avanti il genuflessorio, deposta la mitra, genuflette a far breve orazione, il che fa pure il celebrante al suo fianco sinistro, genuflettendosi sopra uno sgabello, e rivogliendo le sue preghiere all'altare, come al trono della divina maestà, altare che oggi è tutto spogliato, per significare la nudità del Redentore sulla croce. In questo tempo due cerimonieri stendono sulla mensa dello stesso altare una sola tovaglia, nel modo con cui anticamente in tutte le messe si stendeva il corporale.

Finita l'orazione, il Papa si alza, e colla mitra in capo va a sedere alla cattedra, ov'è servito da un solo patriarca, o vescovo assistente col libro, non usandosi in questo giorno la solita candela accesa. Il celebrante intanto sale all'altare, e lo bacia in mezzo, andando indi a sedere al faldistorio, finchè il più novizio de' cantori senza titolo canta la profezia di Osea, nel luogo ove si legge l'epistola. Terminata la profezia, il celebrante la legge sotto voce sedendo, il che fa anche il Pontefice. Dopo di ciò i contralti subito intonano il tratto, che il coro prosegue, ed al suo termine si dice dal celebrante l'orazione, alla quale i cantori rispondono *Amen*, usandosi le antiche formole, illustrate dal Dinovart, e da Hubnero. Il diacono dice: *Flectamus genua*, e il suddiacono: *Levate*. Questo secondo passa a cantare in tuono dell'epistola senza titolo una lezione presa dall'Esodo, avendo prima deposta la pianeta piegata, che riprende quando torna dal celebrante. Indi vi è l'altro Tratto, e mentre il coro lo canta, il Papa nella cattedra, e il celebrante nel faldistorio leggono l'epistola.

Tre cantori vestiti di camice, cingolo e stola diaconale di color nero vanno al consueto luogo per cantare la Passione, descritta da s. Giovanni, discepolo prediletto di Gesù Cristo, cui seguì all'orto con san Pietro e san Giacomo, e solo al Calvario. Leggevasi anticamente a piedi scalzi, in segno di penitenza e di afflizione. Indi i tre cantori si pongono in linea dopo aver fatta la genuflessione all'altare ed al Pontefice, cui in questo giorno non baciano il piede. Tre cappellani comuni, quali accoliti ceroferari, in cotta sostengono il libro ai tre cantori, i quali sono assistiti anche da un cerimoniere, e da due altri accoliti. Se poi non interviene il Papa, giacchè talvolta si reca in cappella dopo il *Passio*, allora vanno a cantarlo nel sito dove sogliono stare i vescovi assistenti al soglio ed il celebrante lo legge dall'altare, servito da' sagri ministri, e quando ha finito si volge verso il Pontefice, col

prete assistente, diacono e suddiacono in linea sui gradini dell'altare. Alle parole de' cantori: *et inclinato capite, emisit spiritum*, il Pontefice genuflette con tutti gli altri. Terminato il *Passio*, il diacono depone la pianeta piegata, e preso lo stolone, ne legge il fine del testo, in tuono del vangelo, senza chiedere benedizione, e senza che si portino i lumi e l'incenso; e nè il Papa, nè il celebrante baciano in fine il libro. Benedetto XIII, siccome ammiratore degli antichi riti, di cui era perito, nel venerdì santo del 1725, fece dire la lezione e il vangelo in lingua greca dopo il *Passio*, da due alunni del collegio greco.

Sermone pronunciato da un religioso conventuale.

Dopo il *Passio* vi è il sermone, secondo il solito, in idioma latino; e le antiche cerimonie che si usavano nel farlo, sono descritte nel codice vaticano 4737, come si legge a p. 32, in questo modo: » Exinde secundum modernos consuevit » fieri sermo per aliquem prælatum vel magistrum in theologia, » et ille, qui facit sermonem, genibus flexis ante Papam, petit benedictionem, sed non osculatur » pedem, sed, habita benedictione, » vadat ad locum solitum pro sermone faciendo. Quum autem fit » sermo, Papa tenens mitram in » capite sedet in cathedra nuda ante altare, ut supra. Quo finito, » non dicitur *Confiteor*, nec *Precibus et meritis*; sed ille, qui fecit » sermonem, pronuntiat indulgentiam de mandato, et auctoritate » D. N. Papæ, videlicet de VII annis, et VII quadragenis ".

Il sermone pertanto, che si recita sulla passione e morte del Redentore, dal Pontificato di Bonifacio IX del 1389 sino a quello di Gregorio XIII del 1572, facevasi da alcun distinto e qualificato individuo, e prima dal Cardinale penitenziere maggiore, che ne deputava altri a farne le veci, se egli fosse stato impotente. Ne abbiamo diversi pubblicati colla stampa. Dal 1573, per concessione del menzionato Gregorio XIII, sino al Pontificato di Clemente XIV, eletto nel 1769, costantemente lo fece un p. della compagnia di Gesù, la quale ne pubblicò una raccolta colle stampe, e poscia, per privilegio accordato dallo stesso Clemente XIV all'Ordine de' minori conventuali a cui aveva appartenuto, si fa da un religioso conventuale, che sale al trono e genuflesso senza baciare il piede, domanda la sola indulgenza di trenta anni ed altrettante quarantene, che pubblica dopo il sermone colla consueta formola. Il Cancellieri, nella citata *Descrizione della settimana santa* al capo IV dell'appendice, riporta l'elenco dei discorsi fatti nella Cappella Pontificia nel venerdì santo dopo il canto del *Passio*, da Bonifacio IX fino a Pio VII, giungendo il novero sino al 1817, colle rispettive edizioni, che successivamente si fecero, e con quell'erudizione singolare e moltiplice tutta propria di lui. Curioso poi è quanto riporta il citato autore a p. 246, dicendoci, che il Volterrano racconta, che nel venerdì santo del 1481, certo Guglielmo Siciliano fece un dotto discorso in cappella in ebraico, greco, e latino, per provare con testi greci, ebraici e arabi, tutti i misteri della passione di Cristo, e che sebbene durasse due ore,

riuscì a tutti gradito per la varietà dell'erudizione, e per la franchezza, e sonora voce, con cui pronunziava sì differenti idiomi, particolarmente l'arabo e l'ebraico.

Recita delle orazioni e adorazione della croce.

Dopo il sermone, il celebrante incomincia la recita di diciotto orazioni, e siccome anticamente oravasi in piedi, così alla monizione del sacerdote, seguiva l'avviso del diacono, che ad alta voce intimava, che si piegassero le ginocchia, *Flectamus genua,* rispondendo il suddiacono *Levate.* Questa genuflessione però non s'intima quando si prega pei giudei, in detestazione delle onte, e degli scherni sacrilegi, che fecero al crocefisso Signore, cui essi salutavano come re, piegando per beffe innanzi a lui le ginocchia. Verso il fine di queste orazioni, partono dal coro due tenori, prescelti dal loro anziano, e vanno all'altare *a cornu epistolae*, per rispondere al celebrante, che depone la pianeta, restando colla dalmatica nera, ed accostatosi al detto lato, ivi nella parte posteriore dell'angolo, riceve dal diacono la croce col Redentore crocefisso, già preparata nell'altare con velo nero. Il velo si toglie poco a poco, perchè Cristo non si manifestò subito a tutti, onde il celebrante colla faccia rivolta al popolo, incomincia a scuoprir la croce alquanto dalla sommità, ch'è simbolo del popolo ebreo, dicendo l'antifona: *Ecce lignum crucis.* A queste parole rispondono i due tenori, *In quo salus,* ec., e poi tutto il coro, *Venite adoremus,* mentre il Papa, e tutti gli astanti, si prostrano, fuori del celebrante, il quale si avanza alla parte anteriore dell'altare dal medesimo lato dell'epistola. Quivi scuopre il braccio destro della croce, ed alzando la voce alquanto più della prima volta, ripete: *Ecce lignum crucis,* e gli altri cantano, e adorano, come nella prima volta. Finalmente recasi il celebrante in mezzo all'altare, figura del monte Calvario, e scuopre interamente la croce, per significare la pubblica predicazione del crocefisso Gesù per tutto il mondo, e con tuono anche più alto, canta per la terza volta, *Ecce lignum crucis,* a cui rispondesi come prima. Quindi, restando genuflesso il Pontefice, e tutti gli astanti, il medesimo celebrante porta la croce su di un ricco cuscino, già collocato, insieme ad un lungo e nobile tappeto, dai chierici della Cappella, sopra i gradini avanti il ripiano di quelli dell'altare, ed in ginocchioni depone sul cuscino la croce. È poi da avvertirsi, che appena si è scoperta interamente la suddetta croce, si discopre anche quella pontificia, che sta *a cornu evangelii.*

In quanto al triplice canto del preconio, *Ecce lignum crucis,* nella Chiesa Romana non s'incontra veruna menzione dello scoprimento della croce nel Sagramentario Gelasiano, nell'Antifonario Gregoriano, e negli Ordini romani. La prima menzione si trova nell'Ordine XI del canonico Benedetto del secolo XII, presso il tomo II, *Mus. Ital.* 137, ove si legge: » Quidam Cardinalis honorifice portat Corpus » Domini præteriti diei, conservatum » in capsula corporalium, subdiaconus regionarius ferens ad pectus » crucem stationalem coopertam ". Questo rito poi si espone copiosamente nell'Ordine XIV, p. 368,

con le stesse cerimonie, con cui si usa al presente.

Dopo che il celebrante ha posto la croce sul cuscino, che legasi con una fettuccia, si reca al proprio faldistorio, indi il Papa si alza, come fanno tutti gli altri, per farsi levare da un aiutante di camera, in cappa rossa, le scarpe crucigere di panno rosso. L'aiutante è accompagnato da un cerimoniere, e da quattro votanti di segnatura, che essendo inginocchiati al trono, alzano alquanto la veste del Pontefice, e l'aiutante di camera gli leva le scarpe, tenendole sotto la cappa, e ritirandosi dal lato sinistro del trono, si ferma in mezzo ai detti prelati. Quindi il Papa si alza dalla sedia, depone il piviale, e resta col solo camice cinto di cingolo, colla stola paonazza, e colla mitra. In questo modo scende dal trono, e colle mani giunte s'incammina verso il fine de' banchi dei Cardinali, ove arriva il suddetto tappeto. Quivi gli si levano la mitra e il berrettino, ed incomincia la prima genuflessione, ed adorazione con ambedue le ginocchia, assistito dai soli due primi cerimonieri. Pio VIII, non potendo genuflettere sul tappeto a queste tre adorazioni, s'inginocchiò su di uno sgabello. Quando il Papa assumeva la cappa, con questa si recava all'adorazione, sostenendone l'estremità i due Cardinali diaconi assistenti, e senza berrettino, scendeva dal soglio, seguito da due vescovi assistenti, che sorreggevano lo strascico della cappa. Fattasi adunque dal Pontefice, verso il fine de' banchi de' Cardinali, la prima adorazione, fa la seconda in mezzo al presbiterio della cappella, e la terza a' piedi del crocefisso, che adora e bacia, ponendo, e versando nel bacile di argento dorato, che sta a sinistra della croce, l'offerta di cento scudi d'oro, entro una borsa di damasco paonazzo, trinata d'oro. Anticamente era ivi presentata tal borsa al Papa da un cavaliere deputato del monte di Pietà, ciocchè fa ora un cerimoniere, come l'abbia ricevuta dal tesoriere.

Quando il Pontefice sta in atto di fare la prima genuflessione, il coro incomincia con voce sommessa il tenero, e commovente canto degli improperii, composto a due cori dal Palestrina. Questi sono i rimproveri paterni, ed affettuosi, che fa Iddio ai giudei per l'enorme ingratitudine, colla quale hanno corrisposto ai tanti e sommi benefizii loro compartiti; e convengono anche a noi, che rinnovando colle nostre prevaricazioni la sconoscenza d'Israele, male corrispondiamo alle beneficenze divine. Al fine di ciascun improperio si canta il celebre trisagio (*Vedi*), *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis*, da un coro in greco, e in latino da un altro. Fattasi dal Pontefice l'oblazione, ritorna al soglio, riprende il berrettino, la mitra e il piviale, e quando andava in cappa, il berrettino, e il camauro, ed inginocchiatosi dinanzi a lui l'aiutante di camera, co' quattro votanti di segnatura, gli rimette le scarpe, e tutti tornano ai loro posti, facendo la genuflessione alla croce, come aveano fatto nel recarsi al trono. Indi il Papa principia a leggere gl' improperii dal libro, che genuflesso sostiene un patriarca, o vescovo assistente al soglio.

Intanto che il Pontefice ritorna al soglio, un cerimoniere fa entrare nella quadratura, o presbiterio della Cappella i camerieri de' Cardinali, a' quali essi vanno a levare

le scarpe, e che anticamente, per quanto sappiamo dal Lonigo, recavansi in pianelle. I Cardinali poi per ordine di anzianità, a due a due, colle cappe di saietta sciolte, e senza l'aiuto de' caudatari, ma coll' assistenza de' cerimonieri, vanno all' adorazione della croce. Questa incominciasi dal celebrante, senza pianeta, e senza scarpe, avente alla sinistra il Cardinal decano, o il Cardinale vescovo suburbicario più degno colla cappa sciolta, facendo prima le genuflessioni con ambo le ginocchia, e lasciando ognuno nel menzionato bacile l'offerta di uno scudo d'oro, ossia di paoli sedici e mezzo; il che pur fanno gli altri Cardinali, che tornando ai loro posti, sono ricalzati delle scarpe dai camerieri rispettivi, ch'erano restati ad attenderli in ginocchioni agli stalli, e nel partire come nell'entrare, genuflettono alla croce, ed al Papa. Quindi a due a due vanno all' adorazione della croce, cui fanno l' offerta, e colle medesime cerimonie delle genuflessioni, tutti quelli, che si recano al trono a ricevere nel dì della Purificazione la candela, coll' ordine che descrivemmo di sopra al num. 5. Le scarpe però se le levano soltanto i patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed anche i generali degli Ordini religiosi; gli altri incedono tutti calzati. Quando la prima coppia dopo il sagro Collegio, fa la prima genuflessione, due soprani anziani intuonano l' antifona *Crucem tuam*, proseguita dal coro in canto andante; dopo di che s' intona dagli stessi soprani il salmo, *Deus misereatur nostri*. Terminato questo salmo, e ripetuta l' antifona, dicesi il verso, *Crux fidelis*, e poi principia andante l'inno *Pange lingua gloriosi*, ogni strofa del quale vien frammezzata dal suddetto verso; e l'ultima strofa *Sempiterna sit beatae*, si dice quando vanno all' adorazione gli avvocati concistoriali, terminandosi coi caudatari, coi cursori, e coi mazzieri, non ammettendosi i forestieri.

Verso il fine dell' adorazione, si accendono le sei candele dell'altare, e le sei della cancellata, e il diacono cava il corporale dalla borsa, e lo distende sulla mensa dell' altare, ponendovi accanto il purificatoio. Terminata poi l' adorazione, il medesimo diacono prende riverentemente la croce, e la riporta sull'altare in mezzo ai candellieri, genuflettendo il Papa, e tutti gli astanti. Allora i chierici della Cappella levano il tappeto, il cuscino, e il bacile colle anzidette offerte, le quali dividonsi fra monsignor sagrista, e i due primi maestri di cerimonie, a cui tocca alternativamente la borsa dell'offerta del Pontefice: in mancanza del sagrista, percepisce la di lui porzione il p. sotto-sagrista, che ne fa le veci.

Le offerte per l' adorazione della croce sono antichissime nella Chiesa Romana, e dall' Ordine XII, 182, sappiamo, che appartenevano alla scuola della croce, illustrata dal Moretti, nell' *Appendice I. de Presbyterio* 305, prescrivendosi, che *secundum antiquam consuetudinem, quidquid super crucem offertur, scholae crucis debet esse*. Nell' Ordine XIV, 369, si dice, che appartengono al sagrista. Simili oblazioni erano in uso anche altrove, e massime nella chiesa di Parigi. Il Ducange, in *Oblationes Crucis*, riferisce una carta del 1208, in cui si legge, che » donavit clericis ma» tutinalibus partem illam, quam » percipiebat in solutionibus crucis,

» quæ proveniebat feria VI in passione Domini ". Aggiungiamo, che nella chiesa Rotomagense, finita l'adorazione della croce, si lavava il Crocefisso, che poi portavasi processionalmente al sepolcro, come riferisce il Carpentier tom. I, p. 1216.

Processione alla Cappella del sepolcro, per ripigliare la ss. Eucaristia, e fine della messa.

Collocata la croce sull'altare, il collegio de' cantori si reca nella sala regia, e diviso in due cori, si ferma avanti la porta della Cappella Paolina, aspettando il Papa che vada processionalmente a prendere il Santissimo. Dalla Cappella Sistina partono in silenzio i procuratori di collegio, il confessore della famiglia Pontificia, col predicatore apostolico, i procuratori generali delle religioni, i bussolanti, gli aiutanti di camera del Papa, i cappellani comuni, i chierici segreti, i cappellani d'onore, e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri di onore, soprannumerari e segreti, gli abbreviatori, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di Rota col maestro del sagro palazzo, il maestro del sagro ospizio, seguito dall'ultimo uditore di Rota suddiacono apostolico, colla croce scoperta fra due votanti di segnatura, che portano i candellieri colle candele accese. Dopo vengono immediatamente i Cardinali dell'ordine de' diaconi, de' preti, e de' vescovi, il magistrato romano, indi il celebrante, poi il Pontefice in mezzo a' Cardinali diaconi assistenti, sostenendogli la falda i due camerieri segreti. Proseguono il decano della Rota, i prelati di fiocchetti, i protonotari apostolici, e i generali degli Ordini religiosi. Va qui notato, che per disposizione del regnante Pontefice, fino dal 1840, mentre la descritta processione sta nella Cappella Paolina, in quella della Sistina si leva la croce col crocefisso, che ha servito per l'adorazione, e fra i sei candellieri dell'altare si espone altra croce più grande, colla reliquia del vivifico legno della vera croce, e vi rimane alla pubblica adorazione sino al termine del mattutino dello stesso venerdì santo. Di tal pontificia disposizione, e delle notizie di sì preziosa reliquia, si parlerà dopo la descrizione del vespero di questo giorno.

Giunto alla Cappella Paolina il Papa s'inginocchia a far breve orazione al ss. Sagramento, mentre monsignor sagrista si reca a estrarlo dall'urna colla chiavetta restituitagli dal Cardinal penitenziere celebrante, che va al principio della macchina dell'esposizione, per ricevere dallo stesso sagrista il calice con entro l'ostia consagrata, ch'egli ha cavato dall'urna del sepolcro, e che poi il Cardinal consegna al Papa, il quale ha già incensato tre volte il sepolcro, coll'incenso somministratogli dal Cardinal primo prete senza averlo benedetto. E quindi col medesimo ordine la processione s'incammina verso la Cappella sistina, ove tutti genuflettono al s. legno della Croce, portando il Papa, col capo scoperto, il calice, che cuopre col velo umerale bianco, che gli fu posto sulle spalle; avendo vietato la congregazione de' Riti quello, che praticavasi in alcune chiese, in cui portavasi la sagra Ostia processionalmente dentro una bara. Al Pontefice sostiene lo strascico del manto il principe assistente al soglio, e dodici bussolanti in cappe rosse lo circondano con torcie accese. I patriarchi, gli arcivescovi,

e i vescovi assistenti al soglio e i protonotari apostolici si trovano alla porta della Cappella Paolina, reggendo le aste del baldacchino rosso, per ricevere il ss. Sagramento portato dal Papa. Il primo coro de' cantori dà principio all'inno *Vexilla regis prodeunt,* quando esce la croce fuori di detta Cappella; ed il secondo coro successivamente dice la seconda strofa, ed entrando ambedue nella Cappella Sistina, si fermano vicino alle due parti della cancellata. Appena entra il Papa nella Cappella, si dice da loro la strofa *O Crux Ave spes unica,* con quello che segue.

Arrivato il Pontefice all'altare, consegna il calice al celebrante, che lo colloca sopra la mensa; indi il diacono scioglie il velo con cui era legato il calice e lo spiega ad uso di quello, che si mette sul calice. Poscia il Papa pone l'incenso nel turibolo, incensa il ss. Sagramento, e ritorna dipoi al trono, ove siede, e di nuovo mette l'incenso nel turibolo, e poi si rialza in piedi senza mitra. Il celebrante accostatosi all'altare leva l'ostia dal calice, e la pone sul corporale senza dir nulla. Frattanto il diacono mette il vino nel calice, e il suddiacono vi mette l'acqua, che non si benedice dal Pontefice. Presosi dal celebrante il calice dalle mani del diacono, lo pone sulla mensa dell'altare, e il diacono lo copre colla palla. Nel codice 4737, presso il Gattico *Acta caerem.,* p. 34, si legge, che nel venerdì santo, » Diaconus Cardinalis offert Ponti- » fici calicem cum puro vino, et » subdiaconus ampullam cum aqua, » quam Papa vino commiscet, ut » repraesentet, quod ista die ema- » naverunt sacramenta Ecclesiae, vi- » delicet sanguis, et aqua de Cor- » pore Christi: in quibusdam vero » ecclesiis, secundum d. Jac. Cajeta- » num, purum vinum sine aqua » offertur, ut in puro, et forti vino » crudelitas judaeorum repraesente- » tur, et asperitas passionis Christi «.

Quindi il celebrante incensa gli oblati, e l'altare nella maniera solita, genuflettendo però ogni volta, che passa innanzi al ss. Sagramento. Poscia alquanto fuori dell'altare, dal canto dell'epistola, si lava le mani con silenzio, indi inchinato in mezzo all'altare, dice colle mani giunte *In spiritu humilitatis,* e voltatosi verso il popolo, dalla parte del vangelo, dice secondo il solito: *Orate fratres,* dopo di che, lasciate tutte le altre cose, recita il *Pater noster,* rispondendo il coro; *Sed libera nos a malo.* Dopo, in tuono più basso, dice: *Libera nos, quaesumus Domine,* ed i cantori rispondono *Amen.* Detta questa orazione, tutti genuflettono, e il Papa va al genuflessorio, ove resta sinchè sia consumato il ss. Sagramento. In seguito il celebrante, fatta la genuflessione, mette la patena sotto l'ostia, che alza colla destra, in modo che possa essere veduta dal popolo, e la divide in tre parti, ponendo l'ultima nel calice, secondo il consueto, senza dir cosa alcuna. Non si dice *Pax Domini,* nè *Agnus Dei,* nè si dà la pace. Indi, lasciate le altre due orazioni, il celebrante dice solo: *Perceptio Corporis tui* etc., dopo di che genuflette, prende la patena col Corpo del Signore, e con grandissima umiltà, e riverenza dice: *Panem coelestem accipiam et nomen Domini invocabo.* Poi ripete tre volte, percuotendosi il petto, *Domine, non sum dignus,* e seguendo, col ss. Sagramento si comunica, dicendo: *Corpus Domini nostri* etc. Lasciato tuttociò, che suol dirsi innanzi, che si

prenda il sangue, piglia riverentemente la particola consagrata, col vino del calice. Quindi tutti si alzano, e siedono, come fa il Pontefice colla mitra, tornato che è al soglio. Il celebrante, fatta nella consueta maniera l'abluzione delle dita, e presa la purificazione, va dal lato dell' epistola, si lava le mani, e giunto in mezzo all'altare, inchinato dice: *Quod ore sumpsimus, Domine, pura mente capiamus, et de munere temporali fiat nobis remedium sempiternum.* Poscia, fatta la genuflessione alla croce, unitamente ai sagri ministri torna in sagrestia a deporre i paramenti.

Nel Pontificato di Alessandro VIII, nell'anno 1690, cadde in questo giorno la festa dell' Annunziata, e ciò non ostante si celebrarono varie messe, come è seguito più volte nel giovedì santo. *V.* Jos. M. Thomasii, *Votum de translatione festi, et ratione illud servandi, quando incidit in majorem hebdomadam, et de sabbato santo;* et Gavantus, *de feria VI in Parasceve,* p. 211.

Canto del Vespero.

Partito dalla Cappella il Cardinal celebrante, si dicono dal Pontefice segretamente il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e si dà principio al vespero. Le antifone, e i salmi sono intonati dai contralti. L'antifona: *Quum accepisset acetum* del *Magnificat*, va in tuono più alto, e la sua replica dura finchè sceso il Papa dal trono, siasi scoperto di mitra, e siasi inginocchiato avanti il genuflessorio. Allora si dice il verso: *Christus factus est* etc., col salmo *Miserere*, ed orazione: *Respice, quaesumus Domine*, con cui termina la funzione di questa mattina. Qualora il Papa non intervenga alla funzione, prima d'incominciarsi il vespero, un maestro di cerimonie si reca dal Cardinale più anziano, e l'invita a dire il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e dopo il *Miserere*, recita l'orazione *Respice* etc.

Dovendosi qui fare menzione, come avvertimmo di sopra, della reliquia della ss. Croce, che, per volere del Papa regnante, si espone nel venerdì santo sull' altare della Cappella Sistina, dal momento in cui la processione trovasi in quella Paolina per levare il Sepolcro, e vi rimane esposta sino al termine del mattutino di tal giorno; primieramente è da sapersi, che la detta Croce di argento, coi candellieri simili e dorati, meno la quaresima, l'avvento, e nelle cappelle di esequie, sempre si esponeva nelle Cappelle Papali del palazzo apostolico, come attesta il Novaes, *Dissertazioni storico-critiche* tom. II, pag. 241. Però il Cancellieri, *Settimana Santa,* pag. 172 e seguenti, non istabilisce i tempi in cui si esponeva tal preziosa reliquia; ma citando un Diario del Valesio, de' 14 agosto 1730, asserisce che la medesima croce si soleva esporre nella cappella Papale, nei dì più solenni. Essa croce poi fu dottamente illustrata da monsignor fr. Angelo Rocca, nel tom. I, pag. 258 delle sue opere, in cui ne riporta la forma, ed anco nel *Commentarius*, che intitolò al Pontefice Paolo V, *De particula ex pretioso et vivifico ligno sacratissimæ Crucis Salvatoris Jesu Christi desumpta, sacris imaginibus et elogiis eodem ligno incisis insignita, et in apostolico sacrario asservata,* Romæ, 1609, apud Guillelmum Facciottum.

Questa Croce contiene un pezzo del legno della vera croce di singolar grossezza, sul quale, pure in forma di croce, si vede mirabilmente inciso da una parte il Crocefisso con quattro chiodi, e con undici figure in basso rilievo, e dall'altra la beata Vergine, con otto figure, e con caratteri ruteni, tutto eruditamente descritto dal citato Rocca, che ancora nel *Commentario* ne ha dato i rami, come si può vedere a pag. 19, cap. III, *De Imaginibus, et characteribus in crucis particula incisis*. Pertanto questa interessantissima Croce, nel quinto secolo fu donata da Giovenale vescovo di Gerusalemme al Pontefice s. Leone I; quindi, dopo essersi smarrita, fu ritrovata, per divina rivelazione, da Papa s. Sergio I, creato l'anno 687, *in Sacrario b. Petri, in angulo obscurissimo,* dentro una cassa annerita d'argento, come descrive il Cancellieri, *De Secretariis veteris bas. vaticanae*, tom. II, pag. 855. Quindi nel 1527, mentre si conservava nell'oratorio della basilica lateranense, detto di *Sancta Sanctorum*, fu rubata nel tremendo sacco di Roma, eseguito dall'esercito del contestabile di Borbone, nel Pontificato di Clemente VII, venendo spogliata di tutto l'argento in cui era rinchiusa. Ma essendosi poco dipoi prodigiosamente ricuperata da Clemente VII tal' insigne reliquia, egli subito la fece collocare dentro una superba croce di cristallo di monte, e di argento dorato, di meraviglioso lavoro, e comandò che venisse custodita nella sagrestia Pontificia. Nel 1730 questa croce fu nuovamente derubata, ma per le cure di Clemente XII si ebbe la ventura di ricuperarla; e benchè per le note vicende degli ultimi anni del secolo passato, andassero in perdizione i candellieri, e le statue degli apostoli, che in uno alla croce si usavano nella Cappella Pontificia, pure questa potè riavere la Croce colla reliquia, senza però esporsi più, a cagione della mancanza de' nominati sagri arredi.

Finalmente Gregorio XVI, volendo che si ritornasse alla pubblica venerazione, nel venerdì santo del 1840 a'17 aprile, la fece esporre nel modo suddescritto nella Cappella Sistina del Vaticano, con universale religiosa soddisfazione; e dopo aver fatto dispensare un *fac-simile,* eseguito a contorni con incisione di rame, e per alcuni giorni tenuta esposta nella sua Cappella segreta del medesimo palazzo apostolico, la die' poscia in custodia al capitolo vaticano. A tal effetto, col chirografo, *Con molta consolazione del nostro animo,* emanato a' 16 novembre 1840, dispose che la Croce fosse riposta nel luogo a parte del pilone denominato di s. Elena, ove si custodisce la testa di s. Andrea apostolo, e chiusa in apposita nicchia con due chiavi, delle quali una chiave stesse presso il medesimo capitolo, e l'altra presso monsignor maggiordomo *pro tempore;* che dovesse esporsi sull'altare Papale della basilica ne' venerdì di marzo, quando il Sommo Pontefice, col sagro Collegio de' Cardinali vi si conduce a lucrare l'indulgenza della stazione; nonchè nel dì dell' Invenzione della Croce, e in quello dell' Esaltazione della medesima, ed ancora quando lo credesse opportuno il prelato maggiordomo, per accender l'animo dei fedeli alla divozione verso la Passione di Gesù Cristo; e che nel venerdì santo prima della funzione venisse consegnata dal capitolo a monsignor sagrista, per poi esporsi

nella Cappella Papale nel modo che si disse, e dopo l'esposizione il detto prelato ne facesse la restituzione al capitolo vaticano, il quale però ne fosse semplice custode, dovendo rimanerne per sempre proprietario il palazzo apostolico, come il tutto anche risulta dai formali rogiti stipulati nell'atto della consegna.

Tavola dei Cardinali del venerdì santo.

Altre volte in questo giorno s'imbandiva la mensa al sagro Collegio, a spese della camera apostolica, e colla sopraintendenza di monsignor maggiordomo, nella stessa sala del giorno precedente, e collo stesso metodo, e formalità suddescritte. Consistevano le particolarità di questo pranzo, in sedere i Cardinali tutti da un lato, e sopra banchi, piuttostochè sulle sedie di damasco. Gli ornati della tavola erano allusivi al giorno della morte del Redentore, essendo decorata dagli angeli, sostenenti gli emblemi di sua passione di bronzo, del quale metallo era pur la croce nel mezzo, mentre nel giovedì santo, oltre dei vasi co' fiori, ed oltre de' trionfi con dolci, eranvi le statue dorate di dodici apostoli, ed un agnello in mezzo caricato su legna pure dorate. Il discorso poi dopo la tavola, che dietro la solita bussola colle gelosie soleva ascoltare anche il Papa, veniva recitato in lingua latina, non sul pulpito, ma l'oratore prescelto da monsignor maggiordomo sedeva su d'una sedia camerale, collocata tra due finestre incontro ai Cardinali, ovvero se questi sedevano avanti le finestre, dicontro a queste pronunziava l'oratore il discorso. Di questi discorsi, che alcune volte si pubblicarono colle stampe, si legge l'elenco nel citato Cancellieri, al capo III dell'Appendice, della *Descrizione delle funzioni della settimana santa, nella Cappella Pontificia*, Roma 1818. Anche tale oratore riceveva il donativo di un astuccio, con due medaglie coniate per la lavanda, una d'oro, l'altra di argento.

Mattutino delle tenebre del venerdì santo.

Il misterioso riposo del corpo del Redentore, giacente nel sepolcro; la discesa delle anime ne' sotterranei luoghi infernali, e lo stato di Gesù Cristo in tutto il tempo, in cui la sua anima stette separata dal corpo, formano il soggetto di quest' uffizio, fino alla messa. Siccome ora si anticipa l'uffizio della notte di Pasqua alla mattina del sabbato precedente, così parimenti si anticipa in questa sera l'uffizio di domani. I salmi del mattutino sono adattati a questo mistero; il secondo delle laudi, ed il cantico sono presi dal martedì, perchè si sono stimati più propri di quelli del sabbato, ad esprimere la sepoltura di Gesù Cristo.

Il Papa si reca in Cappella con mitra di lama d'argento, stola paonazza, ed in piviale rosso, o in cappa magna, nel qual caso tiene il cappuccio della cappa in testa mentre si cantano i salmi. I Cardinali vi si recano nello stesso modo della mattina, colla cappa di saietta paonazza. Tutto regolasi come ne' due mattutini precedenti. La lamentazione in canto figurato a quattro voci è di Gregorio Allegri, ed al *Jerusalem* entra a cantare un soprano. Il *Miserere* a due cori per solito è del medesimo autore. La funzione si chiude colla solita orazione *Respice quae-*

sumus etc. Abbiamo poi dal Gattico, *Acta Caerem.*, p. II, ex Paride de Grassis 73, de *functionibus Maj. Hebdom.*, *Bononiae*: *pro die veneris sanctae in vesperis volui*, *ut diceretur in oratione Respice* ec., non nocentium, » ut sic per rythmum con-» cordaret cum verbo ultimo, vide-» licet tormentum. Nam hanc ora-» tionem dicunt composuisse b. Au-» gustinum, quum civitas Hyppo-» nensis ab infidelibus obsideretur, » et quotidie utraque pugnaretur; et » sic in omni stylo suo plerumque » ludit per hos rythmos, sive ri-» mas idem Augustinus". Così finisce il triduo dell' uffizio delle tenebre descritto co' seguenti versi da Ambrogio Novridio Fracco, *Sacrorum Fastorum* lib. XII, Romae 1547:

Ter strepuere chori, luces dixere tenebras:
Stant pueri templi fustibus ante fores,
Perque vias illis arguto garrit in axe
Pendula, *et insertis versa tabella rotis.*

Adorazione delle reliquie maggiori della ss. Croce, del Volto santo e della sagra Lancia, fatta dopo il mattutino del venerdì santo dal Papa e da' Cardinali.

Dopo il mattutino, entrano nella Cappella i camerieri de' Cardinali colla mozzetta, mantelletta, e cappello Cardinalizio de' rispetti padroni, i quali coll' assistenza de' maestri di camera, si levano la cappa di saietta, che anticamente solevano ritenere, attendendo che il Papa, deposti nella camera de' paramenti gli abiti sagri, e presa la mozzetta di panno rosso filettata di armellini, la stola, il camauro dove lo usi, e il cappello, li preceda per la scala regia alla basilica vaticana. Lo seguono pertanto i Cardinali collegialmente, cogl' individui della propria anticamera al fianco. Inoltre il Pontefice viene preceduto dall' ultimo uditore di Rota in mantelletta, preceduto pure e contornato dalla sua camera segreta in mezzo a' palafrenieri vestiti con abiti da città, colle torcie accese. Prima gli andavano innanzi anco i camerieri segreti, co' candellieri incrociati, e colle candele accese. La guardia nobile, e la guardia svizzera accompagnano il Pontefice, e il sagro Collegio, il quale incede raccolto e silenzioso, in mezzo ai granatieri, che guarniscono l'atrio, e la navata di mezzo della basilica, per contenere il foltissimo popolo; trovandosi il capitolo vaticano a ricevere tanto il Papa che il sagro Collegio. Giunto il Pontefice vicino alla tomba de' principi degli apostoli, si pone ad orare all' inginocchiatoio, facendo altrettanto ai banchi laterali, e sui cuscini preparati dai rispettivi decani, tutti i Cardinali secondo l'ordine loro, cioè i vescovi ed i preti alla sinistra del Pontefice, e i diaconi dalla parte opposta. Il vicario della basilica, o un canonico presenta poscia genuflesso al Papa la tabella, che contiene l'orazione *Ante oculos* etc., e quelle pel Volto santo, per la ss. Croce, per la sagra Lancia, e pel capo di s. Andrea; mentre un canonico, per lo più vescovo, dall' altro lato del Papa regge, poco discosto, la bugia con candela accesa. Due chierici distribuiscono la medesima orazione, la quale dipoi, in uno a quella del Papa, si ritira, ai Cardinali, al maggiordomo, e al maestro di ca-

mera oranti presso il Pontefice, avanti a due sgabelli, non che a'prelati vescovi della corte, cioè elemosiniere, e sagrista. Indi dai canonici vaticani, dalla loggia sinistra del nicchione ove evvi la statua della Veronica, al cui parapetto alcuni grandi cornucopi sostengono torcie accese, si fa in silenzio l'ostensione delle reliquie maggiori, della *ss. Croce*, del *Volto santo*, e della *sagra Lancia*(*Vedi*), monumenti preziosi ed insigni della passione del Signore, e della nostra fortunata Redenzione. Il Moretti ci diede un'erudita *Dissertatio historica ritualis de ritu ostentionis sacrarum reliquiarum*, Romæ 1721. Terminata l'ostensione, e dette le preci, si alza il Papa colla corte, e i Cardinali, e salutati questi, che non si muovano dai loro luoghi, col medesimo corteggio, guardie, e palafrenieri con torcie, recasi alle sue camere, precedendolo monsignor crocifero in mantellone paonazzo, colla Pontificia croce. In egual tempo tornano i Cardinali a'propri palazzi. È però osservabile, che il Cardinal arciprete della basilica vaticana, il quale trovasi sulla porta della basilica col suo capitolo in cappa, a ricevere il Papa, e il sagro Collegio, porta la cappa solo per uniformarsi al capitolo, e come l'abbia incontrato, accompagna il Pontefice anco nel partire.

16. *Sabbato Santo. Benedizione dell' acqua fatta da monsignor sagrista, del fuoco, e de' cinque grani d' incenso dal Cardinal celebrante.*

La Cappella comparisce in questa mattina, coi tappeti sul pavimento, cogli arazzi ai banchi, col baldacchino, e colla coltre paonazza sì al trono, che all'altare, il cui paliotto è pur violaceo. Le tribune de' sovrani sono decorate di tendine, cuscini, ed ornamenti di velluto, e damasco rosso con trine, e frangie d'oro. I Cardinali vi si recano con una carrozza, con vesti, e cappe paonazze di seta come negli altri tempi, colle calze, e col collare rosso, mentre il restante è secondo il solito. E sebbene le funzioni di questa mattina comincino tre ore avanti mezzodì, i Cardinali vi si recano a proprio comodo, e il Papa, siccome diremo, dopo essersi trattenuto talora alquanto nel coretto, entra in Cappella dopo le litanie.

La funzione di questo giorno, che celebravasi al Laterano, ov'era, ed è tuttavia stazione, chiamasi *Sabbatum sanctum, in ramis palmarum, magnum, luminum*, o *vigilia Paschatos*, alludendo alla memoria della sepoltura di Gesù Cristo. La messa è però indirizzata a rinnovare la storia della sua risurrezione, per cui conviene considerarla, non come messa del giorno di sabbato, ma sibbene della notte di Pasqua. E benchè ora dicasi di giorno, per impedire gli abusi, che nascevano nella notturna celebrazione, pure vi si ritengono le medesime espressioni di una volta, appartenenti alla notte, in memoria dell'uso antico, e di una vigilia tenuta sempre per la prima, e la più solenne dell'anno, sì per la sua dignità, e sì per la copia delle sante pratiche, e delle cristiane osservanze. Trattarono de *Vigiliis paschalibus Christianorum*, il Goezio, e il Krauze, che ambedue pubblicarono gli scritti loro in Lipsia.

S' incomincia privatamente la funzione da monsignor sagrista, che è

sempre insignito del carattere episcopale, ovvero dal p. sotto-sagrista. Di buon'ora fa egli la benedizione dell'*acqua santa* (*Vedi*), e ad ora competente, giunge in sagrestia il Cardinale celebrante, ch'è sempre dell'ordine de' preti, e si veste fino al piviale di color paonazzo, prendendo la mitra. Ivi assistito dai sagri ministri in *albis*, cioè dal suddiacono e dal diacono con camice, e il diacono inoltre colla stola, il celebrante fa la benedizione del fuoco, nonchè quella dei cinque grani d'incenso da porre nel cereo. Mentre il celebrante fa questa benedizione, un accolito prende de' carboni benedetti, e li pone nel turibolo. Quindi terminata l'orazione, il celebrante, preso dalla navicella dell'incenso, lo pone nell'incensiere, e lo benedice secondo il solito; poi asperge tre volte i grani dell'incenso, ed il fuoco coll'acqua benedetta, dicendo: *asperges me*, e l'incensa tre volte. Anticamente la benedizione del nuovo fuoco si faceva tre giorni avanti Pasqua. Amalario, *de ordine antiphonarii* cap. XLIV, *de extinctione luminum circa sepulturam Domini* in tom. XIV. *Bibl. Patr.* pag. 1052, dice: *in ecclesia in Jerusalem, in feria VI, nullum lumen habetur lampadum, sive cereorum, quamdiu d. apostolicus ibi orationes solemnes facit, et quamdiu crux salutatur, sed tamen in ipsa die novus ignis accenditur, de quo reservatur usque ad nocturna et officium.*

Racconta il Pontefice Zaccaria, eletto nel 741, che la Chiesa romana usava di prendere il nuovo fuoco da lampade, conservate fino dal giovedì santo, e tenute nascoste in segretissimo luogo, che era il *Sancta Sanctorum* (*Vedi*). Si prendeva ancora da un cristallo, o berillo, e si batteva da una pietra, per significare, che da Gesù Cristo, pietra angolare, e lume indeficiente, è venuto a noi il fuoco luminoso della carità. Il p. Giuseppe Richa, nelle *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine* tom. III, pag. 135, narra che il priore di s. Maria sopra Porta, detta anche s. Biagio, trae il fuoco da tre pietre, del s. Sepolcro di Cristo, conservate in quella chiesa, e donate da Pazzo de' Pazzi alla signoria Fiorentina, allorchè ritornò dalla famosa spedizione di Goffredo Buglione, nella quale ebbe il comando delle milizie toscane, e processionalmente porta quel fuoco alla chiesa di s. Giovanni. Non è poi a tralasciarsi di rammentare due altri antichi riti, il primo de' quali riguarda la consagrazione, che si faceva nella basilica lateranense in questo giorno, di sette altari, che si preparavano dalle sette regioni della città, e l'altro di offrire il latte ed il miele.

Dopochè il celebrante ha asperso l'incenso, e il fuoco, passa in sagrestia, depone il piviale violaceo, e prende i paramenti dello stesso colore per la messa. Il diacono si veste della dalmatica, e manipolo di color bianco, e il suddiacono della pianeta paonazza ripiegata. Indi dalla sagrestia, il Cardinal celebrante, coi detti ministri, recasi in cappella, e siede nel faldistorio. Ivi il diacono gli porge l'incenso, che pone nel turibolo, e lo benedice. Dipoi il suddiacono prende la croce, e col diacono, e cogli altri ministri va a prendere i grani d'incenso, l'arundine (detta ancora *triangulum, pertica*, o *canna*) alla cappella Paolina, e torna alla Sistina coll'ordine seguente. Il Borgia, *de Cruce Veliterna* pag. 248, descrive al-

cune croci di cera bianca benedetta, portate dal clero di Velletri, nell'ultimo giorno delle Rogazioni, nella cui composizione entrano le reliquie delle tre candele, che si accendono in questo giorno, e riporta che la plebe suppone, essere in esse indicate le tre Marie, ovvero le due Marie, e Salome, il che è falso, perocchè nelle tre dette candele dell'arundine viene raffigurato l' ineffabile mistero della ss. Trinità, come spiegano i migliori liturgici.

*Processione dalla Cappella Paolina alla Sistina, in cui, oltre la croce, si porta l'arundine o tricereo, come i cinque grani d'incenso, e sua ascensione, Canto dell'*Exultet, *ed affissione de' grani al cereo.*

Precedono due mazzieri colle mazze rivoltate, indi un accolito col bacile, nel quale sono i grani d'incenso, e un altro accolito col turibolo alla sinistra, mentre il suddiacono porta la croce, il diacono l'arundine o tricereo, colle tre candele in cima, ed un cerimoniere alla sinistra con una candeletta accesa col fuoco nuovo benedetto, ed appresso vengono due altri accoliti.

Arrivato il diacono vicino alla porta della cancellata, piega l'arundine, e il cerimoniere accende una delle tre candele poste sulla canna. Dopo di averla alzata s'inginocchia, come fanno tutti gli altri, fuori del suddiacono, che porta la croce, e il diacono canta solo *Lumen Christi*, col qual nome sono pur chiamate le candele dell'arundine. Alzandosi tutti, il coro risponde *Deo gratias*. Indi entrato il diacono ne' cancelli della Cappella Sistina, si accende dal cerimoniere nello stesso modo la seconda candela del tricereo, ed è replicato dal diacono come prima, ma in tuono più alto, *Lumen Christi*. Giunto il diacono avanti il trono, si accende dal cerimoniere la terza, e alzando egli la voce ad un tuono superiore, replica lo stesso che prima. Quindi il diacono consegna ad un accolito la canna, e poi va dal celebrante, e gli fa porre l'incenso nel turibolo. Poscia genuflesso, avendo preso il libro dell'*Exultet*, chiede al celebrante la benedizione, dopo di che va al luogo del vangelo, nel ripiano de' vescovi assistenti, e pone sul leggío il libro, che incensa con tre tiri, avendo alla destra il suddiacono colla croce, insieme al turiferario. Alla sinistra ha due accoliti, uno colla canna, e l'altro col bacile in cui sono i grani d'incenso benedetti, che debbono infiggersi nel cereo pasquale (*Vedi*), detto *Arbor paschalis*. Allora alzandosi tutti come all'evangelo, il diacono incomincia a a cantare l'inno *Exultet*, denominato ancora il *preconio pasquale*, attribuito da alcuni a s. Ambrogio da altri a s. Agostino, da altri a s. Leone I, e da altri a Pietro diacono.

Questa benedizione si canta da un diacono, presente il vescovo, o il sacerdote, perchè tocca all'inferiore di annunziare la Risurrezione di Cristo, la quale fu prima promulgata dalle donne di grado inferiore agli apostoli. Il diacono pertanto prende il libro, e va dal celebrante, se non assiste il Papa, a prendere la benedizione, e poi recandosi al luogo dell'epistola in vicinanza del cereo, nel piano del presbiterio, dopo aver incensato il libro, comincia a cantare: *Exultet jam angelica turba coelorum*, in fine del quale dice:

℣. Per omnia saecula saeculorum.
℟. Amen.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.
℣. Sursum corda.
℟. Habemus ad Dominum.
℣. Gratias agamus Domino Deo nostro.
℟. Dignum et justum est.

Giunto alle parole *curvat imperia*, il diacono si ferma, e infigge nel cereo i cinque grani d'incenso, in forma di croce, in memoria delle cinque piaghe del Salvatore. I grani sono d'incenso, che è l'odore proprio dell'altare, e del sagrificio, e significano i profumi, co' quali fu imbalsamato il sagro corpo di Gesù, di cui è simbolo questo cereo. Alla parola *ignem accendit*, lo accende con una delle candele poste sul triangolo inchinato, denotando, che sebbene tutte le persone della ss. Trinità concorressero alla risurrezione di Cristo, nondimeno il Verbo vi concorse in particolare, unendo di nuovo l'anima al corpo. E dopo che il diacono ha terminato, i cantori rispondono, *Amen*. Riferisce il Cardinal Gaetani, p. 272, che prima l'ultimo de' Cardinali diaconi accendeva il *Lumen Christi*, ed il cereo pasquale.

Questo cereo, dopo aver figurato estinto la morte di Gesù Cristo, rappresenta acceso la risurrezione, ovvero, dopo di aver rappresentata, in senso mistico, prima di essere acceso, la colonna di nuvola, acceso che sia esprime la colonna di fuoco, che guida i catecumeni nel loro passaggio del mar rosso del battesimo, alla terra di promissione, cioè allo stato della grazia.

Compita la benedizione del cereo, che si lascia acceso, vicino al pulpito, dalla parte de' Cardinali diaconi, la canna colle tre candele, parimenti accese, si mette dal lato del vangelo vicino l'altare. Questo cereo regolarmente si seguita poi ad accendere alle Cappelle di messe, e vesperi solenni, fino all'Ascensione, in cui si estingue dopo il vangelo. Anticamente in alcuni luoghi nel fine della messa si estingueva una delle tre candele, per denotare la morte temporale della seconda persona, figurata nella consumazione delle specie sagramentali. Poscia il diacono, deposti i paramenti bianchi, prende i paonazzi, e va dal celebrante, il quale parte dal faldistorio in mezzo ai sagri ministri, e si mette a sedere in altro faldistorio posto sopra la pradella dell'altare, *a cornu epistolae*, stando voltato verso il soglio, ove rimane sinchè vengono cantate le seguenti dodici profezie.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.